PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA
Serie II: ~~MISCELLANEA N. 5~~ Vol. 3 –
A SPESE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MANTOVA

ROMOLO QUAZZA

Mantova e Monferrato

nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione

(1624-1627)

DA DOCUMENTI INEDITI TRATTI DALL'ARCHIVIO GONZAGA

MANTOVA
CASA EDITRICE G. MONDOVI
1922

PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA
Serie II: MISCELLANEA N. 3
A SPESE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MANTOVA

ROMOLO QUAZZA

Mantova e Monferrato

nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione

(1624-1627)

DA DOCUMENTI INEDITI TRATTI DALL'ARCHIVIO GONZAGA

MANTOVA
CASA EDITRICE G. MONDOVI
1922

Alla memoria di mio fratello Renato, che, dopo avere invocato per lunghi mesi dalla lontana Rodi di essermi compagno nelle ansie e nei pericoli delle trincee tridentine e carsiche, riaffermò sull'aspro Solarolo, come già sui campi libici, la sua indomabile fede nei destini d'Italia, e sul glorioso Montello, guidando il suo battaglione alla riconquista di Casa Serena, il 19 giugno 1918, benchè stremato da ferite, antepose, con sublime eroismo, ad una resa onorevole, un'epica morte.

PREFAZIONE

Rievocare le fortunose vicende politiche di Mantova e del Monferrato in un periodo di scompiglio e di lotte incessanti; far rivivere le cause mediate e immediate che prepararono fatalmente l'avvenimento più triste e più tragico che ricordi la città dei Gonzaga, è stato precipuo intendimento del presente lavoro.

Le pubblicazioni frammentarie esistenti, condotte per lo più su manoscritti di scarso valore o sopra affrettati rifacimenti di cronache per lo più tardive, non offrono un quadro omogeneo d'insieme, che appaghi la curiosità dello studioso e risponda alle esigenze della critica storica. Troppe incertezze e troppe incongruenze rimanevano da chiarire e troppe lacune da colmare per poter comprendere, in tutta la sua terribile grandiosità, il dramma che, a traverso fasi paurose e vaste complicazioni diplomatiche e militari, si svolse negli anni successivi alla pace di Pavia dell'ottobre 1617. Errori infiniti, ripetuti e amplificati, hanno completamente svisato e falsato dati importanti e significativi e resi sempre più oscuri e intricati alcuni problemi inerenti alla guerra per la successione di Mantova e del Monferrato. S'imponeva, quindi, la ricostruzione *ad imis* dell'intero periodo immediato dell'*ante* guerra e la necessità di inquadrare i fatti nel vasto e complesso gioco degl'interessi degli stati europei, nella formidabile lotta egemonica tra la Francia e la Spagna.

Veduta nel quadro della politica generale e considerate le cause che la prepararono, la guerra, scatenatasi violenta poco dopo la morte del duca Vincenzo II, non ci apparirà più come un semplice episodio della lotta dei Trent'anni, ma come un fatto essenziale, con caratteri peculiari propri degno di essere considerato e distinto dagli altri quattro grandiosi periodi. In Germania i motivi politici ed economici s'intrecciavano e si confondevano con quelli religiosi, mentre in Italia, sotto le mura delle fortezze di Casale e di Mantova si combatteva per l'egemonia politica nella penisola e in Europa.

L'importanza della guerra di successione fu avvertita dallo **Zwiedineck - Südenhorst** (*Die Politik der Republik Vehdig während des dreissigjähringen Krieges*, vol. II, Stuttgart, 1885) e dal **Kiewning** (*Nuntiatur des Pallotto 1628-30* vol. I, Berlino, 1895 in *Nuntiaturberichte aus deutschland 1628-1635 Nebst ergänzenden actenstücken*), ma dal **Winter** e da altri storici posteriori non fu rilevata nel suo giusto valore nè considerata nelle sue imponenti ripercussioni.

Il presente studio, condotto e tratto da documenti inediti del ricchissimo Archivio Gonzaga, valga a dimostrare, almeno in piccolissima parte, il lungo cammino che dobbiamo ancora percorrere prima di poter raggiungere una adeguata conoscenza della storia politica di uno dei più cospicui stati d' Italia.

L'Archivio Gonzaga, vera miniera inesauribile, specialmente per quanto concerne i secoli XVI e XVII, è stato esplorato dai cultori di letteratura e di arte, e, in parte, anche dagli studiosi di storia. Ma, purtroppo, molti lavori pubblicati, scaturiti da ricerche affrettate e incomplete, non vanno immuni da difetti talora tutt' altro che lievi. Non mancano, è vero, gli storici che hanno approfondito e sfruttato per alcuni importantissimi argomenti di studio, tutto o quasi il materiale esistente nell' Archivio, ma l' esempio offertoci dal Cipolla, dal Putelli, dal Luzio dovrebbe trovare un maggior numero d' imitatori. Infiniti sono i documenti, sopra tutto del sec. XVII, che attendono di essere studiati e messi in valore.

In questi ultimi anni l'opera intelligente e attiva del giovane direttore dell'Archivio, il cav. prof. Pietro Torelli, ha saputo attrarre e suscitare nuove energie che con passione e fede mirano a far conoscere e a illustrare documenti di notevole importanza. A lui, come pure al cav. Ferruccio Partesotti, vadano le espressioni della più profonda gratitudine per la pronta e cordiale assistenza nelle mie ricerche, mentre al prof. Carlo Quintavalle-Simonetta e alla direttrice della Biblioteca Civica di Mantova, Signora Ada Sacchi-Simonetta, rivolgo vivi ringraziamenti per avermi facilitato il compito della consultazione bibliografica.

Giunga infine la fervida voce mia riconoscente alla R. Accademia Virgiliana che benevolmente accolse il frutto delle mie fatiche e alla Onor. Amministrazione Provinciale di Mantova che, con atto munifico e raro, ha voluto elargire la somma occorrente per la stampa di questo volume di storia gonzaghesca.

Mantova, Giugno 1922.

ROMOLO QUAZZA.

INDICE

I.

La questione del Monferrato dalla morte di Francesco II al 1624 e i tentati accordi con Savoia.

II

La neutralità di Ferdinando durante le guerre di Valtellina e di Genova.

III

Il problema della successione mantovana nella politica europea sino alla morte di Ferdinando.

IV

Le progettate nozze di Vincenzo II e Maria Gonzaga.

V

I pretendenti alla successione.

VI

L'ultima fase della lotta tra i Guastalla e i Nevers.

VII

I Nevers sul trono di Mantova e Monferrato.

APPENDICE

(INDICE DEI DOCUMENTI)

AVVERTENZA. - Nel riprodurre i documenti ho conservato l'ortografia degli originali, anche quando, come nelle lettere della duchessa Margherita di Savoia, del Nevers, del Sannazaro, ecc., si presentava capricciosissima e scorrettissima.

I

La questione del Monferrato

dalla morte di Francesco II al 1624 e i tentati accordi con Savoia

L'unione di Margherita di Savoia [1] e di Francesco Gonzaga [2], voluta dalle due corti [3] e festeggiata con straordinaria pompa e generale letizia, fu, dopo quattro anni appena, troncata dalla morte del giovane duca.

Risorse allora, dopo essere stata per breve tempo placata dagli accordi fra Carlo Emanuele e Vincenzo I, la vecchia questione del possesso del Monferrato, al quale la casa di Savoia, malgrado il celebre lodo emesso da Carlo V nel 1536, aveva pur sempre rivolto le sue mire ambiziose [4]. Chiave

---

[1] Margherita, nata a Torino nel 1589 da Carlo Emanuele I e da Caterina d'Austria, sposò Francesco Gonzaga nel 1608. Nel 1612 rimase vedova; nel 1645 fu nominata regina di Lusitania e morì a Mirante d'Ebro nel 1653. Vedi LITTA, *Famiglie celebri italiane, Savoia*, Milano-Napoli, 1819; e anche, sebbene non scevri di inesattezze, gli studi di G. INTRA, *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova*, Mantova 1898; e *Un episodio della storia mantovana nel 1633*, in Arch. stor. lomb, VI, III, 451-477. Vedi anche A. PORTIOLI, *Tre anni di storia dopo il sacco di Mantova*, 1881; A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, ediz. Petrocchi, Firenze, 1893-1902; GERBAIX DE SONNAZ, *Relaz. fra i reali di Portogallo* - Gli italiani in Lusitania nei secoli scorsi (1146-1849), Torino, 1909; da pag. 133 a pag. 139, ecc.

[2] Figlio di Vincenzo I, nacque nel 1586.

[3]. A LUZIO, *I Corradi di Gonzaga, Signori di Mantova*, Milano 1913. — Un curioso documento inedito descrive l'incontro segreto di Vincenzo I e di Carlo Emanuele I fra Livorno Vercellese e Cigliano. I due principi, accompagnati rispettivamente dai marchesi Carlo e Federico Gonzaga, di Montebello, di Volpiano, Madrignano, Serralonga, e dai marchesi di Lanzo, di Lullino, della Chiambra, da mons. d'Albigny e da mons. di Racconigi e da molti altri conti e cavalieri, si fecero molte feste e cortesie; il duca di Savoia volle sempre cedere il posto al signore di Mantova. Rimasti soli per qualche tempo, essi stabilirono il matrimonio del principe di Mantova con una delle principesse maggiori di Savoia, con qualche scambio di terre. Il giorno seguente vi fu reciproca offerta di doni, splendidi cavalli riccamente guarniti, mentre ai gentiluomini mandati a presentarli il duca di Mantova offrì diamanti ed ai cavallerizzi, duecento ducatoni ciascuno. E, XIX, 4-5, 739 - Savoia, Arch. patrio Gonzaga, Mantova. Intorno alle trattative di matrimonio tra Savoia e Mantova iniziate fin dal 1604, vedi RIVOIRE, *Un diplomatico piemontese nel sec. XVII*, in Boll. st. bibl. subalp. anno II n. IV-V pag. 317-370.

[4] Il Monferrato era passato ai Gonzaga nel 1536 pel matrimonio di Federico, primo duca di questa famiglia, con Margherita, figlia di Guglielmo IX, ultimo dei Paleologhi.

del passaggio tra Genova e Milano, l'antico feudo aleramico, che Guglielmo Gonzaga aveva munito della fortissima cittadella di Casale [1], rappresentava per chi lo possedesse una forza inestimabile.

Alla morte di Francesco, secondo duca di questo nome, la dinastia dei Gonzaga aveva già perduto l'antico vigore. Incapace di assicurarsi con le armi l'integro dominio dell'eredità recata da Margherita Paleologo a Federico, legata alla Spagna dagli antichi favori ricevuti e alla Francia da simpatie personali e vincoli di famiglia, non poteva opporre alle pretensioni del duca di Savoia che l'infido gioco della più mutevole politica, fatta d'intrighi diplomatici e basata sul conflitto, accortamente provocato, dei varî interessi [2].

Legittimo successore di Francesco II nel governo degli stati mantovani, era il fratello Ferdinando [3]; ma il Monferrato, come feudo femminino, pareva spettare a Maria, unica figlia superstite del morto duca [4].

Il lodo di Carlo V aveva lasciate integre le ragioni della casa di Savoia. Emanuele Filiberto agitò la questione con Guglielmo I e l'imperatore Rodolfo II dichiarò il feudo a lui « riservato ». Vedi D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. II, pag. 110 e seg., Torino, 1876; A. SEGRE, *Documenti di st. sabauda dal 1510 al 1536*, Miscell. di st. it. S. III, t. VIII; MARCHISIO, *L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato*, Clausen, 1907.

(1) La fortezza di Casale era stata costruita dopo l'insurrezione dei Casalesi nel 1564. Circa le notizie generali vedi E. BARONINO, *Le città, le terre ed i castelli del Monferrato*, Giorcelli, Alessandria, 1905.

(2) Per notizie generali circa i rapporti tra Torino e Mantova in questo periodo, vedi: POSSEVINO, *Belli Montisferratensis Historia*, Petrus Albertus, 1637; ZILIOLO, *Delle istorie memorabili de' suoi tempi*, Venezia, 1642; CAPRIATA, *Dell'Historia lib. XII nei quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal 1613 al 1634*, Genova, 1650; FORTI, *Compendio di guerre universali 1612, 1641*, Venezia, 1669; SCIPIONE AGNELLI MAFFEI, *Gli Annali di Mantova fino al 1637*, Tortona, 1675; V. SIRI, *Delle Memorie Recondite*, Lione, 1679; NANI, *Dell'Historia della Rep. Veneta*, Venezia, 1720; GUICHENON, *Histoire généalogique de la maison de Savoye*, Turin, 1778; RICOTTI, *Storia della monarchia di Savoia*, Firenze, 1861; CARUTTI, *op. cit.*; RIVOIRE, *Contributo alla storia delle relaz. tra Carlo Em. I e Ferdin. Gonzaga*, in Boll. stor. bibl. subalpino, anno IV, n. IV-VI pag. 408-444; P. SARPI, *La politica di Carlo Em. nella guerra per la successione di Mantova*, Torino, 1907; ecc... E per gli anni immediatamente successivi, vedi anche P. NEGRI, *La casa di Savoia alla vigilia del quarto periodo della guerra dei Trent'anni*, in Boll. st. bibl. sub., XIV e XV; *Annali casalesi* (1631-1661) di G. BREMIO, pubbl. in Riv. di st., ar., arch., delle prov. di Alessandria per cura del GIORCELLI e in estratto 1911, Alessandria. E per gli avvenimenti contemporanei sono utili a consultarsi, oltre ai noti lavori del LEVASSOR, del DANIEL, dello ZWIEDINEK-SÜDENHORST, delB UHRING, del LODI, del KIEWNING, del WINTER, del GREGOROVIUS ecc., GRIFFET, *Recueil de diverses relations des guerres d'Italie*, Paris, 1632; *Divers mémoires concernant les dernières guerres d'Italie*, Paris, 1669; BAZIN, *Hist. de France sous Louis XIII*, Paris, 1838, specialmente tomo I, pag. 231 e seg.; BATIFFOL *Au temps de Louis XIII*, Paris, 1904, ecc,

(3) Ferdinando era nato il 26 aprile 1567, vedi P. LITTA, *op. cit.* (Gonzaga).

(4) Maria non aveva ancora quattro anni, essendo nata il 29 luglio 1609.

Venuto per mezzo di donne in possesso dei Paleologo ([1]), passato pel matrimonio della figlia dell'ultimo marchese di questa famiglia, Guglielmo IX, ai signori di Mantova, esso doveva incontestabilmente esser considerato, secondo Carlo Emanuele, eredità femminile e quindi assegnato alla tenerissima figlia di Margherita ([2]).

La principessa Maria, nel cui nome si compendiava il possesso di una delle posizioni strategiche più importanti d'Italia, divenne centro di tutte le mire, oggetto di tutti gl'intrighi, pomo, insieme, della bellezza e della discordia ([3])

L'irrequieto duca di Savoia, come avo materno, richiedeva che Maria venisse data in custodia a lui e prendesse stanza alla corte di Torino; Vienna, vantando l'alto dominio sugli stati mantovani, avanzava analoga domanda; la Spagna la voleva affidata alla protezione del governatore di Milano.

Ma il duca Ferdinando seppe sventare tutte le mène. Fallitogli il tentativo di congiungersi in matrimonio con la vedova cognata ([4]), dimostratosi insussistente il dubbio di gravidanza, messo accortamente innanzi da Margherita per guadagnar tempo e probabilmente per ispirazione del padre ([5]), egli pose Maria nel Monastero di Sant'Orsola con buona scorta e sotto la vigile custodia della prozia Margherita Gonzaga, vedova di Alfonso II di Ferrara ([6]), e « permise », poi, alla cognata duchessa di ritirarsi nel castello di Goito, dove la tenne ben custodita e con magnifico trattamento ([7]).

([1]) I Paleologhi avevano avuto per matrimonio il Monferrato, allorquando nel 1333 si era estinta la progenie Aleramica.

([2]) CARUTTI, *op. cit.*, pag. 110 e seg.; vedi anche RIVOIRE, *op. cit.*, pag. 409 e seg.

([3]) BATTISTA NANI, *Dell'Historia della Rep. Veneta*, lib. I, Venezia, 1720; INTRA, *Maria Gonzaga-Gonzaga*, Firenze, 1897; CARUTTI, *op. cit.*, pag. 113 e seg.; ecc.

([4]) Gli storici che attingono alla *St. d'It.*, tom. IV, a. 1613, del BOTTA, assicurano che il duca di Savoia, già fisso nei suoi disegni, vi si rifiutò con asprezza. In luogo del matrimonio di Margherita con Ferdinando, si pensò di unire Vittorio Amedeo ad Eleonora Gonzaga. Le trattative fallirono, perchè Carlo Emanuele pretendeva, come dote della sposa, una parte del Monferrato, mentre Ferdinando, pur offrendo centomila scudi d'oro, rifiutava ogni cessione di territorî. Vedi GABIANI, *Carlo Emanuele I di Savoia e i due trattati di Asti*, Asti, Brignolo, 1915, pag. 44-45.

([5]) Cfr. CARUTTI, *op. cit.*, vol. II, pag. III e seg.; NANI, *op. cit.*, lib. I; RICOTTI, *op. cit.*, vol. IV; RIVOIRE, pag. 13; FOCHESSATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, Mantova, 1912; Il POSSEVINO ritiene invece che Margherita fosse in buona fede.

([6]) Era sorella di Vincenzo I; a lei fu pure affidata l'educazione di Eleonora, sorella di Ferdinando, andata sposa nel 1622 a Ferdinando II, imperatore d'Austria. Maria rimase dal 1613 al 1627 nel monastero, costruzione grandiosa, ornata di pregevoli opere d'arte dal Francia, dal Mazzola, dal Caracci, dal Viani, ecc., e vi ebbe a maestro di musica Claudio Monteverde. Sul monastero di Sant'Orsola scrisse un interessante articolo G. INTRA, *Il monastero di Sant'Orsola in Mantova*, estr. Arch. stor. lomb. 1895; cfr. anche LAZZARI, *Le ultime tre duchesse di Ferrara*, in Rass. Naz., anni 1911-13, vol. 187-190.

([7]) Il GABIANI, a pag. 45 del suo lavoro sopra citato, attingendo dal RIVOIRE, dice che Margherita a Goito fu trattata male. Non è del resto il caso di meravigliarsi se le

Mentre da Torino si moltiplicavano i raggiri e si tentava, però vanamente, di corrompere il Rivara, governatore della rocca di Casale e suddito piemontese, e lo stesso Vittorio Amedeo veniva inviato a Mantova con l'intendimento di ricondurne seco la sorella e la nipote (1), Ferdinando si assicurava il parere benevolo dell'imperatore Mattia, che gli riconobbe il diritto di custodire la figlia del fratello, il favore della Francia, che ordinò al Lesdiguières (2) di prestargli assistenza, e otteneva promesse di segreto aiuto dal granduca di Toscana e dalla repubblica di Venezia.

Forte di questi appoggi, Ferdinando rifiutò recisamente di lasciar partire Maria; e il principe di Savoia tornò alla corte paterna accompagnato solo dalla sorella.

Carlo Emanuele non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di rivendicare i suoi diritti sul Monferrato. Il momento gli pareva propizio: egli era pronto e il duca mantovano disarmato; i monferrini, memori delle repressioni subite sotto il duca Guglielmo, erano ostili al nuovo signore; l'imperatore Mattia temeva un assalto dei Turchi; la Francia, travagliata da lotte religiose e dinastiche, pareva doversi occupare unicamente delle proprie condizioni interne; alla Spagna si poteva far balenare il miraggio di una spartizione del Monferrato e si potevano destramente insinuare sospetti e diffidenze contro Ferdinando Gonzaga, notoriamente favorevole alla Francia. Inoltre l'amicizia personale col marchese de la Hynojosa, governatore di Milano, era per il duca sabaudo un altro argomento di fiducia (3).

Ma il timore delle stragi, delle rapine, della licenza soldatesca, dopo oltre 65 anni di pace in Italia, determinò i principi a intervenire: il papa, l'imperatore, il re di Francia e quello di Spagna minacciarono l'audace figlio di Emanuele Filiberto, mentre dalla Toscana e da Venezia giungevano ai mantovani aiuti d'armi e di denaro. Contro tante forze riunite era follia resistere: si venne dunque al trattato di Milano, che stabiliva per Carlo Emanuele la rinuncia alle terre conquistate e per Ferdinando la rinuncia alla tutela di Maria, trattato che, non soddisfacendo nessuno dei due contraenti, non venne affatto osservato.

---

efficaci misure precauzionali prese da Ferdinando provocarono rimostranze da parte della duchessa vedova; ciò non significa però che venisse trattata senza il dovuto decoro.

(1) Vincenzo Gussoni, *nella Relaz. al senato di Venezia del 1612-14*, narra che Vittorio Amedeo aveva istruzione di rapire la sorella e la nipote e che al franco giovane ripugnò di compiere la non bella impresa.

(2) Du Fajard, *Le connétable Lesdiguières*, Parigi, 1892.

(3) Durante la guerra poi il contegno dell'Hynojosa sembrò meno favorevole a Carlo Emanuele I.

La diplomazia si mise all'opera e, dopo varie convenzioni fallite, si firmò ad Asti un secondo trattato il 21 giugno 1615 ([1]). Esso poneva di fronte la Spagna e la Francia e, ferendo l'orgoglio di Filippo III per la promessa francese di aiuto al duca di Savoia, determinava il sorgere di quella doppia politica spagnuola, la quale a Madrid pareva mostrare disposizioni benevole al governo di Luigi XIII, ed in Italia non si stancava di tramare inganni e suscitare incendi ([2]).

Preso il posto dell'Hynojosa, D. Pietro di Toledo non tralascia d'istigare Ferdinando all'inadempienza del trattato di Asti; turba, favorendo congiure e tradimenti, l'interna pace del dominio sabaudo, mentre il duca di Ossuna a Napoli e il Bedmar a Venezia si adoperano anch'essi a rafforzare in Italia il potere di S. M.tà Cattolica ([3]). Nondimeno Venezia si unisce a Carlo Emanuele, il quale, stabilendo il matrimonio di Vittorio Amedeo con Cristina, sorella di Luigi XIII, stringerà sempre più i legami con la corte francese.

Deposta la porpora, l'antico cardinale ([4]), già creato dalla zia re-

---

([1]) Il primo trattato di Asti era stato firmato il 1° dic. 1614. Cfr. NICCOLA GABIANI, *op. cit.*; BOLLEA, *Gli assedi di Alba, Moncalvo, Trino, Nizza della Paglia, Canelli e Morano nel 1613 narrati da un contemporaneo*, in Riv. di St., A. Arch. della prov. di Alessandria, anno XVII, fasc. XXXI, serie II; e *Di una fonte inedita per la guerra della successione del Monferrato (1612-1618)*, anno XVIII (1909) fasc. XXXIII (serie II) genn.-marzo; circa il carattere e l'opera di Carlo Em. I e la letteratura patriottica in suo onore, vedi le opere notissime del MASI, del CAPPELLETTI, del RAULICH, dell'ORSI, del GABOTTO, del MOLINERI, del D'ANCONA, del BELLONI, del RUA, ecc.

([2]) Importanti riferimenti a questa duplice politica si trovano nelle lettere di Francesco Nerli al duca Ferdinando. Sopra tutto interessanti le considerazioni intorno al duca di Feria, governatore di Milano, la cui condotta apertamente partigiana il conte duca mostrerà di disapprovare più tardi nei colloqui col Nerli, mentre informazioni segrete, da quest'ultimo raccolte, lo dipingevano incitato da Madrid e dal governo stesso. Vedi lett. del Nerli al duca Ferdinando dell'8, 12 aprile; 12, 20 e 21 maggio; 10 giugno e 4 luglio 1624. E, XIV, 3, 616 Arch. di stato - Mantova.

([3]) CARUTTI, *op. cit.*, pag. 187; MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica*, vol. III; M. SCHIPA, *La pretesa fellonia del duca d' Ossuna*, estr. Arch. stor. Napol., 1912; GABOTTO, *La congiura del 1618 nelle lettere dell'ambasciatore savoiardo a Venezia*, Ateneo Veneto, serie XX, fasc. 4-6, pag. 20 e seg.; RANKE, *Die Verschwaerung gegen Venedig in Jahre 1618*, Lipsia, 1878; RAULICH, *La congiura spagnuola contro Venezia*, N. Arch. Ven., a. III, tomo VI; P. NEGRI, *Relazioni italo-spagnuole nel sec. XVII*, Roma, Loescher, 1913 e *La politica veneta contro gli Uscocchi in relaz. alla congiura del 1618*, Venezia, Istit. ven. di arti grafiche, 1909, Per lo studio di questo periodo interessantissimo, vedi la copiosa bibliografia indicata a pag. 5, not. I, in quest'ultimo lavoro del Negri.

([4]) Ferdinando, secondogenito di Vincenzo I, nacque il 26 aprile 1587. Studiò in Baviera ed ebbe per maestro il dottissimo Aurelio Pomponazzi, abate di S. Barbara. Passato, dopo tre anni, a Pisa, vi studiò scienze, leggi, filosofia, teologia, storia sacra e profana; stampò un libro di pie meditazioni latine, poesie, ecc. Divenne uno dei più dotti principi de' suoi tempi. A 20 anni fu fatto cardinale da Paolo V. Inviato in Francia dal

gina ([1]) Protettore della corona di Francia a Roma, preoccupato dal problema della successione ne' suoi stati, che ormai si profilava minaccioso all'orizzonte politico, aveva pensato al matrimonio per assicurare la discendenza ([2]). Ma le nozze con Caterina de' Medici, celebrate nel 1617 ([3]), dopo altre proposte di matrimonio avanzate presso le varie corti, erano rimaste sterili, mentre dal segreto legame, dal duca già prima contratto con Camilla Ardizzina Faà di Bruno ([4]), era nato un bambino, Giacinto ([5]). Il fratello di Ferdinando, Vin-

---

padre per coltivarne l'amicizia, seppe guadagnarsi la stima universale e la nomina a Protettore del regno a Roma con una ricca pensione. Stabilitosi nella città dei papi, vi condusse vita splendida, amato dai Francesi e odiato dagli Spagnuoli, che egli sferzava con scherzi pungenti, coi motteggi, col sarcasmo. Narra il cronista ANDREASI, (*Memorie dei Gonzaga,* pag. 69, ms. n. 162 esistente nell'Arch. Gonzaga), riportando dall'opera, sfortunatamente andata perduta, del BOMBINI, che Ferdinando talvolta « trasportato dal suo fuoco giovanile, scordandosi la sua eminente dignità si travestiva, si mascherava, prendeva seco alcuni giovani morbinosi e correva di notte le strade di Roma, e se incontrava degli spagnuoli, gli affrontava, gli metteva in fuga, gli caricava d'ingiurie, adoperando armi e bastoni, e queste sue bizzarre scorrerie le chiamava l'andare a caccia de' spagnuoli. Queste sue imprudenti vivacità indisposero altamente quella fiera nazione tenacissima ne' suoi odii, e sommamente vendicativa, e a tempo e luogo si propose di fargli scontare i suoi giovanili disprezzi, ed egli pur troppo ne fece la crudele esperienza nei tempi, ch'ebbe bisogno di quella Corte ». Quando la vigilia del Natale del 1612 gli fu presentato dal segretario mons. Scipione Pasquali il plico recante la notizia della morte del fratello Francesco e quindi la sua assunzione al trono, ebbe onori e congratulazioni dal papa, dagli ambasciatori e residenti delle varie corti, ma furono assai fredde le dimostrazioni dei ministri minori di Spagna. Anzi l'ambasciatore De Castro, fratello del conte di Lemos, vicerè di Napoli, per non ossequiarlo si finse indisposto. L'astuto Ferdinando dissimulò l'affronto e, restituendo le visite, cominciò dal De Castro che però non si lasciò affatto rabbonire dalle promesse del nuovo duca di Mantova.

([1]) Maria de' Medici, sorella di Eleonora, madre di Ferdinando.

([2]) Si rivolse alle corti di Spagna e di Francia, perchè gli cercassero una sposa. Vi furono trattative con una principessa estense, ma fallirono per l'opposizione del re Catt. e del papa. Vedi SORBELLI BONFÀ F., *Camilla Gonzaga Faà,* Bologna, 1918.

([3]) PORTIOLI A., *Il matrim. di Ferdin. Gonzaga con Caterina de' Medici*, Mantova, 1887; GROTTANELLI, *Caterina de' Medici duch. di M.*, in Rass. Naz. a. XVI. Caterina ebbe due aborti (luglio 1617 e sett. 1618). Cfr. G. CECCHINI, in Arch. stor. it., volume I, disp. 2ª del 1920, pag. 280 e seg.

([4]) SORBELLI BONFÀ, *op. cit.;* GIORCELLI, *Mem. di Camilla Faà*, in Riv. di St., Arte e Arch. della prov. di Alessandria, a. IV, fasc. X. Intorno a questo romanzo d'amore fiorirono drammi e racconti. Vedi GIACOMETTI, *Camilla Faà di Casale*, dramma, Firenze, 1846; CARLO D'ARCO, *Degli amori sfortunati di Camilla Faà,* Mantova, 1844; INTRA, *La bella Ardizzina*, Milano, 1881.

([5]) La povera Camilla, relegata a Casale, vi partorì un bambino il 4 dic. 1616. Nel febbraio del '17 ne inviò ritratto al duca. Vedi LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627,* Milano, 1912, pag. 94. Giacinto, abate di Lucedio, morì di peste nel 1630. Camilla, rifiutato il matrimonio col conte Castiglioni, si ritirò nel 1618 a Ferrara nel convento delle Clarine, nel '22 fu obbligata ai voti perpetui, morì il 14 luglio 1662.

cenzo, designato alla successione, era egli pure, pel matrimonio con Isabella di Novellara, invano impugnato (1), condannato a non lasciare prole legittima. Dopo Vincenzo, la successione spettava dunque alla linea collaterale dei Gonzaga-Nevers, originata da quel Ludovico (2), che si era recato alla corte di Francia, e allora rappresentata dal figlio Carlo, che ne era il capo.

La successione dei Nevers negli stati Mantovani si poteva prevedere fonte di aspre lotte e forse di una conflagrazione generale. Ligi alla Francia, avversi all'impero, essi avrebbero inoltre col loro avvento lasciata insoluta la questione del Monferrato, il quale, sebbene proclamato da Ferdinando feudo mascolino (3), poteva però da altri essere diversamente considerato.

La speranza di poter legittimare con investitura imperiale il figlio Giacinto, che cresceva bello e intelligente, e di poterlo istituire erede de' suoi stati, sorrise per un momento a Ferdinando (4). Ma le difficoltà, che avrebbe dovuto sormontare, l'opposizione, che gli altri rami della famiglia Gonzaga avrebbero inevitabilmente elevata, lo sdegno che avrebbe provocato in Ferdinando de' Medici, padre della gelosissima duchessa Caterina, se si fosse soltanto accennato alla possibilità del riconoscimento, infine il timore che la casa di Nevers, penetrato il disegno del duca, potesse attentare alla vita del figlio (5), ebbero presa sull'animo dell'ex-cardinale e lo persuasero ad abbandonare l'attuazione di questo piano.

Prima di definire il problema della successione, Ferdinando aveva però dovuto dedicare la sua attività ad uno dei lati più ardui della questione, alla tutela, cioè, della integrità e della quiete dei suoi stati.

---

(1) G. ERRANTE, *Il processo per l'annullamento del matrimonio tra Vincenzo II duca di Mantova e donna Isabella Gonzaga di Novellara*, in Arch. stor. lomb. serie V, fasc. IV, anno 1916.

(2) A. POSSEVINO, *Vita e morte di Lodovico Gonzaga duca di Nevers*, Mantova, 1596; T. MATILDE BRAMBILLA, *Lodovico Gonzaga duca di Nevers*, Udine, Del Bianco, 1905; MICHEL DE MAROLLES, ABBÉ DE VILLELOIN, *Mémoires*, Paris, 1656. Lodovico Gonzaga ebbe da Enrichetta di Clèves cinque figli, due femmine, Caterina ed Enrichetta-Maria e tre maschi, Federico e Francesco che gli premorirono e Carlo, che fu poi duca di Mantova.

(3) TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova dal 1521 al 1700*, Mantova, 1798, vol. IV e Lett. di Ferdinando Gonzaga ai suoi ambasciatori a Milano, Chieppio, Rossi e Pendasio.

(4) Egli si riprometteva anche l'aiuto della sorella Eleonora, andata poi sposa nel 1622 all'imperatore Ferdinando II. Cfr. INTRA, *Le due Eleonore Gonzaga Imperatrici*, in Arch. stor. lomb., XVIII, fasc. III; BERTAZZOLO, *Breve relaz. dello sposalizio fatto dalla Ser.ma Eleonora*, Mantova, Osanna, 1622.

(5) MAINARDI, *Stor. di Mantova dalle sue origini al 1860 compendiosamente narrata al popolo*, Mantova, 1865, pag. 201 e seg.; e SCIP. CAPILUPI, *Memoria di molte miserie ed accidenti occorsi agli stati di Mantova e Monferrato dopo la morte di Vincenzo II*, pubbl. dal D'Arco nel vol. II della Collez. delle Cronache lombarde del Müller 1857, pag. 472.

Terminata con la pace di Pavia (9 ottobre 1617) la guerra e restituito l'anno seguente, ma in quali condizioni!, a Ferdinando il Monferrato, eterno oggetto delle altrui bramosie, e fonte di tanti guai per i Gonzaga, non ebbero però sosta gli ambiziosi disegni di Carlo Emanuele, il quale, tenendo sempre viva la questione delle sue rivendicazioni ed agitando lo spauracchio di un'azione militare sul conteso territorio, persegui nel suo sogno di conquista.

La dura esperienza aveva fin dal 1615 convinto Ferdinando a riprendere il progetto di un baratto del feudo, progetto, che sotto Guglielmo era stato ventilato ben quattro volte e poi abbandonato [1]. Giovanni Ottavio Gonzaga, ambasciatore di Mantova alla corte spagnuola, ricevette istruzioni in proposito; ma la Spagna sapeva bene che del Monferrato, anche non suo, poteva disporre liberamente, lasciandone ai Gonzaga tutto il danno; e le controproposte si ridussero ad offrire pochi ed insignificanti possessi, quali Correggio, Sabbioneta, Bozzolo: cambio inaccettabile.

Il duca di Mantova si trovava, in realtà, in una condizione assai dolorosa ed umiliante di fronte all'atteggiamento bellicoso di Carlo Emanuele. Le sue forze non si potevano comparare con quelle del duca sabaudo; e misurarsi da solo a solo con lui sarebbe stata, non audacia, ma sventatezza. Due sole erano, dunque, le vie che gli si presentavano: o fare la permuta di quello stato o venire ad un accomodamento con Savoia. Le necessità della politica lo costrinsero così ad un doppio gioco, del quale seppe reggere le aggrovigliate trame con grande accortezza. Tutti e due i disegni egli considerò e fece presenti al governo di Madrid, al quale ne prospettò un terzo, di colore tanto minaccioso quanto oscuro, cioè quello di accettare gli aiuti che da altra parte, ed egli voleva far intendere da Francia, gli erano offerti [2]. Di queste parole Ferdinando poteva valutare l'efficacia, ben sapendo che il concetto dell'autorità spagnuola aveva subito un grave colpo in Italia e che la stima della potenza francese andava, per contro,

---

(1) FOCHESSATI, *op. cit.*, pag. 70, 102 e seg. L'autore limita le sue ricerche sul « negotio del baratto » agli anni 1615-20, trascurando i tentativi posteriori. Vedi anche l'interessante studio, sebben incompleto, di FLAVIO VALERANI, *Progetti di permuta del Monferrato col Cremonese (1559-1635)*, in Riv. di storia, Arte, Arch., della provincia di Alessandria, da pag. 39 a pag. 54. Alessandria, soc. Poligrafica, 1911. Chi volesse ristudiare l'argomento in modo più completo, troverebbe nelle relazioni da Madrid di Bonatti Celerio, del Nerli e dello Striggi materiale abbondantissimo. E, XIV, 3, 615, 616, 617 ecc. Arch. di stato, Mantova.

(2) Lett. di pugno di Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga a Madrid, 30 luglio 1618. F, II, 7, 2295 - Arch. di stato, Mantova. Vedi, in appendice, *doc. n. 1*.

rapidamente estendendosi ([1]). Un'altra proposta fece pure il Gonzaga: che la Spagna gli fornisse i mezzi di mantenere un forte nerbo di truppe nel Monferrato. Su questi argomenti egli insistette per tutto l'anno 1618 e, meno energicamente, anche negli anni successivi ([2]).

La questione gli stava tanto a cuore che aveva persino offerto di recarsi personalmente a Madrid, il chè gli avrebbe pure dato il modo di trattare col re il problema della successione. Il governo spagnuolo ebbe timore di urtare le suscettibilità della Francia e di sollevare la più viva opposizione da parte di Carlo Emanuele: fece, quindi, comprendere al duca l'opportunità di sospendere il viaggio. Ma sebbene il desiderio di pervenire a liberarsi del gravoso dominio del Monferrato fosse in lui fervidissimo, sì che ringraziava caldamente il re Cattolico di aver dato inizio alle trattative ([3]), egli non perdeva di vista il punto centrale di tutta la negoziazione e fissava in modo molto chiaro il suo criterio: « . . . . in materia di cambio del Monferrato o si tratta in Lombardia o fuori, se in Lombardia non si ha da dar orecchio ad altro che a quello di Cremona con tutto il Cremonese, ma se fuori, io non vi verrò, se non è, che sia stato più sublime, maggiore, più ricco et in tal posto che non stia a discrettione di chi me lo dà a pigliarmelo . . . . ([4]), Nè si lasciò tentare dall'idea ventilata da D. Giovanni Vives, di comprendere nel cambio ambedue gli stati di Mantova e di Monferrato, che giudicava praticamante inattuabile e di cui valutava le pericolose conseguenze per gli altri stati d'Italia; come non l'aveva persuaso l'eventuale cambio con qualche territorio nel regno di Napoli, con la Sardegna che dichiarava « di non sapere che cosa fosse », e soltanto a patti molto favorevoli e perchè convinto che ciò avrebbe giovato ai suoi interessi, si sarebbe indotto ad accettare il governo di Portogallo ([5]).

([1]) Scrittura del 1618. Ivi.

([2]) Lett. di Ferdinando a D. G. O. Gonzaga, 13 agosto 1618. Ivi.

([3]) Lett. di Ferdinando a S. M.tà Catt.ca da Pavia, 16 nov. 1619. F, II, 7, 2298. Ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 2*.

([4]) Lett. di pugno di Ferdinando al march. D. Giov. Gonzaga da Casale, 18 nov. 1619 e 19 nov. 1619 allo stesso. Ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 3*.

([5]) Lett. di Ferdinando a D. G. O. Gonzaga, 15 agosto 1619, ibidem. Il Luzio a pag. 18 del suo lavoro, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Cogliati, Milano, 1913, scrive: « Strano a dirsi: i Gonzaga affondavano omai in decadenza, e sognavano ciò nondimeno o di supplantare i Savoia o se non altro venire ad accordi vantaggiosi, scambiando il Monferrato con l'isola di Sardegna! ». L'asserzione dell'illustre scrittore non è esatta: fu, anzi, proprio Ferdinando che non volle saperne della Sardegna, come risulta dalla nostra narrazione.

Il problema importantissimo richiedeva il più assoluto riserbo da parte dei contraenti, perchè dava « gelosie grandi a tutti i potentati dentro e fuori d'Italia ». Il papa, i Veneziani, i Francesi, ne avrebbero ostacolata la soluzione e avrebbero spinto il duca di Savoia a far qualche tentativo nel Monferrato [1].

Delle segrete pratiche si era già avuto, invece, qualche sentore; ed era stato un affannoso indagare e interrogare da parte di coloro che dalla questione erano direttamente toccati. Ne aveva scritto con mal dissimulata ansia al Guiscardi il Coeuvres, ambasciatore di Francia a Roma, il quale nel suo passaggio per Mantova aveva proposto un accomodamento con Savoia [2]. L'impressione suscitata dalla possibilità dell'attuazione del progetto fu generale e profonda. Le conseguenze sarebbero state certamente tali da provocare un contraccolpo vastissimo, poichè nell'equilibrio degli stati si sarebbe determinata una mutazione radicale. Il possesso del Monferrato avrebbe certo segnato un forte accrescimento della potenza spagnuola; ma avrebbe nello stesso tempo provocato un movimento vivissimo di reazione del quale la corona Cattolica non poteva dissimularsi la gravità.

Intimorito dall'atteggiamento del duca di Savoia, il quale, allarmatissimo, fin dal novembre. del '19 aveva fatto preparativi militari per passare nel Monferrato alla prima occasione [3], Filippo III, convinto di non poter indurre Ferdinando ad accettare un cambio inadeguato, come quello del Cremonese, senza Cremona, deliberò di sospendere le trattative. Il Gonzaga richiamò allora da Madrid don Giovanni Ottavio, irritatissimo per la patita delusione. Ma l'ambasciatore mantovano era appena partito dalla capitale, quando ricevette ordine improvviso di ritornare alla corte. Che era accaduto? Don Baldassarre di Zuniga, a nome del suo re, intendeva proporre un ultimo partito: dare, cioè, Ferrara in cambio del Monferrato e offrire alla S. Sede un congruo compenso nell'Abruzzo. Ferdinando, conscio delle insuperabili difficoltà che simile negoziato avrebbe fatte sorgere, sopra tutto per la prevedibile opposizione del Sacro Collegio, fece tosto sapere a Madrid che egli era pronto ad accettare un equivalente territorio nell'Abruzzo, dal momento che non era possibile risolvere il problema della continuità dello stato, purchè gli venissero attribuite anche « le marine e i porti ». La domanda gli pareva giusta, tanto

---

[1] Lett. di Ferdinando a D. G. O. Gonzaga, 29 ottobre 1619 - F, II, 7, 2298, ivi.

[2] Lett. del Coeuvres al Guiscardi, 12 luglio 1619 - F, II, 7, 2297, ivi.

[3] Lett. anonima del nov. 1619 - F, II, 7, 2298, ivi. Carlo Emanuele aveva anche pregato Luigi XIII perchè ne scrivesse a Madrid e si ebbero parole rassicuranti. SIRI, *op. cit*, vol. V, pag. 230.

più che « li Pontefici potevano per altra parte molestar S. M.[tà] in Regno, nè i Venetiani erano sufficienti a farlo se non uniti col Papa », onde l'aver egli un piede laggiù non avrebbe recato al re Cattolico nessun pregiudicio (¹). Filippo III diede risposta negativa troncando per allora la pratica. Volle, però, mascherare il vero motivo del momentaneo abbandono delle trattative; e nella lettera che il Feria fece presentare al Gonzaga dal gran cancelliere di Milano (²), mostrò di esservi indotto dagli uffici del duca di Savoia, che gli aveva ricordata la questione ancora sospesa delle sue pretensioni sul Monferrato. La ragione apparente non valse certo a convincere Ferdinando, il quale vide confermata la giustezza delle sue supposizioni dalla lettera inviatagli, in tono di ammonizione, il 7 giugno 1620 da Carlo Emanuele (³).

Come già abbiamo detto, la negoziazione del baratto non aveva impedito al Gonzaga di trattare la questione degli accomodamenti con Savoia, questione che dalla pace di Pavia al '20 passò a traverso fasi svariatissime.

Le prime trattative furono dirette e sembra che fosse Carlo Emanuele a porle innanzi. Nell'ottobre del 1618 vi fu a Goito una riunione, cui parteciparono Ferdinando, il conte Francesco Martinengo di Malpaga, grande scudiero e generale della cavalleria di Savoia e cavaliere dell'Annunziata, e D. Giulio Gambara, prete bresciano, confidentissimo del duca Carlo Emanuele (⁴).

Tra casa Savoia e casa Gonzaga, oltre le reciproche pretensioni accampate sul dominio del Monferrato da una parte e su quello del marchesato di Saluzzo e del Piemonte stesso dall'altro vi erano molte controversie dotali. Si trattava di computare l'ammontare della dote di madama Bianca e i relativi interessi, di corrispondere la dote dell'infanta Margherita, di calcolare il valore delle gioie da queste recate. Il calcolo fatto dagl'inviati di Savoia portava il debito di Ferdinando ad una cifra cospicua, che egli, gravato dai debiti paterni e dagl'infiniti danni patiti durante la guerra recente,

(¹) Lett. di Ferdinando al Nerli a Milano, 7 agosto 1620 - F, II, 7, 2300, ivi.

(²) Lett. di Ferdinando al re Cattolico, 15 aprile 1620; e lett. di Ferdinando al Bonatti a Madrid, 17 aprile 1620, ibidem.

(³) Lett. di Carlo Emanuele I a Ferdinando, 7 giugno 1620 - E, XIX, 2, 730, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 4*.

(⁴) Il RICOTTI, *Storia della Monarchia Piem.*, già cit., pag. 145 e seg., scambia D. Giulio Gambara nientemeno con D. Giulio Mazarino! Difatti, parlando più tardi dell'invio del marchese di Bagnasco all'imperatore da parte di Carlo Eman. per combinare il matrimonio tra lui e un'infanta di Savoia, per ottenere il titolo regio, ecc., afferma che il duca di Savoia tentò, *per mezzo di Giulio Mazarino*, di unire il figlio Tommaso con Eleonora di Mantova. Si tratta invece dello stesso D. Giulio Gambara. Il primo trattato del Martinengo reca la data del 14 sett 1618. Vedi lo stesso RICOTTI, *op. cit.*, pag. 138, in nota.

non poteva pagare in denaro. Si convenne, perciò, di fare il pagamento in terre. Il vasto disegno avrebbe dovuto essere sugellato dal matrimonio della principessa Eleonora, sorella di Ferdinando, con Vittorio Amedeo, principe ereditario del Piemonte. Anche la dote di Eleonora avrebbe dovuto essere pagata in terre. Ma la valutazione era difficile e le discussioni furono molte. Di più, Ferdinando chiedeva che l'accordo segnasse l'abbandono definitivo d'ogni pretensione e questo non garbava troppo al duca di Savoia. Le cose parevano dunque destinate al fallimento (1); grande fu, quindi, la meraviglia del Gonzaga, quando nel novembre, mentre da Firenze si preparava a recarsi a Roma, seppe che il Martinengo era ritornato a Mantova. Ebbe timore di qualche insidia, tanto più che si riteneva ormai certo il matrimonio di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia, e raccomandò al reggente, marchese Federico Gonzaga, di usare la massima prudenza e di consultare i consiglieri Chieppio e Striggi (2), prima di prendere provvedimenti.

Le relazioni fra le due famiglie sovrane costituivano una questione importantissima, non solo per gli stati interessati, nè per la sola Italia, ma per tutta l'Europa. Una scintilla di guerra, accesa nel Monferrato, avrebbe propagato l'incendio, poichè dietro alle insegne dei Gonzaga e dei Savoia sarebbero apparse quelle di Spagna e di Francia.

Ferdinando, che di tutte le trattative ostentava di dar sollecita notizia al re Cattolico, non rifiutò, per altro, di porgere orecchio alle proposte fattegli da Luigi XIII nel marzo del '19, a mezzo del marchese di Coeuvres. Sebbene intimamente convinto che a nulla sarebbero approdati mai i negoziati, egli voleva far vedere la sua buona volontà e nello stesso tempo tenere a bada l'irrequieto avversario.

L'accordo caldeggiato dal Coeuvres verteva sui soliti punti controversi; ed oltre a questi, considerava anche la condizione dei piemontesi che avevano feudi nel Monferrato e che avevano appoggiato Carlo Emanuele contro il Gonzaga. La risposta fu anche questa volta dilatoria (3) e la Spagna ne venne immediatamente informata da Ferdinando pel tramite di D. Giovanni Ottavio (4). Anche Venezia, strettasi in lega con Carlo Emanuele, mandò il

(1) Lett. di Ferdinando al conte Striggi, 13 ott. 1618 - F, II, 7, 2296, ivi.

(2) Lett. di Ferdinando da Firenze al march. Federico Gonzaga, 26 nov. 1618, ivi. Il matrimonio di Vitt. Amedeo con Cristina era stato sospeso momentaneamente in attesa dell'esito delle trattative del Martinengo col Gonzaga. Cfr. RICOTTI, *op. cit.*, pag. 138. Il SIRI, *op. cit.*, vol. V, pag. 19, pone i due viaggi del Martinengo a Mantova nel 1619!

(3) Lett. di Ferdinando al re di Francia, 18 marzo 1619 - F, II, 7, 2297, ivi.

(4) Lett. di Ferdinando a D. Giov. Ott. Gonzaga, 25 marzo 1619, ibidem.

segretario Cavazza con l'intendimento di concludere un accordo, per il quale, con condizioni speciali d'alleanza, Ferdinando avrebbe conservato indisturbato l'intero possesso del Monferrato (1).

Ma il progetto venne respinto per timore della Spagna. Per non essere travolto nel gorgo dei contrastanti interessi delle maggiori potenze, il povero duca di Mantova era costretto a dibattersi or tra le accuse e le minacce, or tra le lusinghe e le blandizie non meno pericolose.

L'atteggiamento spavaldo di Carlo Emanuele lo contringeva a impartire disposizioni per l'armamento del Monferrato (2); dichiarava al re di Francia che avrebbe desiderato di veder risolta sotto i suoi auspici la questione dell'accomodamento, purchè il papa, il re Cattolico, l'imperatore vi consentissero (3); si lamentava delle esorbitanti pretensioni del rivale che insisteva nel voler le nozze tra Tommaso ed Eleonora; si difendeva dai sospetti della Spagna, ricordando che, anche secondo il giudizio di D. Pietro di Toledo, già governatore di Milano, l'amicizia dei Gonzaga con la Francia serviva di freno efficace al duca di Savoia (4).

Luigi XIII si adoperò caldamente affinchè si riprendessero le relazioni interrotte fra le corti di Mantova e di Torino ed espresse il desiderio che Ferdinando mandasse un ambasciatore a complimentare la sorella Cristina per le sue nozze. Il Gonzaga non voleva, però, essere il primo a mostrare, con quest'atto di omaggio, l'intendimento di riallacciare i rapporti.

Mons. de Léon, ambasciatore francese presso la repubblica Veneta di ritorno in Francia dopo otto anni, passò per Torino, e tanto disse e tanto fece presso Carlo Emanuele, che questi si lasciò indurre a scrivere una lettera a Ferdinando col pretesto della questione del baratto e della trasmissione di un plico imperiale (5). A presentare i rallegramenti venne allora inviato il marchese Luigi Gonzaga (6). Ciò suscitò, da parte della Spagna, una vera tempesta. Alla missione furono subito attribuiti fini segreti. Le più vive

---

(1) Lett. di Ferdinando al Bonatti, 12 giugno 1619, ibidem.

(2) Lett. di Ferdinando al Nerli a Milano, 15 aprile 1619; al gran duca, 4 maggio 1619, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Coeuvres del 1619 (senza data precisa) - F, II, 7, 2298, ivi. Circa la missione del Coeuvres vedi anche Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 3 e seg. Tratteremo l'argomento più adeguatemente nello studio *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I dal trattato di Pavia all'accordo del 1624.*

(4) Lett. di Ferdinando al Bonatti, 17 aprile 1620 - F, II, 7, 2299, ivi.

(5) Lett. di Carlo Emanuele a Ferdinando, 7 giugno 1620, già cit.; e lett. di Ferdinando al Priandi a Parigi, 12 giugno 1620 - F, II, 7, 2299, ivi.

(6) Istruzioni al marchese Luigi Gonzaga, 20 giugno 1620 - E, XIX, I, 728.

rimostranze vennero fatte al duca, il quale rispose chiaramente che egli aveva inteso fare un atto di ossequio al re di Francia; bisognava pure accarezzarlo, affinchè non si dolesse troppo della vanità degli sforzi ch'egli moltiplicava per far stringere un accordo (1).

Ma la sola idea che il re Cristianissimo potesse assidersi arbitro o mediatore fra stati italiani era per il governo di Madrid cagione di profonda ansietà. Filippo III ed i suoi ministri ponevano ogni cura per impedire che l'autorità del sovrano francese, insinuandosi a poco a poco, riuscisse a scemare il prestigio della corona Cattolica in Italia.

Andava oramai disegnandosi tra la Francia e la Spagna quella grande lotta di rivalità, che si mantenne per qualche anno nella sfera della diplomazia, finchè, maturata, si volse in conflitto armato.

Se per qualche tempo si volle studiosamente evitare una rottura, non vi fu, però, chi non sentisse la minaccia della ripercussione che le cose di Germania avrebbero inevitabilmente avuto in Italia.

Ferdinando ne aveva avuto l'intuizione sicura e aveva sentito l'opportunità di porsi a disposizione della Spagna, tanto più che le trattative di matrimonio tra Eleonora e l'imperatore stringevano i suoi legami con la casa d'Austria (2). Preoccupata dei casi suoi, Madrid aveva fatto ogni sforzo per attirare a sè il duca di Savoia. Si prospettava, dunque, per il Gonzaga la paurosa visione della perdita completa dell'appoggio spagnuolo di fronte a Carlo Emanuele. Come poteva metter riparo a questa pericolosa eventualità? Ed ecco l'astuto Ferdinando porre in guardia il Feria ed il marchese di Val di Fuentes e dipinger loro Savoia come un amator d'intrighi e di garbugli, i quali egli sapeva sempre dipanare a proprio profitto, e indicar loro l'unica via sicura di legarlo alla Spagna: quella di compiere il baratto del Monferrato, il possesso del quale avrebbe portato gli Spagnuoli fin nelle viscere del Piemonte e sotto Torino (3).

Così Ferdinando, ora valendosi dei tentativi di accomodamento con la casa di Savoia, ora spingendo innanzi la questione della permuta del suo feudo, conservava accortamente l'equilibrio de' suoi rapporti con le due grandi potenze. E mentre egli stesso indicava al re di Spagna il mezzo migliore per far fallire ogni accordo patrocinato dal re di Francia col negare la propria adesione e con l'indurre l'imperatore ad avocare la causa al tribunale ce-

---

(1) Lett. di Ferdinando al Nerli a Milano, 3 luglio 1620 - F, II, 7, 2300, ivi.

(2) Lett. di Ferdinando da Casale a don G. O. Gonzaga, 23 nov. 1619 - F, II, 7, 1619, ivi.

(3) Lett. di Ferdinando al Nerli a Milano, 27 novembre 1619 - Ibidem.

sareo [1], pregava Luigi XIII di rimettere all'imperatore i negoziati o si trincerava dietro i ritardi frapposti dal duca di Savoia nel presentare i calcoli de' suoi crediti dotali [2].

Una nuova questione, d'interesse europeo, si accendeva, intanto, ai confini italici: la questione della Valtellina. Questo piccolo territorio che, abitato da cattolici, era sotto il dominio politico dei Grigioni protestanti, per la sua posizione geografica anello di congiunzione tra l'Italia e l'Europa centrale, era da circa un ventennio il focolare di una sorda gara tra la Francia e la Spagna. I diritti francesi derivati dall'antica alleanza coi Grigioni contrastavano con quelli praticamente procacciatisi dalla Spagna con la costruzione dei forti; gli sforzi del governo di Madrid per aprirsi un comodo passaggio dallo stato di Milano ai possedimenti di Germania urtavano contro la preoccupazione francese di conservarsi la facoltà di usare dei passi montani per discendere in Italia e la necessità d'impedire l'eccessivo accrescimento della potenza della Casa d'Austria.

Ragioni d'indole puramente politica si nascondevano dunque sotto le passioni religiose fomentate dai rappresentanti del re Cattolico in Italia.

Il 19 luglio 1620 l'antagonismo fra dominatori e sudditi, istigati dalla Spagna, culminò nella sanguinosa rivolta chiamata « Sacro Macello » [3].

Sebbene fosse ben chiaro che i moventi non erano religiosi, ma politici, Ferdinando mostrò di coglierne solo il primo lato; e sia che fosse sinceramente animato da fervore religioso, sia che giudicasse opportuno non lasciarsi sfuggire l'occasione per mostrare la sua devozione alla Spagna, propose al Feria di capitanare egli stesso un esercito in Valtellina, con duemila soldati monferrini e tremila dello stato di Milano, purchè gli venisse fornito adeguato soccorso finanziario. Avrebbero potuto accordarsi sulle misure da prendere, incontrandosi a segreto convegno; e se qualche particolare ragione impediva al governatore di Milano di uscire apertamente in campagna, egli avrebbe potuto assumerne l'incarico, « essendo più glorioso il proseguire [l'impresa] che l'haverla promossa col lasciar poi esposto alla rabia degli

---

(1) Lett. di Ferdinando al Bonatti, 17 aprile 1620 - F, II, 7, 2299, ivi.

(2) Lett. di Ferdinando al Soardi a Roma, 12 maggio 1620; al re di Francia, 25 maggio 1620; al Nerli a Milano, 29 maggio 1620 - F, II, 7, 2299, ivi.

(3) Per la guerra di Valtellina, vedi ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina e delle già Contee di Bormio e Chiavenna*, Sondrio, 1836; LAVIZZARI, *Mem. storiche della Valtellina*, in BOTTA, *St. d'It. ecc.* vol. IV, L. XIX; MARTINELLI, *La campagna del marchese di Coeuvres 1624-27 (Episodio della guerra per la Valtellina)*, città di Castello, 1898; GIUSSANI, *Il forte di Fuentes:* episodi e docum. di una lotta secolare per il dominio della Valtellina, Como 1905; ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons*

heretici tanto sangue innocente » ([1]). E quando seppe che il Feria stesso muoveva per la Valtellina, profferse di recarsi ugualmente nel Monferrato per radunare le sue forze, dicendosi disposto a fronteggiare qualunque azione che il duca di Savoia potesse tentare, approfittando dell'assenza del governatore di Milano, contro il feudo dei Gonzaga o contro i domini spagnuoli ([2]).

La gravità delle conseguenze derivanti dall'occupazione spagnuola della Valtellina non era sfuggita a Carlo Emanuele. Il conte Francesco Martinengo, passando da Mantova per recarsi a Venezia, fece a Ferdinando un fosco quadro della triste servitù, in cui sarebbero caduti gli stati italiani, qualora la Spagna fosse riuscita nel suo intento; e il Gonzaga, che amava atteggiarsi a principe « nato libero » e deciso a conservarsi tale, si affrettò a dichiarare che « zelantissimo della religione cattolica » egli si era lasciato sedurre dall'idea di liberare i cattolici della Valtellina « dai barbari heretici »; ma se gli Spagnuoli avessero rivelato fini diversi da quelli della difesa della religione, egli avrebbe concorso nella comune causa di libertà ([3]).

A questo punto nelle relazioni tra Mantova e Savoia interviene un fatto nuovo. Filippo III, intuendo la minaccia che avrebbe potuto divenire assai grave, si propone come mediatore nella famosa questione degli accomodamenti tra il Gonzaga e il duca sabaudo ([4]).

I delegati avrebbero dovuto riunirsi a Madrid. La missiva reale fu recata dal commissario generale Barbò a Ferdinando, il quale aderì purchè anche il rivale accettasse e l'imperatore desse la sua approvazione ([5]). Non gli sfuggì tuttavia la parte che nel provocare l'intervento di Spagna doveva aver avuta il duca sabaudo col mezzo del principe Filiberto, il quale occupava alla corte di Madrid altissime cariche. Carlo Emanuele, sapendo che analoghe trattative si svolgevano a Parigi, intendeva senza dubbio porre il suo avversario in condizioni tali da esser costretto a romperla con l'una o

---

Suisses, de leurs alliés et de leurs confedérés, III (1610-1626), Berna, Benteli, 1906; LUIGI AREZIO, *La politica della Santa Sede rispetto alla Valtellina dal concordato di Avignone alla morte di Gregorio XV (12 nov. 1622 - 8 luglio 1623)*, Cagliari, Meloni e Aitelli, 1899; CANTÙ, *Il sacro macello*, Firenze, 1853 ecc. Cfr. anche il mio studio, *Politica europea nella questione Valtellinica* (La lega franco-veneto-savoiarda e la pace di Monçon) in N. Arch. Veneto, anno 1922.

([1]) Lett. di Ferdinando al Nerli a Milano del 7 agosto 1620 - F, II, 7, 2300, ivi.

([2]) Raccomandava che il Feria lasciasse a Milano un rappresentante con pieni poteri. Vedi lett. di Ferdinando al Nerli, 14 agosto 1620, ibidem.

([3]) Lett. di Ferdinando al Battaini a Venezia del 16 agosto 1620 - F, II, 7, 2300, ivi.

([4]) Lett. di Ferdinando al re Cattolico del 17 settembre 1620, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 5*.

([5]) Lett. di Ferdinando a Madama Serenissima, sua consorte, del 18 sett. 1620, ibidem.

con l'altra corona. Ma il Gonzaga si propose di « schermir l'arte con l'arte » ([1]) e di far cadere il duca di Savoia nella rete che si era tessuta da sè ([2]).

L'aver accettata la proposta del re Cattolico, pur sapendo che v'era a Madrid il principe Filiberto e che questi aveva una numerosa fazione a lui devota, e nel momento stesso in cui il Villiers da Venezia ad istanza di Carlo Emanuele chiedeva a Ferdinando di designare il luogo e di scegliere ministri per condurre innanzi le trattative sotto il patrocinio di Luigi XIII, era accorgimento atto a sventare i disegni del duca irrequieto ([3]).

Ma se il primo suggerimento ad offrirsi come mediatore era stato dato dal duca di Savoia a Filippo III, questi aveva certo intenzione di valersi del mezzo stesso per tener a bada Carlo Emanuele e forse per assicurarsene il favore.

L'eventualità della partecipazione di quest'ultimo alla questione della Valtellina costituiva per il governo di Madrid una grave minaccia ; e certamente nessuna via migliore poteva esso trovare per accaparrarsi il duca che quella di fargli ottenere una parte almeno del Monferrato. Filippo III non intendeva iniziare, dunque, l'esame delle pretensioni con animo imparziale ed in questa via era spinto, probabilmente, dai suggerimenti del duca di Feria.

Ferdinando comprese assai bene le mire sabaude e spagnuole ([4]) e seguì lo svolgimento delle vicende di Valtellina, deliberato a non trascurare nessun mezzo per render vane le arti e le insidie. Egli riteneva che l'intervento pacifico del re di Francia avrebbe facilitato assai la risoluzione della questione e giudicava che esso sarebbe stato assai bene accolto dai Veneziani, esausti dalle guerre passate, dai Grigioni, mortificati per le disfatte subite e malsicuri dell'aiuto degli Svizzeri protestanti, dagli Spagnuoli stessi, a riguardo dei quali si poteva comprendere che i rappresentanti del re Cattolico a Milano si erano impegnati nella questione all'insaputa e forse anche contro la volontà dello stesso sovrano ([5]).

Venezia avrebbe dovuto adoperarsi presso i Grigioni affinchè accontentassero i Valtellinesi nelle loro richieste religiose e avrebbe dovuto seguire una politica più ossequiosa verso il papa, affinchè tra la repubblica e Roma si stringesse una lega, cui avrebbero aderito il granduca e gli altri principi,

---

([1]) Lett. di Ferdinando a Ottavio Gonzaga del 18 sett. 1620, ibidem.

([2]) Lett. di Ferdinando al Battaino a Venezia del 18 sett. 1620, ibidem.

([3]) Lett. di Ferdinando al Priandi a Parigi del 18 sett. 1620, ibidem.

([4]) Lett. di Ferdinando al Nerli del 22 sett. 1620, ibidem.

([5]) Lett. di Ferdinando al Priandi del 24 sett. 1620, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 6*.

e si potesse all'interno stesso d'Italia trovare i mezzi d'aiuto senza curarsi di quelli stranieri ([1]).

La proposta della mediazione da farsi a Madrid non aveva per nulla allontanato il pericolo di un'invasione armata del Monferrato da parte di Carlo Emanuele. Fervevano in questa regione, per ordine di Ferdinando, i preparativi di difesa ([2]); ma essi non furono sufficienti a distogliere il duca di Savoia dal far compiere, verso la metà di dicembre, una violenta irruzione di fanteria e cavalleria piemontese in Castiglione, terra del Monferrato, dove sotto varî pretesti furono fatti parecchi prigionieri, tra cui il conte del luogo. Eppure da pochi giorni soltanto erano stati eletti dal Gonzaga a rappresentarlo nelle trattative per l'accomodamento a Madrid il conte Striggi e il senatore Griselli, i quali aspettavano per partire che fossero pronti i delegati di Savoia ([3]).

Vivissimo fu lo sdegno di Ferdinando per l'insolente provocazione; scrisse al re di Francia ([4]), al re di Spagna ([5]), all'imperatore ([6]), a tutti i suoi ambasciatori presso le varie corti, domandando riparazione. Lo agitava anche il timore che più vasti disegni si celassero dietro questa prima mossa ([7]) e rinnovava gli ordini per la difesa del Monferrato ([8]), a presidio del quale contava di far venire soldati dalla Lorena e dalla Germania. Lo stesso duca di Lorena gli prometteva aiuti e gli offriva pure soccorso il Distretto occidentale della Milizia Cristiana, l'ordine militare e religioso fondato dal duca di Nevers ([9]).

([1]) Lett. di Ferdinando al Battaino del 24 sett. 1620, ibidem. Vedi, in app., *doc. n. 7*. Il re di Francia aveva più volte insistito presso il papa e presso la repubblica di Venezia affinchè facilitassero gli accordi tra Mantova e Savoia; ma Paolo V non voleva intervenire efficacemente per timore di disgustare gli Spagnuoli e di tirarsi in Roma il cardinal Maurizio, mentre la seconda fece qualche tentativo senza frutto. Cfr. SIRI, *op. cit.*, vol. V, pag. 103 e 228-229. Avvertiamo che l'autore delle *Memorie Recondite*, seguendo una fonte sola, quella dei dispacci francesi, non può darci una narrazione ordinata ed esatta per tutti i fatti.

([2]) Lett. di Ferdinando al Battaino del 18 novembre 1620, ibidem.

([3]) Lett. di Ferdinando al Nerli del 30 novembre 1620. F, II, 7, 2298, ivi. (Trovasi confusa tra le minute del 1619).

([4]) Lett. di Ferdinando al re di Francia del 15 dicembre 1620. F, II, 7, 2300, ivi. Gli si era rivolto anche prima, nel mese di ottobre. Vedi lett. del 4 di detto mese in appendice - *Doc. n. 8*.

([5]) Lett. di Ferdinando al re di Spagna del 16 dicembre 1620, ibidem.

([6]) Lett. di Ferdinando all'imperatore del 16 dicembre 1620, ibidem.

([7]) Lett. di Ferdinando al Bonatti del 17 dicembre 1620, ibidem.

([8]) Lettera di Ferdinando al Guerrieri del 16 gennaio 1621 - F, II, 7, 2301, ivi.

([9]) Lett. di Ferdinando agl'Istruttori et Caval. della Milizia Crist. del Distretto Occid. a Parigi del 22 genn. 1621, ibidem.

La situazione politica generale imponeva a Ferdinando di prendere provvedimenti e misure di precauzione, poichè egli prevedeva che a primavera, o vi sarebbe stata la guerra per la restituzione della Valtellina ed allora era prudenza prepararsi ad ogni evento, o, se vi fosse stata la pace, il duca di Savoia, « fuor di speranza di profittare delle turbolenze », avrebbe cercato di rifarsi alle spalle del Gonzaga ([1]). Ad aggravare le preoccupazioni del duca di Mantova si aggiunse il colloquio avvenuto in quei giorni ad Alessandria tra il Feria e il principe Filiberto. Certo la Spagna tentava di « comprar Savoia a costo del Monferrato » e di stornare il duca dall'impresa di Valtellina; il gioco si faceva ormai troppo scoperto e Ferdinando ne era indignatissimo ([2]).

Se prima non gli si dava completa soddisfazione e riparazione, egli non avrebbe acconsentito al proseguimento delle trattative in Madrid. Rifiutò infatti di far partire per la Spagna i suoi delegati, dichiarando che non si può cercare un'intesa amichevole con « chi tratta male e non da amico ([3]) ».

La politica sabauda andava in quel periodo assumendo una fisionomia nuova: essa sembrava staccarsi nettamente dalla Francia. Lo stesso Marini, ministro di Luigi XIII a Torino, lo segnalava al Gonzaga. Le promesse fatte a Carlo Emanuele dalla Spagna dovevano essere veramente grandiose, se egli si induceva a dimenticare perfino il legame che lo univa al re Cristianissimo, avendone la sorella per nuora. Purtroppo Ferdinando doveva constatare che « l'esca che si metteva sopra l'amo per pigliar questo pesce » erano i suoi stessi territori ([4]). Quegli che più tramava ai suoi danni e disponeva « della sua pelle » era il Feria, il quale si era fisso in capo di procurare al suo re il dominio della Valtellina, « parendogli di farsi immortale », e non intendeva eseguire gli ordini di restituzione venutigli da Madrid, « risoluto », piuttosto, « d'andar con una picca in spalla a servir per venturiero in Fiandra ».

Per salvare la casa Gonzaga da tanta sciagura, ci voleva l'aiuto della Francia. Il re Cristianissimo, non permettendo agli Spagnuoli d'ingraziarsi il duca di Savoia a spese di quello di Mantova, avrebbe potuto tener a dovere Carlo Emanuele, sollevare Ferdinando dall'oppressione, conservare la libertà d'Italia ([5]).

([1]) Lett. di Ferdinando al Cons. Riservato del Monferrato del 16 genn. 1621, ibidem.

([2]) Lett. di Ferdinando al Nerli del 22 genn. 1621, ibidem.

([3]) Lett. di Ferdinando al Nerli del 27 genn. 1621, ibidem.

([4]) Lett. di Ferdinando ad Andrea Cioli, cav.re del granduca, del 15 febb. 1621, ibidem.

([5]) Lett. di Ferdinando al Priandi del 28 gennaio 1621, ibidem.

Luigi XIII promise di intromettersi in favore del conte di Castiglione e degli altri prigionieri indebitamente trattenuti a Torino dal duca di Savoia ed annunziò l'invio di un suo fiduciario per riannodare le trattative per un accordo. Nel tempo stesso l'imperatore manifestava il desiderio che la pratica si svolgesse sotto gli auspici del re Cattolico. Ma il Gonzaga rimase irremovibile nel pretendere soddisfazione all'offesa ricevuta [1].

Poco dopo, la morte di Filippo III sospendeva definitivamente i negoziati, mentre l'attività militare di Carlo Emanuele ai confini del Monferrato si faceva più intensa. Ferdinando ne avvertiva il Feria [2], sollecitava l'invio dell'incaricato francese Marossan e chiedeva che il Lesdiguières facesse opera di persuasione presso Carlo Emanuele [3], si rivolgeva al papa [4], domandava aiuto a Venezia [5]. Il pontefice non respinse la richiesta; ed il Caraffa, che si recava come nunzio presso l'imperatore, ebbe ordine di insistere presso di lui, affinchè davanti al tribunale cesareo si risolvesse la causa del Gonzaga [6]. Nella prima decade di maggio giunse a Mantova il Marossan diretto a Roma, e, col pretesto di presentare alla duchessa le condoglianze per la morte del granduca, toccò la questione delle differenze con Savoia e suggerì la restituzione della dote dell'infanta [7].

Bastò la presenza in Mantova di questo personaggio, perchè venisse immediatamente sparsa la voce che Ferdinando si era posto in tutto sotto la protezione francese. Si disse perfino che in Casale era stato alzato lo stendardo dai gigli d'oro. La diceria era stata malignamente accreditata dal duca sabaudo e il Feria vi aveva contribuito colla sua solita partigianeria, contro la quale il Gonzaga inveiva con amare parole [8].

Istigati dal loro signore, i sudditi piemontesi confinanti con le terre del Monferrato facevano spesso, ai danni dei loro vicini, irruzioni e scorrerie devastatrici. Nel mese di luglio gli abitanti di Borgo d'Alice e di Mazzè

---

(1) Lett. di Ferdinando a S. M.tà Cesarea ed altra allo Zucconi, residente di Mantova a Vienna, del 19 febbraio 1621, ibidem.

(2) Lett. di Ferdinando al Nerli del 16 aprile 1621, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Priandi del 18 aprile 1621, ibidem.

(4) Lett. di Ferdinando all'Aragona, residente di Mantova a Roma, del 19 aprile 1621, ibidem.

(5) Lett. di Ferdinando al Battaino del 20 aprile 1621, ibidem.

(6) Lett. di Ferdinando al Bonatti del 6 e 9 maggio 1621, ibidem.

(7) Lett. di Ferdinando al Bonatti del 10 maggio e al Nerli dell'11 dello stesso mese, ibidem.

(8) Lett. di Ferdinando al Nerli del 28 maggio e al Bonatti del 15 giug. 1621, ibidem.

irruppero in un territorio goduto in comune con quelli di Bianzè e di Rondizzone, tagliando ed asportando i fieni; i Monferrini, per rappresaglia, ne bruciarono una parte, provocando una seconda incursione con relativo bottino di biade e di grani. Erano evidenti le intenzioni aggressive di Carlo Emanuele, che cercava di provocar l'occasione per invadere il Monferrato. Ferdinando decise di lasciare che, sulle prime, gli abitanti si traessero d'impiccio da soli; ma avverti per mezzo de' suoi rappresentanti le varie corti che, se la causa da privata fosse divenuta pubblica, egli non avrebbe permesso che si calpestassero i suoi diritti (1).

Dapprima, dunque, i ministri di Casale mandarono uu rapporto esplicativo in Torino al presidente Manni e al ministro di Francia, Marini. Nel medesimo tempo il Gonzaga comunicò gli affronti subiti al governo di Madrid, affinchè non s'ingelosisse della Francia (2). Per prevenire tendenziose spiegazioni del duca di Savoia, ordinò al Priandi di narrare gli avvenimenti con tutti i particolari al re Cristianissimo (3). Infine chiese all'imperatore di intervenire nella faccenda con la sua altissima autorità, avocando a sè il possesso dei luoghi contestati e incaricando un personaggio eminente, per esempio un membro del senato di Milano, con potestà di giudice. Naturalmente si sarebbe dovuta scegliere una persona che godesse la fiducia dell'una e dell'altra parte; il duca faceva, tra gli altri, il nome del senatore Papirio Cattaneo (4).

L'imperatore accettò la proposta e designò il senato di Milano (5). Ma due fatti sorsero ad impedire che l'opera di questo consesso recasse alcun frutto: la nuova aggressione subita dagli abitanti di Bianzè, depredati di fieni e di bestiame, per opera del conte di Montù, signore di Borgo d'Alice; e l'atteggiamento del duca di Feria, che, per parzialità verso Carlo Emanuele, ritardò, ora con un pretesto ora con un altro, la convocazione del senato.

Il duca di Savoia, disponendo di un buon nerbo d'uomini, non teneva in nessun conto le disposizioni imperiali; il conte di Montù aveva ricevuto da lui l'ordine di agire, affinchè il naturale risentimento del Gonzaga porgesse il pretesto d'invadere tutto il territorio (6). Ferdinando non volle dipar-

(1) Lett. di Ferdinando all'Aragona del 20 luglio 1621, ibidem.

(2) Lett. di Ferdinando al Bonatti del 18 luglio 1621, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Priandi del 20 luglio 1621; altra al Battaino del 21 dello stesso mese, ibidem.

(4) Lett. di Ferdinando allo Zucconi del 21 luglio 1621, ibidem.

(5) Lett. di Ferdinando al Nerli del 6 settembre 1621, ibidem.

(6) Lett. di Caterina, moglie di Ferdinando, al Bonatti del 13 settembre 1621; e altra al Nerli dello stesso giorno, ibidem.

tirsi dall'ossequio ai provvedimenti cesarei e non accettò la proposta, certo avanzata con fini reconditi dal duca di Savoia, di nominare delegati per dirimere le contese (1); per far tentativi di accordo era necessario, anzitutto, che il conte di Montù restituisse il mal tolto e che ogni cosa fosse ripristinata nello *statu quo ante* (2).

Tuttavia il Gonzaga voleva mostrare che egli era sempre pronto ad accogliere ogni partito conciliante. Decise, dunque, che avrebbe mandato delegati a Milano, avendo saputo che Carlo Emanuele aveva inviato in Valtellina, presso il Feria, il marchese di Cortans, latore di proposte secondo le quali il governatore spagnuolo avrebbe dovuto interporsi e dall'una e dall'altra parte si sarebbero dovuti mandare dottori di legge per la composizione. « Quali sono i fini di Savoia? », si chiedeva il duca di Mantova. Non sfuggivano certo alla sua perspicacia. Carlo Emanuele sperava di risolvere a modo suo la vertenza, dato che godeva l'appoggio del Feria, il quale era smanioso di acquistare al suo re il favore del turbolento duca sabaudo ed era animato dalla speranza di poter esercitare pressione su Ferdinando, supponendo che questi, sfornito di denaro e nell'imminenza di grandi spese per le nozze di Eleonora, si lasciasse trascinare a cedere nella questione territoriale per procacciarsi crediti di denaro in Ispagna.

Inoltre il Marini avvertiva Ferdinando che, con l'ambasciata del Cortans, Carlo Emanuele intendeva procurarsi piena libertà d'agire, qualora entro due mesi non si fosse potuto concludere nessun accordo soddisfacente (3). Ciò era contro le convenzioni del capitolato di Asti e costituiva un'offesa alle due corone, che vi avevano interposta la loro autorità: il Gonzaga ci teneva a porlo in rilievo.

Il Feria mandò a Mantova il conte Luigi Arconati, offrendo la propria mediazione, e invitò il duca ad esporre i suoi intendimenti, senza tralasciare di avvertirlo che, in caso di rottura, non avrebbe potuto contare sull'appoggio spagnuolo. Ferdinando si dichiarò pronto a discutere intorno alla dote dell'infanta, ma per quello che riguardava madama Bianca, si rimise ancora una volta al tribunale cesareo (4).

---

(1) Lett. di Ferdinando al Nerli del 4 ottobre 1621, ibidem.

(2) Lett. di Ferdinando al Cons. Riserv. del Monferrato del 17 ottobre 1621, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Battaino del 16 novembre 1621 e al Priandi del 19 dello stesso mese, ibidem.

(4) Lett. di Ferdinando al Feria del 29 novembre 1621; altra al Battaino del 30 novembre, ibidem.

Delegati per parte del Gonzaga furono il dott. cav. Bardelloni e il Nerli (1). Essi dovevano trattare del solo pagamento in denaro della dote di Margherita, poichè la parzialità del Feria stimolava Ferdinando a preferire il giudizio imperiale nelle questioni territoriali (2).

Il Bardelloni partì da Mantova per trasferirsi a Milano nella seconda metà di dicembre e raggiunse l'ambasciatore Francesco Nerli per concertare con lui l'opera da svolgere non appena fossero giunti i rappresentanti del duca di Savoia.

Nel medesimo tempo il duca Ferdinando aveva intrapreso un viaggio importantissimo a Roma: viaggio che aveva destato non pochi sospetti e suscitate le più svariate interpretazioni. Egli vi si era recato sia per favorire lo scioglimento del matrimonio del fratello Vincenzo con Isabella di Bozzolo, sia per prendere gli ultimi accordi col pontefice, fautore dell'unione di Eleonora con l'imperatore, celebratasi per procura il 21 novembre 1621 dopo segretissimo maneggio diplomatico, sia per caldeggiare la legittimazione del figlio naturale D. Giacinto, affinchè questi potesse aspirare alla dignità cardinalizia. Solo a questo egli mirava e non, come si andava susurrando, ad abilitarlo alla successione negli stati, a conseguire la quale egli non avrebbe certo invocato l'autorità pontificia, che non aveva alcuna potestà di giudicare in materia riguardo ai feudi imperiali (3).

Appena egli fu tornato a Mantova il 1° gennaio 1622, venne data comunicazione ufficiale delle nozze di Eleonora a tutte le corti (4). La partenza della novella imperatrice doveva avvenire il 20 gennaio; Ferdinando sollecitò il papa a mandare un legato apostolico, onore che era già stato tributato dal pontefice in simili occasioni, suggerendo di dare l'incarico al legato di Ferrara o a quello di Bologna, per non perdere tempo (5).

Il matrimonio di Eleonora con l'imperatore ebbe una notevole ripercussione nella politica sabauda. Deluso nella speranza di dare in isposa a Ferdinando d'Austria una delle sue figlie, spinto a preferire l'unione con la Francia dall'andamento della questione della Valtellina, Carlo Emanuele

(1) Lett. al Feria e al Nerli del 30 novembre 1621, ibidem.

(2) Lett. di Caterina al Bonatti del 2 dicembre 1621, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Priandi del 5 gennaio 1622 - F, II, 7, 2302, ibidem. Ferdinando sollecitava il Priandi a rassicurare il Nevers in proposito.

(4) Lett. di Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga del 4 gennaio 1622; altra al papa del 6 gennaio 1622, ibidem.

(5) Lett. di Ferdinando all'Aragona dell'8 gennaio 1622, ibidem.

accennava a staccarsi dalla Spagna [1] e non mandava i suoi delegati a Milano, dove già si trovavano quelli del Gonzaga. Il Bardelloni, stanco della lunga attesa, sollecitava d'esser richiamato; ma Ferdinando gli raccomandava di uniformarsi a quanto gli avrebbe consigliato il Feria, affinchè a questi rimanesse la responsabilità dell'eventuale rottura [2].

Bisognava ora procurare che in Francia non si desse troppo peso a probabili relazioni malevole del duca di Savoia [3] e che non gli venissero forniti aiuti dal connestabile Lesdiguières, che trovavasi nel Delfinato. La morte del Luynes, favorevole ai Gonzaga, l'annunciata missione del cardinal Maurizio a Parigi minacciavano di condurre alla formazione di un forte partito sabaudo alla corte del re Cristianissimo. Ferdinando contava sull'opera del Priandi, sperava nell'aiuto della regina madre, sua zia, che pareva prossima a riappacificarsi col figlio, e credeva non senza efficacia nelle deliberazioni di Luigi XIII il timore di alienarsi, favorendo Savoia, l'animo del Nevers, aspirante alla successione di Mantova. Carlo Emanuele, intanto, andava spargendo la voce che egli, dopo il matrimonio di Eleonora con l'imperatore, non avrebbe più potuto fidare nell'imparzialità del tribunale cesareo e che perciò non si sentiva più obbligato ad osservare il capitolato di Asti, che gli vietava l'uso della forza [4].

Il duca di Nevers, che la questione della successione legava ai Gonzaga, aveva dichiarato, sebbene egli fosse francese di nascita, d'esser pronto, purchè gli somministrassero il denaro occorrente, a preparare nel suo governo della Champagne un esercito da porre a disposizione di Ferdinando, nel caso che il duca di Savoia, il quale andava stringendo sempre più i suoi rapporti con la Francia e con Venezia, aprisse le ostilità contro il Monferrato [5].

---

(1) Lett. di Ferdinando al Nerli dell'11 gennaio 1622, ibidem. Il RICOTTI, a pag. 173 della sua op. cit, scrive: « Ad eccitare Carlo Eman. contro la casa d'Austria nella questione della Valtellina contribuì il matrimonio di Eleonora con Ferdinando giudice naturale del Monferrato. »

(2) Lett. di Ferdinando al Nerli del 20 gennaio 1622, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Priandi del 30 gennaio 1622, ibidem.

(4) Lett. di Ferdinando al Bonatti del 31 gennaio 1622, ibidem.

(5) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 16 giugno 1622 - E, XV, 3, 673, ivi. Nella collezione, *Nuntiaturberichte aus Deutschland (1628-1635) nebst ergänzenden Actenstücken*, il KIEWNING *Nuntiatur des Pallotto* (1628-1630), erster Band *1628*, Berlin, 1895, a pag. XXXII dichiara che i dispacci del residente mantovano alla corte francese sono incompleti. Le lacune esistono, difatti, ma si riferiscono però soltanto al periodo posteriore al 1627, al tempo in cui si svolse la missione dell'ambasciatore straordinario Rodolfo Ippoliti conte di Gazoldo, prima, e poi quella di Aleramo Sangiorgio. La corrispondenza dei lunghi anni precedenti e quella degl'anni posteriori è invece assai ricca e importantissima. Il Priandi era un attento, accurato, solerte e non di rado molto acuto informatore.

Assorto nei suoi maneggi, il figlio di Emanuele Filiberto non si curava affatto di mandare a Milano i suoi delegati, con grande stupore ed ira del duca di Mantova, il quale incaricò il Bonatti di esprimere al re Cattolico la sua viva indignazione [1].

Un' azione militare di Carlo Emanuele contro il Monferrato non avrebbe, d'altra parte, recato danno al solo duca di Mantova, poichè, a traverso il territorio contrastato, le armi di Savoia avrebbero significato gravissima minaccia per la Spagna, tanto più che si disegnava imminente un comune piano d'azione veneto-franco-savoiardo per la questione della Valtellina. Dare a Ferdinando il denaro occorrente per tenere le piazze monferrine fornite di uomini e di armi, era interesse del governo di Madrid; questo il Gonzaga raccomandava che fosse fatto presente al sovrano [2], e nel contempo chiedeva alla corte imperiale di poter rimandare a tempo migliore il saldo della dote della sorella [3]. Ma ecco, verso il 20 marzo, giungere a Milano i rappresentanti di Savoia, il senatore Trotti e il dottor Salamanca. Essi recavano proposte lontanissime da quelle esposte dall' Arconati e dalle istruzioni del Bardelloni e del Nerli. Si era convenuto di trattare della dote dell' infanta Margherita; invece i savoiardi cominciarono a proporre il matrimonio della principessa Maria col principe Tommaso, dicendo che si trattava di una *conditio sine qua non* per aprire le trattative. La proposta fu senz'altro respinta, perchè si trattava di un principe cadetto, mentre nel trattato Martinengo si era parlato delle possibili nozze di Maria con Vittorio Amedeo, erede degli stati paterni. Furono allora richieste nuove istruzioni a Torino e, dopo alcuni giorni, i delegati piemontesi avanzarono la proposta di discutere intorno alla dote di madama Bianca. Ma Ferdinando non si lasciò smuovere dalla decisione presa di voler affidata al tribunale imperiale la soluzione di quella controversia. Egli voleva che si accettasse il trattato Martinengo tale e quale nella sua integrità o che si sospendessero immediatamente le trattative. Troppe volte aveva già dovuto constatare che il duca di Savoia non aveva nel suo interno alcuna intenzione sincera di giungere ad un accordo e che soltanto cercava di ravvivare le sue pretensioni, preferendo rinunciare a tutto pur di non accontentarsi di quanto era ragionevole, e adoperandosi in tutti i modi per far apparire in mala fede il Gonzaga.

---

(1) Lett. di Ferdinando al Bonatti del 31 gennaio 1622 - F, II, 7, 2302, ivi.

(2) Lett. di Ferdinando a D. Giovanni Ottavio Gonzaga a Madrid del 14 marzo 1622, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando allo Zucconi del 18 marzo 1622, ibidem.

Dopo circa due mesi di vane schermaglie, la negoziazione fu dunque sciolta alla metà di maggio, con gran dispetto del Feria.

Ferdinando si affrettò a dar parte ai varî governi dell'infelice esito del convegno di Milano [1] e, sicuro che il suo avversario avrebbe colto il pretesto per invadere il Monferrato, domandò aiuti e pregò il re Cattolico d'inviar denari al Nevers, affinchè potesse operare una diversione in Francia. La situazione poteva farsi pericolosa anche per lo stato di Milano, essendo passato in Alsazia e in Germania il maggior numero delle truppe di cui disponeva il governatore [2].

Nel tempo stesso il duca di Mantova ordinò al gran cancelliere del Monferrato, Traiano Guiscardi, di partire per la Francia [3]. Fin dal 25 aprile gli aveva spedite istruzioni in proposito [4]; e queste erano state determinate dall'annunzio dato dal Priandi, di una riunione che presto si sarebbe tenuta a Lione: riunione alla quale avrebbero partecipato Luigi XIII e Carlo Emanuele. Se questi avesse potuto ottenere il consenso all'impresa di Ginevra, probabilmente avrebbe rinunciato al Monferrato.

Anche il papa Gregorio XV aveva inviato in Francia il padre Tobia per indurre Luigi XIII a permettere che il duca sabaudo si impadronisse di Ginevra; e per ottenere più facilmente lo scopo, aveva proposto di dare al Luynes Avignone, feudo della S. Sede, e di unire in matrimonio il proprio nipote con Maria Gonzaga [5]. Infatti, nell'ottobre dell'anno precedente, era capitato a Mantova un padre cappuccino con la missione di proporre l'unione della giovane Maria con un nipote del papa, fratello del cardinale Ludovisi; ma il duca di Mantova se n'era schermito con una risposta evasiva, col dire, cioè, che essendo la principessa nipote del re Cattolico e congiunta di sangue coll'imperatore e col re di Francia, occorreva il loro beneplacito [6].

Compito del Guiscardi doveva essere quello di sorvegliare la politica francese e di impedire che le informazioni tendenziose di Carlo Emanuele

---

[1] Lett. di Ferdinando al Priandi del 20 maggio 1622; al marchese D. Giov. Ott. Gonzaga del 20 maggio 1622; al Nevers del 28 maggio 1622; alla duchessa di Lorena del 29 dello stesso mese, ibidem.

[2] Lett. di Ferdinando a D. Giov. O. Gonzaga del 29 maggio 1622, ibidem; e lett. del Priandi a Ferdinando del 16 giugno 1622 - E, XV, 3, 673, ivi.

[3] Lett. di Ferdinando al Guiscardi del 24 giugno 1622 - F, II, 7, 2302, ivi.

[4] Lett. di Ferdinando al gran. canc. Guiscardi del 25 aprile 1622, ibidem.

[5] Ricotti, *op. cit.*, pag. 168 e seg.

[6] Lett. di Ferdinando al Bonatti del 4 ottobre 1621 - F, II, 7, 2301, ivi.

nuocessero troppo gravemente al Gonzaga. Infatti, il duca di Savoia, dopo il fallimento delle trattative di Milano, ne aveva gettata tutta la colpa su Ferdinando, facendo stampare ed inviando a tutte le corti un manifesto, nel quale lo accusava di avere deliberatamente voluto la rottura [1]. Era necessario sventare la trama, sfatare le calunnie, dimostrando che il duca di Mantova era stato dispostissimo al pagamento della dote di Margherita. Doveva, dunque, il gran cancelliere del Monferrato, far rilevare al re che, se l'irritazione del Feria era spiegabile, poichè egli aveva perduta la gloria di arbitro, Ferdinando non avrebbe potuto, senza una vera menomazione del prestigio della corona francese, permettere che si perpetuassero da lui trattative senza nessuna speranza di raggiungere una meta.

Contemporaneamente Ferdinando cercava di accaparrarsi la benevolenza di Venezia e degli Svizzeri, ai quali chiedeva d'impedire la levata di quattromila uomini che Carlo Emanuele stava facendo nel loro territorio [2].

La partenza del Guiscardi avvenne in luglio; e per non allarmare il Feria e la corte spagnuola furono l'uno e l'altra avvertiti, che la missione in Francia aveva per unico fine quello di indurre il re Cristianissimo ad impedire l'invasione del Monferrato [3].

L'atteggiamento del governo di Madrid verso il duca di Savoia sebbene questi fosse ormai unito alla Francia e a Venezia, tradiva ancora la speranza di poterlo convincere a non distaccarsi interamente dalla Spagna. Filippo IV riconosceva come fondati i timori di parzialità del tribunale cesareo, messi a bella posta innanzi da Carlo Emanuele; e Ferdinando doveva faticare non poco per dimostrare l'assurdità a cui si andava incontro attribuendo a legami di parentela dell'imperatore tanto peso nelle determinazioni di un'accolta di giudici [4]. E non trascurava neppure di lumeggiare dinanzi al papa la lealtà della propria condotta di fronte a quella subdola dell'avversario [5]. Infine, a togliere ogni gelosia per l'invio del Guiscardi alla corte di Luigi XIII,

---

[1] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 28 giugno 1622 - E, XV, 3, 673, ivi. Secondo il RICOTTI, *op. cit.*, pag. 173, il Feria nelle trattative di Milano si sarebbe mostrato poco benevolo verso Carlo Emanuele. E aggiunge: « Effettivamente il congresso che si tenne non produsse altro risultato che di comprovare la difficoltà di accordarsi. Tuttavia lasciò l'addentellato a segrete trattative per ammogliare il principe Filiberto, che era allora vicerè di Sicilia con una principessa di Mantova »!

[2] Ferdinando ne fece informare anche il doge, per mezzo del Battaino. Lett. a quest'ultimo del 28 giugno 1622 - F, II, 7, 2302, ivi.

[3] Lett. di Ferdinando al Nerli del 15 luglio 1622 - F, II, 7, 2303, ivi.

[4] Lett. di Ferdinando al Bonatti del 18 luglio 1622, ibidem.

[5] Lett. di Ferdinando al papa del 21 luglio 1622, ibidem.

decise di mandare un inviato in missione speciale anche a Madrid, designando a quest'ufficio Francesco Nerli [1].

Il Feria non avrebbe voluto a nessun costo lasciarsi sfuggire l'unico mezzo per legare alla Spagna l'intraprendente duca Carlo Emanuele; e a questo fine lavorava attivamente presso la corte spagnuola, sollecitando il re Filippo IV a riprendere i negoziati già iniziati dal padre. Il sovrano si lasciò persuadere a proporre questo partito e il Gonzaga accettò, promettendo a sè stesso di lasciar condurre tanto innanzi le cose prima d'inviare propri delegati, da non essere esposto a subire più nessun affronto per un eventuale cambiamento d'opinione del duca di Savoia. Coll'accogliere l'invito, egli mostrava il suo ossequio verso la Spagna; e rispetto alla Francia giustificava per mezzo del Guiscardi il suo operato, imposto dalle torbide condizioni politiche dell'Italia e dalla necessità di seguire qualunque via, che potesse far desistere il rivale da' suoi propositi aggressivi [2].

Intanto il re Cristianissimo aveva invitato Ferdinando al convegno di Lione dove si sarebbe pure trovato Carlo Emanuele, ed aveva espressa la speranza di poter comporre le loro differenze. Ma le condizioni di salute del duca di Mantova non erano in quel momento troppo propizie; aveva avuto una risipola, poi una flussione ad un occhio con minaccia di perderlo. Non era possibile che intraprendesse un viaggio durante la stagione invernale. Fece, quindi, le sue scuse al Villiers, ministro di Francia a Venezia [3].

La mediazione offerta da Filippo IV non impediva che il Feria commettesse ai danni del Gonzaga atti di manifesta inimicizia; ad esempio, dopo avergli concesso il permesso di transito a traverso lo stato di Milano per alcune compagnie di milizie che da Mantova dovevano recarsi nel Monferrato [4], lo ritirò improvvisamente, costringendo i soldati a tornarsene indietro ed arrestando alcuni capitani [5]. Questo faceva per ingraziarsi l'irrequieto duca di Savoia. Per distoglierlo dalla grave questione della Valtellina, la Spagna non tralasciava nessun mezzo; il re di Francia era cognato di Vittorio Amedeo e per molte altre ragioni trovava opportuno di favorire gl'interessi sabaudi; il papa stesso era, secondo Ferdinando, « parziale di Savoia »: così il duca

---

[1] Lett. di Ferdinando al re Cattolico del 26 luglio 1622, ibidem.

[2] Lett. di Ferdinando al Guiscardi del 5 agosto 1622; altra al Bonatti dell'8 agosto 1622, ibidem.

[3] Lett. di Ferdinando al Battaino del 10 agosto 1622, ibidem.

[4] Lett. di Ferdinando al conte Rivara del 9 agosto 1622, ibidem.

[5] Lett. di Ferdinando al Nerli del 29 agosto 1622, ibidem.

di Mantova descriveva all'imperatore l'atteggiamento dei potentati, dichiarando ch'egli ormai non si fidava più di nessuno e che riponeva ogni fiducia nella giustizia di S. M.tà Cesarea [1].

Ma questo non gl'impediva d'invocare l'imparzialità del re Cristianissimo e di comunicare nello stesso tempo al suo ambasciatore a Madrid le condizioni alle quali si sarebbe potuto concludere l'accordo col rivale, sotto gli auspici del sovrano spagnuolo. Innanzi tutto doveva essere una composizione amichevole e concernente tutte le questioni nel loro complesso; se per caso egli non avesse potuto accogliere le proposte, il re Cattolico non avrebbe dovuto ritenersene offeso (e di ciò Ferdinando desiderava un impegno scritto); concluso il trattato, esso avrebbe dovuto avere, per esser valido, l'approvazione del Gonzaga e il beneplacito dell'imperatore [2]. Al Guiscardi, naturalmente, scriveva in modo assai diverso e voleva che facesse comprendere a Luigi XIII ch'egli non nutriva nessuna fiducia e nessuna simpatia per la Spagna, che questa era assai infida, come lo dimostrava il permesso dato al duca di Modena di far leve nelle sue terre in favore del duca di Savoia; e con lui si rammaricava che l'infelice suo stato di salute non gli permettesse di recarsi a Lione [3]. Sapeva della pace cogli Ugonotti e si preoccupava di ciò che le armi francesi, libere all'interno, avrebbero potuto tentare al di fuori.

Il duca di Mantova si adoperava, dunque, con grande astuzia e prudenza, per non urtare nè l'una nè l'altra corona e poteva ormai credere d'aver raggiunto un faticoso equilibrio, quando, a guastare l'edificio costruito con tanta arte, capitò in Italia il principe di Condè che si era allontanato dalla corte per le agitazioni faziose e i ripicchi consueti tra i principi francesi.

Il Condè, smanioso di apparire investito d'importanti missioni, si vantò a Milano d'esser venuto a comporre le questioni pendenti tra Carlo Emanuele e Ferdinando, il quale a questo fine si era rivolto al re di Francia.

Il marchese Ercole Gonzaga venne incaricato in tutta fretta di togliere dalla mente del Feria questo sospetto. Con la solita sua destrezza, il duca di Mantova si valse di argomenti, che tra le mani di un altro avrebbero potuto essere armi a doppio taglio, e provò dinanzi al governatore spagnuolo la falsità di quello che il Condè aveva asserito, spiegando che il re Cristianissimo gli aveva appositamente inviato il Priandi per invitarlo a Lione, cosa che certo non avrebbe fatto se al Condè fosse stato affidato qualche incarico. E a

[1] Lett. di Ferdinando allo Zuccone del 7 settembre 1622, ibidem.
[2] Lett. di Ferdinando al Nerli del 24 ottobre 1622, ibidem.
[3] Lett. di Ferdinando al Guiscardi del 24 ottobre 1622, ibidem.

comprovare le asserzioni fatte comunicare dal marchese Ercole, inviò, pochi giorni dopo a Milano, il segretario di stato Faccipecora [1].

La missione del Priandi non doveva davvero limitarsi al compito di invitare Ferdinando a prender parte al convegno di Lione; altre segrete notizie egli doveva portare, che non si volevano forse esporre ai pericoli dei plichi trasmessi per corriere. Certo, di ritorno in Francia, il diplomatico recò al Guiscardi un ampio mandato di procura che gli accordava piena facoltà di trattare a nome del suo signore [2], come era stato richiesto dal re di Francia. E non era neppure vero che il Condè, nel passare per Mantova, non avesse parlato affatto degli accomodamenti con Savoia; anzi, egli ne aveva fatto senza dubbio qualche tocco, sebbene forse di non grande importanza [3].

Al Priandi, reduce in Francia, fu pure affidata una copia del trattato Martinengo, che Ferdinando si dichiarava pronto a sottoscrivere. Gli era necessario, però, cercare il modo di salvaguardarsi dalle ire spagnuole; pregò quindi, il re Cristianissimo che facesse finta di trattare di sua iniziativa col principe di Piemonte, ed una volta ottenuto da questo il riconoscimento del trattato Martinengo, lo comunicasse al Gonzaga, il quale non avrebbe potuto che approvare l'operato di Sua Maestà ed avere per essa la più viva gratitudine. L'astuto duca non tralasciò inoltre di soggiungere che egli non aveva i timori di Carlo Emanuele, il quale non si affidava al giudizio dell'imperatore, perchè questi era cognato del suo avversario, e dichiarava che avrebbe creduto cosa « indecente l'allegar come sospetto » della parzialità del re Cristianissimo, il fatto che egli era congiunto dai medesimi vincoli di sangue col principe di Piemonte [4].

L'opera del Guiscardi in Francia si svolgeva in un periodo di grande importanza politica, periodo di preparazione e di avviamento ai nuovi destini di quella potenza.

Il gran cancelliere del Monferrato aveva trovato il re e le armi francesi impegnate nell'impresa di Montpellier. La questione della Valtellina e

---

(1) Lett. di Ferdinando ad Ercole Gonzaga del 4 novembre 1622; altra al Feria dell'11 novembre 1622, ibidem.

(2) Procura di Ferdinando al Guiscardi del 6 dicembre 1622; lett. di Ferdinando a Luigi XIII del 10 dic. 1622; lett. di Ferdinando al Guiscardi del 7 dic. 1622, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Nerli del 5 dicembre 1622, ibidem. Il Condè aveva ricevuto in dono da Ferdinando una ricca collana, della quale non mancò di fare sfoggio anche a Torino! Vedi lett. del Guiscardi al conte Striggi del 27 febbraio 1623 - E, XV, 3, 674, ivi.

(4) Lett. di Ferdinando al Guiscardi del 7 dicembre 1622 - F, II, 7, 2303, ivi.

la questione degli accomodamenti tra Mantova e la casa di Savoia erano, tuttavia, oggetto principale dell'attenzione dei sovrani e dei ministri. Fin dal settembre, nei circoli diplomatici di Francia, si annunziava un convegno tra il re e il duca di Savoia, nel quale i due argomenti spinosi avrebbero dovuto trattarsi in modo ampio e conclusivo (1); ed a questo convegno era stato invitato, come abbiamo visto, anche il duca Ferdinando. Senonchè lo stesso Guiscardi aveva avvertito il suo signore che « la malagevolezza del negozio, i molti affari di S. M.tà ed il brieve soggiorno suo in Lione renderebbero infruttuoso il suo buon pensiero ». Comunque, però, egli cercava intanto di penetrare le intenzioni e il giudizio dei ministri francesi intorno agli accordi. Si recò al campo a Montpellier; ed in vari colloqui comprese che in Francia non si annetteva ormai più nessuna importanza alla faccenda delle reciproche pretensioni dei due duchi sul Monferrato e sul Piemonte, giudicandola « moneta vecchia » e si credeva doveroso da parte del Gonzaga il pagamento della dote di madama Bianca con aggiunti gli interessi, oltre il versamento di quella di Margherita (2).

Riverite a Lione le due regine (3), il Guiscardi si recò a Marsiglia, dove si credette un momento dovesse avvenire il colloquio di Luigi XIII con Carlo Emanuele; e di là mosse ad Avignone, donde confermò che il duca di Savoia faceva di tutto per « avanzarsi nella buona grazia del Re ed escluderne » il Gonzaga (4), pur dichiarando di desiderare ardentemente l'accordo, e constatò che la corte era ancora sotto l'impressione penosa delle trattative di Milano e di Madrid (5).

L'assenza di Ferdinando dal convegno, la mancanza di suoi rappresentanti muniti di sufficienti poteri, offrì buon gioco al duca di Savoia, il quale si affrettò a desumerne che non era in lui una sincera volontà di conciliazione, e se ne lamentò col duca di Nevers, al quale riferì che il Gonzaga deteneva indebitamente « il bene dell'infanta sua figlia » e che egli non poteva più rimettersi alla giustizia imperiale poichè l'imperatore era diventato cognato del duca di Mantova.

Era necessario per togliere al re ogni cattiva impressione, che Ferdinando rispedisse al più presto la procura al Guiscardi (la quale fu, come vedemmo, affidata al Priandi), tanto più che Carlo Emanuele, dopo l'efficace perora-

(1) Lett. del Guiscardi a Ferdinando del 6 settembre 1622 - E, XV, 3, 673, ivi.

(2) Lett. del Guiscardi da Avignone a Ferdinando del 17 ottobre 1622, ibidem.

(3) Lett. del Guiscardi da Lione a Ferdinando del 4 novembre 1622, ibidem.

(4) Lett. del Guiscardi da Avignone a Ferdinando del 22 novembre 1622, ibidem.

(5) Lett. del Guiscardi da Avignone al Magni del 23 novembre 1622, ibidem.

zione dell'inviato del Gonzaga, aveva promesso di dare ampio mandato di trattar la questione al principe di Piemonte suo figlio, che colla moglie doveva recarsi a Lione.

Su quali basi avrebbero dovuto fondarsi i negoziati eventuali? Il Guiscardi raccomandava a Ferdinando di specificare se egli intendeva limitarsi alle condizioni del trattato Martinengo o estendersi a quelle del trattato del marchese di Coeuvres. Il duca di Savoia andava dicendo che egli si accontentava del primo, ma non si comprendeva come questa sua dichiarazione concordasse col pretendere gl'interessi della dote di madama Bianca, che il Martinengo dopo molte discussioni aveva accettato di tralasciare (1). Pur trattando ed occupandosi intensamente della questione ch'era oggetto principale della sua missione, il Guiscardi non trascurava di seguire attentamente tutto ciò che si svolgeva intorno a lui e si sforzava di penetrare le recondite mire di Carlo Emanuele. Se, nei colloqui del re e del duca, ai quali aveva partecipato anche l'ambasciatore di Venezia, la questione della Valtellina era stata presa in esame e l'unione di Savoia al gruppo francese poteva credersi ormai indissolubile, risultava altresì al Guiscardi che, venendo in Francia, il duca di Savoia si era ripromesso di ottenere dagli Spagnuoli, ingelositi, concessioni anche più larghe delle precedenti, fra le quali il consenso del governatore di Milano all'occupazione del Canavesano (2).

Si doveva per ciò stare in guardia pel Monferrato ed esser sempre pronti a controbattere le asserzioni del duca sabaudo intorno ai particolari delle precedenti negoziazioni, tanto più che si susurrava che egli avesse in animo di prospettare il trattato Martinengo in modo diverso dalla realtà (3). Ma la procura ducale non giunse in tempo al Guiscardi, che, partiti da Lione i principi di Piemonte, dovette seguire la corte diretta a Parigi, nella speranza di poter conseguire colà qualche buon risultato (4). A suo giudizio sarebbe stato intanto opportuno fare il pagamento integrale della dote dell'infanta Margherita.

Il Priandi raggiunse il collega durante il suo viaggio da Lione a Parigi, il 5 gennaio 1623 (5), e gli presentò gli ordini di Ferdinando. Poi, di comune

(1) Lett. del Guiscardi da Avignone al duca del 24 novembre 1622, ibidem; e lett. di Ferdinando al Guiscardi del 12 dicembre 1622 - F, II, 7, 2303, ivi.

(2) Lett. del Guiscardi da Avignone al duca del 24 novembre 1622, già cit.

(3) Lett. del Guiscardi da Lione al Magni del 12 dicembre 1622 - E, XV, 3, 673, ivi.

(4) Lett. del Guiscardi da Lione al Magni del 28 dicembre 1622, ibidem.

(5) Lett. del Guiscardi da Parigi al duca e al Magni del 13 gennaio 1623, ibidem.

accordo, ripresero la loro opera diplomatica, la quale, però, non poteva svolgersi sollecitamente per le frequenti assenze del re, dedito alla caccia, e per essere i ministri assorbiti dagli affari della Valtellina. Il Guiscardi si teneva fermo sulle condizioni fissate col trattato del marchese di Coeuvres (1); ma dalla parte opposta non giungevano le risposte. Le cose minacciavano di trascinarsi assai per le lunghe, e la presenza dell'inviato speciale di Ferdinando a Parigi non permetteva di abbreviare le pratiche (2). In una udienza reale, ottenuta negli ultimi giorni di febbraio, il Guiscardi potè adempire al più importante incarico commessogli dal suo signore: persuase, cioè, il sovrano, a fingere di proseguire per proprio conto le trattative sulla base di ciò ch'era stato negoziato dal Coeuvres: così la posizione del Gonzaga, rispetto alla Spagna, veniva ad essere salvaguardata. Nello stesso tempo il Guiscardi riusciva anche a strappare al re la promessa di proibire a Carlo Emanuele ogni atto ostile contro il Monferrato, anche se fosse scoppiata la guerra per la Valtellina; e non trascurava di presentare agli ambasciatori di Spagna e di Fiandra a Parigi, l'espressione del devoto omaggio del duca verso la corona Cattolica (3).

Il gran cancelliere del Monferrato non si lasciava neppure sfuggire l'occasione di mettere in rilievo le leali intenzioni del suo signore, alle quali si contrapponevano la perfidia e la trascuranza del duca di Savoia. Il lungo silenzio della corte di Torino, che non rispondeva affatto alle proposte fatte per mezzo del Puisieux, cominciava veramente a stupire il re e i ministri francesi e crescevano la simpatia e la stima pel Gonzaga (4), sì che venne rinnovata l'assicurazione che la Francia avrebbe sempre favorito Ferdinando, qualora Carlo Emanuele avesse fatto qualche nuovo tentativo di aggressione nel Monferrato. Il pericolo di nuove mosse ostili contro questo territorio era stato segnalato dal Nevers (5), ma risultò per il momento infondato.

Nella metà di giugno il Guiscardi si congedò dai sovrani francesi, senza che gli accordi avessero fatto un passo avanti; tuttavia, il suo viaggio fruttò al Gonzaga vantaggi non lievi, perchè furono rese vane le insinuazioni e smascherati gli artifici del duca di Savoia (6).

(1) Lett. del Guiscardi da Parigi al Magni del 15 febbraio 1623, ibidem.
(2) Lett. del Guiscardi da Parigi al Magni del 1° marzo 1623, ibidem.
(3) Lett. del Guiscardi da Parigi al duca e a madama ser.ma del 2 marzo 1623, ibidem.
(4) Lett. del Guiscardi da Parigi al duca del 16 marzo; al Magni del 17 e 24 marzo; al duca del 31 marzo 1623, ibidem.
(5) Lett. del Guiscardi da Parigi al duca del 31 marzo 1623, cit.
(6) Lett. del Guiscardi da Fontainebleau al gran cancelliere Striggi del 31 maggio 1623, ibidem.

Partito il Guiscardi, l'ambasciatore di Savoia che non si era mai fatto vivo, cominciò a mostrare grandissima premura di risolvere la questione e si lamentò che l'inviato di Ferdinando fosse stato richiamato. Ma il Puisieux dichiarò che le trattative sarebbero state condotte direttamente dal re; questi, infatti, designò il de Léon (1), che si pose subito in relazione col marchese di Caluso, rappresentante di Carlo Emanuele.

La prima difficoltà posta innanzi fu l'incertezza dei termini usati nel trattato del Coeuvres, che considerava le cose in generale e in forma assai vaga (2); e poichè il duca di Savoia mostrava di voler ad ogni costo giungere ad una conclusione, non ottenendo la quale intendeva di esser libero di agire, il re pregò Ferdinando, per mezzo del Priandi e del Nevers, di ridurre ad una somma complessiva di denaro la dote, gl'interessi, la sopradote e le gioie dell'infanta Margherita e il capitale dotale di madama Bianca, precisando inoltre le terre che sarebbe stato disposto a dare a complemento e le altre che desiderava permutare (3).

La risposta, sollecitata vivamente dal Puisieux e dal Léon, i quali dall'ambasciatore di Savoia avevano nel frattempo avuto sentore dei propositi minacciosi di Carlo Emanuele (4), giunse al Priandi nei primi giorni d'ottobre (5). I calcoli fatti dal Gonzaga non concordavano con quelli del duca sabaudo, il quale aveva comunicato ai due delegati di Luigi XIII cifre veramente esorbitanti. Tra questi ultimi e il Priandi vi furono lunghe, amplissime discussioni, condotte in tono amichevole e confidenziale (6); infine fu deciso di attendere che Ferdinando significasse l'ammontare della somma a cui poteva arrivare.

La decisione del Gonzaga avrebbe potuto recarla a Parigi il Nevers, andato a Mantova in occasione del suo viaggio di devozione a Loreto (7). Se il duca di Savoia avesse persistito nel rifiutare ogni proposta ragionevole, sarebbe apparso evidente che su di lui ricadeva la colpa del fallimento dei negoziati: e, allora, il re gli avrebbe comunicata l'offerta di Ferdinando

---

(1) Lett. del Priandi al duca del 7 luglio 1623, ibidem.

(2) Copia di lett. di monsieur di Léon al Priandi del 12 luglio e lett. del Priandi al duca del 14 luglio 1623, ibidem.

(3) Lett. del Priandi da Parigi al duca del 29 luglio e altra del 25 agosto 1623, ibidem.

(4) Lett. del Priandi al duca del 15 settembre 1623, ibidem.

(5) Lett. di Ferdinando al Priandi del 23 agosto e altra del 1° settembre 1623 - F, II, 7, 2306, ivi.

(6) Lett. del Priandi al duca del 5 ottobre 1623 - E, XV, 3, 673, ivi.

(7) Lett. del Priandi al duca del 20 ottobre 1623, ibidem.

di pagare ciò che spettava all'infanta Margherita, rimettendosi pel resto al foro cesareo, cioè al capitolato di Asti (1).

Conosciute le concessioni estreme cui giungeva il duca di Mantova, si deliberò di provocare da Torino una risposta definitiva (2). Per ordine speciale di Luigi XIII, il Marini ebbe, quindi, incarico di « cavare il netto » dal duca di Savoia (3).

Tuttavia pareva al Priandi di non ingannarsi, affermando che, soprattutto per l'ostinazione di Carlo Emanuele, il governo francese avrebbe volentieri ceduto ad altri l'arduo compito di proseguire la trattazione dell'accomodamento. Non riuscì, dunque, sgradito, nè al Puissiex nè al Léon, il suggerimento venuto dal duca di Nevers, di affidare la pratica ai ministri francesi a Roma, affinchè l'autorità del pontefice togliesse agli Spagnuoli ogni motivo di diffidenza e di sospetto (4). Il Puisieux, preoccupato anche per la sua minacciatissima posizione alla corte, malsicuro delle proprie forze e diffidente della casa sabauda, lo disse chiaramente al residente di Mantova, aggiungendo che il re « haveva grandemente a cuore due negozi, et vorrebbe vederli accomodati, cioè quello di Valtellina et l'altro » delle differenze tra il Gonzaga e il duca di Savoia (5). Pochi giorni dopo, il Puisieux, che si era sempre mostrato benevolo verso Ferdinando, perdeva interamente il favore del suo re e i negoziati in Francia venivano sospesi (6).

Intanto il viaggio del Nevers in Italia aveva destato i sospetti del governo di Madrid. Correva ivi insistente la voce che si fosse progettato un duplice matrimonio tra il primogenito del Nevers e la principessa Maria e tra una figlia del Nevers e Vincenzo Gonzaga, appena questi si fosse liberato dal vincolo che lo univa ad Isabella di Novellara. Nel suo soggiorno a Roma, il Nevers si sarebbe destramente procurata l'approvazione del pontefice ed avrebbe insistito presso di lui per ottenere giudizio di scioglimento nel famoso processo del matrimonio (7).

---

(1) Lett. del Priandi al duca dell'11 novembre 1623, ibidem.

(2) Lett. del Priandi al duca dell'8 dicembre 1623, ibidem.

(3) Lett. del Priandi al duca del 27 dicembre 1623, ibidem.

(4) Lett. del Priandi al duca del 26 gennaio 1624 - E, XV, 3, 674, ivi.

(5) Lett. del Priandi al duca del 3 febbraio 1624, ibidem.

(6) Lett. del Priandi al duca dell'8 febbraio 1624, ibidem.

(7) Lett. del Nerli al duca del 6 febbraio 1624 - E, XIV, 3, 616, ivi. Nella stessa lettera leggiamo « . . . . Dalla Corte Romana e credo da Pastrana viene anco rappresentato a S. M.tà il consiglio che V. A. passi stretta negotiatione con il duca di Nivers presso il Papa per avanzare li pensieri di Francia e della lega contro questa corona . . . . ».

Il Nerli, che aveva ricevuto in quei giorni da Mantova istruzioni dirette a far svanire ogni falsa supposizione, si affrettò a comunicare al conte Olivares che il figlio di Ludovico Gonzaga, di passaggio da Mantova per recarsi a Loreto, aveva, in realtà, chiesta la mano di Maria per il suo primogenito, ma che il duca Ferdinando aveva risposto di non poter accondiscendere, non avendo piena facoltà di disporre della nipote. Forse il Nevers avrebbe cercato di ottenere dall'infanta Margherita il consenso e a questo fine si sarebbe recato a Torino, aggiunse, come per propria riflessione, il Nerli (1). Ma la cosa non parve verosimile al ministro spagnuolo, il quale, dopo aver ironicamente osservato che a Loreto si recavano tutti gli stranieri che scendevano in Italia per qualche speciale ragione, dichiarò che Margherita non avrebbe mai potuto aderire a simile domanda (2).

Pochi giorni dopo, il solerte ministro di Mantova avvertiva il suo signore che a Madrid si andava spargendo notizia di accordi diretti tra il Gonzaga e il duca sabaudo (3).

In realtà, dopo laboriosa preparazione diplomatica, nei primi giorni di gennaio, il conte Giulio Cesare Faccipecora, inviato speciale di Ferdinando, si recava in incognito a Torino. Era passato da Milano il 6 gennaio, poi, per Novara e Moncalvo, giunto a Trino Vercellese (4), aveva mandato ad avvertire del suo arrivo il Crova, residente di Mantova presso la corte piemontese, a fine d'intendersi con lui sul modo di entrare nella capitale. Era necessario tenere il segreto nel modo più scrupoloso, poichè, se le trattative dirette fossero state scoperte sin dall'inizio, le pressioni straniere avrebbero potuto provocarne il fallimento (5).

Mentre il Faccipecora si avvicinava a Torino, un inviato di Carlo Emanuele, il cav. Pasero, si recava a Mantova per il medesimo fine degli ac-

---

(1) Nella lettera inviata dal Guiscardi al duca il 7 dicembre 1622 (E, XV, 3, 673), leggiamo questa notizia: « il duca di Savoia entrato col sig.re duca di Nevers in ragionamento della sig.ra principessa Maria, confessando che tocchi veramente a V. A. il maritarla, voler nondimeno ogni dovere che lo faccia con partecipazione sua essendole Avolo et della sig.ra Infanta sua madre, ch'amendue approveranno, sempre che si dia al primogenito di S. E. ma che V. A. disegna di darla al figlio dell'imperatore o maritarla in Spagna a notabilissimo pregiudicio della propria casa, et della quiete d'Italia, aprendo una gran porta a nuove turbolenze . . . . . Ho cercato di sgannar S. E. e chiunque me ne ha parlato . . . . . ».

(2) Lett. del Nerli al duca del 6 febbraio 1624, già cit.

(3) Lett. del Nerli al duca del 24 febbraio - E, XIV, 3, 616, ivi.

(4) Lett. del Faccipecora allo Striggi del 6 e 9 gennaio 1624 - E, XIX, 3, 736, ivi.

(5) Lett. del Faccipecora allo Striggi e al duca del 10 gennaio 1624, ibidem.

cordi. Questi dovevano vertere, naturalmente, sulla questione dei soliti pagamenti e dei compensi territoriali; ma ad essi si era aggiunto un nuovo elemento, quello di stabilire, per mezzo di matrimonî, un più durevole legame che offrisse anche, in qualche modo, un risarcimento all'abbandono delle reciproche pretensioni. Partendo dal trattato Martinengo, che proponeva l'unione di Eleonora con Vittorio Amedeo, l'idea di sostituire a questo progetto, ormai superato dagli avvenimenti, un altro connubio, si presentava spontanea. Da parte di Ferdinando venne avanzata la proposta di stabilire le nozze tra il fratello Vincenzo ed una delle infanti di Savoia. Senonchè il processo di dissoluzione, che pareva per un momento volgere favorevole a Vincenzo Gonzaga, ebbe un improvviso colpo di scena con la liberazione di Isabella, fino allora detenuta in Castel Sant'Angelo; liberazione che venne comunicata al Crova dallo stesso principe Vittorio Amedeo e alla quale, del resto, si diceva non fossero estranee le pressioni del duca di Savoia (1). E poichè, secondo quanto principe e duca dissero al Faccipecora, nei colloqui avuti con lui e circondati da tutto il possibile mistero, ripugnava in qualche modo alla coscienza di trattar il matrimonio di uno che era già ammogliato, si fece avanti una seconda proposta, cui si sapeva che già da un pezzo miravano a Torino, si effettuasse, cioè, il matrimonio della principessa Maria con uno dei principi di Savoia, Tommaso o Filiberto (2).

Ben comprendendo che Ferdinando non avrebbe acconsentito a questo sposalizio se avesse dovuto rinunziare all'altro, Carlo Emanuele non mostrò, però, di abbandonare il primo progetto, offrendosi, anzi, di fare tutto quanto sarebbe stato in suo potere per liberare Vincenzo, e il Faccipecora comprese che « solo la speranza di questi reciproci matrimoni poteva condurre in porto la travagliata nave (3) ».

Sebbene si fossero prese tutte le precauzioni per garantire il segreto delle trattative e all'inviato mantovano si facesse condurre vita di recluso, in una stanza, dalla quale usciva solo per andare a messa, nei primi giorni di febbraio, tutta Torino parlava liberamente delle negoziazioni tra Savoia e Mantova (4).

---

(1) Lett. del Faccipecora al duca del 1° febbraio 1624 - E, XIX, 3, 736, ivi.

(2) Lett. del Faccipecora al duca del 14, 16, 19, 22, 24, 26, 28 gennaio 1624; dello stesso allo Striggi del 14, 17, 19, 21, 22, 24, 26, 30 gennaio, ibidem.

(3) Lett. del Faccipecora allo Striggi del 26 gennaio 1624, già cit.

(4) Lett. del Faccipecora allo Striggi e al duca del 7 febbraio; altra al duca dell'11 febbraio; altre allo Striggi e al duca del 14 febb. 1624, ibidem.

Lasciare che gli Spagnuoli venissero a conoscenza delle trattative per via indiretta poteva essere assai pericoloso. Ferdinando pensò, dunque, fosse opportuno darne notizia al governo di Madrid, tanto più che le cose sembravano ormai bene avviate e, così al Crova come al Faccipecora, pareva di penetrare che Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo fossero assai ben disposti.

A Luigi XIII il Gonzaga aveva dato ordine che se ne facesse un cenno fin dal 6 gennaio; ed il Priandi, il 22 febbraio, eseguendo l'incarico, ebbe l'impressione che la notizia riuscisse graditissima al re, il quale assicurò che, per parte sua, vi avrebbe sempre cooperato (1). Il d'Herbault lo confermò pochi giorni dopo (2); ed anche il La Vieuville, quando il residente di Mantova fece più ampia relazione delle trattative di Torino, non mancò di dichiarare esplicitamente che agli ambasciatori francesi in Italia sarebbe stato dato ordine di prestare il loro autorevole appoggio (3).

Ai ministri spagnuoli era indispensabile prospettare la cosa in modo assai diverso e dipingerla come un semplice accomodamento di pendenze finanziarie (4). Ma a Madrid non ci si prestava fede e si attribuiva ai negoziati più vasta portata politica (5).

A mano a mano che le trattative di Torino proseguivano, avviandosi alla conclusione, Ferdinando procurava di andar preparando l'animo del Feria e dei ministri del governo centrale. Egli dichiarava a l'uno e agl'altri, per mezzo di don Giovanni Ottavio Gonzaga e del Nerli, che non avrebbe mai concluso nulla senza l'assentimento del re Cattolico. D'altra parte, dato il proposito di Carlo Emanuele d'invadere il Monferrato, se si fossero rotte le trattative, e l'impossibilità di saldare in denaro il forte debito, egli avrebbe pur dovuto tacitare il rivale col rimettergli alcune terre del Monferrato, per le quali, però, non avrebbe mancato di riservarsi il diritto di riscatto. Era questa un'implicita richiesta di denaro, ma Filippo IV non vi porse orecchio e non

---

(1) Lett. del Priandi al duca del 23 febbraio 1624 - E, XV, 3, 674, ivi.

(2) Lett. del Priandi al duca del 1° marzo 1624, ibidem.

(3) Lett. del Priandi al duca dell'8 marzo 1624, ibidem.

(4) Lett. di Ferdinando a don Giov. O. Gonzaga del 28 febbraio 1624 - F, II, 6, 2176, ivi.

(5) Scrisse il Nerli al duca il 14 marzo 1624: « Qui credono che habbi Savoia mandato un suo auditore Emiliani, con che V. A. habbia inviato a Torino altro ministro senza nominarlo lassandosi anco intendere molto liberamente questo ambasciatore di Savoia che di là gli scrivino che questo trattato si speri in buon successo ». Ed il 28 marzo aggiunse: « Qui prendon gelosia supponendosi fortuna di Francia o della Repubblica; tanto più che all'Emiliani dicevano essersi dato in Mantova per compagno il residente di Venezia » - E, XIV, 3, 616, ivi.

lasciò, per il momento, trasparire nè approvazione nè disapprovazione ([1]), mentre il conte d'Olivares si arrendeva dinanzi alle giustificazioni del Nerli, dopo essersi lamentato che il Gonzaga si fosse impegnato prima d'informare il re Cattolico, e dopo aver osservato che non pareva opportuno trattar del matrimonio di Vincenzo ancor legato ad Isabella e che, anche se non si davano piazze forti a Carlo Emanuele, questi avrebbe sempre potuto costruirle ([2]).

Intanto Ferdinando, nel rifiuto di dargli denari, prontamente coglieva il lato che poteva servire a sua discolpa e scriveva a D. Giovanni Ottavio Gonzaga « che chi aveva voluto l'antecedente doveva volere anche il susseguente » e che doveva far osservare al Feria che egli non vedeva come senza denari e senza terre si potesse dar soddisfazione e che certamente, se avesse avuto denari per contentar Savoia, avrebbe molto volentieri fatto a meno di cedere parte delle sue terre ([3]).

Le trattative fra il Faccipecora, il duca e il principe di Savoia da un lato, e tra Ferdinando e il cav. Pasero dall'altro, s'erano nel frattempo continuate, ma s'incontravano difficoltà in alcuni punti; cioè, nel calcolo della dote di Madama Bianca, per la quale da Savoia si pretendevano 300 mila scudi d'oro, mentre il Gonzaga non voleva darne che 200 mila, nel limite per l'effettuazione dei matrimoni, che Carlo Emanuele voleva abbreviare, nella rinuncia delle pretensioni da parte del duca di Savoia, che era disposto a farle solo in confronto della discendenza di Ferdinando e di Vincenzo ([4]).

La designazione del principe Filiberto, come sposo di Maria, venne fatta dal duca di Mantova; essa, dapprima, destò non poca meraviglia, poichè si era sempre pensato al principe Tommaso, ma infine, sopra tutto per opera di Vittorio Amedeo, si convenne d'accettarla, avuto riguardo specialmente al fatto che il principe di Piemonte non aveva figli e che conveniva dar moglie a Filiberto, come secondogenito ([5]). Certo, il timore che gli Spagnuoli non permettessero a quest'ultimo di trattar di un matrimonio favorito dal padre e che egli potesse perdere il ricco emolumento della sua carica di Generale del mare, era fonte d'incertezza da parte di Carlo Ema-

---

([1]) Lett. del Nerli al duca Ferdinando del 9 marzo 1624 - ibidem.

([2]) Lett. del Nerli al duca del 12 marzo e 5 aprile 1624, ibidem.

([3]) Lett. del duca Ferdinando a don Giov. O. Gonzaga del 7 aprile 1624 - F, II, 6, 2176, ivi.

([4]) Lett. del Faccipecora al duca del 15 e 18 febbraio; altra allo Striggi pure del 18 febbraio 1624 - E, XIX, 3, 736, ivi.

([5]) Se si fosse sposato anche Tommaso, « si sarebbero troppo moltiplicati i figlioli ». Lett. del Faccipecora al duca del 19 febbraio 1624 - ibidem.

nuele, che, nondimeno, accondiscese al desiderio del Gonzaga. Questi doveva esser indotto a preferire Filiberto da due ragioni: l'esser egli il più vicino, dopo Vittorio Amedeo, al trono paterno, e l'esser di parte spagnuola, il che avrebbe, probabilmente, contribuito a sedare lo sdegno della corona Cattolica ([1]).

Nascevano, intanto, nuovi intoppi nelle negoziazioni, volendo Carlo Emanuele che, per maggior sicurezza della conclusione dei matrimoni, le doti delle due principesse venissero immediatamente pagate; cioè, quella dell'infante di Savoia in denaro, quella di Maria in terre. Vi fu un momento, in cui parve che tutti gli sforzi fatti dovessero riuscire vani ([2]). Ma Vittorio Amedeo, cui le trattative erano state affidate, non voleva assolutamente lasciarsi sfuggire di mano l'occasione di concludere una buona volta l' eterna questione; propose, dunque, che il duca cedesse alla richiesta del pagamento immediato delle doti reciproche o accondiscendesse a valutare 300 mila scudi il credito dotale di madama Bianca ([3]).

L' imminenza di una guerra per la Valtellina spingeva la casa di Savoia a desiderare che la composizione avvenisse realmente; anzi, l' impazienza da parte sua era tale che il Gonzaga veniva a trovarsi nella posizione superiore di chi è instantemente pregato ([4]).

Ferdinando finì per consentire alla richiesta dei 300 mila scudi; ma pose innanzi la necessità di ottenere a tutto il trattato il beneplacito dell' imperatore.

Intanto si veniva a sapere alla corte piemontese che tra Milano e Mantova v'era un attivo scambio di relazioni epistolari e di corrieri e che, inoltre, il duca di Feria aveva mandato al Gonzaga D. Giovanni Ottavio. Si accrebbe ancora il desiderio di una rapida conclusione ([5]); ma la proibizione imperiale, altra volta avuta dal duca di Mantova, di contrattare o alterare in qualunque modo il dominio delle terre del Monferrato, faceva giudicar conveniente, anche a giudizio di Carlo Emanuele, di attendere l'approvazione di S. M.[tà]

([1]) Lett. del Faccipecora al duca del 19 febbraio; altra allo Striggi pure del 19 febbraio 1624, ibidem.

([2]) Lett. del Faccipecora al duca del 5 e 6 marzo e del 6 e 7 marzo 1624 allo Striggi, ibidem.

([3]) Lett. del Faccipecora al duca del 7, 11 e 23 marzo 1624, ibidem.

([4]) Il Faccipecora osservava: « Dunque si son ridotti ad una delle quattro o cinque domande che facevano . . . . ». Vedi lett. allo Striggi dell' 11 marzo 1624. ibidem.

([5]) Lett. del Faccipecora al duca del 29, 31 marzo 1624; altra, dello stesso allo Striggi, del 2 aprile 1624, ibidem.

Cesarea (1). Nel caso che, per morte od altro avvenimento imprevisto, non si fosse potuto effettuare il matrimonio di Maria col principe Filiberto, l'accomodamento avrebbe dovuto avere ugualmente valore.

Non erano tuttavia del tutto superati gli ostacoli. Nella scrittura che in presenza del duca e dei principi venne letta al Faccipecora il giorno del venerdì santo, nel punto riguardante il matrimonio di Maria, erano stati usati i seguenti termini: « Col sig. principe Filiberto, o con altro di questi SS.ri Principi ». L'inviato di Mantova vi si oppose, dicendo che, sin dal principio, Ferdinando aveva specificato il nome del secondogenito di Carlo Emanuele (2), e dopo altre tergiversazioni, determinate o dalla poca inclinazione di Filiberto a prender moglie o dal timore che egli perdesse le ricche cariche spagnuole, si venne finalmente all'accordo (3).

Pochi giorni dopo giunse a Torino il Bethunes, destinato ambasciatore di Francia a Roma (4), il quale aveva avuto da Luigi XIII l'ordine di perorare presso il Gonzaga le nozze di Maria col principe Tommaso. Per non disgustare troppo il Nevers, gli si era fatto, però, credere che il Bethunes dovesse invece proporre l'unione di Maria col giovane duca di Rethel. Certo, scriveva il Priandi, se fosse fallito il primo progetto, si sarebbe insistito sul secondo (5).

Carlo Emanuele non volle comunicare al Bethunes che il trattato era ormai concluso e si limitò ad informarlo che erano in corso i negoziati (6).

I patti firmati il 6 maggio erano, dunque, i seguenti: Ferdinando si obbligava a pagare al duca di Savoia per la dote di madama Bianca 300 mila scudi d'oro, di cui 100 mila in quattro anni in contanti e gli altri 200 mila, insieme con la dote dell'infante Margherita, in terre del Monferrato, di cui parte a sua scelta; e si dava parola di matrimonio tra Maria e il principe Filiberto e tra una delle infanti di Savoia e colui che da Ferdinando

(1) Si riferisce qui alla lettera di Ferdinando circa la permuta del Monferrato trattata con gli Spagnuoli, e provocata da Carlo Emanuele. Vedi pag. 25 del presente lavoro, e lett. del Faccipecora al duca del 2 aprile 1624, ibidem.

(2) Lett. del Faccipecora al duca dell'8 e 25 aprile, e altra dello stesso allo Striggi dell'8 aprile 1624, ibidem.

(3) Lett. del Faccipecora al duca del 27 aprile 1624; altra del 7 maggio 1624, ibidem.

(4) Lett. del Faccipecora al duca del 12 maggio 1624, ibidem.

(5) Lett. del Priandi al duca del 3 maggio 1624 - E, XV, 3, 674, ivi.

(6) Lett. del Faccipecora a mad.ma ser.ma di Mantova del 20 maggio 1624 - E, XIX, 3, 736, ivi.

fosse designato suo successore [1]; il termine stabilito per l'effettuazione delle nozze era di otto anni. Anche non avvenendo il matrimonio di Maria, avrebbe dovuto, per il resto, ritenersi valido il contratto, salvo sempre l'assenso imperiale [2].

La convenzione così stipulata non soddisfece la corte di Vienna, ove specialmente l'imperatrice si mostrò avversa alla conclusione delle nozze di Maria col principe Filiberto, tanto più che era stato promesso di non maritarla senza la preventiva approvazione cesarea; e si fecero passi in Ispagna, perchè tali nozze fossero impedite [3]. E non ne rimasero appagati neppure i ministri francesi, i quali temevano che Maria recasse alla casa sabauda, in cui sarebbe entrata, il diritto di succedere nel Monferrato, in caso di estinzione della linea di Ferdinando e di Vincenzo, e sospettavano che Ferdinando si fosse indotto a firmare il capitolato, solo perchè irritato contro il duca di Nevers per l'opera svolta a Roma in favore di Isabella di Novellara. Non capivano come Filiberto per una dote di 200 mila scudi rinunziasse ad una entrata annua di altrettanti, concessagli dalla Spagna; invocavano perciò che Maria fosse obbligata, all'atto del matrimonio, ad una « fortissima rinuncia ». Insomma avrebbero preferito che il Gonzaga avesse anche maggiormente largheggiato in denaro e in terre, ma non si fosse impegnato pei matrimoni, nei quali, il La Vieuville, che faceva professione di « spirito sottile », vedeva nascosto qualche mistero. La regina madre e altri, pur approvando il parentado con Savoia, non tralasciarono di ritenere che la via migliore per la quiete del Gonzaga e suoi successori, sarebbe stata quella di maritar la principessa Maria in casa: cioè, o al principe D. Vincenzo o al duca di Rethel [4].

---

[1] Al principe D. Vincenzo, designato successore di Ferdinando, pare garbasse poco l'eventualità di questo matrimonio, sì che il fratello, il 28 maggio, scrisse al gran cancelliere Striggi da Firenze: « . . . . quando persistesse nella avversione che ci viene accennata, gli potrete dir liberamente che non si piglia pensiero di ciò, che non si mariterà nè con Savoia, nè con altri. Il tutto però con la solita vostra destrezza e prudenza, parendoci che ai principi non convien fare quello che dal gusto gli è somministrato, ma sì bene la ragione di stato et il buon governo delle cose loro gli persuade . . . . » F, II, 6, 2176, ivi.

[2] « Vi deve concorrere l'assenso cesareo, di Francia e di Spagna, scriveva Ferdinando al Guiscardi il 22 giugno 1624, et quando daremo terre saranno di quelle a nostro arbitrio. Nè saranno tante nè tali che rilevino il Canavese, come ben sapete, che Savoia ha sempre preteso et molto di vantaggio, quando si è trattato di aggiustamento dei nostri interessi » F, II, 7, 2305, ivi.

[3] Lett. del Nerli al duca Ferdinando del 29 aprile e 31 maggio 1624 - E, XIV, 3, 616, ivi.

[4] Lett. del Priandi al duca del 4 e del 9 giugno e 17 luglio 1624 - E, XV, 3, 674, ivi. Il Priandi nella lett. del 4 giugno, raccomanda al suo signore di mandare

Invero, malgrado la conclusione dell'accordo, non c'era da nutrire eccessiva fiducia nella sua esecuzione. L'ambasciatore Bethunes, visitando, di passaggio per Firenze, i granduchi di Toscana, faceva intender loro che la più oculata vigilanza s'imponeva più che mai nel Monferrato (1). Anche la principessa Maria doveva esser sorvegliata con cura e per la sua sicurezza furon prese le maggiori precauzioni (2).

La corte di Torino, dopo la firma del trattato, conservava uno strano silenzio; unica spiegazione per tanta riservatezza era che si attendesse di conoscere il parere del principe Filiberto (3).

Ma se poca fiducia si poteva nutrire nell'osservanza dei capitoli dell'accordo da parte di Carlo Emanuele, non c'era nessuna ragione di confidare maggiormente nelle intenzioni di Ferdinando, il quale, nel tempo stesso in cui si svolgeva la negoziazione di Torino, aveva fatto riprendere a Madrid dal Nerli quella del baratto del Monferrato! (4).

Il governo spagnuolo colse a volo la proposta e scelse subito per condurre le trattative D. Pietro di Toledo. Fin dal primo abboccamento apparve, però, chiaro che l'aspirazione del Gonzaga, di permutare il Monferrato con Cremona e il Cremonese, non avrebbe mai potuto essere raggiunta.

In luogo di Cremona e del Cremonese, la Spagna tornava all'antica proposta della Sardegna, impegnandosi a fornire la squadra necessaria per difenderla. Di questa offerta lo stesso D. Pietro riconosceva, però, la scarsa convenienza per la lontananza, l'insalubrità, la precarietà del possesso (5).

Una seconda proposta consisteva nell'offrire a Ferdinando i piccoli stati di Correggio, Bozzolo, Castiglione, Sabbioneta, Soncino, Caravaggio con quella parte del Lodigiano e del Cremonese, che avesse reso il cambio equivalente, e qualora occorresse, anche una somma di denaro a complemento. Ai signori spodestati, S. M.^{ta} avrebbe date altre terre contigue al Mantovano, oppure ad essi potevasi concedere il Cremonese, al duca il Lodigiano.

---

alla regina madre le pitture promessele e di inviare nel contempo al Richelieu « qualche eccellente pittura come che se ne intenda et diletti grandemente ».

(1) Lett. del duca Ferdinando alla moglie del 4 giugno 1624; altra allo Striggi del 25 giugno 1624 - F, II, 6, 2176. Ferdinando si trovava allora alla Petraia.

(2) Lett. del duca Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga a Milano del 7 aprile; altra del 4 giugno allo Striggi; altra pure allo Striggi del 25 aprile 1624 - F, II, 6, 2176, ivi.

(3) Lett. di Ferdinando allo Striggi del 2 luglio 1624, ibidem.

(4) Lett. del Nerli al duca del 20 dicembre 1623 - E, XIV, 3, 616, ivi.

(5) Per le prime proposte riguardanti la Sardegna, vedi pag. 25 del presente lavoro. Cfr. anche la lett. del Nerli al duca del 13 gennaio 1624. Vedi, in appendice, *doc. n. 9*.

Infine un altro accomodamento avrebbe potuto consistere nel lasciare all'antico signore quella parte del Monferrato, che trovasi al di qua del Tanaro, cioè le Langhe, dando agli spodestati principi di Correggio, Bozzolo ecc. la parte situata tra il medesimo fiume e il Po.

Senza Cremona il cambio non offriva al duca nessuna opportunità e nessun vantaggio. Esso non era, affermava il Nerli a D. Pedro, « nè giusto, nè praticabile, nè convenevole ». Non giusto, per la disparità d'estensione del territorio, essendo il Monferrato doppio del Cremonese: per il numero delle milizie, che era rispettivamente di 20 e di 10.000 soldati; per il reddito, perchè l'entrata del dazio di Cremona ammontava a circa 300.000 scudi, somma egualmente raggiunta dal Monferrato, senza però « le colette, l'imbottato, il perticato ed altre gravezze, che sono nel Cremonese ».

Non praticabile, essendo città e contado strettamente congiunti per lo scambio delle derrate, delle merci, degli artefici e del denaro; senza contare, poi, gl'inconvenienti che una giurisdizione diversa in città e campagna avrebbe recati, sia in pace sia in guerra.

Non conveniente, « perchè si daria un ducato insigne per un territorio ignobile », sudditi nobili, fra cui gran parte delle famiglie patrizie di Genova, per poveri lavoratori dei campi; uno stato, che facilmente si poteva soccorrere per mare, distando da Savona solo cinque miglia, per un territorio, che era alla mercè di chi fosse stato padrone di Cremona (1).

Di fronte all'irremovibile proposito spagnuolo di non cedere quella città, le trattative furono abbandonate; e nel maggio del '24 la pratica fu, almeno per il momento, messa di nuovo a dormire (2).

Reso noto il trattato stabilito tra Mantova e Torino, il principe Filiberto inviò a Madrid in missione il vescovo di Catania, per trattare delle sue nozze con Maria (3). Ma la morte del secondogenito di Carlo Emanuele, avvenuta pochi giorni dopo, riponeva la questione sul terreno delle negoziazioni (4).

In Roma la notizia dell'accordo raggiunto destò grande curiosità e immenso stupore. Si era subito divulgato che il Gonzaga, riconoscendosi

(1) Lett. del Nerli al duca del 15 gennaio 1624 - E, XIV, 3, 616, ivi.

(2) Lett. del Nerli al duca del 31 maggio 1624, ibidem.

(3) Lett. del Nerli al duca dell'11 agosto 1624, ibidem.

(4) Filiberto copriva la carica del priorato e del generalato del mare per il regno di Spagna. Alla sua morte, avvenuta il 3 agosto, si pensò di non conferire più a nessun principe la sua carica, perchè veniva a costare al tesoro spagnuolo 200 mila scudi all'anno! Vedi lett. del Nerli al duca del 25 agosto 1624, ibidem. Cfr. anche A. AMORE, *Emanuele Filiberto, vicerè di Sicilia*, Catania, 1886, pag. 59.

debitore di 300 mila scudi d'oro per la dote di madama Bianca, avrebbe pagato un terzo della somma in quattro anni e il resto subito, « in tanti stati del Monferrato da stimarsi a 2 e mezzo per cento »; che nello stesso modo avrebbe soddisfatto alla dote dell' infante Margherita, appena fosse stata liquidata; che nel termine di otto anni si sarebbe dovuto effettuare il duplice matrimonio, e qualora il principe Vincenzo non fosse riuscito a svincolarsi dal legame con donna Isabella, si dovesse fare ugualmente lo sposalizio di Maria con un principe di Savoia; e finalmente che il duca di Savoia, *rebus sic stantibus,* vita natural durante di Ferdinando e di uno o due suoi successori, avrebbe lasciato in pace il Monferrato.

Antonio Possevino, osservatore attento e perspicace, s'affrettò a comunicare al Gonzaga le profonde impressioni e i commenti sfavorevoli che si facevano alla corte romana. Molti consideravano eccessivo il credito di madama Bianca; biasimavano l'impegno assunto da Ferdinando di pagare subito in contanti il credito controverso, mentre sarebbe stato assai più conveniente e più facile estinguerlo nel decorso di molti anni, che il pagarlo con tante terre dello stato era indizio di debolezza e di povertà, che le condizioni apparivano troppo onerose; facevano rilevare che il negotio di scambievole matrimonio costituiva una specie « di voto *captandae mortis* e che il termine fissato di otto anni svelava chiaramente come Carlo Emanuele I non tenesse affatto alla consanguineità, ma bensì all' ingrandimento dello stato. Si deplorava che, mentre Savoia non aveva rinunciato alle sue pretensioni, il Gonzaga si fosse preoccupato più della propria quiete che della sicurezza dei successori, i quali col tempo sarebbero stati costretti a nuovi patti gravosi, a nuovi smembramenti del Monferrato o ad impegnarsi in altra guerra disastrosa coll'eterno rivale. Si diceva apertamente dagli amici, che era dovere di Ferdinando di trasmettere intatto agli eredi il suo stato; che avrebbe dovuto vendere quanto possedeva, gioie, guardarobe, terreni, bestiami, ville, case, immunità sul Mantovano, privilegi, fare debiti in ogni maniera, per soddisfar Savoia, anzichè smembrare il Monferrato, orgoglio della Casa, disonorandosi in cospetto della posterità. Con un pò di buona volontà, data l'entrata annua di 700 mila scudi, avrebbe potuto superare la crisi senza sacrifici insopportabili.

Il Possevino, dopo aver fatto notare che durante le trattative il cardinale Maurizio, « a faccia scoperta », procurava il danno e l'ignominia della casa Gonzaga, che gli Spagnuoli si mostravano diffidenti e che occorreva non disgustarli troppo, almeno fino a quando sarebbero stati padroni del Milanese, aggiungeva: « Et credami V. A. che Savoiardi affettano di giubilo per Roma; et dicono che V. A. ha pur fatto quello che ha voluto Savoia,

et che questo accordo è per levar al Monferrato più di dieci terre — Confesso che io sempre, et massime al principio del rumore, essortai et supplicai V. A. acciò volesse accordarsi con Savoia, quando anche gl' havesse date otto o dieci Terre; ma intesi che fosse accordo quale ultimasse le sue pretensioni et chiudesse a Savoia la bocca per tutta l' eternità; servendosi V. A. di quelle circostanze che sariano parse necessarie. Ma restando le sue chimere in piedi, et essendoli pagati denari, quali Dio sa se gl' ha da havere, in tanto stato, si viene a cannonizzare le cause, quali lui allegò nel principio della rotta guerra. Hebbi sempre in animo la sentenza di quel savio: *Domestici aemulatus nisi morte deponunt*. Et questo mi persuase a consigliar V. A. non curarsi che *vacuam dominaretur aulam*. Già che a V. A. non mancavano successori del suo sangue, et bene affetti. Supposta l'emulatione domestica; devono esser più accetti haeredi lontani . . . » [1].

La grande accondiscendenza del Gonzaga non aveva resi più benevoli i membri della casa di Savoia; essi continuavano in Roma nel loro atteggiamento ostile, dimostrando « di volere, aggiungeva l' arguto Possevino, che patiamur et gratias agamus, et che bagiamo la sferza la quale ci ha flagellati ».

La stipulazione del 6 maggio ebbe larga eco non solo in Italia, ma anche fuori e specialmente in Ispagna e in Francia. Infatti le prime impressioni alla corte di Madrid furono che, nell'eseguire i capitoli dell' accordo, si sarebbe potuto sostituire il principe Tommaso al fratello defunto ed osservare tutto il resto del trattato. Gl' intrighi e le beghe continuarono, però, insistenti, mettendo a dura prova l'accortezza del rappresentante del Gonzaga, che doveva sempre affannarsi a riparare gli effetti « delle chimere, dei fantasmi » posti innanzi da chi era interessato dalla gelosia a fomentare sospetti, ombre, timori [2].

Anche in Francia si credette, per insinuazione del ministro di Savoia abate Scaglia, che Tommaso potesse sposare Maria. Infatti si sospesero per breve tempo, alla morte di Filiberto, le trattative che, sotto gli auspici della regina madre e del Richelieu, si conducevano per unire in matrimonio quel principe con la sorella del conte di Soissons. Tuttavia Luigi XIII riteneva che Tommaso, « per esser pensionario di Francia », non avrebbe incontrato il favore spagnuolo [3].

---

[1] Vedi la lunga e interessantissima lettera inviata dal Possevino al duca il 13 luglio 1624 - E, XXV, 3, 1028, ivi.

[2] Lett. del Nerli al duca del 25 agosto, cit.; e altra dello stesso allo Striggi dell' 8 settembre 1624, ibidem.

[3] Lett. del Priandi al duca del 31 agosto 1624 - E, XV, 3, 674, ivi. Per le relazioni tra i Soissons e i Savoia, fattesi più tardi molto strette, vedi, oltre ai lavori citati del

Dell' incertezza approfittavano i malevoli e gl' interessati per spargere anche in Francia voci tendenziose. « È gran cosa, scriveva il Priandi al duca, che mi conviene ad ogni hora disputare e sgannare diversi personaggi della corte che, quando parlano della principessa Maria, la chiamano *l'heritière de Mantoue*, sopra le impressioni et suppositioni che van facendo sav.[i] per dar anticipatamente qualche pretesto et apparenza agl' ingiusti disegni che forse covano contro la quiete di V. A. quando havranno in mano la suddetta Signora » (¹).

Nelle relazioni dirette tra Mantova e Torino, si era, da una parte e dall'altra, intuito che la morte di Filiberto avrebbe portato un grande mutamento.

Nell' ottobre dello stesso anno Carlo Emanuele inviò a Mantova il cav. Pasero (²), con l' incarico di proporre l' unione di Maria col cardinal Maurizio, poichè le nozze di Tommaso con la sorella del conte di Soissons erano state nel frattempo stabilite (³). Il duca di Savoia avrebbe evidentemente voluto conservare intatto l' accordo del 6 maggio, sostituendo solo il principe designato alle nozze con la principessa Maria ; ma Ferdinando intendeva di cogliere il pretesto della morte di Filiberto, per svincolarsi da tutto quanto il trattato (⁴). Nei primi giorni di dicembre inviò, quindi, il Faccipecora a Torino a presentare le condoglianze per l' inattesa sventura.

Il giorno 9 ebbe udienza dal duca sabaudo. Nel colloquio si rivelarono chiari gl' intendimenti di Ferdinando, il quale sosteneva che la mutazione importava la revisione dell' intero capitolato, anzi che erano necessarie vere e proprie negoziazioni nuove, alle quali non avrebbe potuto impegnarsi senza prima interrogare l' imperatore. « Nel sig. principe Filiberto, disse il Faccipecora a Carlo Emanuele, concorrevano qualità tali e circostanze », che il duca di Mantova poteva fare sicuro assegnamento sull' approvazione dell' imperatore e delle due corti di Parigi e di Madrid. Ma nei mesi successivi alla firma del trattato le condizioni generali si erano profondamente mutate. Lo stesso Carlo Emanuele gli parlò dei propositi bellicosi della lega strettasi il 7 febbraio 1623 fra Venezia, Savoia e la Francia, dei preparativi

---

Siri, Levassor, Aubery ecc., C. E. PATRUCCO, *Intorno alle relazioni del conte di Soissons col principe di Carignano*, Pinerolo, tip. sociale, 1897 e M. DE PONTIS, *Memoires contenants plusieurs circonstances des guerres sous les regnes de Rois Henry IV, Louis XIII et Louis XIV*, Parigi, 1676.

(¹) Lett. del Priandi al duca del 31 agosto 1624, già cit.

(²) Lett. di Ferdinando alla moglie del 4 nov. 1624 - F, II, 6, 2176, ivi.

(³) Lett. del Priandi al duca del 21 sett. e 5 ottobre 1624 - E, XV, 3, 674, ivi.

(⁴) Lett. del Nerli al duca del 25 nov. 1624 - E, XIV, 3, 616, ivi.

militari intensi, dei progressi che il marchese di Coeuvres faceva in Valtellina, dell'esercito imponente che avrebbe formato, unendo le proprie milizie a quelle del Lesdiguières, che trovavasi ai confini. Di qui la necessità per il Gonzaga di premunirsi e di custodire da sè le proprie piazze, mentre nei luoghi aperti avrebbe lasciato libero passaggio all'esercito regio [1].

Così, accortamente ragionando, Ferdinando procurava di riacquistare intera libertà senza perdere il favore della parte francese, mentre presso Filippo IV cercava di mettersi in buona luce, col chiedergli l'esplicito suo parere sulle trattative condotte a Torino. Ma al re Cattolico pareva strano che il cardinale Maurizio pensasse a deporre la porpora, poi che già col matrimonio de' suoi due fratelli si doveva credere assicurata la discendenza della famiglia. Anche il duca di Feria insisteva nel dire che Ferdinando « non dava le carte nette »; e non a torto, perchè il Gonzaga, mentre prometteva il maggior ossequio ai desideri del re di Spagna [2], porgeva orecchio alla proposta di unire Maria col fratello del Cristianissimo [3]. Costretto a muoversi e a difendersi dalle insidie delle due grandi potenze, che stavano per contendersi colle armi l'egemonia in Italia e nell'Europa, egli aveva ormai scelta la via da percorrere e tracciato il suo programma politico [4].

---

[1] Lett. del Faccipecora al duca del 10 dicembre 1624 - E, XIX, 3, 736, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 14*.

[2] Lett. del Nerli al duca dell'8 nov. 1624 - E, XIV, 3, 616, ivi. Cfr. anche la lett., accorata ed amara, del duca allo stesso Nerli del 5 dic. 1624. Vedi, in app., *doc. n. 13*.

[3] Lett. del Nerli al duca dell'8 nov. 1624, cit.

[4] Questo primo capitolo rappresenta il sunto d'un più ampio lavoro sulle *Relazioni tra la casa di Savoia e i duchi di Mantova e Monferrato dal 1618 al 1624*, di prossima pubblicazione.

II

La neutralità di Ferdinando durante la guerra di Valtellina e di Genova

Maturavano intanto nuovi avvenimenti. Nell'aprile del 1624 il Richelieu era entrato nel Consiglio reale e, rivelatosi subito deciso avversario dell'autorità spagnuola in Italia, sembrava favorire i disegni di Carlo Emanuele, mentre alla cattedra di S. Pietro, lasciata vacante l'8 luglio del 1623 da Gregorio XV, saliva, con animo più italiano, Urbano VIII.

Rinnovata a S. Germano la lega di Lione (5 settembre 1624), s'erano poi iniziate nel novembre le ostilità nella Valtellina. Francia, Venezia e Savoia, strette in accordo, si preoccupavano vivamente dell'atteggiamento del Gonzaga. Però anche tra gli alleati vi erano diffidenze e inquietudini: la Francia e la repubblica di San Marco mal dissimulavano i loro gravi timori per l'instancabile attività e gli intrighi politici di Carlo Emanuele. Il duca di Mantova seppe volgere a suo profitto lo stato d'animo dei governanti di Parigi e di Venezia, e ottenne che gli uni e gli altri esaminassero in modo benevolo la sua condotta e si convincessero che egli aveva tutta la ragione, e il suo avversario segreti e perfidi intendimenti. Il maresciallo di Schönberg e il cardinale di Richelieu gli si mostrarono assai favorevoli; il primo si diceva devotissimo al Gonzaga, mentre il secondo, già dal 13 settembre, con una lettera gli aveva espresso, in termini quanto più possibile deferenti ed affettuosi, il suo buon volere e l'intenzione di prestargli il suo valido appoggio [1].

---

[1] Ecco la lettera: « Vostra Altezza non è punto ingannata, credendo ch'io sia per impiegarmi sempre di buon cuore, dovunque l'occasione porterà, ch'io possa servirla in alcun suo interesse. Lo devo alla sua qualità, al suo merito, alla parentela che tiene con queste Maestà, alla cortese volontà che mi mostra e alla mia propria inclinazione. Il sig. Priandi agente di V. A. in questa Corte potrà essere buon testimonio, e rapportatore, dell'affetto, col quale io abbraccierò tutte le occasioni, che mi si presenteranno, di renderle humilissimo servitio. Intanto io prego il Creatore che conceda a V. A. ogni più bramata contentezza, et le bacio affettuosamente le mani. Di S. Germano a 13 di sett. 1624. Di V. Altezza Serenissima, affezionatissimo servitore, il Cardinal di Richelieu. E, XV, 3, 674, ivi.

Stava per Ferdinando la sua già tante volte manifestata volontà di pace; era ben nota invece la turbolenta operosità del vecchio principe; e per quanto il re Cristianissimo promettesse al Gonzaga la sua protezione, « non poteva certo far capitale del duca di Savoia, nè promettersi di contenere i suoi capricci ». C'era, invero, assai poco da fidarsi; l'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi avvertì il duca di Nevers, come suo personale amico, che tra breve il Monferrato sarebbe stato fatto segno a rappresaglie da parte delle truppe savoiarde. Molti in Francia se ne commossero; il duca di Nevers e il marchese di Tavannes proposero in segreto a Ferdinando di fare per conto suo una levata di seimila fanti e cinquecento cavalli, coi quali avrebbe potuto operare eventualmente un' efficace diversione nel contado di Nizza. Mandasse dunque il Gonzaga, per la via di Genova e di Piacenza, ottanta o novantamila scudi. La somma sarebbe stata depositata a Lione e toccata solo in caso di bisogno. Sei settimane o due mesi, al massimo, di preavviso sarebbero stati sufficienti per armarsi; e molti nobili, essi assicuravano, sarebbero accorsi volontariamente. Il re non avrebbe negato il permesso, dato che anche il duca di Savoia si valeva di francesi.

Questa via appariva la migliore, poichè non comprometteva in alcun modo il Mantovano, mentre genti discese dalla Svizzera e dalla Germania, oltre la difficoltà del transito e la maggior spesa, avrebbero rappresentato un vero pericolo.

Anche la repubblica di Venezia, per bocca del suo ambasciatore a Parigi, mostrava le più benevole disposizioni verso Ferdinando e dichiarava di riconoscere la diversità d'intenti e di mezzi che lo distingueva dal duca di Savoia. In verità Carlo Emanuele rappresentava nell'alleanza un'incognita. Sapendo quanto il suo aiuto fosse prezioso alla Francia, egli ostentava d'essere ricercato dalla Spagna e, sebbene avesse ricevuto il Lesdiguières con grandi onori, manifestamente lasciava trasparire una certa freddezza. La corte francese avrebbe desiderato che egli impegnasse in qualche modo il governatore di Milano, per permettere al marchese di Coeuvres di proseguire l'avanzata in Valtellina, ed era disposta a fornirgli per l'occasione buon nerbo di truppe. Ma la persuasione che a Parigi non si desiderasse un'aperta rottura con la Spagna e il timore che non si sarebbe tollerata l'invasione nel Monferrato, rendevano il duca assai perplesso e poco animato ad agire secondo i desideri di Luigi XIII.

Il viaggio del principe Tommaso in Francia per concludere le nozze con la sorella del Soissons fu rimandato alla primavera. La condotta di Carlo Emanuele appariva così di momento in momento più infida, mentre i devoti servitori del Gonzaga nutrivano vivo timore che egli finisse per trovare

maggior tornaconto nell' unione con la Spagna, nella quale vedevano un ancor più grave pericolo per il Monferrato ([1]). Rimanere neutrale nel conflitto: ecco l'unica via di salvezza per gli stati gonzagheschi, secondo il Priandi e il Nevers; in questo senso essi si espressero con Ferdinando, mentre Luigi XIII, nel corso del mese di novembre, volgeva la sua politica per ottenere il medesimo fine ([2]).

Il d'Alligre, destinato ambasciatore a Venezia, ebbe ordine di soffermarsi a Mantova e d'informare il duca che l'integrità e l'incolumità del Monferrato sarebbero state garantite, purchè egli non avesse dato ricetto a truppe straniere nei luoghi fortificati, i quali avrebbero dovuto essere difesi da truppe al soldo dei Gonzaga ([3]).

Ferdinando, presentendo la bufera, si era affrettato a recarsi a Casale per organizzarvi la difesa, e l'ambasciatore francese, che era incaricato di consegnare anche una lettera della regina madre, si abboccò con la duchessa Caterina, la quale non diede naturalmente una risposta definitiva. L'assenza di Ferdinando produsse penosa impressione alla corte di Parigi, e vi furono ministri che vollero vedere in essa una mancanza di riguardo verso il re di Francia, insinuando che Ferdinando avesse chiesto aiuti al duca di Feria. Informato immediatamente dalla consorte, egli rispose da Casale il 4 dicembre, e rifiutò assolutamente di impegnarsi in modo diretto o indiretto con Luigi XIII, affermando essere sufficienti le dichiarazioni di neutralità fatte a suo nome dal Priandi ([4]).

L'atteggiamento del duca di Savoia si era, nel frattempo, modificato. Lo scarso fervore da lui mostrato quando aveva compreso che la Francia non voleva giungere ad una vera e propria rottura con la Spagna, si era andato trasformando in ardore e in impaziente volontà di agire. Allora il Richelieu ([5]), intuita la necessità di dargli una soddisfazione, si lasciò da lui trascinare a stabilire un'impresa contro Genova, nonostante il contrario

---

([1]) Lett. del Priandi al duca del 6 nov. 1624 (cifrata), ibidem. Vedi, in app., *doc. n. 10.*

([2]) Lett. del Priandi allo Striggi e al duca del 22 nov. 1624; altra del Nevers al duca del 26 nov. 1624, ibidem. Vedi, in app., *doc. n. 11.*

([3]) Il d'Alligre passando per Torino era riuscito a strappare una lettera da Carlo Eman. diretta al re di Francia, per la quale s'impegnava di non invadere il Monferrato, purchè Mantova promettesse di non concedere il transito e l'alloggio nei suoi stati alle truppe di nessun principe. SIRI, *op. cit.*, vol. V, pag. 805.

([4]) Lett. del duca Ferdinando alla consorte del 4 dic. 1624 - F, II, 6, 2176, ivi. Vedi, in app., *doc. n. 12.*

([5]) G. HANOTAUX, *Histoire du Cardinal de Richelieu,* Paris, Firmin-Didot e C., 1896, vol. II, pag. 143 e seg.

parere dei Veneziani. Un' azione contro questo stato, ligio alla monarchia Cattolica, prometteva alla Francia un indebolimento nelle forze della rivale ed offriva a Carlo Emanuele il modo di allargare i proprî territorî. Il duca sabaudo avrebbe voluto iniziare le operazioni prima della primavera; sollecitava quindi la discesa in Italia delle milizie francesi e del Lesdiguières. Nell'attesa si affrettò a provvedere i viveri e le munizioni necessarie. Il connestabile non aveva però ordine di assalire lo stato di Milano se non nel caso di un intervento diretto del Feria in Valtellina. Se questi non si fosse mosso, si sperava nella sollecita prosecuzione dell'avanzata del Coeuvres; alla presa di Tirano, salutata alla corte di Parigi con grande giubilo, sarebbero seguiti altri progressi; non trovando resistenze, quelle truppe avrebbero facilmente prestato aiuto a Carlo Emanuele nell'azione ideata contro Genova. Si diceva persino che vi fossero già truppe in marcia per questa direzione e che altre, oltrepassata Susa, poggiassero verso la valle di Challant. Le maggiori cautele s' imponevano; ed il Priandi ammoniva da Parigi che si tenesse d'occhio il Canavese (¹).

Mentre si designava così la situazione rispetto ai collegati, gli Spagnuoli, cui il Nerli ripeteva, per incarico del suo signore, l'espressione della maggiore devozione, si dolevano ch'egli non fosse risolutamente dalla parte loro ed esprimevano il timore che egli volesse stare « a cavallo del fosso » (²).

La tempesta, che minacciava di scatenarsi, rendeva sempre più perplesso l'animo del Gonzaga. Vincenzo Zucconi inviava da Vienna notizie allarmanti e descriveva il panico destato in quella corte dai grandiosi preparativi di guerra dei francesi. L' infante di Fiandra invocava pronti soccorsi; l' imperatore Ferdinando non nascondeva il suo profondo turbamento e già deprecava l' intromissione dell'arciduca Leopoldo negli affari della Valtellina; l'atteggiamento del Mansfeld incuteva gravi timori e sopratutto dava molto da pensare la voce che i Veneziani avessero assoldato il conte della Torre e il duca d'Angoulême. Si prevedevano novità nel Friuli e nella Stiria e non si nutriva fiducia nelle assicurazioni del Gabor (³).

L'ubicazione poi de' territori soggetti al Gonzaga, rendeva invero difficilissima ed irta di pericoli la sua condotta rispetto ai belligeranti. Dichiarandosi per Francia e Savoia, egli poteva veder chiusa ogni comunicazione tra il Man-

(¹) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 30 dicembre 1624 - E, XV, 3, 674, ivi.

(²) Lett. del Nerli al duca del 25 nov. 1624; altre dello Striggi, che sostituì il Nerli a Madrid, del 16, 17, 23 dic. 1624 - E, XIV, 3, 616, ivi.

(³) Lett. dello Zucconi al gran canc. Striggi del 16 nov. 1624; E, II, 3, 493, ivi.

tovano e il Monferrato, cui il ducato di Milano serviva di ponte di congiunzione ed era passaggio obbligato; pronunciandosi per la Spagna, esponeva all'invasione e alla distruzione le sue terre ubertose e a chi sa quale massacro i disgraziati abitanti del feudo tanto conteso. Di qui la necessità di tenere un contegno ambiguo o, meglio, seguire una doppia politica, la quale mirasse ad evitare maggiori guai coll'accarezzare or l'uno or l'altro dei gruppi avversi, e si sforzasse di mostrare nel contempo la più assoluta devozione alla Francia e alla Spagna, persuadendo la prima che ogni atto del duca era ispirato al vantaggio del re Cristianissimo, e convincendo la seconda che non vi era al mondo servitore più di lui ossequente a S. M.[tà] Cattolica.

Veramente il primo suo tentativo era stato rivolto ad ottenere dalla Spagna aiuti preventivi in denaro per mantenere nelle piazze forti del Monferrato buon numero di soldati; ma ne aveva avuto un rifiuto. Probabilmente, comprendendosi quanto pericoloso fosse per il duca di Mantova il pronunciarsi, non si era creduta sincera la sua esibizione e non si riteneva possibile ch'egli prendesse nel conflitto una posizione decisa. Ad ogni modo il rifiuto opposto dalla Spagna alla sua richiesta di preventivo aiuto, fu per Ferdinando l'argomento migliore, sul quale si basarono in seguito per alcun tempo tutte le sue proteste e giustificazioni.

Quanto alla Francia, l'ambasciatore d'Alligre, durante la sosta fatta a Mantova nel suo viaggio per Venezia, si era limitato, come già abbiamo detto, a chiedere, da parte del suo re, che il duca si mantenesse neutrale ed aveva riconosciuto l'impossibilità di negare agli Spagnuoli il passaggio da Genova a Milano a traverso il Monferrato (1).

Naturalmente Ferdinando si affrettò ad intonare la sua condotta secondo le dichiarazioni del diplomatico, e ad esprimersi in tal senso, sia nelle risposte fattegli dare dalla duchessa, sia nella lettera al d'Alligre medesimo e a Luigi XIII, sia nelle istruzioni al conte Crova, il quale, come suo rappresentante a Venezia, poteva tenersi in contatto col ministro francese (2).

(1) Lett. del d'Alligre al duca Ferdinando da Venezia del 13 gennaio 1625 - E, XLV, 3, 1556, ivi. Vedi, in app., *doc. n. 18*.

(2) Lett. del duca Ferdinando al re di Francia, al conte Crova, al d'Alligre del 1º gennaio 1625 - F, II, 7, 2306, ivi. Anche l'ambasciatore veneto Priuli, passando per Casale nel tempo in cui vi si trovava Ferdinando, non solo diede formale assicurazione che le armi della lega non avrebbero danneggiati gli stati del Gonzaga, ma promise che la repubblica, occorrendo, avrebbe concesso protezione e aiuti. Lett. di Ferdinando al Crova del 10 febbraio 1625, ibidem. Il conte Crova, prima residente di Mantova a Torino, aveva sostituito il Battaino a Venezia.

Per contentare la Spagna, erano necessarie dichiarazioni meno vaghe; per ciò, nel viaggio da Mantova a Casale, Ferdinando aveva chiesto al duca di Feria che gli offrisse il modo d'incontrarsi con un suo inviato, che fu il senatore Coiro, al quale a Pavia espose il suo proposito di favorire Filippo IV (1). Ma sia che ciò fosse conseguenza della personale ostilità del governatore di Milano contro il Gonzaga, sia che rientrasse in un piano di politica generale, certo è che al residente di Mantova in Ispagna si dichiarò di ignorare le proposte di Ferdinando. Questi non mancò di dolersene a lungo con l'imperatore, facendo presente quanto più risoluto avrebbe potuto essere il suo contegno, se si fosse accondisceso a fornirgli aiuti per il Monferrato, del quale d'altra parte Luigi XIII gli prometteva l'incolumità, purchè si mantenesse neutrale. Paragonare la politica sua con quella dei granduchi di Toscana e dei duchi di Parma e Modena, che si erano messi a disposizione della Spagna, era un assurdo, perchè essi avevano i loro stati riparati dal ducato di Milano, mentre il Monferrato, rimanendo aperto all'invasione, avrebbe per il primo provata l'ira nemica (2).

Così pure Ferdinando si faceva bello, dinanzi al re Cattolico, della risposta dilatoria data a Carlo Emanuele, che gli aveva proposto il cardinale Maurizio come sposo della principessa Maria (3); e nel tempo stesso si rivolgeva, per mezzo del Priandi, al re e alla regina madre di Francia, perchè negassero il loro appoggio all'irrequieto duca, che faceva ogni sforzo per avere presso di sè la nipote, o per via di matrimonio o per mezzo della madre (4).

(1) Lett. di Ferdinando allo Striggi a Madrid del 2 gennaio 1625, ibidem. Lo Striggi, nipote del gran cancelliere Alessandro Striggi, aveva sostituito il Nerli, in seguito a domanda di quest'ultimo.

(2) Lett. di Ferdinando all'imperatore del 2 gennaio 1625. Vedi, in app., *doc. n. 16*.

(3) Il Nerli e lo Striggi presentarono una nota in tal senso al segretario Ciriza, e il 6 dicembre 1624 dichiararono che Ferdinando non avrebbe concluso nessun nuovo accordo con Savoia, senza l'autorizzazione dell'imperatore e del re di Spagna.

(4) Il duca di Nevers, fin dal novembre 1624, aveva saputo dal maresciallo Crequy, di ritorno da Torino, che Carlo Emanuele intendeva avere ad ogni costo nelle sue mani la principessa Maria, o per via di matrimonio col cardinale o col farla restituire alla madre, e che all'uopo avrebbe mandato a Parigi il principe Tommaso perchè inducesse il re a farne « gagliardissima istanza al duca Ferdinando ». Se il Gonzaga avesse acconsentito, il duca di Savoia avrebbe ottenuto il suo intento; in caso contrario avrebbe preso subito pretesto di rompere contro il Monferrato, nella speranza di non essere ostacolato dalla Francia. Di qui la necessità, ammoniva il Priandi, di usare la massima cautela e vigilanza e di sorvegliare Maria perchè non venisse trafugata in Piemonte. Lett. del Priandi e del Nevers al duca Ferdinando del 22 nov. 1624, già cit. Il duca di Mantova, rispondendo al suo residente a Parigi, si dichiarava disposto ad accogliere in Mantova l'infanta Margherita, qualora avesse avuto desiderio di rivedere la figlia. Lett. al Priandi del 4 genn. 1625, ibidem.

Alla Corte di Francia, Ferdinando contava un ottimo informatore, il duca Carlo di Nevers, il quale, legato ai Gonzaga dalla stretta parentela, che gli offriva il miraggio di una non lontana successione, aveva esibito al nipote di tenerlo al corrente di tutto ciò che poteva interessarlo e di tutte le notizie che fossero venute a sua conoscenza [1]. In tutte le questioni più delicate doveva il Priandi innanzi tutto assicurarsi l'ausilio del Nevers, che godeva presso il re di Francia considerevole prestigio; e su di lui il Gonzaga faceva assegnamento per dimostrare a Luigi XIII l'assoluta necessità di concedere tanto agli Spagnuoli quanto ai Francesi il passaggio a traverso il Monferrato, quando gli fosse stato richiesto [2]. Se però si fosse giunti ad una vera e propria rottura fra le due corone, il Nevers avrebbe dovuto dichiararei al sovrano di Francia che il Gonzaga intendeva con le sue sole forze custodire le piazze forti del Monferrato e negare alloggio o qualsiasi altro aiuto agli Spagnuoli [3].

Una lotta dichiarata tra Francia e Spagna pareva però poco probabile. L'atteggiamento del papa Urbano VIII, irritatissimo contro gli Spagnuoli per le offese recate in Valtellina alle insegne ecclesiastiche [4], destava vivo timore in Filippo IV, perchè si dubitava che egli potesse approfittare di eventuali preoccupazioni e della debolezza in cui sarebbe potuto cadere il governo di Madrid per tentare di ricuperare il regno di Napoli alla Sede Apostolica [5]. Erano però sempre vive le speranze di poter scongiurare la guerra, e a Madrid si faceva assegnamento, sulla regina madre di Francia, Maria de' Medici, la quale temeva le insidie del principe di Condè e degli altri malcontenti.

Tuttavia si sapeva che al convegno di Susa aveva assistito anche l'ambasciatore della Svizzera; alla quale, per trarla dalla sua, Luigi XIII aveva offerto il pagamento di una somma dovutale dalla Spagna; e che era stato deliberato di assalire gli stati di Milano e di Genova, servendosi di S. Germano e di Gattinara, come di fortezze e di punti d'appoggio.

---

(1) Lett. del duca Ferdinando al duca di Nevers del 5 (vedi, in app., *doc. n. 17*) e 11 genn. e del 25 febb. 1625, ibidem.

(2) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 4 genn. 1625, già cit.

(3) Idem.

(4) Lett. del Cattaneo, rappresentante di Mantova a Roma, al duca Ferdinando del 25 genn. 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi. Il papa si diceva desideroso di mantenere la pace in Italia e di difenderla dall'inondazione di gente straniera.

(5) Lett. dello Striggi da Madrid al duca Ferdinando del 26 dic. 1624 - E, XIV, 3, 616, ivi.

Filippo IV protestò vibratamente e proferì gravi minaccie contro l'ambasciatore del re Cristianissimo, senza però venire a decisioni estreme.

Avrebbe proclamata apertamente la guerra soltanto nel caso che lo stato di Milano si fosse trovato in pericolo (1).

Ai primi di gennaio del 1625 il duca di Feria chiese a Ferdinando diritto di transito nel Monferrato per tremila fanti napoletani; fu senz'altro accontentato (2). Piacque questa concessione in Ispagna (3), ma si continuò nondimeno a considerare il duca come neutrale (4). Il residente di Mantova a Madrid, Alessandro Striggi, seppe da un suo confidente, il frate Zamudio, che il duca di Feria aveva bensì comunicata l'offerta fattagli dal Gonzaga a Pavia, ma in modo così condizionato e imperfetto da lasciar credere che si trattasse semplicemente di una professione di neutralità (5), tanto più che le promesse erano state fatte solo oralmente (6). I Gonzaga del ramo Guastalla godevano grandissima influenza presso il Feria, e le loro insinuazioni, congiunte al ricordo del fallimento delle trattative di Milano, dovevano certo costituire la causa principale della malevolenza del duca spagnuolo verso Ferdinando (7). Se questi avesse inviato a Filippo IV uno scritto di suo pugno, analogamente a quanto avevano fatto il granduca di Toscana e i duchi di Modena e di Parma, sia pure in termini generalissimi, l'opinione a Madrid si sarebbe modificata (8).

Informazioni segrete, di cui lo Striggi era venuto a conoscenza per mezzo del frate Zamudio, avevano insinuato ai consiglieri della corona il sospetto di recondite intelligenze tra Mantova e Torino, per evitare intramettenze spagnuole (9), e avevano strappato al conte Olivares significative parole di minaccia: « Piaccia a Dio, aveva detto quest'ultimo allo Striggi, che non venga il tempo che egli (Ferdinando) voglia dichiararsi apertamente e che non possa farlo! ».

Anche l'ordine dato dal duca al marchese Guerrieri, governatore militare del Monferrato, di affrettare i preparativi di difesa e di munire con-

---

(1) Lett. dello Striggi da Madrid al duca Ferdinando del 28 dic. 1624, ivi.

(2) Lettere del duca Ferdinando al Sannazaro e al marchese Guerrieri dell'8 gennaio 1625; altra ad Alessandro Striggi del 13 genn. dello stesso anno - F, II, 7, 2306, ivi.

(3) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 9 marzo 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi.

(4) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 15 marzo 1625, ibidem.

(5) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 6 e 8 febb. 1625, ibidem.

(6) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 1° marzo 1625, ibiem.

(7) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando dell'8 febb. 1625 cit., ibidem.

(8) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 1° marzo 1625 cit., ibidem.

(9) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 31 dic. 1624, ibidem.

venientemente le fortezze, veniva in Ispagna interpretato con poco favore e si affermava che non aveva altro fine che quello di permettergli di schierarsi poi dall'una o dall'altra parte, secondo spirasse il vento favorevole [1].

Fin dal 9 gennaio 1625, Ferdinando aveva disposto che il Guerrieri facesse preparativi di difesa; il 17 dello stesso mese rinnovò le raccomandazioni e diede precise istruzioni, avvertendo che in Mantova stava assoldando mille e più fanti e trecento cavalieri, coi quali pensava di passare egli stesso nel Monferrato in caso di bisogno [2]. E in seguito ad una lettera dello Striggi, il quale avvertiva il suo signore dei preparativi di truppe e dei depositi di munizioni raccolti a Chivasso dal connestabile di Francia, Lesdiguières [3], diede ordini ancor più espliciti allo stesso marchese Guerrieri, esortandolo a pretendere dai soldati una rigorosa disciplina [4].

Per inviare nel Monferrato le tre compagnie di fanteria e le due di cavalleria, assoldate nel Mantovano, fu costretto a chiedere il passo attraverso il Milanese al duca di Feria [5], e naturalmente non omise di far rilevare al governo francese, per mezzo del Priandi, questa necessità, che lo

---

(1) Lett. dello Striggi al duca del 6 febb. 1625, ibidem.

(2) La lettera trovasi tra le minute della Cancelleria ducale dell'anno 1625 - F, II, 7, 2306. Il duca disponeva che si trovassero nella cittadella settecento fanti, per alloggiar i quali si dovevano costruire casotti di legno; che si ritirassero biade e vettovaglie nelle fortezze; che si atterrasse il Borgo e si accomodasse il Remolino. La demolizione del Borgo, per consiglio del Guerrieri, venne poi rinviata e furono ordinate tutte le misure necessarie per mettere in assetto di difesa le fortezze « come se vi fosse il campo sotto ». Lett. al march. Guerriero del 1° febb. 1625, ivi.

(3) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 4 febb. 1625 - E, XIV, 3, 606, ivi. Questa lettera è interessante per molteplici notizie. Con essa lo Striggi informava che il Lesdiguières disponeva di 15000 fanti e 2000 cavalli, tolti da un suo castello del Delfinato, e che aveva trasportato a Villafranca l'artiglieria del Rodano. Inoltre chiariva le ragioni del parentado stretto dai Savoia con i Soissons, per mezzo del matrimonio del principe Tommaso con Maria di Borbone, sorella del conte di Soissons, il quale aspirava alla successione, essendo generale convinzione che nè il re di Francia nè il fratello avrebbero avuta discendenza vitale e potendosi contro il Condè avanzare ostacolo, come bastardo, per esser egli nato 11 mesi e alcuni giorni dopo la morte del padre putativo. Dava anche notizia, nella sua lettera, dei tentativi fatti dagli Spagnoli per interrompere le trattative di nozze tra Francia e Inghilterra, col chiedere la mano della sorella di Luigi XIII per l'infante Carlo, al quale si prometteva la Fiandra e si faceva balenare la speranza di succedere in Ispagna. Tommaso, terzogenito del duca, sposò Maria il 6 gennaio 1625 ed ebbe dal padre il feudo e il titolo di principe di Carignano, e da lui trasse origine il ramo secondogenito di Savoia - Carignano.

(4) Lett. del duca Ferdinando al march. Guerrieri del 27 febb. 1625 - F. II, 7, 2306, ivi.

(5) Lett. del duca Ferdinando al Sannazaro, suo rappresentante a Milano, del 15 febbraio 1625, ibidem. Era necessario che potessero transitare « con tutte le loro arme, bandiere e bagagli » per non incorrere nel rischio che si sbandassero e fuggissero, rendendo infruttuosa la spesa e la fatica.

obbligava, in cambio, a non rifiutare il passaggio pel Monferrato alle milizie spagnuole ([1]).

L'appoggio del Nevers e tutte le arti della diplomazia erano invero necessarie a Ferdinando per conservare il favore del re di Francia, presso il quale Carlo Emanuele andava conducendo contro di lui una vera campagna di discredito e di insinuazioni ([2]). L'andata a Mantova del conte Ruggero Marliani, ambasciatore del duca di Feria, per dirimere una contesa puramente locale sorta tra Ferdinando e il principe di Bozzolo, gli offerse l'occasione di rimettere innanzi l'accusa di mène segrete con la Spagna ([3]); accusa che era anche giustificata dalla voce che D. Vincenzo Gonzaga volesse esser creato generale delle genti italiane al servizio del re Cattolico ([4]). Con simili arti il duca sabaudo tratteneva alla sua corte per parecchi giorni Guglielmo di Bautru, inviato da Luigi XIII a Torino e a Mantova ([5]), e faceva ogni sforzo per dimostrare contraria agl'impegni presi con la Francia la concessione del passaggio attraverso il Monferrato ai Napoletani ed ai Modenesi diretti a Milano; egli, anzi, invocava addirittura il permesso d'invadere il contrastato possesso del Gonzaga e l'aiuto del Lesdiguières. Il Bautru ebbe però ordine di continuare il viaggio ([6]) e, giunto a Mantova, annunziò al duca che il suo re intendeva proteggerlo e che non verrebbero chiesti

---

([1]) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 26 febbraio 1625, ibidem.

([2]) Ferdinando si preoccupava anche di dimostrare la lealtà della sua condotta alla repubblica veneta e ammoniva il residente Crova di non mostrare eccessiva parzialità per gli Spagnuoli negli affari di Valtellina, perchè sarebbe potuto riuscire assai dannoso. Vedi lett. al conte Crova del 5 marzo 1625, ibidem.

([3]) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 26 febb. 1625, già cit.

([4]) « Di questo, scriveva Ferdinando, noi non sappiamo cosa alcuna e non lo crediamo; ma quando seguisse, sapressimo molto bene come dividere i nostri dai suoi interessi », ibidem.

([5]) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 26 febb. 1625, già cit. Cfr. anche SIRI, *op. cit.*, vol. V, pag. 805 e seg. Il Priandi il 14 marzo 1625 scriveva al duca: « M.r d'Herbault m'ha detto che M.r di Botrù è stato trattenuto un pezzo a Torino sopra diverse difficoltà che vi si incontravano nella sua negotiatione quasi che Savoia sotto varie cagioni volesse ritirarsi dalla promessa fatta in voce di non danneggiare il Monferrato, ma che finalmente per le reiterate istanze di quà egli haveva cavato per iscritto da quell'Altezza la detta sicurezza nella maniera sodetta da S. M.tà et con gusto il detto mons. era partito solo al principio del corrente per cotesta volta per finir il suo negotio promettendosi questi signori che V. A. sia per ricusar di dar per scritto quello che il Re le dimanda che non tende ad altro che a consolidare maggiormente la quiete di lei et per troncar ogni appiglio a Savoia che altrimente potrebbe fare delle novità senza che S. M.tà il potesse contenere, il che se così sia V. A. il dovrà quest'hora vedere » - E, 3, XV, 674, ivi.

([6]) Lett. del gran cancelliere Striggi al nipote Alesssandro Striggi a Madrid del 10 marzo 1625, E, XIV, 3, 606, ivi.

nè alloggi nè piazze forti per le truppe francesi, purchè eguale trattamento si usasse agli spagnuoli [1]. Così si ripetevano fedelmente le istruzioni della regina di Francia e si insisteva su quanto il d'Alligre aveva significato [2]. Mentre in Mantova si facevano queste pacifiche dichiarazioni e si manifestavano propositi così benevoli, gli alleati tenevano in Asti il 4 marzo 1625 la rassegna generale dell'armata, composta di 24 mila fanti e 3 mila cavalli, 24 pezzi di batteria e 14 colubrine; si deliberava inoltre circa la strada da percorrere per irrompere nel Genovesato. Due erano le vie: una a traverso il Monferrato, l'altra per lo stato di Milano. Il connestabile, il Crequy, il conte d'Auriac, primo maresciallo di campo, proposero di assediare subito Savona, ma il duca di Savoia insistette che, per la via di Acqui e Capriata, piazze del Monferrato, si penetrasse nel territorio della repubblica. Prevalse la proposta di Carlo Emanuele, che, cupido di cogliere l'occasione per desolare il Monferrato e per sfogare il suo rancore contro Il Gonzaga, sperava di appropriarsi gran parte del conteso territorio [3]. Il 9 marzo si iniziò la marcia verso il Monferrato. Il Lesdiguières, sebbene non approvasse il piano tracciato, fu costretto a chiedere a Ferdinando di alloggiare a S. Damiano con alcune sue truppe, adducendo il pretesto che i Napoletani erano passati per Bistagno, terra fortificata; domandò poi addirittura Nizza che era tenuta da presidio ducale e che, essendo l'antemurale di Alessandria, cui il condottiero francese pareva mirare, non si intendeva assolutamente di concedere [4].

Questi improvvisi avvenimenti vennero immediatamente notificati al residente di Madrid, il quale fu incaricato di far sapere a quel sovrano essere immutabile proposito del duca di resistere con tutte le forze contro il sopruso [5]; nel tempo stesso si chiedevano al duca di Feria consigli e promesse di aiuti in caso di conflitto [6].

Occorreva d'altra parte seguire coerentemente la linea di condotta adottata rispetto alla Francia. Perciò, il giorno dopo aver dato al Priandi

---

[1] Il Bautru recava anche una lettera credenziale, piena di espressioni di omaggio, del Lesdiguières, datata il 1° marzo 1625 - E, XIX, 3, 736, ivi.

[2] Vedi lett. allo Striggi del 10 marzo 1625, già cit., e lett. del 15 marzo 1625 del duca Ferdinando all'imperatrice - F, II, 7, 2306, ivi.

[3] Siri, *op. cit*, vol. V, pag. 806 e seg.

[4] Vedi lett. allo Striggi del 10 marzo 1625, già cit. Ferdinando per mezzo del suo residente Crova fece rimostranze anche a Venezia, pregandolo di porgergli aiuto e assistenza. Lett. di Ferdinando al Crova del 10 febbraio 1625, già cit.

[5] Lett. allo Striggi del 10 marzo 1625, già cit.

[6] Lett. del gran cancelliere al Sannazaro a Milano del 10 marzo 1625, ibidem.

l'incarico di protestare a Parigi, perchè era stata tradita la parola del re [1], e al Guerrieri l'ordine di provvedere alla difesa del Monferrato [2], si invitava lo stesso governatore a cedere al connestabile francese Acqui ed altre terre aperte, « mostrando farlo di buona voglia per donare quello che non si può vendere », ed il gran cancelliere Guiscardi a spiegare azione persuasiva sul Lesdiguières, per indurlo a non richiedere alloggio in piazze fortificate, onde non sorgesse la necessità di concedere altrettanto agli Spagnuoli [3]. Questo non impedì a Ferdinando di scrivere, il 14 marzo, una lettera di assoluta devozione a Filippo IV, a disposizione del quale mise gli stati e la vita e per il quale « non desiderava altro che sparger l'ultimo sangue » [4], nè d'inviare il 15, una lunga missiva all' imperatrice Eleonora, sua sorella, per riassumerle tutte le prove di deferenza date alla corona di Spagna e denunziarle l'inqualificabile procedere della Francia, che con le geste dei suoi soldati smentiva così impudentemente le promesse e le assicurazioni date dai rappresentanti del suo re [5].

I francesi si comportavano realmente con grande crudeltà nelle povere terre del Monferrato esposte ai loro furori. Dopo il rifiuto di cedere, Nizza, Rocchetta Palafea e Mombaruzzo furono saccheggiate, si commisero omicidi e violenze innumerevoli. Il duca di Feria, richiesto di aiuto da Ferdinando [6], rispondeva alle lamentele di lui essere quelli i frutti della sua neutralità; invano il Gonzaga gli ricordava i passi che egli aveva fatti ripetutamente, l'offerta di Pavia, l'ordine dato di difendere Nizza, rocca importantissima per lo stato di Milano, « sino all'ultimo spirito », e gli rinfacciava di non aver mai voluto precisare quali aiuti sarebbe stato disposto a dargli [7].

Il soggiorno delle truppe del Lesdiguières nel Monferrato e l'andata a Mantova del Bautru accreditavano, però, presso il governo spagnuolo,

(1) Lett. del duca al Priandi del 10 marzo 1625, ibidem.

(2) Lett. al march. Guerrieri del 10 marzo 1625, ibidem.

(3) Lett. al Guerrieri dell' 11 marzo 1625, ibidem. « Chè, se lo piglieranno da loro, sappiano l'effetto è della loro forza, non della nostra volontà ».

(4) Lett. del duca Ferdinando a S. M.tà Catt. del 14 marzo 1625, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 19*.

(5) Lett. del duca Ferdinando a S. M.tà l'imperatrice del 15 marzo 1625, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 9*.

(6) Lett. al Sannazaro del 20 marzo 1625, ibidem.

(7) Lett. al Sannazaro del 22 marzo 1625, ibidem. Aggiungeva che, per difendere terre che s'internavano tanto in Piemonte, probabilmente le forze di cui disponeva pel momento S. M.tà Catt. non sarebbero neppur state sufficienti.

l'accusa, già mossa a Ferdinando, di connivenza con i Francesi. Per sfatarla, il Gonzaga, pur scrivendo a S. M.[tà] Cristianissima e al Lesdiguières in termini di grande ossequio e ribadendo loro il proposito più volte espresso di non dare volontariamente alloggio agli Spagnuoli (1), ricordò ancora una volta all'Olivares, per mezzo dello Striggi, la diversità di condotta che l'ubicazione del Monferrato, aperto all'invasione, gl'imponeva in confronto di altri principi, i quali, pur dichiarandosi nettamente, avevano assai minor merito di lui, perchè non affrontavano nessun rischio (2).

Egli non credeva che S. M.[tà] e i ministri potessero interpretar male i tentativi da lui fatti in Francia per allontanare l'imminente ruina del suo feudo; l'oppressione del Monferrato avrebbe obbligato a distoglier forze spagnuole in sua difesa, e forse vanamente, e d'altra parte l'abbandonarlo senza resistenza al nemico avrebbe grandemente diminuita la riputazione delle armi del re Cattolico (3).

Temendo poi che gli uffici dello Striggi venissero soverchiati dalle comunicazioni malevole del Feria, Ferdinando pensò di mandare direttamente a quest'ultimo un ambasciatore, che sgombrasse dal suo animo ogni prevenzione, e scelse a questo compito Francesco Nerli, già suo rappresentante a Madrid ed ora membro del Consiglio di Stato (4).

Riassunti tutti gli avvenimenti militari, ricordate le varie esibizioni di Ferdinando, le ripulse avute, lo spirito di devozione alla maestà di Filippo IV, la missione del Bautru, il contegno del connestabile di Francia, il quale aveva finito col rinunziare, almeno momentaneamente, a disporre di Nizza, l'inviato di Mantova doveva porsi a disposizione del Feria ed in particolare offrirgli l'opera del duca, il quale era d'opinione che la repubblica di Venezia, entrata in lega con Francia e Savoia per la Valtellina, vedendo ora mutati i fini della guerra, si sarebbe volentieri separata dalle alleate (5).

Gli argomenti già notificati all'Olivares, a giustificazione della tattica temporeggiatrice seguita con la Francia, dovevano poi essere ripetuti al go-

---

(1) Lett. del duca Ferdinando al re di Francia del 24 marzo 1625, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 21*. E altra al Lesdiguières del 22 marzo 1625, ibidem.

(2) Lett. allo Striggi a Madrid del 24 marzo 1625, ibidem.

(3) Idem.

(4) Istruzione al Nerli, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 22*. Il Nerli, per essere stato ambasciatore a Milano negli anni 1619-20-21 e a Madrid nel 1623-24, incaricato delle trattative per la permuta del Monferrato, era praticissimo nei negozi e godeva la massima fiducia del duca.

(5) Idem. Fin dal 1º marzo lo Striggi da Madrid aveva comunicata questa opinione corrente a Madrid.

vernatore di Milano; il quale pure non avrebbe saputo come difendere terre, quali l'Albigiano, il Canavese ed altre, che erano « nelle fauci di Savoia » (1).

Contemporaneamente alla missione del Nerli, si davano allo Striggi avvertimenti per prevenire le possibili insinuazioni o menzogne del Feria (2).

Gli stessi concetti già contenuti nelle istruzioni al Nerli, Ferdinando ripeteva, scrivendo all'imperatrice Eleonora, alla quale fece anche consegnare, con preghiera di segreto, per mezzo del marchese Federico Gonzaga, una copia della lettera inviata il 14 marzo a Filippo IV (3).

Partito il Nerli, giunsero da Casale altre lagnanze e particolari dolorosi sul contegno delle truppe francesi. Il Bautru continuava ad assicurare l'intangibilità del Monferrato, e il Lesdiguières a dichiarare di conoscere le intenzioni benevole di Luigi XIII e di volerle osservare; ma i fatti non corrispondevano in nulla alle parole, ed anzi molte asserzioni del condottiero francese furono riconosciute assai lontane dal vero.

Il 22 marzo egli aveva informato il duca del sacco di Capriata, determinato dal rifiuto opposto dal capitano della piazza, Pagliari, alla domanda di aprire le porte (4); ed aveva anche osato assumere atteggiamento di uomo generoso e magnanimo, comunicando che aveva fatto restituire agli infelici abitanti quanto era stato loro tolto: si che a Ferdinando era ancora toccato di ringraziarlo! (5). Ad Acqui era stato messo un presidio, che il Lesdiguières affermava essere di duecento fanti, al comando di un gentiluomo, M. de Paul, mentre si riconobbe esservene cinquecento e si seppe che il gentiluomo era un colonnello savoiardo, stipendiato, al pari de' suoi uomini, da Carlo Emanuele. Il principe di Piemonte comandava nelle terre invase, i sudditi erano obbligati a lavori militari, come se si trattasse di terre di conquista; erano imposte contribuzioni di guerra; dalla sola Acqui si pretendevano cento ducatoni al giorno. Opere di fortificazione si iniziavano ad Acqui e a Strevi, per ordine del duca di Savoia; con quale altro intento se non con quello di appro-

(1) Aggiunta alle istruzioni date al Nerli il 26 marzo 1625, ibidem.

(2) Lett. allo Striggi del 28 marzo 1625, ibidem.

(3) Lett. del duca Ferdinando all'imperatrice Eleonora del 2 maggio 1625, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 26*.

(4) Il 3 aprile, con lettera al Guerrieri, Ferdinando diede ordine di tener prigione nella cittadella il Pagliari, quale responsabile del saccheggio, ma di rifiutarne in modo assoluto la consegna - ibidem.

(5) Lett. del 3 aprile 1625 al connestabile, nella quale il duca non omise però di ricordargli il troppo crudele contrasto tra le promesse e i fatti e di prender atto dell'ordine dato da lui ai soldati di pagare le vettovaglie - Ibidem.

fittare dell'occasione per annetterle al proprio dominio? Questo sospetto si affacciava insistente all'animo del duca, il quale, scrivendo al Priandi, affermava che il re Cristianissimo, se dovevasi credere in buona fede nelle sue dichiarazioni, era assai male servito da' suoi luogotenenti che ne interpretavano gli ordini a modo loro [1]. « Si ritirino i presidi, giacchè il connestabile assicura che non hanno altro scopo che quello di assicurare il passaggio e le provviste dei viveri, insisteva il duca, e se proprio non è possibile ottenerlo, si mandi almeno a comandare il presidio di Acqui Monsieur de la Grange, il cui nome ci è stato fatto dal Nevers e che sappiamo dipendere soltanto da Sua Maestà » [2].

Ma il governo di Parigi non si sentiva, certo, di disgustare Carlo Emanuele, mentre era in corso in Italia un'impresa, per il buon esito della quale esso riteneva indispensabile l'opera di lui.

Dopo la rotta di Ottaggio [3], 9 aprile, l'azione contro Genova sembrava destinata al successo; e se Genova fosse caduta, i Francesi avrebbero certamente proseguito oltre alla conquista dello stato di Milano. Per ottenere maggior copia di aiuti dai Veneziani, già si offriva loro qualche porto del Genovesato; già si facevano piani di spartizione delle ipotetiche conquiste, assegnando Genova ed altri luoghi verso la Provenza alla Francia, mentre Savona, Albenga e la riviera verso la Toscana, sarebbero state date al duca di Savoia: già il principe di Piemonte pensava di farsi nominare, per mezzo della moglie, luogotenente a vita del re Cristianissimo a Genova!

---

[1] Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 4 aprile 1625, ibidem. In essa diceva esplicitamente: « I soldati francesi e savoiardi ruinano i nostri sudditi, abbruciano casamenti, saccheggiano terre, li fanno contribuire, levano loro le armi, e mangiano il loro senza veruna sodisfazione e discrezione e quello che avanza dissipano, dando ai cavalli formento invece di biada e portano via quanto possono come se capitassero in terra nemica di Francia ». Vedi, in appendice, *doc. n. 23.* — A questa lettera il Priandi rispondeva con una sua lunghissima, cifrata, nella quale dava informazioni dettagliate dei passi fatti presso il re. Riconoscevano a Parigi i gravi torti del duca di Savoia che, per esser più forte, aveva trascinato suo malgrado il connestabile ad approvare tante violenze, contro l'espressa volontà di Luigi XIII. Promettevano di mutare le guarnigioni savoiarde in Acqui e altrove, inviandovi milizie francesi, e di rimediare ai danni recati al Monferrato. Vedi lett. al duca del 26 aprile 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

[2] Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 4 aprile 1625, già cit. Il re Luigi XIII non credette opportuno di inviare il de la Grange perchè sconosciuto al Lesdiguières, il quale doveva però rispondere personalmente delle genti che metteva nella piazza di Acqui per sicurezza del Gonzaga e « per rimovere quei pregiuditii che gli potessero occorrere con Savoia ». Lett. del Nevers al duca Ferdinando del 26 aprile 1624 - Ibidem.

[3] Nell'Arch. Gonzaga esiste una curiosa relazione della presa di Ottaggio, 20 aprile 1625 - E, XIX, 3, 736, ivi. Per la bibliogr. vedi RICOTTI, *op. cit.*, pag. 193-194 in nota.

Vascelli olandesi, uniti ad alcune navi inglesi, stavano pure per muovere alla volta di questa città. Genova era in quel periodo, allo stesso modo di Bredà assediata dagli Spagnuoli, uno dei punti, nei quali poteva risolversi la crisi generale. Le due imprese venivano seguite con ansietà e con attenzione vivissima, mentre le operazioni militari in Valtellina proseguivano alacremente e nuove milizie francesi, svizzere, alemanne si avviavano a quella volta, parte per unirsi alle truppe del connestabile, parte per conto della repubblica veneta, sotto il comando del conte di Candalle.

Gli sguardi di Carlo Emanuele erano in quel momento rivolti ben oltre il Monferrato; tuttavia qui non doveva affatto diminuire la vigilanza. Il duca di Nevers offrì al Gonzaga di venire a prestare l'opera sua, qualora la guerra in Italia fosse continuata. La sua presenza avrebbe potuto forse servire di freno ai Francesi e ai Savoiardi [1].

Intanto, anche di lontano, egli cercava di rendersi utile e coadiuvava il Priandi. Recatisi ambedue a Parigi, riuscirono a strappare ordini tassativi per il connestabile e il Bouillon in favore degli stati e dei sudditi del Gonzaga, che avrebbero dovuto essere « in ogni maniera possibile *dechargès et soulegès* ». Il Lesdiguières, prevenendo le rimostranze del suo signore, cercò subito di scolparsi, giustificando le violenze con diversi pretesti e addossando la colpa alla popolazione, la quale, contro l'ordine del governatore generale e « come troppo spagnuola », s'era opposta all'ingresso e al passaggio delle truppe regie e non si era peritata di maltrattare gli sbandati. Inviò inoltre una copia della lettera fatta recapitare al duca, dichiarando nel contempo al re che, senza il suo intervento, il duca di Savoia si sarebbe comportato assai peggio. Per questo aveva avuto « di gran parole con quel duca che in tutte le maniere voleva mettere il piede in Nizza » e prometteva di restituire Acqui e l'altre terre non appena fosse cessata la necessità imposta dall'impresa di Genova. L'occupazione, del resto temporanea e con guarnigione francese, era stata decisa « per non mettere a rischio l'armata et la riputazione della corona », e per facilitare i servizi logistici e il transito dal Piemonte al Genovesato dei rifornimenti. Gli ordini pubblicati e i bandi rigorosi contro tutti gli autori di violenze a danno dei Monferrini, attestavano della sua buona volontà e dei suoi intendimenti. Il re, deplorando gli eccessi, si era mostrato assai ben disposto verso il Gonzaga, come pure il gran cancelliere, il conte di Schomberg, il d'Herbault; ma il Richelieu e la regina madre avevano tenuto un contegno molto freddo [2].

---

[1] Lett. del Priandi al duca del 26 aprile 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

[2] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 14 aprile 1625 - Ibidem.

Ciò nondimeno, furono trasmessi ordini opportuni al Crequy, al Marini e al Bouillon e fu rivolto invito al Lesdiguières di togliere i presidî dalle piazze del Monferrato dietro certe garanzie o di commutarli con gente al soldo della Francia e con capi non sospetti a Mantova (1).

Le tristi vicende del Monferrato destarono viva compassione anche nell'infanta Margherita, la quale non mancò di intromettersi presso il maresciallo di Crequy in favore degli sventurati abitanti (2).

Intanto la Spagna andava preparandosi allo stato di guerra; in ogni provincia si armavano truppe, la cavalleria era pronta, si raccoglievano le contribuzioni, insieme coi donativi spontanei, che nessuno ricordava di aver visto offrire altra volta; la squadra riceveva ordine di avviarsi a Genova; il re si mostrava animatissimo alla resistenza e alla difesa della repubblica e dichiarava di non voler tollerare abusi nè soprusi, tanto che avendo il duca di Guisa tolti 180.000 scudi ad alcuni privati genovesi, furono sequestrati i beni dei sudditi francesi (3).

A Madrid non tutti disapprovavano la condotta di Ferdinando; le ragioni da lui addotte sembravano plausibili, e da alcuni si reputava ch'egli avesse reso grande servizio non unendosi alla Francia e a Savoia, il che sarebbe stato esiziale agl'interessi del re Cattolico ed avrebbe con tutta probabilità causata la perdita del Milanese e del Genovesato (4).

Diffidenze e malumori si spargevano in Ispagna contro il papa; alla dichiarazione di neutralità da lui fatta si prestava poca fede, e si sospettava ch'egli fosse d'accordo con la Francia, quantunque avesse annunziato, per aggiustare le cose d'Italia, l'invio, come legato, del cardinale suo nipote sia

(1) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 6 maggio 1625, ibidem.

(2) Il Gonzaga la ringraziò con la seguente lettera: « Da mons. di Criqui ho inteso come l'A. V. favorisca con suoi uffitii i miei sudditi di Monferrato in queste loro calamità. Io ho voluto con questa rendere all'A. V. quelle maggiori gratie che posso assicurandola che le resto tenuto con vincolo d'eterna obligatione. Resta solo, che mi si porga occasione di servirla come sarà da me con ogni gusto e potere incontrata. V. A. si persuada che io le sono vero et affezionatissimo servitore e se talhora non ho fortuna d'incontrare i suoi desideri ciò nasce non da difetto di volontà ma da non sapere precisamente ciò, che per compiacerla mi converrebbe fare; ma perchè gli effetti parleranno qualhora ella mi favorirà de' suoi comandamenti resta solo ch'ella me ne faccia gratia siccome con ogni affetto la supplico e prego Dio nostro Signore che lungamente la conservi, et faccia felice. Di Mantova li 10 maggio 1625 . . . . - F, II, 7, 2306, ivi.

(3) L'ambasciatore spagnuolo a Parigi minacciò rappresaglie, ma invano. Lett. del Priandi al duca del 27 aprile 1625 - E, XV, 3, 674, ivi. Il duca di Guisa era governatore della Provenza.

(4) Lett. dello Striggi da Madrid del 6 aprile 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi.

presso la corona francese sia presso quella spagnuola (1). Anzi a Madrid il Consiglio era d'avviso che la venuta del legato pontificio in Ispagna fosse assolutamente superflua. Filippo IV teneva a dichiarare ch'egli non era stato offeso in nulla e che quindi Sua Santità solo presso il sovrano di Francia doveva adoperarsi (2). Si pentivano, gli Spagnuoli, di aver contribuito all'elezione di Urbano VIII ed il Borgia, che ne era stato il principale artefice, si scusava col dire che era stato ingannato, poichè, mentre Gregorio era moribondo, il Barberini gli aveva chiesto per un suo nipote il titolo di marchese nel regno di Napoli, volendo dimostrare amicizia e devozione a S. M.tà Cattolica e poi, eletto papa, per non suscitare gelosie e diffidenze, l'aveva rifiutato (3). Il cardinal Rivarola tentò varie volte di ottenere da Urbano che soccorresse i Genovesi, ma non potè indurlo ad abbandonare la neutralità, la quale egli non voleva pregiudicata, finchè non fosse riuscito ad assicurare alla Chiesa l'acquisto di Urbino (4).

Intanto, il 12 aprile, il marchese Centurione, per mezzo del governatore del Monferrato, Guerrieri, avanzava al duca, in nome della repubblica di Genova, la proposta di fornigli il denaro occorrente ad assoldare seimila fanti e seicento cavalli fino a guerra finita, purchè stringesse trattato di alleanza.

Il marchese Guerrieri ebbe ordine di accogliere la proposta e d'iniziar trattative; però si doveva far capire ai rappresentanti della repubblica che seimila fanti non bastavano al bisogno e che, per difendere il Monferrato ed aiutare Genova, ne occorrevano almeno ottomila. Appena si fosse mossa in aiuto della Superba, Mantova avrebbe avuto Venezia alle spalle; un primo gravissimo danno poteva venire dal Monte di Verona, al quale i Gonzaga avevano ben seicentomila scudi di pegni, e per scongiurarlo, almeno in parte,

---

(1) Lett. dello Striggi da Madrid del 6 e 7 aprile 1625, ibidem. Nel frattempo, il 23 aprile, moriva il principe d'Oranges con lutto grande degli Olandesi che perdettero ogni speranza di salvare Bredà; il re di Danimarca e quello di Svezia si dichiaravano capi delle leghe alemanne e si stringevano più intimi legami tra Francia e Inghilterra mediante lo sposalizio di Enrichetta, sorella di Luigi XIII, col principe di Galles, Carlo.

(2) Lett. dello Striggi da Madrid del 15 aprile 1625, ibidem.

(3) Lett. dello Striggi da Madrid del 24 aprile 1625, ibidem. Più tardi il Borgia osò in pieno concistoro elevare clamorosa protesta contro la politica anti-spagnuola di Urbano. Vedi GREGOROVIUS, *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'imperatore*, Roma, 1878, pag. 139-40. Tratteremo dell'elezione di papa Barberini in altro studio di prossima pubblicazione.

(4) Lett. del Cattaneo, resid. di Mantova a Roma, al duca Ferdinando del 5 aprile 1625 - E, XXV, 3, 1029. A Roma si era diffusa la voce che il Gonzaga fosse favorevole ai Francesi e il Cattaneo aveva dovuto faticar non poco a dimostrarne l'infondatezza: « Tanto è piena di cianciume questa Corte che ciascheduno va inventando secondo la propria passione! ».

avrebbero dovuto i Ser.[mi] Collegi concedere un prestito di almeno centomila scudi d'oro, pel quale si sarebbe data loro garanzia sul Monferrato (1).

Il Nerli ricevette ordine di comunicare le proposte al Feria e di chiedergli se avrebbe fornito aiuti dal canto suo e a qual numero sarebbero in tal caso ascese le milizie; nello stesso tempo, egli poteva anche riporre in campo l'antica questione del baratto del Monferrato (2), baratto, che in questo momento il duca sosteneva esser utilissimo a S. M.[tà] che aveva già sul luogo le truppe per presidiare le fortezze (3). E mentre il Feria rispondeva favorevolmente e prometteva aiuti di forze sue e di truppe modenesi e parmensi, a lui collegate, Ferdinando, sollecitato da un Breve particolare che lo informava della missione del cardinale Barberini e lo invitatava a svolgere opera di conciliazione tra le due corone, era sollecito di sentire il parere del pontefice e gli scriveva di proprio pugno (4), dando nel tempo stesso al Cattaneo, suo rappresentante in Roma, incarico di metterlo al corrente di tutto quello che era avvenuto e di quello che si andava preparando (5).

Urbano VIII lodò sommamente il proposito del Gonzaga di collegarsi colla Spagna e assicurò che, sebbene non fosse ancora unito alla lega « se non nell'affetto della difesa d'Italia », in caso di bisogno vi avrebbe portato anche con forze temporali il suo contributo. Già nel Ferrarese egli disponeva di dodicimila fanti ed a Roma ne aveva seimila, tutti assai bene armati. Appro-

---

(1) Lett. al Nerli e al march. Guerrieri del 14 apr. 1625 - F, II, 7, 2306, ivi. Purtroppo, crescendo le difficoltà finanziarie, Ferdinando era stato costretto più volte a prestiti forzosi, a riduzioni di stipendi, a nuovi dazi sul pesce e sul riso e ai più strani e singolari monopolî. I pegni poi dei gioielli, cominciati sotto Vincenzo I, erano ora diventati così onerosi « da dover temere ogni giorno uno scandalo d'una vendita all'asta, ad arbitrio dei creditori insodisfatti ». Vedi LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Cogliati, Milano 1913, pag. 53 e seg.

(2) Essa era stata messa in disparte precisamente un anno prima.

(3) Lett. al Nerli del 14 aprile 1625, già cit.

(4) Lett. del duca Ferdinando a S. Santità Urbano VIII del 22 aprile 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(5) Lett. al Cattaneo del 21 aprile 1625, ibidem. Già il 17 aprile il Cattaneo aveva informato il suo duca che aveva supplicato S. Santità di ricordare nelle istruzioni al card. legato Barberini le miserande condizioni del Monferrato e ne aveva avuta risposta benevola. Vedi lett. del Cattaneo del 17 aprile 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi. Fallita la missione del card. Barberini in Francia, Ferdinando si ricordò della richiesta pontificia di svolgere opera di conciliazione e il 3 febbraio 1626 ne scrisse al Cattaneo, incaricandolo di tastar il terreno in proposito e facendo comprendere che sarebbe stato anche disposto a recarsi in Francia per trattarne, purchè S. Santità lo garantisse da malevole interpretazioni spagnuole. Naturalmente non era questo di Ferdinando che un sogno. Vedi lett. del duca al Cattaneo del 3 febb. 1626 - F, II, 7, 2306, ivi. Vedi, in app., *doc. n. 40*.

vava caldamente che tutti i principi italiani si tenessero pronti alla guerra; nè si dovevano preoccupare delle voci correnti di suoi accordi con la Francia ([1]). Gli avvenimenti avrebbero dimostrata la vera sua opinione. Se poi i Veneziani avessero manifestato intenzione di « mettere le cose a rumore », egli sarebbe sempre stato unito e concorde col duca di Mantova e avrebbe messo a sua disposizione le milizie che aveva nel Ferrarese ([2]). Credeva però che non ve ne sarebbe stato bisogno, perchè la repubblica « oltre al sospetto delle armi pontificie, avrebbe potuto dubitare dell'armi imperiali dalla parte del Friuli » per i vincoli di sangue che univano Ferdinando alle Maestà Cesaree.

Mentre si procurava questo appoggio, la cui importanza non può sfuggire, Ferdinando rinnovava al Guerrieri ordini di preparativi militari e raccomandava di accrescere, quanto più fosse possibile, la soldatesca, dando in materia suggerimenti e disposizioni precise ([3]); e non trascurava di dipingere come sempre devota alla Spagna la sua condotta in tutto questo periodo, anche scrivendo a' suoi ambasciatori presso altre corti e segnatamente presso quella di Vienna ([4]).

In seguito alla risposta del Feria, favorevole alle trattative con Genova, il duca ne diede incarico al Nerli, investendolo di pieni poteri, come ben meritavano la sua integrità e la fedeltà più volte provata ([5]).

Il 3 maggio furono consegnate al Nerli le istruzioni per procedere nelle trattative. S'imponeva la maggior cautela, dati i pericoli che la rottura con la lega franco-veneto-savoiarda recava con sè. Innanzi tutto conveniva assicurarsi se veramente il Centurione aveva facoltà di trattare e potestà di far eseguire gli accordi eventuali. In secondo luogo, era necessario che Genova garantisse il pagamento del soldo delle milizie per tutta la durata della guerra e non solo per tre o quattro mesi, come pareva ora intendere, modificando le primitive proposte; ed anzi questo pagamento avrebbe dovuto essere anticipato in ragione di due o tre mesi la prima volta e poi di almeno

---

([1]) Lett. cifrata del Cattaneo al duca Ferdinando del 27 aprile 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi. Anzi questa voce, aggiungeva egli al Cattaneo, sarebbe riuscita in certo modo utile, assicurando a tutta la pratica la maggior segretezza. Vedi, in app., *doc. n. 24*.

([2]) Idem.

([3]) Lett. al Guerrieri del 22 aprile 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

([4]) Lett. al march. Federico Gonzaga del 28 aprile 1625, ibidem; e lett. all'imperatrice Eleonora del 2 maggio, già cit.

([5]) Lett. di Ferdinando al duca di Feria del 2 magg. 1625, ibidem. Il Feria, non doveva, però, aver mandato a Madrid relazioni favorevoli neppure dopo la missione del Nerli. Vedi la lett. dello Striggi da Madrid al gran cancelliere, suo zio, in data 29 maggio 1625 - E, XIV, 616, ivi.

un mese intero. Inoltre un sussidio sufficiente per mantenere 2000 fanti e 200 cavalli avrebbe dovuto essere conservato ai Mantovani per un periodo di quattro o cinque anni, a fine di garantirli dalle rappresaglie, cui avrebbero potuto esser fatti segno dalla parte avversa, anche se le questioni tra Francia e Spagna, Genova e Savoia si fossero risolte. In terzo luogo veniva la richiesta del prestito di centomila scudi d'oro, di cui già abbiamo fatto cenno, e del quale si poteva promettere la restituzione rateale. Ma la cura principale del Nerli doveva essere rivolta a prendere ogni precauzione rispetto al Feria, accertando le truppe di cui disponeva, se fosse in grado d'intraprendere una grande offensiva, se si sarebbe impegnato a sovvenire con almeno quattromila fanti e quattrocento cavalli la scarsa soldatesca fornita dai Genovesi, dato che il fine principale del Gonzaga nel recare soccorso alla repubblica sarebbe stato l'alleanza col re Cattolico. Nè doveva trascurare il Nerli di indagare se il connestabile e Carlo Emanuele continuavano ad avanzare, se era vero che il primo sarebbe rimasto a Gavi, e il secondo sarebbe passato a Savona; se l'armata francese affluiva a Villafranca ed in fine di quante milizie disponeva la repubblica Genovese (1). Il duca di Mantova si poneva dunque sulla via di più stretti accordi con la Spagna e si preparava ad abbracciarne la causa.

Tutta la politica seguita da Ferdinando è chiaramente tratteggiata nella lettera che questi inviò il 6 maggio 1625 a Trajano Guiscardi, gran cancelliere del Monferrato, suo fedele servitore, il quale aveva cercato di dissuaderlo dal collegarsi colla corona Cattolica ed avrebbe visto più volentieri un'alleanza con la Francia, presagendo prossima la conquista di Genova.

« Il principal fondamento che ha da gittare un buon *Politico* dei suoi discorsi per saper ben deliberare nelle sue risoluzioni è considerare non solo il presente tempo, ma quello che ha da venire » (2).

Quale, dunque, sarebbe stata la sorte delle due parti contendenti? Questo era il problema che il Gonzaga si proponeva. Favorevoli alla Spagna erano, egli osservava, la maggior parte dei principi d'Italia; lo stesso granduca e, segretamente, il papa per indubitabili prove, che a lui risultavano (3).

---

(1) Istruzioni al Nerli del 3 maggio 1625 - F, II, 7, 2306, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 26.*

(2) Lett. del duca Ferdinando al gran cancelliere Guiscardi del 6 magg. 1625, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 27.*

(3) Questa convinzione era, con tutta probabilità, determinata dal consiglio dato da Urbano a Ferdinando di unirsi alla Spagna. Su ciò ritorneremo più innanzi.

Ai Veneziani, una volta tornata la Valtellina allo *statu quo ante*, non poteva esser utile che i Francesi facessero altri progressi in Italia. Il duca di Feria era armato in modo tutt'altro che disprezzabile; Genova si poteva supporre ben munita di soldatesca e le trentratrè galere armate, che si trovavano nel suo porto, erano in grado di impedire alla parte franco-savoiarda di ricever rinforzi e vettovaglie dal mare; bastava un piccolissimo sforzo perchè anche per terra, attraverso il Piemonte, le venissero tagliati i viveri; le rimanevano da espugnare fortezze ben più potenti di Gavi e di Ottaggio; avevano insomma ancora « tutti gli ossi duri da rodere ».

Era indubitato, soggiungeva Ferdinando, che se si fosse pronunziato prima, avrebbe avuto addosso tutte le armi della lega, tanto più che il duca di Feria non aveva ancora le truppe in piena efficienza. Il minor male era stato dichiarare la neutralità; eppure quanti guai non gli aveva recato quella perigliosa neutralità! Aveva dovuto vedere occupato e vessato il Monferrato, quasi fosse terra di conquista, quantunque avesse ricevuto d'ogni parte parole lusinghiere e promesse benevole. Ora se egli avesse voluto serbarsi neutrale, dopo che lo stato di Milano era stato posto in pieno assetto di guerra, chi sa quale rovina gli sarebbe toccato di affrontare! « Lo star neutrale ad un Principe picciolo fra due eserciti Reali, che non ha il modo da sè di difendersi, non è altro che haverli tutti e due per nemici ». Tanto più che se i Francesi dichiaravano di contentarsi che egli stesse neutrale, gli Spagnuoli seguivano la massima « qui non est mecum, contra me est ».

Appena dunque le armi spagnuole in efficienza si fossero mosse, non poteva ai ducati di Mantova e Monferrato capitare altra sorte che « quella del grano, quando è posto fra le due ruote del mulino ». Gli Spagnuoli, ritenendosi offesi; i Francesi, ispirati dal consueto malanimo del duca di Savoia, non trascurerebbero l'occasione di opprimerli. Se gli uni li avessero assaliti, gli altri certo avrebbero dichiarato di non voler intervenire in aiuto di un principe neutrale.

Non rimaneva, dunque, che accettare la proposta dei Genovesi, e non già per affetto verso di loro, che in altra occasione si erano mostrati poco benigni, ma per compiacere agli Spagnuoli, che l'avevan promossa e appoggiata, e nel tempo stesso non trascurare l'offerta di una considerevole somma di denaro come contributo per la difesa; tanto più che un assalto alle spalle da parte dei Veneziani poteva essere assolutamente escluso [1]. Le relazioni

[1] Lett. al Guiscardi del 6 maggio 1625, già cit.

dello Striggi da Madrid confermavano che era il duca di Savoia a spargere intorno ai Gonzaga le voci più tendenziose e informavano che i Francesi parlavano di chiamare il Turco in Italia e gli Olandesi di assalir le coste spagnuole (1).

Intanto le trattative con Genova procedevano in modo assai diverso da quanto il duca sperava. L'offerta di pagare fino a guerra finita il soldo di seimila fanti e seicento cavalieri si era in pratica ridotta a proporre di versare a tal fine venticinquemila ducatoni il mese e per un solo semestre, dopo il quale s'intendeva di ridurre la somma di molto; e non si voleva concedere più di un mese d'anticipo nel versamento.

Nonostante la meschinità delle offerte, il duca di Feria insisteva perchè venissero accettate, e Ferdinando, pur raccomandando al Nerli ogni sforzo per migliorare i termini dell'accordo, gli ordinava di firmare ugualmente in caso disperato. Però la pubblicazione si sarebbe dovuta fare solo dopo aver ricevuto il denaro e ricuperate le gioie depositate a Verona; e nei capitoli del contratto interessava sopratutto si fissassero per iscritto le promesse del Feria circa la difesa del Mantovano e del Monferrato, con la continuata protezione di S. M.tà Cattolica (2). Anzi il denaro genovese si doveva considerare come somministrato dalla generosità dello stesso re, al quale solo il duca aveva caro di collegarsi, mentre il dare aiuto ai Genovesi, facendo del Monferrato un campo di battaglia, gli avrebbe recato assai maggior nocumento di quello causato dalla dimora in esso dell'esercito francese (3).

Intanto il marchese Guerrieri, l'Andreasi, lo Zampolo, consigliere riservato pel Monferrato, continuavano, per ordine di Ferdinando, a far raccolta di milizie e d'armi, provvedendo di munizioni la cittadella (4) Al duca di Feria veniva concesso il diritto di tagliare i viveri ai Francesi e di cacciarli da Acqui e da Strevi, mentre le forze ducali s'impegnavano alla difesa di Nizza e di tutte le altre piazze forti del Monferrato (5).

Assalire le truppe francesi, stanziate ad Acqui e a Strevi, sarebbe però stato iniziare le ostilità, dichiarare apertamente la guerra: e questo

(1) Lett. dello Striggi da Madrid al duca Ferdinando del 10 maggio 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi. Anche la flotta inglese minacciava le coste iberiche, dove si facevano fervidi preparativi di difesa. Vedi lett. del Priandi al duca del 26 aprile 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

(2) Lett. del duca Ferdinando al Nerli del 12 maggio 1625 - F, II, 7, 2306. ivi.

(3) Lett. del duca Ferdinando al Nerli del 13 maggio 1625 - Ibidem.

(4) Lett. del duca Ferdinando al Guerrieri, all'Andreasi, allo Zampolo del 13 maggio 1625 - Ibidem.

(5) Lett. al Nerli del 12 maggio 1625, già cit.

non entrava affatto nei piani del governatore di Milano ([1]). D'altra parte giungeva al connestabile l'ordine regio di sollevare i sudditi del Monferrato dalle contribuzioni e di promettere la partenza di tutti i presidî francesi, purchè il Gonzaga li sostituisse con un numero adeguato di milizie sue a sicurezza delle piazze; e, se ciò non fosse possibile, di concedere la sostituzione dei soldati e dei capi francesi, sospetti a Mantova, con altri di fiducia ([2]). Ferdinando si affrettò a comunicare la notizia al marchese Guerrieri; ed al campo francese fu mandato, con missione speciale, il Magnocavalli, cui vennero indicati i nomi dei comandanti francesi, sul conto dei quali, a suggerimento del Priandi e del duca di Nevers, non si potevano nutrire diffidenze ([3]). L'inviato del Gonzaga doveva naturalmente dichiarare disciolta ogni trattativa con Genova, il cui procedere si manifestava tanto diverso dalle primitive proposte. Il Magnocavalli recava con sè, oltre le lettere credenziali, anche un biglietto di pugno della regina madre, Caterina de' Medici, la quale raccomandava caldamente al Lesdiguières l'esecuzione degli ordini dati in favore dei Monferrini ([4]).

Rifiutando il Feria di iniziare le rappresaglie di guerra contro i Francesi, Ferdinando si affrettò a comunicargli, per mezzo del Nerli, che avrebbe atteso l'inizio della lotta fra le due corone per scendere anch'egli in campo a fianco di S. M.tà Cattolica. Che fosse egli il primo a muoversi, attirandosi così la piena delle forze francesi, non si poteva certo pretendere, nè sarebbe stato conveniente per il sovrano spagnuolo aprire le ostilità, poichè i suoi ministri non ne giudicavano ancora venuto il momento ([5]).

Riferendosi di nuovo e insistendo su questo capitale argomento, il 10 maggio egli incaricò il Nerli di avvertire il governatore di Milano che aveva dato ascolto alle proposte genovesi unicamente perchè appoggiate dalla Spagna e col solo intento di venire a quest'ultima in aiuto; ma, dal momento che la dichiarazione di guerra contro la Francia tardava, non voleva certo provocare la rottura; ogni trattativa con Genova doveva quindi ritenersi

---

([1]) Lett. al Nerli del 19 maggio 1625 - Ibidem.

([2]) Lett. al marchese Guerrieri del 19 maggio 1625 - Ibidem.

([3]) Erano essi MM. de Machant, de Modargent, de Rogles, de Brouilly, de Tremont. Il Magnocavalli doveva poi valersi degli uffici del maresciallo di Crequy, di mons. de Bouillon, dell'ambasc. Marini. Vedi lett. del Priandi al duca del 28 aprile e 6 maggio 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

([4]) Lett. al march. Guerrieri del 19 maggio 1625, già cit.; e altra del connestabile di Francia, pure del 19 maggio 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

([5]) Lett. al Nerli del 19 maggio 1625, già cit.

sospesa. Quando poi le ostilità si fossero apertamente deliberate, egli era sempre pronto a collegarsi con S. M.tà Cattolica; per essa avrebbe accettato il sussidio mensile di 25.000 ducatoni offertogli dalla Superba, ed anche senza di questo, sarebbe stato pur sempre disposto ad offrire a Filippo IV la vita, gli stati e a « correre la sua fortuna » (1).

In questo modo il duca intendeva di procrastinare la sua diretta partecipazione alla guerra e di non compromettere troppo la sua posizione di fronte ai Francesi. Ma ecco giungere improvvisamente, recato dal duca d'Alcalà, l'ordine da Madrid al duca di Feria di prepararsi a soccorrere Genova. Fu necessario per Ferdinando correre prontamente ai ripari. Subito, il 27 maggio, scrisse al Nerli di riannodare le trattative con Genova e sottoscriverle senz'altro (2), diede immediatamente ordine al Magnocavalli di sospendere la partenza per il campo francese o, se fosse già partito, di fermarsi a metà strada, fingendosi ammalato (3). L'ingiunzione però non venne eseguita, poichè l'inviato ducale, non raggiunto in tempo, condusse a termine la sua missione e tornò con lettere responsive del connestabile, del Bouillon, del Marini (4). Ferdinando non mancò di impartire al marchese Guerrieri nuove precise istruzioni per apprestare militarmente il Monferrato (5), sollecitandolo a radunare in Trino tutte le armi del Canavese, e in Moncalvo quelle dei luoghi intorno a Verrua, ad affrettare il reclutamento delle milizie, preferendo la gente forestiera, per lasciar più sollevati gli abitanti del paese, e a provvedere alla difesa di Nizza e di Alba, che sarebbero state senza dubbio attaccate per le prime. Nè si doveva trascurare, all'inizio

---

(1) Lett. al Nerli del 20 maggio 1625 - Ibidem. In essa il duca diceva tra l'altro: « Con l'ambasciatore di Genova vi dichiarerete che se bene non ci colleghiamo con la Repubblica di presente ad ogni modo non deve di noi restare adombrata perchè non intendiamo che per questo sia rotta la nostra amicitia seco nè scemato verso di lei il nostro affetto, che vorressimo potergliela mostrare, se lo stato delle cose presenti ce lo permettesse. Et a lui solo soggiungerete, come da voi, che havendoci la Repubblica ricercati a collegarci seco nei suoi presenti bisogni, et poi volendo pattuire con tante strettezze ci ha insegnato che non poteva servire ad altro, che solo a suo comodo, et a nostro pregiudicio, poichè essendo ella sola travagliata dalle armi di Francia et di Savoia, ci tirava ad inimicarci apertamente con quella corona, che se perciò si fossero contra di noi voltate l'armi, si sarebbe la Repubblica con le conditioni da lei propostoci liberata dal danno della guerra e dalla spesa della colleganza. Et però quando si trattano tali affari si debbono anche havere per gli altri i dovuti riguardi ».

(2) Lett. al Nerli del 27 maggio 1625, ibidem.

(3) Lett. al Guerrieri del 25 maggio 1625, ibidem.

(4) Lett. al Guerrieri del 4 giugno 1625, ibidem.

(5) Lett. al Guerrieri del 30 maggio 1625, ibidem.

della guerra, di scrivere agli abitanti delle terre più internate nel Piemonte, che non sarebbero stati in nessun modo dimenticati, e di raccomandar loro che conservassero agli antichi signori « il cuore e la naturale obbligatione ».

Il duca avvertiva anche il fedele governatore del Monferrato che nell'esercito, a servizio del re Cattolico, v'erano truppe alemanne, notoriamente poco disciplinate, e che sarebbe stato necessario vigilare assai e porre all'occorrenza reparti di cavalleria alla frontiera, per impedire che i soldati tedeschi passassero i confini e così togliere la possibilità di ricevere danni anche dagli amici (1). Infine raccomandava che si raccogliesse buon numero di spie sagaci e fidate (2).

Per mostrare sempre maggiormente il suo attaccamento alla corona di Spagna, il giorno stesso scrisse a Filippo IV una lettera, in cui gli esprimeva tutto il suo ossequio e gli diceva che solo per devozione verso di lui accettava di aiutar Genova, mettendo in gravissimo pericolo i propri stati (3); e incaricò lo Striggi di sollecitare dal sovrano precisi ordini al Feria, affinchè questi, appena se ne manifestasse il bisogno, gli fornisse gli aiuti necessari senza attendere nuove istruzioni (4).

Tuttavia, per non pregiudicare interamente la sua posizione rispetto alla Francia, mandò una lettera all'ambasciatore francese a Venezia, d'Alligre, lagnandosi che il duca di Savoia avesse tradita la parola data al re Cristianissimo di non travagliare il Monferrato, e che gli ordini venuti da Parigi non fossero stati eseguiti (5). E il 1° giugno, quasi preso da nuovi scrupoli e dubbi, avvertì il Nerli, inviato a trattare col Feria, dal quale non riceveva notizie da otto giorni, che non intendeva assolutamente muoversi, se prima non fosse scoppiata la guerra fra le due corone (6).

Anche il pontefice giudicava opportuno non trascurare, per l'alleanza con Genova, l'amicizia coi Veneziani; e la vittoria degli Spagnuoli, sebbene da lui ritenuta desiderabile al presente », non gli appariva scevra di pericoli per l'avvenire (7).

---

(1) Lett. ad Ercole Gonzaga del 30 maggio 1625, ibidem.

(2) Lett. al Guerrieri del 30 maggio 1625, già cit.

(3) Lett. del duca Ferdinando a S. M.tà Cattolica del 30 maggio 1625, ibidem. Vedi, in app., *doc. n. 28.*

(4) Lett. allo Striggi a Madrid del 3 maggio 1625, ibidem.

(5) Lett. all'ambasciatore d'Alligre del 30 maggio 1625, ibidem.

(6) Lett. al Nerli del 1° giugno 1625, ibidem.

(7) Lett. del Cattaneo al duca del 24 maggio 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi. Il papa narrò al Cattaneo che, oltre a raccogliere molte milizie, pensava a provvedersi di denaro e che

La presenza di ministri ducali presso il Feria, indice di segrete trattative, aveva però deciso il connestabile a non levare dal Monferrato le sue truppe, nè quelle del duca di Savoia. Tuttavia, Ferdinando trovava conveniente continuare ad usare col Lesdisguières metodi carezzevoli e cercava di persuaderlo, per mezzo del cancelliere Guiscardi, che non era suo pensiero volger l'armi contro Luigi XIII, ma soltanto contro l'infido Carlo Emanuele (1), il quale sognava e faceva pratiche per ottenere il titolo di re di Savoia e anche di Liguria, qualora fosse riuscito a occupare Genova (2)!

In realtà, lo scopo del mutevole atteggiamento del duca era quello di non dichiararsi, nè con l'una nè con l'altra parte, fino all'inizio delle ostilità tra le due corone, e in ogni modo attendere l'esito delle trattative, che andava conducendo in Francia il legato pontificio, cardinale Francesco Barberini (3). Fin dal 30 maggio Ferdinando aveva scritto al papa, avvertendolo che informazioni trasmesse dalla Francia, per mezzo del Priandi e del duca di Nevers, lasciavano comprendere che l'interposizione di Sua Santità sarebbe stata tanto più gradita quanto meno favorite dalla fortuna fossero le armi

---

ciò gli riusciva facile, avendo aumentato la gabella del sale e che « col crescere di un quattrino la carne metteva insieme ducento mille scudi che così gli hanno fatto il conto il tesoriere. Questo pensiero, aggiungeva il Cattaneo, ancor non è noto, molto più mi discorse et delle militie e della quantità d'arme che ha provveduto, et di quanto utile sia l'aggiunta dello stato di Urbino all'ecclesiastico, et l'entrata che di quello ne caverebbe, pure mi disse che la comunità di Viterbo l'haveva donato diecimila scudi, et che l'altre comunità havrebbono fatto il simile a proportione che sarà il fine ».

(1) Lett. al gran cancelliere Guiscardi del 4 giugno 1625 - F, II, 7, 2306, ivi. Anche il gran cancelliere Striggi, scrivendo al Guiscardi e al Guerrieri, insisteva negli stessi concetti.

(2) Circa le pratiche svolte in proposito alla corte francese, vedi lett. del Priandi al duca del 16 maggio 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

(3) A. BAZZONI, *Il cardinale Francesco Barberini legato in Francia ed in Ispagna nel 1625-1626*, in Arch. stor. ital., serie V, tomo XII, 1893. Cfr. il mio studio: *Politica europea nella questione Valtellina*, già cit., e lett. del gran cancelliere Striggi al Guiscardi, 6 giugno 1625, F, II, 7, 2306, ivi. Scrivendo poi al Guerrieri, lo stesso Striggi disponeva che, per facilitare il reclutamento, si rivedessero le condanne dei banditi e si concedesse loro un mese di tolleranza per presentare i bandi a nuovo esame. Lett. del 6 giugno 1625, ibidem. Contemporaneamente Ferdinando approvava la dislocazione delle truppe inviate da Mantova nel Monferrato e le retribuzioni fissate in sei grossi, oltre il vitto, alla fanteria, e un fiorino alla cavalleria. E, per togliere ogni « dipendenza », stabiliva che i dieci capitani di nuova nomina fossero pagati tutti egualmente e fossero sborsati loro 40 scudi, « con obbligo di provvedersi a loro costo dei cavalli in occasione di marchiare ». Lett. del duca Ferdinando al Guerrieri del 6 giugno 1625, già cit. Lo stesso giorno veniva pure sollecitato il Sannazaro perchè insistesse, presso il governatore di Milano, per ottenere il sale necessario alle piazze del Monferrato, rimaste prive a causa della guerra imperversante nel Genovesato. Lett. del duca Ferdinando al Sannazaro, 6 giugno 1625, ibidem.

francesi, e che, quindi, il miglior mezzo per affrettare la pace era impedire alla Francia la conquista del Genovesato [1]. La repubblica, che si trovava in cattivissime acque, aveva chiesto al pontefice di mandare un legato in Genova a governare la città, in luogo del doge, con autorità suprema; ma Urbano VIII aveva risposto che la proposta richiedeva maturo esame e che non era possibile accettarla senza riflettere [2].

Intanto, le trattative di Milano non approdando a nessun risultato, il Nerli, l' 11 giugno, fu senz'altro richiamato [3]. Al Guiscardi fu raccomandato di mantenersi in relazione col Lesdiguières e di punire i propalatori di notizie false, che già andavano spargendo la voce di accordi conclusi dal duca con gli Spagnuoli [4]: e il 16 dello stesso mese Ferdinando scrisse, con la maggior buona grazia possibile, a Luigi XIII, invocando pel connestabile l'autorità sufficiente ad eseguire gli ordini ricevuti [5], ed al Priandi, narrando partitamente i maltrattamenti inflitti dai Francesi e dai Savoiardi ai disgraziati abitanti del Monferrato [6].

In tutto questo periodo di lotte devastatrici le condizioni finanziarie della casa Gonzaga si erano rese sempre più difficili. Quando era salito al potere Ferdinando, essa era già gravata di cinquecentomila scudi di debiti; sotto il suo governo il debito, già enorme, si era più che raddoppiato! Il Monferrato, sempre in mano a soldatesche nemiche, già da tre anni non bastava più ai propri bisogni e doveva essere continuamente soccorso, per pagare il soldo e mantenere le truppe presidiarie. La dote cospicua, assegnata alla sorella Eleonora, quando era andata sposa all'imperatore, e infinite altre spese avevano costretto il duca a depositare grossi pegni al Monte di Verona. Ora la Camera del Monferrato era addirittura esausta e s'imponevano altri mezzi per far fronte alla situazione gravissima. Ferdinando non esitò a chiedere

---

(1) Lett. del duca Ferdinando a S. Beatitudine Urbano VIII, 30 maggio 1625, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 29*.

(2) Lett. del Cattaneo da Roma al segretario del duca, Marliani, del 7 giugno 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi.

(3) Lett. al Nerli dell' 11 giugno 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(4) Lett. al Guiscardi dell' 11 giugno 1625, ibidem.

(5) Lett. del duca Ferdinando al re di Francia del 16 giugno 1625, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 30*.

(6) Lett. al Priandi del 17 giugno 1625, ibidem. I più accaniti erano i Savoiardi, comandati da ufficiali effettivi di Carlo Emanuele, fra cui un colonnello, che pretendeva di trattare i cittadini di Acqui come suoi sudditi. Moschettieri monferrini, diretti a Nizza, erano stati in parte spogliati, in parte uccisi da bande di cavalieri del duca sabaudo.

l'autorizzazione Cesarea di vendere Reggiolo al duca di Guastalla e a sollecitare in suo favore l'appoggio della sorella imperatrice (1): a quali sacrifici lo portava la sua sviscerata devozione alla causa del re Cattolico!

A Roma si era intanto diffusa la voce che si fosse concluso il matrimonio della principessa Maria, con uno dei figli di Sua Maestà Cesarea, che alla sposa venisse dato in dote il Monferrato e che l'imperatore, in compenso, pensasse di legittimare Don Giacinto a fine di assicurare la successione negli stati mantovani (2). Questa diceria non aveva però fondamento. Anzi Ferdinando procurava, con una nuova missione del Magnocavalli al Lesdiguières (3) e con ripetute istruzioni al Guiscardi, a non irritar troppo i Francesi. Sopratutto gli stava a cuore che non s'impermalissero della richiesta avanzata dagli Spagnuoli di aver il ponte sopra il Po a Pontestura; richiesta cui era stata opposta la solita pregiudiziale che si attendeva, per concederlo, l'aperta dichiarazione di guerra tra Francia e Spagna (4). In questo senso era stato scritto al Sannazaro, ministro del Gonzaga presso il duca di Feria, al quale si era pronti a concedere, anzichè la piazza munita di Pontestura, qualunque altro punto del fiume, sul quale potesse transitare l'esercito (5). Il gran cancelliere Striggi e il duca medesimo scrivevano, poi, al loro rappresentante a Madrid, perchè appoggiasse questa deliberazione ricorrendo, ancora una volta, ai soliti argomenti (6).

Intanto i Genovesi, residenti in Ispagna, avrebbero voluto, a loro spese, raccogliere soldati per mandarli in soccorso della madre patria, ma non riuscirono a strappare il consenso da Filippo IV (7).

Le sorti della guerra generale subirono a questo punto un mutamento profondo. Morto il principe d'Oranges, Breda aveva, dopo non molto, ce-

---

(1) Lett. al march. Federico Gonzaga del 13 giugno 1625; altra al conte Zuccone del 20 giugno, ibidem. Le difficoltà finanziarie erano aumentate dalla pazza prodigalità del duca: fornitori, ufficiali di corte e i residenti all'estero strepitavano e invocavano il pagamento dello stipendio. Non passava settimana, per esempio, che il Priandi non insistesse, e presso il duca e presso il segretario Ercole Marliani, di essere pagato. « Sono 5 mesi, scriveva il 6 giugno 1624, ch'io vo languendo, et non ricevo pur un quattrino da Casale, nè per le mie provvigioni nè per altri miei avvanzi, onde pensi V. S. in che termini io mi trovi indebitato fino agl'occhi, et senza credito alcuno ». Lett. al Marliani - E, XV, 3, 674, ivi.

(2) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 14 giugno 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi.

(3) Istruz. al Magnocavalli del 22 giugno 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(4) Lett. al gran cancelliere Guiscardi del 22 giugno 1625, ibidem.

(5) Lett. al Sannazaro del 27 giugno 1625, ibidem.

(6) Lett. allo Striggi a Madrid del duca e del gran cancell. del 30 magg. 1625, ibidem.

(7) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 3 luglio 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi.

duto alle forze di Spagna guidate dallo Spinola. Le speranze che tutta la parte avversa alla potenza spagnuola aveva, con gli Olandesi, nutrite nella lunga resistenza opposta dalla città assediata, cadevano. L' impressione fu dovunque profonda, si ridestò vivissimo il timore, fu per un momento scossa la balda sicurezza nel trionfo delle armi francesi e savoiarde.

Rincuorato, il Feria, marciò in aiuto di Genova, cacciando i Francesi da Acqui e da Strevi. L'inizio delle ostilità parve equivalere ad una vera e propria dichiarazione di guerra.

Allora Ferdinando, il 2 luglio, ordinò al Nerli di tenersi pronto per una nuova missione presso il condottiero spagnuolo (1); tracciò al Guerrieri la linea di condotta da seguire (2) e il 9 luglio dispose che il Nerli partisse colla massima sollecitudine (3).

Il Feria chiese al Gonzaga la piazza forte di Nizza, protestando che era necessaria, non solo agli interessi del re Cattolico, ma anche a quelli del duca medesimo. Ma Ferdinando, nelle istruzioni al Nerli, ebbe cura di ricordargli che il governatore di Milano si era impegnato a non richiedere fortezze e lo incaricò di dichiarare che, non intendendo cedere luoghi muniti, aveva deliberato di provvedere egli stesso, con forze proprie, alla loro difesa, ed aveva perciò deciso di partecipare alle ostilità (4). E ciò, malgrado tutte le esortazioni e i moniti che gli venissero dalla Francia!

A giustificare la dichiarazione di guerra contro Carlo Emanuele, Ferdinando avrebbe denunziato al mondo la malafede palese del duca sabaudo riguardo ai capitoli stabiliti, di « non innovar cosa alcuna sopra le Avertole », luogo contenzioso del Monferrato, ai quali egli aveva contravvenuto, facendo requisire a mano armata tutti i frutti e il bestiame che vi si trovavano (5). Ferdinando ne scrisse al suo residente di Venezia, Battaini (6), ed allo stesso ambasciatore d'Alligre (7), al quale non avrebbe dovuto recar meraviglia se, tante volte offeso dal suo irriducibile avversario, « fosse venuto, dopo quest' ultima provocazione, in alcuna delle deliberazioni che la mede-

---

(1) Lett. al Nerli del 2 luglio 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(2) Lett. al Guerrieri del 9 luglio 1625, ibidem.

(3) Lett. al Feria del 9 luglio 1625, ibidem.

(4) Istruz. al Nerli del 9 luglio 1625, ibidem.

(5) Lett. al Guerrieri del 9 luglio 1625, ibidem. Dette capitolazioni erano state convenute da delegati comuni l'anno precedente. L'Avertole era una grande campagna comune e indivisa, situata tra il Monferrato e il Piemonte.

(6) Lett. al Battaini del 9 luglio 1625, ibidem.

(7) Lett. all'ambasciatore francese a Venezia sig. d'Alligre del 10 luglio 1625, ibidem.

sima natura insegna ». Inviò al Priandi una missiva lunghissima, nella quale riassumeva il cumulo di offese che aveva ricevuto da Carlo Emanuele, l'impotenza del Lesdiguières, nonostante tutte le buone intenzioni sue a far rispettare gli ordini ricevuti dal suo sovrano; intenzioni che venivano frustrate sopra tutto per aver egli un numero di truppe inferiore a quello dei Savoiardi [1]; chiese l'ausilio del duca di Nevers, scrisse direttamente al re Cristianissimo [2]; si sforzò insomma di convincere la corte francese che solo le prepotenze del duca di Savoia egli intendeva rintuzzare.

Da Roma il Cattaneo, avvertiva che notizie giunte di Francia, per mezzo del cardinal Legato, confermavano che il re era dispostissimo alla pace, purchè venisse inviato all'uopo un ministro da Madrid, cosa che gli Spagnuoli ritenevano « pregiudiziale alla loro grandezza »; cosicchè si pensava di venire a patti in un terzo luogo [3], cioè a Vervins. La Francia, Venezia e Savoia si opponevano alla sospensione d'armi in Italia, invocata dal Barberini, e chiedevano una pace generale che comprendesse anche l'Inghilterra e il Palatinato [4].

---

(1) Lett. al Priandi del 14 luglio 1625, ibidem.

(2) Lett. a Luigi XIII del 16 luglio 1625, ibidem.

(3) Lett. del Cattaneo al duca del 12 luglio 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi. Il papa aveva dichiarato al Cattaneo che non mancava « di far continuamente ogn'opera, acciò finalmente si stabilisse in Italia una buona et durabil pace ». Vedi lett. del Cattaneo al duca del 21 giugno 1625, ibidem. « Il populazzo di Roma » ritenne però, per qualche tempo, che il papa non avrebbe accettato dalla Spagna il solito tributo della Chinea nella solennità di S. Pietro; e quando vide che si sarebbe fatta la cavalcata, disse « che l'accetterà che sarà armata, et li intimerà la guerra ». Si susurrò anche che il papa si fosse fatto fare « due armature a suo dosso », per tutte le evenienze; vedi lett. del Cattaneo al duca del 28 giugno 1625, ibidem.

(4) Il Priandi, nella lettera del 17 giugno 1625, in cui parla degli intrighi di gabinetto contro il Richelieu, dei tentativi del Gondomar e del cardinal Legato per affrettare la pace, aggiunge: « Il duca di Guisa dopo d'essersi abboccato in Villafranca col principe di Piemonte con grandissimi complimenti et aver lasciato colà i suoi XI Galeoni et le X Galee sotto il comando del generale, se n'è ritornato in Provenza per assoldar 4 nuovi reggimenti per servizio di Savoia il quale vorrebbe hora valersi di lui invece del Contestabile contro di cui ha fatto qua gran querimonie, et questi signori gli dan ragione affermando essi che S. M.tà paga effettivamente 14 mila huomini al Contestabile et ch'egli non ne habbia mai havuto 6 mila onde par che si voglia addossare tutto il biasimo et borasca alla rapacità del Bouillon et di alcuni ufficiali. Qua non credono che il Feria sia per assalire il Piemonte per non arrischiare lo stato di Milano et che si contenterà di haver assicurato Genova ed impedire maggiori progressi dei francesi et savoiardi » E, XV, 3, 674, ivi. Invero la lotta commerciale iniziata dalla Francia contro la Spagna e i grandi preparativi dell'Inghilterra, della Danimarca e d'altri controbilanciavano gli effetti della caduta di Breda nelle mani dello Spinola e la pace si rendeva sempre più difficile. Se prima della capitolazione della famosa fortezza, era la Francia poco proclive agli accordi, era ora la Spagna che sollevava mille difficoltà per eluderli. Cfr. lett. del Priandi al duca del 13 giugno 1625, ibidem. A Parigi correva allora insistente la voce che a Vervins si

Questi i passi segreti della diplomazia. Ufficialmente, cacciati i Francesi e i Savoiardi da Strevi e da Acqui (1), si attendeva che il duca di Feria desse l'assalto a qualche piazza del Piemonte, iniziasse una vera avanzata (2). Al contrario nulla di tutto questo. Dopo i primi movimenti, le truppe al soldo del re Cattolico si erano tranquillamente insediate nel Monferrato; e si distinguevano, specialmente quelle polacche e alemanne, nei saccheggi, negl'incendi, nelle uccisioni, nel fare stragi e devastazioni, senza riguardo alcuno nè per i sacerdoti nè per le cose sacre (3), si che neppure i Francesi avevano fatto di peggio.

Il duca di Feria, insisteva che gli venisse concessa la piazza di Pontestura e Ferdinando, per mezzo del Nerli, gliela rifiutava, dichiarando che non si era ancora giunti ad una vera e propria apertura di guerra. Tuttavia prometteva di permettergli la costruzione di un ponte sul Po, alquanto più al disotto o al disopra della cittadella richiesta, e di non ostacolare che se ne fortificassero le due estremità per assicurare il transito delle truppe (4). Di tutto ciò egli si affrettò a dare notizia all' imperatore (5), rilevando, con particolare amarezza, che i sudditi suoi venivano trattati dall' esercito del re Cattolico come nemici, mentre « a casa Savoia si usava ogni rispetto » ! (6). In tutta la condotta delle truppe e nell'atteggiamento del duca di Feria, si rivelava il solito suo malanimo contro il Gonzaga. Egli si serviva del Mon-

---

sarebbero radunati il cardinal Legato, i deputati di Francia, Spagna, Venezia e Savoia, con quelli di S. M.tà Cesarea, di Baviera, d'Inghilterra e altri interessati, per trattar la pace d'Italia e d'Alemagna. Ibidem.

(1) « Molti hora tengono che il Contestabile e Savoia sien per ricevere qualche incontro et che forse possa intravenir a quel duca come al Palatinato et che Dio permetterà che l'ingiustizia delle lor armi, la rapacità et pessimi comportamenti sieno puniti ». Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 19 luglio 1625, ibidem.

(2) Lett. al conte Zuccone del 18 luglio 1625 - F, II, 3, 2306, ivi.

(3) Lett. del gran cancelliere Striggi al nipote Striggi a Madrid del 13 e 28 luglio 1625, ibidem. Durante la presa di Acqui i Polacchi gettarono nel Bormida gli ammalati in cura in quella città!

(4) Lett. allo Striggi del 21 luglio 1625, ibidem; altra allo Zuccone del 18 luglio 1625, già cit.

(5) Lett. allo Zuccone del 18 luglio 1625, già cit.

(6) Fin dall' 8 nov. 1624, Francesco Nerli, allora residente di Mantova a Madrid, aveva segnalato la particolare deferenza degli Spagnuoli verso Carlo Emanuele, al quale avevano mandato un ambasciatore, D. Giovanni de Veras, a condolersi per la morte del principe Filiberto, mentre il duca sabaudo non aveva neppure inviato condoglianze speciali alla morte di Filippo III. Avevano pure disposto per il pronto pagamento di certi crediti che il suddetto principe vantava in Napoli, dando particolari ordini al vicerè, non ostante le difficoltà che il duca di Modena aveva sollevate. Vedi lett. del Nerli al duca dell' 8 nov. 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi.

ferrato come di terra di conquista e intendeva farne « il tavoliere di questo gioco infelice ». I soccorsi che egli avrebbe dati in caso di bisogno sarebbero stati altrettanto nocivi quanto le operazioni degli assalitori.

Il duca non cessava di muover querele a Madrid, incaricando lo Striggi di avvertire l'Olivares e gli altri ministri che il governatore di Milano non faceva bene il servizio di S. M.tà [1]; e il conte duca, alla narrazione degli avvenimenti dolorosi del Monferrato e specialmente di quelli di Montemagno e Tercello, dei soprusi, delle angherie imposte dall'esercito spagnuolo, e forse anche dal ministro mantovano ad arte colorite, fu costretto a riconoscere che il Feria aveva ecceduto [2].

Più benevolo sembrava dapprima D. Gonzalos di Cordova, ministro di campo generale di S. M.tà Cattolica, il quale promise di adoperarsi presso il Feria, affinchè si accontentasse del ponte sul Po, fuori della piazza di Pontestura [3]; ma poi invece insistette nella primitiva richiesta. E quasi s'inducevano a concedergli quanto chiedeva, purchè ne avanzasse formale domanda per iscritto, quando giunse improvvisa la notizia che il Feria si proponeva, se non lo accontentavano, di impossessarsi di Pontestura con la violenza! [4].

L'indignazione giunse al colmo e si decise di negargli la fortezza in modo reciso. Della ripulsa, prima condizionata, poi assoluta, venne prontamente informato il connestabile di Francia e un religioso, amico del Guiscardi, venne incaricato di mettere presso di lui in evidenza quale sforzo facesse il Gonzaga, per non danneggiare gl'interessi del re Cristianissimo. Lo stesso Ferdinando scrisse in questo senso al Lesdiguières [5].

L'atteggiamento temporeggiatore degli Spagnuoli faceva persino spargere la voce che la guerra fra le due potenze antagoniste non avrebbe più avuto luogo [6]; tuttavia al primo atto d'ostilità aperta, che il Feria avesse compiuto, nessun ostacolo avrebbero dovuto opporre i Monferrini alle bandiere di S. M.tà Cattolica [7].

---

(1) Lett. allo Striggi del 21 luglio 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(2) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 5 agosto 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi.

(3) Lett. al Nerli del 23 luglio 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(4) Lett. al Nerli del 27 luglio 1625, ibidem.

(5) Lett. al Guiscardi e al Lesdiguières del 23 luglio 1625, ibidem.

(6) Lett. al Nerli del 27 luglio 1625, già cit.

(7) Lett. al Guerrieri del 27 luglio 1625, ibidem. Si raccomandava in essa al governatore del Monferrato di serbare il più scrupoloso segreto.

La prepotenza del capitano spagnuolo superava ogni immaginazione. Non contento delle precedenti sopraffazioni, egli fece anche smantellare la città di Acqui: era questo un arbitrio incredibile e le lagnanze di Ferdinando si elevarono più vive che mai, assumendo il tono della più indignata protesta. « Questi due esempi, scrisse egli al Nerli, saranno sempre memorabili in tutta Italia, di smantellare una città ad un principe confederato con la M.tà Sua e volergli muovere contro l'armi per pigliarsi le sue piazze », che pure aveva per iscritto, al tempo della missione del Marliani, dichiarato di non pretendere (1). Se tanto egli avesse osato, immediatamente il Nerli e il Sannazaro avrebbero dovuto ritirarsi a Casale in attesa di ordini (2).

Analoga protesta, accompagnata da un riassunto di tutte le trattative e degli avvenimenti militari, venne inviata direttamente a Filippo IV, cui Ferdinando volle far osservare, in modo abbastanza chiaro, che tutti i guai capitatigli erano conseguenza della sua condotta, sempre parzialissima verso gli Spagnuoli, ai quali, nonostante tutto, amava professarsi sempre interamente devoto (3); e appena fosse risultata fondata la voce che l'esercito cattolico andava ritirandosi su Quarto, paese del Piemonte, con intenzione di muover guerra all'esercito sabaudo, il Guerrieri avrebbe dovuto senz'altro associarsi nelle ostilità (4).

Il duca di Feria si portò effettivamente sotto Asti, donde si ritirò poi nel Monferrato, mostrando di voler attaccare dal lato di Verrua (5). Il Nerli, per le scaramucce di Asti e per avere gli Spagnuoli occupato alcuni luoghi del contado di Coronato, considerava realmente iniziata la guerra: si ripresentava dunque la questione di Pontestura, sulla quale il Feria, prima apparentemente raddolcito, tornava ad insistere e Don Gonzalos preten-

---

(1) Lett. al Nerli del 28 luglio 1625, ibidem. Vedi, in app., *doc. n. 31*. Più tardi il Feria, sollecitato da Madrid, si discolpò, dicendo che aveva fatto abbattere le muraglie del castello di Acqui, perchè il nemico si sarebbe potuto fortificare in detto luogo con danno gravissimo dell'esercito cattolico; che ai disordini commessi dalla soldatesca aveva sempre cercato di opporsi, facendo impiccare molti soldati, ma che la licenza militare in un esercito composto di genti di così varie nazionalità ed i maltrattamenti fatti da alcuni abitanti del paese avevano reso assai difficile il compito. Lett. dello Striggi da Madrid al duca Ferdinando del 21 nov. 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi.

(2) Lett. al Nerli del 28 luglio 1625, già cit.

(3) Lett. del duca Ferdinando a S. M.tà Cattolica del 30 luglio 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(4) Lett. al Guerrieri del 2 agosto 1625, ibidem.

(5) Circa la difesa di Verrua ideata da Carlo Emanuele I vedi: C. MERKEL, *Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi*, Rendic. della R. Accad. dei Lincei, Sez. V, vol. II, fasc. VI, 1893, pag. 451 e seg. Vedi la lett. di Ferdinando al Nerli del 6 agosto 1625, ibidem.

deva che « si parlasse chiaro ». L'11 agosto il Nerli fu improvvisamente richiamato a Mantova per conferire intorno a questa faccenda e gli venne raccomandato di limitare i suoi discorsi alla concessione di un ponte fuori di Pontestura, la quale città avrebbe dovuto esser sempre custodita da guarnigione ducale [1]. Nel contempo fu rinnovato l'ordine al Guerrieri che, « al primo atto effettivo » di violenza da parte degli Spagnuoli, avrebbe dovuto far sapere al Feria che cedeva dinanzi alla forza. Il Gonzaga era però convinto che non si sarebbe giunti a tali estremi perchè, pensava egli, se ciò non era succeduto quando l'esercito era più numeroso, tanto meno si sarebbe avverato ora che esso era « in gran declinazione ».

Le minacce del Feria furono comunicate, per mezzo del solito religioso, al connestabile Lesdiguières, per renderlo consapevole del rifiuto dato agli Spagnuoli [2], ed al Battaini, residente di Mantova a Venezia, affinchè informasse l'ambasciatore di Francia, d'Alligre [3]. Desideroso di conservarsi l'affetto degli oppressi sudditi monferrini, Ferdinando non tralasciava neppure di chiedere suggerimenti e consigli ai principali personaggi del feudo e scriveva amichevolmente allo Zampolo, consigliere riservato pel Monferrato, domandandogli i rimedi alla grave situazione [4]. Pensava inoltre a far costruire egli, a sue spese, il secondo ponte sul Po, sperando che ciò va-

---

[1] Lett. al Nerli e al Guiscardi dell'11 agosto 1625, ibidem. Anche D. Pietro di Toledo, nella guerra precedente, aveva permesso che rimanesse in Trino un presidio del duca e che una porta fosse sempre custodita dai soldati di questo. Gli Spagnuoli insistevano per mettere guardie nella terra di Pontestura; Ferdinando si opponeva recisamente dichiarando di voler difendere colle proprie forze anche l'abitato, « poichè il pretendere la terra è pretendere la fortezza che consiste in quella e non nel castello che è semplice casa di abitazione ». E quanto poi all'invito di D. Gonzalos di *parlar chiaro*, faceva rispondere per mezzo del Nerli: « Ditegli che questa è nostra natura et che altrettanto ci sta a cuore l'interesse di S. M.tà quanto il nostro et sebbene lo smantellamento di Acqui et il modo con cui è seguito ci sta tuttavia nell'animo che non per questo tralascieremo mai di mostrare la nostra divotione verso la M.tà Sua, con quelli che habbiamo sempre esibiti ». Lett. di Ferdinando al Nerli del 6 agosto 1625, sopra cit.

[2] Lett. al Guiscardi dell'11 agosto 1625, ibidem.

[3] Lett. al cav. Battaini del 13 agosto 1625, ibidem.

[4] Lett. al Cons. Riservato del Monferrato dell'11 agosto 1625, ibidem. Scriveva il duca: « .... Noi habbiamo due eserciti regii su lo stato: dal francese maltrattati in principio e dallo spagnolo di presente. Corre voce di guerra fra le due Corone ma non se ne veggono effetti. Si fanno scaramuccie tra Spagna e Savoiardi, ma poi si rendono i prigioni. Si sono cacciati i francesi d'Acqui, ma poi si è mandata ambasceria a Savoia perchè ripigli le sue robbe. Hora francesi stanno queti nè si penetrano i fini loro. Spagnoli con la varietà dei loro andamenti non lasciano scoprir il netto della loro intentione. Gli eserciti sono diminuiti e la stagione si va avanzando. Et noi mentre stiamo da gli uni e da gli altri (possiamo dire) oppressi; non vediamo qual sicuro partito serva alla causa nostra. Confidiamo però nella fede et ingenuità di tutti voi che liberamente ci direte il senso vostro .... ».

lesse a contenere un po' le pretensioni del Feria e in ogni modo servisse come mezzo dilatorio (1). E mentre rinnovava a Filippo IV, con lettera personale (2) e per mezzo dello Striggi, la narrazione delle condizioni disperate del povero Monferrato e le proteste contro la prepotenza del condottiero spagnuolo (3), ne dava pure notizia al conte Zuccone, suo rappresentante a Vienna, e nuovamente al Battaini, affinchè si facessero interpreti del suo risentimento presso l' imperatore e il governo veneto e nello stesso tempo invitassero gli ambasciatori di Spagna, loro colleghi, a prestare il loro appoggio alla richiesta di cessare le violenze (4).

Al papa Urbano VIII Ferdinando aveva fatto dare relazione particolare di tutti gli avvenimenti fin dal 1° agosto (5) e, rammentando che il seguire la causa della Spagna era stato suggerimento di S. Santità (6), ne aveva invocato i consigli. Il pontefice riconobbe di essersi espresso in tal senso; la convinzione che gli Spagnuoli sarebbero riusciti vincitori l'aveva indotto a ciò. Ad ogni modo, a suo avviso, era interesse del duca difendere egli medesimo le sue fortezze, poichè i tempi non erano propizi alle restituzioni. Si rammaricò dei maltrattamenti, cui l'esercito del Feria sottoponeva il povero Monferrato ed anzi pensò se fosse il caso d' inviargli un Breve per invitarlo ad usare maggiore rispetto verso le chiese e i sacerdoti; (7) risolse poi, d'accordo col Cattaneo, di non spedirlo, per non far supporre che le informazioni fossero partite da Mantova ed anche perchè il governatore di Milano si era mostrato poco ossequente verso di lui ed aveva sparso sul

---

(1) Lett. al Guerrieri dell' 11 agosto 1625, ibidem.

(2) Lett. al re Cattolico del 19 agosto 1625, ibidem.

(3) Lett. allo Striggi a Madrid del 19 agosto 1525, ibidem.

(4) Lett. al conte Zuccone ed al Battaini del 23 agosto 1625, ibidem.

(5) Lett. del duca al Cattaneo a Roma del 12 agosto 1625, ibidem.

(6) Lett. cifrata del Cattaneo al duca Ferdinando del 27 aprile 1625, ibidem.

(7) Anche il Santuario della Madonna di Crea venne svaligiato e profanato in mille guise dai soldati cattolici. Vedi lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 6 sett. 1625. E, XXV, 3, 1029, ivi. Nella stessa lettera il Cattaneo informava di aver appreso dall'ambasciatore di Francia che i Genovesi avevano sborsato 60.000 scudi al Feria affinchè smantellasse Acqui e facesse consumare al suo esercito tutte le vettovaglie del Monferrato a fine di privarne i Francesi. Nell'udienza del 26 settembre, il papa fece al duca di Pastrana vive rimostranze per le devastazioni compiute dagli Spagnuoli nel Monferrato. Il Pastrana se ne risentì, dicendo che Ferdinando non avrebbe dovuto accogliere i Francesi in Acqui; ma Sua Santità replicò vivacemente: « L'havete potuto impedire voi che non vadino dove hanno voluto et nel Genovesato et altrove? Cosa poteva fare il duca di Mantova? Ma che ragione ha havuto per questo Feria di smantellar Acqui città di Principe tanto amorevole alla Corona di Spagna, di che ve ne possiamo far fede Noi? ». Vedi lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 27 sett. 1625, ibidem.

conto suo, come del resto anche altri ambasciatori che erano in Roma, le più gravi calunnie. « Ma nè per promesse nè per parole aspre si era lasciato rimuovere dal primo proposito del buon servitio di S.ta Chiesa et di volere ch' ogni Principe habbia il suo » ; anzi aveva dichiarato agli stessi ambasciatori che non avrebbe permesso mai « ch' alcun Principe [occupasse] cosa d'altri » (1). Tuttavia, ben deciso a conservare tutte le apparenze della più stretta neutralità, il papa non volle, neppure in seguito, scrivere al Nunzio in Ispagna, affinchè ciò non destasse sospetti di sua parzialità per la Francia (2). Per evitare che sorgessero false supposizioni, espresse anche il desiderio che il duca rimandasse il viaggio a Roma, annunziatogli per mezzo del Cattaneo (3), e durante il quale Ferdinando si proponeva d' informare minutamente Sua Santità sulla questione della successione del Monferrato.

Il problema della discendenza della famiglia Gonzaga e dell'eredità dei due stati che ad essa appartenevano aveva sempre interessato assai Urbano VIII, conscio delle gravissime questioni che ad esso strettamente si connettevano. Fin dall'udienza del 12 aprile 1625, il pontefice aveva chiesto al Cattaneo (4) che gli venisse inviata una copia della storia scritta da mons. Pasquali, da lui molto stimato, intorno alla successione del Monferrato, per prenderne esatta conoscenza (5). Ricevendo poi il ministro del duca, il 9

(1) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 9 agosto 1625, ibidem. Vedi, in app., *doc. n. 32*. Fin dall' 11 giugno il duca d'Alcalà, parlando col Cattaneo della neutralità del papa, aveva deplorato che si spargessero maligne insinuazioni sugl' intendimenti del suo re, il quale non aveva mai avuto, nè aveva altro fine che quello di mantener la pace in Italia « nè terrebbe quando sia un palmo di terreno di quello d'altri, et ricordò in comprobatione di questo la restitutione di Vercelli fatta gli anni addietro, che per la forma con cui si era acquistata, poteva giustamente tenersi, o per ragione di guerra almeno smantellarsi, che forse havrebbe rintuzzato l'ardire a chi temerariamente ha ordito le presenti discordie ma che hora si sarebbe osservato diverso modo ». Vedi lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 14 giugno 1625, ibidem.

(2) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 30 agosto 1625, ivi. Disse però che ne aveva parlato al duca di Pastrana, ambasciatore di Spagna a Roma, e che, perdurando i maltrattamenti, ne avrebbe forse anche scritto a Madrid. Più tardi consigliò a Ferdinando di rivolgersi all' imperatore. Vedi lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 13 settembre 1625, ibidem.

(3) Lett. del duca Ferdinando al Cattaneo del 22 agosto 1625 - F, II, 7, 2306, ivi; e lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 30 agosto 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi. Ferdinando propose di raggiungere il papa ad Assisi, dove pareva volesse recarsi; egli rispose, sorridendo, che ci sarebbe andato solo in caso fosse morto il duca d'Urbino. Vedi, in appendice, *doc. n. 33*.

(4) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 12 aprile 1625, ibidem.

(5) Nella lettera del Cattaneo al duca Ferdinando del 12 aprile 1625, leggiamo: « .... Poi mi disse (il papa) di pregarla di inviargli la *Historia* di MONS. PASQUALI, prelato tanto da lui stimato e del quale hebbe pensiero di valersi, se non fosse morto;

agosto, si era trattenuto a lungo a parlare della principessa Maria, chiedendone l'età (aveva allora quattordici anni), del principe Don Vincenzo, dolendosi di non aver potuto far nulla per liberarlo dal vincolo che lo univa a Donna Isabella, e infine di Don Giacinto. E saputo che questi non aveva ancora nove anni, aveva espresso il rammarico che fosse tanto minore d'età della principessa Maria, mentre un matrimonio tra di essi avrebbe appianato tante difficoltà! « Io temo assai, aveva detto Urbano VIII, che il maritar questa principessa dia travaglio un giorno all'Italia » (1).

All'accasamento della figlia di Francesco Gonzaga volgevano tutti il pensiero, non solo per ragioni evidenti di politica, ma anche perchè la principessa era erede di immensi beni allodiali, di preziosi arredi, di gioie e di argenti di valore inestimabile (2). Verso la metà di settembre del 1625, il Cattaneo ricevette la visita del figlio dell'ambasciatore francese a Roma, il quale « con la solita libertà della natione » cominciò a parlare del duca Ferdinando, disse che sarebbe stato necessario, per la quiete d'Italia e la prosperità della sua casa, che avesse figliuoli, domandò se non v'era proprio modo che D. Vincenzo prendesse un'altra moglie; sarebbe stato assai opportuno,

---

havendolo poco prima destinato nuntio, et hebbe anche pensiero di tirarlo nella segretaria se Magalotti non l'havesse impedito, onde si vede che Magalotti è potentissimo ». La stessa richiesta aveva più volte fatta il card. Barberini negli ultimi mesi del 1623 a nome del papa per mezzo del vescovo di Mantova Agnelli-Soardi quando si trovava a Roma, ma sempre invano. L'opera del Pasquali conteneva troppe verità sul conto di Ferdinando, perchè questi si risolvesse a farla conoscere. Da una lettera del Possevino da Roma, inviata al duca il 20 luglio 1624 (E, XXV, 3, 1028, ivi), sappiamo che il fratello del Pasquali andava lamentandosi del sequestro delle scritture e andava spargendo la voce che il monsignor aveva abbandonata Mantova non potendo tollerare i costumi di Ferdinando, che quanto aveva scritto era esatto, ma che il Gonzaga non amava la verità. Per quante ricerche io abbia fatte non sono riuscito a rintracciarla. Fu distrutta o fu poi effettivamente inviata a Urbano VIII?

(1) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 9 agosto 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi.

(2) È nota l'importanza dei matrimonî nella vita politica del tempo. Ne trattarono ampiamente B. Zeller, *Henri IV* et *Marie de Médicis,* Paris 1877; *Minorité de Louis XIII,* Paris 1898; *Louis XIII, Marie de Médicis, chef du conseil,* Paris 1898; L. Z. Perrens, *Les mariages espagnols sous le règne de Henri IV et la régence de Marie de Médicis,* Paris 1874; A. Bazzoni, *I matrimonî spagnuoli,* in Arch. stor. it. serie III, XIV, pag. 3-32, 133-212; M. Goll, *Die Französische Heirat* in Fagniez, I, 185, n. 1; Solmi, *St. del dir. it.,* Milano 1908, pag. 696 e seg.; W. Benassi, *Pareri politici per le nozze di Ranuccio I Farnese,* Parma 1909; L. Ranke, *Histoire de la papauté pendant le XVI^e et le XVII^e siècle,* Paris 1839, vol. III, pag. 327; P. Negri, *Due mesi a Roma nel 1627,* in Arch. della Soc. Romana di storia patria, vol. XXXIV; K. Iusti, *Die Spanische Brautfahrt des Prinzen von Wales im Jahre 1623,* in Deutsche Rundschau, XXXVI; M. Hume, *La cour de Filippe IV et la décadence de l'Espagne* (1621-65), trad. franc. di S. Condamin e P. Bonnet, Paris 1912, pp. 6, 65-118, ecc.

secondo il giovane signore francese, che D. Vincenzo sposasse « l'Infantina » (1); e se ciò non era possibile, la si sarebbe dovuta dare ad uno dei figli del Nevers, che era congiunto ai duca di Mantova da così stretta parentela. Aggiunse anzi che il progetto era già stato ventilato da Ferdinando e da Luigi XIII.

Dagli ambasciatori, suoi colleghi in Roma, il Cattaneo raccoglieva molte notizie che si affrettava a trasmettere al suo signore. Così, ad esempio, il duca di Pastrana gli disse che l'irritazione di Carlo Emanuele contro il re Cattolico derivava dal non essere riuscito a convincere quest'ultimo a spartire seco il Monferrato, spartizione che era stata anche il fine principale della missione in Ispagna del principe Vittorio (2). Anche il papa aveva risolutamente dichiarato al Pastrana che non avrebbe consentito mai che venisse occupato « quel d'altri » (3); e gli Spagnuoli erano irritatissimi per la ostinata neutralità di lui (4), tanto più che le cose loro si mettevano male e l'impresa di Verrua accennava a fallire. Facevano di tutto perchè si dichiarasse; ma egli rimaneva saldissimo e senza alcun timore e non tralasciava nessuna occasione per far rilevare l'ottimo armamento delle sue truppe e la robusta costruzione delle sue fortezze (5).

L'essere bene armati era, secondo Urbano VIII, il modo più sicuro per evitare maltrattamenti e violenze; per questo egli, sebbene lontano dal

(1) Cioè Maria, figlia dell'infanta margherita.

(2) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 20 settembre 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi. Vedi, in app., *doc. n. 34*. Il Priandi il 18 ottobre scriveva al duca: « Quanto al matrimonio della S. Principessa Maria uno di q.ti signori ch'ama la quiete et il bene di V. A. m'ha detto liberamente che il meglio ch'ella possa fare per troncare tutte le propositioni, instanze et disegni altrui sia di maritarla quanto prima nel più prossimo della casa Gonzaga, et questo tocco m'è stato fatto anche da altri che si professan servitori partiali di V. A. et che bramano la sua conservatione et grandezza ». E, XV, 3, 674, ivi.

(3) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 22 agosto 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi.

(4) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 20 settembre già cit. Il papa era giunto ad un grado d'irritazione vivissima contro gli Spagnuoli, sopra tutto per incidenti avvenuti ad Ascoli, dove soldati del re Cattolico avevano aggredito in pubblica piazza tre giovani, col pretesto che erano truffatori di paghe; e ad Urbino, dove un commissario di campo, che ivi si trovava, aveva un bel mattino posto soldati di guardia a tutte le porte con la scusa d'impedire la fuga ad alcuni soldati arruolati. Lo sdegno di Urbano era tale, che il Cattaneo esclamava: « Dio voglia che S. S.tà non venga a rottura con gli Spagnuoli! ». Lett. del Cattaneo al conte Striggi del 20 sett. 1625, ivi. Gli Spagnuoli non avevano mai tralasciato sotto altro nome « di lacerar la persona di S. S.tà et sopra questo passava *per manus* una lettera in stampa che fingevasi scritta dal Gran Turco al re di Spagna, con narrativa primariamente che da collegati fosse stato ricercato ad unirsi seco contro S. M.tà et altre cose artificiosissime ». Vedi lett. del Cattaneo al duca del 12 luglio 1625, ibidem.

(5) Lett. del Cattaneo al Marliani del 20 sett. 1625, ibidem.

teatro della lotta, aveva rafforzato le sue piazze, messo su piede di guerra le truppe tanto a Ferrara quanto nello stato ecclesiastico [1] e per questo consigliava a Ferdinando di recarsi a Casale, di tener ben munite le sue fortezze e di aumentare quanto più fosse possibile il numero delle sue soldatesche: sarebbe stato più efficace che non il raccomandare la clemenza al Feria, gli atti del quale corrispondevano così male alle buone parole, di cui si largheggiava a Madrid nei colloqui dei personaggi più importanti col nunzio pontificio.

Ogni giorno i saccheggi e le rovine nel disgraziato feudo aleramico crescevano; la desolazione era immensa. Agli strazi commessi dai due eserciti stranieri si univano quelli compiuti dalle truppe assoldate dallo stesso Gonzaga, il quale ordinò al Guerrieri di infliggere punizioni esemplari [2]. Neppure la seminagione era possibile, perchè i soldati, appena trovavano lavoratori nelle campagne, toglievano loro buoi e semenze e li percuotevano; i ladrocinî e gl'incendi si susseguivano innumerevoli e ancora incombeva la minaccia che l'esercito del Feria intendesse svernar nel Monferrato!

Per rimediare a questi mali ed incuorare con la sua presenza le sventurate popolazioni, Ferdinando aveva appunto annunciato che si sarebbe recato a Casale [3]; e, per scongiurare il pericolo che le truppe spagnuole si fermassero ancora tutto l'inverno in quei luoghi desolati, aveva scritto allo Striggi a Madrid, fecendo rilevare che i Francesi avrebbero potuto chiedere altrettanto [4]. Finalmente, l'indignazione per tanta rovina essendo giunta al colmo, decise di opporvisi anche con la forza e dette ordine al Nerli di recarsi a Casale, di accordarsi col Guerrieri e col Guiscardi, fissando le linee dell'azione, di passare, indi, al campo spagnuolo, di intimare al Feria che non più con parole, ma con fatti ponesse rimedio ai disordini, e di eseguire il piano prestabilito se non otteneva soddisfazione immediata [5].

---

(1) Questo provvedimento, aggiungeva il papa, « ha fatto mutar dissegni a più d'uno et forse con poca gente habbiamo vinta la guerra che a quest'hora sarebbe innondata sin quà, se fossimo stati con gli occhi chiusi . . . ». Vedi lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 25 ottobre 1625, ibidem.

(2) Lett. del duca Ferdinando al Guerrieri del 25 agosto 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(3) Lett. del duca Ferdinando al papa Urbano VIII del 1° ottobre 1625, ibidem. Vedi, in append., *doc. n. 35.*

(4) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi del 15 sett. 1625, ivi. Gli eccessi del Feria, specialmente lo smantellamento di Acqui, furono biasimati anche in Ispagna e gli se ne chiesero spiegazioni. Vedi lett. dello Striggi a Ferdinando del 23 sett. 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi.

(5) Lett. del duca Ferdinando al Nerli del 3 ott. 1625 - F, II, 7, 2306, ivi. Gli dava anche disposizioni precise per provvedere alla seminagione, dando ordine che alla scarsità delle semenze si rimediasse obbligando i contadini più forniti a cederne una parte a quelli che ne erano privi, salvo a rivalersene al tempo del raccolto.

Il Guiscardi doveva, da parte sua, per mezzo di una persona di sicura fiducia, informare il maresciallo di Crequy della decisione adottata, procurarsene l'assistenza in caso di bisogno e insinuare accortamente che i Francesi, comportandosi bene, mentre così male si conducevano gli Spagnuoli, avrebbero potuto un giorno ritrarne un gran profitto (1). Queste segrete mène non erano sfuggite a Carlo Emanuele I, il quale si era affrettato a comunicarle alla Spagna e nel contempo non aveva tralasciato di tener desta in Luigi XIII la diffidenza verso Ferdinando. Eppure, scriveva il duca di Mantova al Priandi, oramai il re Cristianissimo avrebbe dovuto avere la prova dell' inalterabile suo attaccamento, poichè, per trattar col monarca francese egli si era esposto al pericolo di alienarsi completamente gli Spagnuoli, i quali avevano in mano loro la vita de' suoi stati, disponendo delle vie di comunicazione (2).

Veramente la politica seguita da Ferdinando non era fatta per ispirare piena fiducia (3), e il passo, che di lì a poco fece presso la repubblica di Venezia, poteva a ragione accrescere i dubbi e le incertezze.

Gli ultimi di agosto s'era tenuta un' importante conferenza tra i ministri apostolici, che erano il nunzio, mons. Pamphili, mons. Azzolini e il Nari, e i tre delegati di Luigi XIII, il Richelieu, il maresciallo di Schomberg e il d' Herbault, per un estremo tentativo di accordo sulla questione della Valtellina; ma non era stato raggiunto nessun risultato. Però la guerra contro gli Ugonotti, le tristissime condizioni finanziarie, le continue richieste di uomini e di denaro da parte di Carlo Emanuele, avevano generato in tutta la Francia un senso di stanchezza e un vivo bisogno di tranquillità (4).

Informato dell'esito negativo della missione del cardinal Legato, sapendo d'altra parte che nuove proposte di accomodamento non sarebbero state a *priori* respinte dalla corte di Parigi, sollecitato a svolgere l' opera sua dall'ambasciatore di Spagna, che si mostrò incline a favorir trattative,

(1) Lett. del duca Ferdinando al Nerli del 3 ottobre 1625, già cit.

(2) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 31 agosto 1625, ibidem.

(3) Nell'opera, già citata, del Capriata, a pag. 791, troviamo un fuggevole, ma molto confuso accenno al contegno del duca di Mantova e dei Monferrini di fronte alle milizie spagnuole.

(4) L'ambasciatore di Savoia sollecitava « gagliardemente » sempre nuovi soccorsi; quattro reggimenti erano già in cammino e stava per essere inviato il maresciallo Vignolles. La regina madre, commossa dalle lagrime della figlia, faceva assoldare a proprie spese 4 mila fanti coll'intenzione di mandarli in Piemonte. Vedi lett. del Priandi al duca del 29 agosto e 5 sett. 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

il Gonzaga, nella prima quindicina di ottobre, lasciata la reggenza nelle mani della consorte, Caterina de' Medici, si recò personalmente a Venezia ([1]). La speranza di affrettare la conclusione della pace e di porre così termine alla rovina abbattutasi sul Monferrato lo aveva spinto a questo tentativo; e la lusinga di assidersi arbitro della contesa era un incentivo potente per la sua ambizione. Giunto a Venezia, stabilì, d'accordo con l'ambasciatore spagnuolo, che là trovavasi, la linea da seguire; e rilevato che tra la Spagna e la repubblica non v'era ostilità dichiarata, giacchè i due stati avevano conservato le relazioni diplomatiche, insieme decisero che Ferdinando avrebbe parlato al doge e al senato ed avrebbe prospettata l'eventualità di un suo personale intervento, per facilitare la conclusione della pace, poichè il cardinal Legato aveva abbandonato Parigi senza riuscirvi e, d'altra parte, il desiderio di accordarsi pareva non essere spento.

Ma la risposta dei Veneziani fu assai diversa da quella che il duca si aspettava: in senato il voto dei giovani prevalse su quello dei vecchi più prudenti e dopo due giorni gli venne risposto che la repubblica si rimetteva a quello che Savoia e Francia, sue collegate, avrebbero deciso ([2]). Così il tentativo era soffocato agl' inizi e Ferdinando era obbligato a un nuovo e molteplice lavorio di giustificazione presso le varie corti. Si affrettò ad avvertire il papa che aveva solo cercato di tastare il terreno e che mai si sarebbe intromesso in un trattato di pace se non sotto gli auspici di Sua Santità ([3]); scrisse al Priandi, notificandogli che durante il suo soggiorno a Venezia si era abboccato con l'ambasciatore d'Alligre e chiedendogli quale impressione il suo viaggio avesse destato in Francia ([4]). In realtà era assolutamente necessario dissipare i sospetti che l'andata di Ferdinando a Venezia aveva destata e che ad arte venivano alimentati. Giudicavano i Francesi che egli avesse mirato a staccare Venezia dalla loro lega e ad attirarla nell'orbita dei loro avversari, mentre gli Spagnuoli insinuavano che egli avesse chiesto aiuti contro le armi di S. Maestà Cattolica ([5]).

([1]) Lett. del duca Ferdinando al Priandi dell'8 nov. 1625; allo Striggi del 10 nov. e al Cattaneo del 13 nov. dello stesso anno - F, II, 7, 2306, ivi.

([2]) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi a Madrid del 10 nov. 1625, già cit.

([3]) Lett. del duca Ferdinando al Cattaneo a Roma del 13 nov. 1625, già cit.

([4]) Lett. del duca Ferdinando al Priandi a Parigi dell'8 nov. 1625, ibidem. Il signor di Cevret, che doveva andare alla corte francese, fu incaricato di informare il re e i ministri dei passi del duca di Mantova.

([5]) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 5 genn. 1626 - E, XIV, 3, 617, ivi.

Ferdinando scrisse adunque a Filippo IV, narrandogli com'erano andate le cose e richiamandosi alla relazione che l'ambasciatore spagnuolo, residente a Venezia, doveva avere inviato ([1]). All'imperatore fece dare schiarimenti dal conte Zuccone ([2]). Ad ambedue affermò che, data l'antica e tanto provata sua devozione alla casa d'Austria, non si sarebbe dovuto attribuire credito a false supposizioni.

Quanto alla parte francese, nella quale i sospetti erano fomentati dai soliti partigiani di Savoia e dalle insinuazioni maligne dei Veneziani medesimi, cercò di rimediare incaricando il gran cancelliere del Monferrato, Guiscardi, di far sapere la verità al connestabile ([3]). E mandando al Priandi un esteso racconto della sua andata a Venezia, aggiunse, alle cose già note, una informazione nuova; disse, cioè, che, prima di partire si era abboccato col segretario della repubblica, Buccinelli, venuto a Mantova per questioni di secondario interesse, e che gli aveva espresso l'intima convinzione che i Veneziani non avrebbero lasciato i vecchi amici per i nuovi. Era, d'altronde

---

([1]) Lett. del duca Ferdinando a S. M.tà Cattolica del 10 novembre 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

([2]) Lett. del duca Ferdinando al conte Zuccone del 13 nov. 1625, ivi. L'andata del duca Ferdinando a Venezia era stata biasimata anche a Vienna e dei malumori della corte Claudio Sorina si era affrettato a dare notizia al conte Striggi. Vedi lett. del 5 novembre 1625 - E, II, 3, 494, ivi.

([3]) Lett. del duca Ferdinando al Guiscardi del 28 novembre 1625 - F, II, 7, 2306, ivi. Il Priandi il 7 nov. 1625 scrisse al duca «.... Queste Maestà et Ministri sono stati avvertiti dalla Repubblica per corriere espresso della negoziazione et proposizione fatte da V. A. per la pace, le quali sono state rappresentate qua in termini così crudi, et interpretate così sinistramente che la regina madre istessa ne mostrò meco l'altro giorno gran senso, dicendomi queste precise parole (ch'io non debbo celarle per suo buon servitio come suo divot.mo servitore) che V. A. habbia fatto ufficio non da principe italiano e tanto congiunto di sangue col Re, ma da ambasciatore di Spagna rinfacciandomi ch'ell'habbia non solo tentato di separar Veneziani dalla lega con Francia e con Savoia et unirli con Spagnuoli, ma c'habbia anche parlato con disprezzo di questa Corona, volendo persuader la Repubblica a non farvi sopra alcun fondamento nè sperarne alcun fermo soccorso, soggiungendomi S. M.tà che se V. A. volea far ufficio per la pace dovea indirizzarsi prima al Re come capo di detta lega (et senza di cui gli altri non sono per far alcuna risoluzione) et non deprimer le cose di Francia a cui ella ha pur tanta obligazione. In questa forma m'hanno parlato la Regina Madre et i Ministri parimente han fatto meco le medesime doglianze con grande esagerazione dicendomi d'aver visto le proposizioni fatte da lei e commendata la prudente risposta della Repubblica, et che se V. A. ha fatto detto passaggio da sè o ad istanza di Spagna ch'in un modo o nell'altro ella s'è pregiudicato a sè stessa con offesa della reputazione di S. M.tà ....». Aggiungeva che malgrado tutte le difese e tutte le spiegazioni non era riuscito a distruggere la cattiva impressione negli animi; occorreva, quindi, inviare subito ai sovrani e ai ministri lettere esplicative. E, XV, 3, 674, ivi. Vedi in appendice la risposta data dal duca Ferdinando dopo il rifiuto del senato veneto; *doc. n. 37*.

spiegabile, soggiungeva l'astuto Ferdinando, che la repubblica cercasse di acquistar meriti dinanzi al re Cristianissimo! Che, se in Francia avessero anche solo aperto gli occhi, si sarebbero accorti che i Veneziani « nessuna cosa [avevano] più in esoso, che pensare che i gigli una volta potessero rifiorire in Italia »; la qual cosa, del resto, si poteva ripetere anche per il duca di Savoia. Se avessero poi conosciute le segrete negoziazioni in corso tra il governo veneto e quello di Milano, non si sarebbero meravigliati certo che i Veneziani, per coprire i proprî occulti maneggi, dipingessero con così false tinte la sua missione (1).

Il tentativo di Ferdinando non era dispiaciuto al pontefice (2), il quale, anzi, si mostrò dolente che fosse riuscito vano ed avesse urtato contro l'ostinazione solita dei Veneziani, così pronti a intorbidare le acque (3). Ma nei circoli pontifici qualche sospetto era nato; difatti il cardinal Bandini, incontratosi col Cattaneo, incidentalmente gli disse esser corsa la voce che il duca avesse chiesto alla repubblica sussidio di denari per mantenere le truppe del Monferrato; e soggiunse che egli riteneva difficile l'ottenesse, se voleva restar neutrale e che, d'altra parte, il dichiararsi contro gli Spagnuoli, come i Veneziani avrebbero chiesto, non sarebbe stato forse conveniente per gl'interessi del Gonzaga. (4).

Negli Spagnuoli il desiderio di pace era vivo. Filippo IV, appena aveva saputo ch'erano falliti i tentativi del cardinal Legato, lasciando il papa assai poco soddisfatto dei Francesi (5), aveva rivolto l'animo a cattivarsi il favore di Urbano e lo aveva pregato, per mezzo del duca d'Alcalà, di tenere a battesimo la creatura che gli doveva nascere. Ne aveva dato avviso al Barberini, in viaggio di ritorno dalla Francia, sollecitandolo a fer-

---

(1) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 20 dic. 1625. Vedi, in app., *doc. n. 38.*

(2) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando dell'8 nov. 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi.

(3) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 22 nov. 1625, ibidem.

(4) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando dell'11 nov. 1625, ibidem.

(5) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando dell'8 nov. 1625, già cit., ivi. Già nella lett. dell'11 ottobre il Cattaneo riferiva: « Non si è potuto concordar il punto di mandar il suddetto legato in Spagna, non se ne contentando gli Spagnuoli, per esser stato prima in Francia, et le parti non si sodisfacevano circa l'ellegger un luogo terzo »; in realtà sembrava che artefici di tutto fossero gli ambasciatori in Roma, i quali volevano attrarre ivi la risoluzione della cosa e che anche vi avesse avuta gran parte il card. Magalotti, smanioso di accentrare in sè le pratiche più importanti. La consegna della Valtellina ai Grigioni da parte del marchese di Coeuvres aveva, già da parecchi mesi, irritato Urbano contro i Francesi, tanto più che tra le questioni che il Barberini doveva trattare a Parigi vi era la restituzione della valle tanto contesa alla Chiesa. Vedi lett. del Cattaneo al duca del 12 luglio 1625, ibidem.

marsi in qualche luogo e ad attendere la risposta di S. Santità ([1]). Intanto il conte d' Olivares aveva deliberato d' inviare in missione alla corte imperiale don Edoardo di Braganza, il quale, dopo essersi recato in Francia, avrebbe dovuto, nell'attraversare l' Italia, soffermarsi a Torino, e poi, col pretesto di andare a Napoli, passare per Mantova, Firenze e Roma e trattare di pace, fingendo che fosse una sua personale iniziativa ([2]).

Il timore degl' Inglesi, che avevano preso un castello presso Cadice e che con la flotta, congiuntasi a quella dei Moreschi, s'erano mossi a minacciare le navi spagnuole, ritornanti dal Messico con un carico di molti milioni, era in Ispagna vivissimo. Quaranta navi da guerra spagnuole e settantatre galeoni al comando del Generale dei galeoni di Lisbona e di D. Federico di Toledo erano partiti in soccorso del minacciato convoglio; ma si temeva che gl'Inglesi riuscissero a prevenirli. Si raccoglievan soldati da per tutto ([3]); ma si diceva che anche lo stato di Napoli fosse in condizioni assai gravi, esausto di denari e di gente e con la popolazione « disperatissima » ([4]).

La speranza in un prossimo miglioramento delle condizioni generali non era, per queste considerazioni, svanita; e quantunque il complesso degli eventi non sembrasse favorire la Spagna, credevano alcuni che la prossima andata del Legato nella penisola iberica e sopra tutto l'aver inviato in Valtellina seimila fanti e cinquecento cavalieri pontifici, cosa di cui Venezia si mostrava dolentissima, presagisse un prossimo accordo di Urbano VIII con Filippo IV ([5]). Il Legato tardava ad arrivare in Roma, lo si sapeva giunto a Livorno il 9 dicembre e correva voce che stesse per passare in Ispagna; anzi si soggiungeva che Sua Santità avrebbe voluto che vi andasse da Savona e che gli Spagnuoli, per un certo puntiglio, avevano preteso che partisse da Roma ([6]).

([1]) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 17 ott. 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi.

([2]) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 25 ott. 1625, ibidem.

([3]) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 19 nov. 1625, ibidem.

([4]) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 6 dic. 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi. La cavalleria napoletana, inviata in aiuto del Feria, era ottima per uomini e cavalli; ma i cavalieri andavano « malissimo volentieri e perciò vendono per strada se li vien fatta li cavalli et se ne fuggono ». Vedi lett. del Cattaneo al duca dell' 8 nov., già cit.

([5]) Questa spedizione venne giustificata in Francia dal nunzio Spada come misura di precauzione per conservare Riva. Vedi lett. del Priandi a Ferdinando del 15 febb. 1625 E, XV, 3, 675, ivi. Nella lett. del Cattaneo al Marliani del 20 dicembre 1625 troviamo: « .... posso dir di più a V. E. nel particolare delli 6 mila soldati che manderà il Papa nella Valtellina, che li dà per una volta tanto, et so di buon luogo che è venuto a questo perchè impegnato di parola con l'Amb. di Spagna, con cui cascò involontariamente .... ».

([6]) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 13 dic. 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi.

La flotta spagnuola, dopo essere riuscita a sfuggire alle insidie inglesi, giunse felicemente a Cadice, con poco meno di sei milioni di pesos di carico, cioè un milione e centomila scudi per il re, due milioni e novecentomila per privati cittadini e circa due milioni di mercanzie. Le navi provenienti dal Perù, con carico ancora più prezioso, s'erano rifugiate all'Avana. Così scompariva a Madrid la preoccupazione principale e divenivano superflue le misure estreme alle quali si era già pensato: di ricorrere, cioè, a tutti gli argenti lavorati del regno, compresi quelli delle chiese, per sopperire al bisogno. Le notizie, che giungevano dalle Fiandre e dalla Germania, erano pure buone; l'armata inglese s'era ritirata da Cadice, i popoli spagnuoli, prima invasi dal panico, respiravano e, rianimati, fornivano contributo di volontari alle leve. In tutti era vivissimo lo sdegno principalmente contro l'Inghilterra, tanto che trovava credito la voce che il re si sarebbe recato in Portogallo per preparare una grande armata (1).

Nel Monferrato, per tutto l'autunno, erano continuati gli strazi e le rovine. Il timore che l'esercito spagnuolo si fermasse a svernare nella dolorante regione aveva indotto lo Striggi a presentare proteste al conte duca, il quale aveva promesso che le truppe sarebbero passate in Piemonte. Ma come sarebbe stato possibile, se l'impresa di Verrua falliva? (2).

La corte spagnuola consentiva a riconoscere che l'avere smantellato Acqui e l'avere distribuiti gli alloggiamenti delle truppe senza neppure consultare i commissari del Gonzaga erano cose indegne; riprovava il Feria, la cui sfortunata azione su Verrua aveva diminuito il prestigio dell'esercito Cattolico (3); ma insieme pensava che la disgraziata sorte del Monferrato avrebbe indotto il duca ad accettare più facilmente il cambio del feudo (4).

---

(1) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 12 dic. 1625 - E, XIV, 3, 616, ivi. «.... giunse la flotta che scampò tenendosi nel viaggio molto alto ed evitò la flotta inglese poichè 12 caravelle o vascelli d'avviso furon spediti per diverse strade ad incontrar la sod.ª flotta con ordine al generale che la conduceva che lasciato il cammino solito si tenesse molto alto e andasse a pigliar posto a Lisbona o alla Colugna, ma volse S. D. M.tà che nessuno dei sopradetti vascelli ritrovasse la flotta ond'ella senza saper d'altro faceva la solita et consueta strada et che una delle sopradette caravelle fosse presa dagli Inglesi, per il che risaputo l'ordine sudetto si tenessero così alto! e intanto senza accorgersene giunse la flotta a Cadice con 6 milioni .... Con le buone nuove avute di Fiandra et d'Allemagna; con la ritirata della flotta inglese da Cadiz; con l'arrivo della suddetta flotta questi popoli che stavano prima molto perduti d'animo, avendo veduto scoprirsi tanti nemici in uno stesso tempo contro questa Corona, si sono animati e molti si fanno ora volontariamente soldati oltre quelli che si quintano in tutti questi Regni continuandosi a dire che si voglia fare una grande armata contro Inghilterra e che S. M.tà sia per passar a tal uopo in Portogallo ma io credo che andrà a Monzone .... », ibidem.

(2) Lett. dello Striggi da Madrid al duca Ferdinando del 6 ott. 1625, ibidem.

(3) Lett. dello Striggi da Madrid al duca Ferdinando del 9 ott. 1625, ibidem.

(4) Lett. dello Striggi da Madrid al duca Ferdinando del 17 ott. 1625, ibidem.

Il nuovo atteggiamento di Ferdinando, che impose al Nerli di comportarsi in modo energico nel campo spagnuolo, dissipò ben presto le speranze di alcuni circoli spagnuoli.

Ad una lettera di Ercole Gonzaga del 3 ottobre 1625, riguardante il passaggio delle milizie regie attraverso il Monferrato, passaggio che avrebbe dovuto compiersi col permesso dei commissari ducali per impedire disordini, fu risposto che l'evitarli sarebbe dipeso dal contegno delle truppe e che il consenso sarebbe stato dato solo se si fosse trattato di transito senza alcuna sosta, e a patto che fossero pagati i viveri forniti dagli abitanti del paese (1). Il duca di Feria, però, persisteva nelle violenze; per mezzo di Ercole Gonzaga, chiese nuovamente che si cedesse Pontestura e ne ottenne ancora un rifiuto (2). Il condottiero spagnuolo raccolse allora il suo esercito intorno alla piazza, il cui possesso gli veniva contrastato, e minacciò di guidarlo oltre Po, per portare anche in quella parte del Monferrato la desolazione e lo scompiglio. Onde a ragione Ferdinando poteva dire: « La guerra è fatta solamente a noi » (3)!

Durante la missione di Ferdinando a Venezia, il Lesdiguières ed il maresciallo di Crequy, facendo probabilmente assegnamento sulle notorie simpatie del gran cancelliere del Monferrato, Guiscardi, per la parte francese, avevano mandato a Casale il protonotario Portis, nell' intento di intavolare trattative. E il Guiscardi, infatti, si era lasciato andare a fare promesse importanti. La reggente Caterina si affrettò a richiamarlo a consigli di maggior prudenza; e per non compromettere il duca, non volle permettere che il Portis fosse accolto in Mantova. Le trattative si potevano condurre ugualmente, scrivendo in cifra. Era opportuno che il Guiscardi ponesse riparo agl' imprudenti impegni assunti intempestivamente e, quindi, occorreva ricorrere al solito sistema dilatorio, ponendo innanzi il ritardo degli armamenti, l'aver gli Spagnuoli promesso maggiore mitezza ecc. ecc,; finchè a poco a poco la speranza di trarre il Gonzaga nella loro lega si fosse sradicata dall'animo dei Francesi ed essi fossero tornati all'antico concetto di richiedere la sola neutralità e di apprezzarne adeguatamente l' importanza (4).

(1) La risposta è dell'8 ottobre. Il Nerli ebbe pure ordine di protestare, perchè, secondo aveva segnalato il Guerrieri, gli Spagnuoli avevano impedito al capitano che custodiva Pontestura di mandare alcuni dei suoi al di qua del Po verso Trino.

(2) Lett. del duca Ferdinando al Sannazaro del 19 nov. 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(3) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi del 19 nov. 1625, ibidem.

(4) Lett. di Caterina de' Medici al gran cancelliere del Monferrato, Guiscardi, del 28 ottobre 1625, ibidem.

Approfittando dell' irritazione del Gonzaga per il provocante contegno degli Spagnuoli, il Lesdiguières nel novembre tornò a proporgli di assisterlo colle armi, dichiarandosi pronto ad attaccare chiunque lo volesse molestare sia nel Monferrato sia nel Mantovano (1). Ferdinando non mancò di scrivere subito al Priandi che manifestasse a Luigi XIII la sua profonda riconoscenza; prima però di accettare doveva naturalmente riflettere e ponderare gl' interessi degli sventurati suoi sudditi. Così guadagnava tempo e intanto curava che il suo ministro a Parigi indagasse come e quando sarebbe stato dato questo aiuto eventuale. Il primo e più essenziale punto dell'accordo sarebbe stato che il re si obbligasse a contenere il duca di Savoia nei confini suoi. Interessava poi assai penetrare se vi fosse speranza di pace o se sarebbe continuata apertamente la guerra tra le due corone, se fosse vero che molte truppe si preparavano a scendere a rafforzare le file dei Savoiardi. Il Priandi avrebbe dovuto parlarne specialmente con la regina madre e col cardinale di Richelieu, mostrando che sulla loro protezione il duca faceva grande assegnamento (2).

Accogliere l' invito di un abboccamento col connestabile a Casale, non parve però opportuno a Ferdinando, il quale si disse infermo e non in grado di muoversi (3). E pochi giorni dopo scrisse al Richelieu, ripetendogli, anche per dare maggiore efficacia all'opera del Priandi, spiegazioni e giustificazioni della propria condotta (4). Tuttavia Luigi XIII non poteva non rimanere incerto tra due fatti contradditori, quali l'andata del duca a Venezia e la sua negoziazione col connestabile (5). Intanto l' esercito spagnuolo accennava a ritirarsi e il duca di Mantova inviava al re di Spagna i più fervidi ringraziamenti per l'assicurazione datagli che, dopo tante sofferenze, le terre del Monferrato sarebbero state liberate dal soggiorno delle truppe (6). L'ambito territorio formava già da qualche giorno oggetto di nuove trattative. Una lettera del conte Zuccone, datata del 28 novembre, ma giunta a Ferdinando con molto ritardo, aveva risollevata la questione del baratto del Monferrato. Si trattava di cosa di molta gravità, sulla quale era necessario

---

(1) Lett. del Lesdiguières al duca Ferdinando del 5 nov. 1625, ibidem.

(2) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 27 nov. 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

(3) Lett. del gran cancelliere Guiscardi del 27 nov. 1625, ibidem. Aveva anche rifiutato di andare alle nozze dell'arciduca Leopoldo d'Austria.

(4) Lett. del duca Ferdinando al Richelieu del 5 dic. 1625, ibidem.

(5) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 17 genn. 1626, ibidem.

(6) Lett. del duca Ferdinando al re Cattolico del 20 dic. 1625, ibidem. In seguito alla liberazione del Monferrato, il Guerrieri ebbe ordine di rimandare a Mantova i capitani inviati colà per servizio. Vedi lett. del duca al Guerrieri del 16 dic. 1625, ibidem.

conservare il segreto più impenetrabile, poichè, essendovi nel territorio in discussione gli eserciti franco-savoiardi, l'eventuale consegna del Monferrato agli Spagnuoli avrebbe tirato addosso al Gonzaga chi sa quale rovina.

La negoziazione questa volta era affidata al patronato di S. Maestà Cesarea. Ferdinando scrisse allo Zuccone che era deciso a contentarsi anche del Cremonese senza Cremona, purchè ciò non portasse diminuzione « nello splendore dell'entrata e dei sudditi », cioè si compensasse la rinuncia alla città col dargli territorio più esteso e denaro equivalente (1). Contemporaneamente alla pratica del baratto, l'imperatore avrebbe però dovuto appoggiare quella del titolo di Altezza, che i Gonzaga desideravano venisse loro riconosciuto anche nei cerimoniali delle corti straniere (2). Incaricato delle

---

(1) Lett. del duca Ferdinando allo Zuccone del 12 e 21 dic. 1625, ibidem.

(2) La questione dei titoli era tutt'altro che futile e oziosa nel '600; appassionava vivamente tutti i principi. Dopo che la qualifica di *Altezza* era stata riconosciuta ai duchi di Savoia e al granduca di Toscana, i Gonzaga non sapevano rassegnarsi a rimanerne privi. Per quei tempi si trattava di sostanza e non di semplice forma. E la pratica fu agitata oltre che a Vienna, a Venezia, a Madrid, a Roma e a Parigi. Dinanzi alla resistenza del Richelieu e della regina madre, il duca di Nevers si profferì finalmente a dare egli per il primo il titolo desiderato al principe Vincenzo; così se ne sarebbe diffusa la consuetudine e a poco a poco sarebbe stata accettata e sarebbe divenuta una legge.

La richiesta del titolo risaliva al settembre del 1618, nell'occasione di un viaggio a Milano che il granduca di Toscana doveva intraprendere per sciogliere un voto fatto a San Carlo in occasione della propria festa. Il duca Ferdinando avrebbe dovuto recarvisi per accompagnarlo poi a visitare il Monferrato o per condurlo a Mantova a vedere la duchessa Caterina; ma lo crucciava il pensiero di dover sottostare ad un trattamento diverso da parte del governatore della città. Di qui la lettera scritta al suo ambasciatore straordinario a Madrid, Don Giovanni Gonzaga, affinchè sollecitasse il duca di Lerma a indurre il re Cattolico a concedergli la desiderata *gratia* « dovuta, aggiungeva, all'antica qualità della Casa derivata per longa e continuata serie di Prencipi ducento anni prima che sorgesse in tal qualità quella dei Medici con quel splendore che a tutti è notorio, e congiunta in stretto vincolo per più d'un lato con la Ser.ma Casa d'Austria e con tutte l'altre più illustri dei Principi della Cristianità essendo primo cogino dell'Imperatore e Imperatrice hora regnanti, del Re di Francia e quello che più conta della principessa e principe di Spagna, e nipote del Re suo padre e del Re di Bohemia e di Pollonia, dai quali siccome non lascia di derivar in me lo splendore dell'istesso sangue così rifletti in loro medesimi l'honore che si fa ad un parente così strettamente congionto, et al contrario veggasi quanto mal toccarebbe che un Prencipe del suo sangue in casa dello istesso Re venisse trattato diversamente et con titolo inferiore ad un altro Prencipe di non molto più stato del suo .... Et se l'esempio giova veggasi ancora come dai medesimi Re di Bohemia e di Pollonia dall'Imperatrice e dalla Regina di Francia vengo trattato col titolo d'Altezza nelle lettere che si mandano originali onde essendo tanto minore della Regia la qualità di un duca di Feria e degli altri ministri spagnuoli perchè devo esser trattato da questi diversamente? .... ». E più avanti: « La ragione della pramatica reale dei titoli e cortesie per dar ai figli dell'Infanti il titolo d'Altezza è per esser del sangue reale, perchè l'istessa dunque e la medesima disposizione non ha da valere per me che son nipote d'Arciduchesse e pronipote d'Imperatore? lascio le cose antiche della discendenza della

trattative fu il marchese d'Aitona, ambasciatore spagnuolo alla corte Cesarea; mentre a Madrid il padre di lui doveva mantenersi in istretto contatto con Alessandro Striggi. Oltre a questi personaggi, solo il re e l'Olivares avrebbero dovuto conoscere lo svolgimento delle trattative. Per indurre Ferdinando ad abbandonare ogni pretenzione su Cremona, gli si propose anche di dargli

---

mia casa dagli Imperatori d'Oriente, lascio ancora i meriti dei miei predecessori con la Corona Cattolica e basti solo addurre i miei avendo servito con l'esterminio del Monferrato agli interessi di S. M. nell'ultima mossa d'armi contro Savoia non ostante l'istanze contrarie et proteste dell'Ambasciatore Marigliac francese accompagnate ancora da minacce .... Tutte le quali ragioni ella rappresenterà con la vivezza e discretezza che mi prometto da lei aggiungendo che ho dissimulato sin adesso il trattamento così ordinario fattomi dai Governatori precedenti per li travagli passati della guerra ma che il paragone presente col Granduca siccome sarebbe odiosissimo in cospetto del mondo così lo riceverei con grandissimo disfavore. Al sig. cardinale di Lerma V. S. assicurerà una perpetua obligatione della mia Casa alla sua, e bisognando valersi degli altri Consiglieri e particolarmente del S. Duca dell'Infantado e di don Pietro di Toledo e del Padre Confessore ella scriva qual grado d'obbligo mi può constituire con tutti verso di loro .... ». Lett. del duca Ferdinando a don Giovanni Gonzaga del 2 settembre 1618 - F, II, 7, 2296, ivi. Malgrado però tante insistenze non potè spuntarla e dovette, anche negli anni successivi, ritornare infinite volte sullo spinoso argomento, ma senza poter ottenere il conseguimento del suo sogno. Il Nerli, il 20 settembre 1623 (E, XIV, 3, 616, ivi), gli scriveva da Madrid tutto sconfortato: « Fiorenza ebbe il titolo per aver sborsato 100 mila scudi contanti al Lerma e altri donativi al Calderon di molto valore; la Regina s'era addossato ella stessa la pratica e s'era impuntata per farla riuscire con il Re e con i Ministri. Ora ambedue questi due mezzi mancano, perchè non è quel tempo nè oggi corre liberamente l'età dell'oro; il 2° perchè la Regina non si fa proprio questo negotio nè lo tratta come suo .... ».

Al titolo di Altezza aspirò anche Francesco d'Este e l'ottenerlo fu uno dei fini della missione di G. B. Ronchi a Madrid. Vedi P. Negri, *Relaz. italo-spagnuole nel sec. XVII*, in arch. stor. ital., Dip. 2a, 1913.

Il Luzio nel suo magnifico lavoro *La vendita della Galleria.....*, già cit., pag. 300, attribuisce l'invio in dono alla regina di Francia dei dieci quadri (le nove muse con quelle di Apollo), alla smania di ottenere per Vincenzo il titolo di *Altezza*. Questa questione risorse soltanto nel luglio del 1624, mentre il primo invito del Priandi di mandare quadri risale a un tempo molto precedente. Fin dal 22 gennaio 1622, il Priandi aveva comunicato al Gonzaga l'incarico avuto dalla regina madre di pregarlo di inviarle un ritratto al naturale dell'imperatrice Eleonora, « con qualche bel quadro de' più eccellenti per abbellire la galeria del suo nuovo palazzo ». E al cons. Magni il 5 febbraio 1622 lo stesso Priandi aveva scritto: « Ricordi a S. A. il ritratto dell'imperatrice per la Regina Madre che lo desidera instantemente et si deve servirla com'anco di qualche bel quadro potendo S. A. sperarne dei favori dalla M.tà S. c'hora è dichiarata capo del Consiglio et si va rimettendo in autorità ». E finalmente in altra lettera allo stesso del 15 febbraio 1623, dichiarò: « La Regina Madre ha havuto carissimo il ritratto della sig.ra imperatrice, se S. A. havesse aggiunto qualche altra Pittura per il suo Palagio l'havrebbe dato grandissimo gusto et io haverei cercato che ne havesse havuto buon cambio ». Più tardi, il 3 marzo, ribadendo i medesimi concetti, affermava che la regina attendeva sempre « qualche bel quadro per la galeria del suo palazzo » E, XV, 3, 673, ivi. Nella lettera del 18 febbraio 1624 al duca si legge: « La Reina Madre questa mattina ha banchettato la Reina regente con tutte l'altre Principesse della Corte al suo palazzo di Luxembourg ch'essa

il denaro sufficiente per provvedere, appena compiuto il cambio, all'erezione di una grande città nel Cremonese o nel Lodigiano ([1]).

L'insistenza dell'ambasciatore Cattolico a Vienna e le particolareggiate proposte avevano fatto credere al duca che il suggerimento fosse venuto da Madrid. Improvvisamente quel diplomatico dichiarò invece al principe di Eggenberg di non poter trattare privatamente la pratica. Allora Ferdinando, nel timore che per una via così poco sicura il segreto venisse svelato, ordinò di abbandonarla ([2]). Ottenuto più tardi il consenso del consiglio di Stato, il marchese d'Aitona riprese le trattative e l'incarico di condurle fu dato all'ambasciatore Cesareo a Madrid, conte di Khevenhüller, mentre lo Striggi avrebbe dovuto rimanere estraneo alle conversazioni ([3]). Ferdinando conservava le solite condizioni, faceva notare alla Spagna come fosse utile per lei possedere il Monferrato ([4]) e manifestava il desiderio che la questione venisse rapidamente risolta. La deferenza ostentata verso gli Spagnuoli nelle segrete trattative non impediva però al Gonzaga di valersi del timore che la possibilità di un suo accordo con essi incuteva per cercare di estorcere denaro alla repubblica veneta. L'occasione fu offerta dal matrimonio tra il principe Francesco di Modena e la duchessa di Mondragone, al quale S. M.[tà]

attende ad abbellire di diversi bei quadri, et ne aspetta da Fiorenza et di Piemonte et alcuni anco da V. A. di che me ne parlò ancora pochi di fa.... » E, XV, 3, 674, ivi. Ferdinando espresse il desiderio di conoscere il gusto della regina (lett. del Priandi al duca e al Marliani del 29 maggio 1624, ibidem) e promise che avrebbe ordinato al Baglioni i quadri invocati con tanta insistenza. Ma quando nel luglio si parlò del titolo per Vincenzo le opere dell'artista non erano state peranco spedite; di qui le sollecitazioni del Priandi se si voleva cogliere a volo l'occasione per strappare più facilmente l'appoggio di Maria de' Medici anche nella faccenda che stava tanto a cuore al duca e al fratello. In una lettera di Ferdinando da Firenze del 2 luglio 1624, leggiamo: « Scriviamo al Priandi di haver ordinato, che gli sieno inviati i quadri di pittura delle nove Muse e d'Apollo per presentarli in nome nostro alla reina madre. Voi pertanto ordinerete, che sieno ben accomodati in una cassa ben coperta di tela incerata, et potendosi di costì mandare in Francia per condotta sicuramente per la via di Genova, e di quivi al Rigiolio agente di Giorgio Rossi in Lione vi valerete di questo mezzo, che giunti poi a Lione ci assicuriamo del buon recapito ». F, II, 6, 2176, ivi.

([1]) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi del 28 dic. 1625, ibidem.

([2]) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi del 13 febbraio 1626; altra allo Zuccone del 31 luglio 1626, ibidem.

([3]) Lett. del duca Ferdinando allo Zuccone del 12 giugno 1626 e allo Striggi del 17 giugno 1626, ibidem. Vedi, in app., *doc. n. 27*. Il KIEWNING a pag. LXXIV, nota 4ª, dell'op. cit., ricorda le lettere di Ferdinando allo Zuccone del 12 giugno 1626; quella allo Striggi a Madrid del 1º agosto e la lettera di Vincenzo II allo Striggi del 9 nov. 1626, nella quale ordina di sospendere le trattative. La pratica fu poi ripresa dal Nevers che non volle però mai effettuare il cambio senza Cremona, se si trattava di avere il Cremonese. Sarebbe però stato disposto a ricevere altri compensi. Cfr. VALERIANI, *Progetti di permuta del Monferrato....* già cit., pag. 52 e seg. - Ch. anche KIEWNING, *op. cit.*, vol. I, pag. LXXXII, 57, 61 e seg.

([4]) Lett. del duca Ferdinando allo Zuccone del 10 luglio 1626, ibidem.

Cattolica aveva consentito a patto che quel principe, il padre di lui Cesare e il fratello Alfonso rinunciassero ad ogni diritto su Sabbioneta. Questo feudo, morto il principe di Stigliano, sarebbe dovuto passare ai Bozzolo, purchè questi pagassero una determinata somma al duca di Mondragone. Nel frattempo lo si sarebbe dovuto depositare in mano di terzi, i quali sarebbero stati senza dubbio gli Spagnuoli. Per togliere a Venezia il pericolo di questa non desiderata vicinanza, Ferdinando propose alla repubblica di usare del diritto di precedenza, riconosciutogli con diploma Cesàreo, nell'acquisto del feudo; e per essere in grado di comperarlo e di rendere così questo servizio a Venezia, incaricò il suo residente Battaini d'indagare se l'interessata era disposta a fornirgli il denaro occorrente (¹).

Intanto il marchese d'Altona, per indurre più facilmente il Gonzaga al baratto del Monferrato, consigliava al re Cattolico di proporre un matrimonio tra don Giacinto e una nobilissima principessa, suddita del regno di Napoli. E siccome la scelta pareva cadere sull'avvenente erede dei principi di Stigliano, venne per qualche tempo sospesa la pratica avviata con la corte di Modena, con grande dispetto dell'ambasciatore Orazio Sessi, che attribuiva il ritardo alle mène di Venezia (²).

Ma la permuta del territorio tanto conteso era proprio destinata a rimanere un vano miraggio. La morte di Ferdinando, seguita a breve distanza, sospese le complicate trattative e un esplicito ordine di Vincenzo le ruppe definitivamente.

Così abbandonata del tutto quella via di conciliazione, con la quale Ferdinando e i suoi predecessori s'erano illusi di togliere ogni ragione di dissenso, la lotta diplomatica si riaccese più viva e la più complessa rete d'intrighi s'intessè attorno al trono dei Gonzaga.

(¹) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi del 28 aprile 1626, ibidem. Cfr. anche le *Istruzioni al Battaini* - E, XLV, 1, 1417, ivi.

(²) Lett. dello Striggi da Madrid al duca Ferdinando del 5 agosto 1626 - E, XIV, 3, 617, ivi. Per le trattative di matrimonio tra il principe Francesco di Modena e la principessa di Stigliano, vedi anche il lavoro già cit. del NEGRI, *Due mesi a Roma....* e la lettera, recata tra i documenti, del 21 dic. 1624 di Ferdinando a D. Ottavio. Vedi, in appendice, *doc. n. 15*. Anna Caraffa di Stigliano sposò poi il gentiluomo spagnuolo Medinas las Torres, già genero del conte-duca. Cfr. NEGRI, *Relaz. italo-spagnuole nel sec. XVII*, pag. 33 not. 2ª. Il papa Urbano aveva cercato, senza frutto, di dare in isposa al nipote Taddeo la principessa di Mondragone; si erano opposti la casa Caraffa di Napoli che la voleva per sè, il duca di Nocera, il granduca di Toscana, il duca di Modena e altri ancora « per esser detta principessa erede di tutta la casa di Stigliano, con padronia non solo di molti castelli, e di due non ignobili città nel Regno di Napoli, ma della importante fortezza di Sabionetta ». Cfr. BAROZZI e BERCHET, *Le Relaz. della Corte di Roma lette al Senato dagli Amb. Veneti nel sec. XVII*, Venezia, Naratovich, 1877, vol. I, pag. 236.

III

Il problema della successione mantovana nella politica europea sino alla morte di Ferdinando

Nell' ultima fase della guerra di Valtellina e di quella di Genova, le relazioni tra il duca di Nevers e il Gonzaga s'erano andate facendo sempre più intime e cordiali. I tentativi di seminar zizzania tra di essi non erano invero mancati. Si era fatto giunger al Nevers la voce di una possibile designazione a successore nel governo degli stati mantovani di D. Cesare di Guastalla. Ma come si poteva dar credito a questa diceria, scriveva Ferdinando al Priandi, dato che il nominar erede detto principe, escluso dalle investiture del Monferrato, avrebbe portato a dividere i possessi e quindi a diminuire lo splendore della famiglia Gonzaga? [1].

Ferdinando Gonzaga e Carlo di Nevers, consapevoli ormai dei comuni interessi, si tenevano vicendevolmente informati intorno a tutto quello che riguardava le loro famiglie ed in ispecial modo intorno ai varî progetti di matrimonî, ch'erano allora parte così essenziale della politica. Fin dal 30 aprile 1625, il duca di Mantova aveva scritto allo zio, partecipandogli una proposta di nozze per la figlia di lui. Si trattava di Bethlen Gabor signore di Transilvania, il quale, avendo, come tale, il diritto di prender in moglie principesse della casa d'Austria, s'era rivolto all' imperatore, affinchè gli scegliesse una sposa. Saputo questo, Ferdinando aveva fatto all'imperatrice, sua sorella, il nome della figlia di Carlo di Nevers, al quale sarebbe potuto riuscire in avvenire utilissimo quel parentado, che, legando il Gabor alla famiglia imperiale, avrebbe procurato alla casa Gonzaga la gratitudine di S. M.^{tà} Cesarea [2].

---

[1] Lett. del duca al Priandi del 31 agosto 1625 - F, II, 7, 2306, ivi. La voce era stata accreditata dal fatto che Ferdinando aveva condotto seco a Venezia D. Cesare e la principessa sua moglie.

[2] Lett. del duca Ferdinando al Nevers del 30 aprile 1625, ibidem. Il vagheggiato matrimonio non ebbe però luogo. Bethlen Gabor, principe calvinista, irrequieto e infido, morì poi il 15 nov. 1629. Ferdinando aveva fondato su questo matrimonio grandi speranze.

Il contatto diplomatico con Roma, le idee manifestate da Urbano VIII intorno alla necessità di chiarire il problema della successione di Mantova e del Monferrato, così pericoloso alla quiete d'Italia, la mala condotta degli Spagnuoli, che faceva inevitabilmente pendere la bilancia dal lato della Francia, le continue mène e le cupidigie di Savoia, l'essere ormai disperata la causa della legittimazione di D. Giacinto (1), la speranza, forse, sopra tutto, che congiungendo Maria, investita del Monferrato, feudo femminino, con un membro della casa di Nevers, legittima erede dei domini dei Gonzaga e quindi dello stato mantovano, si potessero conservare uniti i beni della famiglia: questo complesso di cause insieme raccolte (2) indusse Fer-

---

« Quando questo negotio, aggiungeva, si tirasse innanzi seco ho speranza ch'egli si dichiarerebbe cattolico, che in altra maniera non ci darei orecchio. Son sicuro che trattandosi questo affare con l'autorità dell'imperatore e dell'imperatrice fosse il Gabor per adherire totalmente alla Casa d'Austria, quando havesse una moglie che per parentela fosse congiunta con S. M.tà, la quale sentendosene in certo modo beneficato potrebbe anche essere di notabile servitio agl'interessi della nostra casa in generale e in particolare anche a V. E. per quel che il tempo potesse portar seco a comodo di lei. Hora S. M.tà mi sollecita di un ritratto grande al naturale per inviarlo al detto principe, et di un picciolo per potere più speditamente mandarlo. Quando sia in gusto di V. E. che si continui in detta trattatione io la prego di farmi havere quanto più presto può un ritratto picciolo, che con maggiori comodità mi invierà il grande acciocchè prontamente io possa mandarlo all'imperatrice ». Il 30 agosto il ritratto era pronto e veniva spedito ai primi di settembre. Scriveva infatti il Priandi al Marliani: « Io tengo finalmente in man mia il ritratto della S. P. di Nevers che posdimani invierò a Lione incaricando al sig. Rigiolio che subito lo mandi a V. S. con l'ordinario medesimo acciò l'imperatrice resti servita prontamente intendendo anche per via di Lorena che la M.tà S. ne fa grandissima istanza ». Lett. del 30 agosto 1625 - E, XV, 3, 674, ivi. Vedi anche lett. del Priandi al duca del 29 agosto 1625, ibidem.

(1) Circa la legittimazione di don Giacinto, vedi lett. del Priandi al duca del 19 aprile 1622 - E, XV, 3, 673, ivi.

(2) I cronisti accennano a questi fatti come motivi determinanti, ma con molte inesattezze e interpretazioni arbitrarie. Il CAPILUPI, per esempio, nella sua *Cron.*, già cit., pag. 473-7, scrive che Ferdinando fece venire il Rethel per ingelosire gli Spagnuoli e renderli più disposti a favorire la legittimazione di D. Giacinto, ed anche per dargli in moglie Maria, qualora non si fosse potuto sciogliere il matrimonio di D. Vincenzo, o quest'ultimo fosse premorto al fratello. L'AMADEI nella sua *Cronica di Mantova* (Ms. n. 77 tomo III, Arch. Gonzaga), afferma che il consiglio venne dalla duchessa Caterina de' Medici, che, avendo avuto due aborti, aveva perduta la speranza di aver figli. Anche l'ANDREASI nelle sue *Memorie dei Gonzaga*, (Ms. n. 162, pag. 110, Arch. Gonzaga), ricorda in proposito i molteplici progetti di Ferdinando, il quale « ogni tanto faceva di proprio pugno delle scritture, indi le lacerava, ondeggiando sempre trovando e travedendo sempre difficoltà all'esecutione dei suoi piani ». Ne parla pure il MAINARDI nella sua *Storia di Mantova dalle sue origini fino all'anno 1860 compendiosamente narrata al popolo*, Mantova, 1865, pag. 201 e seg., mentre il SIRI, nella voluminosa sua opera, tanto citata, crede il Rethel sia andato a Mantova solo durante il governo di Vincenzo, cfr. t. VI, pag. 307 dell'op. già ricordata.

dinando a soffermare il pensiero su quest' ultima soluzione e lo decise a mandare una lettera al duca di Nevers per pregarlo di soprassedere ancora per due anni almeno, tanto più che l'età loro ciò permetteva, al matrimonio del suo primogenito e della principessa sua figlia. Agendo in modo diverso, c'era pericolo di rovinare per sempre gl'interessi della famiglia comune [1].

Era questo un primo avviamento a risolvere il problema della successione. Nel frattempo però Carlo Emanuele I, per mezzo de' suoi ambasciatori, moltiplicava gli sforzi per denigrare e mettere in cattiva luce la politica di Ferdinando e, specialmente alla corte francese, faceva spargere la voce che il duca trattasse la permuta del Monferrato con gli Spagnuoli e intendesse unire in matrimonio la principessa Maria con un figlio dell'imperatore: insinuazioni e artifizi che non mancavano di produrre il loro tristissimo effetto [2]. Nell'ottobre del 25, poi, i tentativi di Savoia si fecero più arditi e incalzanti e mirarono a strappare l'appoggio dei sovrani di Francia ad una eventuale rinnovata proposta di nozze tra Maria e il cardinale Maurizio. Il Priandi, denunciando al suo signore le mène e gl' intrighi dell'astuto rivale, lo consigliava, a nome di amici devoti, di dare senz'altro la principessa, il più presto possibile, al parente « più prossimo della casa Gonzaga » [3].

Di fronte a tanti pericoli, Ferdinando prese finalmente una deliberazione di grande portata, mandando presso il Nevers in missione speciale il Magnocavalli [4]. « Non avendo Iddio concesso alle nostre nozze, scriveva il Gonzaga nelle istruzioni, date al suddetto gentiluomo, la desiderata beneditione di prole et poichè il sig. Principe nostro fratello si trova anch' egli inviluppato talmente con D. Isabella, che non è così facile lo sperarne la liberatione, acciocchè in ogni evento si assicuri maggiormente la legittima successione di questi stati, preghiamo instantemente S. E. il duca di Nevers a mandar il sig. Duca di Rethel figlio suo primogenito ad allevare in questa casa, ove sarà trattato non altrimenti che se fusse nostro proprio figliolo ».

Per conservare meglio il segreto, Ferdinando propose che il Rethel venisse in Italia col pretesto di veder Roma durante l'anno santo. A quell'epoca anch' egli si sarebbe potuto trovare nella città eterna e avrebbe potuto condurre seco il giovane principe, oppure si sarebbe anche potuto con

---

[1] Lett. del duca Ferdinando al Nevers del 26 sett. 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

[2] Lett. del Priandi al duca, 23 sett. 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

[3] Lett. del Priandi al duca, 18 ott. 1625, ibidem.

[4] Il Magnocavalli era gentiluomo del Maestrato del Monferrato.

accortezza e dissimulazione, trattenere quest'ultimo in Mantova, quando vi si fosse recato durante il viaggio di ritorno. Solo in seguito si sarebbe data comunicazione ufficiale alle varie corti (¹).

Pienamente concorde col duca, nel prender questa deliberazione, era il fratello don Vincenzo. Ciò risulta inconfutabilmente dalla lettera che questi scrisse di suo pugno al gran cancelliere Alessandro Striggi fin dal 20 settembre 1625: « Ho inteso dal Magnocavalli lo scopo della sua missione in Francia. Io ne resto con molto gusto e prego V. S. farne parte all'A. S. col renderle per me molte gratie della parte che s'è piaciuta farmene. Che offerendomi a V. S. cordialiss.te in ogni suo gusto, resto pregando il Sig.re che le conceda ogni bene » (²).

(¹) Istruz. al Magnocavalli, 17 ott. 1625 - E, XV, 1 - Francia. Istruz. agli Inviati e Residenti, ivi. Vedi in appendice, *doc. n. 36.*

(²) Lettera autografa di Vincenzo Gonzaga datata da Revere - F, II, 6, 2176, ivi.

Il cronista contemporaneo, VINCENZO FORTI, *Guerre e sacco di Mantova*, Venezia 1669, libro 3° pag. 123, afferma che Ferdinando chiese all'imperatore e al re di Spagna il permesso di chiamare presso di sè il duca di Rethel e che questo permesso non gli fu negato perchè l'età tenerissima di quest'ultimo faceva sperare che lo si potesse allevare con sentimenti devoti alla Spagna. Non occorre rilevare i palesi errori in cui cade il Forti, il quale sbaglia anche il nome del gentiluomo recatosi in missione in Francia, asserendo che si trattava del conte Giulio Faccipecora Pavesio, e l'età del duca di Rethel che non aveva già dodici anni al tempo della sua venuta in Mantova, ma bensì circa 16, essendo nato nel 1609. Pone poi la venuta a Mantova del Rethel nell'anno 1622!

Il NANI nella sua, *Historia della Rep. Veneta*, Venezia 1720, libro VII, pag. 363 e seg. si avvicina alla verità, asserendo che al matrimonio del Rethel con Maria si era pensato anche sotto Ferdinando, ma erra completamente ponendo agli ultimi giorni di vita di Vincenzo II la venuta del Rethel a Mantova.

Più gravi errori commette DOMENICO CARUTTI nella sua *Storia della diplomazia della corte di Torino*, vol. 2° pag. 266 e seg., (Torino 1876). Dopo aver spiegato le ragioni che rendevano il Nevers, come francese, inviso alla parte spagnuola e imperiale, egli afferma che fu il Richelieu ad ottenere da Vincenzo II il riconoscimento del Nevers come erede e il consenso al matrimonio di Maria col Rethel; che il Nevers intraprese poi trattative di spartizione del Monferrato con Carlo Emanuele I. Quindi continua: « *Improvviso il Nevers ruppe le pratiche* (con Savoia) *e mandò di soppiatto* a Mantova il duca di Rethel, suo figlio. Vi giunse, trasse dal monastero, dove dimorava, la principessa Maria, la sposò al letto di morte di Vincenzo II, che chiamavalo duca, fecesi dai magistrati e dai soldati giurare come a principe ereditario. Pubblicò in pari tempo il testamento di Vincenzo II, che chiamavalo successore. Il matrimonio di Maria, parente del duca di Rhetel, non potea effettuarsi senza l'autorità della santa sede. Tutto era stato preparato, le dispense ottenute, il Richelieu aveva a tutto provveduto, al testamento e alle dispense, Urbano VIII e Venezia tennero il sacco ». Il seguito della nostra narrazione documenterà gli errori nei quali l'eminente storico della diplomazia piemontese è incorso.

Erra, come tutti gli storici e i cronisti, anche il FOCHESSATI, op. cit. p. 109, affermando che tutto fu concluso dall'ambasciatore S. Chaumont, il quale avrebbe indotto il duca a consentire alle nozze di Maria e Carlo, poche ore prima della sua morte. In gravi errori cadono pure il GABIANI (pag. 228. *op. cit.*) qualificando *inattesa* la successione del Nevers,

Scrivendo al Nevers, Ferdinando non omise di prospettargli anche l'eventualità del matrimonio tra Maria e Carlo di Rethel, quando continuasse a mancare a lui e a don Vincenzo prole legittima. È facile immaginare quale accoglienza facesse il duca di Nevers all' invito venutogli da Mantova! Esso rispondeva all'intimo suo desiderio, all'aspirazione da lungo tempo accarezzata. Le occupazioni a cui doveva attendere, quale capitano di truppe al servizio del re di Francia, non gli avevano impedito di curare e di difendere i suoi diritti alla successione di Mantova. Egli sapeva bene che il re Cattolico e l' imperatore l'avrebbero osteggiato con tutte le loro forze, temendo che con lui prendesse troppo piede in Italia la politica francese, e che il duca di Savoia, non volendo perdere il Monferrato, si sarebbe dato attorno ad ogni modo contro di lui; occorreva, dunque, un lungo lavorio di preparazione per dissipare tante diffidenze e sventare le mène di tanti concorrenti.

Carlo, duca di Rethel, lasciò Charleville il giorno 11 di novembre e arrivò a Mantova nell'ultima decade del mese di dicembre del 1625 [1], dopo

---

e il CALLEGARI che nel suo volume *Preponderanze straniere*, Vallardi, libro II, capit. XIX, pag. 413, parlando della venuta a Mantova del Rethel e della successione del Nevers, sposta e confonde i fatti presentandoli in modo inesatto. Anche il ROMANIN, nella sua *St. docum. di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1858, tomo 7°, capit. 7°, pag. 276 dice che il Rethel giunse *improvvisamente* a Mantova!

Il Priandi, partecipando al Marliani l'arrivo del Magnocavalli, scriveva: « ... è giunto alquanto inchiodato dalle gotte per esser venuto sempre a cavallo e con qualche diligenza, ond' è stato costretto a fermarsi qua tre o quattro giorni, e sebbene non sia ancora intieramente guarito non lascia perciò d'incamminarsi col cocchio di Rheims alla volta di Charleville per trovar il S. Duca di Nevers ed eseguire prontamente i comandamenti dell'Altezza Sua » lett. del 24 ott. 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

Il MAROLLES a pag. 109, tomo I, dei suoi *Memoires* (Amsterdam, 1775), parlando del giovane duca di Rethel, dice: « Ce Prince avoit le natural beau, et l'esprit plus fin qu'il ne paroissoit, mais un peu railleur entre ceux qui le voïoient familièrement, quoi qu'il eût en grand peur de fâchez personne, et faisoit civilité à tout le monde; mais non pas également, selon les préceptes que mon Pere lui en avoit tant de fois donnés, parceque c'est le vrai moïen de se faire aimer, et d'acquérir de la reputation. Il avoit apprés á ne se tenir jamais importuné par les Gentilhommes qui le venoient visiter, usoit même de familiaritè avec eux: et ainsi, sans se donner beaucoup de peine, il gagnoit le coeur de tous. Il faisoit aussi état des Gens de Lettres, à cause de leur savoir et aimoit un Grec illustre, appellé Domitien, parcequ'il avoit une memoire prodigieuse de tout ce qu'il avoit lu, et disoit toujours des choses rares .... ».

[1] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 15 nov. 1625 - E, XV, 3, 674, ivi. Circa la data della partenza da Charleville, vedi lett. del Priandi al duca e al Marliani del 15 novembre 1625, ibidem. Il MAINARDI, *op. cit.*, fissa la data d'arrivo al giorno 12 dic. 1625; ma non è possibile perchè il 21 dic. dello stesso anno, Ferdinando scriveva allo Zuccone che si aspettava il Rethel di giorno in giorno - F, II, 7, 2306, ivi. Erra pure la BONFÀ SORBELLI nel suo lavoro già cit., pag. 108, in nota, fissando come data d'arrivo del Rethel il giorno 12 gennaio 1626, perchè nella lettera del duca Ferdinando allo Striggi del 28 dicembre 1625 (F, II, 7, 2306) è detto chiaramente che il 28 di detto mese il giovane figlio del Nevers già si trovava a Mantova.

un viaggio lungo e pericoloso [1]. Egli era accompagnato dal Magnocavalli, dal segretario Martinelli, da alcuni cavalieri, fra cui il sig. di Rohan e da varî servitori; Ferdinando e Vincenzo lo accolsero con grande amorevolezza e gli assegnarono per alloggio un magnifico appartamento a corte, col servizio che si conveniva all'erede presuntivo del trono.

Le notizie del felice arrivo e delle liete accoglienze fecero immenso piacere al duca di Nevers, il quale si affrettò a scrivere al Martinelli, pregandolo di non trascurare nulla affinchè il giovane duca si rendesse bene accetto anche ai vescovo di Mantova, a don Giacinto e a don Federico [2]; e si conformasse in tutta la sua condotta al volere dei Gonzaga [3]. Il Nevers inoltre non aveva trascurato di procacciare al figlio anche il favore della duchessa Caterina coll' inviarle una lettera [4] di ringraziamento e di devoto ossequio. « Non posso però nascondere, scriveva tra l'altro, la tenerezza del mio cuore nella beneditione con la quale io l'accompagno innanzi a V. A., alla quale supplico Dio, che sia per essergli sempre et in ogni luogo raccomandato. L' innesperienza sua, l'età, ed altri rispetti simili potranno forse innavvertitamente alcuna volta farlo incorrere in qualche mancamento, o errore, ma degnisi V. A. in simil occorrenza d'esercitare la sua pietà, correggendolo, e facendogli così per libera gratia meritare l'affetto, ch' ad un figliolo si porta . . . ».

Conveniva dare alle varie corti l'annunzio dell'arrivo del Rethel [5]. Significative sopra tutto sono le parole, con le quali l'arrivo venne comuni-

---

[1] Lett. del Nevers al Martinelli del 7 febbraio 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

[2] Federico Gonzaga, cugino di Ferdinando, era generale delle armi dello stato.

[3] Lett. del duca di Nevers al Martinelli del 7 febb. 1626, già cit. Per il lato economico, il Nevers esprimeva il desiderio di pagare le spese di coloro che accompagnavano il figlio, tranne di quelli che dormivano in palazzo, pei quali non avrebbe osato. Quanto alle spese personali del figlio, per la sua camera e gli abiti, desiderava gliene scrivessero il Martinelli e il Rohan, perchè egli fosse il meno possibile a carico del duca. Vedi pure le lett. del Priandi al duca Ferdinando del 9, 16, 30 gennaio 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

[4] Lett. del Nevers alla duchessa Caterina da Carlovilla, del 30 ott. 1625 - E, XV, 3, 674, ivi. Il KIEWNING, a pag. 40 dell' op. cit., erra affermando che il Rethel venne mandato in Italia nell'ottobre, e cita una lettera del Nevers del 30 dello stesso mese diretta al duca Ferdinando, che non riuscì a rintracciare, mentre nell'archivio Gonzaga ne esiste una diretta alla duchessa Caterina. MICHEL DE MAROLLES ne' suoi *Memoires*, t. I°, pag. 126, afferma che il duca di Rethel partì accompagnato da poche persone e dal segretario Martinelli, uomo di spirito che si era recato espressamente da Mantova presso il Nevers cinque o sei mesi prima. La notizia è inesatta perchè il Martinelli lo troviamo fungere da segretario, presso il duca Carlo, fin dai primi mesi del 1624. Cfr. il mio studio, *Nevers contro Nemours*, in Atti dell' Accad. Virg., anno 1921.

[5] Nella lettera, scritta al figlio da Parigi il 1° luglio 1626, il Nevers gli indica di firmarsi *Duc de Rethellois*, se scriveva in francese, e duca di Retel, se scriveva in italiano. Noi adottiamo la grafia più comune di *Rethel*.

cato al papa, poichè confermano che egli era consapevole e lieto della determinazione presa da Ferdinando (1). Della soddisfazione di Urbano, che si mostrava affezionatissimo al duca di Nevers, scrisse diffusamente il Cattaneo (2); il pontefice chiese a quest' ultimo persino se si sarebbe presto fatto il matrimonio di Maria col Rethel ed aggiunse che sarebbe stato un sicuro beneficio per la casa Gonzaga, come il mezzo più sicuro per « acquetare Savoia ed altri » (3). Il papa prendeva alla cosa così vivo interesse, che ne parlò anche col duca di Pastrana; e avendogli questi manifestato il timore che i Nevers propendessero troppo per la Francia, gli fece tosto osservare, in modo abbastanza brusco, che le necessità dello stato avrebbero saputo farli diventare all'occorrenza Spagnuoli (4). Anche al nipote, cardinal Barberini, legato in Ispagna per la pace, diede istruzione di appoggiare la politica di Ferdinando intorno a questo punto (5). Nel medesimo tempo, veniva comunicata la notizia alla corte di Vienna (6) e a quella di Parigi, la

---

(1) Lett. di Ferdinando a S. S.tà del 20 dic. 1625 - F, II, 7, 2306, ivi. Eccola nella sua integrità: « A S. S.tà - Seguendo il paterno consiglio della Santità Vostra ho fatto venire a Mantova il sig. duca di Rethel, figlio del sig. duca di Nevers, il quale sarà ammaestrato in questa casa non solamente come mio cugino, ma come figlio. La sua abitatione qua servirà principalmente per introdurlo in ogni miglior modo nei costumi di buon principe italiano per quei fini soli, che la divina provvidenza possa di lui disporre. Questa mia risolutione nella quale V. S.tà ha tanta parte, confido ancora che si come procede dal suo prudentissimo parere, così verrà anche da lei, sempre che bisognasse, difesa. Ho stimato convenire al mio filiale ossequio il dar ragguaglio di questo particolare a V. B.ne prima che ad altri, persuadendomi che, allevandosi questo principe con ogni dovuta osservanza verso cotesta S.ta Sede, sarà sempre benignamente ancora da quella protetto. Supplicando io intanto V. S.tà della sua apost.ca beneditione le bacio i santissimi piedi, e le auguro per maggior sua gloria lunga et felice vita - Ferdinando ».

(2) Lett. del Cattaneo al segretario Marliani del 27 dic. 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi.

(3) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 3 gennaio 1626. Vedi, in appendice, *Doc. n. 39*.

(4) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 15 gennaio 1626, ibidem. Il papa domandò al Pastrana se credeva d'avere più ingegno di Carlo V. In questa stessa lettera, continuando la narrazione del colloquio avuto con Urbano VIII, il Cattaneo aggiunge: « poi mi domandò se si era finito di trascrivere l'*Historia di Monferrato* di mons. Pasquali; risposi di non saperlo, ma credere che fosse a buon termine, a che replicò S. S.tà lo scriva di gratia al sig. duca che ci dia questo gusto, et che faccia pur levare ciò che non le piace, et l'assicuri che la può commettere sotto il sigillo della nostra fede, et che saremo puntuali in osservar la parola, et io promisi di ubidire, et soggiunse anche se bene pare che sia curiosità la nostra, habbiamo anche fine del servitio di S. A. poichè havendo noi qualche notizia più chiara delle cose del Monferrato secondo le congiunture potremo anche con più fondamento parlarne et trattarne ».

(5) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 7 gennaio 1626, ibidem.

(6) Lett. del duca Ferdinando allo Zuccone del 21 dic. 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

quale ne fu naturalmente lieta ([1]). Uguale comunicazione s'inviò a Madrid ([2]). A tutti si parlava di trattenere il Rethel a Mantova soltanto « per qualche tempo ».

Ma, mentre le Maestà Cesaree avevano mostrato di trovare soddisfacente la soluzione adottata da Ferdinando e di approvarla pienamente ([3]), in Ispagna la venuta del Rethel aveva destato viva gelosia ([4]). Don Edoardo di Braganza, recatosi a trovare lo Striggi, gli chiese se il Rethel, qualora fosse succeduto nel governo degli stati mantovani, avrebbe rinunciato ai suoi possedimenti in Francia in favore del fratello ([5]). In questo caso, ogni timore sarebbe scomparso, poichè egli avrebbe senza dubbio inclinato, per l'interesse de' suoi stati, alla parte spagnuola ([6]). Anche il vescovo di Segovia andò a visitare il ministro di Mantova e disse che S. M.[tà] avrebbe appoggiato certamente, chiunque esso fosse, il successore dei Gonzaga; ma non volle pronunciarsi affatto, nè approvare, nè disapprovare il partito preso da Ferdinando ([7]).

Più indispettita di tutte era la corte di Torino. Carlo Emanuele aveva benissimo compreso a quale risultato tendesse la permanenza del Rethel a Mantova e, allarmatissimo all'idea di perdere ogni speranza sul Monferrato, corse ai ripari. Mentre le sue truppe, imitando del resto ciò che facevano quelle spagnuole, rientrate nel Monferrato dopo la fallita impresa di Verrua ([8]), si permettevano nel disgraziato territorio capricciose e rovinose incursioni ([9]),

([1]) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 6 febb. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi. Fin dal 22 nov. il Nevers, che era ritornato nelle buone grazie della regina madre e del Richelieu, aveva loro in confidenza dato parte del viaggio di suo figlio a Roma. Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 22 nov. 1625 - E, XV, 3, 674, ivi.

([2]) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi del 28 dic. 1625 - F, II, 7, 2306, ivi.

([3]) Lett. dello Zuccone al gran cancelliere Striggi del 9 genn. 1626 - E, II, 3, 394, ivi.

([4]) Lett. dello Striggi da Madrid al gran cancell. Striggi del 30 marzo 1626 - E, XIV, 3, 617, ivi. Anche il card. Savelli aveva parlato al Cattaneo della gelosia destatasi negli Spagnuoli, sebbene, a suo avviso, senza ragione. Vedi lett. del Cattaneo al duca del 24 gennaio 1626 - E, XXV, 3, 1030, ivi.

([5]) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 13 marzo 1626 - E, XIV, 3, 617, ivi.

([6]) Naturalmente lo Striggi rispose in modo vago e dilatorio. Questo proposito, più tardi espresso dal duca di Rethel, divenuto principe di Mantova, non valse a stornare la tempesta!

([7]) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 16 marzo 1626, ibidem; e altra del duca allo Striggi del 28 marzo 1626 - F, II, 7, 2307, ivi.

([8]) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi del 19 genn. 1626 - F, II, 7, 2306, ivi.

([9]) Per le nuove devastazioni compiute nel Monferrato dal Feria, imitato da Francesi e Savoiardi, lo Striggi protestò a Madrid. La terra di Silinghello era stata saccheggiata,

egli, giovandosi della sua qualità di alleato per la guerra di Valtellina, spiegava l'opera sua a Parigi, dove non lo si poteva scontentare interamente [1]. E non tralasciava neppure di aggravare la posizione morale del Gonzaga in Ispagna, inviandovi messi segreti, specialmente religiosi, incaricati di porre in cattiva luce l'opera di lui. I rapporti avuti dal Guiscardi con il campo francese erano i più atti a destar sospetti; Ferdinando si raccomandava adunque allo Striggi, affinchè riconoscesse tutte le prove di devozione da lui date alla causa spagnuola e sconfessasse l'opera del Guiscardi come fatta interamente d'iniziativa di quel ministro, troppo simpatizzante per la Francia [2].

Il Priandi si affrettò a segnalare al suo signore le manovre del duca sabaudo. Il principe di Piemonte venne inviato a Parigi, apparentemente per avere maggiori aiuti nella guerra contro i Genovesi, in realtà per ottenere che il maresciallo di Crequy, troppo legato al Gonzaga, non venisse più mandato in Piemonte, e sopratutto per chiedere la mediazione del re di Francia presso Ferdinando nella faccenda del matrimonio di Maria col cardinal Maurizio di Savoia [3]. A giustificare l'eccessivo fervore della casa Savoia per la conclusione di queste nozze si adduceva la necessità di definire le pendenze riguardanti le doti di Margherita e di Bianca; ma il vero motivo era la gelosia per il soggiorno in Mantova del duca di Rethel. Il Nevers si adoperava a tutt'uomo per sventare le insidie ordite dai Piemontesi e prometteva al Priandi tutto il suo appoggio. Subito dopo l'arrivo di Vittorio Amedeo, era andato a visitare il maresciallo di Crequy per assicurarsi la continuazione del suo efficace aiuto, e ne aveva ricevuta cordiale promessa. Per ristabilire l'equilibrio in suo favore, Ferdinando ordinò al Priandi di comunicare al re anche i tentativi di accomodamento fatti dal duca di Savoia presso la corte imperiale [4].

La condotta del principe di Piemonte non incontrò dapprima il favore della corte francese [5]. E questo il Priandi sperò potesse giovare agl'inte-

---

diciotto dei terrazzani uccisi, e il comandante spagnuolo non aveva punito nessuno! Vedi lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 5 gennaio 1626 - E, XIV, 3, 617, ivi.

(1) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 13 febb. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

(2) Lett. del duca Ferdinando allo Striggi a Madrid del 9 gennaio 1626 - F, II, 7, 2306, ivi.

(3) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 13 febbraio 1626 - E, XV, 3, 675, ivi. Vedi anche il rapido accenno fatto dal KIEWNING a pag. XXXXII, nota 2a della sua *op. cit.*

(4) Lett. del duca Ferdinando al Priandi del 13 marzo 1626 - F, II, 7, 2307, ivi.

(5) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 15 febbraio 1626 - Vedi, in appendice, *doc. n. 42.* Il procuratore Contarini disse argutamente: « Il duca di Savoia non saprebbe

ressi dei Gonzaga; e siccome non si doveva nulla trascurare per ingraziarsi i sovrani, egli raccomandò al segretario Marliani che si spedisse alla regina madre la consueta frutta scelta, annuale dono dei duchi di Mantova, e consigliò al duca di inviare alla medesima mezza dozzina di cavalli da tiro, bianchi o leardi, tutti della stessa grandezza; al re e fratello di lui si sarebbero dovuti donare due o tre cavalli da sella di razza mantovana; al cardinal di Richelieu, « curiosissimo et intelligentissimo di statue et pitture », sarebbe stato conveniente mandare qualche cosa di « eccellente e di raro ». S. A. ne avrebbe avuto sicuro ricambio negli affari del Monferrato ([1]).

Il cardinal di Richelieu era divenuto potentissimo a corte; insieme con la regina madre si adoperava a debellare gl' intrighi e le fazioni a lui con-

---

far un Balletto se la Rep. di Venezia non paga i sonatori ». Dispiaceva sopra tutto l'eccessivo suo sussiego nei ricevimenti; ad alcuni gentiluomini Vittorio Amedeo aveva fatto « assai poco honore », e il duca d'Orléans se ne risentì, accogliendolo con grande freddezza.

([1]) Il Priandi, ne' suoi dispacci, si sofferma spesso a parlare dell'opportunità di presentare donativi, seguendo l'esempio degli altri principi e specialmente di quelli di Toscana, Savoia ed altri « i quali assai spesso danno una sardina per raccorne ben sovente un luccio ». E oltre alla lettera al duca del 15 febb., riportata in appendice, scrisse il 19 dello stesso mese al Marliani: « .... scrivo (al duca) in materia de' regali da farsi alla regina madre et al sig. card. di Richelieu, non perchè io ami di metterla in spesa, ma perchè parmi necessario ai suoi interessi in q.ti tempi più che mai, io veggo ciò che fanno di continuo Toscana, Savoia et altri, che gettano una sardina, come si suol dire, per raccorne ben sovente un luccio. S. A. ha in casa propria con che obligar qua senza metter mano alla borsa, et certo più di nessuno habbiamo bisogno d'appoggio et favore, contro le pratiche de' nostri avversari.... » - E, XV, 3, 675, ivi. Naturalmente Ferdinando seguì il consiglio e promise d'inviare i cavalli alla regina madre e qualche opera pittorica al Richelieu. (Vedi lett. del duca al Priandi del 13 marzo 1626 - F, II, 7, 2307, ivi). Non è improbabile che proprio in questa occasione oppure nei primi mesi del 1627 (vedi lett. del Priandi del 21 dic. 1626 e 2 genn. 1627 al duca - E, XV, 3, 675), i Gonzaga mandassero all'onnipotente ministro francese alcuni dei celebri quadri del Mantegna, del Costa e del Perugino che avevano figurato nella loro collezione. Circa i dubbi che in proposito regnano tuttora fra gli studiosi, vedi LUZIO, *La Galleria....* cit. pag. 301 e BONAFFÉ, *Recherches sur les collection de Richelieu*, Parigi, 1883, pag. 34. Il Richelieu era rimasto entusiasmato dei quadri delle nove muse e di Apollo inviati nel sett. del 1624 da Ferdinando alla regina madre e non sapeva nascondere il vivo desiderio di possederne alcuni di egual valore. L'uso di presentare donativi ai sovrani e ai ministri potenti era diventato frequente nel secolo XVII. In proposito, vedi D. PERRERO, *I regali di prodotti naturali invalsi nella diplomazia piemontese dei secoli XVII e XVIII*, in Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. XXXI, 1895; A. REUMONT, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze, 1857, per il periodo precedente; J. AMADOR, *Istoria de la corte y villa de Madrid*, Madrid,, 1873, III, pp. 408 e seg.; D. M. LAFUENTE, *Historia general de España*, continuada per don J. VALERA, Barcellona, vol. III, 1883; K. KUSTI, D. Velasquez², Bonn, 1903; E. MICHEL, *Les missions diplomatiques de P. P. Rubens*, in Revue des deux mondes, 15 septembre 1907, pp. 409 e seg.; A. LUZIO, *La Galleria Gonzaga venduta....* già cit.; P. NEGRI, *Relaz. italo-spagn.*, già cit. pp. 26, 27. Circa poi i meravigliosi cavalli mantovani, vedi C. CAVRIANI, *Le razze gonzaghesche di cavalli*, in Rass. contemp., a. II, nn. 3-4.

trarie. Si parlava di dare tutti gli affari esteri in mano al d' Herbault, non già perchè fosse più degli altri competente, ma perchè seguiva senz'alcuna contraddizione la volontà e gli ordini del cardinale [1].

Intanto continuavano le pratiche segrete prima a Madrid, poi a Barcellona, infine a Monçon fra il conte Olivares e l'ambasciatore francese du Fargis. La Francia, quantunque facesse febbrili preparativi di guerra, era favorevole ad una pace basata su condizioni ragionevoli, tanto più che i frequenti fallimenti nel regno rendevano le condizioni economiche assai precarie. I moti degli Ugonotti facevano desiderare la pace esterna, per poter meglio provvedere alla pacificazione interna [2], ad affrettar la quale si adoperavano gli ambasciatori d' Inghilterra, d'Olanda e della repubblica veneta [3]. Carlo Emanuele, veramente, non vedeva di buon occhio le trattative con la Spagna, temendo di non trovarvi tornaconto, ma l' Inghilterra e l' Olanda speravano che, stabilita la pace in Italia, Luigi XIII potesse aiutar almeno con denari i loro disegni in Germania e perciò ne desideravano la conclusione [4].

Durante il periodo delle segrete trattative di Monçon, il povero Monferrato non godeva nessuna tregua. L' irrequieto duca sabaudo aveva trovata la maniera di aggravare sempre più le condizioni dei disgraziati abitanti, obbligandoli a concedere ospitalità alle sue truppe, che aveva mandate a San Giorgio Scarampo nelle Langhe, senza prendersi neppur la briga di cercare un pretesto o una giustificazione. Il gran cancelliere Guiscardi ne scrisse al duca nel febbraio 1626; nello stesso mese venne inviato in Francia in missione speciale il Magnocavalli, il quale doveva in particolare invocare che non si desolasse più Acqui, città indifesa e pur tanto provata [5]. Il Priandi rinnovò le proteste presso il re e i ministri, sollecitandoli ad impartire ordini precisi all'ambasciatore residente a Torino ed al marchese di Vignolles, che aveva il comando interinale delle truppe francesi in Italia, in assenza del maresciallo di Crequy. Ricorse anche a quest' ultimo, il quale promise che, appena tornato in Italia, avrebbe messo riparo a tutto. Ma il suo ritorno di qua dalle Alpi pareva poco probabile, perchè i Savoiardi non lo vedevano volentieri, « essendo un personaggio troppo vigoroso per loro » [6].

---

[1] Lett. cifrata del Priandi al duca Ferdinando del 3 genn. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

[2] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 9 gennaio 1626, ibidem.

[3] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 22 gennaio 1626, ibidem.

[4] Vedi CARUTTI, *op. cit.*, cap. III, pag. 259-60; NANI, *op. cit.*, libro VI, pag. 329.

[5] Vedi lett. del duca al Priandi del 13 e 14 febb. 1625 - F, II, 7, 2307, ivi; altra del duca al Richelieu del 4 marzo 1626, (vedi, in append., *doc. n. 45*); altra del duca al re Cristianissimo del 14 febb. 1626, vedi, in append., *doc. n. 41*.

[6] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 19 febb. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

Il principe di Piemonte si dava attorno, affinchè il comando venisse affidato a lui, e con doni e raggiri era riuscito a cattivarsi l' animo del Richelieu e della regina madre, prima a lui invisi [1]. Se vi fosse riuscito, sarebbe stato il colmo per l' infelice feudo della casa Gonzaga; ciò venne fatto presente in chiari termini al ministro d' Herbault, con un memoriale che rifaceva la storia delle promesse, tante volte fatte e non mai mantenute dal re Cristianissimo, di ridurre a più miti consigli l' invadente Carlo Emanuele [2].

L'atteggiamento della Francia era spiegabile: dati i negoziati segreti colla Spagna, che avrebbero destata tanta ira nel duca di Savoia, essa non voleva anticipatamente disgustarlo col favorire gl' interessi del duca mantovano [3]. Del resto le miserie, i guai del Monferrato non facevano troppa impressione nei Francesi, avvezzi ai disordini interni del loro stato. Il Priandi sollecitò ed ottenne che il nunzio Spada e l'ambasciatore Contarini intromettessero gli uffici loro; il duca di Nevers ne parlò col massimo calore alla regina Maria ed al Richelieu, ottenendone le solite buone parole. Era però opinione del Nevers che presto si sarebbero raggiunti accordi di pace e che le apparenze, i preparativi di guerra non avessero altro intendimento che quello d' ingannare il duca di Savoia, che si temeva potesse, se disgustato, passare agli Spagnuoli. Importava che Ferdinando scrivesse al maresciallo di Crequy per ringraziarlo, alla regina madre, al Richelieu, al maresciallo di Schomberg, al ministro d' Herbault, affinchè la perorazione degl' interessi dei Gonzaga riuscisse più efficace e nel contempo si obbligassero tutti costoro a dare risposta scritta [4]. Era necessario sorvegliare strettamente il duca di Rethel, poichè si dubitava che i Savoiardi tentassero di avvelenarlo [5]; si sussurrava anche volessero tentar di rapire la principessa Maria e sorprendere la cittadella di Casale [6].

Nell' imminenza della pace, che avrebbe destato fuoco e fiamme alla corte savoiarda, Luigi XIII desiderava dare al cognato [7] la soddisfazione

---

(1) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 28 febbraio 1626; e altra dell' 8 marzo 1626, vedi, in append., *doc. n. 44*.

(2) Il memoriale fu presentato il 28 febb. 1626, vedi in app., *doc. n. 43*. Vedi anche le lett. del duca al Priandi, al Richelieu e al re di Francia del 27 marzo 1626 - F, II, 7, 2306, ivi.

(3) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 28 febb. 1626, già cit.

(4) Lett. del Priandi al duca Ferdinando dell' 8 marzo 1626, già cit.

(5) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 19 febb. 1626, già cit.

(6) Lett. del Priandi al duca Ferdinando dell' 8 marzo 1626, già cit.

(7) Vittorio Amedeo aveva sposato la sorella di Luigi XIII, Cristina.

ambita, di esser creato, cioè, generale dell'esercito francese, ch'era al di qua dalle Alpi. Il Nevers, il 13 marzo, si presentò al re per sconsigliarlo e mettergli sott'occhio le gravi conseguenze di una nomina di siffatta natura. Anche altri personaggi erano sfavorevoli e l'avevano manifestato, ma pareva proprio che il re di Francia volesse dare a Vittorio Amedeo quest'onore, forse anche per ingelosire il papa e gli Spagnuoli [1].

Se non che la notizia della pace, stipulata segretamente a Monçon il 5 marzo 1626, correva ormai di bocca in bocca e non era più possibile tenerla celata. Lo sdegno del principe di Piemonte e dell'ambasciatore di Venezia fu vivissimo; offesi perchè esclusi dalle trattative, fecero di tutto affinchè il re disapprovasse i patti stipulati. Per il figlio di Carlo Emanuele si aggiungeva poi l'ingiuria di aver finto di accordargli il generalato delle armi francesi in Italia, quando, già concluso il trattato, si sapeva esser carica vana e quasi una lustra per tenerlo a bada [2]. Inglesi e Olandesi, scontenti delle condizioni, aggiungevano a quelli degli altri gl'intrighi loro per far fallire la pace [3]. Ai primi d'aprile Vittorio Amedeo lasciò la capitale francese; l'ambasciatore di Savoia dichiarò apertamente che mai il duca si sarebbe acconciato ad una pace simile e Carlo Emanuele scrisse al re di Francia una lettera di fuoco [4].

La pace concordata a Monçon con l'intervento del conte d'Olivares per la Spagna e dell'ambasciatore du Fargis per la Francia era stata preceduta da un lungo lavorio di segrete proposte e controproposte. Appena avvenuta la partenza da Parigi del legato pontificio, il re Cristianissimo aveva

---

[1] Lett. del Priandi al duca del 14 marzo 1626 - E, XV, 3, 675, ivi. Nell'eventualità di questa nomina, il ministro di Mantova raccomandava che si provvedesse con molta cura alla custodia della cittadella per evitar sorprese.

[2] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 20 marzo 1626, ibidem. Circa lo svolgimento delle trattative, la conclusione e le ripercussioni della pace di Monçon, vedi il mio studio *Politica europea nella questione Valtellinica*, estratto dal N. Arch. Veneto, 1921, pag. 88 e seg. ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Die Politick der Rep. Venedig während des dreissigjährigen Krieges*, Stuttgart, 1885, vol. II, pag. 57 e seg.

[3] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 23 e 28 marzo 1626, ibidem.

[4] Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 4, 11, 26, aprile 1626, ibidem. Carlo Emanuele cercò di combinar una lega tra principi italiani, ma invano; cercò di far rovesciare il Richelieu senza riuscirvi; entrò nella congiura del duca Gastone d'Anjou, repugnante al matrimonio con madamoiselle de Montpensier che il cardinale gli voleva imporre (così scrive il RICOTTI a pag. 216-217 dell'op. cit.). Il Ricotti aggiunge che Carlo Emanuele propose di fargli sposare Maria Gonzaga, sua nipote. Di unire Maria, figlia di Margherita, con Gastone si parlò effettivamente; ma non è escluso che, per le trattative svoltesi nel momento di cui parliamo, il Ricotti confonda il nome della principessa mantovana con quello della figlia del duca di Nevers pure indicata col nome di Maria Gonzaga e della quale Gastone era innamorato.

cominciato a temere che la patita delusione avesse un contraccolpo nella politica di Urbano VIII, il quale, offeso, avrebbe potuto collegarsi con la Spagna. Aveva dunque dato ordine al suo ambasciatore a Madrid di trattare col conte duca; ed insieme i due diplomatici avevano disteso un abbozzo di capitolazioni di pace, che, inviato a Parigi per un preventivo esame, non soddisfece affatto. - Non si dovevano però abbandonare le trattative, risposero di Francia al du Fargis, se nel ministro spagnuolo si scopriva una certa tendenza a giungere a migliori condizioni di accordo. - Furono allora a Monçon riprese le conversazioni e l'ambasciatore di Francia seppe così bene raggirare l'Olivares, che lo indusse a firmare i patti da lui proposti, stringendolo col dirgli che la pacificazione degli Ugonotti era avvenuta, che un ritardo avrebbe potuto modificare le intenzioni del re Cristianissimo e mandare a monte tutta la pratica; e che inoltre Luigi XIII non voleva l'intromissione del cardinale legato a Madrid così come non l'aveva voluta a Parigi e che perciò importava giungere alla firma prima dell'arrivo del Barberini. Queste ragioni persuasero l'Olivares ad acconsentire e fu subito spedito un segretario d'ambasciata a Parigi per sottoporre al re il concordato. Il sovrano trovò che il suo rappresentante era andato troppo oltre nelle concessioni; pure l'insistenza della regina madre, che desiderava vivamente la pace, e l'irritazione tutti i giorni crescente contro l'Inghilterra, lo indussero a studiare un accomodamento. Fece dunque stendere una nuova capitolazione e poi la rispedì a Madrid: se S. M.tà Cattolica l'accettava tale e quale, la si sarebbe potuta considerare senz'altro come ratificata. Arrivato il plico a Barcellona e conosciutone il contenuto, il conte duca se ne dolse assai; si voleva, dunque, fargli fare « il latino a cavallo » e ciò lo infastidiva, tanto più in quanto tutta la pratica era passata solo per le sue mani. Per quattro giorni rifiutò di ricevere l'ambasciatore francese e gli fece le più vive rimostranze per mezzo di quello Cesareo. Tuttavia il desiderio grande di vendicarsi dell'Inghilterra fece sì che egli finisse per accettare tutto e così ne seguì la terza firma del trattato, dopo la quale si poteva credere che le due corone fossero completamente d'accordo e che la convenzione stesse per essere infallibilmente eseguita [1].

Le condizioni di pace stabilite a Monçon erano in sostanza le seguenti: le due corone s'impegnavano reciprocamente a obbligare al disarmo i loro

---

[1] La storia di questi avvenimenti fu dallo Striggi, ambasciatore di Madrid, ricostruita sulle narrazioni di tutti gli ambasciatori. Vedi lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 2 giugno 1626 - E, XIV, 3, 617, ivi.

collegati; Genova e Savoia avrebbero rimesso le loro divergenze a due arbitri; se poi questi non fossero riusciti ad accordarsi, sarebbero state obbligate ad accettare quello che i due re avrebbero determinato: il re di Francia avrebbe restituito la Valtellina al papa, S. S.tà avrebbe demolito le fortezze e tolto gli abusi introdotti dai Grigioni, si sarebbe lasciata piena autonomia politica ai Valtellinesi, i quali avrebbero dovuto solo notificare ai Grigioni il nome dei loro eletti e se, per tre elezioni di seguito, non ne avessero ricevuta in tempo la necessaria conferma, avrebbero potuto considerarsi esenti da questo obbligo (1).

Il segreto era stato ammirabilmente conservato. Anche Ferdinando aveva sino agli ultimi giorni ignorato tutto, tanto che il 13 febbraio aveva ancora scritto allo Striggi a Madrid che s'informasse degli eventuali aiuti che gli Spagnuoli avrebbero potuto dare in caso si fosse riaccesa la guerra. L'ambasciatore veneto a Madrid non aveva saputo nulla; tutto gli era stato occultato fino all'ultimo; è facile immaginarne lo sdegno. Sfogatasi però la prima indignazione, la repubblica mostrò di venire a più miti propositi ed un suo rappresentante prese parte al convegno tenutosi a Parigi per studiare il modo di attuare i patti stabiliti (2).

Il papa era stato anch'egli tenuto perfettamente all'oscuro di tutto. Il 7 marzo non si sapeva a Roma ancor nulla, tanto che il Cattaneo scrisse a Ferdinando che il cardinal legato andava in Ispagna alla ventura come in Francia, senza preventivi affidamenti (3); ed il 14 dello stesso mese il papa aveva asserito che, se la pace si fosse conclusa, i principi d'Italia avrebbero

(1) Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 13 marzo 1626, ivi. Il Priandi nella sua lettera al duca del 21 marzo 1622 (E, XV, 3, 675, ibidem) così riassumeva i capitoli della pace: « Che Valtellina, Chiavenna e Bormio saran restituite ai Grigioni come lor sovrani, ai quali per riconoscenza pagheranno un certo tributo annuo, ma quanto al civile et criminale si governeranno da lor medesimi. Che il solo esercizio della religione cattolica sarà in detta valle et contado. Che circa il passo le cose saran ristabilite com'erano avanti l'anno 1617 conforme al trattato primo di Madrid, cioè con esclusione di Spagna e Casa d'Austria, et de Venetiani ancora. Che i forti tanto di Riva come tutti gli altri saranno demoliti dovendosi prima rimetter in mano del Pontefice per dargli la dovuta sodisfattione. Et quanto a Savoia et Genova che si farà sospensione d'armi fra loro per alcuni mesi, nel qual mentre si comporranno et aggiusteranno le lor differenze col mezo et autorità dei due ». Cfr. anche ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina*, in 3 vol., Sondrio, 1834, Cagnoletta; LAVIZZARI, *Memorie istoriche della Valtellina*, Coira, 1716, Pfeffer; e per una più completa bibliografia sull'argomento vedi ULRICO MARTINELLI, *La campagna del marchese di Coeuvres* (1624-27) (Episodio della guerra per la Valtellina), Città di Castello, Sapi, 1898; e il mio studio, *Politica europea nella questione valtellinica*, (La lega franco-veneto-savoiarda e la pace di Monçon), già cit., e ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *op. cit.* pag. 58 e seg. ecc.

(2) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 16 maggio 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

(3) Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 7 marzo 1626 - E, XXV, 1030, ivi.

dovuto nutrire per lui molta gratitudine per i suoi sforzi, sempre tendenti a ristabilire l'accordo [1]. Pubblicata la pace [2], Urbano rimase per molto tempo irritato e solo ai primi di luglio cominciò a piegarsi all' idea di demolire i forti della Valtellina. Egli avrebbe voluto, in verità, solo prenderli in consegna e restituirli, ma questo spiaceva assai ai Veneziani che desideravano da parte di S. S.tà impegno formale di assumersi la demolizione e svolsero a questo fine trattative diplomatiche con la corte pontificia [3].

Il cardinal legato, dopo la funzione del battesimo del figlio di Filippo IV, si apprestò a tornare a Roma. Con la firma della pace non erano migliorate le condizioni del Monferrato [4]. Vero è che un capitolo segreto vincolava le due corone a non permettere al duca di Savoia di muovere guerra contro il Monferrato per nessun motivo, avendo i due re compreso quale fine perseguisse Carlo Emanuele, desideroso « che si rompessero insieme per poter poi aver miglior vantaggio con chi lo volesse dalla sua »; ma per il momento questo articolo rimaneva lettera morta [5].

Ai primi di giugno vennero inviati dal re di Francia in Valtellina il signor di Preaux Chasteauneuf e in Piemonte il Bouillon per l' esecuzione delle condizioni di pace e per il licenziamento degli eserciti. Il primo doveva passare anche per Mantova, il secondo aveva incarico di ottenere l' esodo dal Monferrato delle milizie che ancora vi si trovassero, d' impedire che i Savoiardi facessero qualche tentativo contro le piazze forti e doveva anche cercare di mettere d'accordo Gevova e Savoia. Quanto all' indennizzo che il duca di Nevers aveva chiesto al re, a nome del duca di Mantova, S. M.tà

---

[1] Lett. del Cattaneo al duca Ferdinando del 14 marzo 1626, ibidem. Interessante in questa lettera è il seguente brano: « disse S. S.tà: questi ministri di Spagna discordano troppo insieme, qui Pastrana la vuole in un modo, Alcalà in un altro, Borgia è di parere diverso da tutti e due e Tressio alienissimo dal parere di Borgia e Feria poco d'accordo con loro si che non concludono mai cosa alcuna nè lo faranno mai con intero servizio del Re ». Sin dal 6 dicembre 1625 l'ambasciatore di Venezia aveva detto al Cattaneo a proposito di S. M.tà Catt.ca. « Invero il Re è buono, ma in Spagna non in Italia dove i suoi ministri fanno da Padrone con tanto pregiudizio delle cose di S. M.tà, di che ne havrà chiarezza doppo molto danno per ogni verso. Vedi lett. del Cattaneo al duca del 6 dic. 1625 - E, XXV, 3, 1029, ivi.

[2] In Francia fu pubblicata il 20 maggio con gran soddisfazione della regina. Vedi lett. del Priandi del 21 maggio 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

[3] Lett. del Cattaneo al duca del 4 luglio 1626 - E, XXV, 3, 1030, ivi.

[4] Ferdinando avrebbe voluto ottenere che i Francesi dichiarassero di considerare atto di ostilità commesso contro di loro ogni violenza dei Savoiardi contro i Monferrini. Cfr. lett. del duca al Priandi del 13 maggio e al re Cristianissimo del 15 maggio 1626. Vedi, in appendice, *doc. n. 46*.

[5] Lett. dello Striggi al duca Ferdinando del 22 agosto 1626 - E, XIV, 3, 617, ivi.

Cristianissima dichiarò, e il Richelieu confermò immediatamente, che le finanze erano troppo esauste per concederlo ([1]).

Prima di sgombrare quelle terre già tanto devastate, altre stragi, altri saccheggi furono però commessi, e fu per essi elevata al d'Herbault e al Richelieu l'ennesima protesta ([2]). Il maresciallo di Vignolles, comandante le truppe francesi, si era tenuto in frequente contatto, sia direttamente sia per mezzo del protonotario Portis, col gran cancelliere Guiscardi, usando i termini più ossequenti verso il duca di Mantova e mostrando tutta la buona intenzione di diminuire gli aggravi dei Monferrini ([3]), qualora essi si fossero mostrati deferenti verso i Francesi. Ma a Moncucco vi furono episodi di ribellione e di rifiuto a fornire alloggio alle truppe, e allora la popolazione venne fatta segno a violenze ([4]), per le quali il Vignolles presentò lunghe spiegazioni a sua discolpa. Il suo contegno fu però sconfessato dal d'Herbault ([5]).

Si diceva, intanto, che il duca di Savoia conducesse segrete trattative con la Spagna ([6]); il Bouillon non riusciva a risolvere le questioni pendenti tra Torino e Genova ([7]), il che non dispiaceva nella speranza che ciò valesse a distogliere il turbolento Carlo Emanuele da altre iniziative e sopra tutto dall'istigare il conte di Soissons ([8]), contro il quale si presero molte precauzioni, vietandogli di arruolare soldati in Francia e proibendo al parlamento di Grenoble di accoglierlo ([9]).

([1]) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 3, 6, 13 giug. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi; altra del duca Ferdinando al Priandi del 20 luglio 1626 - F, II, 7, 2307, ivi.

([2]) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 4 luglio 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

([3]) Copia di lett. del Vignolles da Biella al Guiscardi del 14, 20 e 30 maggio 1626 - E, XIX, 3, 736, ivi.

([4]) Lett. del Vignolles ai sindaci di Moncucco da Biella, 3 giugno 1626, ibidem; altra di mons. Portis al Guiscardi del 4, 9, 11 giugno 1626; altre del Vignolles al Guiscardi del 20 e 21 giugno 1626, ibidem.

([5]) Lett. del Priandi al duca del 9 agosto 1626 - E, XV, 3, 675, ivi. Un rinfocolamento di odî e di lotte pareva già essersi delineato. Gli Spagnuoli avevano chiesto alloggio nel Monferrato per alcune truppe, e Savoia aveva minacciato di riprendere le armi. Cfr. lett. di Ferdinando al Sannazaro del 1° agosto 1626, vedi, in app., *doc. n. 48;* al Priandi del 14 agosto, F, II, 7, 2307, ivi. Si parlò di conceder detto alloggio per 1500 fanti e solo per due mesi. Per i provvedimenti presi nel Monferrato, liberato dalle truppe, vedi la lett. di Ferdinando al marchese Centurione del 3 agosto 1626 e l'altra al Cons. Riserv. del Monferrato del 12 sett. 1626, ibidem.

([6]) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 18 luglio 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

([7]) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 10 ott. 1626, ibidem.

([8]) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 18 ott. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi. Si ricordino le pretenzioni alla successione di Francia di questo principe e la sua stretta parentela con Tommaso di Savoia.

([9]) Si procedeva in quel periodo alla sistemazione interna della Francia. Uno dei provvedimenti adottati, tra i più importanti e più ostici, era quello di rendere triennale

Le relazioni tra Francia e Savoia diventarono sempre più fredde; a ciò contribuiva l'opera faziosa dell'abate Scaglia, ministro di Savoia a Parigi, che al re Cristianissimo era inviso e che Carlo Emanuele a nessun costo voleva richiamare (¹).

A questo punto erano le cose, quando Ferdinando, il 29 ottobre 1626, venne a morte (²).

L'opera di questo principe, svoltasi tra continua ostilità d'eventi, in un periodo di violente lotte militari, nel contrasto fatale delle due maggiori correnti politiche europee, fra il declinare della potenza spagnuola e il sorgere di quella francese, era ineluttabilmente destinata a fallire. Ma le cause che resero vani i suoi sforzi, vanno ricercate, più che in lui, fuori di lui. Non si possono negargli nè l'attività, nè l'ingegno, nè il desiderio di provvedere alla conservazione de' suoi stati e di allontanare dalla sua famiglia l'imminente rovina. Fu uomo colto, d'intelligenza notevole. Gli nocquero certo la dissolutezza dei costumi e le sfrenate intemperanze, che resero il suo corpo facile preda delle più strane malattie (³), ma bisogna pure, nel

---

il governatorato delle provincie. Vedi lett. del Priandi al duca Ferdinando dell'11 luglio 1626, ibidem.

(¹) Lett. del Priandi al duca Ferdinando del 31 ottobre 1626, ibidem.

(²) L'AMADEI, nel suo lavoro: *Il Fioretto delle Croniche di Mantova* (ms. esistente nella Bibliot. Civica di Mantova), afferma che Ferdinando morì il 29 ottobre 1626 « a ore tre e mezza di notte di venerdì ». Altri segnano la data del 26 e del 28 ottobre; ma la più attendibile è quella offertaci dall'AMADEI.

(³) Riporto la lettera curiosissima in cui egli stesso descrive succintamente le vicende della penultima sua malattia mentre si trovava lontano da Mantova:

« Finalmente quando è piaciuto a Dio dopo molto combattimento la febbre svanì. Tutta l'opera della mia curatione è stata della natura, et nel progresso della mia infirmità vi si sono complicati i più atroci mali, che imaginar si possano, come a dire sincopi gravissime et pericolosissime, dolori collici e di stomaco accerbissimi et una cosa insolita a me, cioè espulsione di pietre dalle reni delle quali credo haverne cacciate fuora in questi giorni almeno quattordici, et la maggiore è stata come di un gran grano di pisello ineguale, e piena di punte sotto tutte di color rossigne e dure. Ho avuto una sete insopportabile, una febbre crudele, che non mi lasciava giamai libero, i sonni perturbati e senza quiete. Da questa narrazione pote comprendere a che termine io sia stato. Non hanno ardito i medici di farmi neanche un servitiale havendo aiutato solo la natura con bezoardici e siropi. Ma essa si è levata così gagliardamente contro il male, che per via di una mossa di corpo copiosissima, et di una quantità di urine, et sino di sangue per l'hemoroidi si ha saputo così ben portare che navighiamo in porto con stupore indicibile a tutti quelli che sono stati astanti alla mia cura, sicchè in verità nè io sapendo di potermi promettere tanto delle mie forze, nè i medici se lo credevano. Hora posso ben con caratteri d'oro autenticare la propositione di Hippocrate che dice *Natura morborum medicatrix*. Io vi ho voluto mandare un breve et vero racconto dell'avvenimento del mio male, acciò ne facciate rendere costì a Dio quelle gratie che si devono per tanta misericordia usata verso di me, perchè spero che queste infermità mi havrà più purgato et più opportunamente

giudicarlo, partire dalle consuetudini della vita principesca del tempo tener conto dell'ambiente corrottissimo in cui nacque e visse, della insaziabile sete dei piaceri sensuali che divorò inesorabilmente i Gonzaga prima e dopo di lui, e non dimenticare che la concezione dei principî morali era tanto diversa e lontana dalla nostra, come pure diverso il modo di concepire la dignità di un principe e i suoi obblighi di fronte allo stato e di fronte alla dinastia. Nè si può disconoscere che l'amore suo per Camilla Faà di Bruno sia stato tutt'altro che un capriccio passeggero e che l'abbandono dell'infelice donna, per cui tanta ombra si stende sulla vita di Ferdinando, non sia pure stato la fonte del profondo dolore e del pungente rimorso, che lo accompagnarono sempre e, al dire dei cronisti contemporanei, ne minarono l'esistenza e ne affrettarono la fine [1].

---

che qualsivoglia generoso rimedio ch'io avessi potuto in stato di miglior salute eleggere e Dio vi guardi.... ». Lett. del duca Ferdinando da Firenze al gran cancell. Alessandro Striggi - F, II, 6, 2176, ivi.

[1] La BONFÀ SORBELLI, a pag. 105 e seg. dell'*op. cit.*, rimprovera a Ferdinando di non aver provveduto alla legittimazione di D. Giacinto e ne trae la conseguenza che il duca « fosse debole e abulico ». Troppo vivo era il contrasto degl'interessi per poter trarre la conclusione che con la legittimazione di Giacinto la sorte del Mantovano e della famiglia Gonzaga sarebbe stata assicurata. Per le difficoltà che si opposero a Ferdinando e le forti correnti politiche contrarie a quel disegno, rimando alle mie considerazioni a pag. 23 del presente lavoro. Ferdinando aveva 39 anni; fu seppellito nella basilica di Sant'Andrea. Vedi MAINARDI, *op. cit.*, pag. 203.

Dissipatore impenitente, Ferdinando si circondò di letterati e di artisti, che salutarono in lui il mecenate colto e generoso; bandì, malgrado le criticissime condizioni delle finanze, feste grandissime e solenni per gli sponsali della sorella Eleonora nel 1622; fece costruire la *Favorita*, e nel 1625 fondò una vera Università in Mantova, affidandola ai Gesuiti. Intemperante nel mangiare e nel bere, fu vittima non di rado de' suoi innumerevoli disordini, che lasciarono traccia profonda nel corpo e nello spirito. « Il disordine morale di questo duca, scrive il LUZIO, a pag. 53 della sua op. cit., *La Galleria....*, si rispecchia nella sua corrispondenza piena de' più bizzarri contrasti: ascetismo bigotto che s'affanna a scovar dappertutto reliquie di santi; morbosa passione per comici, musici, nani, buffoni: lusso personale smodato nelle vesti, ne' menomi dettagli dell'arredo degli appartamenti ». Principe dissoluto non seppe mai commisurare le spese alle entrate effettive del suo stato: entrate che erano andate scemando notevolmente sopratutto per le guerre, i saccheggi e le devastazioni miserande consumate da amici e da nemici nel disgraziatissimo Monferrato. Tentò, è vero, di porre argine allo sfacelo economico, ma nè la tentata vendita di Reggiolo nè la progettata vendita della meravigliosa galleria dei quadri potevano ormai salvarlo dalla rovina. La morte gli impedì di assistere al crollo, ma quale triste eredità lasciava al fratello successore! In realtà, le condizioni finanziarie della famiglia Gonzaga, sotto il governo di Ferdinando, erano andate peggiorando. Ma già sotto il governo del padre Vincenzo I°, la rovina economica era giunta ad un punto difficilmente riparabile.

IV

Le progettate nozze di Vincenzo II° e Maria Gonzaga

La notizia della morte di Ferdinando giunse al Priandi il 7 novembre; la corte francese prese il lutto, il duca di Nevers si mostrò addoloratissimo e decise di mandare a Vincenzo un gentiluomo in missione speciale a presentar condoglianze e nel tempo stesso a rallegrarsi per la sua assunzione al trono (1). Il d' Herbault e il maresciallo di Schomberg raccomandarono che il nuovo duca usasse prudenza, si procurasse l'amicizia degli Spagnuoli, ma non si gettasse nelle loro braccia, ricordandosi la sua condizione di principe libero e la necessità, per essere rispettato, di conservare l'affetto e la fiducia del re Cristianissimo (2).

Coll'assunzione di Vincenzo II, ultimo del ceppo italiano dei Gonzaga, la soluzione del problema della successione negli stati di Mantova e del Monferrato si faceva sempre più urgente. Il modo più semplice e naturale, quello di assicurare la discendenza con nozze feconde (3), era impedito a

(1) Lett. del Priandi a Vincenzo II del 7 e 21 nov. 1626. Vedi, in app., *doc. n. 50.*

(2) Lett. del Priandi a Vincenzo II del 21 nov. 1626, sopra cit.

(3) S'inganna il SIRI, *op. cit.*, vol. VI, pag. 298, asserendo che Vincenzo era, per la pinguedine e la dissolutezza, inetto alla generazione e che non aveva mai avuto figli. Ne ebbe invece tre, Federico, Luigi, Giovanni, che fece legittimare (Rogito del notaio Policarpo Menini, 6 dicembre 1627) e di cui sono anche note le madri, Paola Scarpetti del primo, e certa Luigia, detta la Spagnuola, andata poi sposa a un cavaliere del Monferrato, degli altri due. I due primi morirono in tenera età; al terzo Giovanni vennero concessi molti beni, fu creato cavaliere di Malta, ma morì giovane ancora d'idropisia. Queste notizie si raccolgono dalla *Cronaca* già cit. dell'ANDREASI a pag. 137. Ma sono pure documentate dall'importante lettera, che Vincenzo spedì al Cattaneo a Roma il 26 marzo 1627, nella quale faceva esplicita menzione dei tre figli naturali e chiedeva per loro a S. S.tà la concessione di aspirare a feudi ecclesiastici, insistendo perchè essa venisse data al più presto, preferibilmente per mezzo di un *Breve* - F, II, 7, 2308, ivi. I tre figli sono pure menzionati nel testamento di Vincenzo II del 15 dicembre 1627. Erra anche il RICOTTI, *op. cit.*, pag. 224 e seg., quando afferma che Vincenzo, « benchè fosse in verde età e da parecchi anni congiunto *occultamente* in matrimonio », non aveva figliuoli nè speranza di ottenerne.

Vincenzo dal matrimonio, che l'anno 1616, in un momento di capriccio amoroso, aveva contratto con Isabella di Novellara, donna quarantenne, già vedova del principe di Bozzolo e madre di cinque figli. Per sposarla aveva rinunciato al cappello cardinalizio, impostogli al tempo dell'assunzione al governo del fratello Ferdinando; ma la felicità era durata assai poco. Presto Vincenzo comprese quanto sconsiderata fosse stata la sua risoluzione, tanto più che il congiungimento era rimasto sterile, e cercò tutti i mezzi possibili per sciogliersi dal vincolo così avventatamente contratto (1). Non riferiremo tutte le vicende, già note, del lunghissimo processo intentato da Vincenzo per ottenere lo scioglimento del matrimonio. Fu uno dei più imponenti del secolo per il grado dei personaggi, che vi agirono, per le infinite aderenze messe in moto dall'una e dall'altra parte, per il viluppo di questioni, d'interessi, alcuni d'importanza politica europea, che dipendevano dall'esito di esso.

Dopo molte vicende questo enorme processo, ricco d'incartamenti, ma assai povero di ragioni, era stato messo in disparte; il papa non era favorevole alla dissoluzione del matrimonio ed annoiato dalle molte insistenze, aveva finito con l'invitare il duca Ferdinando a non parlargli più dell'argomento. Ma, giunto appena al potere, Vincenzo si diede attorno nuovamente, cercando altre sottili ragioni per strappare il riconoscimento dell'invalidità del suo matrimonio e tanto fece e tanti interessò, che per un momento credette di poter ottenere vittoria (2). Il problema lo ossessionava talmente che la prima questione toccata nelle lettere a' suoi rappresentanti presso le varie corti, fu precisamente quella dello scioglimento del suo matrimonio. Per ottenere l'assistenza dei potentati, faceva naturalmente agire presso di essi la molla dei rispettivi interessi, prospettando, come cosa di pubblica e generale utilità, la possibilità per lui di pensare ad altre nozze e di provvedere così alla pacifica successione de' suoi stati (3).

---

(1) ANDREASI, *Ms. cit.*; CAPILUPI, *Cron. cit.*, pag. 473; GUIDO ERRANTE, *Il processo per l'annullamento del matrimonio tra Vincenzo II duca di Mantova e Isabella Gonzaga di Novellara (1616-1627)*, in Arch. stor. lomb. serie V, fasc. IV, a. 1916; INTRA, *Isabella Gonzaga di Bozzolo*, Mantova, 1897.

(2) Per tutelare i suoi interessi in Roma, Vincenzo mandò il sen.re Francesco Faenza.

(3) Vincenzo II, scrive il LUZIO, « era una larva d'uomo non che di principe. Destituito del vivido ingegno, della estesa coltura, della brillante facondia del fratello Ferdinando, lo emulava ne' vizi e ne' perfidi inganni matrimoniali ». Vedi, *La Galleria* .... cit. pag. 54. E a pag. 58 dello stesso lavoro aggiunge: « i documenti degli ultimi mesi di regno di questo Gonzaga destano, non saprei, se più nausea o pietà. Lettere dei suoi cortigiani che lo dipingono unicamente occupato di pappagalli e di quei nani che furono sempre la passione dei Gonzaga ».

La questione veniva presentata ad ognuno dei governi sotto l'aspetto che più poteva appagare nei singoli e rispettivi casi, in modo da sperarne intromissione più attiva e più fervente, perchè dettata dall'interesse, nel processo, che aspettava l'esame della Sacra Rota.

Tra le prime ad essere sollecitata fu la corte di Madrid, alla quale si fece osservare che, ottenuto l'annullamento, si sarebbe rimandato a casa il duca di Rethel, mentre in caso diverso lo si sarebbe dovuto tenere come legittimo successore (1). La speranza, così suscitata, di evitare in Italia lo stabilirsi di un centro d'influenza francese, sortì l'effetto desiderato e la Spagna si adoperò a Roma in favore di Vincenzo, quantunque i suoi rapporti con la Santa Sede fossero di nuovo tesi per le cose di Valtellina, nelle quali il contegno di Urbano VIII non appagava il governo di Filippo IV (2).

In Francia si fecero valere gli obblighi derivanti dalla stretta parentela e il dubbio che la scelta a successore del Nevers, non discendente diretto, ma collaterale, non fosse inoppugnabile e divenisse quindi seme di dissensi e di guerre. Luigi XIII scrisse al papa lettere premurosissime e altrettanto fece la regina madre; ed anche indirettamente essi si adoperarono, con uffici presso il cardinal Barberini e presso l'onnipotente Magalotti, nelle cui mani passavano tutti gli affari di stato. Spiegò l'opera sua anche l'ambasciatore Béthunes (3). Non meno degli altri si mostrò premuroso, almeno apparentemente, con stupore generale, il duca di Nevers, al quale pure sembrava non dovesse convenire il discioglimento del matrimonio, che lo allontanava dalla successione. Egli dichiarava di anteporre la sicurezza della famiglia comune ai particolari interessi (4), ed avendo alcuni dei ministri francesi messo avanti qualche difficoltà, pensando che convenisse alla Francia appoggiare la casa

---

(1) Lett. dello Striggi al duca Vincenzo del 21 nov. 1626 - E, XIV, 3, 617, ivi.

(2) Lett. dello Striggi al duca Vincenzo del 12 dic. 1626, ibidem. Il papa aveva levato a tutti i ministri degli altri stati il titolo di Eccellenza e quindi anche al conte d'Ognate, ministro spagnuolo a Roma.

(3) Lett. del Priandi a Vincenzo II del 21 novembre 1626 - E, XV, 3, 675, ivi; altra del 13 gennaio 1627, ibidem; ANDREASI, *ms. cit.*, pag. 140 e seg.

(4) Lett. del Priandi a Vincenzo II del 2 gennaio 1627, ibidem. Anche il Richelieu, richiesto del suo patrocinio, inviò al duca di Mantova, Vincenzo II, la lettera seguente: « Monsieur - j'ay receu par le S.re Priandy les lettres dont il a pleu à Votre Altesse m'honorer. Et entendu particulierement de luy ce q'il ma dict de sa part. Surquoy je la suplie croire qu'en tout ce qui la concernera. Je me porteray toujours avec toute l'affection qu'elle scauroit desirer d'une personne qui l'honore et est veritablement comme je suis. Monsieur de V. A. le tres affectionné serviteur. D. Paris 29 Jan. 1627

le card. De Richelieu ».

di Nevers, egli supplicò apertamente S. M.[tà] Cristianissima di favorire con ogni efficacia e senza nessun ritegno così giusta causa (¹).

Recatosi a Roma, vivente ancora Ferdinando, per far atto d'ossequio ad Urbano, col quale si era legato in amicizia allorchè Maffeo Barberini era stato nunzio in Francia, e per consolidare con l'autorità pontificia un nuovo ordine militare detto della *Militia Christiana*, ostentò viva insistenza presso il papa, affinchè accogliesse le domande e i desideri del duca di Mantova.

Fosse egli sincero o no, certo è che questo suo contegno gli giovò assai presso Vincenzo e ne dispose sempre più l'animo in favore del ramo dei Nevers (²).

Quanto alla corte di Vienna, mezzo più d'ogni altro efficace, per ottenerne il patrocinio nel processo di Roma, fu giudicato quello di rivolgersi

---

(¹) Lett. del Priandi a Vincenzo II del 31 gennaio 1627, ibidem.

(²) ANDREASI, *Ms. cit.*, pag. 141. Quando Isabella era stata detenuta in Castel Sant'Angelo, il Nevers l'aveva però fornita di denari e caldamente assistita. Circa l'atteggiamento del Nevers nella spinosa questione non è facile dare un giudizio assoluto e categorico, essendo le notizie contradditorie. In una lettera del Priandi al duca del 29 luglio 1623, leggiamo: « Passò di qua pochi dì sono il sig. duca di Nevers che se n'andava a San Germano di dove è tornato questa mattina, et subito m'ha mandato a chiamare per parlarmi d'alcuni negoti. Il primo è ch'avendo inteso che V. A. restava disgustata di lui per il fatto di D. Isabella, egli m'ha giurato et protestato di non haver mai dato carico al conte Scotti nè ad alcun altro d'ingerirsene nè tampoco di sollecitare in suo nome a favor della suddetta contra il sig. precipe D. Vincenzo; ch'era ben vero che il detto conte, il Baron di Crepadon, et qualche altro gli havevano scritto di Roma (pensando de faire les bous vallets) per indurre et haver ordine da S. E. d'opporsi segretamente o scopertamente al discioglimento del detto matrimonio, ma che essa al contrario incaricò loro espressamente di non parlarne in modo veruno, preferendo sempre il gusto et la buona gratia di V. A. giunt'all'interesse et riputatione della Ser.[ma] Casa ad ogni suo privato interesse quando pur vi fosse. Che pertanto se il conte o altri ha speso il nome di S. E. in detto negotio esso ne farà il risentimento che deve, e scriverà in maniera al sig. Menocchio e ad altri suoi amici in Roma acciò pubblichino da per tutto la sua intentione et quanto le sia dispiaciuto cotal procedere, onde s'assicura che V. A. ne resterà intieramente sincerata et sodisfatta, supplicandola a levar dall'animo suo ogni sinistra impressione che le fosse stata insinuata, et a continuar seco l'usata confidenza col comandarle che vedrà se sarà men pronta del passato a spender la vita e gli amici per servizio di V. A. et della Ser.[ma] Casa et che l'avviserà confidentemente di tutto ciò che altri le dica e scriverà intorno detti interessi .... », E, XV, 3, 673, ivi. E l'11 agosto lo stesso Priandi comunicava al suo signore che il Nevers aveva infatti scritto, in termini vivaci, al conte Marco Antonio Scotti, presunto divulgatore delle voci sinistre, e fatto conoscere la sua intenzione in proposito al vescovo di Mantova, che si trovava allora in missione straordinaria a Roma, al Menocchio e al Chandelier affinchè pubblicassero dappertutto la sua vera volontà, ibidem. Vedi anche lett. dell'Agnelli-Soardi al duca Ferdinando del 2 sett. 1623 - E, XXV, 3, 1026, ivi. Comunque, malgrado le giustificazioni del Nevers, resta il dubbio, per non dire certezza, che egli si sia adoperato contro l'annullamento; del resto aveva in proposito favorevole lo stesso Urbano VIII. Cfr. anche *Rel. degli stati europei lette al Senato dagli Amb. Veneti nel sec. XVII*, raccolte dal BAROZZI e BERCHET, Venezia, 1877, serie III, vol. I, pag. 281.

alla stessa imperatrice Eleonora, sorella di Vincenzo, ed essa s' impegnò ad adoperarsi col maggior calore, tanto personalmente quanto col mezzo del marito ([1]). Nella lettera al fratello l'imperatrice raccomandava vivamente la casa di Guastalla, in ispecial modo D. Cesare, dal quale assicurava che il duca avrebbe sempre ricevuto le più sincere prove di ossequio. D. Cesare di Guastalla, figlio di D. Ferrante, apparteneva alla stirpe dei Gonzaga, essendo la sua famiglia originaria da un figlio di Francesco, penultimo marchese di Mantova ([2]). Egli era uno dei pretendenti alla successione e si dimostrò più tardi tra i più facinorosi; per accrescere il valore delle sue pretensioni, aspirava alla mano di Maria ([3]). Si era cattivato il favore delle Maestà Cesaree, mandando a Vienna un suo emissario, Ottavio Villani, che vi spiegò opera assidua e nel novembre e dicembre del 1626 si tenne in frequenti rapporti epistolari col gran cancelliere di Mantova, Alessandro Striggi. Eleonora, che per qualche anno nel monastero di Sant' Orsola aveva diviso con Maria quella placida vita di raccoglimento e di serene occupazioni, aveva conservato sulla nipote un grande ascendente ed era larga nel prodigarle i consigli, che per ogni più lieve causa le venivan chiesti dalla giovane principessa. Questo suo potere ella promise di adoperare in favore di Vincenzo ([4]).

Sciolto che fosse il matrimonio con Isabella, il duca intendeva, come abbiamo detto, passare ad altre nozze; e le ragioni politiche, non meno della naturale inclinazione, l'avevano indotto a far cadere la sua scelta sulla giovane e bellissima nipote Maria ([5]). Nel periodo in cui credette alla probabilità di vincere la causa dell'annullamento, Vincenzo si adoperò in ogni modo per ottenere a questo progetto l'assenso di coloro che « volgevano le chiavi » del cuore di Maria: l'imperatrice Eleonora, sua zia, e sopra tutto l'infanta Margherita di Savoia, sua madre.

([1]) Lett. di Eleonora, imperatrice, a Vincenzo II dell' 11 novembre 1626. Vedi, in appendice, *doc. n. 49*.

([2]) Il successore di Francesco, Federico, portò qualche tempo il titolo di marchese, prima di assumere quello di duca.

([3]) INTRA, *Maria Gonzaga-Gonzaga*, Firenze, 1897, pag. 8.

([4]) Lett. dell'imperatrice a Vincenzo II dell' 11 nov. 1626, già cit.; altra dell'infanta Margherita di Savoia al Gazino del 16 marzo 1627 - F, II, 6, 2177, ivi.

([5]) Per dimostrare a Maria quanto interesse aveva per le cose sue, Vincenzo si adoprò presso il papa, affinchè il numero delle persone al servizio di lei fosse portato da sei a dodici. Vedi lett. di Vincenzo al Cattaneo del 30 ott. 1626 - F, II, 7, 2307, ivi. Il papa acconsentì e incaricò mons. Vulpio di redigere il *Breve*. Vedi lett. del Cattaneo al duca Vincenzo del 4 nov. 1626 - E, XXV, 3, 1030, ivi.

Sebbene lontana dalla figlia da moltissimi anni, questa ambiziosa, audace, irrequieta principessa, che in tanti lati del carattere assomigliava al padre Carlo Emanuele, aveva conservato su di lei autorità grandissima ed aveva saputo ispirarle tenerissimo affetto. La condizione di Margherita alla corte di Torino non era tale da soddisfare i suoi gusti fastosi; il desiderio di primeggiare, di avere nella vita politica una parte importante, come si era assuefatta nei brevi, splendidi anni passati a Mantova quale duchessa, la tormentava continuamente. A Torino non aveva corte propria; il duca suo padre la visitava di rado; le sue tendenze, notoriamente spagnuole, sconsigliavano molti dal manifestarle ossequio, per non dispiacere alla Francia ed alle principesse di sangue francese, spose di Vittorio Amedeo e di Tommaso; le cognate affettavano di trattarla con indifferenza e perfin con disprezzo [1].

È facile immaginare lo stato d'animo di quella donna che, fierissima, dotata di qualità virili, energica, imperiosa, era condannata all' ozio, all' oscurità per lei odiosa, e che invano cercava nei maneggi segreti il modo di riprendere l'antico tenor di vita, di ricuperare ad un tempo la ricchezza e il potere.

Il matrimonio di Maria e del duca di Rethel, appena era stato sotto Ferdinando immaginato e proposto, aveva trovato in lei un'avversaria decisa. Ella non giudicava conveniente che succedesse negli stati mantovani il Nevers, perchè, forestiero, avrebbe avuta l' ostilità dei sudditi, alimentata dagli altri pretendenti delusi, i quali (specialmente i figli naturali di Ferdinando e quelli di Vincenzo) avrebbero rotta la pace, se non col pretendere stati, almeno col pretender beni, mentre la Francia, sapendo il Nevers bisognoso del suo aiuto, non lo avrebbe probabilmente rispettato. Margherita aveva espresso inoltre il parere, che unire Maria a Carlo di Rethel non convenisse affatto al duca allora vivente, Ferdinando, che avrebbe avuto infinite spese ed in casa i torbidi suscitati dalla gelosia del proprio figlio Don Giacinto e di D. Vincenzo, timorosi di esser lesi nei loro diritti; non alla duchessa Caterina, che, in caso di vedovanza, non avendo prole, avrebbe dovuto affrontare umiliazioni, amarezze, ritardi nel pagamento della dote ecc.; non a D. Vincenzo, che avrebbe avuto accanto un persona ansiosa della sua morte per succe-

[1] Lett. del Gazino a Margherita del 4 aprile 1626 e del Gazino al gran cancelliere Striggi del 16 dic. 1626 - E, XIX, 3, 736, ivi. Tale era lo sdegno di Margherita che il progetto di abbandonare Torino occcupò per un pezzo il suo pensiero e lo espose al suo fido Gazino. Trattiamo l'argomento in un breve studio a parte.

dergli e per dominare; non agli Spagnuoli, che potevano ragionevolmente nutrire diffidenze verso i Nevers francesi di nascita; non ai Francesi, poichè poteva in loro sussistere il dubbio che le necessità dello stato li traessero verso la parte avversa; nè sopratutto alla principessa Maria, la quale avrebbe sposato un principe povero, inferiore a lei nella condizione e nel titolo, mentre per la sua giovine età aveva ancora tempo di aspettare e poteva per la sua dote, la più cospicua di quante fossero state assegnate dalla casa Gonzaga, aspirare ad un principe ben più potente e ricco, quale moltissime fanciulle della sua famiglia avevano trovato. La questione del Monferrato sarebbe rimasta ugualmente indecisa; nè era possibile trascurare le gravi e forti ragioni accampate dalla casa Savoia; anzi, per evitare che Carlo Emanuele le rivendicasse con le armi, non si sarebbe dovuto concludere il matrimonio senza la sua autorizzazione (1).

Data l'opinione di Margherita intorno alle ideate nozze di sua figlia col Rethel ed il malcontento vivissimo che l'agitava per la sua triste condizione alla corte savoiarda, non appariva difficile indurla a concedere la sua approvazione al disegno di unire Maria al duca Vincenzo, per quanto ripugnante potesse sembrare il pensiero di dare ad un'avvenentissima e virtuosa fanciulla uno sposo, ancor giovane d'anni, ma vecchio di aspetto, logorato da mille mali, infiacchito dai vizi, affetto da una esagerata pinguedine, che lo rendeva invero assai poco attraente (2). Queste considerazioni scomparivano nell'animo di Margherita, come era naturale per l'indole sua, di fronte ai vantaggi materiali che ne sarebbero derivati, di fronte allo splendore, al fasto, di cui Maria sarebbe stata circondata, e del quale ella stessa avrebbe tratto partito, di fronte alla sicurezza e al lustro che la continuazione della stirpe avrebbe, ancor una volta, assicurati alla famiglia Gonzaga.

Per renderla sempre più favorevole al progetto, Vincenzo non si mostrò alieno dall'idea di un ritorno della cognata in Mantova, anzi ve la invitò esplicitamente (3).

Il timore che Maria si lasciasse persuadere a consentire alle nozze col Rethel aveva tenuto in sospeso l'animo di Margherita per tutta quella parte

(1) Discorso sopra il matrimonio che si discorreva doversi fare tra la S. P. Maria Gonzaga e il duca di Rethel, dattone dalla Ser.ma infanta Margherita in Torino l'anno 1626 - D, II, 27, ivi.

(2) Lett. di Federico Gazino al duca Vincenzo da Torino, 30 novembre 1626 - E, XIX, 3, 736, ivi.

(3) Lett. di Federico Gazino al gran cancelliere Striggi del 30 novembre 1626. Vedi, in appendice, *doc. n. 52.*

del 1626, in cui aveva governato Ferdinando. Essa si teneva in corrispondenza continua, oltre che con la figlia, con altri personaggi della nobiltà mantovana e sopra tutto con Federico Gazino, che giunse, assecondandola, ad avere su lei grande ascendente. Per mezzo di quest' ultimo essa raccomandava caldamente nell'estate del 1626, che Maria usasse in tutto una grande circospezione, non uscisse dal monastero, credesse solo alle lettere munite di speciale contrassegno o, meglio ancora, aspettasse per decidere, in caso di nozze, di sentire oralmente il parere della madre (1). Margherita era infatti intimamente convinta che, senza di lei, non si sarebbe osato concluder niente e procurava, per mezzo de' suoi devoti, di far spargere la voce che nessuna deliberazione, presa a sua insaputa, avrebbe avuto l'assenso della Spagna (2).

Quando il conte Federico Gazino fu inviato dal duca Vincenzo appositamente a Torino per indagare i sentimenti di Margherita, ne ebbe la dichiarazione ch' essa avrebbe visto più volentieri la principessa sua figlia sposa di Vincenzo che di qualunque altro grande principe del mondo (3). L'invito di recarsi a Mantova le sorrideva assai; ma nel metterlo in esecuzione, molti dubbi, molte incertezze l'agitavano. Essa avrebbe voluto avere il consenso del padre e l'occasione di chiederglielo non si presentava (4); e quantunque cercasse d' influire sull'animo di lui per mezzo del confessore, non poteva nutrire speranza d'ottenerlo, perchè Carlo Emanuele, sapendola spagnuola di sentimenti, non voleva che potesse a Mantova con maggior efficacia spiegare l' opera sua contro il disegno di unire Maria al cardinal Maurizio: disegno non ancora abbandonato (5) e per il quale il re di Francia mostrava un certo favore, qualora non si fosse potuto concludere quello col duca di Rethel (6).

---

(1) Lett. di Margherita al Gazino del 29 maggio, 14 giugno, 21 luglio, 7 ottobre 1626 - F, II, 6, 2177, ivi. Nella lett. del 21 luglio al medesimo Gazino esprime il timore che Maria vada addomesticandosi troppo col Rethel, indotta a questa supposizione dal fatto che la principessa aveva indicato quest'ultimo ad una gentildonna mantovana come compadrino in compagnia di Margherita.

(2) Lett. di Margherita al Gazino del 25 agosto 1626 - e altra del 25 novembre 1626, ibidem.

(3) Lett. del Gazino al duca Vincenzo del 30 nov, 1626, già cit.

(4) Lett. del Gazino al gran cancell. Striggi del 30 nov. 1626, già cit.

(5) Lett. del Gazino al gran cancell. Striggi del 30 nov. 1626, già cit.; altra del 10 dic. 1626, vedi, in append., *doc. n. 53*. Più tardi il duca di Savoia cercò anche l'appoggio della Spagna per concludere questo matrimonio. Vedi lett. del duca Vincenzo allo Striggi a Madrid dell'11 febbraio 1627. Vedi, in append., *doc. n. 64*.

(6) Lett. del Gazino allo Striggi del 10 dic. 1626, già cit. Per trattenere Margherita, il duca suo padre le fece sapere per mezzo del Pasero che il modo più sicuro per accomodar ogni cosa sarebbe stato di stabilire il matrimonio tra di essa e il duca Vincenzo. Lett. del Gazino al duca del 3 gennaio 1627, ibidem.

Lusingata dall'invito del cognato, poichè il ritorno a Mantova rispondeva al suo sogno, Margherita era larga nel fornire al Gazino tutte le informazioni che poteva raccogliere sulle intenzioni del duca suo padre e sulla politica generale. Seppe così il Gonzaga che non vi era per il momento nulla da temere da parte di Carlo Emanuele, il quale avrebbe anzi mandato a Mantova a presentar condoglianze un'ambasciatore speciale, probabilmente il Balbiani, sebbene alcuni facessero il nome del consigliere Pasero. L'idea di inviare quest'ultimo, noto come negoziatore, faceva pensare alla possibilità di una ripresa delle antiche trattative riguardo alla restituzione delle doti.

Carlo Emanuele aveva già più volte chiesto alla figlia di rinunziare in favor suo ai crediti che aveva verso il duca di Mantova, offrendo di darle in compenso un certo assegno; ma Margherita, esortata in ciò anche dal Gazino, rifiutò sempre (1), mentre d'altra parte Vincenzo offriva di liquidare la pendenza direttamente con lei, ben sapendo che l'avidità di denaro non era la meno viva delle sue passioni (2). L'infanta ammonì pure che non si prestasse fede all'abate Collini, al quale essa aveva avuto ordine di dare lettere di presentazione per la principessa Maria, ma che non era altro che una spia, inviata a Mantova da Carlo Emanuele. Margherita raccomandò sopra tutto che il duca cercasse di non staccarsi dall'amicizia degli Spagnuoli, pur procurando di « star bene » anche colla Francia (3).

In mezzo a tutti questi maneggi il timore di essere ingannata angustiava talvolta la duchessa spodestata, sopra tutto quando sentiva ripetere da varie parti, e specialmente dall'ambasciatore di Venezia, che, liberatosi di donna Isabella, Vincenzo non avrebbe pensato a sposare altri che la duchessa Caterina e che anzi per ciò già si fosse ottenuto il consenso di Sua Santità e del granduca di Toscana (4); o quando, per la via di Milano, le veniva

---

(1) Lett. del Gazino allo Striggi del 30 nov. 1626, già cit. e quella del 10 dic. pure citata. Il Balbiani, cui qui si accenna, era figlio del conte Balbiani, stato per molto tempo a Goito alla morte del duca Francesco.

(2) Lett. del Gazino allo Striggi del 10 dic. 1626, già cit.; e lett. del duca Vincenzo al Gazino del 24 dic. 1626 - F, II, 6, 2177, ivi.

(3) Lett. di Margherita al Gazino del 25 nov. 1626, vedi, in app., *doc. n. 51*; lett. del Gazino allo Striggi del 10 dicembre 1626, già cit. Il Collini inviò poi le seguenti notizie: 1°) che aveva trovato il duca fiducioso nella dissoluzione del suo matrimonio, ottenuta la quale avrebbe sposata volentieri una delle infante di Savoia; 2°) che la duchessa Caterina era disposta a tutto, pur di non lasciare Mantova; 3°) che gli Spagnuoli ponevano in dubbio l'illegittimità di D. Giacinto. Vedi lett. del Gazino allo Striggi del 3 gennaio 1627 - E, XIX, 3, 736, ivi.

(4) Lett. del Gazino al duca Vincenzo del 10 dic. 1626, vedi, in append., *doc. n. 54*. In questa lettera vien riferita la diceria che il duca di Savoia stesse per prendere il titolo

affermato esservi trattative in corso, per mezzo del gran cancelliere di Casale, Guiscardi, recatosi a Mantova, e di un prete monferrino di casa Verrua andato a Torino, fra i due duchi, e che quello di Savoia pensasse ad una lega fra soli principi italiani: cose tutte di cui gli Spagnuoli erano avvisati. Ma il Gazino riuscì a dissipare i sospetti dall'animo di Margherita (1).

Nel monastero di Sant' Orsola, dopo la morte di Ferdinando, s' era ritirata anche la duchessa vedova, Caterina, e di là spiegava le sue trame, volgendole innanzi tutto a insidiare i disegni di Vincenzo. Irritato dal procedere della cognata, la quale faceva spargere turpi voci sull' inclinazione per Maria del duca e, quando questi si recava in convento a visitar la nipote, affettava di lasciarlo solo a colloquio con lei, partendosi improvvisamente dalla loro presenza, Vincenzo cominciò a nutrire il desiderio di trasferire la giovine principessa in un altro monastero, per sottrarla all' influenza, per lui malefica, di Caterina (2). Per facilitare il raggiungimento del suo intento, conveniva far-

---

di re del Piemonte e per dare una delle infanti sue figlie al nipote del Papa, al quale si sarebbe concesso lo stato di Urbino.

(1) Lett. del Gazino allo Striggi del 10 dic. 1626, già cit.

(2) Lett. del duca Vincenzo al Gazino del 7 novembre 1626, che riportiamo integralmente: « Siamo rimasti sodisfatti di quanto havete trattato con la sig.ra Infante nostra cognata et sig.ra, la quale potrete assicurare che alla sua buona volontà corrispondiamo con infinito desiderio di servirla. Oltre però quello che in nome nostro il conte Striggi vi scriverà per maggior brevità vi diciamo che da poi che sete partito habbiamo scoperti molti andamenti i quali allhora che entravamo nuovi al Governo non ci erano così ben noti. Confidentemente dunque dovete sapere, che non ci può piacere la continua conversatione dell'Abbate di S.ta Barbara a S. Orsola dove dalla mattina all'alba sino alle quattro o cinque hore di notte egli se ne sta a quelle Grate et Ruote con molto scandalo et mormorazione et se bene io ho consigliata la signora principessa Maria a non impacciarsi con lui et confessarsi da altri come ella fa, nondimeno l'haver egli voluto tornar a confessar Madama subito morto il sig. Duca nostro fratello che gliel'haveva apertamente proibito ci ha scandolezzati tanto che merita più, et qui vorressimo che il vostro intendimento arrivasse più oltre di quello che al presente possiamo Noi confidare alla penna. Unico rimedio sarebbe per i pericoli imminenti che la signora principessa si ritirasse in altro Monastero dove vivesse con maggior ritiratezza. Ma bisognerebbe che la signora Infanta consigliasse ella la figlia, et nominasse anche qual Monastero più le piacesse, ma queste cose non si potranno così facilmente rappresentare come per verità sono a S. A. s'ella non si trovasse presentialmente qui, et quando questo succedesse o per stanza o almeno per passaggio ci sarebbe carissimo. All'hora poi conoscerebbe l'A. S. donde sono proceduti le voci erronee di mia straordinaria e non dicevole inclinatione verso la signora principessa, perchè a dirvela Madama le ha fatte spargere, e poi si vorrebbe intromettere fra detta signora et me, non per fine di bene, ma per pigliar imperio addosso ad ambidue, sì che dovessimo poi dissimulare ogni sua attione. Quando andiamo a S. Orsola procuriamo che ci vada anche la contessa Flavia, la quale vogliamo sia sempre assistente quando visitiamo alla grata la signora principessa, ma non habbiamo potuto spuntare che si dia luogo nel Monastero a detta signora; ben è vero che ogni volta che vi ci

gliene dare il consiglio dalla madre; se ne scrisse dunque al Gazino e si ordinò di narrare a Margherita i mormorii e le scandalose insinuazioni che la continua presenza a Sant' Orsola dell' abate di Santa Barbara, il teatino Don Fulgenzio Gemma, faceva nascere in Mantova e di insistere sulla opportunità di togliere Maria da quell' ambiente. Occorreva pure farle comprendere che non era affatto il caso di raccomandare quest' ultima alla vedova di Ferdinando (1).

Non faticò affatto il Gazino a convincere l' infanta della necessità che la figlia abbandonasse Sant'Orsola e passasse in altro manastero, che sarebbe potuto essere, per esempio, quello di Santa Paola. Ma l'attuazione di questo disegno appariva assai difficile, perchè Margherita, volendo non si sapesse che l' ordine veniva da lei, suggeriva altre vie, tra cui quella di far dare il bramato consiglio a Maria dall' imperatrice Eleonora (2). La cosa poi, non essendovi concordia nei mezzi da adottare, rimase in sospeso (3). Intanto giungeva alla figlia di Carlo Emanuele la voce che tra la duchessa Caterina e il duca di Nevers corressero trattative di matrimonio, le quali avrebbero portato come conseguenza l'unione di Maria con Carlo di Rethel. Margherita se ne allarmò; non era notizia infondata (4), ma al Gazino parve bene, per i suoi fini, lasciarla nel dubbio (5) e sollecitarla, pertanto, a fare tutto quanto era in suo potere per indurre il papa ad appoggiare la causa di Vincenzo

---

transferriamo la facciamo avvisare a quest'effetto. Alle nostre visite sodetta Madama qualche volta si trova, poi all'improvviso si parte, et ci lascia soli, il qual atto ci è dispiaciuto tanto che rimediarvi habbiamo preso il sodetto partito della contessa. Credeteci Gazino che gli artifici sono inesplicabili et incredibili, ma se potessimo parlar con voi diremmo di quelle cose, che vi farebbero stupire.

Habbiamo voluto aprirvi l'animo nostro con tal confidenza, ordinandovi che secondo vedrete la materia disposta nella signora Infanta diciate, o taciate, quello che vi parerà bene dire, o tacere, perchè dall' un canto non vorressimo generar concetto diverso della signora Duchessa nostra cognata et dall'altro stimiamo necessario disingannare la signora Infanta che con le spesse raccomandationi che fa della signora Principessa a Madama mostra d'andar molto errata, et lontana dal sapere la verità di quel che passa. Sia dunque questa lettera per voi solamente accioché ve ne serviate a modo nostro. Ma vogliamo che al vostro ritorno ce la restituiate per darla al fuoco ad ogni buon fine. Nel rimanente ci riportiamo alle lettere che vi scriverà il conte Striggi con nostra partecipatione. Et che Dio vi conservi ». F, II, 6, 2177, ivi.

(1) Vedi la stessa lettera e quella del Gazino allo Striggi dell' 11 dicembre 1626. E, XIX, 3, 736, ivi.

(2) Lett. del Gazino al conte Striggi del 16 dic. 1626, vedi, in app., *doc. n. 55*.

(3) Lett. del Gazino a Margherita del 28 dic. 1626 - E, XIX, 3, 736, ivi.

(4) Se ne parlava ancora alcuni mesi dopo. Vedi lett. di Girolamo Parma da Venezia al conte Striggi del 3 aprile 1627 - E, XLV, 3, 1558, ivi.

(5) Lett. del Gazino al conte Striggi del 16 dic. 1626, sopra cit.

nel processo contro Isabella, a fine di liberarlo il più presto possibile dal vincolo, che gl' impediva di porre in esecuzione i suoi piani (¹).

L' infanta non si rifiutò, ma rimase indecisa nella scelta dei mezzi, non sapendo se valersi dall' interposizione di un religioso suo fido, o direttamente di quella del nunzio a Torino: mezzo quest'ultimo, che avrebbe potuto far supporre a Urbano l'esistenza di un tacito consenso del duca di Savoia, ed esser quindi più efficace (²). Per ottenere, poi, che si risolvesse a dare a Maria ordini precisi circa il mutamento di monastero, si fece sapere a Margherita che a Sant' Orsola si cercava di persuadere la principessa a non volere la venuta della madre, che sarebbe stata con lei più severa, e nello stesso tempo le si instillava ingiustificata avversione contro il gran cancelliere Striggi (³). Anche questa seconda notizia addolorò Margherita, la quale, memore della stima che di quel ministro aveva il duca suo marito e dell' opera da lui svolta per mantenere l'accordo tra Francesco e Ferdinando,

---

(¹) Lett. del duca Vincenzo al Gazino del 24 dic. 1626 - F, II, 6, 2177, ivi.

(²) Lett. del Gazino allo Striggi del 3 gennaio 1627, vedi, in append., *doc. n. 58.* L'intervento del nunzio avrebbe dovuto anche avere lo scopo di ottenere dal pontefice il sollecito richiamo a Roma di don Fulgenzio Gemma.

(³) Il 26 dic. 1626 il duca Vincenzo scriveva al duca Gazino a Torino: « Oltre quello che vi scrivemmo tre giorni sono potendo credere che questa nostra vi giungerà prima della partita vi diciamo che ci sarà carissimo che la sig.ra Infante nostra cognata e si.ra sappia come in S.ta Orsola hanno cercato di persuadere alla sig.ra principessa Maria che non sia ben per lei che la madre venga in quà perchè userebbe severità e austerezza seco nè si guarderebbe forse anche di darle dei mostaccioni all'occasione et a questo uffitio io medesimo fui presente et risposi con senso quello che stimai conveniente. Ben è vero che tali persecutioni non hanno sin'hora trovato luogo nell'animo della sig.ra principessa Maria essendosi dichiarata che quando etiandio fosse sicura di dover essere trattata male, cosa che non può credere, anteponerebbe nondimeno il gusto di veder qui S. A ad ogn'altro rispetto. Con tutto ciò il tiro non è bello come si suol dire scorgendosi gli artifizii che s'usano in quel Monastero e di tutto non solo è partecipe ma promottore l'abbate di S.ta Barbara per quei fini che voi potete bene imaginare, e che Noi per modestia tralasciamo di scrivervi, e a lungo andare è difficil cosa ch' una principessa giovinetta d'animo puro e lontana dall'ingannar altrui si possa ella difendere dagli altrui inganni. Ve ne vogliamo dire una ch'è bella che servirà per vostra informatione. Da poichè la sig.ra Principessa è in S. Orsola ha presa diffidenza del conte Striggi senza una imaginabile occasione al mondo a segno tale ch'ella non vuole ch'egli ne anche veda le lettere che la sig.ra Infante le scrive. Hora voi ben sapete d'onde viene il male, e se bene s'ha da credere ch'il tempo sia per rimediare mettendo in chiaro la verità od ogni modo un tocco et una avvertenza sopra di ciò della madre alla figlia non sarebbe fuori di proposito, e Noi l'haveressimo per molto ben fatto. Vi ricordiamo per ultimo lo stabilire il pagamento de gl'interessi per la dote nel modo scritto, il che desideriamo facciate prima della vostra partita di costà se sarà possibile, perchè questo ci importa molto. E con baciar la mano con ogni osservante affetto alla sig.ra Infante, per fine preghiamo Dio che vi prosperi ». F, II, 6, 2177, ivi. Vedi anche la lettera del Gazino al duca Vincenzo del 3 gennaio 1627, in appendice, *doc. n. 59.*

allora cardinale, non dimenticava pure che a Torino egli era stato considerato così buon servitore del duca Ferdinando che, nei negoziati tra quest'ultimo e Carlo Emanuele si era messa, da parte, di Savoia l'esplicita condizione che lo Striggi non vi partecipasse. L'infanta affermava anche che si doveva a lui se il matrimonio di Maria col cardinale Maurizio non era già da due anni un fatto compiuto [1].

A Roma intanto continuava il processo contro Isabella e si cercava in ogni modo, dagli emissari e dagli amici di Vincenzo, di determinarla a rinunziare spontaneamente al riconoscimento del suo matrimonio. Tra i fautori di Isabella era, per ragioni evidenti, il cardinal Maurizio di Savoia, fratello di Margherita [2]. Presso di lui si pensò che quest'ultima potesse essere efficace intermediaria; la si indusse, quindi, a mandare a Roma una supplica a nome proprio e delle infanti sue sorelle, per sollecitare, a tutela di taluni loro interessi, il ritorno del porporato a Torino: a questo modo sarebbe stato allontanato dal luogo, ove poteva più efficacemente svolgere azione contraria ai desideri di Vincenzo. Contemporaneamente la vedova duchessa scrisse anche una lettera in ispagnolo al re Filippo IV, nella quale, ricordate le triste sue condizioni presenti, cagionate dalla devozione sempre manifestata verso la Spagna, e l'obbligo morale che al sovrano derivava di proteggerla, gli diceva d'aver posta ogni sua speranza nel matrimonio della figlia e lo supplicava di favorirlo, sia per questa ragione sia per la quiete d'Italia e per l'interesse di S. M.tà medesima [3].

In seguito a lettere venute da Mantova si decise a scegliere il nunzio come tramite della sua supplica a Urbano [4], e accortamente indottavi dal Gazino, si lasciò persuadere anche ad accettare direttamente da Vincenzo il pagamento degl'interessi della sua dote [5].

---

(1) Lett. del Gazino al duca Vincenzo del 4 gennaio 1627, vedi, in app., *doc. n. 60.*

(2) Lett. del Cattaneo al duca Vincenzo del 12 dic. 1626 - F, XXV, 3, 1030, ivi.

(3) Lett. del Gazino al duca Vincenzo del 15 gennaio 1627 - E, XIX, 3, 736, ivi. Fautore di Vincenzo era invece il card. Ludovisi; vedi lett. del duca al Cattaneo del 14 novembre 1626 - F, II, 7, 2307, ivi.

(4) Lett. del Gazino al duca Vincenzo del 15 gennaio 1627, già cit.

(5) Fu fatta segreta scrittura in Torino, di cui qui riportiamo copia: « Essendo la ser.ma sig.ra Infante donna Margherita di Savoia vidua del ser.mo sig. duca di Mantova Francesco II, creditrice del ser.mo sig. don Vincenzo II duca di Mantova e del Monferrato, suo cognato, di scudi centomila d'oro per altrettanti già pagati a conto delle sue doti dal ser.mo sig. duca di Savoia suo padre e sig.re al già ser.mo sig. duca Vincenzo I suo socero come apieno si legge nell'istromento dotale, al quale si dovrà havere relatione; in virtù della presente detta ser.ma sig.ra Infante ha dichiarato, e dichiara, A) et vuole che

La risposta del cardinal di Savoia recò che Isabella non era per nulla disposta a cedere e che in ogni modo s'aspettava la venuta dell'ambasciatore Cesareo. Margherita ne fu impressionata, ma il Gazino la confortò, dicendo che sicuramente o donna Isabella ingannava il cardinale o dal cardinale veniva ingannata essa stessa, forse nella speranza d' indurla a desiderare il matrimonio di Maria con lui medesimo o col Rethel.

Il duca di Savoia, recatosi finalmente a visitare la figlia, si era mostrato favorevole al disegno di unire i due giovani principi: era certo consiglio venuto dalla Francia, con la quale ora Carlo Emanuele pareva tornato a migliori rapporti, essendosi ridotto a poca cosa il dissenso circa i capitolati della pace [1]. Margherita non sapeva con certezza, se detto matrimonio fosse stato già stabilito, o non, durante il governo del duca Ferdinando. L'ambasciatore di Venezia le assicurò che, un mese prima della sua morte, il defunto duca, ingannando i suoi stessi ministri e il fratello, aveva condotto trattative

---

detto ser.mo di Mantova possa godere ritenere appresso di sè gli detti scudi centomila per il tempo che ad esso sig. duca parerà, B) con obbligo però di pagare ogni anno per l'avvenire a detta ser.ma Infante, C) o anch'ella ordinare gl'interessi a ragione di otto per cento così per detti scudi centomila come porzione che di ragione s'aspetta a detta sig.ra Infante, D) della sopra dote, o sia augumento obnuptiale fattole dal già ser.mo sig. duca Vincenzo, come si vede per il suddetto istromento dotale. Con dichiarazione che detti interessi debbano havere principio, e si debbano pagare dal primo di genaro del present'anno 1627 e continuare mentre detto ser.mo di Mantova terrà appresso di sè detti denari e i pagamenti di detti interessi si dovranno fare in tre paghe. La prima cioè, il primo di maggio, la seconda il primo di settembre e la terza il primo di genaro di ciascun anno e così successivamente ogni anno. Come di così fare s'obbliga detto ser.mo sig. duca di Mantova. Il tutto promettendo per se e suoi ser.mi eredi così la ser.ma Infante, come il detto ser.mo di Mantova d'attendere et osservare come all'una e all'altro rispettivamente s'aspetta e s'appartiene. Sotto obligo di tutti i loro respettivamente beni presenti e futuri colla clausula del constituto e sotto parola respettivamente di una principessa e di vero principe con dichiarazione di volere che la presente Poliza habbia forza d'istromento pubblico et giurato. In fede del che la presente sarà affirmata di propria mano respettivamente di dette Altezze e sigillata anche coi propri sigilli. (*Genaro 1627* - Copia della poliza dell'obligo seguito fra la ser.ma Infante Margherita e il ser.mo duca di Mantova mio sig.re intorno alle sue doti, fatta da me Federico Gazino del mese di genaro 1627 secretamente in Torino essendo io perciò stato mandato colà dal ser.mo sig. duca di Mantova mio sig.re).

[1] Lett. del Gazino allo Striggi del 15 genn. 1627, vedi, in app., *doc. n. 62*. Poco prima, al principio di gennaio, i rapporti tra Francia e Savoia sembravano assai tesi. Il maresciallo di Crequy aveva mandato il sig. Di Fara a Torino per negoziare e il duca pareva non esserne rimasto soddisfatto. Lo si era arguito dall'esser egli andato a Rivoli « dove è suo costume di ritirarsi sempre che ha l'animo da qualche disgusto trafitto o quando colla sua propria mente tiene pratiche fastidiose ». Vedi lett. del Gazino allo Striggi del 3 gennaio 1627 - E, XIX, 3, 736, ivi. I Francesi si adoperarono, affinchè gli accordi con Genova riuscissero vantaggiosi al duca di Savoia. Vedi lett. del Priandi al duca Vincenzo II del 28 nov. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.

con la Francia, per mezzo del Guiscardi e col consenso del duca di Savoia, per concludere tali nozze e che contemporaneamente si era trattato di definire le questioni territoriali. L'informazione le era stata confermata dal confessore della principessa Cristina; e il dubbio era rafforzato dal dolore sincero mostrato dal padre suo alla morte di Ferdinando, del quale aveva detto che sarebbe stato bene fosse vissuto almeno sei mesi ancora, e dalla osservazione fatta che Carlo Emanuele aveva incominciato allora ad insistere affinchè ella rinunciasse alla propria dote in favore di lui. Vincenzo, interrogato, disse che aveva la sicurezza che della cosa era stato trattato, perchè il pontefice, forse senza riflettere, aveva chiesto al Cattaneo se, morto Ferdinando, il matrimonio avrebbe avuto luogo ugualmente e d'altra parte il Guiscardi medesimo, interrogato al riguardo, non aveva potuto nè saputo negare (¹).

Il ministro di Mantova a Roma, Ferrante Cattaneo, al quale fu rivolta analoga domanda, affermò che Ferdinando non aveva pensato ad attuare queste nozze, ma che il papa al contrario ne aveva sempre mostrato desiderio grandissimo per due ragioni: anzitutto perchè era legato al Nevers dall'affettuosa amicizia nata al tempo del suo soggiorno in Francia come nunzio apostolico, in secondo luogo perchè il Nevers, quando era stato a Roma, aveva offerto di dare una delle sue figlie in moglie al nipote di lui. Il matrimonio non si era fatto per non ingelosire gli Spagnuoli, i quali avrebbero senz'altro giudicato il pontefice favorevole alla Francia, ma sarebbe certamente avvenuto, se i collegati, com'era loro proposito, fossero riusciti a prender Genova e di là si fossero avanzati verso gli stati pontifici e verso Napoli (²).

L'idea di chiamare a Mantova Margherita non aveva fatto buona impressione in Francia e il Priandi aveva scritto al duca che tutti quelli che

(¹) Lett. del Gazino allo Striggi del 30 nov. e 16 dic. 1626 - E, XIX, 3, 736, ivi; lett. di Vincenzo al Gazino del 24 dic. 1626 - F, II, 6, 2177, ivi; lett. del Cattaneo al duca Vincenzo del 5 dic. 1626 - E, XXV, 3, 1030, ivi. Tutta la corrispondenza da Roma conferma l'atteggiamento più che benevolo di Urbano VIII verso il Rethel: atteggiamento che rivelava la viva, costante preoccupazione del capo della chiesa, desideroso di vedere presto risoluto il problema del matrimonio del figlio del Nevers con la principessa Maria. Nell'udienza del 4 dic. 1626 concessa al Cattaneo, dopo aver chiesto se Maria era chiusa in un convento di monache, aveva bruscamente soggiunto: « ebbene si farà o non si farà questo matrimonio? Ha forse il sig. duca il pensiero, liberandosi di donna Isabella, di prenderla per moglie? ». Il pontefice tradiva spesso le sue profonde simpatie per la casa di Nevers e non nascondeva la sua ripugnanza nella questione della dissoluzione del matrimonio di Vincenzo che avrebbe attraversato i suoi disegni. Cfr. lett. del Cattaneo del 5 dicembre, già cit.

(²) Lett. del Cattaneo al segr. Marliani del 2 genn. 1627, vedi, in app., *doc. n. 57*. La questione del matrimonio del nipote del papa appassionò vivamente le corti d'allora. Vedi P. NEGRI, *Due mesi a Roma nel 1627*, già cit.

erano soliti a manifestar affetto alla casa Gonzaga, lo ammonivano di guardarsi, se gli era cara la sua quiete, dalle persone che miravano piuttosto ai propri interessi che al consolidamento e alla conservazione della famiglia ducale di Mantova ([1]). Si credeva dapprima che l'infanta fosse sollecitata ad andar a Mantova dal padre e ciò contribuiva ad aumentar i sospetti ([2]). Un messo speciale era stato mandato a Roma per perorare lo scioglimento del matrimonio ([3]), ma nel frattempo era giunta al d' Herbault notizia che si parlava di stringere parentado tra Vincenzo ed una delle arciduchesse d'Austria e che a tale intento miravano gli uffici fatti a Roma dall'ambasciatore Cesareo; e questo aveva raffreddato assai i sovrani francesi ([4]).

Per entusiasmarli nuovamente, come pure per assicurarsi il favore del Richelieu, non troppo ben disposto in questa faccenda, il Priandi rinnovò il consiglio, già dato a Ferdinando, che Vincenzo, seguendo l'usanza, mandasse ricchi donativi, in occasione della sua assunzione al potere ([5]). L'abate Scaglia, ministro savoiardo, e il procuratore Contarini, prima di partire per Venezia, contribuivano intanto a spargere voci dannose agl' interessi del Gonzaga ([6]).

Si disse, ad esempio, che l' invito fatto dal duca a Margherita di ritornare a Mantova era determinato dalla necessità di avere il consenso di lei per il matrimonio di Maria. Questa affermazione offriva a Carlo Emanuele l'occasione di avanzare di nuovo le sue pretenzioni e perciò il solerte ministro mantovano a Parigi consigliava si evitasse il sorgere di una simile credenza ([7]). Si ripetè con insistenza che Vincenzo avrebbe scelta la sposa sua nella casa d'Austria e avrebbe dato Maria al secondogenito dell' imperatore; si nutriva fiducia che non si sarebbe concluso nulla senza prima interrogare le Maestà Cristianissime ([8]). A poco a poco cominciava a farsi strada il concetto dell' opportunità di unire Maria con Vincenzo. Di questo parere era, più manifestamente di tutti, la regina madre, ma anche gli altri ministri avevano fatto intendere che erano favorevoli ([9]).

([1]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 28 nov. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi.
([2]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 5 dic. 1626, ibidem.
([3]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 12 dic. 1626, ibidem.
([4]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 21 dic. 1626, ibidem.
([5]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 21 dic. 1626 e 2 genn. 1627, ibidem.
([6]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 26 dic. 1626, ibidem. Il Contarini si fece notare per la sua scortesia. Fu il solo a non andare e a non mandare condoglianze al Priandi per la morte di Ferdinando, vedi, in app., *doc. n. 56*.
([7]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 13 genn. 1627, vedi, in app., *doc. n. 61*.
([8]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 31 genn. 1627, vedi, in app., *doc. n. 63*.
([9]) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 20 e 27 febb. 1627 - E, XV, 3, 675, ivi.

Fu pure fatto il nome di Maria, per il caso che Vincenzo rimanesse soccombente nella causa di Roma, come sposa del fratello di Luigi XIII, che voleva riprender moglie (¹). La corona prospettando fin dal 1625 l'eventualità di un tal matrimonio, se ne riprometteva un duplice vantaggio: quello di allontanare dalla corte l'irrequieto e turbolento principe e quello di risparmiarne il ricco appannaggio. « Per iscoprire le intenzioni di quell'avveduto gabinetto, narra l'Andreasi, il conte Guiscardo gran cancelliere del Monferrato per il duca di Mantova spedì al marchese di Vignolles, governatore dei Francesi in Piemonte, l'arciprete Protonotario di Bianzone, uomo assai destro negli affari; questi fra molti altri discorsi come per incidenza disse che credeva difficile al duca di Mantova di mettere insieme tant'oro, quanto meritava in dote un fratello del re di Francia, al che rispose il Vignolles; *ciò non vi dia pena, io vi assicuro che in Francia prenderanno la principessa Maria senza dote:* questo discorso spiegò quali erano le mire della Francia, onde il Guiscardi ne spedì l'avviso a Ferdinando, affine ne fosse prevenuto » (²). Che cosa sia accaduto in seguito è difficile stabilire; certo si è che il marchese di Saint-Chaumont, destinato ambasciatore a Mantova, non fece parola di tale disegno, che si potè considerare senz'altro abbandonato.

Intanto a Pirro Maria Gonzaga, inviato da Vincenzo a Vienna per ottenere l'investitura imperiale e per la solita faccenda del titolo, che ormai si trascinava da un pezzo (³), venne consegnato dall'imperatore un decreto

---

(¹) Lett. del Priandi al Marliani del 28 giugno 1627, ibidem. Si pensò di dare in isposa a Gastone d'Orlèans anche Margherita de' Medici, e poi la figlia del duca di Nevers. Cfr. NEGRI P., *Due mesi a Roma* .... già cit., pag. 12 e seg.

(²) ANDREASI, *Cron. cit.*, pag. 156. Di quello che a questo riguardo narra l'autore, confesso di non aver trovato traccia nei documenti dell'arch. Gonzaga. L'Andreasi si servì di fonti contemporanee che andarono smarrite. In proposito vedi anche a pag. 129, nota 4, del presente lavoro.

(³) Lett. del duca Vincenzo allo Striggi a Madrid del 9 novembre 1626 - F, II, 7, 2307, ivi; altra, pure del duca, allo Zucconi dell'11 nov. 1626, e altra allo stesso Striggi del 27 dic. 1626, ibidem.

Attorno all'ultimo duca del ramo principale dei Gonzaga si andava tessendo una fitta rete di intrighi e tutti cercavano di propiziarselo e di fargli le più svariate proposte. Anche il famoso Alberto di Wallenstein non aveva tralasciato di inviargli un incaricato per affari importanti, come risulta dalla seguente lettera del 17 genn. 1627: Ser.ma Altezza, mio sig.re et amico amatissimo - Con ogni affetto alla Altezza V. offeriamo la servitù nostra, et quanto vagliamo assicurandola della nostra devota perseveranza in qualunque occasione de' suoi commandi et servitii. Et si come per il passaggio a miglior vita, di felice memoria, del ser. sig. duca Ferdinando duca di Mantova et Monferrato fratello di V. A. nè desiamo nè potimo tralasciar di condolerci et di mostrare il dispiacere da noi conceputo, per tal insperata morte. Così parimente dall'altra parte habiamo noi non piciola occasione di ralegrarci, si per la sanità di vita concessa da Dio a V. A. restando il stallo suo, con un bel successore, et ben qualificato Regente, per utilità et consolatione

diretto al duca in persona e concernente la giovane figlia del duca Francesco e di Margherita di Savoia; con esso gli si proibiva « di trattar di matrimonio alcuno d'essa principessa Maria senza l'assenso della M.tà Sua ». L'imperatore affermò che anche a Ferdinando era stato inviato un decreto analogo ([1]).

Vincenzo aveva deciso di mandare, in occasione della sua incoronazione, un inviato straordinario a Parigi, il marchese Pompeo Strozzi ([2]). Già si era annunziata, indirettamente sollecitata dal Priandi, la partenza per Mantova di un ambasciatore francese per complimentare il duca, come si era fatto con i suoi predecessori. Fu scelto il marchese di Saint-Chaumont, cavaliere di Santo Spirito, gentiluomo di nascita e luogotenente regio in alcune province ([3]). Egli doveva passare per Torino e si supponeva che Carlo Emanuele avrebbe approfittato dell'occasione per chiedere che gli venisse affidata la principessa Maria. I ministri francesi, però, opinavano essi stessi che gli si dovesse opporre senz'altro un rifiuto, pur conservando una forma cortese ([4]). Scopo del viaggio del Saint-Chaumont non era soltanto complimentare il duca, ma cercar di comporre definitivamente l'eterno dissidio tra Mantova e Torino ([5]). Quivi giunto, parlò con Carlo Emanuele, il quale si mostrò incline all'accomodamento sulle basi del trattato del 1624 ([6]).

---

dei suoi popoli, tutto ralegrato. Per la qual cosa congratuliamo a V. A. di tutto cuore, et insieme gli desideriamo nella eminenza di tanto principato, et felicissimo Regimento continuattione di molti anni con crescimento et aumento di giorno in giorno majore. Et poi che mandiamo anco per altri affari importanti a V. A. il presente quartiermastro generale della a noi consegnata Imperiale armada il ben stato sig.re Leone Gropelli de' Medici. Così parimente dimandiamo, et desideriamo, che V. A. non solo gli conceda benigna audienza et in tuto gli presti fede, ma anco lo favorisca di ogni sorte di agiuto, et spedicione, circa quanto gli proponerà. Et questo perchè noi habiamo posto in V. A. ogni nostra confidanza, obligandoci, in ogni occorrenza a parità in effetto di corrispondenza. Ricomediamo l'A. S. all'Altiss.mo Dio e di Praga gli 27 gen.ro 1627. Di V. A.

Prontiss.mo Alberto duca di Fridland.

([1]) Lett. di Pirro Maria Gonzaga al duca Vincenzo del 17 febbraio 1627 - Vienna. E, II, 3, 494, ivi.

([2]) L'incoronazione avvenne il 16 maggio. Vedi CARNEVALI, *Incoronazione di Vincenzo II*, Mantova, 1883. Le istruzioni date allo Strozzi si limitarono a sollecitare l'interessamento dei sovrani di Francia intorno al processo di Roma ed alla questione della *mano dritta*, alla quale accenneremo tra breve. Egli recava lettera del duca e dello Striggi, non solo pei sovrani, ma anche pel duca di Nevers e pel marchese di Saint-Chaumont. Vedi, *Istruzioni al marchese Pompeo Strozzi del 30 maggio 1627*; lett. di Vincenzo al Nevers del 25 maggio 1627; lett. di Vincenzo al Saint-Chaumont del 26 maggio 1627; lett. dello Striggi allo stesso del 7 giugno 1627 - E, XV, I, ivi.

([3]) Lett. del Priandi a Vincenzo del 13 e 31 genn. 1627 - E, XV, 3, 675, ivi.

([4]) Lett. del Priandi a Vincenzo del 20 febb. 1627, vedi, in append., *doc. n. 65*.

([5]) Lett. del Priandi a Vincenzo del 13 febb. 1627, ibidem; altra del Sannazaro al duca Vincenzo del 7 aprile 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

([6]) Lett. del Sannazaro a Vincenzo del 28 marzo 1627, ibidem.

Che la venuta del Saint-Chaumont avesse per mira principale l'accordo tra Mantova e Savoia, era noto anche agli ambasciatori stranieri. Quello d' Inghilterra a Venezia ne parlò al residente mantovano, Girolamo Parma, aggiungendo però che ogni tentativo d' accordo, sotto il patronato della Francia o della Spagna, era fatalmente destinato a riuscire vano, perchè queste due potenze miravano sempre, in simili trattati, ai loro particolari interessi. Questa era anche l'opinione del defunto re Giacomo, il quale aveva sempre pensato che un duraturo accomodamento potesse nascere solo dal diretto accordo delle parti, ed aveva esortato il suo ambasciatore a Torino a recarsi a Mantova dall'allora duca Ferdinando per invitarlo a seguire questa via; se non che l'ambasciatore non aveva creduto di farlo, giudicando Ferdinando sospettoso e sotto l' impero della volontà altrui. Dopo aver ricordato questi precedenti, l'ambasciatore inglese dichiarò che l'attuale suo re sarebbe stato dispostissimo a patrocinare il riavvicinamento tra i Gonzaga e la corte di Torino, sicuro che la sua azione non avrebbe potuto destare gelosia, come quella di un principe, il cui regno era diviso « da questo nostro mondo » (1).

Arrivato a Mantova nell'ultima decade di marzo, il Saint-Chaumont affrontò subito la questione degli accordi con Savoia. Ma Vincenzo, dichiarando esplicitamente di voler sposare Maria, appena liberato dal vincolo che lo univa ad Isabella, escluse senz'altro la possibilità del matrimonio della principessa col cardinale Maurizio, quantunque l'ambasciatore francese fosse giunto tant' oltre da insinuare, che, accettando questo partito, lo scioglimento del matrimonio sarebbe stato sicuro, perchè Carlo Emanuele dichiarava di poter agire in modo decisivo sull'animo d' Isabella (2).

Nel secondo colloquio il Saint-Chaumont tornò sull'argomento, senza però parlare più di matrimonio; e questa volta Vincenzo gli dichiarò che non poteva trattare, perchè una lettera dell' imperatore gl' inibiva di disporre del Monferrato senza il suo consenso; e avendo il gentiluomo francese assicurato che il suo re avrebbe assunto l' incarico d' intendersi con S. M.tà Cesarea, replicò che il re Cattolico avrebbe pure dovuto essere consultato (3).

(1) Lett. di Girolamo Parma al duca Vincenzo del 3 aprile 1627 - Venezia E, XLV, 3, 1558, ivi.

(2) A Milano corse anche voce che Margherita in quel momento appoggiasse il matrimonio di sua figlia col cardinale Maurizio. Vedi lett. del Sannazaro al duca Vincenzo del 7 aprile 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

(3) Lett. del duca Vincenzo all'ambasc. Striggi a Madrid, 11 aprile 1627 - F, II, 7, 2308, ivi. Pare che anche Margherita approvasse l'idea di scegliere l'interposizione imperiale per un accordo tra Mantova e Torino. Vedi lett. di Margherita al Gazino del 13 e 16 marzo 1627 - F, II, 6, 2177, ivi.

Una relazione del colloquio venne inviata in Ispagna ed anche al Sannazaro, ministro di Mantova presso il governatore di Milano [1]; si ebbe cura di far rilevare la deferenza mostrata da Vincenzo a S. M.tà Cattolica, col porre la condizione del suo consenso alle trattative. Don Gonzalos se nè mostrò soddisfattissimo e rinnovò la promessa di dare aiuti in caso di bisogno conformemente ad un ordine del suo sovrano, che gli era stato comunicato da Vincenzo stesso il 12 marzo [2].

Per documentare dinanzi al suo re la vanità degli sforzi fatti per indurre il duca alle trattative, il Saint-Chaumont fece pregare Vincenzo d'informare direttamente Luigi XIII del decreto imperiale, sul quale si basava. Fu allora scritto al Cristianissimo ricordando che fin dal 1536 l'imperatore Carlo V, « sopra la domanda generale dello stato di Monferrato fatta da Carlo duca di Savoia avo del sig. duca ora vivente », aveva dato sentenza a favore del duca Federico proavo di Vincenzo, « così nel petitorio come nel possessorio »; che, non essendosi acquetata la parte avversa, gli avvocati del Gonzaga avevano risposto diffusamente con un consulto; che, dopo la guerra, col trattato di Asti, era stato stabilito di non agire colla forza, ma di ricorrere in ogni contestazione al tribunale ordinario dell'imperatore [3].

Il Saint-Chaumont non si era però comportato in modo da soddisfare il duca; anzi questi giunse a dire che sarebbe stato meglio che al re non fosse mai venuto in mente di mandargli un suo ambasciatore. Che cosa era avvenuto? Il Saint-Chaumont non aveva dato la mano dritta al duca Vincenzo, mentre in Firenze gli ambasciatori di Francia non la negavano neppure ai secondogeniti e terzogeniti di quella casa e tutti gli altri ambasciatori delle varie potenze gliel'avevano sempre accordata [4]!

(1) Lett. del duca Vincenzo al Sannazaro del 14 aprile 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

(2) Lett. del duca Vincenzo al Sannazaro del 12 marzo 1627, ivi. Vennero prese precauzioni militari nel Monferrato. Vedi lett. del duca Vincenzo al Consiglio di Casale del 17 aprile 1627, ibidem. Vedi altre del Sannazaro al duca Vincenzo del 15, 17, 28 aprile 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

(3) Lett. del duca Vincenzo al re Cristianissimo del 23 aprile 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

(4) Scrivendo in proposito al Nevers, Vincenzo disse che aveva addotti al Saint-Chaumont gli esempi degli ambasciatori di altre corone e specialmente di quello dell'imperatore, che gli aveva sempre dato la mano; ma il diplomatico francese dichiarò che richiedeva esempi di Francia. Gli vennero allora fatti i nomi dei sig.ri di Léon, d'Alligre, di Villiers e di Chateauneuf, che avevano usato al duca Ferdinando lo stesso trattamento, e gli fu fatto osservare che non valeva il dire che il marchese di Saint-Chaumont fosse « corriere di maggior portata », poichè le ambascerie si distinguono solo pel grado del personaggio a cui son mandate. Il duca espresse il dubbio che quest'idea fosse venuta al Saint-Chaumont solo durante il suo soggiorno a Torino. Vedi lett. al Nevers del duca del 26 marzo 1627, F, II, 7, 2308, ivi. Sulla questione si sofferma anche il Siri, *op. cit.*, vol. VII, pag. 303 e seg.

L'importanza, che si annetteva al cerimoniale, rendeva l'offesa molto grave e Vincenzo se ne lamentò lungamente col duca di Nevers ed anche direttamente con S. M.tà Cristianissima (1); nè si quietò se non quando ottenne formale promessa che l'affronto non si sarebbe ripetuto.

V

I pretendenti alla successione (2)

Nel famoso processo la causa di Vincenzo andava ogni giorno più perdendo terreno. Le varie corti, guidate sempre e solamente dall'interesse, non conservavano l'atteggiamento favorevole che dapprima avevano mostrato. Altre soluzioni, nella questione della successione, si presentavano ai varî governi; fin dal 10 febbraio 1627 lo Striggi da Madrid aveva dato notizia che il cardinal Tressio, stimato l'oracolo della Spagna (3), riteneva valido il matrimonio di Ferdinando con Camilla Ardizzina Faà di Bruno e che quindi D. Giacinto veniva ad essere considerato legittimo successore. La notizia era stata data allo Striggi dall'ambasciatore di Firenze, il quale aveva promesso d'indagare in proposito per mezzo del cardinale de' Medici, che non avrebbe certo voluto veder messo in pericolo l'onore della duchessa Caterina, uscita dalla sua casa. Il ministro di Mantova credeva che la Spagna avrebbe preso questo partito solo per evitare la successione dei Nevers, cioè soltanto se Vincenzo non avesse potuto ottenere lo scioglimento del matrimonio (4); e

(1) Lett. di Vincenzo al re di Francia del 13 aprile 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

(2) Vantavano diritti a succedere al trono gonzaghesco la principessa Maria, figlia del duca Francesco, Margherita duchessa di Lorena, figlia del duca Vincenzo I, Carlo di Nevers e don Ferrante di Guastalla. Le prime due non potevano aspirare al ducato di Mantova perchè feudo maschile, mentre per quello di Monferrato le ragioni di Maria vincevano senz'altro quelle di Margherita. Ma la lotta e l'attenzione delle cancellerie europee si concentrò quasi tutta intorno al Nevers e al Guastalla, il primo sostenuto dalla Francia, il secondo dalla casa d'Austria. È da notarsi che Margherita di Lorena accampò le sue pretensioni soltanto nei primi mesi del 1628. Vedi in proposito il KIEWNING *op. cit.*, vol. I, pag. 4.

(3) Cfr. *Relaz. di Renier Zeno* nelle *Relaz. della corte di Roma lette al senato dagli ambasciatori veneti*, raccolte da BAROZZI e BERCHET, Venezia, Naratovich, 1877, vol. I, pag. 166.

(4) Lett. dello Striggi al duca Vincenzo del 10 febbraio 1627 - E, XIV, 3, 617, ivi. Ugual parere manifestava da Milano il Sannazaro; vedi lett. di quest'ultimo al duca del

l' 11 maggio scrisse che la faccenda si presentava assai oscura, che i maneggi dei Bozzolo erano infiniti, che il papa era alienissimo dell' annullamento [1]; se però questo si fosse ottenuto, gli Spagnuoli non avrebbero ostacolato il matrimonio di Vincenzo con Maria, nè avrebbero appoggiato il progetto di unirla col cardinale Maurizio, come era stato chiesto da Carlo Emanuele [2].

I ministri del duca avevano alimentato le sue speranze con argomenti, la cui fallacia non poteva non riuscire evidente agli uditori della Sacra Rota, non essendo ragioni, quelle addotte, sufficienti a render nullo il sacramento del matrimonio. Il padre Martino Babin, confessore del duca di Rethel, ne scrisse al Nevers, soggiungendo che a Roma avevano ben compreso l' esito che il processo avrebbe inevitabilmente avuto, poichè il papa non aveva voluto incaricarsene e lo aveva rimesso alla Sacra Rota, cioè là dove andavano le cause senza fine. Niuno v' era poi più accanito, contro lo scioglimento del matrimonio, del principe e del duca di Guastalla.

Il marchese Pirro Maria Gonzaga, di ritorno dalla corte Cesarea, riferì che essi vi avevano speso ben sessantamila ducati per indurre uno dei ministri a trovar la maniera di escludere il Nevers dalla successione e di dichiarare il Guastalla successore del duca regnante. Tutte queste notizie furono comunicate al duca Vincenzo, il quale si dolse assai che i Guastalla si comportassero in tal maniera e dichiarò che se ne sarebbe risentito e, una volta perduta ogni speranza di raggiungere il suo sogno, avrebbe dato moglie al duca di Rethel e lo avrebbe dichiarato principe e successore dei suoi stati [3].

---

19 maggio 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi. La questione della legittimità di don Giacinto si studiava a Milano e a Roma.

[1] Lett. dello Striggi al duca Vincenzo dell' 11 marzo 1627 - E, XIV, 3, 617, ivi.

[2] Lett. dello Striggi al duca Vincenzo del 14 aprile 1627, ibidem. Il duca di Savoia per riuscire nell'intento aveva persino pensato di ricorrere agli uffici di Filippo IV. Scriveva in proposito il Gazino al duca Vincenzo II, fin dal 3 febb. 1627: « .... la sig.ra Infante al mio partire (da Torino) mi significò ch'aveva penetrato, che il sig. duca suo padre sia come risoluto di voltarsi a Spagna per procurare di far fare qualche uffizio al ser.mo padre per il matrimonio della sig.ra principessa col cardinale il quale si aspetta a Torino », e perciò consigliava di avvertire S. M.tà Cattolica .... - E, XLIX, 3, 1758 (diversi), ivi.

[3] La gioventù e la bellezza del duca di Rethel non lasciavano, pare, indifferente la principessa Maria e la simpatia, che questa gli dimostrava, era una vera spina per D. Cesare di Guastalla. Narra il cronista Andreasi che il Guastalla tentò ogni mezzo per eccitare la gelosia di Vincenzo contro il principe francese e per fargli prendere provvedimenti ingiusti e violenti. « Era allora gran cancell. del Monferrato, scrive l'ANDREASI, un certo Trajano Guiscardo, uomo onesto e amator del giusto e attaccatissimo al nome Francese e alla casa di Nevers; questi da un suo corrispondente di Mantova fu avvisato delle inique trame, onde sotto altro pretesto spedì a Mantova un certo sacerdote, instruen-

Queste parole il Babin le aveva apprese sotto il vincolo della confessione. Per quanto tutti a Mantova conoscessero l'opera contraria all'annullamento del matrimonio svolta in Roma da D. Cesare, nessuno osava parlarne per timore d'essere rovinato, perchè ciascuno aveva paura del conte Striggi, il quale fino a quel momento appoggiava il partito dei Guastalla, pur volendo farsi credere devoto al Nevers (1).

Già dal 4 marzo, Margherita aveva saputo che l'ambasciatore Cesareo a Roma, conte Francesco Gambara, sperava poco nell'annullamento del matrimonio (2); le risultava pure che Firenze faceva sorgere sempre nuove difficoltà, che il cardinale de' Medici si dava molto attorno e che nello stesso senso si adoperava Venezia, il cui ambasciatore mandava sempre all'infanta « le più graziose nuove per levare la speranza ». Quanto alla Francia essa la trovava in ogni cosa « contraria » e sopra tutto nella pratica di Roma (3). Il 12 aprile il conte Gambara scrisse in termini sconfortanti. Isabella si rivelava impegnata con la casa di Savoia e con quella dei Nevers; Vincenzo aveva in Roma pochi e freddi amici (4).

L'imperatrice Eleonora, prendendo a pretesto la notizia sparsasi di prossimi torbidi avvenimenti, chiese al duca Vincenzo di inviare presso di lei la nipote Maria e, per meglio raggiungere l'intento, ne fece invito particolare al gran cancelliere Striggi, affinchè si adoperasse a persuadere il suo signore. Il Gonzaga non avrebbe dovuto pensare nè al fastidio nè alla spesa del viaggio (5).

---

dolo nel modo cui doveva regolarsi. Non era in allora così facile aver udienza dal duca, perchè era sempre assediato da molti, cui premeva raggirarlo a suo modo; pure col mezzo dei corrispondenti che teneva il Guiscardi in Mantova, gli riuscì di presentarsi e di parlare a Vincenzo, al quale rappresentò con vivi colori i sospetti del suo padrone, le insidie degli emuli del duca di Rethel e gli parlò con tal forza, che il duca confessògli che era stato consigliato non solo di rimandare in Francia il principe giovinetto, ma anche di farlo uccidere, ma giurava e prometteva da principe e cavaliere d'onore, che mai avrebbe assentito a tale empietà, che anzi egli si sentiva inclinato a un giovine di tanta bontà, e che per guardarlo dalle insidie dei malvagi, avrebbe adoperati i mezzi più forti, tanto più che lo amava non solo come cugino, ma lo riguardava talvolta come suo successore ».

(1) Lett. di D. Martino Babin al duca di Nevers dell'8 aprile 1627. Vedi, in appendice, *doc. n. 69.*

(2) Lett. di Margherita al Gazino del 4 marzo 1627. Vedi, in append., *doc. n. 66.*

(3) Lett. di Margherita al Gazino. Vedi, in append., *doc. n. 68.*

(4) Lett. del conte Gambara all'imperatore del 12 aprile 1627 - E, II, 3, 494, ivi. Vincenzo con lett. del 26 marzo 1627 al Priandi (F, II, 7, 2308) si era raccomandato al sovrano francese, perchè, col mezzo del Béthunes, influisse sull'animo dei giudici.

(5) Lett. di Eleonora al conte Striggi del 17 maggio 1627 - Vienna, E, II, 2, 434, ivi.

Il conte Zuccone scrisse allo Striggi che l'imperatore era proprio impegnato a fondo su questo punto e che, se non fosse stato accontentato di buona voglia, avrebbe usato della sua autorità. Se il gran cancelliere avesse a ciò cooperato, si sarebbe assicurato l'animo delle Maestà Cesaree per ogni evenienza; esse non avevano, d'altronde, altro fine, egli affermava, che la quiete d'Italia (1). Il 26 maggio lo stesso ministro di Mantova a Vienna informò lo Striggi, d'ordine dell'imperatrice, che il re di Francia, pur ostentando di preferire il matrimonio di Vincenzo con Maria alla successione dei Nevers e di desiderare a tal fine la vittoria del duca contro Isabella, in segreto faceva « gagliardissimi uffici » per raggiungere il risultato opposto e che il Nevers non trascurava nessun passo presso il papa e presso tutti quelli che gli potevano anche indirettamente giovare (2).

Carlo di Nevers non « dormiva » davvero. Per tutto il tempo del governo di Ferdinando, egli non aveva tralasciato nessuna arte, nessuna blandizia, nessun omaggio, oltre che ai duchi, ai più potenti signori di Mantova, largheggiando in lettere ed espressioni cortesi, profondendo doni, dei quali valutava l'efficacia. Nelle lettere al figlio egli non mancava mai di raccomandargli di mostrare obbedienza al duca, di tenersi in buona amicizia con Don Giacinto e Don Federico, di mostrare maggiore attaccamento a ciò che riguardava Mantova ed i Gonzaga che non alle cose di Francia, di parlare, nei ricevimenti ufficiali, preferibilmente l'italiano (3). Scriveva spesso direttamente a Ferdinando, dandogli notizie d'importanza politica e suggerendogli in certi casi, sebbene colla massima deferenza, anche la linea di condotta da seguire (4); nè trascurava d'inviare espressioni d'omaggio al vescovo di Mantova e di tenersi in frequenti rapporti epistolari con i conti Arrigoni, Maffei, Anguissolo, e con parecchi altri (5).

---

(1) Lett. dello Zucconi allo Striggi del 19 maggio 1627 - E, II, 3, 494, ivi.

(2) Lett. dello Zucconi al gran cancell. Striggi del 26 maggio 1627, ibidem.

(3) Gli scrisse questo a proposito della venuta dell'ambasc. Chateauneuf; vedi lett. del Nevers al duca di Rethel da Parigi 6 giug. 1626 - E, XV, 3, 675, ivi. - I doni erano spesso cappelli e guanti di castoro al principe Don Vincenzo, libri di preghiere per D. Giacinto, ornamenti in diamanti per le occasioni più importanti, per esempio in caso di battesimi, ecc. Fece tenere a battesimo dal Rethel, in nome suo, un figlio del conte Striggi, uno del conte Arrigoni e uno di Pirro Maria Gonzaga. Per le spese ordinarie mandava al figlio cinquecento lire al mese, più qualche somma straordinaria. Esse venivano pagate da Casale in luogo di quelle che avrebbero dovuto esser mandate al Priandi, al quale le forniva il Nevers. Vedi pure lett. del Nevers al Rethel del 9 giug., del 1° lugl. e del 20 nov. 1626, ibidem.

(4) Per es. al tempo dell'ambasciata dello Chateauneuf, suggerì al duca di riceverlo stando a letto col pretesto di una indisposizione, per evitare il cerimoniale, poichè correva voce che il diplomatico francese non intendesse dargli la mano. Vedi lett. del Nevers a Ferdinando del 9 giugno 1626, ibidem.

(5) Lett. del Nevers al Rethel del 31 ott. 1626, ibidem.

Quando ancor non gli era giunta notizia della morte di Ferdinando, ma già ne conosceva la malattia, il Nevers si era affrettato a mandare a Vincenzo una lettera piena di espressioni del più devoto omaggio e della più profonda gratitudine per le cortesie usate al figlio [1]. Morto poi Ferdinando, scrisse al nuovo duca, offrendogli i suoi servigi e promettendo di fare quanto sarebbe stato in poter suo durante la permanenza di Vittorio Amedeo a Parigi [2]. Contemporaneamente avvertì lo Striggi che avrebbe mandato un gentiluomo in missione speciale a Mantova e colse l'occasione per raccomandare al gran cancelliere il duca di Rethel [3]. Godere il favore del conte Striggi era essenziale; ciò ben sapeva il Nevers, e, scrivendo non solo al figlio, ma anche al segretario di lui, Martinelli, non si stancava di ripetere il proprio desiderio e l'opportunità che il giovine principe mettesse una cura speciale nell'acquistare e nel conservare la buona grazia del ministro onnipotente [4].

Vincenzo corrispose a tante profferte di servigi con una lettera cordiale, nella quale dimostrava di nutrire vivissimo affetto per il duca di Rethel [5]. Il padre ne fu contentissimo e sollecitò il figlio a manifestare ogni deferenza anche alla duchessa vedova, Caterina. Per conservarsi il favore del duca, avrebbe anche dovuto comportarsi cautamente al tempo della venuta dell'ambasciatore di Saint-Chaumont, dimostrargli bensì affetto, ma non andarlo a trovare senza il consenso di Vincenzo II, nè parlargli in segreto [6]. « Dovete sempre aver presente, scriveva il Nevers al figlio, che siete su un teatro più in vista di quello che forse pensate, dove il minimo vostro atto è osservato minutamente, potendovi io assicurare che gli affari di Mantova essendo ora i più importanti di tutta Italia, il re non riceve quasi nessun dispaccio da' suoi ambasciatori sia di Roma sia di Venezia sia di Torino che non parli o non accenni in qualche cosa a voi » [7]. Del contegno del Rethel il marchese di Saint-Chaumont ebbe ottima impressione [8].

---

[1] Lett. del Nevers a Don Vincenzo del 31 ott. 1626, ibidem.

[2] Lett. del Nevers al duca Vincenzo del 20 nov. 1626, altra del 28 dic. 1626, ibidem.

[3] Lett. del Nevers al gran cancell. Striggi del 20 nov. 1626, ibidem.

[4] Lett. del Nevers al segr. Martinelli del 2 genn. 1627; altra al Rethel del 28 genn. 1627; altra allo Striggi del 30 sett. 1626 - E, XV, 1, ivi.

[5] Lett. di Vincenzo al duca di Nevers del 24 genn. 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

[6] Lett. del Nevers al Rethel del 13 febb. 1627 - E, XV, 3, 675, ivi.

[7] Lett. del Nevers al Rethel del 6 marzo 1627, ibidem. In questa lettera raccomanda anche di procurare che il conte di Soissons che doveva passare per Mantova, ricevesse un trattamento onorevole, e annuncia l'invio di un cordone di diamanti da donarsi all'ambasciatore Contarini, Vedi, in appendice, *doc. n. 67*.

[8] Lett. del Nevers al Rethel del 27 marzo 1627, ibidem.

Al tempo della venuta di quest' ultimo, Vincenzo si trovava gravemente ammalato; si sparse persino la notizia della sua morte. Il Nevers, prevedendo questa evenienza, avvertì il 19 aprile il figlio che in caso di morte sarebbe andato direttamente a Casale, mentre il Rethel, d'accordo col vescovo e con tutti gli altri amici, avrebbe dovuto assumere il comando in suo nome. Affermò che il duca di Savoia e l'infanta Margherita da quindici giorni gli avevano comunicato che consentivano al matrimonio del Rethel con Maria e che gli avevano dimostrato di desiderare quello di una delle principesse sue figlie col cardinal Maurizio. Pregò pertanto il figlio di scrivergli di non maritare la sorella se non capitava l'occasione di un grande matrimonio, e ciò per tener a bada quelli che suggerivano di accasarla in Francia [1].

Queste notizie, di cui non può sfuggire l'importanza, sono confermate da una lettera inviata al duca Vincenzo da Federico Gazino il 17 agosto 1627, nella quale riferisce le informazioni dategli, a nome dell'infanta Margherita, da donna Margherita Langosco.

La duchessa vedova avvertiva che il duca di Savoia, desideroso di un accordo intorno alle questioni territoriali, intendeva predisporre favorevolmente l'animo di Vincenzo, impegnandosi ad ottenere lo scioglimento del suo matrimonio. Ma questa intenzione non sarebbe stata che apparente; in realtà Carlo Emanuele non desiderava per la nipote il matrimonio con Vincenzo, ma piuttosto col duca di Rethel; egli pensava di ottenere in ogni modo col tempo la transazione desiderata e, ottenutala, di congiungere in matrimonio il cardinale suo figlio con una delle principesse di Nevers e forse una delle infanti col duca Carlo in persona, a patto che anche i Nevers acconsentissero alle trattative per i compensi territoriali. Per indurre il padre a lasciarla andare a Mantova, Margherita aveva dovuto promettere di adoperarsi in modo da disporre l'animo della figlia in favore del Rethel. D'altra parte lo stesso Gazino segnalava la grandissima intelligenza che passava tra il gran cancelliere di Milano e Don Cesare. Gli Spagnuoli studiavano anche i diritti alla successione di D. Giacinto, mentre quasi ogni giorno giungevano a Milano messi di casa Guastalla [2].

---

[1] Lett. del Nevers al Rethel del 19 aprile 1627, ibidem. «.... En cas de mort jyrois droit a Casal et vous donneres ordre a mon nom avec levesque et tous nos amys. Mons.r de Savoye et l'Infante Marguerite mont fait dire depuis quinze jours quils consentent a votre mariage avec la princesse Marie et montrent de desirer celuy de votre soeur avec le cardinal son fils .... ».

[2] Lett. di Federico Gazino al duca Vincenzo del 17 agosto 1627, vedi, in appendice, *doc. n. 74;* altra dello stesso allo Striggi del 24 agosto 1627 - F, II, 8, 2777, ivi. Vedi pure lett. di Giacomo Gallarati al duca di Nevers da Torino del 30 sett. e 2 nov. 1627.

Dei maneggi di D. Ferrante e del figlio, Margherita aveva avuto sentore fin dai primi di marzo ed aveva invitato il Gazino ad indagare (1). La coppia imperiale aveva sempre dimostrato grande simpatia per i Guastalla (2), i quali devoti alla casa d'Austria, avevano accettato nella loro capitale un presidio spagnuolo. Il 13 giugno 1627 il residente di Madrid avvertiva di essere stato informato dal signor di Rambouillet di cose gravissime: gli Spagnuoli a Roma e altrove ricercavano tutte le possibili ragioni che i Guastalla avrebbero potuto accampare per assicurarsi la successione; e l'imperatore, ad istanza del re Filippo IV, aveva fatto spedire al figlio di D. Ferrante una patente, nella quale il Nevers veniva dichiarato inabile alla successione negli stati di Mantova e Monferrato (3). Il 18 giugno lo stesso diplomatico annunziò che probabilmente D. Cesare di Guastalla sarebbe andato a Madrid, come ambasciatore straordinario dell'imperatore, per prendervi la regina d'Ungheria ed accompagnarla nel viaggio, e che la corona di Spagna avrebbe appoggiato volentieri la famiglia di quel principe, perchè, ricca di figli e di nipoti, avrebbe assicurata per un pezzo la pacifica successione (4).

Anche il residente di Mantova a Venezia, Girolamo Parma, segnalò il mutamento avvenuto nelle disposizioni del re Cattolico, mutamento significatogli dal segretario dell'ambasciatore di Spagna, il quale gli aveva parlato dei diritti di D. Giacinto. Questi non si poteva considerare illegittimo, avendo la madre di lui creduto pienamente valido il matrimonio contratto. Il segretario spagnuolo gli aveva chiesto se si sarebbe potuto maritare Maria

---

- E, XIX, 3, 736, ivi. Vedi anche SPINELLI, *Lett. di Maria e Margherita di Savoia a Margherita Langosco Busca*, Milano, 1885, pag. 105 e seg. Nella lett. del 22 agosto 1627, Margherita avvertì che sarebbe stato opportuno che, nel passaggio per Mantova dell'ambasciatore di Venezia, Maria si mostrasse mal disposta verso il Rethel - F, II, 6, 2177, ivi.

(1) Lett. di Margherita al Gazino del 10 marzo 1627, ibidem. A maneggi della casa Guastalla accenna in modo piuttosto vago una lettera firmata dallo Striggi e senza il nome del destinatario, recante la data del 28 aprile 1627 - F, II, 8, 2777, ivi.

(2) Si ricordi la lettera dell'imperatrice Eleonora dell'11 nov. 1626 al duca Vincenzo.

(3) Lett. dello Striggi, residente a Madrid, allo Striggi gran cancelliere del 13 giugno 1627 - E, XIV, 3, 617, ivi. La stessa cosa risulta da una lett. di Giacomo Gallarati al duca di Nevers del 4 ott. 1627 - E, XIX, 3, 736, ivi.

(4) Lett. dell'ambasc. Striggi al gran cancell. Striggi del 18 giugno 1627 - E, XIV, 3, 617, ivi. Sospesa l'ambasciata di D. Cesare, venne poi mandato a prendere la regina d'Ungheria il principe di Fürstenberg. Si trattava dell'infanta Maria, sorella di Filippo IV, colei che avrebbe dovuto sposare il principe di Galles (cfr. GARDINER, *Prince Charles and the Spanigh Marriage*, London, 1869. Si voleva darle in dote soltanto 400 mila scudi d'oro, mentre se fosse andata sposa a Carlo d'Inghilterra avrebbe avuto 2 milioni! Per questo fu richiamato a Vienna l'ambasciatore per trattare a voce l'affare della dote e del tempo della partenza della regina d'Ungheria.

a D. Giacinto, affermando che la legittimazione del figlio di Ferdinando sarebbe stata senza dubbio accordata dall' imperatore. Se poi, per considerazioni speciali [1], non si fosse voluta o potuta accettare questa soluzione, rimaneva quella di considerare erede legittima degli stati la casa di Guastalla, la quale, essendo sempre stata devotissima ai monarchi spagnuoli, avrebbe avuto l'appoggio loro e quello dell' imperatore [2].

Sebbene la famiglia dei Guastalla fosse posteriore nei gradi di agnazione a quella dei Nevers (perchè questa derivava da Lodovico Gonzaga, fratello di Francesco, 2° duca, mentre capostipite di quella era Ferrante, fratello di Federico, 1° duca), pure essa trovò il modo di appoggiare le sue ragioni su erudite dimostrazioni di giureconsulti, dimostrazioni, le quali, del resto, non facevano difetto neppure ai Nevers [3].

Un matrimonio tra Maria e D. Cesare di Guastalla avrebbe rafforzata maggiormente la posizione di quest'ultimo; con tutta probabilità a questo fine mirava l' imperatrice Eleonora, chiedendo d'avere presso di sè la nipote. La duchessa Caterina, che dopo la morte di Ferdinando si era ritirata nel convento di Sant' Orsola con Maria, nel giugno del 1627 se ne ritornò a Firenze accompagnata dal fratello cardinale de' Medici, ch'era andato a prenderla. Prima della sua partenza si era naturalmente firmato un contratto riguardante la dote di lei ed essa aveva voluto che venisse ratificato dal duca di Nevers [4]. Maria rimaneva così senza compagnia adeguata e ciò non era giudicato conveniente. Un buon appiglio per insistere sembrò questo ad Eleonora, la quale sperò di riuscire nell' intento, tanto più che lo Striggi le aveva promesso il suo aiuto [5].

Il favore del gran cancelliere, che aveva per alcuni mesi governato quasi da padrone assoluto, tanto che lo chiamavano, non il vice-duca, ma l'*arci-*

---

(1) La falsa situazione in cui sarebbe venuta a trovarsi la duchessa Caterina.

(2) Lett. di Girolamo Parma al duca Vincenzo del 3 luglio 1627 - E, XLV, 3, 1558. L'ordine di interrogare su questi argomenti il segretario di Spagna era stato mandato al Parma da Vincenzo il 23 giugno 1627.

(3) Amadei Federico, *Cronaca di Mantova*, ms., Arch. Gonzaga, doc. patrii n. 77, pag. 196-97 - Per i Guastalla scrissero il *Marta*, napoletano, e *Papirio Cattaneo*, milanese. Per i Nevers, *Ercole Ripa* e *Francesco Ciriaco Negri*, mantovani. Quest'ultimo è l'autore della « *Relazione di quanto è successo degno di considerazione dal dì della morte del duca Vincenzo II che seguì il 25 dicembre 1627 fino al 1° marzo 1629*, pubblicata a Francoforte nel 1629.

(4) Lett. del Nevers allo Striggi, gran cancelliere, del 25 giugno 1627 - E, XV, 3, 375, ivi. Lett. del Nevers al Rethel e al Martinelli del 26 giugno 1627. Vedi, in appendice, *doc. n. 70*. Caterina fu poi nominata dal granduca di Toscana, suo nipote, governatrice di Siena.

(5) Lett. di Eleonora allo Striggi gran cancelliere del 30 giugno 1627 - E, II, 2, 434, ivi.

duca Striggi, era però in grave pericolo. Gli altri ministri e specialmente il marchese Federigo Gonzaga ([1]), che copriva la carica di generale supremo delle armi, erano gelosissimi della sua onnipotenza e impazienti di trovare il modo di abbatterla. Narrarono dunque essi al duca Vincenzo che don Cesare di Guastalla andava assai spesso in casa del conte Striggi e che si trattenevano insieme per due, tre ore, in modo sospetto ([2]). Aggiunsero che argomento dei loro discorsi erano la vita del duca stesso e il modo di far succedere nel governo degli stati mantovani la casa di Guastalla, escludendone i Nevers; mentre per il Monferrato si sarebbe concluso un accordo con gli Spagnuoli e la principessa Maria sarebbe stata data in isposa a D. Cesare. Queste voci furono confermate dalla duchessa Caterina. Tuttavia il duca dapprima non volle credervi; ma poi si diede ad osservare e gli parve di scoprire che realmente insidiassero la sua vita, poichè gli stessi medici gli davano medicamenti non corrispondenti ai suoi mali, e s'accorse che questi medici dipendevano dallo Striggi e dai Guastalla. Confermava il suo dubbio il fatto d'essere stato più volte dato come moribondo o come morto presso le varie corti. Qualche giorno dopo, nuovo motivo di sospetti. Gli fu detto che l'andata a Vienna di Ottavio Villani, uditore della casa Guastalla, mentre aveva il pretesto di trattare dell'ambasceria di D. Cesare in Ispagna, in realtà mirava ad ottenere per quest' ultimo dall' imperatore o l' investitura o la promessa di averla, con la riserva di chiedere alla Spagna gli aiuti necessari ([3]). E mentre correvano false voci sulla salute di Vincenzo, D. Cesare procurava che il duca di Modena, suo collegato, facesse preparativi militari, obbligando

---

([1]) Federico Gonzaga era per nascita il più illustre dei cortigiani, essendo d'un ramo Gonzaga, anch'esso chiamato alla successione dello Stato e che perciò chiamavasi dei *Gonzaghi della Casa*, come incluso nelle investiture, mentre quelli che ne erano esclusi si chiamavano *Fettrini*. Egli fu considerato come il capo di tutti i malcontenti e dei desiderosi di vendetta - ANDREASI, *ms.* cit. pag. 146 e seg.

([2]) Lett. di Vincenzo ad Eleonora del 27 agosto 1627. Vedi, in append., *doc. n. 75.* A questa lett. accennò il LUZIO nella sua *Galleria dei Gonzaga....* già cit., pag. 60.

([3]) Anche a Caterina constava che l'investitura fosse stata concessa. Riportiamo da una sua lettera a Vincenzo del 6 luglio 1627: « Qui è pubblica voce che il sig. D. Cesare et suoi figli habino avuta la investitura dell'imperatore doppo V. A. e suoi figli e discendenti et che per questo i Spagnoli tengino (sic) che i Genovesi non disarmino dubitando che non godi troppa salute di questo io ne ho veduto una lettera che scrive di Turino il Residente di Venetia et di piú soggiunge che il duca di Savoia tenga armato che voglia che incerta la casa di Nevers, ho saputo del sicuro che il sig. D. Cesare habia oferto una figliola al papa per suo nipote con dotta di duecento mila ducatoni il tutto a V. A. con segni di confidenza dico e con segni realtà a ciò che con la sua somma prudenza sapia che passa et ben la prego a tenerlo in se et con altri che col Marliani non lo confidare che altrimenti facendo io più non lo potrei avisare. Prego detta lettera di abruciarla » - F, II, 6, 2177, ivi.

il governo mantovano a fare altrettanto. A Vienna D. Cesare aveva speciali aiuti dal conte di Fürstenberg, col quale correvano proposte di stringer parentado per mezzo di una figlia del Guastalla medesimo. Risultava che in quella Corte erano stati spesi ottantamila scudi, somma « che non si spende senza i suoi fini nè per ottenere un'ambasceria straordinaria, che porta seco maggiore dispendio, tanto più che la casa Guastalla non ha tanto polso che possa fare cavate di tanto rilievo ». Per la via di Torino, da un ministro di Francia, il duca fu avvisato di questa pratica; da Genova gli fu confermata dal suo agente, che l'aveva appresa dal ministro spagnuolo; da Venezia gliene fu nuovamente scritto; da Milano estesamente narrato; dalla Spagna l'ambasciatore gliene fece qualche cenno, infine l'avvertimento gli fu ripetuto dalla duchessa di Lorena, sua sorella (1).

A conferma di tutte queste voci si aggiunse la prova decisiva recata al duca Vincenzo dal marchese Federico: e cioè un'ordine scritto di pugno dello Striggi all'archivista di mostrare a Ottavio Villani le investiture imperiali. Ricchissimi doni e la promessa di prestargli tutto l'aiuto necessario in caso di bisogno avrebbero indotto lo Striggi al tradimento (2).

Fuori di sè il duca consentì alla proposta del marchese Federico e fu deciso che il giorno dopo lo Striggi, reo di fellonia, al suo arrivo in palazzo sarebbe stato sorpreso e gettato dalla finestra. Ma, sia che quest'atto ripugnasse a Vincenzo, sia che lo Striggi fosse stato avvisato, certo è che il giorno dopo, il gran cancelliere, dandosi ammalato, non si recò a corte; e sbollito il primo impeto di collera, l'idea di fare giustizia sommaria fu abbandonata (3).

Il 26 luglio il duca Vincenzo interrogò all'improvviso lo Striggi sui fatti incriminati; il giorno seguente il gran cancelliere rispose discolpandosi ed affermando che mai vi erano stati tra lui e i membri di casa Guastalla colloqui sospetti. Era sua consuetudine di ricevere fino ad ora avanzata di notte; e non i Guastalla soltanto, ma molti praticavano la sua casa; ed alla conversazione che si diceva sospetta, avevano assistito il conte Mandelli e il conte Bonatti. Sostenne recisamente di non aver avuto doni di valore, eccettuato il *compadratico*, sei anni prima, ammontante a neppur cento ottanta oncie d'argento, e ricevuto col permesso del duca Ferdinando. Negò poi in modo assoluto di aver permesso all'uditore Villani di prender visione delle

---

(1) Lett. di Vincenzo ad Eleonora del 27 agosto 1627, già cit.

(2) Idem.

(3) ANDREASI, ms. cit., pag. 148 e seg.

investiture, sfidando i suoi accusatori a recare le prove [1]. Quanto a questa affermazione dobbiamo però credere che non fosse assoluta, ma consistesse, come dice l'Andreasi, piuttosto che in un diniego, in una spiegazione. L'ordine cioè sarebbe stato dato per volere espresso del duca Ferdinando al tempo delle trattative di vendita delle valli di Reggiolo al duca di Guastalla, il quale non vi aveva voluto accondiscendere senza prima aver presa visione dei diplomi di investitura dello stato di Mantova. E diciamo che solo questa versione può essere stata presentata con verisimiglianza, giacchè nell'archivio di stato di Mantova esiste una lettera di Ercole Marliani al senatore Morbioli, nella quale il Marliani chiedeva che gli si mandasse subito la polizza scritta dal conte Striggi coll'ordine di lasciar entrare nell'archivio l'uditore Villani [2] ed esiste altra lettera del Morbioli al suo segretario Tomara, con invito di prenderne copia prima di consegnare l'originale [3].

Più di tutto aveva offeso il duca la notizia datagli dal conte Scotti, parente di donna Isabella, che lo Striggi, per assicurare la successione dei Guastalla, avesse segretamente agito contro lo scioglimento del matrimonio.

Al pari dello Striggi doveva ritenersi colpevole per aver favorito i Guastalla il conte Zuccone, ministro di Mantova a Vienna, che in un suo soggiorno a Guastalla era stato fatto segno ad onori inconsueti e sproporzionati al suo grado, poichè D. Ferrante gli aveva dato la mano destra, cosa che non si faceva neppure con i membri della famiglia ducale. Lo Zuccone aveva anche osato, scrivendo all'imperatrice, mettere in cattiva luce il marchese Federico [4].

Il duca dette ordine che tutta la corrispondenza dei ministri presso

---

[1] Lett. del gran cancell. Striggi al duca Vincenzo del 27 luglio 1627 - F, II, 8, 2777, ivi. Vedi, in append., *doc. n. 71*.

[2] Ecco la lettera: « Piaserà a V. S. di rimandarmi subito la polizza che già le scrisse il sig. Striggi, Co. ordinandole, che si lasciasse entrare nell'archivio il sig. Aud.re Villani per vedere l'investiture di Mantova, poichè S. A. se la volesse vedere di nuovo come lo presento io non resti sprovveduto, et con q.to fine le bacio di tutto onore le mani et le auguro felicità. - Di Porto a 20 di luglio 1627. Di V. S. Ill.ma aff.mo serv.re di cuore

Hercole Marliani ».

F, II, 8, 2777, ivi.

[3] « Molto Ill.mo mio sig.re oss.mo segretario Tomara — Il sig. Marliani scrive vuole la scrittura o polizza chiesa, ma prima ne faccia coppia et la trattenga questa che le mando riponendo il tutto sul scrittoio et le bacio le mani. - Di Casale li 21 luglio 1627.

Aff.mo Ottavio Morbiolo ».

F, II, 8, 2777, ivi.

[4] Lett. di Vincenzo ad Eleonora del 27 agosto 1627, già cit.

le varie corti venisse indirizzata a lui (1) e per qualche tempo rimase sospettoso; ma ben presto altri avvenimenti rivolsero le diffidenze contro il marchese Federico e rialzarono il favore dello Striggi.

Il desiderio espresso da Eleonora di avere presso di sè Maria non fu accolto e a tener compagnia alla principessa fu scelta, e ospitata nel monastero la duchessa di Sabbioneta (2). Il Nevers e la corte francese si rallegrarono assai, quando conobbero la decisione di Vincenzo di non lasciar uscire Maria dallo stato mantovano (3).

Per meglio giustificare il rifiuto dinanzi ad Eleonora, venne affidato a mons. Morbioli, nuovo residente mantovano alla corte cesarea, in sostituzione dello Zuccone, il compito di chiarirle le ragioni che avevano reso irremovibile Vincenzo. Col chiamare nel monastero di Sant' Orsola la duchessa di Sabbioneta si era risposto al primo dei motivi addotti dall' imperatrice nella sua domanda, che, cioè, dopo la partenza della duchessa Caterina, la principessa fosse rimasta senza compagnia conveniente; per tale scelta il duca aveva avuto il consenso dell' infanta Margherita. Quanto al secondo motivo, non esser prudente che Maria rimanesse in Mantova, finchè il matrimonio di Vincenzo non fosse dichiarato nullo, poichè il duca aveva mostrato di aver inclinazione per lei, questi dichiarò che per il momento non la considerava che come nipote e che quando andava a visitarla, le parlava solo attraverso la grata e sempre in presenza d'altri. Pur riconoscendo che nessuna compagnia migliore Maria avrebbe potuto avere di quella dell' imperatrice, v' era una difficoltà gravissima che s' opponeva alla partenza della giovane principessa per Vienna (4) e cioè la dichiarazione fatta da Vincenzo al Saint-Chaumont che non avrebbe mai lasciata uscire la principessa dallo stato di Mantova. Tale dichiarazione aveva avuto lo scopo di evitare che

(1) Quest'ordine garbò poco all'ambasciatore Striggi, perchè rendeva difficile la conservazione del segreto (a causa della cifra, per spiegare la quale Vincenzo avrebbe avuto bisogno di segretari); i Guastalla avrebbero potuto sapere quello che aveva scritto di loro il 13 giugno e vendicarsi. Vedi lett. dello Striggi ambasc. allo Striggi gran cancelliere del 15 luglio e del 1° agosto 1627 - E, XIV, 3, 617, ivi.

(2) Lett. di Margherita al Gazino del 22 giugno 1627 - F, II, 6, 2177, ivi; e altra di Vincenzo a Margherita del 14 giugno 1627, ibidem.

(3) Lett. del Nevers al Rethel del 30 luglio 1627 - E, XV, 3, 675, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 72.*

(4) Anche più tardi la corte cesarea volle ripetere il tentativo. Quando il Khevenhüller il 5 gennaio 1628 partì da Praga per Madrid, ebbe ordine di passare da Mantova e ottenere che Maria fosse inviata a Vienna, ma era ormai tardi; poco dopo la partenza del conte giunse la notizia della morte del duca e dello sposalizio della principessa col Rethel. Vedi KIEWNING, *op. cit.*, pag. XXXXV.

tornasse a insistere nel chiedere la mano di Maria per il cardinale di Savoia e non era possibile contraddirla coi fatti senza irritare la corona di Francia e provocare un incendio in tutta Italia. Era dunque meglio lasciare Maria in Sant' Orsola, per non mancare di parola al re Cristianissimo, per non indispettire Savoia, per non andare incontro a manifesti pericoli (1).

---

(1) Istruzioni a mons. Morbioli - E, II, 1, 427, ivi. Il Morbioli, destinato residente alla corte cesarea, doveva informare l'imperatore dello stato della causa matrimoniale intentata dal duca Vincenzo II in Roma, dell'azione svolta dal commissario cesareo nelle differenze pendenti tra il Gonzaga e il signore di Modena; sollecitare la conclusione delle vertenze tenute colà in sospeso tra Mantova e il re Cattolico per i luoghi delle Carchere; ottenere da Ferdinando II che il duca potesse avere dalle corti e dai ministri esteri il trattamento e il titolo concesso al granduca di Toscana e al duca di Savoia; invocare una proroga dell'investitura imperiale dei luoghi di Rodigo e Rivalta per aver modo di discutere prima alcune questioni ad essi inerenti; strappar il privilegio di conferma per gli studi pubblici; ottenere la conferma della cessione delle ragioni dotali fatta da Caterina de Medici in favore di Vincenzo II, e finalmente doveva far palesi le ragioni per cui non si inviava a Vienna la principessa Maria. « Il negotio poi che più d'ogni altro ci sta a cuore, leggiamo nelle istruzioni, è l'appagare l'animo dell'imperatore et della imperatrice, se ricusiamo di mandare la sig.ra principessa Maria a quella corte, come con reiterate lettere a noi, al marchese Federico et al conte Striggi l'imperatrice in nome etiandio dell'imperatore ce ne ha fatta instanza. Il perchè habbiamo scritto alla imperatrice che con la vostra andata alla corte le havressimo fatte rappresentare le ragioni che ci togliono il poterla servire in questo particolare perciò le notifichiamo a voi affinchè gliele possiate rappresentare et lasciarla insieme persuasa a nostro favore et appagata della ragione. I pretesti dunque che hanno mossa S. M.tà a farci la sodetta dimanda sono che dopo essere partita madama nostra cognata non convenire che la sig.ra principessa stesse senza convenevole compagnia; che non essendo ancora dichiarato nullo il nostro preteso matrimonio non potevamo applicar l'animo alla signora principessa se non come a nipote, che sarebbe stata meglio presso a S. M.tà che altrove e che quando poi havesse portato il caso, che ci avesse da toccare in moglie ce l'havrebbero le MM.tà loro rimandata.

In risposta dunque dei sodetti capi direte a S. M.tà che quanto alla compagnia della sig.ra principessa già s'è provveduto con la persona della sig.ra duchessa di Sabbioneta et ne habbiamo l'approbatione della Infante sua madre, si che per questo rispetto crediamo d'haver levato l'obice (sic) della compagnia. Quanto poi al non dover noi applicar l'animo alla sig.ra principessa se non come a nipote, rappresenterete a S. M.tà che per hora non si estende più oltre il nostro pensiero, et se alcuna volta andiamo a visitarla v'andiamo come zio et ella sta sempre come le monache alla grata et accompagnata; et però supplichiamo S. M.tà a credere che non siamo senza la dovuta cognitione di quello che convenga circa la ragione che starebbe meglio la sig.ra principessa presso S. M.tà che con altrui conosciamo che quanto maggiore è la M.tà sua d'ogni altra principessa, tanto più le ridonderebbe in maggiore honore, ma le gravissime considerationi et difficoltà, che si frappongono a potere et dovere noi mandarla in Germania ci persuadono ancora, che ben considerate et ben pensate da S. M.tà ella resterà di noi ben appagata.

Quando fu qui il marchese di Saint-Chiamont ambasciatore straordinario del re Christ.mo egli nel primo congresso cedette a dimandarci per parte di S. M.tà qual era il nostro pensiero circa l'accasarci, quando fosse dichiarato nullo il preteso matrimonio fra noi e D. Isabella. Noi che sapevamo le negotiationi passate di Savoia col sig. duca Ferdinando di gloriosa memoria, pretendendo quello la sig.ra principessa per il sig. cardi-

Il conte Striggi, che doveva realmente aver favorito le mène dei Guastalla, andava ora avvicinandosi al Nevers. Quest' ultimo, che aveva ben compresa la sagacia e l'accortezza del ministro, non aveva tralasciato mai di sollecitare il figlio ad usare ogni cura per assicurarsene la benevolenza [1]. A forza di doni e di cortesie e, senza dubbio, perchè la sua causa parve

---

nale suo figlio et sapendo ancora che non erano questi spiriti estinti, considerando le gran conseguenze che porterebbe a noi di pregiudicio et a questa casa, se detta principessa ne uscisse; assolutamente al sodetto tocco rispondemmo ch'era nostro resoluto pensiero di non lasciarla uscire di questa casa, perchè così richiedevano gli interessi nostri. L'Ambasciatore che haveva ordine di chiederci la Sig.ra Principessa per detto Cardinale in nome del Re, quando udì la nostra deliberatione non seppe non commendarla et si astenne dalla dimanda, ma volle anche promessa per darla a S. M.tà che fossimo apunto per osservare ciò, che le dicemmo, et così gliene demmo parola. Di modo che habbiamo questo grande intoppo, che dobbiamo molto ben riguardare per non inimicarci la Corona di Francia et per non tirarci delle ruine adosso che potrebbono mettere nuovo fuoco in Italia, che ben sa la M.tà Sua quanto facilmente si accenderebbe, et quanto avidamente sia desiderato, da chi va continuamente cercando occasione d'inquietare. Sa poi S. M.tà che questa Principessa non potrebbe andare invisibile, et che risapendosi, ch'ella partisse di qua per la Corte Cesarea quanto più si allontanasse dall'Italia, tanto più vi lascerebbe vicino il fomite delle ruine, et sul passaggio che Dio sa se fosse sicuro ci metteressimo a pericoli manifesti che succeduti poi non riceverebbono così facile rimedio et non ci potrebbono neanche giovare le forze dell'Imperio. Et il Monferrato che tanto è insidiato come sa la M.tà Sua sarebbe il primo che proverebbe ruine, onde resteressimo in angustie così grandi, che non sapressimo come schermirci. Et però sì come il prevedere i mali è molto meglio per sfuggirli, così crediamo ancora che S. M.tà con la sua prudenza conoscerà, che queste circostanze sono potenti a rimoverla dall' instanza fattaci. Oltrechè s'ella ha intentione che quando fosse dichiarato nullo il preteso nostro matrimonio, ci farebbe ricondurre la Sig.ra Principessa; non è meglio il fuggire tante eccessive spese, che si farebbero nell'andare, et nel ritornare; poichè essendo noi così avanti nella nostra causa per le buone nostre ragioni, che a Roma cominciano essere intese, possiamo in breve sperarne dichiaratione a nostro favore, et può forse succedere prima, che la Sig.ra Principèssa fosse da S. M.tà. Ma dato ancora che per qualche mese si allongasse la speditione della nostra causa, dobbiamo noi mancare di parola al Re di Francia, irritare Savoia, metterci a manifesti pericoli et ruinare in un punto senza speranza di rimedio la nostra Casa et cagionare ai sudditi nostri, che pur troppo sono afflitti delle paghe per la passata guerra non ancora saldate! Queste ruine se bene non sono per sè stesse necessarie sono però possibili. Et però supplichiamo S. M.tà che con la sua infallibile prudenza faccia un poco di discorso sopra i sodetti rispetti che per mezzo vostro le rappresentiamo, affinchè ben intesi da lei resti appagata, che la Sig.ra Principessa stia in Sant'Orsola con la compagnia che tiene fin che piacerà a Dio dalla cui santa mano confidiamo il rimedio alle disavventure che soffriamo noi et la nostra Casa.

Habbiamo poi da qualche parte havuto avviso, che la Casa di Guastalla habbia procurato, in caso che mancassimo senza successione nostra legittima, l'investitura dall'Imperatore o almeno promessa d'haverla di questo stato ad esclusione della Casa di Nevers. Et se bene ci giova il credere in contrario ad ogni modo vi ordiniamo a farne un tocco alla M.tà dell'imperatrice per intendere qual fondamento possa havere questa voce, che si va in conformità divulgando, et di ciò che riporterete ce ne darete ragguaglio ».

[1] Lett. di Nevers al Rethel del 26 giugno 1627 - E, XV, 3, 675, ivi; e altra al Martinelli pure del 26 giugno 1627, ibidem.

al ministro avere maggior probabilità di vittoria, il duca riuscì finalmente ad ottenere la promessa che il gran cancelliere l'avrebbe efficacemente appoggiato. L'Andreasi nella sua cronaca riporta la lettera, con la quale lo Striggi prendeva questo impegno; essa reca la data del 27 agosto 1627 ed è assai significativa (1). « Le benigne risposte, scriveva l'astutissimo ministro a Carlo di Nevers, colle quali V. E. onora le mie lettere, mi costituiscono una nuova obbligatione di renderle grazie, come fo umilmente colla presente, con cui anco l'assicuro dell'inconcussa mia divozione che in ogni tempo, e in ogni occasione darà di sè chiarissimi segni verso di lei, e quando la Divina Maestà avesse disposto, che questa Serenissima Casa mancasse senza legittima successione (il che faccia Dio non segua, essendo certo che Vostra Eccellenza per la sua innata bontà e magnanimità, ne anch'essa il desidera), e se in tal tempo, ed accidente volessero i miei peccati, ch'io mi trovassi in vita, cosa che per la mia età ormai cadente, e per la buona salute, e gioventù del Serenissimo mio Padrone e benefattore, verosimilmente non è per succedere, farei cogli effetti conoscere la sincerità dell'animo mio ossequentissimo verso Vostra Eccellenza e sua Eccellentissima Casa, come conoscitore, che mi dichiaro di essere del diritto di lei fuori d'alcuna imaginabile dubitazione al dominio di questi stati e questo a confusione d'alcuni Emoli, che hanno cercato, sebbene indarno, di generare sospetto dei miei contrari pensieri, il che però non credo habbia potuto trovar credito presso la prudenza e bontà di V. E. a cui ingiungo che mi stimerei degno d'ogni castigo, ed incorrere il titolo d'infamia, se con le opere non comprovassi quello che si contiene nella presente quale scrivo a posta di mia mano a Vostra Eccellenza afffinchè resti presso di lei per pegno sicuro della mia fede, e dopo la mia morte, undici figli, che ora vivono, saranno della stessa volontà; e se Ella si degnerà considerare le azioni mie passate, e la servitù di 33 anni e più passata senza alcun menomo neo, mi giova sperare che presterà credenza ai miei detti, a' quali i fatti corrisponderanno, e qui a Vostr' Eccellenza inchinandomi, le auguro somma prosperità » (2).

---

(1) Riportiamo questa lettera così come compare nel ms. dell'Andreasi, sebbene non se ne sia potuto trovare la copia e l'originale nell'archivio Gonzaga di Mantova. Ma la perfetta corrispondenza con la risposta inviata dal Nevers al gran cancelliere, la quale abbiamo invece rinvenuta tra i documenti di quell'archivio, la serietà del lavoro, rare volte inesatto, dell'Andreasi, che abbiamo potuto raffrontare sulla scorta dell'enorme materiale documentario esaminato, ci inducono a crederla assolutamente autentica. Con troppa disinvoltura l'INTRA nel suo studio « *Storici e cronisti mantovani* » (arch. stor. lomb. anno V, fasc. III, 30 sett. 1878) asserì essere la cronaca dell'Andreasi poco importante.

(2) Lett. di Alessandro Striggi al duca di Nevers del 27 agosto 1627. Vedi ANDREASI, *cron. cit.*, pag. 159 e 160. Manoscritto esistente nell'Arch. Gonzaga, Mantova.

È facile immaginare come il duca di Nevers rimanesse soddisfatto dei termini di questa lettera e dell' impegno così esplicito e solenne assunto dal gran cancelliere. Il 30 settembre consegnò al marchese Pompeo Strozzi, che stava per muovere alla volta di Mantova, una lettera di fervido ringraziamento (1); non mai era venuta meno nell'animo suo la fiducia nella benignità del ministro, sebbene gli fossero giunte voci in contrario; il Rethel ed egli stesso avrebbero sempre ricorso al suo consiglio.

Dell'ausilio dello Striggi i Nevers avevano realmente bisogno, perchè in tutti i modi la loro causa veniva combattuta. Accaniti i Guastalla, infervoratissimi Spagna e Impero, nemiche Toscana e Venezia, dubbiosa e infida Savoia, tiepido il duca Vincenzo, cui era doloroso sentir parlare di successione e che la speranza di vivere, di liberarsi di Isabella e di passare a nuove nozze non abbandonava, i Nevers non potevano contare che sulla Francia e sul papa e ancora l' aiuto di questi doveva essere coperto, occultato con ogni prudenza, per non accendere vieppiù le competizioni generali.

In Ispagna continuava l'opera dei fautori di D. Cesare di Guastalla, ai quali, secondo il frate Zamudio informatore dello Striggi, non eran secondi nell' opera subdola e costante contro l' annullamento del matrimonio di Isabella neppure i Nevers (2).

La protezione accordata dalla Spagna alle pretensioni dei Guastalla era però tenuta il più possibile celata; e al residente mantovano a Madrid, che avanzava proteste per la segreta attività dei ministri spagnuoli, questi pubblicamente dichiaravano di riconoscere i diritti dei Nevers (3).

---

(1) « Ill.mo Sig.re — Non posso lasciare ritornare il sig. marchese Pompeo Strozzi senza testificar a S. E. Ill.ma come fò per queste righe, il gusto particolare c'ho sentito per la sua lettera delli 27 del mese di agosto, poichè da essa vengo certificato del suo sincero affetto verso di me, come anco essendo stato sempre da me sommamente bramato, et pur fra più particolari avisi che me ne siano dati al contrario, di modo ch'ella può assicurarsi dell'animo mio reciproco verso di lei, et che conserverò sempre curiosamente la sua lettera per caparra della sua buona volontà verso di me, mentre la prego di conservarmi anco nella buona gratia di S. A. et particolarmente il duca di Retel mio figliolo soccorrendolo de' suoi prudenti et sani consigli affine ch'egli possa rendersi tanto più meritevole presso la ser.ma sua persona, et in contracambio V. S. Ill.ma potrà prevalersi di me in tutte l'occorrenze, con che a lei di cuore mi raccomando, et le auguro da Dio il colmo d' ogni felicità.

Di Carlovilla l'ultimo di settembre 1627. Di S. V. Ill.ma affetion.mo
Carlo Gonzaga duca di Nevers ».

E, XV, 3, 675, ivi.

(2) Lett. dell'ambasc. Striggi al duca Vincenzo del 10 agosto 1627 - E, XIV, 3, 617, ivi.

(3) Lett. dell'ambasc. Striggi al duca Vincenzo del 4 sett. 1627, ibidem.

Dal sospetto d'essere favoreggiatore dei Guastalla neppure l'ambasciatore Striggi potè salvarsi. Irritato, egli si difese a lungo e in seguito ad una lettera dello zio gran cancelliere ricordò che aveva sempre parlato del Nevers come del probabile successore, e ponendo in rilievo che aveva anzi procurato di rendere noto ai ministri, per meglio persuaderli, il grado di parentela che lo univa ai Gonzaga regnanti e che aveva sempre caldeggiato l' annullamento del matrimonio di Vincenzo, mostrò fiducia che la sua lealtà sarebbe stata riconosciuta [1].

Dopo la metà del settembre del 1627 la politica spagnuola accennò ad un nuovo mutamento e le apparenze parvero questa volta avere conferma nei fatti. Sembrò che si volesse sul serio difendere a Roma la causa di Vincenzo [2] e si accolsero le suppliche dello Striggi, dichiarando che sarebbe stato proibito ai ministri spagnuoli in Italia, e specialmente a don Gonzalos, di porre la loro attività a servizio di D. Giacinto. Don Giovanni di Vera, che doveva andar ambasciatore a Mantova, forse per trattare la questione della legittimazione del figlio di Ferdinando, sospese la partenza e D. Cesare di Guastalla ebbe ordine di attendere in Italia fino ad esplicito invito di S. M.$^{\text{tà}}$ Cattolica [3]. La spiegazione del modificato atteggiamento spagnuolo era certamente da ricercare nella risorta questione del baratto del Monferrato, nel quale fondavano ancora molte speranze.

VI

L' ultima fase della lotta fra i Guastalla e i Nevers

Quantunque dai fautori di D. Cesare e segnatamente dalla corte imperiale non si trascurasse nessun mezzo per colorire a fosche tinte l' opera del Nevers, che la fama di valente capitano rendeva anche più inviso alla casa d'Austria, l' ira di Vincenzo, vivissima contro tutti coloro che, agitando il problema della successione, gli facevano presentire vicina la fine, si era

(1) Lett. dell'ambasc. Striggi al gran cancelliere Striggi del 5 sett. 1627, ibidem.
(2) Lett. dell'ambasc. Striggi al gran cancelliere Striggi del 18 sett. 1627, ibidem.
(3) Lett. dell'ambasc. Striggi al gran cancelliere Striggi del 26 sett. 1627, ibidem.

accanita particolarmente contro i Guastalla e per venir meglio a conoscere le mène di questi, il duca non aveva esitato a rivolgersi anche allo stesso Nevers. Questi si affrettò a rispondere dalla Francia che nulla avrebbe trascurato per venir a capo di qualche cosa e che era doloroso che tali trame fossero appoggiate da persone che per i legami di parentela avrebbero dovuto rifiutarsi di prestarvi mano; e nello stesso tempo colse volontieri l'occasione propizia per scagionarsi dall'accusa, cui era fatto segno, di segreti maneggi con Savoia ed affermò che, se in realtà aveva mandato a Torino un tal Gallarati, il quale si era più volte abboccato con Carlo Emanuele, il fine di tali trattative era solo il disbrigo di una particolare questione sorta tra la propria famiglia e i d'Urfè (1).

In realtà le cose stavano diversamente e il Gallarati aveva anche incarico di sondare le disposizioni d'animo dei Savoia (2). Tuttavia il Nevers per dare più convincenti prove della sua sincerità al nipote, gli esprimeva il desiderio d'incontrarsi con lui, prendendo il pretesto di un viaggio a Loreto, dove doveva recarsi per sciogliere un voto fatto durante la gravissima malattia di sua figlia; per la data del viaggio e dell'incontro si rimetteva al parere di Vincenzo, il quale per altro giudicò prudente sospendere questo progetto (3). Prima però che tale risposta dilatoria fosse giunta al Nevers, questi ne aveva scritto al figlio, sollecitandolo a fargli conoscere la volontà del duca, alla quale si sarebbe conformato, purchè glielo permettessero i suoi obblighi di capitano d'esercito, sul quale gravavano responsabilità molteplici in un periodo, come quello, torbido ed incerto. Contemporaneamente lo aveva avvertito di aver consegnato per lui al marchese Strozzi, che stava per tornare in patria, la somma di quindicimila franchi in pistole, che il Rethel

---

(1) Lett. del Nevers al duca Vincenzo del 1° agosto 1627 - E, XV, 3, 675, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 73*.

(2) Lett. del Gallarati al Nevers del 30 sett. e 4 ott. 1627 - E, XIX, 3, 736, ivi. Nella lettera del 30 sett. il Gallarati scriveva: « Li 29 parlai a Monsieur le prince dove conoscei non ano tropo voluntà di dar satisfacione a V. Ecc.za, il cardinale fa tutto quello che humanamente si possia fare per il servicio di V. Ecc.za come anco il sig. conte Guido et senza loro di già mi sarei partito senza licentia per andar da V. Ecc.za per dirli cossa che li serà di gran gusto et giovamento, li disgusti fra il papa et li spagnoli crescono ogni giorno davantaggio et si disse che di Milano è stato scrito al papa che fulmini scomunica contro quelli che posedono beni di chiesa credendo di sollevarsi contro spagnoli atteso che si trova una investitura fatta da Galeazzo visconte alla chiesa come dirò a bocca a V. Ecc.za ».

(3) Lett. di Vincenzo al Nevers del 29 ott. 1627 - F, II, 7, 2308, ivi. Una prima lettera su questo argomento, scritta parecchie settimane prima, era andata smarrita, essendo stato svaligiato il corriere a Nancy. Vedi, in append., *doc. n. 80*.

avrebbe dovuto mettere in disparte, senza toccarle per nessuna causa o considerazione all'infuori di quella della morte di Vincenzo. Per la spesa ordinaria gli aveva mandato mille e cinquecento franchi e non aveva dimenticato numerosi oggetti da dare in regalo ai principali personaggi della corte e dell'aristocrazia mantovana, come cinture, pendagli di spada con diamanti, bottoni da abito ornati di pietre preziose (di questi ne mandava 1571), guanti di pelle di cervo, astucci, orologi, di cui uno d'oro montato a forma di croce da consegnarsi al vescovo di Mantova, uno con suoneria per il marchese Federico, due altri per il marchese Pirro Maria Gonzaga e per qualche altro signore amico, una scatola per pittura con diamanti per il conte Arrigoni, una catena d'oro per l'Anguissola, un'altra per il signor Faroni; tutti doni da offrire come cose di poco conto e senza annettervi importanza. Aveva unito ancora sei colli in pizzo intagliato, essi pure da dare agli amici più fidi. Nella medesima lettera annunziava prossima la partenza del marchese Saint-Chaumont, inviato per la seconda volta in Italia da Luigi XIII. Egli avrebbe portato al duca la soluzione della questione della *mano dritta*. Se per caso, avvertiva il Nevers, il Saint-Chaumont, recandosi a far visita al Rethel, non gliel'avesse data, questi avrebbe dovuto in bella maniera fargli osservare che era un modo di procedere inusitato verso principi suoi pari e avrebbe dovuto astenersi dal rendergli visita, pur mettendosi a sua disposizione in tutto il resto ([1]).

Gl' intrighi si moltiplicavano ad ogni istante. I primi giorni di settembre, mentre Vincenzo si trovava a Maderno, corse voce di una congiura in favore di D. Giacinto. Si sarebbe probabilmente tentato di rapirlo. Egli trovavasi a Revere e la sua custodia era affidata al Vivaldini, il quale ne rispondeva sul suo proprio capo. Si era pensato di dargli alcuni soldati di guardia, ma il duca aveva creduto provvedimento sufficiente quello di consegnare ogni sera al conte Arrigoni le chiavi del palazzo. Però in previsione di torbidi avvenimenti, partito il duca per Maderno, lo Striggi ed il marchese Federico riputarono prudente mandare a Revere, travestiti, sei soldati del castello. Vincenzo ne fu scontento e die' ordine si togliessero senz'altro. Solo se Giacinto con il duca di Rethel ed altri giovani si fossero recati a caccia, si poteva inviare con loro una guardia militare, come per scorta ([2]). Pren-

---

([1]) Lett. del Nevers al Rethel del 30 sett. 1627, E, XV, 3, 675, vedi, in appendice, *doc. n. 76*. Le pistole non d'oro equivalevano a 10 lire tornesi, le pistole d'oro alle doppie, circa 26 lire delle nostre.

([2]) Lett. di Vincenzo al gran cancelliere Striggi del 7 sett. 1627; altra dello Striggi al duca Vincenzo del 10 sett. 1627; altra di Federico Gonzaga al duca Vincenzo del 10 settembre 1627 - F, II, 8, 2777, ivi.

dere precauzioni così esagerate sarebbe stato dare troppo credito alle pretensioni del figlio di Ferdinando e dimostrare troppo timore (1).

Le discordie fra i più eminenti uomini che lo attorniavano preoccupavano assai Vincenzo; egli dispose che tutti i ministri sottoscrivessero le lettere riguardanti le pratiche di stato, per essere sicuro dell'intervento in consiglio e dell'approvazione concorde di essi (2). L'ordine era stato dato una prima volta al momento della partenza per Maderno; il 12 settembre Vincenzo credette necessario ripeterlo; lo Striggi, offeso, fece osservare ch' egli non aveva trascurato di porlo in esecuzione, facendolo registrare nei libri degli ordini in cancelleria (3).

Vincenzo, non persuaso, insistette nel richiedere d' esser sicuro della comunanza di vedute de' suoi ministri e ordinò più tardi che si presentassero insieme a lui per comunicargli l'andamento di tutte le questioni e le notizie che giungevano di fuori (4). L' ordine fu consegnato al Marliani, affinchè lo comunicasse ai varî consiglieri e ministri di stato. Si veniva così a ledere un diritto del gran cancelliere, al quale sarebbe toccato di dare l' annuncio. Il conte Striggi si lamentò amaramente di quest' offesa, rilevò che tale procedere diffidente durava ormai da alcuni mesi e chiese esplicitamente al duca se la mancanza di riguardo usatagli era stata autorizzata da lui, poichè in tal caso avrebbe saputo come comportarsi (5). Affermò che si doveva a lui, se la pratica per lo scioglimento del matrimonio si trovava a buon punto e ricordò che S. A. gli aveva assicurato che, servendo con fedeltà, sarebbe stato degnamente trattato.

Lo stesso desiderio di mettere in buona luce gli effetti dell'opera sua si rivela nella lettera, colla quale dava conto a Vincenzo del pagamento degl' in-

---

(1) La duchessa Caterina de' Medici Gonzaga scrisse a Vincenzo da Firenze, raccomandando D. Giacinto, in esecuzione della volontà del defunto marito. Vedi lett. del 29 giugno e del 6 luglio 1627 - F, II, 6, 2177, ivi; e lett. di Vincenzo al Consiglio da Maderno del 12 sett. 1627 - F, II, 8, 2777, ivi. Nella lettera del 6 luglio Caterina scriveva: « .... qua è publica voce che il sig. D. Cesare et suoi figli e discendenti et che per questo i Spagnuoli tengino (sic) che i Genovesi non disarmino dubitando che non godi troppa salute, di questo io ne ho veduto una lettera che scrive di Turino il residente di Venetia et di più sogiunge che il duca di Savoia tenga armato che voglia che incerta la casa di Nevers, ho saputo del sicuro che il sig. D. Cesare habia offerto una figliola al papa per suo nipote con dote di ducento milla ducatoni, il tutto a V. A. con segno di confidenza dico .... ».

(2) Lett. di Vincenzo al Consiglio del 12 sett. 1627, sopra cit.

(3) Lett. del gran cancell. Striggi al duca Vincenzo del 13 sett. 1627 - F, II, 8, 2777, ivi.

(4) L'ordine venne mandato da Goito il 28 ottobre 1627 - F, II, 6, 2177, ivi. vedi, in appendice, *doc. n. 78*.

(5) Lett. del gran cancelliere Striggi al duca Vincenzo del 29 ottobre 1627 - F, II, 8, 2777, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 79*.

teressi della dote di Margherita, e rammentava che era stato consiglio suo quello di mandare a Torino il Gazino per acquistare la benevolenza dell'infanta e per indurla a contentarsi di ricevere in avvenire i suddetti interessi (1).

I versamenti venivano fatti nelle mani del marchese Ercole Gonzaga. Questo gentiluomo, ch'era sempre stato fidatissimo amico dell'infanta Margherita e che era notoriamente di parte spagnuola, gli ultimi giorni del mese d'ottobre, trovandosi a Mantova e conversando col duca di Rethel, gli disse, a modo di consiglio, che il duca di Nevers avrebbe dovuto cercar di procurarsi l'amicizia del re Cattolico a fine di prevenire le difficoltà che gli Spagnuoli per gelosia avrebbero potuto suscitargli contro. Coll'appoggio di Madrid egli avrebbe avuto innanzi a sè spianata la via, perchè, quanto alle pretensioni di D. Ferrante e D. Cesare di Guastalla, sarebbe stato facile venire ad un accordo in poco tempo e senza gravi contrasti. E avendo il Rethel a bella posta dimostrato di non credere che si potessero prendere in considerazione ragioni così poco fondate, come quelle su cui si basavano i Guastalla, il marchese Ercole insistette per farsi promettere dal principe che ne avrebbe scritto al padre (2). Il Rethel si affrettò ad informarne Vincenzo. Il lavorio segreto dei Guastalla presso S. M.tà Cattolica e sopra tutto presso il governatore di Milano si svolgeva, invero, con attività ininterrotta. Il Sannazaro ne dava frequenti notizie, segnalando le mène di D. Cesare contro lo scioglimento del matrimonio del Gonzaga. Anche il soggiorno prolungato a Mantova del marchese Ercole Gonzaga si doveva considerare sospetto. Alla fine di ottobre giunse a Milano l'uditore di casa Guastalla, Ottavio Villani, uomo astutissimo e vero maestro d'inganni, e si abboccò più volte con D. Gonzalos. Poco dopo arrivarono D. Cesare e lo stesso marchese Ercole e tennero col governatore spagnuolo un consiglio segreto, riguardante la successione negli stati mantovani. Le conclusioni furono conservate celate; ma subito

(1) Lett. del gran cancelliere Striggi al duca Vincenzo del 28 ottobre 1627, ibidem. Il pagamento veniva fatto ogni quattro mesi; in aprile, essendo maturata la prima scadenza erano stati pagati, nelle mani di Ercole Gonzaga, mille ducatoni e cento trenta doppie; mille ducatoni a donna Margherita Langosco e altri mille a Federico Gazino, dietro ordine scritto dell'infanta. Per compire il pagamento del primo quadrimestre, mancavano ancora circa mille scudi d'oro. L'interesse concordato era dell'8 per cento. Per il secondo quadrimestre, maturato il 1° di settembre, era stato fatto solo un assegno di mille ducatoni al Gazino, chè tale era l'ordine ad ogni scadenza, per estinguere i crediti di quest'ultimo. Ercole Gonzaga chiese che fossero versati i mille scudi mancanti al primo versamento e n'ebbe promessa.

(2) Lett. del Rethel al marchese Ercole Gonzaga del 31 ottobre 1627; altra pure del Rethel al duca Vincenzo del 9 nov. 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

dopo il convegno vennero spediti corrieri a Vienna e a Madrid; e intanto si spargeva artificiosamente la voce che il duca Vincenzo stava malissimo, che i medici non gli davano più di quindici giorni di vita, che il duca di Nevers era già partito alla volta d'Italia [1].

L'imperatrice continuava a prestare l'appoggio della sua simpatia a D. Cesare di Guastalla e non era riuscito difficile al Morbioli, inviato di Vincenzo alla corte cesarea, l'appurare che la richiesta avanzata da Eleonora di avere Maria presso di sè aveva realmente lo scopo di porre nelle mani di quell'ambizioso e intrigante pretendente un'arma potentissima [2]. Non potendo opporre nessun argomento alle prove recatele dal Morbioli della segreta intesa del conte Zuccone con i Guastalla [3], l'imperatrice si trincerò nell'ignoranza di tali maneggi, e quanto alla missione del Villani, dichiarò che non si era trattato d'altro che del viaggio di D. Cesare in Ispagna per andarvi a prendere la regina d'Ungheria; ammonì in ultimo che i sospetti, che davano tanta ombra al duca sul conto dei Guastalla, non erano forse che un mezzo per « addormentare ogni diffidenza » sul conto dei Nevers e mascheravano qualche subdolo tentativo, dal quale Vincenzo avrebbe dovuto guardarsi, sopratutto in occasione dell'andata a Mantova del vescovo di Mondovì, poichè era facile che questi avesse da Carlo Emanuele e dall'infanta Margherita l'ordine di condurre via la principessa Maria o di accasarla col Rethel [4].

Il vescovo di Mondovì, della cui missione si parlava già nell'agosto [5],

---

[1] Lett. del Sannazaro al segretario Marliani del 13 e 30 ottobre 1627; altra, senza data, pure del Sannazaro al Marliani. Probabilmente quest'ultima deve assegnarsi ai primi di novembre - E, XLIX, 3, 1658, ivi.

[2] Lett. del Morbioli al Marliani del 20 ott. 1627 - E, II, 3, 494, ivi. «.... Quelli di Guastalla, scriveva il Morbioli, pretendono di havere raggione nel Ducato di Mantova doppo la morte di S. A. senza figlioli, il che N. S. non permette et perciò habbiano procurato la missione in Spagna per rendersi bene affetti, ma li parerebbe colpo avantaggiosissimo se potessero havere la Sig.ra Principessa nelle mani, onde forse li mottivi passati possono havere questo fondamento, ma havendo io predicato a tutti la salute di V. A. taciono ....».

[3] Il Morbioli informò più tardi Eleonora che lo Zuccone voleva accompagnare in Ispagna D. Cesare e cercava di fare in modo che quest'ultimo chiedesse all'imperatrice il permesso di condurselo seco, come persona che gli poteva riuscire assai utile. Pregò, naturalmente a nome del duca Vincenzo, che gli si negasse questo permesso. Vedi lett. di Vincenzo al sen. Morbioli del 26 ottobre 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

[4] Lett. del Morbioli al duca Vincenzo del 26 sett. 1627 - E, II, 3, 494, ivi.

[5] L'11 agosto il Gazino scrisse al duca da Milano: « Hieri io gionsi a Milano ed ho trattato colla Sig.ra Donna Margherita la quale perchè mi sollecita ad aspettare qui il ritorno da Torino d'un suo servitore, ch'ella dice, dover essere d'hora, anzi di punto in punto;

partì da Torino il 4 novembre, recando lettere di Carlo Emanuele anche per il duca di Rethel, lettere contenenti espressioni cordiali e affettuose (1). La missione di questo vescovo pareva presagire una prossima andata dell' infanta Margherita a Mantova e destava preoccupazioni non lievi nelle varie corti; a Parigi la giudicavano piena di mistero e il re Cristianissimo, desiderando d'ovviare ad ogni inconveniente, affrettò la partenza del marchese di Saint-Chaumont (2).

L'ambasciatore di Savoia arrivò a Mantova il 18 novembre, vi si trattenne tre giorni, non trattò nessuna questione importante, limitandosi a presentare condoglianze per la morte di Ferdinando e felicitazioni a Vincenzo per la sua assunzione. Solo nell'ultima udienza accennò alla venuta dell' infanta Margherita, che aveva vivissimo desiderio di vedere la figlia; al che il duca rispose con parole cortesi, senza ricusare, ma anche senza sollecitare la visita. Il 21 novembre il vescovo ripartì alla volta di Modena, prendendo la via fluviale (3).

---

mi è parso bene differire la mia partenza al più sin a venerdì. Onde ho giudicato convenirmi coll'occasione, dell'ordinario di Roma, che parte stasera, di riferire a V. A. almeno la sostanza del ragionamento di detta Signora riservandomi poi di dire le circostanze colla viva voce. Mi comanda dunque la Sig.ra Donna Margherita a nome della Sig.ra Infante di significare a V. A. S. ch'il Sig. Duca di Savoia suo Padre manderà fra pochi giorni l'Ambasciatore infallantemente. Ma che fa sapere a V. A., che il pretesto è di visita, ma che la cagione della missione principale è il desiderio, ch'egli ha di vedere se può ripigliare con V. A. d'avvisarla di ciò, come farà sempre d'ogn'altra cosa, che giudicherà poter essere di giovamento a V. A. Che il Duca di Savoia vuole far proporre di pigliarsi egli la cura di far nullare il negotio di Roma e quando ciò fosse per essere, dice la Sig.ra Donna Margherita, che l'A. S. lodaria, che V. A. gli desse orecchio, ma intorno a ciò m'ha significato molti particolari, che colla mia venuta notificherò a V. A., a cui soggiongo, che per quanto m'ha concesso la brevità del tempo, e la ritiratezza con cui mi pare bene di stare qui; ho fatto qualche diligenza per haver qualche notizia di quel negotio che sa V. A., e in fatti ne ho havuto qualche argomento, come le dirò a bocca. Nè voglio, nè devo restar di dire a V. A. che mentre io procuro di penetrare questo; io ho havuto qualche notizia di cosa, che era fuori della mia intenzione di cercare, et questo è che si pensa come si potria havere colore (io aborisco di riferirlo, parendomi di peccare) di favorire D. Giacinto, e spero domani di sapere qualche particolarità » - F, II, 6, 2177, ivi.

(1) Lett. di Giacomo Gallarati al duca di Nevers del 2 novembre 1627 - E, XIX, 3, 736, ivi. Ecco una lettera del duca di Savoia al Rethel datata del 18 ottobre 1627 da Torino: « Monsieur mon cousin — Envoiant l'Evesque du Montdemy vers monsieur le Duc de Mantoüe je luy ay donnè charge de vous visiter de ma part, et vous rendre tesmoignage de mon affection, et desir de vous servir en suitte de celluy que je continue de sy long temps a l'endroit de Monsieur le Duc Vre' Pere; et vous prier de croyre, ainsy que je faits par ces lignes, que je souhaitte les occasions de vous en donner des plus amples preuves d'aussy bon coeur que je suis. Vre tresaff.ne cousin a vos services Carlo Emanuele - E, XIX, 2, 730, ivi.

(2) Lett. del Priandi al Marliani del 18 sett. 1627 - E, XV, 3, 375, ivi; e altra del Sannazaro al Marliani del 13 nov. 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

(3) Lett. del duca Vincenzo al Sannazaro del 21 nov. 1627 - F. II, 7, 2308, ivi.

La decisione di Luigi XIII di mandare una seconda volta in Italia il marchese di Saint-Chaumont rimontava all'agosto. Egli avrebbe dovuto recarsi come ambasciatore straordinario a Torino, Mantova, Venezia e forse anche altrove per sbrigare varie pratiche e raggiungere varî fini. Principale scopo era quello di comporre in modo definitivo le divergenze tra Mantova e Torino per evitare nuovi tentativi di Carlo Emanuele nel Monferrato, troppo pericolosi alla pace generale (1). Prima della sua partenza vi furono riunioni di ministri e personaggi (segnatamente frequenti furono i colloqui del maresciallo di Schomberg e del d'Herbault), i quali, alla presenza del duca di Nevers e del Saint-Chaumont, trattarono la questione del cerimoniale da osservarsi e della *mano dritta*. Il Priandi ebbe modo di rilevare, e ne scrisse con compiacenza al Marliani, che l'ambasciatore francese aveva prospettato la questione in modo assai favorevole al Gonzaga e meritava quindi di essere da quest'ultimo onorato e festeggiato in maniera speciale (2).

Anche le istruzioni dategli gl'indicavano di favorire nei negozi politici, per quanto sarebbe stato in poter suo, il duca Vincenzo (3). La partenza avvenne il 16 ottobre; ma fermatosi lungamente a Torino, l'ambasciatore francese non prese la via di Mantova che il 12 dicembre (4). Il Priandi affermava che l'opinione pubblica alla corte di Francia era assai meglio disposta verso i Gonzaga che verso i Savoia, che assolutamente non si aveva in animo d'imporre a Vincenzo una soluzione che non gli convenisse, che a Torino il Saint-Chaumont avrebbe dovuto indagare sulle trame dei Soissons, spalleggiati dai Savoia, e che questo incarico particolare era determinato dalla diffidenza che i ministri francesi avevano per Claudio Marini, rappresentante di Luigi XIII nella capitale del Piemonte (5).

Alla corte di Torino gli animi erano divisi: Spagna e Francia avevano alternativamente la preminenza nelle trattative e la diplomazia tentava tutte

(1) Lett. del Priandi al Marliani del 10 agosto 1627 - E, XV, 3, 675, ivi. Il Priandi aggiungeva: « Parmi però di subodorare che q.ta amb.ta habbia per principale scuopo il negotio matrimoniale del Sig. Duca d'Orlèans colla Sig.ra Principessa di Toscana nel quale dicono che sia onninam.te necessario il consenso del Sig. Duca di Parma.... ».

(2) Lett. del Priandi al Marliani del 21 agosto 1627, ibidem.

(3) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 24 settembre 1627, ibidem.

(4) Lett. di Giacomo Rigiolio allo Striggi del 12 dicembre 1627, ibidem.

(5) Lett. del Priandi al duca Vincenzo del 13 novembre 1627, ibidem. Il SIRI, *op. cit.*, vol. VI, pag. 307 e seg., afferma che il Saint-Chaumont cercò di convincere Carlo Emanuele a venire ad accordi col Nevers e a rifiutare le offerte della Spagna che sognava continuamente l'ingrandimento del ducato di Milano. Il SARPI nel suo studio *La politica di Carlo Emanuele I nella guerra per la successione di Mantova* (Torino, Sella e Guala, 1907)

le vie, riservando al momento propizio la scelta definitiva. Il marchese Spinola tesseva con madama di Crovè le trame di un accordo con gli Spagnuoli [1]. Carlo Emanuele e il cardinale Maurizio inclinavano alla Francia, mentre il principe di Piemonte e il principe di Carignano tendevano alla Spagna. Coi Genovesi, messa a tacere ogni velleità di lotta, erano stati ripresi i rapporti. Ma la notizia dell'investitura del ducato di Mantova data dall'imperatore al principe di Guastalla aveva irritato assai il duca sabaudo, la cui salute appariva scossa [2]. Comunque, però, Carlo Emanuele « mentre fingeva una

---

a pag. 25 e 26 scrive, seguendo il SIRI, che anche il Nevers offerse al duca di cedergli una parte del Monferrato e che per le condizioni dell'accordo vi fossero queste due: « che il Nevers sposerebbe la duchessa vedova di Mantova Margherita, e la figlia di lei Maria sarebbe data in moglie al cardinal Maurizio di Savoia ». E aggiunge: ma fosse il Richelieu che osteggiasse decisamente queste condizioni, fosse il Nevers medesimo che cangiasse divisamento, fatto sta che l'accordo andò a monte senza che Carlo Emanuele ne sapesse il motivo. Fu concertato invece che la principessa Maria andrebbe sposa al duca di Rethel, figlio del Nevers e a tal fine, siccome si prevedeva la prossima morte del Gonzaga, fu invitato a Mantova il medesimo duca di Rethel perchè fosse pronto alla cerimonia nuziale.... »!

(1) Giacomo Gallarate, agente del duca di Nevers a Torino, scrisse il 4 ottobre 1627 al suo signore:

«...... Hieri matina gionse homo mandato espresso di Allemagna il qualle porta nova a Sua Altezza che l'imperatore à investito il principe di Guastalla nel ducato di Mantova dopo la morte del duca Vincenzo. Detto Guastalla à digiá pagato il denaro, ha fatto fare consulte a padova, bologna ed altri lochi d'Italia per le quali escludono V. Eccellenza. Subito che S. Altezza ha havuto questa nova da Allemagna ha fatto far monstra alla cavaleria et per esserli da poi stata confirmata dal marchese Bentivoglio il quale è molto servitore di V. Ecc.za detta sua Altezza se messo in letto di fastidio, a tal che a V. Ecc.za toca di pensare a casi suoi. .....Il march. Spinola negocia per mezzo di Madame di Crovè di accomodare S. Altezza con spagnoli et li fanno gran partito per la pretensione del Monferrato, ma mentre V. Ecc.za si risolva.....». E, XIX, 3, 736, ivi.

(2) Il 2 novembre 1627 il Gallarati da Torino confermava le precedenti notizie al Nevers: «..... Fra due giorni il vescovo di Mondovì si parte per Mantova et poi ha Modena pure per imbasciata. Sua Altezza scrive lettere di compimento al ecc.mo Sig. Duca di Rettelois con una mano di belle parole. Si sta aspettando Monsieur di san chiaumon di giorno in giorno. Ci sono dispareri tra Sua Altezza et gli principi perchè Sua Altezza e il principe cardinale si sono sempre portati per vostra ecc.za per darli il possesso di Sommariva e il principe del piemonte e il princ. di Carignano herano di contrario parere ma all'ultimo Sua Altezza gli ha convinti e mi hanno promesso darmi il possesso ha un modo ho a l'altro, Dio voglia così sia. Savoiardi e Genovesi non si dicono niente anzi praticano insieme. S. Altezza non hè mai più stato bene dapoi ha saputo che l'imperatore á datto l'investitura al principe di Guastalla del ducato di Mantova è sempre dapoi stato ritirato, il ser.mo di Mantova restatto avvisato di q.to fatto, il principe di Guastalla precava metter guarnigione spagnola dentro Guastalla. Il conte Striggi sta malle e di sanità et per non tropo in bona gracia di Sua Altezza di Mantova et se non fusse che danno speranza a Sua Altezza che tra qui e Nattale sposerá la Principes. Maria verebbe del tutto disgraziato a tal che adesso sarebe tempo che V. E. giongiese a Mantova per dar ordine a fatti suoi.... », ibidem.

certa condiscendenza alle proposte del Richelieu e del Nevers, mostrava a don Gonzalos di desiderare l'alleanza di Spagna », e le sue pratiche col governatore di Milano si fecero sempre più vive conducendo, sul finire del dicembre 1627, ad un perfetto accordo (1).

La seconda missione del Saint-Chaumont non pareva però annunziarsi sotto auspici migliori della precedente, almeno per quanto riguardava il signore di Mantova. Fin dal 15 ottobre, scrivendo al Priandi, Vincenzo avvertì che se le proposte fossero state uguali a quelle già fatte, uguali sarebbero state le risposte. Dalla relazione fattagli dal marchese Strozzi, il quale gli aveva esposto l'intenzione espressa dal Richelieu e dal d'Herbault di trovare qualche ripiego per venire ad un accordo con Savoia, gli era facile prevedere che su questo argomento si sarebbe certamente soffermato il diplomatico francese; e come la prima volta, anche questa seconda, Vincenzo gli avrebbe risposto che non poteva venire a nessuna conclusione senza conoscere la volontà di S. M.tà Cesarea; ma se l'imperatore fosse stato direttamente interrogato dal re Cristianissimo, non avrebbe chiuso l'orecchio alle trattative. Il duca raccomandava poi in modo speciale che non tornassero sull'argomento della principessa Maria, la quale egli non avrebbe lasciato assolutamente partire da Mantova, nè per darla in isposa al cardinale Maurizio nè per mandarla con la madre a Torino (2).

Anche a Milano si sapeva che la permanenza del marchese di Saint-Chaumont alla corte savoiarda significava che si sarebbe fatto un nuovo tentativo di accordo. Il Villani, ne' suoi frequenti colloqui con don Gonzalos, gli metteva sempre innanzi la possibilità che il Gonzaga, non potendosi sciogliere dal vincolo che lo univa ad Isabella, si decidesse a maritare Maria col duca di Rethel. Questo evento avrebbe contrariato moltissimo gli Spagnuoli, i quali, con la missione affidata al de Veras, avrebbero probabilmente tentato di evitarlo o almeno di allontanarne l'attuazione. Il Villani aspettava a Milano l'arrivo di quell'inviato spagnuolo e si diceva che a trattare con lui sarebbe venuto in incognito lo stesso D. Cesare (3). Dalla Spagna annunziavano che D. Giovanni de Veras, creato per l'occasione conte da S. M.tà Cattolica, proponevasi come fine della sua missione l'appianamento delle que-

---

(1) SARPI, *op. cit.*, pag. 26. Più innanzi ricorderemo i patti stipulati il 25 dic. 1627 tra il duca di Savoia e don Gonzalos.

(2) Lett. del duca Vincenzo al Priandi del 15 ottobre 1627. Vedi, in appendice, *doc. n. 77*; e altra dello stesso al Saint-Chaumont del 20 ottobre 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

(3) Lett. del Sannazaro al Marliani del 13 novembre 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

stioni insolute fra i Savoia e i Gonzaga ([1]); si sussurrava che egli fosse anche incaricato di chiedere in matrimonio la principessa Maria per l'infante don Carlos, il quale non avrebbe potuto trovare un migliore partito ([2]).

Le macchinazioni dei Guastalla continuavano febbrili e senza alcun freno; gl'irrequieti pretendenti non rifuggivano dagl'inganni e dall'ordire i piani più ignobili. Alla corte cesarea godevano reconditi appoggi e manifesta benevolenza; il conte Zuccone e il conte di Fürstenberg si prestavano sottomano, anzi promovevano i disegni insidiosi e le sottili trame di don Cesare. Una lettera diretta a quest'ultimo dallo Zuccone, intercettata e decifrata da persona fedele al duca Vincenzo, fece conoscere con sicurezza anche maggiore la partecipazione del rappresentante di Mantova agli oscuri intrighi di quel pretendente. Si seppe che questi e i suoi fautori avevano pensato di giovarsi del nome e delle armi di S. M.[tà] Cesarea per tentare di far cadere il duca di Nevers sotto l'accusa di fellonia, facendo in modo che la piazza di Metz, a lui affidata, venisse ripresa dagl'imperiali. La riuscita di quest'indegno piano avrebbe permesso di toglier di mezzo senz'altro il Nevers ed avrebbe assicurata la vittoria al diabolico gioco della casa Guastalla.

Scoperta quest'infame macchinazione, Vincenzo mandò a Vienna il barone Cavriani per avvertire l'imperatrice, supplicando che approfondisse da quali ministri erano favoriti i facinorosi pretendenti alla successione di Mantova e impedisse ulteriori mène contro i Nevers ([3]).

Intorno all'esito del processo di Roma si alternavano intanto le delusioni e le speranze. Il Cattaneo ebbe in proposito una lunga conversazione col papa ([4]) e questi si disse pronto a interrogare i cardinali giudici per sapere con esattezza a quale punto fosse giunta la causa. Se vi fosse stata qualche speranza di risolverla favorevolmente a Vincenzo, egli si sarebbe im-

---

([1]) Lett. dello Striggi da Madrid al duca Vincenzo del 13 e 20 nov. e del 4 dic. 1627 - E, XIV, 3, 617, ivi. La notizia della partenza del de Veras, che era stata dapprima smentita dal Villela, fu poi confermata allo Striggi dallo stesso ambasciatore straordinario spagnuolo.

([2]) La proposta di unire Maria all'infante don Carlos aveva in Ispagna molti fautori. Il de Veras e il conte Olivares toccavano spesso questo tasto nei loro discorsi col residente di Mantova; l'Andreasi, anzi, assicura che la stessa principessa Maria credette per qualche tempo di dover andare sposa al principe spagnuolo. Vedi ANDREASI, *ms. cit.* p. 157.

([3]) Lett. del duca Vincenzo all'imperatrice Eleonora del 23 nov. 1627 - F, II, 7, 2308. vedi, in append., *doc. n. 82.*

([4]) Lett. scritta in Mantova dal Cattaneo al duca Vincenzo del 25 nov. 1627 - E, XXV, 3, 1032, ivi, vedi, in append., *doc. n. 81.* La relazione era già stata fatta a voce dal diplomatico, ritornato a Mantova dopo essere stato sostituito dal Faenza nel suo ufficio di rappresentante del Gonzaga in Roma.

pegnato a farla terminare in brevissimo tempo; se al contrario i risultati fossero apparsi in contrasto con i desideri del duca, egli avrebbe ugualmente fatto conoscere a quest'ultimo la verità, affinchè potesse provvedere ai casi suoi, nel modo che la prudenza gli avrebbe consigliato. Per comunicare con maggior segretezza l'esito delle indagini, sarebbe stato opportuno mandare a Roma una persona fidata, che sarebbe potuta essere il confessore stesso del duca, poichè Urbano riteneva prudente non valersi dei ministri. Sarebbe stato assai bene, secondo il pontefice, che nè lo Striggi nè il Faenza fossero consapevoli di questo proponimento, perchè egli sospettava che non dicessero al loro signore la verità intorno allo stato reale della pratica. Col Faenza Sua Santità ne aveva parlato, ma non sapeva se egli avesse per il duca la purezza d'intendimenti e l'affetto disinteressato che gli portava il papa. Degli avvocati e dei procuratori, assicurava Urbano, era meglio non fidarsi, perchè solitamente si lasciano guidare dall'interesse e hanno caro che le cause durino assai, sopra tutto quando recano loro speciale utilità; e soggiungeva che in tali negozî agli uomini di valore sono da preferirsi quelli dabbene, onorati e non adulatori, poichè i principi hanno bisogno di avere servitori che dicano il vero più ancora che di accrescere i loro domini (1).

Gli ultimi di novembre Vincenzo cadde gravemente ammalato; ma il primo di dicembre ebbe un miglioramento, per il quale i cortigiani molto si rallegrarono. Il male sopravvenutogli era stato senza dubbio, si diceva, effetto di una malia; ma incarcerata la fattucchiera, questa si era decisa a disfarla con le sue stesse arti e si poteva oramai stare tranquilli! (2). Si aspettava la venuta del Saint-Chaumont e il Sannazaro da Milano precisava gl'intenti che si attribuivano a questa missione; 1) trattare le questioni pendenti con Savoia; 2) porre la residenza a Mantova; 3) andare a Firenze per combinare il matrimonio di quella principessa col fratello del re Cristianissimo; 4) andare a Roma a vedere a che punto fosse il processo per lo scioglimento del matrimonio fra Vincenzo e Isabella, e, in caso fosse perduta ogni speranza, insistere affinchè Maria venisse data in isposa al Rethel (3).

Intanto Carlo Emanuele aveva ordinato al vescovo di Mondovì di ritornare a Mantova da Modena, per poter assistere con maggiore vigilanza allo svolgimento della missione del diplomatico francese. La presenza in

---

(1) Lett. del Cattaneo al duca Vincenzo del 5 nov., già cit.

(2) Lett. di Ercole Marliani a Girolamo Parma, residente a Venezia, del 1° dicembre 1627, F, II, 8, 2777, ivi.

(3) Lett. del Sannazaro al Marliani del 1° dicembre 1627 - E, XLIX, 3, 1258, ivi.

Mantova del prelato piemontese ([1]), destava curiosità in Roma ([2]) e preoccupava vivamente gli Spagnuoli ([3]), sempre più impegnati in favore dei Guastalla. Il piano ideato da questi ultimi di concerto con don Gonzalos, e colla corte cesarea, in seguito ai negoziati dell'astuto Villani, era che, morto senza figli il duca Vincenzo, D. Cesare di Guastalla, nella sua qualità di commissario imperiale, prendesse possesso degli stati di Mantova e Monferrato, sotto veste di misura precauzionale, finchè l'imperatore avesse indicato il legittimo successore.

Il gran cancelliere di Milano sembrava dispostissimo ad approvare questo disegno e a promettere l'aiuto delle armi regie per assicurarne l'attuazione ([4]). Don Cesare si recò in incognito a Milano ed ebbe con D. Gonzalos colloqui dapprima segreti ([5]); poi assolutamente palesi, facendosi vedere anche insieme con lui in carrozza; e sempre il gran cancelliere dava a D. Cesare la destra. Essendo ormai pubblico il soggiorno di lui a Milano, il Sannazaro, sollecitato dal marchese Ercole Gonzaga, si apprestò a fargli

---

([1]) Lett. del Marliani al Parma dell'8 novembre 1627 e altra di A. Arrivabene pure al Parma del 15 dicembre 1627 - F, II, 8, 2777, ivi.

([2]) Lett. di F. Faenza al Marliani del 18 dicembre 1627 - E, XXV, 3, 1032, ivi.

([3]) Lett. del Parma all'Arrivabene dell'11 dicembre 1627 - E, XLV, 3, 1558, ivi.

([4]) Il residente di Mantova a Milano, Giovanni Battista Sannazaro, scrisse l'8 dicembre 1627 al duca Vincenzo: «..... Finalmente credo d'essermi accertato di quello negotia qui con q.sti Sig.ri D. Gonzalo, Gran Cancelliere et Presidente Trotti il Villani Aud.re del Sig. Duca di Guastalla, il quale mentre fu alla Corte Cesarea ottenne dall'Imperatore che mancando V. A. Ser.ma senza successione, che Dio non lo voglia, pottesse il sudetto Sig. Duca di Guastalla pigliare il possesso delli stati di V. A. come Comissario imperiale, sino che lo stesso imperatore dichiarasse il legitimo successore, et perciò il detto Villani tratta con S. E. et questi altri Sig.ri Ministri Regii per assicurare d'haver venendo il caso l'assistenza dell'armi Reggie, d'impossessare il medesmo duca di Guastalla et del Stato di Mantova come di quello del Monf. et parmi che S. E. vi sia molto inclinata et maggiormente il Gran Canc. L'Abbate Torre à mostrato ad un suo amico una lettera di Torino di dove le scrivon che il Sig. Amb. Sciamont doveva hieri incam.si a cotesta volta et per questo, che quel Duca haveva subito spedito Corriero al Vescovo di Mondovì che da Modena se ne dovesse rittornare a Mantova per assistere alla negotiatione dell'Amb. francese, il quale oltre il trattato delle differenze di Savoia, habbia particolare ordine dal suo Re di far ogni possibile instanza all'A. V. perchè dichiari principe di Mantova et Monferrato il Sig. duca di Retel con accasarlo con la Sig. Prencip. Maria, et che a questo trattato vi si troverà anche presente un Amb. di Venetia .... ». E, XLIX, 3, 1758, ivi.

([5]) Scriveva il Sannazaro: «.... Si ritrova qui incognito alloggiato in casa del Sig. March. Hercole Gonzaga il Sig. Don Cesare di Guastalla et l'altra notte alle cinque hore andò da lui questo Sig. Gran Canc. che si trattenne seco più di due hore et la sera seguente vi andò il Sig. Don Gonzalo che parimente trattò con D. Cesare lungam.te nè volle S. E. essere accompagnato anzi si parti senza lumi per tenere il personaggio e trattato segreto ..... ». Lett. del Sannazaro al duca Vincenzo dell'11 dicembre 1627, ibidem.

visita ([1]). In realtà si studiava il modo di preparare l'occupazione dei dominî del Gonzaga alla sua morte, ed era stato proposto di rivolgere preghiera a Vincenzo, col pretesto dello stragrande numero di truppe alloggiate nel Milanese, affinchè concedesse loro stanza a Nizza e ad Alba. In attesa della decisione che doveva venire da Vienna, Don Cesare ritornò a Guastalla ([2]), dopo avere distribuito molti donativi per un valore di tremila scudi. Don Gonzalos annunciò al Sannazaro che avrebbe inviato a Mantova Giovanni Serbelloni.

Scopo della missione era forse quello di domandare l'alloggio delle truppe del re Cattolico nel Monferrato; ma probabilmente anche la questione di D. Giacinto sarebbe stata agitata ([3]). Le voci correnti sulle precarie condizioni di salute di Vincenzo allarmavano gli Spagnuoli, i quali, temendo che il duca si risolvesse al matrimonio di Maria col Rethel, si decisero finalmente, ma ormai era troppo tardi, a caldeggiare sul serio l'annullamento dell'unione con Isabella ([4]).

Mentre a Milano s'intessevano tali trame, a Mantova un nuovo gravissimo fatto veniva a comprovare le sediziose intenzioni dei Guastalla e a consolidare, per contraccolpo, la posizione del Nevers. Il 10 dicembre, mentre durava la malattia del duca, furono di notte introdotti in città, per la porta di Torre nuova, cinquanta mortai e vennero nascosti, insieme con altre armi,

---

([1]) Lett. del Sannazaro al Marliani del 13 dicembre 1627, ibidem. In questa lettera il Sannazaro avvertiva anche che « da Torino scrivono essere partito di là l'Amb. francese che va a risedere a Venetia et il M. di S. Chiamont doveva partire fra 4 giorni per cotesta volta et che s'allineavano barche per condurre a Mantova la Infanta Margherita col S. Cardin. di Savoia, il quale diceano che viene per vedere la Sig.ra Maria et che la Sig.ra Infanta Margherita procurerà che sua figlia piglia il sudetto Cardinale per marito, non potendo sentire, quando non si possa disciogliere il matrimonio di S. A., che sua figlia s'accasasse col Retel, et questo l'ho saputo da buon luogo et però che la medes. Infante habbi di ciò fatto far ufficio con sua figlia dal Gazino..... »

([2]) D. Cesare incaricò il Sannazaro di comunicare al duca Vincenzo che egli si era limitato a trattare con D. Gonzalos il modo di andare a prendere possesso di quei feudi imperiali nelle Langhe, nei quali il duca di Savoia teneva soldatesche. Vedi lett. del Sannazaro al duca Vincenzo del 15, 18 dicembre 1627, ibidem.

([3]) Di don Giacinto e del Rethel si era informata a lungo l'imperatrice Eleonora, parlando col Morbioli. E a proposito di don Giacinto, avendo saputo che era in Mantova e che attendeva agli studi, aveva aggiunto, « quasi a mo' di riflessione », che veramente era doveroso avere per lui qualche riguardo, dato che Ferdinando aveva promesso di sposare la contessa Camilla e che questa era nobile. Il Morbioli volle far rilevare che « come obbligazione naturale » si poteva ammettere, ma che quanto al contrarre matrimonio, nessun impegno era esistito. Vedi lett. del Morbioli al duca del 14 nov. 1627 - E, II, 3, 494, ivi.

([4]) Lett. del Sannazaro al Marliani del 18 dic. 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

nella camera di un servo nel palazzo di Don Ferrante. Ricevuto avviso di ciò, i ministri fecero diligenti indagini, alcuni servitori di quella casa furono arrestati, ad altri s' intentò processo; in breve venne in chiaro da chi e per quale fine si facessero così segreti preparativi (¹). Essendo stato accusato da alcuni di aver avuto parte nella spedizione dei « mortaletti », il residente di Venezia, Girolamo Parma, con una lettera allo Striggi si difese con grande vivacità, proclamando che mai in vita sua aveva « professata servitù, nè intelligenza o corrispondenza con la casa di Guastalla » (²).

Narra il cronista Andreasi che la scoperta degli occulti maneggi si dovette allo Striggi, il quale, desideroso di vendicarsi delle accuse tramate a suo danno, da un pezzo sorvegliava con la massima diligenza il contegno, i discorsi, tutti i particolari della vita de' suoi nemici. Primo autore delle mène contro di lui e responsabile di aver tentato di determinarne in modo irreparabile la rovina era il marchese Federico, generale delle armi. Su di lui fissò lo Striggi speciale attenzione e non stentò a scoprire che tra la villa, preferito soggiorno estivo del marchese Federico, detta la Tomba e Guastalla v'era un continuo scambio di messi e un nutrito carteggio e che frequentemente vi arrivavano corrieri dalla Spagna e dalla Germania. Segretario del generale era un certo Orfeo Sedazzari, uomo scrupoloso; finchè egli rimase al servizio del marchese Federico, a nessuno trapelò il segreto. Ma avvenne un giorno che da una lettera in cifra, ordinatagli dal suo padrone, il Sedazzari capì che si trattava di nascondere nel palazzo di Don Ferrante in Mantova una quantità d'armi e d'armati. Intimorito dalla gravità della cosa, con un pretesto, il solerte e onesto segretario abbandonò il servizio

---

(¹) Lett. del duca Vincenzo al Parma del 21 dic. 1627; altra dello stesso all'imperatore del 18 dic. 1627, vedi, in append., *doc. n. 86*; altra al Morbioli del 20 dic. 1627, vedi, in append., *doc. n. 87*; altra al Sannazaro del 20 dic., vedi, in append., *doc. n. 88*; altre al Faenza, al Priandi e allo Striggi a Madrid pure del 20 dic. 1627 - F, II, 6, 2177, vedi, in append., *doc. n. 89*.

(²) « .... e se mi sono ingerito, aggiungeva, nel negozio di mortaletti per l'attestationi che ne feci, fu per importunità del Sig. Avellani ch'altra parte non ci ho dentro, com'esso giustificherà sempre. Conosco il mondo e come ai maligni servi solo la superficie delle cose, e ciò credo basti per mio scarico con il restante che scrissi a S. A., altrimenti sarò pronto ad ogni minimo cenno di venirmene costà a dar ogni conto dell'attioni mie. Discorro questo a V. S. Ill.ma sendomi pervenuto a notizia che costì si dica che li mortaletti trovati in casa del Sig. D. Ferdinando siano stati da me inviati, cosa falsissima .... ». Lett. del Parma allo Striggi del 24 dic. 1627 - E, XLV, 3, 1558, ivi. Un fuggevole accenno alle mène dei Guastalla, che miravano ad impadronirsi del palazzo ducale e delle fortezze della città, lo troviamo anche nel RICHELIEU, *Mémoires*, t. IV (Collection des Mémoires par M. P., serie II, t. XXIV, Paris, 1823) e nel SIRI, *op. cit.*, vol. VI, pag. 308. Anche il KIEWNING ne parla fuggevolmente a pag. XLI, vol. I, dell'*op. cit.*

del suo temerario signore; fu subito sostituito da un altro che lasciò ben presto trapelare al di fuori le arcane corrispondenze del generale delle armi coi Guastalla. Chiamato a corte il marchese Federico, il duca si diffuse a parlargli delle pretensioni dei Guastalla e a chiedergli il suo parere intorno ad esse. Alcune parole imprudenti fecero credere a Vincenzo che anche Federico intendesse accampare diritti alla successione e determinarono la sua disgrazia, la quale naturalmente portò come conseguenza notevolissimo vantaggio al gran cancelliere, rialzandone il prestigio e ridonandogli l'antica autorità (¹).

Gli amici dei Guastalla e del marchese Federico affermarono che si trattava solo di precauzioni per assicurare la quiete interna in caso di morte del duca; gli altri ritennero invece che quei preparativi nascondessero torbidi e inconfessabili disegni, tanto più che pareva si fosse predisposto che una carrozza da viaggio con sei cavalli e uomini armati si trovasse, ad un dato segnale, alla porta del monastero di Sant' Orsola, ed era nato il sospetto che vi fosse l' intenzione di rapire la principessa Maria. Anzi molti asserivano che il marchese Federico volesse rendersi arbitro delle sorti di quest'ultima, per consegnarla alla corte, che lo avrebbe meglio ricompensato, e probabilmente allo stesso D. Cesare; se non che i più accorti prevedevano che gli Spagnuoli, pur lasciando ch'egli la portasse via, non gli avrebbero permesso mai di possedere quel pegno prezioso (²).

VII

I Nevers sul trono di Mantova e Monferrato

I gravi fatti, che dimostravano ben giustificata la diffidenza verso D. Ferrante e D. Cesare di Guastalla furono dal duca, o meglio dallo Striggi, a nome di Vincenzo, notificati replicatamente alle varie corti e nello stesso tempo venne inviata la narrazione delle insidie ordite a Milano nei negoziati

---

(¹) La potenza e l'opera dello Striggi incuteva tale spavento negli avversari che non si peritarono di tentare di toglergli col veleno la vita. In una lettera del 20 dicembre 1627, diretta al Gazino si legge: «..... Quello ò da dire a V. S. Ill.ma d'avvisare il S.r Conte Striscio che guardi Bene la sua Cosina da veleni per che so quello che in questo particolare io dicho escriveria più chiaro ma non olso per paura della lettera fatto il giorno di Natale se dovesse perder la patria saro à servirlo.....» E, XLV, 3, 1558, ivi.

(²) ANDREASI, *ms. cit.* p., 150 e seg.

con D. Gonzalos ([1]). Dopo aver comunicate le trame scoperte il duca aggiungeva che, « a queste deliberazioni obbligato dai mali andamenti di D. Cesare », si era deciso a far testamento ed aveva dichiarato suo successore, in mancanza di legittima discendenza, il duca di Nevers e dopo di lui i suoi figli ([2]). Contemporaneamente annunziò che aveva creato generale delle armi il duca di Rethel.

Quest'ultimo provvedimento era stato preso il 17 dicembre e la deliberazione era stata comunicata al marchese Federico Gonzaga con la seguente lettera:

A Federico Gonzaga, generale delle forze ducali

Di Corte, 17 dicembre 1627

Ill.mo Sig.re

Urgentissimi rispetti mi necessitano a dichiarare al presente generale dell'armi di questo stato il sig. duca di Rethel, mio cugino, il che a V. S. non deve dispiacere, sì perchè ella amando me, ama insieme la quiete dei sudditi, come perchè non si tratta d'alcun pregiudicio di lei, mentre che io dichiarandomi sodisfatto del servizio prestatomi in questa carica Le dò per

---

([1]) Vedi le note 4 e 5 a pag. 184 e la nota 1, pag. 186, del presente lavoro. Il SIRI, *op. cit.*, vol. VI, pag. 310, scrive, con evidente errore, che lo Striggi « di concerto coi Francesi per conciliarsi il favore di Roma e meglio accecarne quelli di più acuta vista, fece finta che il duca Vincenzo vivesse e scrivesse per via ordinaria in data de' 29 (!) dicembre al suo agente perchè desse conto al Papa e si lamentasse che il duca di Guastalla havesse fatto condurre nella sua casa in Mantova quantità d'armi, munitioni e di pettardi con non poca gente .... ». L'autore ha scambiato la data; non si tratta del 29, ma bensì del 19 dicembre. Le argomentazioni, quindi, del Siri coi relativi apprezzamenti non hanno fondamento.

([2]) Nel testamento, redatto il 15 dicembre 1627, *circa horam secundam noctis,* dal notaio Policarpo, alla presenza del marchese Pirro Maria Gonzaga, del conte Alessandro Striggi, del consigliere e uditore Federico Bosio, del senatore Francesco Negri Ciriaco, del padre carmelitano e confessore del duca Teodoro Cambi ecc., dopo le disposizioni circa i funerali e la sepoltura nella chiesa di S. Maurizio; dopo l'enumerazione dei legati in favore delle chiese, degli ordini religiosi della città, dei privati e l'elenco degli oggetti da attribuirsi alle sorelle Eleonora, imperatrice, e Margherita, duchessa di Lorena, alla principessa Maria; dopo la dichiarazione che tutti gli altri beni, mobili ed immobili, sarebbero spettati ai tre figli naturali, don Federico, don Luigi e don Giovanni (legittimati però con atto pubblico il 6 dicembre 1627), si leggono difatti queste testuali parole: « successori poi legitimi negli stati, delli ducati di Mantova et di Monferrato ha nominato et nomina, dichiarato essere et dover esser prima li suoi figli legitimi et naturali et di legitimo Matrimonio nati, et procreati maschi se ve ne saranno ordinatamente però, cioè di primogenito in primogenito et in loro difetto *l'Ecc.mo* S. *Carlo Gonzaga duca di Nivers*

successore soggetto d'eminenza tale che non ha da disdegnarsi di cedergli il posto nella congiuntura nella quale ci ritroviamo. Però dovrà V. S. all'esibizione della presente consegnare tosto il sigillo mediante il quale aggiunta la sottoscrizione di lei si sogliono aprire le porte della città con dichiarare ai suoi ufficiali questa mia determinazione che sarà parimente notificata al S. duca suddetto di Rethel in virtù della patente di generale che havrà da me sottoscritta restandomi solo d'assicurar V. S. che con la mutazione dell'ufficio non si muterà in me la benevolenza et affetto che le porto, sicome gliele darò vivi segni all'occasione e il S. Dio la conservi.

Il duca di Mantova (1)

Nella comunicazione inviata alle varie corti è notevole la cura costante con la quale si cercava di porre in rilievo che l'amore dei sudditi e il sentimento della giustizia eran stati la ragione determinante dei provvedimenti presi e che essi erano stati adottati « per spontanea volontà e non ad altrui istanza ». Già il 16 dicembre, giorno precedente a quello in cui fu conferita al duca di Rethel la carica di generale delle armi, il duca aveva dato, stando alle affermazioni dello Striggi (2), incarico al gran can-

---

et in difetto di lui li figli di quello parimente primogeniti maschi legitimi et naturali, et di legitimo Matrimonio nati et procreati ». E più avanti: « Inoltre ha lasciato et deputato tutori et curatori *pro tempore* respettivamente di detti Sig.ri suoi figli legitimati, commissarij et esecutori del presente suo testamento et di questa sua ultima volontà la M.tà dell' Imperatrice Eleonora sua sorella e il sodetto duca di Nivers suo zio amorevolissimo de' quali ha mai sempre confidato e confida, supplicando et rispettivamente pregando S. M.tà et S. Ecc.za con quell'affetto di cuore che può maggiore a volersi pigliare questa briga et far si che puntualmente sia adempita et osservata questa di lui ben disposta et ben stabilita volontà.... ». Siccome poi Vincenzo II aveva precedentemente dato ordini tassativi affinchè Casale e la Cittadella non fossero consegnate a nessuno senza una « scrittura sottoscritta da lui medesimo con l'aggiunta di tre testimoni oltre li tre contrassegni », venne inserita nel testamento l'esplicita dichiarazione della revoca di tali ordini, come se non fossero mai stati impartiti, e fatta l'ingiunzione: « .... che le Piazze e luoghi sodetti siano resi dopo la sua morte alli detti nominati successori degli stati come sopra et ad ogni loro ordinatione dichiarando adesso per all' hora per ribello et reo di lesa Maestà chiunque contravenisse, contrafacesse, o s'opponesse direttamente o indirettamente a detta sua commissione e volontà.... ». Vedi: Testamentum Ser.mi Principis et DD. Don Vincentij secundi Gonzagae Dei gratia Ducis Mantuae septimi et Montisferrati quinti 15 Decembris 1627 - D, V, I, 330, ivi.

(1) F, II, 7, 2308, ivi. Il giorno seguente, 18 dicembre, il duca dette ordine che venisse sostituito il governatore della cittadella di Casale, marchese Marsilio Torelli, ed il comando venisse assunto dal marchese Giacomo Antonio Valperga di Rivara. Vedi lett. del duca Vincenzo ai magistrati del Monferrato del 18 dic. 1627, ibidem.

(2) Lett. del marchese A. Striggi allo Zuccone del 31 marzo 1628 - F, II, 7, 2309, ivi. Vedi, in append., *doc. n. 105*.

celliere di scrivere a Roma segretissimamente, chiedendo la dispensa per il matrimonio del giovane principe con Maria. Un corriere espresso partì da Mantova il 17, recando una lettera ducale pel senatore Faenza coll'invito di recarsi subito dal papa e di supplicarlo a concedere l'invocata dispensa, affinchè il vincolo di parentela non costituisse impedimento alla sollecita celebrazione del matrimonio. Nello stesso tempo Vincenzo pregava Urbano VIII di concedere a' suoi tre figli naturali, D. Federico, D. Luigi e D. Giovanni, l'abilitazione ai benefici ecclesiastici (1).

La richiesta della dispensa riempì il papa d'allegrezza; disse al Faenza che la sera precedente, prima che arrivasse il corriere, avendo avuto cattive nuove sulla salute del duca di Mantova, s'era consultato col nipote cardinale intorno all'opportunità di mandare la dispensa al legato di Ferrara, affinchè ne scrivesse a Vincenzo e lo persuadesse a valersene. Trattenne per molte ore l'incaricato di Mantova, mentre si preparava il Breve, esprimendogli la sua grandissima soddisfazione e consolazione, e provvide a spedire anche un duplicato per mezzo di una staffetta, affinchè il recapito fosse più sicuro (2). Il Faenza si affrettò a mandare anche al duca di Nevers la notizia, ben sapendo che essa gli sarebbe giunta graditissima (3).

Fin dal 17 dicembre, prevedendo la prossima fine del duca Vincenzo, che dalle ultime notizie si sapeva ridotto in condizioni disperate, il Nevers aveva mandato al figlio una procura ampia e generale affinchè potesse disporre di tutto negli stati di Mantova e Monferrato fino al suo arrivo (4). E gli aveva indicato le norme da seguire, la linea di condotta da tenere. Dimostrata la maggiore benevolenza e fatta l'accoglienza conveniente a ciascuno, egli avrebbe dovuto, per impedire ogni pretensione e togliere ogni causa di discordia o di mormorazioni nello stato, avocare a sè tutte le cariche e gli uffici principali, affinchè al suo arrivo il padre fosse in grado di confermare le persone che avrebbe giudicato opportuno conservare al medesimo

(1) Lett. del duca Vincenzo al Faenza del 17 dic. 1627 - F, II, 7, 2308, ivi. Vedi, in app., *doc. n. 85*. È citata dal Kiewning a pag. XL, vol. I, del suo lavoro più volte cit.

(2) Lett. del Faenza al duca Vincenzo e altra al Marliani del 23 dic. 1627 - E, XXV, 3, 1032, ivi. Vedi, in append., *doc. n. 92*.

(3) Lett. del Faenza al duca di Nevers del 22 dic. 1627, ibidem, Vedi, in appendice, *doc. n. 90*.

(4) Il Nevers era stato avvertito per mezzo di corrieri e ne ricevette conferma con lettere del 18 dicembre, delle condizioni disperate di Vincenzo II e delle misure adottate in suo favore e a vantaggio del figlio. Sollecitato, partì da Charleville il 28 dicembre « su cavalli delle poste e sconosciuto sotto la scorta del conte d'Arco ». Cfr. SIRI, *op. cit*, vol. VI, pag. 362.

posto e gratificare tutti coloro che avessero mostrato affetto ed obbedienza dopo la sventura. La maggiore prudenza sarebbe stata necessaria per conservare nella loro interezza gli stati da tanto tempo soggetti al dominio della dinastia dei Gonzaga; il giovane principe, appoggiandosi ai consigli delle rispettabili e avvedute persone che lo circondavano, avrebbe dovuto mostrare la maggiore riverenza alla principessa Maria, la più sincera benevolenza a Don Giacinto e a Don Federico, l'ossequio più devoto, l'omaggio più rispettoso al vescovo di Mantova, che era sempre stato verso di lui così largo nelle manifestazioni di affetto (1).

Il 21 dicembre giunse a Mantova il marchese di Saint-Chaumont, che era sbarcato a Borgoforte. Il duca di Rethel, cui prima di partire, era stato dal duca Vincenzo conferito l'ordine del Redentore (2), andò ad incontrarlo a S. Francesco di Paola (3). L'ambasciatore francese venne alloggiato nel Castello e mostrò verso il giovane figlio del Nevers la maggiore deferenza (4). Vincenzo era in condizioni tali da non poter dare udienze nè negoziare. Tuttavia il diplomatico di Francia, essendosi annunziata la venuta del Serbelloni, ambasciatore del governatore di Milano, mostrava intenzione di fermarsi a Mantova. Il Marliani scrisse al Sannazaro, affinchè consigliasse al Serbelloni di rimandare la partenza, assicurando che il duca non sarebbe stato in condizione di trattare con lui, come non aveva nè avrebbe potuto trattare coll'ambasciatore francese (5). Ma il rappresentante spagnuolo era già partito da qualche giorno, coll'incarico preciso di impedire a qualunque costo che avvenissero le nozze tra Maria e Carlo di Rethel e di facilitare al Guastalla l'entrata in Mantova (6). Il Serbelloni non avrebbe dovuto lasciare la città se non dopo aver parlato col duca e risolto felicemente le due questioni.

La notizia del conferimento del generalato delle armi al duca di Rethel e del prossimo matrimonio di quest'ultimo con Maria si era sparsa rapida-

---

(1) Vedi due lett. del Nevers al Rethel del 17 dicembre 1627 - E, XV, 3, 675, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 83 e 84.*

(2) La maggiore onorificenza negli stati dei Gonzaga, creata da Vincenzo I nel 1608.

(3) Per il giorno dopo si aspettava sua moglie ed il seguito composto di ottanta persone.

(4) Lett. di Alessandro Arrivabene al Parma del 22 dicembre 1627 e altra di E. Marliani pure al Parma del 22 dicembre 1727 - F, II, 8, 2777, ivi.

(5) Lett. del Marliani al Sannazaro del 23 dicembre 1627, ibidem. Erra il MAINARDI, *op. cit.*, pag. 204 e seg. affermando che il Saint-Chaumont fu subito ricevuto dal duca Vincenzo. Vedi anche KIEWNING, *op. cit.*, vol. I, pag. XXXXIII.

(6) Lett. del Sannazaro al duca del 27 dicembre 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi. Vedi in appendice, *doc. n. 101.*

mente a Milano destando malumori vivissimi fra gli Spagnuoli che vedevano crollare i loro piani preparati con tanta cura. Il Sannazaro, recatosi da D. Gonzalos per informarlo delle sediziose mosse dei Guastalla, che il gran cancelliere spagnuolo si affrettò a dichiarare riprovevolissime, se vere, ma assai difficili a credersi tali, si vide inaspettatamente esposto alle ammonizioni, gravide di oscuri presagi, di quel ministro, il quale dichiarava di aver già dinanzi agli occhi la visione sicura dei tumulti e delle rovine, che si sarebbero abbattute sull' Italia, se si fosse addivenuti alla celebrazione del matrimonio dei due giovani principi senza prima chiedere il consenso all' Imperatore e al re Cattolico. E quasi per rendere più minacciosa la previsione, numerosa cavalleria si raccoglieva verso Guastalla ed altra verso i confini del Monferrato e si aspettava la nomina del commissario imperiale per procedere, in caso di morte del duca, all'occupazione dei due territori (1). Alla comunicazione del testamento di Vincenzo, D. Gonzalos dichiarò che si sarebbe mostrato favorevole se fosse risultato che l' imperatore e l' imperatrice avevan dato il loro consenso: in caso diverso vi si sarebbe opposto anche facendo uso delle armi (2). Scongiurò il Sannazaro a voler pregare e indurre il duca a ricevere il Serbelloni e a sentire da lui « solo due parole » che doveva dirgli per servizio di S. M.tà Cattolica.

A Venezia le disposizioni prese da Vincenzo rispetto alla successione furono accolte con plauso generale. Il doge e tutto il collegio manifestarono al residente di Mantova, Girolamo Parma, la loro piena approvazione (3).

Da Vienna, il Morbioli, a nome dell' imperatrice, scrisse che sarebbe andato a Mantova il conte di Khevenhüller e che da lui il duca avrebbe saputo gl' intendimenti delle Maestà Cesaree. Al Morbioli tuttavia constava che, alla morte di Vincenzo, esse avrebbero rivendicato il diritto di occu-

---

(1) Lett. del Sannazaro al duca Vincenzo del 22 dicembre 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 91.* Lo stesso giorno il Sannazaro scriveva al Marliani: «.... Questi Spagnoli mostrano grandissima gelosia che costà si tratti come loro dicono, di dichiarare il S. Duca di Retel successore di S. A. et d'accasarlo con la Sig.ra Principessa Maria senza saputa del suo Re.... e dell' Imperatore con qual pretesto pensano d' indurre S. A. a non venire a niuna deliberatione senza saputa delli sodetti et hieri questo Sig. Gran Cancelliere disse a un suo amico; *come arriva a Mantova il Conte Serbellone la sposa è fatta,* che serva a V. S. Ill.ma d'avviso » ibidem. Il Sannazaro seguiva con occhio vigile tutte le mène e gli intrighi degli Spagnuoli e si serviva di spie, spendendo denari in quantità. Lett. al Marliani del 27 dicembre 1627, ibidem.

(2) Lett. del Sannazaro al duca Vincenzo del 24 dicembre 1627. Vedi, in appendice, *doc. n. 94;* e al Marliani pure del 24 dicembre, ibidem.

(3) Lett. del Parma al duca Vincenzo del 23 dicembre 1627 - E, XLV, 4, 1587, ivi.

pare i domini contestati fino al momento della designazione del successore ([1]). Eleonora faceva fare orazioni continue per la salute del fratello; invitò il Morbioli a celebrare una messa in S. Lorenzo a Praga, innanzi ad una Madonna miracolosa e gli disse che non vi era luogo, dove vi fosse immagine, in cui non avesse fatto dire messe per implorare la guarigione di Vincenzo. L'imperatrice era tanto indignata per la condotta tenuta dai Guastalla che si era indotta a dichiarare al Morbioli che D. Cesare, sebbene fosse commissario generale dell'impero in Italia, non aveva facoltà d'ingerirsi negli affari del duca di Mantova, il quale avrebbe avuta la protezione cesarea e non sarebbe stato molestato dagli Spagnuoli ([2]).

A Roma la notizia delle nozze ormai stabilite tra Carlo di Rethel e Maria fu salutata con giubilo. L'ambasciatore di Francia, parlandone col Faenza, gli disse che in tal modo si assicurava la quiete d'Italia e che il papa non desiderava altro; e si mostrò devotissimo al duca di Nevers ([3]).

La vigilia di Natale, « la notte dei 24 venendo il 25 », il corriere inviato da Roma giunse alle porte di Mantova e, senza neppure entrarvi, fece consegnare le lettere, con unita l'invocata dispensa, nelle mani del gran cancelliere ([4]). Nei giorni precedenti, per mezzo del confessore di Maria, si era cercato d'influire sulla principessa, e di disporne l'animo allo sposalizio col Rethel. La mattina di Natale il gran cancelliere fece prestare giuramento di

---

([1]) Questa notizia dava il Morbioli in una lettera allo Striggi, recante la data del 30 dicembre 1627, lettera da non confondersi con altra pure del 30 dicembre, citata nella nota seguente e ricordata dal KIEWNING, *op. cit.*, vol. I, pag. XLV, n. 2.

([2]) Lett. del Morbioli allo Striggi del 30 dicembre 1627 - E, II, 3, 494, ivi. Eleonora gli mandò pure un biglietto « con dentro la camicia della B. Vergine » e gli fece dire che il duca la portasse sempre al collo e confidasse in lei che avrebbe ricuperata la salute.

([3]) Lett. di Francesco Faenza al Marliani del 25 dicembre 1627 - E, XXV, 3, 1032, ivi.

([4]) Breve di dispensa fra Carlo Gonzaga duca di Rethel e Maria Gonzaga, figlia di Francesco, duca di Mantova e Monferrato - 21 dicembre 1627 - D, II, 22, ivi. Il Breve, firmato da Urbano VIII, è controfirmato dal Maraldi. Il documento è tuttora inedito; non lo riporto perchè verrà riprodotto, probabilmente, da P. Negri in un suo studio di prossima pubblicazione. Nella lettera, già citata, del 31 marzo 1628 allo Zuccone, il gran cancelliere Striggi scrisse testualmente: « .... Quanto all'altro particolare del matrimonio dico che il S. Duca Vincenzo non hebbe mai pensiero d'effettuarlo con il S. duca di Rethel se non da poi che si conobbe mortale, che fu poche hore innanzi ch'egli morisse, et se bene ai sedici di decembre mi fece scrivere a Roma secretissimamente per la Dispensa, si dichiarò però meco di volere che questa venisse in sua mano per trattenerla, caso ch'egli fosse risanato, come ne teneva grande speranza, *onde essendomi capitata la notte dei 24 venendo il 25 si tenne celata dall'A. S. et da me, di suo ordine, sino alle 23 hore del di di Natale,* perchè all'hora essendo stata all'A. S. annunziata la morte et datole l'olio santo, m'ordinò che notificassi alla Sig.ra Principessa la sua volontà, come feci, et concluso il matrimonio in Sant'Orsola alle due hore, alle otto e tre quarti il Sig. Duca spirò .... ».

fedeltà, nell'eventualità della morte del duca Vincenzo, al duca Carlo di Nevers e per lui al duca di Rethel, che ne aveva legale procura. Poi, datone avviso al Gonzaga e comunicatogli l'arrivo del Breve papale con la desiderata dispensa, che recava la data del 21 dicembre, chiese ed ottenne licenza di far celebrare il sopradetto matrimonio [1]. Palesò allora tutto al duca di Rethel, che del progetto di nozze era stato tenuto completamente ignaro; poi si recò a Sant' Orsola e comunicò alla principessa il volere dello zio, assicurandole che viveva ancora, sebbene in città corressero voci in contrario. Maria, confortata dalla sicurezza di eseguire la volontà del duca Vincenzo, rassicurata dal giuramento di fedeltà prestato al Rethel, dal titolo di Serenissimo conferitogli in quell' occasione e vista la dispensa pontificia, condiscese alle preghiere ed alle esortazioni dello zio, certa di fare nello stesso tempo cosa gradita ai suoi sudditi, che in tali nozze avevano riposta ogni speranza di quiete [2]. Verso le due di notte in carrozza chiusa, il Rethel, lo Striggi e il

---

(1) Gli storici, anche i più recenti, giunti a questo punto della storia mantovana, cadono nelle più curiose e grossolane inesattezze. Il RICOTTI, per es., nel vol. IV, pag. 227, dell'*op. cit.*, scrive: « Poche ore innanzi la morte di Vincenzo II Rethel era giunto per vie distorte a Mantova e subito aveva tratta di monastero Maria e l'aveva sposata e consumato il matrimonio, senza badare alle proteste di Carlo Argenterio, vescovo di Mondovì, ambasciatore di Savoia. Appena poi spirato il duca, s' impadronì della fortezza di porto e si fece giurare fedeltà siccome a Principe ereditario ». Il CALLEGARI, *op. cit.* pag. 413, afferma che il Nevers « mandò di nascosto a Mantova il figlio, lo sposò alla principessa Maria, e, morto Vincenzo II, si fece giurare fedeltà dai magistrati e dai soldati come successore per testamento al defunto duca ». Il GABIANI, a pag. 30, nota 2, dell'*op. cit.*, confonde addirittura il figlio Carlo duca di Rethel col padre Carlo duca di Nevers! Scrive infatti: « nata (Maria) il 29 luglio 1609, fu data in isposa il 26 dicembre 1627 a Carlo I Gonzaga (figliolo di Luigi Gonzaga trapiantatosi in Francia ove dalla moglie Enrichetta di Cleves ereditò i ducati di Nevers e di Rethel), il quale, il giorno dopo il suo matrimonio succedette nel ducato di Mantova al cugino Vincenzo II Gonzaga, morto appunto in quel giorno 27 dicembre 1627 senza prole ». G. B. ADRIANI a pag. 55 del suo lavoro, *Memoria della vita e dei tempi di Mons. Giov. Secondo Ferrero-Ponziglione referendario apostolico, auditore del princ. card. Maurizio di Savoia,* (Torino, 1856), ripete lo stesso errore ritenendo Maria moglie di Carlo di Nevers. Il WINTER, nella sua *Storia della Guerra dei Trent'anni* (Collez. Oncken, sez. 3ª vol. III, pag. 344), scrive che Vincenzo II diede in isposa a Carlo II di Nevers la propria nipote. Si tratta evidentemente di un equivoco, poichè Carlo II nacque da Carlo duca di Rethel sposo di Maria e morto il 30 agosto 1631 in Cavriana, vivente ancora il padre Carlo di Nevers e duca di Mantova e Monferrato. Il KIEWNING, *op. cit.* vol. I pag. XL, confonde l'ordine cronologico degli avvenimenti e anche il RANCHE, nella sua *Histoire de la papauté pendant les XVIe et XVIIe siècles*, vol. IV, pag. 51 e seg. (Bruxelles, 1844), ci offre riguardo la venuta e il matrimonio del Rethel una versione inesatta.

(2) IL CAPILUPI nella sua cronaca già citata, a pag. 145, asserisce che a Maria venne presentata una lettera falsa, attribuita all'infanta sua madre, per indurla più facilmente a consentire alle nozze. Ecco come la riferisce: « Figlia amatissima, sa Dio e voi ancora, quante diligenze io abbia fatto sempre per venire a Mantova ad assistere alla persona vostra e per poter anco con la mia provvedere all'interessi vostri e particolarmente pen-

conte Scipione Arrigoni, governatore del giovane duca, il sig. Francesco Martinelli, suo segretario, Federico Gazino, il devoto servitore dell' infanta Margherita ([1]), si recarono al Vescovado e comunicato al vescovo il Breve lo condussero seco nella medesima carrozza a Sant' Orsola. Quivi, attraverso la grata, Maria confermò il suo consentimento alle nozze; poi tutti i personaggi sopra nominati, la contessa Flavia Guerrieri, la duchessa di Sabbioneta, la signora Giulia Andreani, il marchese Paolo Guglielmo Andreani, il conte Massimiliano Strozzi ed alcuni altri gentiluomini al lume di molte torce passarono nella chiesa di Sant' Orsola: il duca di Rethel dava il braccio alla principessa. Il vescovo celebrò il matrimonio: quindi, senza indugio, Maria con la contessa Flavia e la signora Andreani montò in carrozza, seguita in sedia dalla duchessa di Sabbioneta attorniata dal principe e dagli altri cavalieri, mentre le altre dame prendevano posto in altre carrozze e tutti si recarono a corte, dove era stato in fretta e furia allestito un appartamento per i novelli sposi, i quali, dopo una breve cena, in cui ebbero a commensale la duchessa di Sabbioneta, verso le quattro ore e mezza di notte si ritirarono. Poco prima però il vescovo era passato nelle stanze del duca Vincenzo, e gli aveva recato l'annunzio del compiuto matrimonio. Il morente se ne era mostrato contentissimo e ne aveva reso grazie al Signore. Poche ore dopo, alle ore otto e tre quarti di notte egli spirava ([2]).

---

sare al vostro accasamento, essendo già vostra età d'anni 18. Ma non m'è facto di conseguir questo mio desiderio, il che tutto voglio riconoscere da Dio Benedetto, nel cui santo volere devo rassegnarmi; non mancherò però anco qui di pensare e provvedere sempre come madre amorevolissima il vostro servizio in tutte le cose che saranno in mio potere, perciò intendendo il matrimonio vostro col duca di Rethel che può rendere quieti li animi delli Mantovani e Monferrini e stabilire la pace dell'Italia mi pare ad esser molto ingrata a quelli tutti che sono stati miei sudditi, e molto crudele all'Italia, se non prestassi il mio consenso a questo accasamento ed anzi se come madre non vi comandassi come prego e comando ad effettuarlo .... Di Torino li 18 dicembre 1627. — Vostra amorevolissima madre Margherita ».

È da porre in rilievo, però, che di questa lettera non si fece alcun cenno da Maria, quando dette parte dell'avvenuto matrimonio alla madre e ai piu stretti congiunti. La lettera autentica era invece del 23 dicembre e di ben altro tenore; ne facciamo cenno più avanti.

([1]) Secondo l'ANDREASI, lo Striggi non era ben visto da Maria, perchè la giovine principessa, orgogliosa e puntigliosa, non avrebbe perdonato al gran cancelliere alcune frasi, in cui le era parso di riscontrare una nota di superiorità per lei offensiva. Per deciderla, dunque, alle nozze sarebbe stato necessario chiamare in aiuto il conte Federico Gazino, alle cui parole Maria, sapendo che la madre aveva sempre avuto confidenza in lui e lo aveva messo al corrente di segreti importanti, si sarebbe decisa a dare ascolto. Si ricordino a questo proposito le lettere di Margherita al Gazino e quella del duca Vincenzo del 26 dic. 1626 al Gazino stesso, che confermano l'affermazione del cronista.

([2]) Scrittura sopra il matrimonio di Maria Gonzaga col duca di Rethel, seguito poche ore prima della morte del duca Vincenzo - D, II, 22, ivi. Sullo svolgimento di questa

Gli ambasciatori che si trovavano in Mantova, nessuno escluso, erano rimasti estranei al rapido svolgimento di tutti questi importantissimi avvenimenti. Tale affermazione è fatta esplicitamente dall'Agnelli Soardi in lettera

---

drammatica scena gli storici e i cronisti non sono concordi; la fantasia ha molto lavorato ed ha aggiunto particolari ancor più romanzeschi. Gli storici moderni, privi di una guida sicura, si confondono e sbagliano. Il MAINARDI, *op. cit.*, pag. 206, dice che la celebrazione del matrimonio avvenne al letto del duca morente. Questa versione davano i cronisti MAMBRINO, *Annali e Diarij di Mantova*, doc. P. n. 80, tomo I, pag. 920 e seg. e AMADEI, *cron. cit.*, pag. 197 e seg.

Invece il CAPILUPI e l'ANDREASI dicono il rito celebrato nella chiesa di sant'Orsola; il secondo afferma che gli sposi, giunti a palazzo, si recarono al capezzale del moribondo ad implorarne la benedizione; inoltre dice che tutto fu fatto ad insaputa della duchessa di Sabbioneta, mentre la scrittura, che noi abbiamo seguita, la nomina esplicitamente.

L'ANDREASI asserisce che alla celebrazione del matrimonio si giunse con tale precipitazione che il Rethel non ebbe neppure il tempo di provvedersi di un anello e dovette servirsi di uno di poco valore che portava abitualmente in dito e che fu poi conservato amorosamente dalla sposa, come sacra memoria.

L'abate VINCENZO FORTI, *op. cit.*, pag. 139, 140, 141, attribuiva a Maria l'invenzione di aver ricevuta una lettera falsa e di averla presentata come proveniente dalla madre, per giustificarsi dinanzi a quest' ultima. Riteniamo superfluo far rilevare tutti gli errori del Forti e degl' altri cronisti e storici circa lo svolgimento dei fatti da noi narrati: occorrerebbe troppo spazio.

Nell' indicazione delle ore seguiamo il documento citato e quindi la maniera di designarle in uso nel seicento.

Lo ZWIEDINEK-SÜDENHORST a pag. 77, vol. II del suo lavoro, *Die Politik der Republik Venedig wärend des dreissingjährigen Krieges*, (Stuttgart, 1885), accetta, circa la morte di Vincenzo II, la versione dell'AMADEI. Vedi anche pag. 200, nota 133ª.

Il KIEWNING a pag. 23, n. 3ª, dell' opera più volte citata, reca a questo proposito la copia di un curioso ed interessante documento trovato all'archivio di stato di Vienna con l' indicazione *Datum Mantua Ex Episcopali Palatio, 24 marzo 1628*. In esso viene comunicato: 1º Che il duca Vincenzo è vissuto per tutto il giorno 25 dic. 1627 e la seguente notte venendo il 26 sino alle 8 et quarti tre all'orologio della camera, chiamato la galana, il quale ancora alla stessa sera intorno a un'ora (presso a poco alle ore 8 del nostro tempo) si trovava posto verso l'orologio della piazza; 2º Che nell'estate passato in Porto il duca avesse detto al suo confessore in confessione che egli voleva ancora un momento attendere l' esito del suo negozio matrimoniale in Roma e poi il suo matrimonio con Donna Isabella dichiarare invalido e la principessa Maria dare in moglie al duca di Retel, in seguito che egli in occasione che 10, o, 12 giorni prima della sua morte il voto di castità avrebbe pronunciato, manifestò che egli voleva considerare Retel come suo figlio e unirlo in matrimonio con Maria e che poco dopo aveva dato ordine di scrivere a Roma per la dispensa; 3º Che otto giorni prima della sua morte D. Tiberio confessore della principessa Maria aveva sentito che essa aveva detto al duca Vincenzo che essa voleva seguire il suo comando; 4º Che il 25 dic. verso sera il conte Striggi, ora Marchese, si era in segreto trattenuto col duca Vincenzo e quindi in fretta si era allontanato sul che il duca aveva detto al suo confessore di aver dato ordine di celebrare il matrimonio il più presto possibile; 5º Che nella stessa sera verso le 4 ore (circa le 12 del nostro tempo) il duca aveva chiesto al confessore se il matrimonio era compiuto e poichè questo aveva detto di non saper nulla lo aveva invitato ad informarsi e che nel medesimo momento il vescovo di Mantova era entrato coll'annunzio che il matrimonio nella chiesa di Sant'Orsola verso 2 ore (circa le 9 del nostro tempo) in presenza della Sabbioneta sorella di

diretta a D. Gonzalos [1] e in quella che il 26 dicembre il gran cancelliere Striggi scrisse a Girolamo Parma a Venezia. Ecco le sue parole: « Questi ambasciatori non hanno saputo di ciò cosa alcuna perchè tutti volevano impedire l'accasamento suddetto et specialmente quello di Milano. L'ambasciatore di Francia havrebbe voluto anch'esso che si fosse sopraseduto, ma ogni indugio era nocivo, quel di Savoia non s'acqueta, ma cosa fatta capo ha » [2].

Cadono così le affermazioni fatte da molti cronisti e storici sulla diretta partecipazione del Saint-Chaumont a quel segreto armeggio [3]. Questo di-

---

Ferrante duca di Guastalla e di parecchie dame e cavalieri della Corte si era celebrato, e che gli sposi si trovavano presentemente in palazzo a pranzo. Di che S. A. mostrò gran contento et io sapendo la gran premura che egli aveva in questo negozio, vedendolo consolato gli dissi, che dovesse fare un ringraziamento al Signore di questa grazia ottenuta di vedere effettuato questo matrimonio prima di morire et egli congiungendo le mani insieme et alzando gli occhi al cielo ne ringraziò Dio con vivo affetto; 6° Che il duca Vincenzo era sempre rimasto sano di mente et aveva sempre parlato intelligibilmente et aveva dato segni di contrizione et aveva con lacrime chiesto a Dio perdono et assoluzione per quante volte si era mostrato impaziente per i suoi dolori et altre cose e ciò sino alla sua morte. Firmato Teodoro Cambio, Carmelitano, dottor e maestro di Teologia e confessore del duca; Ambrogio di Rovereto guard. capuccino in Goito il quale era stato chiamato alla vigilia presso il duca; testifica punto 1, 4, 5, 6 et attesta che il duca gli pronunciò la sera di Natale un nuovo voto di castità; Francesco Antonio Bucella procuratore dei padri ministri degl'Infermi nel noviziato della Casa di Mantova, il quale fu chiamato presso il duca la sera di Natale, testifica i punti 1, 4, 5, 6 e che il duca non desiderava altro matrimonio e voleva restare capuccino; Sebastiano Vecchina carmelitano compagno di Cambio il quale attesta tutto tranne il punto 2; Don Francesco Calori, vicario del clero relatore di S. Maurizio in Mantova il quale attesta i punti 1, 5, 6; Bartolomeo Barchio protonotario apostolico e sostituto vicario e commissario nel vescovato di Mantova il quale convalida l'intero documento e la firma dei presenti colla propria firma e sigillo. Il doc. fu scritto da Mattia Coppino, notaio ed canonico del vescovado di Mantova.

Per notizie generali, specialmente per il periodo successivo del sacco di Mantova, oltre i lavori già citati del CAPILUPI, MAMBRINO, RICHELIEU, SIRI, FORTI, NEGRI CIRIACO, AMADEI, NANI, CAPRIATA, LE VASSOR, CARUTTI, RICOTTI, MAINARDI, FOCHESSATI, INTRA, PORTIOLI, ecc. Vedi anche BRUSONE, *Storia della Europa e Guerre sul Mantovano*, T. I-II, Venetia, Storti, 1657; TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova dal 1521 al 1700*, Mantova, Ponzoni, 1798, vol. IV; VOLTA, *Compendio cronologico critico della st. di Mantova*, Mantova, Agazzi, 1833, vol. IV; CARLO D'ARCO, *Storia di Mantova*, Mantova, 1872, vol. IV, ecc.

(1) Copia di lett. del vescovo di Mantova, Agnelli Soardi, al gov. di Milano, D. Consalvo di Cordova; dicembre 1627 - B, XXIV, 8, ivi.

(2) Lett. dello Striggi al Parma del 26 dic. 1627 - F, II, 8, 2777, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 97*.

(3) Lo conferma, del resto, anche la lettera che Margherita scrisse il 10 genn. 1628 a donna Langosco pubblicata dallo SPINELLI, *op. cit.*, pag. 121. Circa la missione del Saint-Chaumont cfr. *L'Histoire du cardinal de Richelieu*, Paris, Bertier 1660, libro 3°, cap. I, pag. 94 e 95.

plomatico francese divideva dunque il parere dell'infanta Margherita, la quale, interrogata dal Gazino intorno al matrimonio da stringersi tra Maria e il Rethel e sollecitata a darne preventivo consenso, aveva risposto il 23 dicembre essere molto più opportuno che il nuovo duca stabilisse prima la casa e le cose sue nei nuovi dominî e poi trattasse la questione del suo matrimonio. Non avere ancora vestito il lutto e andare come sposa all'altare, non partecipare prima la cosa all'imperatore e al re Cattolico, col quale Margherita aveva preso esplicito impegno, fare matrimonî clandestini « essendo Principessa Grande », tutto ciò le pareva assai poco decente (1).

In Mantova la celebrazione delle nozze tra Maria e Carlo, appena conosciuta, destò allegrezza vivissima. Il serenissimo principe lasciò tutti i grandi personaggi dello stato in carica, senza fare mutazione alcuna, secondo la raccomandazione contenuta nel testamento di Vincenzo del 15 dicembre 1627; creò solo consigliere il suo segretario Martinelli, dicendo che così gli era stato ordinato dal padre (2).

Giungeva intanto notizia da Milano che gli Spagnuoli con cavalleria e fanteria muovevano alla volta di Mantova (3). Già erano giunti nel Cremonese sotto il comando di Fernando di Guenara e s'avvicinavano ai confini in numero di 4000 fanti e 1000 cavalieri (4). Pareva inconcepibile che Don Gonzalos prendesse la deliberazione di assalire i dominî dei Gonzaga senza attenderne l'ordine da Madrid, ma pure forse tanto avrebbero potuto le mène del Guastalla, desideroso di prendere possesso degli stati in qualità di commissario imperiale. Lo Striggi incaricò il Parma di chiedere alla repubblica veneta soccorsi di denaro e di gente: prendere precauzioni non è mai male, poichè « buona guardia schiva rea ventura » (5). Però l'idea di mandare soldati non sorrise troppo alla repubblica, la quale porse più favorevole orecchio alla proposta di fornire denari. « Qualche divoto qui al Ser.mo nostro Sig.re, scrisse il Parma allo Striggi, loderebbe la venuta di S. A. a Venezia ma incognito, che la sua presenza opererebbe qualche cosa, se però altri rispetti, non lo trattenessero e forse col vedersi privatamente

---

(1) Lett. di Margherita al Gazino del 23 dicembre 1627 - E, XIX, 2, 730, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 93.* Cfr. ance Siri, *op. cit.*, vol. VI, pag. 311 e seg.

(2) Lett. di Alessandro Arrivabene al Parma del 29 dic. 1627 - F, II, 8, 2777, ivi.

(3) Gli Spagnuoli, scriveva il Sannazaro al Marliani « suono restati morti sentendo la nova del seguito matrimonio ». Lett. del 27 dic. 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

(4) Lett. di Ercole Marliani al Parma del 26 dic. 1627 - F, II, 8, 2777, ivi.

(5) Lett. dello Striggi al Parma del 26 dic. 1627, già cit.

con l'Amb. di Spagna lo potrebbe addormentare con belle parole e servirsene per istrumento alla corte Catolica » ([1]).

Intanto la minaccia pareva volgersi piuttosto verso il Monferrato, poichè le truppe avevano deviato verso Pavia. Nondimeno a Mantova si nutriva ancora la speranza, che, essendo ormai irreparabile il fatto del matrimonio di Maria col Rethel, i corrieri speciali inviati in Germania e in Ispagna sarebbero riusciti a stornar la tempesta ([2]). A Milano Don Gonzalos era furibondo per gli avvenimenti di Mantova; sopra tutto si scagliava contro il gran cancelliere Striggi che considerava autore di tutto e dal quale S. M.^{tà} avrebbe reclamato soddisfazione. Al Sannazaro, che si era recato da lui per comunicargli la morte di Vincenzo, il matrimonio del Rethel con Maria e la successione del Nevers, manifestò il suo dispetto per tutto quello che era successo, deplorò vivamente che non si fosse richiesto il consenso dell' imperatore e del re Cattolico e disse che si riservava di deliberare appena avesse ricevuto istruzioni dal suo sovrano ([3]). Spedì subito corrieri a Guastalla e in Ispagna, mandò a chiamare il principe Montenegro, generale della cavalleria, e il 28 dicembre tenne un consiglio segreto, nel quale venne presa la deliberazione di iniziare l'azione e di spingere la cavalleria nel Monferrato se vi fosse entrato il duca di Savoia. Nello stesso consiglio si parlò a lungo delle trattative tra il Nevers e Carlo Emanuele I per addivenire ad un accordo stabile e definitivo senza intervento del re e dell'imperatore, e si espresse il timore che all'uopo l' infanta Margherita si recasse a Mantova, sotto pretesto di visitare la sposa ([4]). Si decise pertanto di prepararsi ad ogni eventualità, mentre al marchese Mambrino Castiglione veniva ordinato di star pronto con diciasette compagnie a cavallo per avviarsi e entrare nel Monferrato al primo cenno dell'imperatore. Informati la mattina del 26 degli avvenimenti della notte, il Serbelloni ([5]), ambasciatore di Milano, e mons. Argenterio, vescovo di Mondovi, ambasciatore di Savoia, manifestarono vi-

---

([1]) Lett. del Parma allo Striggi del 31 dic. 1627 - E, XLV, 3, 1558, ivi.

([2]) Lett. del Marliani al Parma del 29 dic. 1627 - F, II, 8, 2777, ivi.

([3]) Lett. del Sannazaro al signore di Mantova del 27 dic. 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi. Vedi, in append., *doc. n. 102*.

([4]) Lett. del Sannazaro al signore di Mantova del 29 dic. 1627, ibidem.

([5]) Il SIRI, *op. cit.*, vol. VI, pag. 309, asserisce che il Serbelloni fu lasciato per più di un giorno fuori delle porte della città, che erano state chiuse per meglio nascondere quanto si andava tramando. Egli commette un duplice errore, perchè il Serbelloni si trovava già in città e perchè si usava chiudere le porte della città e tutte le botteghe, non per occultare inganni, ma per antica costumanza ogniqualvolta moriva un duca.

vissimo sdegno e, abbandonati i loro appartamenti a corte, presero alloggio alla pubblica locanda.

Il principe Carlo fece loro esibizioni cortesi, ma invano. Irritati, eccitatissimi, lasciarono Mantova, proferendo parole minacciose e senza porgere i dovuti ossequi ai principi (1). In attesa dell'arrivo del duca di Nevers, i due sposi si affrettarono a dar parte alle varie corti, ai ministri, ai cardinali, in breve ai principali personaggi della scena politica europea, della morte del duca Vincenzo e dell'avvenuto matrimonio. Carlo scrisse alla granduchessa di Toscana (2), al principe di Bozzolo (3), al duca di Neŭburg (4), al Sannazaro (5) e affidò speciale missione al Gazino per Milano e Torino. La principessa Maria diede al fedele gentiluomo lettere per il principe di Carignano, per le infanti Maria e Caterina di Savoia, per il principe di Piemonte, per l'avo suo, Carlo Emanuele, e per la madre Margherita (6). Rammentava essa al duca di Savoia che il non aver permesso a Margherita di recarsi a Mantova era forse la causa di tutto e che probabilmente, se l'infanta fosse stata presente, non avrebbero avuto da lamentare alla corte savoiarda le

---

(1) Lett. del Gazino allo Striggi dell'8 genn. 1628 da Milano - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

(2) Lett. del ser.mo principe di Mantova alla granduchessa di Toscana del 30 dicembre 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

(3) Lett. del ser.mo principe di Mantova al principe di Bozzolo del 30 dicembre 1627, ibidem.

(4) Lett. del ser.mo principe di Mantova al duca di Neŭburg del 29 dic. 1627, ibidem.

(5) Lett. del ser.mo principe di Mantova al Sannazaro del 26 dic. 1627, ibidem.

(6) Lett. della principessa Maria all'infanta Margherita del 26 dicembre 1627, ibidem. Vedi, in append., *doc. n. 96*.

Il Gazino, giunto a Milano ai primi di gennaio 1628, seppe che vi si trovava pure di passaggio il vescovo di Mondovì, che per mezzo di Margherita Langosco aveva appreso il rifiuto dell'infanta di ricevere la lettera della figlia, quantunque conoscesse benissimo che solo il matrimonio di Maria col Relhel poteva ridonarle felicità e « partorire la quiete d'Italia ». Più volte la stessa Margherita di Savoia aveva scritto ciò in Ispagna, dietro richiesta del duca Vincenzo II. L'ottimo Gazino, nella sua lettera a Maria dell'8 gennaio 1628, si dichiarava impaziente di abboccarsi colla di lei madre perchè intimamente convinto che l'irrequieta e ambiziosa donna approvava in cuor suo il matrimonio, ma che mostrava « il contrario per dar gusto al sig. duca suo padre e a Spagna ». Non tralasciò di convincere la Langosco che il matrimonio era in perfetta armonia cogl'interessi dell'infanta e la indusse a scriverle e a confermarglielo. E nella lettera aggiungeva: « Non solo i sudditi della Sig.ria di Venezia per dove son passato, ma i Milanesi tutti sono consolatissimi per questo matrimonio dal quale si promettono la quiete. Gran parte dei Ministri Regi se non colla bocca almeno coi gesti me l'hanno detto. Se il matrimonio non seguiva quella sera mi creda V. A. ch'ella sarebbe nubile ancora per dieci anni. Oggi parto per Casale e poi Torino .... ». E, XLIX, 3, 1758, ivi. Anche il cardinale Federico Borromeo inviava il 1° gennaio 1628 le sue congratulazioni ai nuovi principi di Mantova. E, XLIX, 3, 1758, ivi.

nozze contratte così improvvisamente. Ad ogni modo sperava che l'avo le avrebbe data la sua approvazione, tanto più che nello sposo della nipote aveva acquistato un fedelissimo servitore [1].

Ma a Torino, quantunque vi fossero già in corso negoziati col duca di Nevers riguardo il Monferrato [2], erano sdegnatissimi, perchè era stata presa una deliberazione di così alta importanza senza darne preventivo annunzio [3].

Anche alla madre la principessa Maria esprimeva la speranza di essere approvata e chiedeva per sè e per il consorte il ricambio della vivissima tenerezza, che entrambi sentivano per lei [4].

Nel frattempo il principe di Mantova scriveva all'imperatore e all'imperatrice [5]; al Morbioli, affinchè appoggiasse con la parola le devote espressioni delle lettere e nello stesso tempo deprecasse le minacce dei Guastalla [6]; al principe di Eggenberg [7], al re di Spagna [8], al cardinal Barberini [9], al papa [10], al senatore Faenza [11], al Priandi [12], al doge e al residente man-

---

(1) Lett. della principessa Maria al duca di Savoia del 26 dic. 1627. Vedi, in appendice, *doc. n. 95.*

(2) Per mezzo del prete Gallarati che effettivamente combinò tra i due duchi una convenzione conforme a quella del 1621, salvochè a Maria si destinò sposo il cardinal Maurizio di Savoia, e a Margherita, di lei madre, lo stesso Carlo di Nevers. Vedi RICOTTI, *op. cit.*, pag. 296.

(3) Lett. del Marini al duca di Nevers del 29 dic. 1627 - E, XIX, 3, 736, ivi.

(4) Lett. di Maria all'infanta Margherita del 26 dicembre 1627 - F, II, 7, 2308, ivi.

(5) Lett. del ser.mo principe di Mantova all'imperatore del 26 dicembre 1627 e all'imperatrice del 27 dello stesso mese, ibidem. Vedi, in app., *doc. n. 100.* Il KIEWNING, nell'*op. cit.*, vol. I, pag. XLVI, n. 3, accenna all'esistenza della lett. del 26 dic. 1627 diretta all'imperatore.

(6) Lett. del ser.mo principe di Mantova al Morbioli del 27 dicembre 1627, ibidem. Gli dava anche incarico di fare gli stessi uffici presso il re d'Ungheria. Con tutti avrebbe dovuto mostrare che i principi di Mantova erano convinti che non avrebbero preso le armi contro di essi, non essendovi nessuna ragione di sdegno.

(7) La lett. reca pure la data del 27 dicembre 1627, ibidem.

(8) Lett. del ser.mo principe di Mantova al re di Spagna, 26 dicembre 1627, ibidem. È pubblicata nel volume dell'ERRANTE, già cit., pag. 763, doc. XXIII. Carlo scrisse anche all'ambasc. Striggi, pure in data 26 dicembre 1627, ibidem.

(9) 27 dicembre 1627, ibidem.

(10) 26 dicembre 1627, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 98.*

(11) Pure del 26 dicembre 1627, ibidem. Vedi, in appendice, *doc. n. 99.*

(12) Nella lettera al Priandi, pure del 26, è già espressa la speranza che sarà poi manifestata più esplicitamente nelle istruzioni al Gazoldo, ambasciatore straordinario, di aver l'aiuto armato della Francia in caso di necessità. Difatti, in essa, il principe di Mantova, dopo aver accennato al testamento e alla morte del duca Vincenzo, al suo sposalizio con Maria Gonzaga e alle relazioni inviate alle varie corti, aggiungeva: « Hora avendo noi avviso da Milano, che quel Governatore abbia detto al Residente

tovano a Venezia, Girolamo Parma, affinchè invocasse dalla repubblica efficace aiuto in caso di bisogno (1).

Fra questo cumulo di corrispondenza diplomatica, tutta ispirata ai medesimi concetti, con poco divario di forma, tre sono le lettere più significative e più importanti: quelle dirette all'imperatrice, al papa e al senatore Faenza. Nella prima il giovane principe metteva in rilievo che le nozze erano state fatte perchè volute dal duca Vincenzo e che l'essere stato egli allevato nella casa degli zii, devoti servitori delle Maestà Cesaree, poteva dare a queste affidamento sicuro ch'egli non avrebbe mai mancato di professar loro obbedienza e di tributare omaggio (2). Nella seconda esprimeva la maggiore riconoscenza ad Urbano VIII, che aveva con paterno affetto favorito la sua causa e con opera persuasiva aveva indotto il duca Vincenzo alla deliberazione di consolidare, col matrimonio dei due cugini, la stirpe dei Gonzaga sul trono di Mantova e Monferrato (3).

---

che quando la dichiarazione del S. Duca Vincenzo non sia seguita col precedente beneplacito dell'Imperatore e Imperatrice, non sa come il negotio sarà stato ben avvistato non credendo che S. M.tà sia per approvarlo nel qual caso egli non potrà di meno di non servire al medesimo Imperatore con tutte le forze del Re Cattolico, il quale stima lo stesso Governatore, che non sia per aver gusto della seguita delibe ratione, perciò darete parte a tutte coteste M.tà di questi punti non ad altro effetto che per supplicarle a non abbandonare della sua protezione il Sig. Duca nostro Padre e noi facendo fare ogni più caldo ufficio alle Corti Cesarea e Cattolica che quelle M.tà vogliano approvare quanto è seguito. E perchè la casa di Guastalla, che aveva mira alla successione di questi stati continua tuttavia le sue diligenze per quanto siamo avvisati et che sia stato mandato a questi confini nel Cremonese D. Fernando di Guenara con mille cavalli et alcune compagnie d'infanteria a disposizione di detta Casa; perciò ancor noi stiamo vigilanti; e sarà bene che quando S. M.tà Crist.ma voglia favorirci da dovero, non si ritardino i suoi reali uffici, dai quali possiamo sperare il S. Duca mio padre, ed io di poter pacificamente godere quello che da Dio e dal giusto ci è conceduto. Confidiamo, massime avendo noi in ciò seguiti i suoi prudentissimi consigli, che la medesima protezione che S. M.tà ha finora tenuta di questa sua devotissima Casa, sia per continuarla e assisterla e mostrarcela ancora con l'assistenza delle sue forze quando bisognasse per liberarci da chiunque volesse inquietarci.... » ibidem.

(1) Ambedue le lettere sono del 26 dicembre 1627, ibidem.

(2) Il WINTER afferma che l'imperatore non aveva alcun motivo per entrare attivamente nella grande vertenza per la successione, perchè la consorte Eleonora, principessa mantovana, ammetteva le ragioni del Nevers come giuste e parteggiava per esso. Vedi *Storia della guerra dei trent'anni* in collez. Oncken, sez. terza, vol. III, pag. 346. La nostra narrazione documenta ampiamente l'inesattezza di questa asserzione. Solo più tardi Eleonora sostenne efficacemente il Nevers e s'adoprò perchè s'accordasse coi Guastalla. Ciò risulta anche dall'opera più volte citata del KIEWNING.

(3) Urbano VIII al Faenza, che gli recava il 30 dicembre la notizia di tutti questi avvenimenti, dimostrò fiducia che tutto si sarebbe composto pacificamente ripetendo la frase « cosa fatta capo ha ». In seguito però, dinanzi al precipitare degli avvenimenti; rimase sgomento e profondamente turbato, vide le gravi, immense conseguenze del suo atteggiamento palesemente favorevole ai Nevers e cercò, colla sua successiva condotta,

Nella terza lettera, diretta al Faenza, assumendo un tono più confidenziale, dava importanti notizie e, comunicata la mossa del Guenara nel Cremonese, avvertiva che il conte Giacomo Mandelli era stato mandato a Casale per persuadere i Monferrini a non accettare altro padrone che quello che fosse dichiarato tale da S. M.ta Cesarea ed aveva ricevuto un ordine scritto dal duca di Guastalla nella sua qualità di commissario imperiale. Era opportuno informare di ciò Sua Santità ed anche l'ambasciatore di Francia a Roma, affinchè concordi potessero cooperare alla causa dei Nevers. Il pericolo più grave veniva dagli Spagnuoli e, più ancora che da Madrid, dai rappresentanti di Sua M.ta Cattolica in Italia, da quel D. Gonzalos [1] che si era così strettamente unito ai Guastalla e che una segreta intesa legava anche ai Savoia [2]. Nell'illusione di convincerlo, il vescovo di Mantova, mons. Vincenzo Agnelli-Soardi, gli scrisse gl'ultimi di dicembre del 1627 una lunghissima lettera esplicativa, nella quale, fatta una narrazione particolareggiata e precisa degli avvenimenti, si fece a ribattere le ragioni accampate dagli avversarî ; non ragioni, veramente, ma pretesti, messi innanzi da persone appassionate.

In virtù di quale principio, infatti, avrebbe dovuto essere esclusa la linea dei Nevers ? Perchè, estinta la linea di Guglielmo, non avrebbe dovuto il dominio passare alla linea secondogenita discendente da Ludovico ? E se, per essere gli stati di Mantova e di Monferrato feudi imperiali, si affermava

---

di attenuare l'impressione suscitata dall'accordata dispensa di matrimonio. E al residente mantovano che cercava di indurlo ad assumere un contegno deciso, si mostrava dubbioso e recalcitrante non volendo definitivamente compromettersi dinanzi ai principi d'Europa. Sognava di farsi mediatore tra i contendenti. Vedi anche KIEWNING, *op. cit.*, vol. I, pag. LVIII e seg. Nel secondo volume, che sto preparando, illustrerò ampiamente la politica di Urbano VIII durante la guerra di successione di Mantova.

(1) Sulla sua opera, vedi: *Don Gonzalo Fernandes de Cordoba conte, duque.* Sua corrispondenza tra Spagna e Savoia da una parte e Francia dall'altra (edita nella Colección de Docum. inéditos para la historia de Espanâ, Madrid, vol. 54º, 1869; vol. 558, 1860).

(2) Il giorno di Natale del 1627 Carlo Emanuele e il governatore di Milano avevano stipulato:

Che, essendo necessario alla conservazione dell'autorità imperiale ed alla quiete d'Italia che si impedisse al Nevers e quindi alla Francia d'introdursi nel Monferrato, il duca di Savoia occuperebbe e terrebbe Trino e tutte le terre situate sulla riva sinistra del Po, Alba con san Damiano, ed altri luoghi tra il Po, il Tanaro e la Stura del Monferrato;

Che don Gonzalvo occuperebbe il rimanente di questo ducato;

Che ogni cosa seguirebbe in nome dell'Impero;

Che ove i Francesi assalissero il duca, gli Spagnuoli lo soccorrerebbero; e viceversa egli s'opporrebbe a qualunque novità che i Francesi tentassero per rispetto alla successione di Mantova.

Questa convenzione fu però ratificata dalla Spagna soltanto il 20 dicembre 1628. Vedi RICOTTI, *op. cit.*, pag. 227. - Vedi anche KIEWNING, *op. cit.*, vol I, pag. XLII e seg.

essere necessario attendere il beneplacito cesareo per proclamare un successore, non cadevano queste consuetudini dinanzi alla necessità di assicurare la quiete dei sudditi, dinanzi all'impellente ragione di stato? Nè era ragionevole riversare sul duca di Rethel e su Maria la colpa di aver contratto matrimonio senza prima interrogare imperatore, re Cattolico e duca di Savoia, poichè era stata volontà del duca Vincenzo, per altissimi fini, tener il segreto più impenetrabile, tanto che solo a cose fatte se ne era data notizia all'ambasciatore di Francia Saint-Chaumont e al vescovo di Mondovì. Quanto poi all'asserire che sarebbe stato opportuno custodire la principessa Maria in un terzo luogo fino a più matura deliberazione, bastava pensare che a Mantova essa era rimasta per decreto imperiale e sempre era stata riverita e ossequiata, presenti o assenti le duchesse di Mantova; quivi era nata, quivi era cresciuta, quivi per volere di Dio si era maritata e governava con assoluto impero.

Non era dunque credibile che il re Cattolico volesse impugnare le armi, a meno di non pensare che già durante il regno di Vincenzo vi fosse disposto, il che non constava affatto. Era impossibile che l'imperatore vi consentisse, poichè il Nevers s'era acquistato speciali benemerenze a suo riguardo, rifiutando una prima volta di assumere il comando dell'esercito francese contro di lui e una seconda volta in Ungheria spargendo il suo sangue in servizio della casa d'Absburgo. Nè si doveva tralasciar di prendere in considerazione l'aiuto che il re di Francia avrebbe prestato al Nevers, il contegno che la repubblica di Venezia e gli altri principi d'Italia, o parenti o amici, avrebbero assunto, vedendo appicarsi il fuoco accanto ad essi; il provato valore guerresco dello stesso duca di Nevers, il quale aveva per motto: « *si consistant adversum me castra, non timebit cor meum; si exsurgat adversum me proelium, in domino sperabo* »; l'interesse tutto personale che gli portava il papa, il quale, avendo approvato la risoluzione del duca Ferdinando di far venire il duca di Rethel in Italia, di farvelo abitare e di educarlo all'italiana, si poteva chiamare « *primo autore di tutta questa macchina* » [1].

---

[1] Copia di lett. scritta da mons. vescovo di Mantova al signor don Gonzalo - B, XXIV, 8, 33, ivi.

La lettera incominciava così: « Con certa fede che V. E. come gran Canc.re et Ministro eminente del Re Catt.co debba aprir benignamente l'orecchia alle ragioni, con le quali si è procurato di provvedere alle disaventure di questi stati e ben intese compatire et approvare respettivamente i successi passati. lo che vesto habito di verità e di giustizia

Alle ragioni portate da mons. Agnelli-Soardi [1], altri aggiungevano considerazioni non meno efficaci e ricordavano che già un'altra volta s'era verificato il caso dell'assunzione al potere della linea collaterale in luogo della estinta linea primogenita: quando, cioè, alla morte di Francesco I, figlio primogenito di Federico, era stato proclamato e riconosciuto duca il fratello Guglielmo. Nessuno allora aveva trovato a ridire. Come pure nessuno aveva mosso lagnanze, quando, dopo Francesco II, che pure aveva lasciato una figlia, Maria, era salito al potere Ferdinando. Tutti quanti avevano dato parte della loro assunzione al trono agl'imperatori, i quali avevano benignamente risposto, senz'affatto pretendere di riceverne comunicazione preventiva. Per la successione dopo la morte di Vincenzo II, s'aggiungeva in favore del Nevers un altro argomento: quello di essere stato designato erede per testamento dal duca, il quale non aveva in tal modo lasciato adito a controversia ed aveva per di più disposto che, lui vivente, venisse giurata fedeltà dai sudditi al successore prescelto [2].

La questione della successione venne affidata allo studio dei più valenti giureconsulti. Le ragioni del duca di Nevers furono illustrate dal lato giuridico da Francesco Negri Ciriaco, senatore mantovano, in una lunghissima dissertazione divisa in otto capitoli, ognuno dei quali tende alla comfutazione degli argomenti degli avversari [3]. Alla difesa dei diritti del Nevers

---

prendo ardire, col rappresentargli il fatto de' principali accidenti, aggionger ragioni onde si speri il patrocinio di V. E. e non pregiuditio alcuno a' detti stati....».

[1] Il vescovo terminava la lettera in tono di solenne ammonimento: «Ma concediamo tutto, e che risoluto sia di mover guerra a questi stati, le armi saranno Regie, e di quel Re è vero a cui obediscono tanti scetri e tante corone invincibili, formidabili, ma d'un Re anche Catt.co difensore non oppressore dell'Italia, riverito non offeso, chiamato in protettione non provocato e finalmente per rispetto proprio e della Regina regnante zio e primo cugino, un grado solo inferiore al Padre di questi Principi saranno continui intercessori li Ser.mi Duca et Infante di Savoia madre et avo materno dei Ser.mi Sposi rispettivamente lor nipoti genero et figliola, *nec pugnabit sanguis contra sanguinem*. Altrimenti con meraviglia del mondo sarà forza che a guisa delle matrone Romane et Sabine frapponendosi i crini ai ferri per violenza della natura ne segua la pace» B, XXIV, 8, 33, ivi.

[2] Da una scrittura inedita, ibidem.

[3] *Allegationes in iure octo articulis distincte* per FRANCISCUM NIGRUM CYRIACUM I. C. Mantuanum, et in patria senatorem. (Pubblicazione esistente nell'Arch. ducale detto segreto, ibidem. - Domini della Città e stato di Mantova - Controversie di dominio).

Articulus primus. — Mortuo Vincentio ultimo duce Mantuae et Montisferrati, legittima successio eorundem ducatuum spectat ad dictum serenissimum ducem Carolum.

Articulus secundus. — Successionem Ducatus Montisferrati spectare ad Serenissimum Ducem Carolum ut agnatum masculum esclusa Serenissima Ducissa Margarita sorore Ducis Vincentii ultimo defuncti.

si dedicò anche il dottor Federico Bosio, uditore di camera e del consiglio del duca (¹) e il Ripa, pure mantovano, mentre altri uomini di legge, il dottor Marta napoletano (²) e il senatore Papirio Cattaneo, milanese, consacravano alla tutela dei Guastalla la loro conoscenza del giure.

Nonostante le lettere di giustificazione, piene di parole devote e di espressioni d'omaggio; nonostante le dimostrazioni degli uomini di legge; nonostante l'invocazione ripetuta della benignità cesarea e dell'autorità del re Cattolico, la causa di Carlo di Nevers era ben lungi dell'essere vittoriosa. Notizie minacciose s'incalzavano: Don Francesco Gonzaga, figlio del duca di Guastalla, con quattrocento cavalli e ottocento fanti alemanni si preparava a fare una scorreria nel Mantovano, dirigendosi su Viadana o su Canneto. In Cremona e d'intorni erano state poste tre compagnie di cavalleria, verso il Mantovano altre quattro e altrettante nel Lodigiano. Si era anche dato ordine a tre compagnie di fanteria del reggimento alemanno che risiedeva in Pavia di spingersi nei quartieri prossimi ai confini del Monferrato; ma questo provvedimento venne poi sospeso (³).

Era possibile che tali movimenti venissero tollerati dagli Spagnuoli? Possibile che D. Gonzalos non s'avvedesse quale incendio sarebbe potuto

---

Articulus tertius. — An dictus Serenissimus Dux Carolus potuerit, non petita licentia a Sacra Majestate Caesarea, auctoritate propria apprehendere possessionem ipsorum ducatuum et quasi possessionem jurisdictionalium.

Articulus quartus. — An dictus Serenissimus Dux Carolus ante renovatam ipsorum Ducatuum, potuerit, et possit vocare se Ducem, administrare, et exercere jurisdictionalia, et uti insignibus Ducis, et debuerit et debeat ab aliis tractari pro Duce Mantuae et Montisferrati.

Articulus quintus. — An Sacra Caesarea Majestas possit sequestrare et ad se avocare possessionem dictorum Ducatuum, donec fuerit cognitum de juribus legitimi Ducis.

Articulus sextus. — An Sacra Caesarea Majestas teneatur investire de dictis Ducatibus ipsum Dominum Ducem non obstante quod addessent aliqui praetensores, vel Imperator praetenderet aliquam culpam ab eo, vel patre commissam.

Articulus septimus. — Successioni Serenissimi Ducis Caroli in Ducatibus Mantuae et Montisferrati, non obstare, quod objicitur eius patrem, et ipsum militasse contra terras Imperiales et Imperatores pro Majestate Regis Franciae Christianissimi.

Articulus octavus. — An peccarent mortaliter, et tenerentur ad refectionem omnium damnorum qui moverent bellum, et eisdem faverent pro privando ipso Sereniss. Duce Carolo possessione dictorum Ducatuum.

(¹) Cfr. AMADEI, *Cronica di Mantova*, cit., tomo III, pag. 211.

(²) PAGLIA, *Il dott. Jacopo Antonio Marta giureconsulto Napoletano*, in *Atti della Accad. Virgil.*, Mantova, 1885, 6.

(³) Lett. di Andrea Fresoli al gran canc. Striggi del 29 dicembre 1627 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

nascere da queste faville? Il principe Carlo ne scriveva al Gazino, affinchè ne parlasse col governatore di Milano; per parte sua, egli si diceva disposto « ad adoperar sempre l'acqua per spegnere l'incendio », ma pure non doveva esser lecito stuzzicare un vespaio e Don Gonzalos doveva impedire che alcuni facinorosi turbassero la pace delle tranquille province mantovane. Se i suoi possedimenti di Francia davano sospetto, il giovane principe si dichiarava dispostissimo a rinunciare a' suoi diritti di primogenitura in favore del duca di Mayenne suo fratello, e si sarebbe potuto pensare anche ad un matrimonio tra quest'ultimo e la principessina di Stigliano. Così sarebbe stata rimossa ogni difficoltà, essendo assurdo pensare che potesse trovarsi da ridire anche sul fatto di aver egli un fratello vassallo del re di Francia, dato che nessun danno aveva portato al duca di Mantova, Guglielmo, l'avere un fratello, Ludovico, stabilito in Francia e padrone di territorî francesi. In cambio dei feudi ceduti al secondogenito, Carlo avrebbe potuto prendere feudi nel regno di Napoli e così dare nuova prova di sudditanza rispetto al re Cattolico (1).

Il duca di Nevers (2) partito da Charleville alla notizia del grave stato di Vincenzo, (3) incontrò per via il conte G. B. d'Arco, reduce da una missione presso gli Elettori e giunse il 17 gennaio 1628 a Mantova, dopo aver attraversata la Germania per evitare i dominî savoiardi. Il giorno successivo comparve

---

(1) Lett. del principe Carlo di Mantova a Federico Gazino a Milano del 1° gennaio 1628 - F, II, 6, 2177, ivi. Vedi, in appendice, *doc. n. 103*.

Malgrado le insistenze del Sannazaro e del conte Mandelli, don Gonzalos non voleva assolutamente concedere udienza al Gazino per tre motivi: primo perchè attendeva risposta dall'imperatore, in conformità della quale intendeva riconoscere o rifiutare al Rethel il titolo di principe di Mantova; secondo perchè il conte Serbelloni non era stato ricevuto dal figlio del Nevers (il che non corrispondeva affatto alla verità); terzo perchè giudicava superflua un'udienza che immaginava di pura formalità. Essendoglisi fatto comunicare, per mezzo del Mandelli, che il Gazino aveva proposte importanti da fargli, s'indusse a riceverlo in forma privata il 6 gennaio 1628. L'atteggiamento eccessivamente rigido del governatore di Milano era suggerito dall'intrigante uditore di Guastalla. Cfr. lett. del Gazino al principe di Mantova del 5 gennaio 1628 - E, XLIX, 3, 1758, ivi.

(2) G. Hanotaux nella sua *Histoire du Cardinal de Richelieu*, vol. 2°, pag. 5, lo dice: « catholique exalté, alternativement mécontent et fidèle, homme d'esprit, mais imaginatif et s'exagérant autant ses services que ses disgrâces ».

(3) Prima di lasciare Charleville, il Nevers spedì un gentiluomo a Parigi « con lettere alle loro Maestà avvisandole dell'accidente che lo sforzava ad andarsene improvvisamente e senza pigliare licenza da loro alla volta di Mantova, supplicandole di protettione e assistenza in caso che da altri gli fosse contesa quella successione ». La regina Madre scrisse al re e al Richelieu in suo favore e sollecitò il nunzio e l'amb. veneto ad appoggiare presso i rispettivi governi la giusta causa del Nevers - Cfr. Siri, *op. cit.*, pag. 362.

per la prima volta in pubblico, assistendo col figlio Carlo, con la nuora e col secondogenito duca di Mayenne, che l'aveva accompagnato, alla messa solenne col *Te Deum* pontificata dal vescovo Agnelli nella cattedrale. I suoi primi atti furono clementi e mirarono ad assicurarsi il favor popolare coll'abolire alcuni balzelli ed alleviarne altri. Per dimostrare la sua riconoscenza allo Striggi, lo creò marchese con una rendita annua di 500 scudi, distribuì a cinque cavalieri l'ordine del Redentore (¹), confermò nella carica di consigliere di stato il Martinelli, già chiamatovi dal duca di Rethel. Quindi pensò a scegliere il corpo diplomatico. Presso il papa fu nominato ambasciatore il marchese Pompeo Strozzi, già inviato straordinario di Vincenzo II a Parigi al tempo della sua incoronazione; a Milano fu confermato il Gazino, uomo di provata devozione; presso l'imperatore venne inviato mons. Agnelli-Soardi, che del suo affetto alla casa dei Nevers aveva dato luminose dimostrazioni; presso il re di Spagna, mons. Scipione Agnelli-Maffei, vescovo di Casale; a Venezia, il marchese Francesco Gonzaga dei conti di Novellara, e a Parigi, Rodolfo Ippoliti di Gazoldo.

Grave era il compito che il nuovo duca doveva assolvere. L'esser nato francese costituiva la maggior sua colpa: così aveva osato dire apertamente Don Gonzalos ai gentiluomini che il Nevers gli aveva inviati. Ma questo era anche il titolo migliore per invocare ed ottenere il più fervido aiuto dal re Cristianissimo, poichè la fedeltà verso quest'ultimo suscitava così violenta ira negli avversari (²). Su questi concetti si basarono le istruzioni che il Nevers diede al diplomatico incaricato di portare in Francia la notizia ufficiale della sua assunzione al trono. I soccorsi dovevano essere di triplice natura: si doveva mirare a incutere al duca di Savoia vivo timore d'essere assalito, facendogli incombere ai confini la minaccia degli eserciti francesi agli ordini del maresciallo di Crequy; permettere che si facessero in Francia levate di uomini in nome dei Nevers e sollecitare i Cantoni svizzeri collegati a fare uguale concessione; fornire denaro alla repubblica di Venezia, invitandola a dare qualche sensibile prova di benevolenza verso il nuovo signore dello stato confinante (³).

(¹) Il march. Giulio Fontanella, il march. Ridolfo di Gazoldo Ippoliti, Pirro Maria Gonzaga, il march. Pompeo Strozzi e il march. Giulio Torelli.

(²) Luigi XIII del resto, con lett. del 16 gennaio 1628, si rallegra della successione e ricorda al duca cugino d'aver inviato il Saint-Chaumont per indurre le due case di Savoia e Gonzaga ad un accordo - E, XV, 2 (lett. dei reali) 628, ivi.

(³) Istruzioni a Rodolfo Ippoliti dei conti di Gazoldo, ambasciatore in Francia e in Inghilterra, anno 1628 - E, XV, 1, 625. Vedi, in appendice, *doc. n. 104*.

***

Così l'opposizione spagnuola e imperiale al ramo dei Nevers, suscitata dallo spettro della potenza francese, della quale i Gonzaga di Francia parevano dover essere ministri, determinava essa stessa il più diretto intervento della politica del re Cristianissimo nelle cose d'Italia. Il timore di veder diminuita l'autorità spagnuola nella penisola preparava la causa occasionale della scomparsa di quel centenario predominio.

L'avvenire si annunziava buio per la nuova casa regnante; ma più torbido appariva e denso di minaccia per la secolare potenza della casa d'Absburgo. La questione della successione del mantovano non sorgeva nuova all'orizzonte politico; ma la sua gravità e i disastri inenarrabili, che vi andarono congiunti, nacquero dall'essersi essa rinnovata in un periodo di competizioni di ben più vasta portata. Per quindici anni, dal 1612 al 1627, il nome di Mantova fu ripetuto, quasi quotidianamente, in tutte le cancellerie europee, non già perchè la corte dei Gonzaga fosse ancora, come un secolo prima, un centro importante della vita politica italiana, la magnifica sede delle lettere e delle arti, ma perchè nella sua decadenza offriva alla cupidigia dei principi più forti le belle terre del Monferrato, non meno munite di fortezze che ridenti di vigneti, non meno ambite dai duchi di Savoia che dagli Spagnuoli, padroni di Milano e arbitri di Genova. Il contrasto dei più prossimi competitori involgeva seco tale gravità di eventi, tale somma di conseguenze, che persino la lontana Inghilterra seguiva con occhio vigile le vicende dell'intricato problema. Esso esorbitava dalla politica italiana e si avviava all'ultima e violenta sua fase, confondendosi colle grandiose e violente lotte scatenatesi in Europa durante la guerra dei trent'anni.

I più disparati interessi si aggrovigliarono intorno agli ultimi duchi della stirpe di Guglielmo; accanto alle ragioni politiche di vera importanza e plenamente giustificabili, si accesero le più fosche passioni, le più sfrenate ambizioni personali. Veri drammi familiari s'intrecciarono sul grande teatro, dove Spagna e Francia, Papato e Impero sostenevano in lotta ora aperta, ora subdola e insidiosa, i loro fini opposti e miravano a stabilire un'autorità indiscussa, basata sulla rovina dell'antagonista. La dottrina dell'equilibrio nelle competizioni europee non aveva ancora spiegato il suo principio almeno temporaneamente moderatore; e la tendenza al predominio era, nelle sue manifestazioni, irriducibile e sfrenata. Alla casa d'Austria, memore di Carlo V e ancora illusa dalle parvenze della potestà imperiale universale, si contrapponeva l'agile politica del Richelieu (1); presaga del Re Sole, la Francia si

---

(1) Intorno all'opera svolta dal grande ministro, cfr. *Memorie del card. di Richelieu*, Michaud-Poujulat, Paris, 1527, vol. 21, 22, 23; AUBERY, *Histoire de Richelieu*, 1676; LE-

avviava, a traverso sanguinose lotte interne ed esterne, ad occupare in Europa un posto preminente. Il sogno di Enrico IV riacquistava tutto il suo fascino e tornava a galla l'antico antagonismo politico tra Francia e Spagna [1].

Per quanto mutevole sia stato l'atteggiamento dei varî contendenti, per quanto molte volte siano state seguite nel tempo stesso due o tre fila diverse dalle attivissime e intriganti diplomazie dei varî stati, è tuttavia possibile ricostruire e tracciare a grandi linee la politica da essi seguita nella questione mantovana. E per farsene un concetto non giova richiamare alla memoria le vie che essi tennero, i mezzi che adottarono, poichè di mano in mano sceglievano la via ed il mezzo più rispondenti alle esigenze del momento. Conviene invece fissare chiaramente il fine che colla loro azione si proponevano di raggiungere.

Non ci soffermeremo su gl'intenti del duca di Savoia. Di Carlo Emanuele è notoria l'ambizione, il desiderio di allargare i dominî aviti e quindi di possedere la rocca avanzata verso i territorî governati dagli Spagnuoli e padrona delle loro vie di comunicazione. Vede egli nella Spagna l'ostacolo all'estensione del suo potere e la osteggia, unendosi ai suoi avversarî; pronto a collegarsi col recente nemico, appena s'affaccia e si delinea più autoritaria e minacciosa la potenza francese. Spagna e Impero, congiunte da vincoli storici e dalla sensazione di una imminente diminuzione del loro prestigio, seguono una politica comune, la quale mira appunto alla tutela gelosa e ombrosa dei privilegi, che vedono a poco a poco trascurati o negati, ad impedire con opera costante che altre influenze straniere tolgano loro il primato in Italia e nel tempo stesso che si formino principati italiani troppo vasti e potenti.

La Francia, cui sorride l'idea di vedere Mantova in mano di governanti, sebbene italiani d'origine, francesi di nascita, si comporta in modo da conciliare questi fini di futura espansione cogli urgenti bisogni della sua di-

---

VASSOR, *Histoire du Règne de Louis XIII Roi de France et de Navarre*, vol. XV, Amsterdam, 1732; G. D'AVENEL, *Richelieu et la monarchie absolue*, Paris, Plon 1884, vol. 2; GABRIEL HANOTAUX, *Histoire du cardinal de Richelieu*, Paris, 1893; EMILE ROCA, *Règne de Richelieu d'apres des documents originaux 1617-1642*, Paris, 1906; GUSTAVE FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu*, Paris, Alcan, 1894 ecc. . . . .

[1] Riguardo alle condizioni della Spagna del tempo, cfr. MARTIN HUME, *La cour de Philipe IV et la decadence de l'Espagne 1621-1665*, traduz. franc. di S. Condamin e P. Bonnet, Paris, 1912; MATIAS DE NOVOA, *Vida y Hechos de Phelipe IV*, in *Colección de docum. inéditos para la historia de España*, Madrid, voll. 69, 77, 80, 86; CESPEDES Y MENESES, *Historia de D. Phelipe IV*, Lisbona, 1635, Barcellona, 1634; GIUSTINIANI, *Historia generale della monarchia spagn.*, Venezia, 1674 ecc.

fesa interna e da armonizzare le ormai incontenibili sue aspirazioni egemoniche colla necessità di non distrarre in aperte lotte colla Spagna rivale troppa parte delle sue energie, assorbite dalle pretensioni dinastiche e dalle guerre di religione. Sullo sfondo, in cui si agitano le grandi potenze e in cui la casa di Savoia persegue con ammirevole vigore di principi un sogno di grandezza, spicca con impronta pienamente personale la figura del papa (1).

Urbano VIII ebbe una parte assai importante e forse decisiva nella storia della successione negli stati di Mantova e Monferrato. L'atteggiamento da lui assunto, la franca manifestazione delle sue simpatie, la sua vivacità e improntitudine rivelata da certe frasi brusche, da certi giudizi taglienti, riferiti dagli ambasciatori che con lui s' intrattennero, non permettono di attribuirgli una linea di condotta ben decisa, nè per quello che concerne i fini nè per quello che concerne i mezzi, e di affermare che egli muovesse da concetti ben determinati o per meglio dire che la sua veduta politica, una volta formatasi, si mantenesse limpida e risoluta nella sua attuazione. Urbano VIII fu uomo di passione e d'impeto. Certi sentimenti, in molte occasioni, ebbero in lui più vigore che non le ragioni politiche. Così non crediamo d' errare, affermando che egli, nella prima fase del dramma, quando non aveva ancora misurate tutte le conseguenze del suo atteggiamento, fu spinto a dare al Nevers il più largo appoggio dal sentimento della viva amicizia stretta con quel principe, al tempo della sua nunziatura in Francia. Più tardi, dinanzi al precipitare degli avvenimenti, reso più prudente, si limiterà a concedere timidi appoggi morali, nella speranza di farsi mediatore tra i due gruppi contendenti.

Al pontefice, come a consigliere benevolo, avevano sempre fatto capo Ferdinando e Vincenzo Gonzaga, stretti fra le due nemiche correnti di Francia e di Spagna; da lui il Nevers continuò ad avere tutte le dimostrazioni d'affetto, ma la politica del *non intervento* da Urbano proclamata non riuscì a stornare quella terribile guerra che accesa dagl' infervorati avversarî condannò il duca, la sua famiglia e i suoi stati ad immense sofferenze morali e materiali.

---

(1) Intorno a Urbano, vedi A. NICOLETTI, *Della vita di Urbano VIII*, in 8 ms, Biblioteca Vaticana; GREGOROVIUS *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all' imperatore*, Roma, 1878 e quello più completo già cit., *Un episodio della guerra dei trent' anni*, Roma, Romagna 1911; RANKE, *Hist. de la papauté pendant les XVI^e et XVII^e siècles*, Bruxelles, 1844, vol. III, pag. 165 e seg.; PETRUCELLI DELLA GATTINA, *Histoire diplomatique des conclaves*, Paris 1864, Bruxelles 1866, vol. III; W. WEECH-NASSAN, *Urban VIII*, London, Constable 1906 ecc. Prossimamente usciranno: *La politica di Urbano VIII e l' Italia di* P. NEGRI nella N. Riv. Stor.; e *L' elezione di Urbano VIII nelle relazioni degli ambasciatori mantovani* di R. QUAZZA, nell'Arch. Romano.

Lo studio da noi fatto ha avuto l'intendimento di stabilire in modo esatto sulla scorta di un'infinita serie di documenti (¹) gli avvenimenti che precedettero e determinarono l'ultima guerra di successione per Mantova; avvenimenti che appunto per la gravità delle conseguenze furono singolarmente importanti. Chiariti i termini dell'accordo del '24 con Savoia, conosciuti in modo impreciso; messa in luce la questione del baratto del Monferrato e seguito nelle vicende della guerra di Valtellina l'atteggiamento di Ferdinando, particolarmente degno di studio nel complesso della politica europea, abbiamo creduto opportuno illustrare le ignote negoziazioni del Gonzaga con Genova e il vano suo tentativo a Venezia, pur esso ignorato.

Dall'esame degli stretti rapporti che passarono tra la cancelleria di Mantova e quella Vaticana, ci è stato dato di appurare la grande influenza che il contegno di Urbano VIII ebbe sulla condotta e sulle deliberazioni dei due figli di Vincenzo I succedutisi ultimi sul trono ducale. Così pure ci è stato possibile dagli episodi di politica interna, dagli armeggii della casa di Guastalla, dai dissidî dei ministri mantovani, dalla nutrita corrispondenza del duca di Nevers col duca di Rethel, giungere all'esatta conoscenza delle mène che in Mantova assicurarono la successione al ramo francese della famiglia, mentre le frequenti ed estese relazioni dei rappresentanti dei Gonzaga nelle capitali straniere ci hanno permesso di penetrare le ragioni politiche le quali, più che ogni ragione di morale e di giustizia, dettero ad Isabella di Novellara vittoria contro Vincenzo II nell' interminabile processo di Roma (²). Crediamo pure non prive di interesse le lettere di Margherita a Federico Gazino dalle quali abbiamo tratto frutto e che contribuiscono a rivelare, non meno d'altre già pubblicate, il singolare intuito politico di quella donna ambiziosa.

L'intenso lavorio diplomatico svoltosi dal 1624 al 1627, le esplicite minacce di Don Gonzalos, prima ancora che Vincenzo desse l'ultimo respiro, l'atteggiamento di tutti i governi europei già molto tempo innanzi che la questione giungesse alla fase più acuta, permettono di giungere senza alcun dubbio ad affermare che l'opposizione accanita a Carlo di Nevers non fu inattesa, che l'ultima disastrosa guerra per la successione di Mantova non

(¹) Tutti tratti dall'Archivio Gonzaga, la cui immensa ricchezza risulta evidente consultando i lavori importantissimi del TORELLI e del LUZIO *L'Archivio dei Gonzaga di Mantova*, Ostiglia-Verona, Mondadori, 1920-1922.

(²) I documenti esistenti nell'arch. Gonzaga comprovanti indirettamente la nostra asserzione sono infiniti. Significativa è la lettera del Cattaneo al duca del 14 nov. 1626, in cui parla dell'amicizia di donna Costanza Magalotti, cognata di Urbano VIII, con donna Isabella - E, XXV, 3, 1030, ivi.

era imprevedibile come gli storici hanno finora creduto. Carlo di Rethel e Maria Gonzaga dovevano indubitatamente presentire le fosche nubi addensantesi sull'orizzonte nella loro alba nuziale; ed « il fatto compiuto », sulla cui efficacia erano state concepite tante speranze, non ebbe la virtù di stornare da loro il tragico destino.

Gli sforzi dell'astuto e abile ministro Alessandro Striggi, la previdenza di Ferdinando, l'estrema manifestazione della volontà di Vincenzo II non raggiunsero il desiderato fine di assicurare alla casa Gonzaga la pacifica continuazione del governo negli stati di Mantova e di Monferrato, non riuscirono a scongiurare la terribile e micidiale guerra che condusse al sacco del 1630. Ma certamente non ad essi risale la colpa; nè valore avevano nella mente stessa dei potentati le questioni giuridiche della maggiore o minore legittimità della successione. Non si trattava di far valere nessun principio d'equità e di giustizia nè di rivendicare diritti offesi. Queste ragioni morali esulavano affatto dalla mente dei principi, che, sotto pretesto di lesa autorità, impugnarono le armi. La guerra scaturita dagli avvenimenti che abbiamo narrato, rientra nel campo delle grandi rivalità, dei formidabili contrasti, che per ragioni molteplici, con vaste ripercussioni, scossero per un trentennio l'Europa [1].

---

[1] Nel 2º volume tratteremo lo svolgimento della grandiosa, drammaticissima guerra di successione, osservandola e studiandola principalmente dal suo punto centrale, Mantova, col sussidio di fonti inedite.

APPENDICE

Doc. n. I

Lettera di pugno del duca Ferdinando Gonzaga a D. Giovanni Ottavio Gonzaga.

Scrivo questa a V. S. di mio pugno acciò sappia liberamente il mio senso la mia venuta costì, et potrà coi suoi uffizi come sin'hora sempre felicemente ha fatto incontrare il mio gusto et il mio servitio. Io prendo occasione di venir alla Corte per render le gratie che devo a S. M.tà di tante obligationi che le tengo con le quali m'ha eternamente con tutta la Casa mia obligato. Il mio pensiero era di trattar ancora negotii del stabilimento di questa Casa ai quali è così congiunto il servizio Regio, che non possono essere costì se non di gusto.

Chiara cosa è che le passate calamità del Monferrato mi hanno ridotto di maniera esausto, che per un longo corso d'anni non occorre ch'io speri di alzar il capo, et questo colpo a me, se non è mortale è così fatto almeno, che ha il suo rimedio longo et difficile. Iddio ne sia lodato.

I capricci del Duca di Savoia fomentati da poco amorevoli della Corona di Spagna non lasciano credere al mondo, che questa impiastrata pace sia durabile, poichè se non si è tolta la cagione vera delle passate turbolenze non si può credere, che sia sbarbato l'effetto rampollo di lei; quale o sia la cupidigia del Duca di non quietando occupar l'altrui, o le pretensioni del Monferrato, l'una e l'altre rimangono vive non essendo nè mortificata l'una nè sopite le altre.

Et poichè di queste beate pretensioni esso si è servito per apparente causa della mossa dell'armi sue; io sempre devo temere di esser il primo offeso, et ciò l'esperienza per due volte l'ha comprobato.

Se io havessi il modo di far solo quello che fa Savoia con l'aiuto dei suoi confederati non importunerei S. M.tà di soccorso al mio bisogno, ma io non ho altro amparo dopo quello di Dio che quello di S. M.tà ancorchè questo hora non sia effettivo parlo sanamente non essendo attualmente soccorso dal Re, come Savoia da altri. Mi ritrovo adunque come quel villano del Vangelo *fodere non valeo mendicare erubesco;* et fra tanto sto a guisa di colui al quale stava pendente sopra il capo una spada ben tagliente appiccata ad un debol filo.

Et massime se hora S. M.tà per dar gusto a Francia vorrà che io rimetta i miei Rubelli, crescerà il mio bisogno più che mai perchè a ricomprare il venduto, vi vorrà il denaro pronto, et non vi essendo V. S. sà come si fà, et con questo svantaggio si negotia per chi ha necessità.

Concludo da queste premesse, che non essendo io solo habile a diffendermi da Savoia, non solo ne' suoi pensieri torbidissimi, mi conviene gettarmi ad uno de' tre partiti necessariamente per non mi perdere; o pigliare da chi mi offerisce di darmi per guardar il mio; o far baratto di quello Stato; o accomodarmi con Savoia. Fuor di questi partiti il mio ingegno non esce. Il primo di questi quando non sia da S. M.tà non sò come possa esser di suo gusto, e servitio. Il 2° sta nelle mani di S. M.tà; il 3° è pessimo per il Re e per me ancora perchè serà cosa palliativa al mio male, et non vera; oltre di che non resterebbe S. M.tà con intera riputatione quando mi bisognasse comperare da altri con così caro prezzo il rimedio delle mie piaghe.

Mi pare adunque per bene, che sarebbe ben fatto che io mi trasferissi costì per ultimare una volta questi negotii et stabilire la mia fortuna, la quale è così ondeggiante, che cagionerà un dei due effetti non si pigliando risolutione alle cose mie, cioè o che arriverò un dì all'improvviso ai piedi di S. M.tà o che mi getterò a navigare per disperato, et creda V. S. che non voglio pascer l'animo più di speranze vane. Eccole tutto il mio discorso, V. S. faccia tutto il possibile per ottenere che io con buona gratia di S. M.tà possa venirmene costì, che al sicuro credo ne resteranno cotesti Ministri con gusto. Et Dio la feliciti — Di Mantova al 30 di luglio 1618

Il duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2295.

Doc. n. 2

Copia di lettera del duca Ferdinando Gonzaga al re di Spagna Filippo III.

Sacra Maestà Reale

Rendo humilissime gratie a V. M.tà delli honori che si è degnata farmi con ordinare che il Cambio dello stato del Monferrato con altro corrispondente si ponga in trattatione, sopra che ho proposto qui et fatto proponere al Sig. Duca di Feria quelle considerationi, che mi occorrevano, et che confido saranno ben intese dalla benignità della M.tà Vostra inclinata ad agrandire et beneficare gli servitori soi che come io faccio li professano devotissima obligatione.

Mi ha esso S. Duca ancora essibiti alcuni agiutti per guardar intanto più sicuramente le piazze di quello stato de' qualli mi valerò come il Richiederà successivamente il bisogno.

Replicando alla M.tà Vostra quello che ho già più volte et detto et fatto dire a sue Eccellenze che durante questa negotiatione del baratto non darò orecchie a trattato alcuno che mi si proponga daccordo col duca di Savoia anzi che ne anche di poi in qual si voglia tempo venirò a trattato seco che non sia sempre partecipato alla M.tà Vostra et che non segua sotto i benigni auspici della autorità di lei alla qualle mi conosco per infiniti rispetti, obligatissimo inchinandomele con profondissima riverenza et pregando Dio per ogni sua maggior gloria et felicità. — Di Pavia 16 di Novembre 1619.

Di V. M.tà Catt.ca Humiliss.o et dev.mo Ser.re
Ferdinando Duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2298.

Doc. n. 3

Copia di lettera di pugno del duca Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga.

Oltre quello che V. S. vedrà dalla lettera di Cancelleria, acciò dell'intrinseco mio ella resti apieno informata, le dico che in materia di cambio del Monferrato o si tratta in Lombardia o fuori, se in Lombardia non si ha da dar orecchio ad altro che a quello di Cremona con tutto il Cremonese, ma se fuori, io non vi verrò, se non è, che sia stato più sublime, maggiore, più ricco et in tal posto che non stia a discrettione di chi me lo dà a pigliarmelo, che qui batte tutto il punto che meglio mi è havere uno stato con gelosie, et inquieto in parte, ma per altre ragioni sicuro in essenza, et in realtà, che per desiderio d'otio mettermi in tal necessità che mi convenga per sempre dipendere omninamente dall'altrui volere, Perchè il tempo passa, et le persone, et gl'interessi si mutano, Quanto al baratto universale è macchina più tosto bella et graciosa da discorrere, che pratticabile. Procurerà però V. S., che non se ne facci trattatione formata, perchè il solo odore di tal negotio mi farebbe perdere l'amore dei sudditi; et ancora pensar ad altri Principi, come assicurarsi ad ogni mal partito, che tal cosa non seguisse perchè padrone il Re di questi due Stati, il resto dell'Italia starebbe male; questo ho voluto scrivere a V. S. acciò sapia il netto della mia mente, avenga che so che D. Gio. Vives viene molto gonfio di tai pensieri, i quali totalmente non mi è parso bene seco di escludere per essere egli huomo nel suo parere assai testardo et se se gli contradice, rozzo; benchè per lo resto Cavaliere molto ingenuo, et mio amico, et Dio la guardi.

Di Casale li 19 di Novembre 1619 Il duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2298.

Doc. n. 4

Lettera di Carlo Emanuele I al duca Ferdinando Gonzaga.

Ser.mo Sig.

Sopra alcune voci, che correvano assai publiche per l'Italia, et in altre corti, che V. A. fosse entrata in qualche trattato di permutare il Monferrato col Cremonese, non solo rappresentai al Re Catt.co il pregiuditio, che mi havrebbe fatto contrattando d'un feudo, per il quale pende lite avanti l'Imperatore, mio Sig.re, ma volsi anco passare il medesimo ufficio con S. M. Cesarea con l'occasione d'un Amb.re, che per altro mandai a compir seco. Hora si come da S. M.tà Catt.ca mi è stato risposto, et assicurato, ch'ella non passerebbe oltre a trattatione alcuna in pregiuditio delle mie ragioni, così adesso dalla M.tà Ces.a mi è stata mandata la congiunta lettera sua, ch'io invio a V. A, nella sostanza, ch'ella vedrà assicurandomi, che quanto più è fondata sopra la ragione, et il dovere, così ella tanto più volentieri se le conformerà con la consideratione ancora della quiete pubblica: Ond'io valendomi di questa occasione per accertar V. A. della disposizione mia di servirla le bacio senza più le mani. — Da Torino li 7 giugno 1620.

Di V. Alt.a Ser.re il duca di Savoia
C. Emanuele

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 2, 730.

Doc. n. 5

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al re di Spagna Filippo III.

Maggior honore non può ricevere da V. M.tà questa sua divotissima et obligatissima Casa, che di voler ella per fine della sua quiete et di tutta Italia, farsi mezana d'accomodamento amicabile delle differenze che passano fra il Duca di Savoia et me, potendo ben credere che se ho dato sempre orecchio a tutti quelli che in vari tempi me ne hanno trattato, molto più volontieri veggo hora questo negotio nelle mani della M. V. dalla cui benigna protettione professo di riconoscere la conservatione del proprio stato. Manderò dunque il più presto che potrò sufficiente potere in persona o persone che le rappresenteranno la giustizia della mia causa, et che potranno concorrere in ogni ragionevole partito di accomodamento, sicuro che V. M.tà conoscerà come hanno fatto gli altri sin qui, come io non mi sia allontanato mai dal dovere et come siano molto meglio fondate le pretensioni che tengo sopra gli stati di esso Sig. Duca di quello che contro il giudicato dalla gloriosa memoria dell'Imperatore Carlo, egli professa tenere nel Monferrato. Mi riporto a quel di più che ho detto al Comm.rio Generale Barbo che mi ha resa l' humanissima lettera di V. Maestà et me le inchino con profondissima riverenza pregando Dio che le conceda il colmo d'ogni gloria et felicità — Mantova 17 settembre 1620.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2300.

Doc. n. 6

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga a Giustiniano Priandi.

Vediamo dalle vostre ultime lettere che i presenti rumori di Valtellina non sono costì appresso il Re et Ministri di quella consideratione che la repubblica di Venetia vorrebbe et che dagl'altri ancora si sarebbe creduto, onde noi che desideriamo et dall'una parte la conservatione della libertà d'Italia, et dall'altra la grandezza e gloria del nome di S. M.tà Cristianissima in questa Provincia, vogliamo che a Mons. di Puisieux diciate per parte nostra che veramente il mover l'armi francesi al presente per i moti sopradetti altro per aventura non sarebbe che turbar quella pace che l'autorità della M.tà S. ha introdotta in questa Provincia, ma che il farlo per un intrometterli per via d'amicabile compositione cagionerebbe a creder nostro la confermatione della quiete e riuscendo il trattato come si deve credere perchè l'una et l'altra parte vi si troverà dispostissima, si confermerebbe la buona opinione già acquistata che dalla mano del Re di Francia possa dipendere la guerra e la pace che l'altro mezo ognuno diferisca. Gli Spagnuoli che sono entrati in questo vallo volentieri se ne vedrebbero fuori, quando potessero farlo con reputatione, per essersi già impegnati questi Ministri di Milano, forse più di quello che la loro ragion di stato vorrebbe contro il senso etiandio del Re medesimo; et del Cons. di Spagna per quanto abbiamo dai nostri che si trovano in quella Corte. Dall'altra parte i Venetiani, privi di denari e di gente, afflitti dalle guerre passate di buona voglia daranno orecchio ad ogni ragionevole partito tanto più che s'accorgono che senza il Re di Francia non hanno modo di resistere onde di tanto maggiore autorità sarà appresso di loro l'interpositione degl'uffici francesi. I Grigioni anch'essi mortificati per l'ultima rotta havuta per la quale hanno del tutto abbandonata la Valtellina non potendo esser sicuri d'esser soccorsi dalli Svizzeri heretici per il passo che dai Cattolici vien loro impedito, o almeno difficoltato sentendo il Christianissimo a moversi a trattare di ragionevole accordo l'haveranno per loro ventura et è cosa certissima che l'imprese allora riescono che la materia è ben disposta. Questi concetti rappresenterete al Puisieux perchè possa farli penetrare alle orecchie del Re che se non serviranno ad altro frutto serviranno almeno a dimostrare la nostra osservanza e divotione.

Mantova 24 settembre 1620.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2300.

Doc. n. 7

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al Battaini.

Il giorno stesso che partì di quà il Bernabò Barbò giunse il Segretario Busenello con lettera credenziale della Repubblica e del Procuratore Paruta per darci parte delle presenti turbolenze della Valtellina esortandoci ad aprir gli occhi agl'artifici Spagnuoli che sotto il manto di religione procurano di metter i ceppi si può dire a questa Provincia con serrarle il passo a gl'aiuti che da parti lontane le posson venire. Rendemmo gratie alla Repubblica della confidenza et perchè sappiamo che il Re di Francia non applica l'animo al rimedio come richiederebbe il bisogno, non solo abbiamo offerto i nostri uffici presso

S. M.tà, ma già abbiamo scritto in maniera tale che non siamo fuori di speranza che sia per seguirne qualche buon frutto. Abbiamo di più richiesto il Segretario a rappresentar la Repubblica che per nostro parere dovrebbe persuadere ai Grigioni il condiscendere ad ogni dimanda dei Valtellinesi in materia di Religione e che se cotesti Signori per l'avvenire procederanno con miglior termine con il Pontefice distaccandosi dalle pratiche d'eretici oltremontani più assicureranno la libertà d'Italia et la loro propria con una gran tacita lega contro chiunque volesse opprimerli poichè il S. Gran Duca seguirà sempre l'autorità del Papa e gl'altri Principi non dissentiranno in maniera che havendosi l'aiuto vicino o per dir meglio interno in questa Provincia poco ci dovremo curare dei lontani et esterni, et perchè riputiamo servitio nostro che di tutto questo siate avvisato per valervene all'occorrenze con quella riserva che si conviene sodisfacciamo con la presente con darvi espresso ordine di star oculato in tutto quello che conoscerete poter importare ai nostri interessi in tali materie, il S. Iddio vi conservi. — Mantova 24 settembre 1620.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2300.

Doc. n. 8

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al Re di Francia Luigi XIII.

Sire

I presenti moti d'Italia, che fanno temer di nuova guerra, mi danno occasione di ricorrere alla M.tà V. mio singolarissimo Protettore, acciocchè ella che sola il può fare mi conservi intatto; la supplico dunque humilissimamente a comandare espressamente al Marescial de Desdiguieres et a chi le parerà meglio, che in caso di rottura non permettano, che mi sieno assaliti, nè danneggiati i miei stati, in spetie il Monferrato, ch'assai maggior gloria ne conseguirà la M.tà V. della mia conservatione, di quel ch'altri s'habbiano fatto, sollevandomi dall'oppressione, et potrà V. M.tà veramente dire d'haver anzi difese, et conservate le cose sue proprie, imperocchè non ha ella punto maggiore autorità nelle cose, di quel che si habbia in tutto quello, che dipende da questo suo humilissimo servitore. Il quale profonderà sempre volentieri gli stati, et la vita in servigio della sua Reale persona, che Iddio benedica e feliciti sempre; lascierò che da Monsieur de Luynes V. M.tà intenda più ampiamente i miei bisogni, et dal Priandi mio Agente, a cui si degnerà V. M.tà prestar intiera credenza in tutto quel che in mio nome le rappresenterà, et promettendomi dalla sua somma benignità ogni favore, la supplico humilmente a credere ch'eterna sarà l'obligatione mia, et di tutta questa sua divotissima Casa, facendole profondissima riverenza. — Di Goito 2 d'ottobre 1620.

Di V. M.tà Christianiss.ma

Hum.o et Div.mo Ser.re
Ferd.o duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2300.

Doc. n. 9

Lettera di Francesco Nerli al duca Ferdinando Gonzaga.

Ser.[mo] Sig.[r] mio Sig.[re] et Padrone Col.[mo]

In executione dell'ordine del Sig. Co: Olivares dattomi con il suo biglietto sono stato col Sig. D. Pietro et sentito il suo pensiero sopra il Baratto sta esso sig.[re] molto posto nel negotio et molto affetto ci si dimostra come che professi essere stato suo pensiero et sua propositione un'altro tempo ben sentita dal Re Filippo terzo benchè non effettuata, longamente discorso et con molto artificio la sustanza del suo discorso che fu d'hore si ridusse: Primo ad approvare che per concludere in questa materia sia necessaria una strettissima segretezza sì che per parte della M.[tà] Sua nè al Consiglio nè ad altri, che ad uno del privato si partecipi e per quella di V. A. si faccia l'istesso passando per ziffra ciò che fia bisogno di scrivere nel successo del negotio. Secondo comandare il Baratto per l'utilità che può succedere alla quiete comune d'Italia et al particolare di V. A. tirando in conseguenza un gagliardo interesse et commodo di Sua Ducal Camera et Serenissima Casa camminando sempre benchè copertamente in questa commendatione con due presuposti - L'uno che alla M.[tà] poco si dà di tal baratto ma che tutto l'utile e comodo et come sogliamo dire il ben mi stà sia per la parte di V. A., l'altro che non convenga qui privarsi di Cremona, ma si bene dare un altro baratto avantaggiato per utile di V. A. et che però sia necessario per trattare di baratto lassare tal pretensione di Cremona - Il terzo punto fu di proponere diversi cambi dei quali si potesse trattare. Questi a 4 li ridusse, con dire però che ad altri di simil genere poteva pensarsi.

Il Primo fu di alcun stato di qua lontano dal Mantovano come Sardigna mettendo in consideratione l'abondantia dell'Isola et quel che Sig.[re] particolare di essa ne caverebbe et aggiongendo in più, pare a me, di quel che altre volte è stato detto in questa materia, l'obligarsi il Re di mantenere a V. A. per diffesa dell'isola una squadra molto buona di galere che potrebbe essere la medesima senza accrescere nuova spesa che oggi S. M.[tà] dà alla Rep. di Genova, ben è vero che in fine disse che questo partito poteva in tutto non piacere a S. E. come molto servitore et parente di V. A. et desideroso di suo fine et serenissima vostra Casa per la lontananza, per la mala qualità dell'aria et per quello che a tempi avvenire potrebbe accadere quando, che tolga Dio, succedesse in questo Regno Re di non così buona volontà come è quello che hoggi regna. - Il secondo partito fu di dare in baratto quelli stati dei Signori Particolari che sono vicini et confinano con il stato di Correggio, Bozolo, Castiglione, Sabbioneta, Soncino, Caravaggio et quella parte del Cremonese et Lodegiano che stasse bene et bisognasse per uguaglianza del baratto et se con questi vi restasse differenza, supplire con la borza a commodo di V. A. che stasse ... che a quei particolari Sig.[ri] starebbe in mano del Re di darli molto facilmente baratto con avantaggio di rendita et che se a V. A. si facesse difficoltà in questo l'allontanarsi quelli signori che gli sono parenti perchè parere sminuirse la Corte della Casa Gonzaga et disunire li particolari di essa parenti a V. A. potrebbe obbligarsi S. Maestà a darli baratto contiguo allo stato di V. A. - Per terzo partito propose li medesimi stati circonvicini di V. A. et stendendosi per il Cremonese per quanto bisognasse sino al Lodegiano dar li medesimi et del Lodegiano V. A. a parte che fosse conveniente. - Quarto disse che nel Monferrato haveria potuto lasciare a V. A. il paese di qua dal Tanaro che sono le Langhe et per il resto del Stato fra Tanaro e Po et oltre può dare quelli medesimi primi stati Correggio, Bozzolo, Castiglione, Sabbioneta, et per ugua-

glianza quello che fosse necessario nel Cremonese dopo li complimenti corrispondenti alla sua buona volontà verso V. A. Risposi che quanto al segreto ben poteva star certo per la parte di V. A. che con la sua ingenuità et prudenza haverebbe molto bene mostrato l'elettione del Ministro per conferire questo negotio et che per la parte di S. Maestà io confidavo che haverebbe ancor S. E. che fosse stato tenuto quel segreto che con tanta ragione considerava S. E. per necessario stando che in questa Corte dove sono tanti a chi importa questo negotio et che tutti stanno a mirare rendeva più difficile il segreto e però più necessario il celarlo - Quanto alla convenienza et utile del Baratto approbar le sue raggioni per il comune dell'Italia et al particolare di V. A. aggiunsi le considerazioni di utile della Maestà Sua medesima tralasciato da S. E. riguardo al non dare Cremona et che non ci si possa quindi far assegnamento risposi che in tutti li tempi che si è trattato di questo baratto sempre si è desiderato et risoluto che il Monferrato non havesse per V. A. altro equivalente baratto et che però di questo sempre si è negotiato et che hora ripigliandosi trattato di baratto non solo non si presupponeva di non doversi trattar di Cremona ma che anzi io pensavo doversi trattare di questa sola con il suo stato Cremonese, tutto come altre volte si è fatto e che avevo sentito li partiti tutti de'quali S. E. haveva discorso et che quando fosse parso a S. E. di ridurlo a più certa forma et propositione attentata et non solo per discorso come per all'hora s'era fatto ne haverei dato conto a V. A. che sarebbe stata servita di comandare circa d'essi la sua mente. Restavimo in che S. E. gli haverebbe riferito al S.r Conte di Olivares quello che dicevo il quale me gli haveria fatto chiamare et che si sarebbe appuntato quel di che solo si era così superficialmente toccato. Hora aspetto di essere chiamato et questo è il stato presente di questo negotio circa il quale non so risolvermi quello che mi creda di risolutione, mostrata dal Sig. Don Pietro di non dare Cremona se sia vera overo artificio perchè V. A. lasci di farne instanza perchè facendola et condescendendovisi in fine per la parte di S. Maestà habbi da costare a V. A. l'infinita prudenza di V. A. molto meglio d'ogni altro alcanzarà (sic) li fini loro massime del seguito ch' anderò avisando a V. A. a cui humilmente faccio riverenza et supplico della felicissima gratia. Di Madrid 13 Gennaio 1624.

Di V. A. S.ma — Humil.mo fidel.mo et oblig.mo Ser.re
Francesco Nerli.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIV, 3, 616.

Doc. n. 10

Lett. di Giustiniano Priandi al duca Ferdinando Gonzaga.

Ser.mo Principe Sig.re et Padrone mio sempre Col.mo

Lo spaccio di V. A. de' 17 del pass.to portatomi dal Corr.e mi giunse la sera de' 26 et visto ciò ch'ella comandava intorno il negotio di Savoia non ho mancato d'eseguir il tutto con ogni maggior prestezza ed efficacia procurando d'informar appieno queste Maestà et SS.ri Ministri di tutto il seguito, et aggiungervi le instanze necessarie al buon servitio di V. A. ma perchè Savoia con suoi uffici et con qualche doglianza havea già preocupato gli animi d'alcuni di loro che gli sono troppo partiali non ci son mancate delle difficoltà prima di poterli render ben capaci delle buone ragioni di V. A. il Re ha mostrato di rimanerne assai appagato promettendo di tener sempre buona mano per mantener la pace tra lei et il Duca di Savoia et ch'ella s'assicuri che la proteggerà sempre, et non permetterà ch'altri intraprenda contro di lei et che Mons. d'Alligre ha ordine particolare di

sicurarla di questo per parte di S. Maestà alla quale ho reso humilissime gratie del suo benigno affetto verso V. A. La Reina Madre mi ha dimostrato anche il simile con l'usata sua benignità ma sicome quelli che le sono atorno et le continue insinuazioni et artifici di Savoia et il pegno che S. Maestà ha in Piemonte l'hanno resa (posso dirlo con verità) assai partiale di Savoia così scuopro ch'essa inclinerebbe al matrimonio della P.sa Maria in casa Savoia forse più per compiacere et avvantaggiar questa che per buona ragione o per benefitio che ne possa risultare a quella di V. A. Ho informato di tutto il negotio il signor duca di Nivers che promette di fare gli uffici necessari con S. M.tà et co' Ministri, et di servir V. A. con ogni affetto. Quanto ai Signori ministri havendo io fatto veder loro la risposta data da V. A. al cavalier Pasero acciò non fosse riferta diversamente in essa appunto vi han trovato qualche difficoltà (sopra le quali Savoia si duole) parendo loro che col far V. A. menzione et rimettersi al capitolato d'Asti ella inferisca di non voler eseguire l'ultima trattattione fatta tra loro la quale può et deve sosistere senza il matrimonio poichè morte l'ha interrotto, pertanto dicono questi SS.ri che quando V. A. havesse dichiarato in scritto più apertamente et protestato (sopra le nuove instanze di Savoia) d'esser pronta dal lato suo all'effettuazione del trattato con le conditioni convenute tra loro ella havrebbe messo Savoia intieramente nel suo torto et concludono che l'un e l'altro il debba osservare per quiete de' loro stati et pubblica, che quanto al nuovo matrimonio non potendo o non volendo V. A. farlo, è cosa che non si deve forzare (non essendoci ella obbligata per le condizioni del trattato) onde S. Maestà che non desidera che il suo bene et vantaggio non le ne farà premura contentandosi di quello che si può ragionevolmente havere dall'amici senza lor pregiuditio. M'è anche stato soggiunto da persona ben affetta, che se ben qui si ricordano di tutto ciò ch'io rappresentai alle Maestà loro et replicai a' Ministri sin'a Compiegne circa l'ultimo trattato, sarebbe però bene per servitio di V. A. quando se ne mandasse qua una copia con tutti li articoli et clauzule distintamente perchè da quella si potrebbe giudicare chi habbia il torto, et non voglia star al accordato, et ciò servirebbe grandemente per mostrare che l'accomodamento de le diferenze è stato il principal fine et intento di V. A. a detto trattato et i matrimoni come un accessorio al contrario di quello che Savoia vuol dar ad intendere come V. A. fosse obbligata essendo rotto il matrimonio per la morte del P.e Filiberto da subrogare uno de' fratelli cosa molto diversa da quello che si è specificato nel ultimo accordo. A tutto questo ho risposto come si conveniva et sicurato questi Signori della sincera intentione et limpida maniera di trattare di V. A. come han potuto conoscere da quanto significai loro i di passati, ma che si vede chiaramente che Savoia non dimanda l'effettuazione del detto trattato si bene d'introdurne un nuovo (al che ella non può intendere) con propor detto matrimonio che è il suo unico oggetto et fine perchè non conseguendolo egli possa comprender pretesto benchè ingiusto o usar la via del fatto vietato assolutamente dal capitolato d'Asti. Intorno a che parmi che questi Signori particolarmente il Cancelliere et Schomberg restano assai appagati et benissimo intentionati havendomi detto apertamente che S. M.tà ha rigettate et rigetterà tutte le propositioni di Savoia o d'altri che tendono a danno di V. A. et gli suoi stati volendola il Re conservare et protegger sempre come suo buon cugino pur che ella creda a' suoi buoni consigli, si mantenga neutrale et non dia ingresso nelle sue piazze e stato a gente straniera, io gli ho sicurati che non havranno mai occasione di dolersi di lei poichè le vien confermata la reale protettione di S. Maestà et che V. A. non sarà ricercata di cosa contro il proprio servigio. Ma perchè nè queste Maestà nè i Ministri nè nessun altro può far capitale del Duca di Savoia nè promettersi di contener i suoi capricci et che il Co: di Carlile Amb. d'Inghilterra straordinario ha avvertito confidentemente il Signor duca di Nivers come suo amico che Savoia sicuramente ha qualche disegno di travagliare il Monferrato forse in brieve, pertanto S. E. consiglia V. A. a proveder bene tutte le piazze per levargli ogni occasione di sorpresa la quale ei potrebbe facilmente fare senza altro riguardo con speranza che interponendosi poi le corone per l'accomodamento gli rimarrebbono in mano tante terre et luoghi che sodisfarebbe in buona parte alle sue ingiuste pretensioni onde in ogni evento di mossa d'invasione S. E. offerisce come anco il marchese Tavane [Tavannes] di far una pronta levata di seimila

fanti et cinquecento cavalli non per condurli in Monferrato (ch' oltre alla difficoltà del passo darebbono troppa gelosia a Spagnuoli ma per far diversione nei contadi di Nizza et di Bugey promettendosi eglino che S. Maestà non glie impedirebbe (valendosi Savoia pur di Francesi) o ci metterebbe la mano in maniera che V. A. resterebbe padrone del suo et con maggiore riputazione si opporrebbe al aggressore mostrando al mondo d'haver de' buoni amici et servitori il che servirebbe anco per contener all'avvenire et Savoia et altri da simili dissegni essendo veramente l' unico rimedio per troncarli il prepararsi et risolversi non solo alla difesa ma eziandio all'offesa, come ne fan fede molti esempi passati oltre che per poco che durasse la guerra in Monferrato V. A. ne sentirebbe di gran lunga maggiore spesa di quel che importerebbe questa diversione. Ha S. E. il detto signore calcolato che per la levata et armi di sei mila fanti V. M. dia trenta mila scudi di questi altrettanti per la prima mostra colla quale si tirerebbe poi innanzi due o tre mesi et per levata cavalli et armi di cinquecento cavalli quindici mila scudi et sette mila cinquecento per la prima mostra offerendo essi oltre alle lor persone et molta nobiltà volontaria di aggiungervi parecchie migliaia di scudi che ci vorranno di più et prendendo sopra di loro ogn'altro carico bastando che V. A. gli avvisi sei settimane prima o due mesi al più per mettersi all' ordine che non si mancherebbe d' ogni celerità et che a questo effetto V. A. potrebbe rimettere a Lione per via di Piacenza o Genova la somma di ottanta in novanta mila scudi che non si toccherebbono se non al bisogno et quando V. A. comanderebbe secondo la disposizione di S. E. la quale come anco il marchese non havendo altro fine che di servirla et non di profittare può ella credere che vi si porterebbono con ogni ardore si per propria riputazione come per vendicarsi di chi ingiustamente occupa il loro et non mancherebbono chi gli secondassero, sopra di che m' hanno incaricato di farne la propositione a V. A. per sapere da lei prontamente la sua volontà et risolutione stimando S. E. che V. A. non possa di altra parte sia d'Allemagna o di Svizera haver soccorso di gente se non con maggiore spesa con incertezza del passo et anche con ruina del Mantovano et forse pericolo massime se sia gente dipendente da Spagnuoli. Tutto questo ho voluto rappresentar a V. A. colla dovuta riverenza soggiungendole ch'intendo da buon luogo che se bene il Contestabile habbia ricevuto honori straordinari da Savoia nel suo abboccamento non è però rimasto intieramente edificato di quel Duca onde qua sono in qualche gelosia et per unirlo maggiormente a questa Corona si tratta di mandarli denari et tre reggimenti francesi per ingagiarlo a far qualche diversione o almeno tenere in cervello il Governatore di Milano in questa sua mossa verso la Valtellina per dar tempo al Marchese di Coeuvre di continuare i suoi progressi ma si come Savoia vede che qua non vogliono venir ad aperta rottura con Spagna nè permetter a lui d' invader il Monferrato così egli si mostra alquanto freddo in questa occasione fingendo di essere ricercato da Spagnuoli o in effetto volendo esserne ricercato per rendersi maggiormente necessario a Francia del che qua ponno benissimo avvedersene tanto più se è vero che la venuta del principe Thomaso a questa corte per dar compimento al matrimonio con la sorella di Soissons sia, come si dice, diferita sin a primavera, cosa che fa dubitar molto la contessa madre; io temo et sempre ho temuto che non potendo Savoia per via di Francia venir a capo dei suoi dissegni contra V. A. egli havendo amico il duca di Feria non si volta a Spagna che in queste congiunture volentieri l'ascolterebbe et forse più pregnante et pericoloso per noi sarebbe quel mezo onde da tutte le parti si deve invigilare per guardarsi da insidie altresi molto ben conosciute et pubblicate al mondo nel libro del Cardinal d' Osat stimato sopramodo et veduto da tutti questi ministri intanto che Savoia, Ghisa, Espernon et altri han cercato ma invano di suprimerlo. Questo Signore ambasciatore veneto si mostra benissimo affetto et intentionato non solo per la quiete d'Italia ma per la conservatione anche de' stati di V. A. havendone scritto di buon inchiostro a Venetia et fattone qua molti uffici, et m'ha parlato assai liberamente del pensiero et fine di Savoia che si scuoprono molto alieni da quelli di Francia et della Repubblica che mirano solo a rimettere et conservare la libertà d'Italia e gli amici loro nel pristino stato e stabilir una buona pace ma non già a volere occupar quel d'altri et pescar in acqua torbida come vorrebbe far Savoia

in queste confusioni pubbliche. Io ne ho ringraziato esso Signore Ambasciatore et pregatolo a continuare questi buoni uffici. La Reina madre scrive a V. A. l'inclusa lettera et m'ha comandato d'inviargliela come faccio insieme colla risposta del Signor Marchese di Tavanes c'humilmente se le inchina. Et non havendo in questa materia altro da dire per hora auguro a V. A. eterna felicità facendole profondissima riverenza. Queste vengono sotto coperta del Signor Ambasciatore Alligre c'ho pregato con due mie righe a fargliele aver subito et sicuramente come spero seguirà.

Di Parigi questo di 6 Novembre 1624 Hum.º div.mo et fedel.mo Serv.re

Giustiniano Priandi.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 674.

Doc. n. 11

Lettera cifrata del duca di Nevers al duca Ferdinando Gonzaga.

Ho dalla relatione del S.r Priandi inteso quanto l'A. V. ha negotiato ultimam.te col mandato dal Sig. Duca di Savoia et in part.re intorno al punto propostole del matrim.o dei Cardinale suo figlio con la Sig.ra Principessa Maria, nel che ha V. A. mostrato con la risposta data il solito avvedimento, e l'infinita prudenza sua, la quale è stata in ciò riconosciuta, e commendata ancora da alcuni principali Ministri di S. M.tà, i quali credono che meglio non si poteva da lei risolvere non meno per la sicurezza degli stati suoi che per quiete e riposo dell'animo proprio e la ragione che adducono se non assolutamente necessaria almeno grandem.te probabile è ch'il mostrare tanta passione e tanta ansietà d'una Principessa nipote la quale altro non ha che ducento mila scudi di dote dà evidente sospetto che sotto questo palliato pretesto altre maggiori pretensioni si riservino occultate, al scoprimento pernitioso delle quali potrebbe con opportunità servire la novità di questa guerra che si vede soprastare all'Italia nè mancherebbono cavillationi a Savoia in quel tempo, havendo questa Principessa in Casa per dar colore almeno alla sua causa quando impiegasse ogni sua forza in cose di gran rilievo, ancorchè affatto ingiusta e non aspettata. Così alcuni discorrono, et in particolare il Gran Canc. et il Conte di Schomberg. Altri ministri poi pur principali diversamente parlano, ne mostrano approvare questa risposta di. V. A. e sono questi tutti partiali e zelanti della grandezza di Savoia, tra quali è il Card. di Rienciglieu con altri adherenti e non nascondano la loro opinione dicendo che potrebbe assolutamente questa risposta dare occasione di rompere il negotiato per altri accomodamenti così de' confini come del Monferrato, facendo nascere qualche nuova guerra fra queste due Case che poi questa Princip.a non può haver mai altro bene che i sodd.i duecento mila scudi di dote non deve V. A. prender verun nel farla onorare in altra Casa che nella sua; e che pare ch'in ogni modo il Duca di Savoia voglia haver questa Princip.a o per via di matrimonio dimandandola per via della madre alla quale dicono per Giustizia non potere essere negata mentre sia senza marito. Affermano insomma il Duca havere indubitatamente presa questa risoluzione. Di ciò sono anche io stato assicurato già sono due giorni dal maresciallo di Cricchi ritornato ultimamente per le poste da Torino in questa Città; et hammi confidentem.te detto com'esso Duca gli haveva di ciò istantemente ragionato, e notificatogli come darebbe carica espressa al Prencipe Tomaso venendo qua per maritaggio con la Princ. Soisson di parlare e di negotiar ciò col Re con la Madre, acciocchè resti appoggiata alla autorità della Maestà loro questa sua dimanda. A queste opinioni direttam.te diverse di questi ministri non son restato io di replicare quanto ho saputo conoscere avantaggioso per gli interessi di V. A. e per la giustizia certissima della sua Causa. Ma perch'io forse non sono totalm.te informato di tutte le sue indubitabili ragioni sarà ella servita di scrivermele, acciocchè impossessato

di esse possa con più chiarezza rappresentare alle Maestà loro, et a questi Ministri et in particolare in questa prossima congiuntura del Prencipe Tomaso, il quale per ordine di S. Maestà, et in particolare della Regina Madre tutti hanno commissione d'honorare dandoli dell'Altezza, dicendo che nell'Italia i figli et i fratelli del Duca di Savoia e del Duca di Toscana si devono riconoscere con questo titolo, e che così si è trattato, et aggiustato co' loro Ambasciatori. Così anche in Lorena il Conte di Vaudemont fratello del morto Duca riceve da tutti a questa hora dell'Altezza. E perchè dal signor Priandi sarà dato ragguaglio all'A. V. di quanto è stato negotiato con la Regina Madre e col signor Cardinale di Rienciglieu, intorno al signor Prencipe Don Vincenzo non replicherò altro: solo le pongo in consideratione che come et in Savoia et in Lorena hanno dato principio essi medesimi a fare che negli stati loro s'incominciassero a trattare i fratelli et i figli di quelle Altezze con sì fatto titolo con l'esempio medesimo potrebbe introdurre l'istesso nello Stato di Mantova per la Casa di V. A. e per i suoi parenti all'esempio dei quali molti concorrerebbono poi: così continovandosi per qualche tempo in questo possesso gli ambasciatori degli altri Prencipi non anderebbono di negarli; onde l'A. V. mi notifichi in ciò la volontà sua, poichè in questo modo le sarà caro che si camini, io m'esibisco ad essere il primo che dia la mossa a questa forma di scrivere, la quale io giudico negotio tanto più necessario, e di conseguenza, quanto ch'in queste parti molti nostri inimici e partigiani di Savoia e di Lorena vorrebbono porre per questa via tra la nostra e queste altre Case pur qualche differenza in nostro pregiuditio e avantaggio loro. Alcuni di questi Ministri m'hanno anche fatta instanza di scrivere a V. A. caso che si venga in rottura tra queste due Corone, come altro da lei non si richiede che la neutralità, et in particolare in non concedere luogo veruno in Monferrato del quale possano valersi gli Spagnuoli, poichè se in contrario succedesse, et il Duca di Savoia potrebbe prender pretesto di rompere sopra quello stato e le genti di S. M. havrebbono giusta occasione di fomentarla in modo che verrebbe la tragedia a cader tutta sopra lo stato di V. A., il che Iddio rimuova, e con l'utile di Spagna e di Savoia il danno solamente risulterebbe a lei. Vero è che qua la guerra contro la Spagna non si desidera, ma le cose si vedono già incaminate et impegnate in maniera, che pare molto difficil cosa il credere che possa rimanersi senza proceder più oltre. In questo proposito dunque si degni V. A. significarmi la sua volontà, perch'io possa rappresentarla a questi Ministri, alle Maestà loro, non movendomi in ciò altro imaginabil fine ch'il buon servitio che desidero prestare all'A. V. e per adempimento del debito naturale ch'io le conservo, e per sodisfattione de gli obblighi infiniti ch'io le professo.

Oltre a questi interessi e dell'A. V., e della nostra Casa non voglio trascurare il servitio di Dio e della Vergine Sant.^ma^ Reg.^a^ del Cielo, raccomandando ardentissimamente al suo benigno patrocinio la Religione nostra della Mil.^a^ Chr.^a^, c'ha V. A. mostrato altre volte esserle tanto a cuore, per la gran divotione che porta a Maria Vergine. Aiuti ella dunque con vive dimostrationi quest'Ordine sacro, che porta principalmente in fronte nella sua istitutione il nome di V. A., non solo con la sua propria persona, ma col permettere, et operare che negli stati suoi sia ricevuto, e propagato a gloria di S. Divina Maestà, dalla quale sarà ricompensata l'A. V. con gratie innaspettate, sicome lo prego l'onnipotenza sua che le faccia succedere con gloria e contento di lei, e con mia consolatione. Qua la Relig.^ne^ nostra prende buonissimo piede, et oltre al concorso de' Cav.^ri^ che dimandano l'habito, si è già cominciata una ragunanza di sacerdoti di quest'Ordine, i quali costituiscono una Casa, e vivono sotto il nome, et ubidienza della Relig.^ne^. Di ciò ho stimato anche mio debito di dar parte all'A. V. alla quale perfine bacio affettuosamente le mani. Di Parigi a dì 26 di Novembre 1624.

Di V. A. Ser.^ma^ — Humiliss.^mo^ Zio et Servitore

Il duca di Nevers.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 674.

Doc. n. 12

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga alla duchessa Caterina.

Ser.ma Sig. mia Consorte oss.ma

Alle lettere di negotij di V. A. sodisferò con breve risposta. L'incontro fatto all'Amb. di Francia, ed i trattamenti sono da me approvati. Le risposte dategli da V. A. et dal Conte Striggi in materia del suo negotiato sono state accertate et già ch'egli mostrò di restare appagato della risposta data in iscritto al Cav.re Paseri. Circa il nuovo trattato di parentela, debbo credere che sarà per darne parte al suo Re. Circa poi le considerationi che gli furono messe avanti dal G. Canc.re per farlo avvertito di qualche artificio di Savoia intorno alla promessa da lui fatta al Cristianissimo di non invadere il Monferrato, stimo meglio l'andare temporeggiando che scrivere lettere di credenza al Re in persona del S. Duca di Nevers, perchè tanto resterei impegnato s'egli promettesse per me, quanto se io direttamente scriverò lettera d'obbligatione alla Maestà Sua et l'assertione fatta all'Ambasc.re della mia neutralità mi par che possa bastare, poi egli medesimo sodisferà con sua lettera al Re — Di Casale li 4 dicembre 1624.

Di V. A. Aff.mo serv.re e Cons.te
Ferd. duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 13

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga a Francesco Nerli.

Di Casale li 5 dicembre 1624.

Nerli nostro cariss.mo — Di qual passo noi caminiamo nel negotio co' Savoia, per le ultime nostre mandatevi per corriere espresso, ne havrete havuta piena instruttione per informarne S. M.tà, il S. Conte di Olivarez, et cotesti Sig.ri Ministri, onde facilmente si saranno avveduti, che le gelosie che si pigliano della nostra persona non hanno verun fondam.to che sussista. Et se bene queste nostre continuate dimostrationi dovrebbono bastare per disingannarli tutti di quei sinistri concetti, che da nostri poco amorevoli vengono disseminati e fomentati; ad ogni modo dovendo noi rispondere all'ultima vostra delli 8 del passato che ci dà materia di discorrerne sopra questo particolare stimiamo bene di notificarvi ancora quello che all'incontro noi potremmo dire dal canto nostro con fondamenti reali. Che il S. Conte d'Olivarez vi habbia assicurato, che S. Maestà stia molto certa della buona nostra amistà (volendo ella con questo titolo honorare la nostra devotione) non ce ne prendiamo meraviglia, perchè habbiamo sempre parlato con fatti per comprobarla. Et ricordevoli delle obbligationi che teniamo alla Maestà Sua, sappiamo quello che spetti dal canto nostro per non mostrarci ingrati alle gratie, che habbiamo ricevute. Ma che si habbia poi da pigliar sempre gelosia della nostra persona et ci convenga sempre o giustificare le nostre attioni, o difenderci da imputationi malevole non ci può in nessun modo tener l'animo quieto. E il tocco fattovi dal S. Co: d'Olivarez, che potressimo scusare alcune apparenze per non dar gelosia ben conosciamo, dove possa finire; ma se S. E. si vestirà i nostri panni ben con la sua prudenza vederà, ch'ella stessa farebbe

quello che facciamo noi medesimi costituiti nei termini che ci troviamo. Et se altri per inquietarci l'animo, o per farci perdere il merito con S. Maestà ci tiene precluso con questi modi la via di poter dimandare et ricever gratie dalla sua mano, non possiamo attribuirlo ad altro se non che voglino per questa via farci stare in offitio sempre, et che se non conseguiamo le gratie ancorchè giuste, sia colpa di quelle aeree gelosie che si formano della nostra persona, et che in questo modo manco ci riceverebbino le negative - Gli effetti ce lo dimostrano tanto chiaro, che non habbiamo che dubitarne, e gli esempi lo comprobano. Da che ci furono mosse contra l'armi da Savoia, et ci demmo in total protettione di S. Maestà quello, che in questo nostro stato habbiamo fatto per servirla lo sa lei, lo sanno tutti i suoi Ministri, et è noto a tutto il mondo. Noi per renderci più grati alla Maestà Sua, et più degni delle sue gratie procurammo di dare la sorella a Cesare pensando che in apparenza potessimo acquistare almeno qualche dimostrazione da cotesta Corona come hanno altri Principi della nostra classe circa i trattamenti dei titoli, et ad ogni modo in testimonio che fu poco gradita la nostra parentela non habbiamo potuto ottenere quel titolo, che si dà a Savoia et a Toscana. Et pure non è altro, che una renitenza di consolarci non meritata da noi. Savoia è dichiarato nella lega, et tuttavia si sa et si vede quanto egli sia stimato et honorato. Noi che non solo non vi siamo entrati ma habbiamo abhorrito il sentirne trattare anzi habbiamo avvisato i Ministri Regii di cose spettanti al buon servitio di S. Maestà siamo in certo modo poco stimati. Per la morte di Filippo 3° di gloriosa memoria Savoia non mandò Ambasciatori alla Corte, et hora da S. Maestà si manda uno per la morte del Principe Filiberto, viva dimostratione che Savoia con le sue attioni non indirizzate al servitio di S. Maestà come le nostre il rendono più riguardevole. Savoia che ha mosse l'armi contro le regie forze si cerca di sodisfarlo con ordini espressi che sia pagato de gli avanzi del Principe Filiberto in Napoli, e noi che habbiamo esposto questo stato sempre a comodo di S. Maestà non habbiamo mai potuto haver un aiuto preventivo per poterla meglio servire, et godere un testimonio della sua Regia magnanimità. Il S. Duca di Feria che in mille maniere si può dire che habbia cementata la nostra devota costanza verso S. M.tà trascurando gli ordini suoi non solo non ci chiede il passo per le soldatesche in questo nostro stato, ma ad onta del Re, et in comprobatione di mala volontà, che ci porta ci va tentando con nuovi passaggi, et ci tira a credere o che non gli vengono mandati gli ordini, che vi dice il S. Conte d'Olivarez, o che sprezza S. Maestà et poco si cura degli altri. Habbiamo conceduto i transiti de' i sali che servono allo stato di Milano che passino per il nostro di Mantova, et ai condottieri si usano gran rispetti da i nostri uffitiali et noi col pagamento in mano non habbiamo potuto ottenere il transito dei sali per servitio del Monferrato, quando hanno havuto a toccare dello stato di Milano. Molte altre cose havressimo da dire in questi generi per mostrare quanto mal trattati ci troviamo ma non intendiamo qua di farne più lungo racconto. Vogliamo bene che delle sodette cose diate un tocco al S. Conte d'Olivarez perchè sappia, che se noi ci dolessimo n'haveressimo ancora qualche ragionevole cagione. Ma invece di questo ci conviene sempre stare alla parola. Onde credendo noi, che se bene saranno esaminati i nostri portamenti verso S. Maestà non si potrà trovare altro, che vivi affetti d'animo sincero, et di inconcussa devotione, pertanto direte al S. Conte che quella obligatione in cui ci siamo constituiti verso la Maestà Sua et il suo real servitio sarà ben sempre la medesima perchè a mille prove è stata immutabile; ma che per l'avvenire non l'affaticheremo più in dire le nostre discolpe. Anzi che resteremo favoriti, se pigliando opportuno ragionamento con S. Maestà le mottiverà, che ci pare homai che non le resti luogo da dubitare della nostra persona, et che se le venerà riferta alcuna cosa di noi la supplichiamo a riguardare solamente alle nostre sincere attioni, et non a gli appassionati concetti altrui, sicura che non siamo mai per mancare a quello che dobbiamo con la sua Real Corona. Che quanto poi agli altri particolari gli rimettiamo al giudicio del S. Conte d'Olivarez, il quale è ben così prudente che conoscerà che non senza ragione habbiamo qualche sentimento della nostra poca fortuna in cotesta corte.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II. 7, 2305.

Doc. n. 14

Lettera di Giulio Cesare Faccipecora al duca Ferdinando Gonzaga

Hieri fui chiamato all'audienza del S. Duca di Savoia, e ricevuto con la solita cortese maniera di prima. Doppo di havere passato l'ufficio di condoglianza impostomi da S. A. per la morte del Prencipe Filiberto, mi rispose di restarle con molta d'obligatione, e che doveva l'A. V. ragionevolmente partecipare di tanta perdita per esser congionta con la sua Casa di parentela, e per essere questo suo figliolo stato eletto da V. A. per confirmare le cose loro in maggior unione d'amore, et assicurare la quiete degli stati da una parte e dall'altra, ringratiando infine V. A. di questo favore, che gli faceva per obligarlo di vantaggio, e che in tanto come suo Servitore non lo risparmiasse e disponesse di questa Casa, dove lo conoscesse atto a poterla servire, e che havendo io replicato come ho stimato convenevole passai al complimento a nome di Madama Ser.ma verso di cui rispose ancora con termini molto cortesi. Mi ricercò del Sig. Prencipe Don Vincenzo, mi scusai che ritrovandosi in villa con la quartana che assai lo travagliava e venendomi fatta fretta di partire non haveva potuto riverirlo, mi dimandò infine della S. Principessa Maria. Finiti i complimenti entrai a dirgli, che V. A. mi haveva con questa occasione incaricato di confermargli quel medesimo, c'haveva costì significato al Cav.re Pasero, perchè possa maggiormente assicurarsi, ch'ella dal canto suo anderà conservando quella medesima buona volontà, che mostrò nella negotiatione passata, e mi diffusi, in mostrare, quanto le dispiaceva di non poter hora entrare in nuovo trattato senza precedente saputa dell'Imperatore per lasciarlo ben impresso di un'ottima dispositione dal canto di V. A. e che per ogn'altra ragione, che per difetto di volontà ella non poteva passare più oltre di quello si era dichiarata col Cav.re Pasero. Rispose il S. Duca di Savoia, che V. A. era Principe di tanta prudenza; che ben conosceva quali erano stati i suoi fini nella passata negotiatione, ond'egli non sapeva se non riportarsi a quella, et al suo gusto; ma havendo dal suo canto havuto altro interesse che di procurare la quiete dei suoi stati col mezo dei matrimoni reciproci per unire le case loro più strettamente. Una sol cosa mi diceva, parergli che V. A. si potesse molto bene scusare con la Maestà dell'Imperatore per quest'obbligatione, in cui si ritrovano i Prencipi di conservare i stati alla loro posterità, et in conseguenza di procurarne in qual si voglia maniera la successione, onde ritrovandosi V. A. senza figlioli, et il S. Prencipe Don Vincenzo con poca o nissuna speranza di haverne non sarebbe stato fuori di proposito, ch'ella fosse uscita di questa incertezza, che tanto importava alla successione dei suoi stati, con anteporre questo interesse a qual si sia altro rispetto. Risposi che V. A. andava a ponto cercando maniera da uscire di questa incertezza e ne haveva fatte diligenze particolari. Ma egli entrò subito a discorrere della lega, come che si sieno gran preparamenti da guerra, sendo il mondo tutto in arme, e che si era tanto innanzi, che dubitava non si potesse più ritornar indietro, poichè il marchese di Coeuvre si andava avanzando nella Valtellina con sei e più mila fanti, et unendosi la sua armata, che va mettendo insieme con quella del Contestabile che già si trova ai confini, si ridurrà al numero di quaranta milla soldati, e che V. A. sarebbe stato a tempo di assicurare i suoi interessi in quella forma, che le venisse somministrata dalla propria sua prudenza. Dissi, che un apparato tanto grande doveva a mio credere fare star V. A. con l'animo sospeso, parendo massime, che sia drizzato contro la Casa d'Austria con la quale si ritrova tanto interessata per tanti rispetti, e che nella passata trattatione le cose non erano nel termine, a cui si trovano di presente, oltre che concorrevano nel S. Prencipe Filiberto qualità tali e circostanze, che poteva in quei tempi l'A. V. far a sigortà dell'Imperatore e delle Corone, ma che hora si era mutata la scena, non essendo tampoco la medesima la congiontura dei tempi per quello che riguarda massime l'Imperatore. Mi ricercò, se V. A. si era abboccata con l'Ambasciatore di Francia, il quale

teneva ordine dal suo Re di trattare con lei cose gravissime che non sapeva qual fosse il suo pensiero circa il dare alloggiamento a Spagnuoli, parendogli aponto di haver inteso che designavano calare nel Monferrato. Risposi che non vi era tal aviso al mio partire, e per quel poco ch'io potevo congietturare mi pareva che V. A. volesse guardare da sè le sue piazze, senza però pretendere d'impedire il passaggio nei luoghi aperti ad esercito reale, che si fa la strada da sè medesimo. In tutti questi discorsi non ho mancato di osservare più a dentro che ho potuto i gesti della persona per investigare i motivi dell'animo, nè havendovi scoperto alcun segno di alteratione, come certo dubitavo, ma un'apparente giovialità et placidezza ho fatto giuditio, che si cammini a strada di mantenere viva la speranza di potere in altra più tranquilla congiuntura giognere a' suoi disegni, o perchè i gran negotii non si vogliono abbandonare per gl'incontri che si ricevono, o perchè in effetto si conosca, che trattando diversamente s'incontrarebbe un'altra maggiore negativa. Entrai a parlare della Dote della S. Infanta mostrandosi V. A. pronta alla sodisfattione, ma che intanto vorrebbe sapere la quantità precisa del suo debito per quel che tocca a gli accessori, et interessi, i quali intanto desiderava si liquidassero col mezo di ministri comuni. Rispose il S. Duca, che nella trattazione passata restava questo ponto, e quello della nominatione delle terre da mettere in chiaro, che però anderà pensando per farmi poi sapere la risposta. Così mi licentiai con havere ricevuti i medesimi honori e cortesie della volta passata. Hoggi pensavo di sbrigarmi dal S. Prencipe, ma sin hora non m'è riuscito, trattenendosi tutto il dì col Padre, e dicono a fare consigli segretissimi. Si vanno nominando diversi Capitani, Colonnelli e Reggimenti ma con assai lentezza, e con molto maggiore il denaro cammina, nè si sente altro doppo le prime paghe, che si diedero fuori, quando venne la paga dei Venetiani. Intanto mi inchino a V. A. con profondissima riverenza, e la supplico della sua benignissima gratia pregando Dio per la felice sua conservatione. — Di Turino li 10 Decembre 1624.

Di V. A. Ser.ma — Humiliss.o e Devotiss.o Ser.re
Giulio Cesare Faccipecora

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. n. 15

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga a D. Giov. Ottavio Gentile.

Di Casale 21 dicembre 1624

Sig.r mio cariss.mo — Dalla vostra lunga lettera delli 5 del corrente intendo quanto vi sia occorso nella visita che in mio nome havete fatta al S. Principe, et alla Sig.ra Principessa di Stigliano et veramente non posso se non meravigliarmi come vi siate mosso senza haverne havuto ordine a trattare di D. Giacinto con S. E. in particolare di matrimonio sapendo voi, ch'egli è in habito clericale, et che per questa via ha da correre la sua fortuna. Et però se havete fatto il male rimediate al disordine. Per lo resto vi rispondo a tutti i capi.

Et prima quanto al liberare il S. Principe mio fratello dall'intrico in cui si trova non è disperato il caso havendo la Maestà dell'Imperatrice nostra sorella caldamente abbracciato questo negotio, et forse si potrebbe in breve ridurre a fine ma intanto non posso dir cosa certa nè entrare in trattati per dargli moglie. Quanto al trattar la Sig.ra Principessa di maritare la nipote nel Gran Duca io lo tengo per negotio di molta diffi-

coltà et di poca riuscita, perchè vive il S. Duca d'Urbino, col quale si sono stabiliti i capitoli del matrimonio col Gran Duca, la sposa è in Fiorenza presso la madre, è stata ricevuta et incontrata la bambina nell'entrare in Fiorenza come Gran Duchessa; et poi non credo che per interesse di robba volesse il Granduca mutar matrimonio, et imparentarsi per denari con altra Casa si che per questa et altre ragioni io non interporrei la mia negotiatione in tal affare. Se la Sig. Principessa di Stigliano aggradisse il partito propostole di Parma, io non negherei la mia interposizione et mi darebbe l'animo di poterla servire et che passassero le cose anche con reciproca sodisfattione; ma già che S. E. è d'animo alieno, non occorre passarvi sopra discorsi.

Del partito di Modona non so come la Sig.ra Principessa sia per sortirne il suo intento rispetto che essendo ella vassalla del Re Cattolico et havendo S. Maestà qualche difidenza di quella Casa, non credo che la Maestà Sua v'acconsentisse. Il Sig. Principe Don Luigi serve attualmente la Rep. di Venetia, dalla quale è stipendiato, et se questo tocco possa aprirle la mente all'altre considerationi, che dovrà havere S. E. mi riporto alla sua prudenza. Questo bensi, che quando si trattava d'accasarmi, et mi fu proposta la S. Principessa Giulia mi fu significato in nome del Re Cattolico che non haveva gusto di tal mia parentela, et pure son Principe libero nè ho vassallaggio con S. Maestà onde non metterei la mano in tal negotio se non sapessi prima che vi fosse l'assenso della Maestà Sua per tutti quei rispetti che le si devano, nè credo che compisca all'interesse della Casa di S. E. il trattarne segretamente se non si sa bene la mente del Re. La buona volontà poi ch'ella dimostra verso di me sul particolare di Sabioneta trattando di rendermela è da me sommamente gradita, et voglio che la ringraziate caramente, in mio nome, ma che le ricordiate ancora che si come mi promette di S. E. tutte le dimostrazioni che mi comprobino quella cortese volontà che mi dimostra, cosi quand'ella volesse venire a gli effetti io spererei che trattasse in modo che havesse più riguardo alla nostra parentela che all'interesse del denaro, trattasse meco conoscendo ella molto bene che quella Piazza dovendo cadere in mano altrui a me dovrebbe spettare con più ragione che ad alcun altro, et della dimanda del prezzo io facilmente saprò argomentare quello che mi possa promettere di cortesia dall'amorevole sua volontà. Et in questo affare procurerete di cavar da S. E. con quali condizioni ella mi darebbe detta Piazza et vederete di impegnarla, senza obbligar me.

Et già che il Resid. di Venetia si è allargato con voi e mi motivate che potrei havere dalla Rep. il denaro per comprare Sabioneta, se non in dono almeno in prestito con comodità di tempo, tenete pur calda la pratica vedendo di cavare dal medesimo Residente il fondamento di questo che se bene non sortisse il matrimonio di cotesta Principessa con Toscana per le ragioni di sopra dette ad ogni modo la Rep. non dovrebbe restare di aiutarmi venendo il caso non solamente per l'amore che mi dimostra ma perchè le complirebbe che io havessi questa Piazza, più che altri. E quando vedeste che la Principessa adherisse a darmi tal Piazza e n'avvedeste che le condizioni fossero prossime all'honesto, meglio che tentiate il Residente come da voi, se venendo l'occasione potrei sperare dalla Rep. l'aiuto bisognevole del denaro già che ella desidera che per ogni maniera io habbia Sabioneta come mi scrivete. Et se poi sarà necessario che io scriva a Venetia per fargli venir ordine di assistere per me a tal negotio ad ogni cenno il farò, confidando che la Rep. mi sarà in ciò cosi amorevole come egli mi si mostra cosi ben affetto. Et in nome mio voglio che lo ringraziate della sua buona volontà. Della mia venuta in coteste parti ho scritto alla S.ra Principessa le ragioni che mi vietano presentemente di farlo.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2305.

Doc. n. 16

Lett. del duca Ferdinando Gonzaga all'imperatore Ferdinando II.

Sacra Cesarea Maestà mio Sig.re

A V. Maestà come a mio benign.mo Sig.re debbo partecipare tutti gl'interessi di questa Sua Casa et specialmente i più importanti sperando dalla sua protettione sollevamento nei travagli e dalla prudenza consiglio. Dopo le turbolenze del Monferrato io ho fatta più volte istanza a S. Maestà Cattolica et ai Sigri Ministri suoi perchè da quella Corona mi fosse somministrato qualche aiuto preventivo di danari da mantenere gente perchè potessi restar sicuro da nuova improvvisa invasione di chi tanto ardentemente quanto ingiustamente continua tuttavia d'andare all'usurpatione di quel mio stato; ma non fu dato orecchio a simile proposta, ne fu fatto riflesso sopra le ragioni ch'io adduceva per dimostrare che così portasse non meno il servitio del Re di Spagna che il mio proprio. Hora che per le cose di Valtellina si dubita che di nuovo sia per turbarsi la pace in questa provincia, se si trovasse il Monferrato provveduto di soldatesca atta a far resistenza si vedrebbe per prova il frutto della mia richiesta et mi si darebbe largo campo di manifestare più palesemente al mondo la mia divotione verso l'Invitt. Casa d'Austria et la gratitudine dei benefici ricevuti da' miei maggiori et confermati poi anche nella persona mia medesima, ma per esser adesso il Monferrato senza provisione bastevole ad opporsi a tanto apparato la dove il S. Duca di Savoia con i denari del Re di Francia et della Rep.ca di Venetia sta armato, et punto per isfogare il suo mal talento si è mossa S. Maestà Christ.ma a farmi intendere col mezo di Monsù d'Alligre che passò di quà ai giorni passati, suo Ambasciatore andando a Venetia e per il mio agente a Parigi et per altri che se io mi dichiarerò neutrale i miei stati saranno liberi da ogni offesa dell'armi dei collegati, ma se in qualche maniera darò aiuto a Spagnuoli i primi colpi si volteranno contra di me. Nel medesimo tempo la Maestà del Re Cattolico, non havendo il duca di Feria rappresentato a quella Corte le offerte fattegli nella mia andata a Casale un pezzo fa, forse perchè poco ben intentionato verso di me, nella presente occasione, per mezo dei suoi Ministri mi ha fatto sotto mano pervenir a notizia che pare strano, ch'io maggiormente non mi dichiari, et son trattato da poco grato mentre che in congiuntura di tanta conseguenza in non fò dimostrationi più palesi in conspetto del mondo per servitio della Maestà Sua il che altro non sarebbe che un tirarmi la piena addosso con ruina dei sudditi et desolatione degli stati miei. Mi si mettono innanzi gli esempi del Gran Duca e dei S. Duchi di Parma e di Modena, ch'hanno fatte larghissime esibitioni nella presente congiuntura, ma si deve considerare che ai loro stati serve d'antemurale quel di Milano, si come per il contrario il Monferrato è situato più vicino all'inimico, onde le prime mosse seguirebbero contra di esso. Però se io sono dispostissimo a servire, debbo sperare che non sia per volersi da me quel che sarebbe con manifesta et certa mia ruina et con poco o niuno vantaggio alla parte di S. Maestà Cattolica, poichè, trovandosi il Monferrato senza difesa, facil cosa sarebbe ai nemici di ridurlo a lor dispositione et indi più sicuri potrebbero assalire gli stati della Maestà Sua. Hora io constituito in queste angustie ricorro a V. A. et la supplico girar un'occhio del suo purgatissimo giuditio sopra il presente stato delle cose mie et occorrendole trattar di queste materie con cotesto Ambasciatore Cattolico farlo capace acciò che egli si muova a persuader al suo Re che se mi venissero somministrati gli aiuti necessari, potrei più liberamente dar segno a S. Maestà con maggiori effetti che quella gratitudine che per ogni maniera sarà sempre con indelebili caratteri fissa nella memoria mia per adoperarmi se non conforme al desiderio et obligo almeno secondo la mia possibilità. V. Maestà come prudentissima sa quanto a me possa importare il segreto di questi affari onde in lei confidando per fine me le inchino humilmente et nella sua felicissima gratia mi raccomando.

Di Mantova li 2 di Gennaio 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 17

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al duca di Nevers.

Dalla lunga lettera di V. E. veggo gli avvisi ch'ella confidentemente mi dà concernenti gl' interessi miei nelle congiunture presenti in cui ci troviamo, et conosco l'affetto amorevole, che l'ha mossa a parlare a favor mio. Circa le pretensioni di Savoia et il modo col quale pensi sotto l'autorità di coteste Maestà havere la Sig.ra Principessa Maria mia nipote scrivo a lungo al Priandi perchè informi pienamente V. E. delle ragioni mie, le quali sono ben tali che mi lasciano persuaso, che quando saranno rappresentate alle Maestà loro come incarico al Priandi, non solamente non mi richiederanno la Sig.ra Principessa ma favoriranno ancora la causa mia nè accetteranno l'assunto di far l'ufficio desiderato da Savoia. Et in questo prego vivamente l'E. V. ad operare come da lei, con quelle più vive ragioni, et con quei modi più opportuni che le somministrerà la sua prudenza, affinchè le LL. Maestà habbino per bene che detta Principessa stia nella nostra Casa, et abbraccino volentieri la protettione delle cose nostre, come ben meritata della mia infinita devotione verso di loro. Quanto all' istanza fatta a V. E. per cui ella mi scriva che costì si desidera che io mi mantenga neutrale in caso di rottura fra le corone scrivo al Priandi, quanto mi occorre in questa materia, et però a lei mi riporto rendendomi sicuro, che V. E. mi sarà sempre favorevole, et con la confidenza, che tengo in lei et con la protettione degl' interessi di questa Casa nella quale ha tanta parte. - Mantova 5 gennaio 1625.

Di V. E. Humil.mo et dev.mo serv.re
Ferd. duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 14

Lettera dell' ambasciatore francese d' Alligre al duca Ferdinando Gonzaga.

Monseigneur

Jay sceu de Mons.r de Comte de Crova V.re President ce que V.re Altesse desiroit pour la despesche d'un Courrier en France et vers Monsieur le Conestable, ce qui jay faict, et l'advertis de tout ce qui sest passe aupres Madame la Duchesse dont je luy mande les part.tes comme jay cy devant faict a S. M.te si tost que je fus licentié de Mantoue ayant assure Madame la Duchesse de la part du Roy que Mons.r de Savoye n'entreprendroit directement ny indirectem.t sur les terres du Monferrat. Je demande la mesme assurance de V. A. nestant raisonable que le dit S.r Duc demeurast oblige de son costé et quil fust env.re pouvoir de favoriser ceux qui auroient des desseyns contre lui. Ce que Madame me promist env.re nom; Mais depuis elle m'envoya M.r le Grande Chanc.er de Mantoue qui me demanda l'explication de ces parole directem.t ny indirectem.t disant qu'elles paroissoient captieuses pour estre prises trop a la l.re et qu'elles pourroient donner subject de division qu'il estoit impossible d'empescher le passage aux Espagnols quand il plaroit au Duc de Feria de prendre ce chemin, ce qu'il n'àvoit faict depuis

quelque temps pous n'avoir voulu le demander, et que V. A. n'avoit pas une armee sur pied pour fermer ce passage. Je respondis aud.t S. Chanc.ier que l'intention du Roy estoit que V. A. ne donnast passage ny retraicte ny vivres ny logemens, a quelques troupes que ce fussent, mais quil ne demandoit pas l'impossible, et comme c'estoit a S. M.té que la parole se donnoit qu'elle seroit juge des contraventions de parte et d'aut.e Ce sont la les paroles que jus avec led.t S. Chanc.er que je supplie V. A. de ne pas interpreter a un consent.t qui jaye donné au passage des troupes espagnoles. Je scay la disposition des terres du Monferrat et comme il est quasi impossible de prendre autre route de Gennes au Milanois si ce nest allongeant le chemin. Mais il me semble que le Gouverneur de Milan veult ingager V. A. par cette demande, puis qu'il peult passer ailleurs comme il avoit acconstume depuis quelque temps. Il plaira a V. A. de prendre garde a cet artifice, pour moy je serois touj.rs guarant de la sincerité de ses intentions en ayant recogneu tant de tesmoignages et receu tant d'assurance par la bouche de Madame la Duchesse lesquels je continueray a S. M té desirant faire paroistre en effect que je suis, Monseigneur,

Votre tres humble et obeissant serviteur
Aligre

A Venize le 13e jour de Janvier 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XLV, 3, 1556.

Doc. n. 19

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al re di Spagna Filippo IV.

Sacra Catt.ca Maestà mio Sig.re — Ho fatto molte volte sapere al Duca di Feria la constantissima mia volontà et inconcussa divozione verso il servitio di Sua Maestà nei presenti motivi d'arme, et nella congiuntura di queste calamità che sovrastano all'Italia, ma perchè vedo che l'esibitioni mie replicate o non sono rappresentate alla M. V. o con diminutione del vero et forse conditionate con maniere da me non mai apposte ho voluto col mezzo di questa mia offerire al real servitio di V. Maestà la vita et li stati et quanto sono et vaglio per che ella conosca che in me non si scema punto quel divoto affetto col quale riverisco V. Maestà et che mi fa desiderare di spargere anche bisognando l'istesso sangue servendola. Supplico la M. V. gradire q.ta nova dimostratione dell'antico mio ossequio et favorirmi dei suoi reali comandamenti et del suo potente patrocinio mentre per fine prego Dio benedetto che conservi et feliciti la sua Real persona. — Di Mantova li 14 marzo 1625.

Di V. M.tà — Humil.mo et Dev.mo Serv.re
Ferd. duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 20

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga all' imperatrice Eleonora.

L'anno passato avanti Natale quando io mi trovavo in Monferrato venne a Mantova il S. d'Alligre Amb. del Re Crist.mo in Venetia et in mia absenza significò alla Sig.ra Duchessa mia che quando le armi del suo Re fossero per passare in Italia io non volessi dar aiuto direttamente nè indirettamente alle genti del Re Cattolico che all'incontro prometteva che nè le armi di Francia avrebbero molestato in modo alcuno il Monferrato nè le armi di chi dipendesse da quella corona. A tale domanda non fu risposto cosa precisa

perchè chiaramente venivano a farmi perdere il merito di quelle obbligationi che professo a S. Maestà. Hebbi da poi al mio ritorno da quello stato una lettera della Reina di Francia la quale mi prohibiva sotto comminatione ruinosa il dar alle genti Spagnuole non solo alloggio ma ancora transito per il Monferrato contenendo i medesimi concetti espressi da Mons. d'Alligre. Et con occ.ne che si trovò qua a' di passati il Conte Ruggiero Marliani mandato dal duca di Feria gli feci notificare detta lettera, et la risposta ancora la quale in sostanza conteneva che io non havrei lasciato il darlo per la convenienza (come è succeduto per l'uno e l'altro stato) non ostante l'intentione contraria di Francia; et a questo venni per mostrar più vivamente la mia divotione verso la Corona di S. Maestà Cattolica, et seppi anche dal med.o Co: Ruggiero Marliani il quale ne diede parte al S. Duca di Feria che S. E. rispose che Spagnoli ad ogni modo non pretendevano piazze nel Monferrato et quanto al transito che si poteva rispondere a Francesi ch'era impossibile negarlo a Spagnoli stante che essi lo danno continuamente per lo stato di Milano da Mantova in Monferrato. Passati i francesi in Piemonte ne sono andate parecchie migliaia in Asti formalm.te col cannone, et circa 10 mila alla volta di Vercelli, et il Monferrato è stato il primo a sentirne perchè non solamente le genti francesi ma quelle di Piemonte hanno alloggiato su il mio a S. Damiano a Moasca a Montelupo e a Verduno. Nè contento di ciò il Contestabile di Lesdiguières ha preteso Acqui per alloggio et Nizza piazza forte ancora facendone per lettere particolare instanza al mio governatore di Monferrato et prima con esortationi offerendo di trattar bene la terra et dar ostaggio poi con parole di minacce quando non si concede liberamente. Et questo è succeduto mentre che mi trovo in casa Mons. Botrù mandatomi Amb. dal re di Francia a notificarmi che al mio stato di Monferrato sarà portato ogni rispetto perchè non pretende piazze, nè alloggiamento per le sue genti di guerra, intendendo che da me parimente non si diano piazze, nè alloggiamento formale a Spagnoli nel Monferrato. Hor vegga V. Maestà a qual termine mi trovo convenendomi in un medesimo tempo haver promesse da Re e mancamenti da Ministri et in congiontura di passaggio di esercito poderoso, che sono assicurato che arrivi a 40 mila fanti e a 4 mila cavalli. L'ordine che ho dato al Governatore di Monferrato è stato che lo difenda con ogni potere per essere luogo presidiato ciò non potendo farsi delle terre aperte dove bisognerà haver pazienza per forza. Ho voluto di tutto ciò che è fin hora seguito in questa Provincia ragguagliar V. Maestà affinchè si compiaccia di notificarlo alla Maestà dell' Imp.re mio Sig.re suplicandola ancora che quanto le scrivo resti nelle MM. loro per quelle conseguenze che potrebbe partorire la pubblicazione di questi avvisi.

Di Mantova 15 marzo 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

DOC. N. 21

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al re di Francia Luigi XIII.

Sire — Rendo humilissime gratie a V. Maestà della benigna esibitione ch'ella mi fa nuovamente col mezo del Sig. di Botrù di tener salvo il mio stato di Monferrato nelle presenti occorrenze; ond'io che riconosco perciò la mia obligatione et grandemente desidero servir la Maestà Vostra et ubbidirla secondo la richiesta da lei fattami; le do parola con la presente di non dar alcuna delle mie Piazze del Monferrato a chi si sia, nè di ricevervi dentro alcun presidio, che dei miei soldati, et quanto a passaggi e alloggiamenti che accaderanno lasciarli agli uni e gli altri comuni etiandio alle genti del Sig. Duca di Savoia atteso la parola da lui data alla Maestà V. ch'egli ancora non intenterà contra miei Stati nè direttamente nè indirettamente e ch'ella non permetterà che la sua armata pretenda da me quello che da lei non si vuole, ch'io conceda ad altri.

Mantova 24 marzo 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 22

Istruzioni a Francesco Nerli inviato al governatore di Milano, duca di Feria.

26 marzo 1625

È un gran pezzo che prevedendo noi per le cose di Valtellina che potesse succedere qualche turbolenza in Italia, oltre l'haverci esibiti al Feria in persona per mezzo del senatore Corio in Pavia, supplicammo S. Maestà et facemmo caldi uffici coi ministri perchè ci venisse somministrato qualche aiuto preventivo, il che quando si fosse ottenuto due buoni effetti ne sarebbero seguiti: 1° il Re di Francia non avrebbe avuto occasione di offerirci di tener libero lo stato nostro di Monferrato da ogni molestia delle sue armi et di quelle di Savoia nei presenti motivi poichè vedendoci già apparecchiati coll'aiuto del Re Cattolico alla difesa avrebbe stimate soverchie le sue oblationi. 2° che per tempo si sarebbe da noi potuto provvedere ai casi nostri in maniera che non avremmo da temere in questa mossa nessun sinistro incontro; ma poichè S. Maestà non credette di darci l'aiuto preventivo, occorse che la regina madre di Francia che per la congiunzione del sangue professa di proteggere questa Casa, ci scrisse una lettera che mostrammo al conte Ruggiero Marliani venuto a Mantova per gli affari di Bozzolo mandato dal Feria, dicendoci che S. Maestà che nè dalle armi di suo figlio nè da quelle dipendenti da lui non sarebbero gli stati nostri infestati, ogni volta però che da noi non si desse neanche il passo a soldatesca spagnuola e nel medesimo senso ci fece scrivere dal nostro agente in Francia più d'una volta; noi ringraziammo ma quanto al passaggio non poteva da noi negarsi alle genti del Re Cattolico a cui tanto siamo obbligati sotto la cui protezione i nostri antecessori e noi parimenti siamo vissuti e viviamo sicuri. Di questo fatto fu data parte a Milano per mezzo del Marliani e scrivemmo in Francia. Ora mentre si aspettava ciò che questi uffici dovevan risultare, si compiacque il Feria di chiederci il transito per i Napoletani nel Monferrato e per i Modenesi pel Mantovano, il che fu da noi subito concesso malgrado avessimo avvertito il pericolo; ma di qua prendendo occasione Savoia come niuna ne perde per cui pensi portarci danno, impedì dapprima la venuta del Botrù destinatoci dal Re Cristianissimo trattenendolo in Torino molte settimane con bandire che più non occorreva che egli venisse, già che noi ci eravamo dichiarati con la concessione del sopradetto passaggio contrari all'intenzione del Re di Francia rappresentataci con la lettera della regina di Francia. Et di più persuase il Lesdiguières a spingersi con l'armata sopra alcune terre del Monferrato e chiederci anche Nizza sotto pretesto che i Napoletani fossero passati per Bestagno terra anch'essa murata sebbene non essendo forte nè presidiata non ha da mettersi a paragone con Nizza. Aggiunge per dar forza alle sue asserzioni che il Feria era un pezzo che faceva sbarcare la sua soldatesca a Voltri per non toccar terra alcuna del Monferrato nel transito, ma che adesso era seguito lo sbarco in Vai (?) e che questo era un'aperta dichiarazione della nostra volontà nelle presenti occorrenze. Toccò di più che il passo dei Modenesi che poteva seguire più facilmente per la via di Parma era stato permesso nel Mantovano da che poteva comprendersi come eziandio senza necessità noi eravamo disposti a condescendere a tutte le voglie e dimande di Spagnoli. Venne intanto di Francia nuova commissione a Botrù di passarsene da Torino a questa volta, ma già dal Contestabile erano mosse le sue truppe verso S. Damiano che qui s'incamminarono in Acqui e altre terre, le quali prima furono occupate che la risposta si potesse dare dai Ministri nostri di Casale del ricevuto alloggiamento per transito et se ben le parole del Lesdiguières e degl'altri capi dell'Armata sono sempre state amorevoli asserendo che per andare contro Genovesi non potevano fare di meno di non toccare le terre del nostro stato di là da Tanaro promettendo anche di pagar il vivere a' sudditi. Ad ogni modo gli effetti sono stati tutti contrari et quei paesani trattati quasi ostilmente sono i primi a sentire i danni della guerra, anzi per certa opposizione fatta da Momba-

ruzzo e dalla Rocchetta sono state prese e saccheggiate non altrimenti che se fossero stati dichiarati nemici. In questo mentre giunse qui Mons. di Botrù, che ben ci portò lettere del suo Re con promesse che le sue armi nè tampoco quelle dei collegati avrebbero offeso il Monferrato ma portò anche lettera al Lesdiguières in lui credenziale per cui quantunque non avesse ardire di richiedere appostatamente la piazza di Nizza come si è dapoi presentito che dal medesimo l'aveva in commessione sapendo non esser tale la mente di S. Maestà Crist.ma, con tutto ciò non restò d'andarci esortando a dar questo gusto al Contestabile, con mostrare che gran servitio ne sarebbe risultato al suo Re, ma ricevendo da noi assoluta negativa si partì un giorno all'improvviso per Venezia forse per consigliarsi con l'Ambasciatore Alligre per fuggire occasione di maggiore disgusto o per qualche altro suo fine, che ancora non si è potuto penetrare. Noi ritrovandoci in queste angustie come l'umana prudenza insegna applicammo vari rimedi al male presente e al pericolo di maggior ruina, et così facemmo intendere al Feria quest'accidente domandandogli consiglio e aiuto, del quale anche per esserci stato cortesemente esibito ci saremmo a questa ora valuti se Lesdiguières vedendo forse la risoluzione di non cedere la piazza se non per forza, e la difficoltà d'impadronirsene così in un subito non avesse mutato pensiero. In Francia fu spedito da noi corriere in diligenza per far grave doglianza che nel medesimo tempo che ci veniva offerta dal Re la protezione fossero le nostre terre e i sudditi maltrattati, con procurare che si dessero ordini tali per l'avvenire che cessassero ogni molestia e ogni danno. A Casale si comandò che si munisse la fortezza di Nizza maggiormente, dove furono posti 2000 fanti, oltre il consueto presidio e che sin all'ultimo spirito si tenesse.

Cessò dunque come abbiamo detto la pretensione del Lesdiguières intorno alla sopradetta piazza, ma seguirono gli altri disordini come avete inteso i quali se avessimo potuto schivare o con le nostre forze o con gli aiuti del Feria potete assicurar S. E. che avremmo fatto l'istesso ostacolo, ma terre aperte internate con un armata di 25 mila combattenti e più come potevamo con umane forze difenderci? Si è ceduto dunque alla necessità e fu sano consiglio di quelli che non si opposero ai francesi come ha mostrato l'esempio deg'altri che stoltamente non essendo bastevoli a resistere vollero contrastare. Desistendo Lesdiguières dalla dimanda di Nizza tornò Botrù da Venezia e rinovandoci le stesse promesse a nome del suo Re che il Monferrato non sarà molestato neanche dall'armi del duca di Savoia, abbiamo stimato bene di fargli grata accoglienza, tanto più che avendo noi in Casa si può dire l'armata francese esacerbar maggiormente gli animi non sarebbe stato giudicato buon consiglio. In questo stato ritrovandosi le cose e essendosene andato Botrú noi ordinammo che tutti questi successi diate distinta parte al Feria, oltre quello già comunicatogli per mezzo del nostro Sannazzaro e dovrete dimostrargli che l'alloggio dei francesi nel Monferrato è per necessità e non per volontà e che il nostro cuore è tutto rivolto al servizio della Maestà Cattolica ricordandoci gli obblighi antichi e nuovi che teniamo a quella Corona e lo pregherete di testimoniare con lettere a S. Maestà e ai Ministri in Spagna la vera nostra devozione et ciò facendo difenderà il giusto, paleserà il vero e toglierà Noi e la nostra Casa perpetuamente.

Abbiamo da buon luogo che la R. di Venezia, siccome per rispetto della Valtellina entrò in lega con Francia e con Savoia, così ora vedendo ch'essi covano altri pensieri facilmente si separerebbe da loro considerando specialmente come sotto questo pretesto di far restituire ai Grigioni confederati di Francia quello che stimano esser loro stato tolto imagino aspirano ad impadronirsi di quello d'altri e a turbar la pace e la quiete di questa provincia perciò quando il S. Duca di Feria giudicasse opportuna l'opera nostra ridurre all'effetto questa buona disposizione della Repubblica l'offerirete a nostro nome prontamente assicurando S. E. che trattandosi in ciò di servire a S. Maestà procureremo d'avanzare noi medesimi per meritare maggiormente la nostra real gratia tanto ambita da noi e tanto desiderata da ciascuno.

(Istruzione al Nerli - inviato al govern. di Milano duca di Feria).

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 23

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga a Giustiniano Priandi.

Priandi nostro carissimo — Il 24 marzo partì di qua il Botrù con nostre lettere per S. Maestà et per il Contestabile. Ci diè parola in nome del suo Re che nelle presenti occorrenze sarebbe stato tenuto salvo il nostro stato di Monferrato e ci assicurò anche che il duca di Savoia aveva dato per iscritto promessa al Re di non intentare contro i nostri stati nè direttamente nè indirettamente. Malgrado tante promesse stiamo peggio di prima et i maltrattamenti contro Noi e i nostri sudditi aumentano e si moltiplicano! Voi sapete che il Re non ha mai preteso da noi nè alloggiamento nè piazze forti, nè terre murate, ma semplice passaggio per il Monferrato. Il Sig. d'Alligre l'ha confermato la Regina Madre con sua lettera l'ha autenticato, e il Contestabile con cortesi parole ce l'ha comprobato dimostrando di conoscere l'intenzione regia. Ciò nonostante ha messo in Acqui un Presidio di 500 fanti sotto il Comando di Mons. di Paul, che se bene gli dà titolo di suo Gentiluomo et dice essere solamente 200 i soldati, ad ogni modo noi veniamo avisati che egli è colonnello Savoiardo pagato da quel Duca, come la sono anche quei soldati, et egli come se fusse in terre nemiche pretende contribuzioni di cento ducatoni il giorno da quella povera terra, come dall'alligata vederete.

Il Principe di Piemonte apertamente comanda alle nostre terre, et ai sudditi come dalle congiunte copie si vede. Vengono astretti per forza i nostri sudditi a lavorare per giustatori e a condurre artiglierie come se fussero gente di conquista.

Si tratta di Savoia di fortificar Acqui e Strevi per quanto siamo avisati, e non può essere ad altro fine se non per ritenersele, et aver in mano la sodisfazione delle sue ingiuste pretensioni prima che sieno state decise. Ella sa (S. Maestà) la mala intenzione di Savoia contro di Noi, et se essendo stata da Noi pienamente servita in quello che ha gustato ci lascia opprimere quando tacciamo e serviamo non possiamo se non far concetto che venghino poco stimati gli ordini suoi da chi maneggia l'armi sue in questa Provincia e che altri si voglia fare scudo delle forze di lei per offendere noi.

Il Contestabile ci scrisse il 22 marzo dandoci parte del sacco di Capriata nostra terra, sotto il pretesto che il Capitano della piazza non volesse aprir le Porte e che poi haveva fatto restituire quanto la notte era stato tolto a quei nostri sudditi infelici, di che ci è convenuto ancora ringraziarlo! Ha scritto a Venezia all'Amb.re Alligre dandogli parte di ciò e che habbia perduto il luogotenente delle sue guardie e un soldato, mentre fu semplicemente ferito. Questa condotta ci dimostra che il Contestabile voglia usar sempre della forza per servirsi di quei luoghi che più gli sono di gusto. Gli Spagnoli potrebbero pretendere di fare altrettanto e peggio. I soldati francesi e savoiardi ruinano i nostri sudditi, abbrucciano casamenti, saccheggiano le terre, li fanno contribuire, levano loro le armi e mangiano il loro senza veruna sodisfazione e discrezione e quello che avanza dissipano, dando ai cavalli formento invece di biada et portano via quanto possono come se capitassero in terra nemica di Francia. Vi mandiamo a comprova l'alligata copia d'informazione che abbiamo fatto pigliare giudizialmente dell'infelice terra di Verduno dalla quale potrete vedere lo strazio che si è fatto, tanto che pare la guerra sia fatta a noi.

Vedrete ancora che i capi che hanno comandato alle genti di S. Maestà alloggiate in detta terra sono Savoiardi et questo ci basta d'accennarvi perchè intendiate il resto. Noi abbiamo dati ordini perchè vengano castigati quei tali che hanno voluto imprudentemente opporsi al passaggio e alloggio delle genti di S. Maestà che sono stati infine i capi di tre terre infelici che più per timore di mali trattamenti che per altro andavano ritrosi e sono scusabili per l'esempio che avevano di tante altre terre dove son passati senza difficoltà. Informate S. Maestà che darà certo ordini in proposito e non permetterà siano continuate le ruine. Sollecitate il ritiro dei presidi di Acqui, Strevi e di ogni altro luogo nostro del Monferrato giacchè il Sig. Contestabile ve li ha posti per assicurarsi il pas-

saggio, dice, e agevolar quello dei viveri. Anche per Acqui faremo come per Nizza, la faremo guardare da nostri soldati e tuteleremo le monizioni dei viveri per l'armata.... Farete di ciò ogni vivo ufficio colorandolo col pretesto che si darà a Spagnoli di pretendere cose maggiori, et tanto più vedendo che si permettano tante ostilità nel Monferrato e a noi, che abbiamo per ventura et a gloria particolare l'esserle attinenti di sangue. Vi valerete in ciò per aver gli ordini opportuni dal Sig. Duca di Nevers, e di tutti i ministri che stimerete meglio, mettendo loro in considerazione la parola che abbiamo da S. Maestà per mezzo del S. d'Alligre e del S. Botrù e dalle lettere della Regina Madre, colla quale passerete ancora gli opportuni uffici.

Qualora insistesse nel mantenere presidio nelle nostre terre, tornerete da lui un altro giorno e gli proporrete che mandi a risedere in Acqui Mons. della Grange perchè così saremo sicuri che sarà capo non dipendente da altro che da S. Maestà et confidente a noi giacchè ci è proposto dal Nevers.

Supplicherete che ci permetta che noi possiamo risentircene e difendere il nostro come avremmo fatto finora se non fossimo stati trattenuti dalla riverenza che portiamo a S. Maestà.

Scriviamo ai Sig.ri di Bulion et al maresciallo Criqui perchè facciano trattar bene i nostri sudditi.

Di Mantova 4 aprile 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. N. 24

Lettera di Ferrante Cattaneo al duca Ferdinando Gonzaga.

Ser.mo Principe mio Sig.re et Padrone Col.mo — Hieri sera di notte hebbi audienza da S. Santità alla quale ho presentato il biglietto di V. A. con esporre tutto ciò che ha passato a Milano il Sig. Consigliere Nerli con il duca di Feria dopo l'offerta data da Genovesi a V. A. ho supplicato S. Beatitud. del suo prudentissimo consiglio. S. Santità ha mostrato grandissimo gusto dell'occasione che si presenta a V. A. di poter difendere il Monferrato il quale dice che dubita sia per ricevere danno notabile nel ritorno de' Francesi caso che non riesca l'impresa di Genova come si spera et loda sommamente che V. A. s'unisca col Re Cattolico che ha collegati seco Parma et Modena perchè seben hora non è la Santità unita con questi se non coll'affetto della difesa d'Italia, tuttavia quando le cose non piglino buona piega risolverà d'unirsi anche con le sue forze temporali et m'ha detto che in quanto allo stato di Mantova l'obbligatione fatta a V. A. per difesa contro l'armi venetiane dal Sig. Duca di Feria che le par buona, ma crede che non sarà di bisogno havendo S. Santità animo che i Venetiani non faranno motivo et dice che la medesima impiegherebbe sempre la militia che ha sul ferrarese di presente per servitio di V. A. et si fonda che non fariano motivi poichè oltre il sospetto dell'armi pontificie potrebbono dubitare dell'armi imperiali dalla parte del Friuli per la congiuntione del sangue che ha V. A. con S. Maestà. Si è allargata la Beatitudine S. nel dirmi che hormai crede ch'havrà nello stato di Ferrara più di 12 mila et qui ne sono in ordine 6 mila oltre quelli che può metter insieme da un hora all'altra essendo lo stato ecclesiastico ben provvisto d'armi d'ogni sorte, m'ha detto di più che V. A. non si metta pensiero si bene corra voce ch'egli sia nella lega francese poichè questo le farà gioco per stabilir il presente negotio con maggior segretezza et che il mondo ha havuto et ha il medesimo concetto della sua persona ma che però non se ne piglia fastidio poichè il fine manifesterà la verità et

mi ha supplicato in ultimo che sarà sempre unito a V. A. quando li Venetiani volessero far rumore e in tutte l'occasioni per difesa di cotesti stati dell'Italia et che ha sempre approvato che tutti cotesti Principi vicini stiano armati per poter esser pronti all'unione quando il caso lo ricerchi.

Di V. A. Ser.ma — Humil.mo et devot.mo Ser.re
Ferrante Cattanio

Roma 27 aprile 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XXV, 3, 1029.

Doc. N. 25

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga all'imperatrice Eleonora.

V. Maestà con sua lettera delli XI del passato benignamente mi significa quanto ha passato seco in udienza cotesto Ambasciatore di Spagna, et come in quella corte desideravano ch'io mi dichiarassi per il Re Cattolico come havevano fatto altri Principi, mostrando S. Maestà di sentir con non poco senso che si dicesse ch'io fossi neutrale. Finalmente la Maestà Vostra mi ricerca sopra di ciò le mie ragioni per poter più vivamente difendere la parte mia come ha finora fatto, et è per fare, di che le rendo humil.me gratie.

Hora circa il particolare di dichiararmi per il Re Cattolico debbo dire alla M.tà V. che non sono stato manco pronto di qualsivoglia altro Principe havendolo fatto con mia lettera particolare alla Maestà Sua. Anzi che maggior merito di qualsivoglia altro dovrei haverne poichè il mio stato di Monferrato è solo esposto all'armi nemiche che quelli d'altri Principi non possono pericolare se tutta questa Provincia non andasse sottosopra. È vero che sarò forse stato fra gli ultimi a fare l'esibitione, ma è anche vero, che la necessità m'ha ciò insegnato nè m'ha però levata la divotione. Anzi che tutto è stato con servitio particolare del Re Cattolico come è stato ancora ben conosciuto da quei suoi ministri. Io in tempo opportuno ho fatto far uffitii per havere aiuti preventivi perchè prevedevo che le armi francesi dovevano calare in Italia, ma questi mi sono stati negati con pretesto di non voler dar gelosia a' francesi et per non tirarmi la guerra addosso. È venuto il caso che quelli improvvisamente si può dire sono passati i monti, et prima ch'io l'habbia saputo si sono alloggiati nel Monferrato come con altra mia direttamente avvisai la Maestà Sua et se io in occasione così fatta mi fossi dichiarato per la Corona di Spagna in tempo che per me medesimo non potevo difendermi, et il Duca di Feria non haveva con che soccorrermi, nè aiutarmi mi havrei fabbricata la ruina con perdita dello stato et era in congiontura aponto che la Francia con cominationi mi prohibiva d'adherire in verun modo a' Spagnoli et la protettione di Sua Maestà Cattolica non m'havrebbe potuto giovare bensì l'arme sue havrebbero perduto di reputatione poichè o non si sarebbero mosse ad assistermi come datomi alla sua protettione o movendosi per non esser sufficienti mi havrebbero lasciato levare quanto havevo. Di modo che con la negotiatione e con buone arti ho stimato meglio di conservarmi lo stato, che mettere in pericolo anche quello di Milano. Et pure non ostante queste strettezze, ho assolutamente negato ai francesi la Piazza di Nizza, et dichiaratomi di cotesta difendere fino all'ultimo spirito come havrei fatto anche delle terre aperte se havessi havuto sufficienti forze, come pur anche notificai alla Maestà Vostra. Il Duca di Feria ha saputo quanto di mano in mano è passato, et ho fatto sapere al Re et a quei suoi Ministri quanto conveniva et havranno molto ben conosciuto, che in ogni maniera ho servito tanto a Sua Maestà

quanto alla mia propria causa. Et se prima d'hora io habbia corrisposto alla obligatione che professo a quella Corona, il potrà vedere V. Maestà dalla copia della lettera che ho scritta al Re mandandola io al March. Federico perchè la faccia vedere a cotesto Amb.re Catt. et lo informi di quanto è necessario per mio servitio in queste occasioni.

Supplico bene la Maestà V. a non permettere che detta lettera si divulghi, perchè risaputasi non m'apportasse fine differente dall'intentione. Ella da questo poco ch'io le scrivo potrà comprendere il molto che in mia giustificatione potrei addurre, però riportandomi all'effetto di quell'amore ch'ella mi porta le raccomando la protettione degl'interessi miei et con humilissimo affetto me le inchino augurandole da Dio somma felicità.

Di Mantova 2 maggio 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 26 -

Istruzioni date il 3 maggio 1625 a Francesco Nerli inviato per trattare con Genova.

Già restate informato dell'esibizione fattaci dalla Repubblica di Genova col mezzo del March. Centurione di volerci mantenere fino a guerra finita 6 mila fanti e 600 cavalli quando vogliamo collegarci seco nelle presenti congiunture. Vi è noto ciò che sia passato col S. Duca di Feria perchè voi medesimo havete trattato questo negotio, et sapete quello che ultimamente S. E. in tal proposito ci ha scritto essendosi ritirata la Rep.ca dalla prima esibizione riducendola per ora a quattro o cinque mesi. E perchè il predetto duca ci fa istanza che vi mandiamo da lui per concludere il negotio, nè volendo noi ricusarlo, ma in quanto potrà apportarci beneficio accettarlo abbiamo risoluto, che con quella maggiore segretezza e prontezza che potrete vi trasferiate da S. E. per il detto effetto. Vi diamo però procura amplissima con autorità sufficiente di concludere quanto tratterete, ma però non venirete mai a questo senza nostra particolare approvazione. Dovrete vedere se il March. Centurione avrà sufficiente autorità di obbligare la sua Rep.ca all'osservanza di quello che tra noi restasse concertato, affinchè nel negotio si cammini del pari; protesterete col Feria di concludere veruno accordo con la Rep.ca che non vi intervenga l'obbligazione di S. E. che autorizzi il negotio a nome della Maestà del Re Cattolico come suo Capitano generale e Governatore dello stato di Milano. Ma quando egli non vi concorresse non occorrerebbe passare più avanti.

Col Centurione cercherete di vantaggiar il numero della soldatesca e quando nò, starete saldo in questa esibizione ma fino a guerra finita e non per tre o cinque mesi, come accenna il Feria nella sua lettera, perchè non ci conviene entrare in una lega per sì poco tempo con pericolo di lasciarci addosso e le inimicizie e le spese con la totale ruina del nostro stato. Procurerete anzi che la Rep.ca ci somministri denari per mantenerci almeno 2 mila fanti e 200 cavalli in ogni caso che accomodandosi adesso le differenze tra Spagna e Francia e Genova e Savoia venissimo in altro tempo molestati da alcuno dei sopradetti per esserci noi collegati con lei. Noi all'incontro ci obbligheremo verso la Rep.ca non già di dar denari ma di dar qualche numero di gente che si accorderà quando le occorresse per nuova rottura di Francia, Venezia o Savoia. Il che però non crediamo possa essere sprezzato dalla Rep.ca per la vicinanza del Monferrato dal quale può ricevere ogni sorta di soccorso. A questo punto dovrete procurar di accordare per lungo tempo che non fusse di manco di quattro o sei anni. E perchè quando si abbia da stringere questa lega non è di dovere, che lasciamo le gioie che sono di valore di

600 mila scudi, sul monte di Verona, dove le abbiamo impegnate, affinchè da Venezia collegata con Francia e Savoia non ci venissero levate, insisterete perchè principalmente Genova ci faccia alla sottoscrizione dei capitoli un prestito di centomila scudi d'oro da levarli prontamente per i quali daremo conveniente sicurezza in Monferrato e in questo stato eziandio con obbligazioni di principali mercanti di questa città. O veramente ci accontenteremo che nelle paghe da farci per il mantenimento delli 6 mila fanti e 600 cavalli si ritenga certa porzione ogni mese nel modo che si aggiusterà, si che in certo tempo venga restituirsi il prestito, che noi fratanto col nostro denaro suppliremo a quello che potesse mancare per il sopradetto numero di soldatesca, ma questo partito si dovrà serbare da voi per ultimo. Circa il modo di darci le provisioni per il mantenimento della soldatesca procurerete che la prima paga sia almeno per due o tre mesi e di più se potrete e poi per un mese almeno anticipato sempre in tutte le altre paghe rimettendoci a voi circa il piede del soldo. E perchè tal soldatesca non sarà sufficiente per i bisogni procurerete di ricavare promessa dal Feria di assisterci fino a guerra finita con certo numero di soldatesca, di 4 mila fanti e 400 cavalli, oltre l'obbligazione in genere già da lui esibitaci e per cui già tiene ordini replicati da S. Maestà di impiegare tutte le forze regie secondo il bisogno nostro e per difesa dei nostri stati sia del Monferrato sia di Mantova, già che rompendo noi con la lega per servire a S. Maestà Cattolica posiamo ragionevolmente dubitare che eziandio da questa parte la Rep.ca di Venezia colla quale per lungo tratto confiniamo da più parti possa moversi a' danni nostri e infestarci.

E quando venisse tal caso vedrete di sapere dal Feria con qual modi e quali forze ci assisterebbe, non essendo giusto che andassimo incontro ai mali senza sapere come ripararci da loro. Farete che il Feria si obblighi nel miglior modo per la nostra difesa, perchè senza il concorso regio noi non concluderemmo nulla colla Repubblica per quanto vantaggioso accordo ci offrisse, poichè intendiamo di collegarci principalmente con la Maestà Catt.ca. Sapendo il Feria le comminazioni fatteci da Francia, non dovrà meravigliarsi che avendo noi il nemico sul nostro vogliamo camminare con le dovute circospezioni e sicurezze. Indagherete quali forze ha il Feria e se possa far guerra offensiva. Se pensi di far diversione con attaccar qualche Piazza; se in Asti e in Vercelli vi sia gente e quanta. Se di Francia vengano nuovi aiuti come si vocifera. Se il Contestabile e Savoia continuino i loro progressi o se pure si trattengono per la mossa del Feria, essendoci detto che Savoia vada a Savona con 12 mila fanti e 1500 cavalli restando il Contestabile a Gavi. Se sia vero che l'armata francese sia giunta a Villafranca e in che numero. Quanta soldatesca effettiva abbia la Repubblica di Genova computatavi quella condotta con le galere del March. Santa Croce e simili cose, le quali dovendo dar norma a voi per la vostra trattazione e a noi per la risoluzione ce lo farete sapere, affinchè più maturatamente possiamo deliberare in così importante affare.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2036.

Doc. N. 27

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga
al Gran Cancelliere del Monferrato Trajano Guiscardi.

6 maggio 1625.

La Sig.ra duchessa mia mi ha reso la vostra lettera della quale io non so se non lodare la prudenza et commendare lo zelo, non havendo io se non a caro che i negotii di tanta importanza i miei servitori più leali mi notificano il loro parere con libertà, si che non dovete temer punto che i vostri discorsi non sieno stati da me sommamente

graditi. Il negotio però è così grave per sè medesimo et ha tante considerationi da una parte et dall' altra, che merita esser discusso molto bene per potersi appigliare al partito migliore, et più sicuro. Imperocchè non è sempre tempo di navigar per un vento, et gl' interessi non sono sempre i medesimi in particolare mentre si regolano da i successi delle cose in loro stessi incertissimi. Se hoggi l' armi francesi sono favorite dalla fortuna, domani potrebbe non esser così. Voi dite ch'essi si promettono l'acquisto di Genova. Genova è una gran città e forse è molto rinforzata di soldatesca per i nuovi soccorsi che le sono giunti. Il duca di Feria non è armato disprezzabilmente; ha dichiarati per lui la maggior parte de' Principi d' Italia. Il Granduca medesimo; et che direste se segretamente ancora il Papa? il quale hora ammassa forze considerevoli, et se noi trattiamo dell' interesse dei Venetiani, non credo che loro torni conto, restituita che sia la Valtellina in pristino, che Francesi facciano altro progresso in Italia. Ma che faranno, o che possono fare, se non pigliano Genova! hora ch' ella ha nel porto trentatre galere armate, et essi non possono per conseguenza sperare aiuti dal mare, et si trovano in paese sprovvisto di ogni vittovaglia et quelle che dal Piemonte arrechano le possono essere con molta facilità impedite. Io non so perciò vedere così agevole alle loro armi, per condurre a fine un' impresa come quella dello stato di Milano, (la dispositione delle cose del mondo), laddove quando i Spagnoli si mettessero ancora in semplice difesa, converrà agli assalitori sudare molto tempo sotto di molte Piazze ben munite, e fortificate, e presidiate di buona gente, in somma d' altra qualità che non sono Gavi et Ottaggio.

Questo ho voluto dire per mostrare che non ho per così facil cosa, che riesca ai Francesi di avvanzarsi nelle imprese che tentano, perchè hora loro rimangono come si dice per proverbio, Gli ossi duri da rodere, et questo è il principal fondamento che ha da gittare un buon *Politico* de' suoi discorsi per saper ben deliberare nelle sue risoluzioni: cioè considerare non solo il presente tempo, ma quello che ha da venire. Hora venghiamo Guiscardi mio alla consideratione di quello che mi comple di più di fare in questo negotio. Non è dubbio alcuno che sin hora il dichiararsi per me con l'armi della lega era un perdermi manifestamente, et mentre il Duca di Feria non haveva forze per soccorrermi, nè io tali che potessi oppormi ad esercito così poderoso, sarebbe stata sciocchezza la mia il volere tirarmi addosso la rovina, che ora provano i Genovesi, et perciò non mi ho voluto dichiarare partiale di alcuna delle parti. Si può nondimeno dagli effetti argomentare che questo rimedio se bene in parte ha giovato a gl' interessi miei, nulladimeno non ha potuto operar tanto che parte del Monferrato non sia stata in effetto, benchè con termini di buone parole, occupata et maltrattata.

Voi sapete i termini che con quei poveri sudditi usano i soldati della lega et come si servano del paese con quelle leggi come se fosse di conquista et non posseduto da un Serv.re del Re Cristianissimo et tanto congiunto a lui di sangue et pure non potete negare che a me non vengono meno pure i frutti degli effetti i fiori della parola regia. Se lo stato di Milano non havesse da essere in breve così ben armato et di gente tanto salda che si avesse da presupporre che si potrà opponere ai disegni della lega non è dubbio alcuno che il dichiararsi sarebbe cosa nociva, ma lo star neutrale ad un Principe picciolo fra due eserciti Reali, che non ha il modo da sè di difendersi non è altro che haverli tutti due per nemici et questo nel caso nostro si vede pur troppo, mentre i francesi al presente ci trattano come tali in effetto, et il medesimo si potrà sperare da Spagnoli quando siano bene armati, sendosene di ciò già protestato il duca di Feria meco poichè la conditione degli obblighi che pretende il Re di Spagna da questa Casa, non lo pone in egual pretensione con i francesi con esso meco, avvenga che a Francesi solo basta che io stia neutrale, et i Spagnoli abborriscono questo titolo interpretandolo per titolo di nemicitia poichè si servono di quella massima « qui non est mecum, contra me est ». Hora vedete quello che si possa aspettare da cotesto stato, quando saranno l'armi spagnole in essere, non altro certo che quello che si aspetta del grano quando è posto fra le due rote del mulino. Non haveremo parte alcuna amica, ma tutti mal affetti. I spagnoli perchè si teneranno offesi da noi, et i francesi perchè si lasciano tirare nelle loro deliberazioni dai sensi del duca di Savoia più che da altra ragione et questa è cosa

manifesta, che non ha bisogno di prova massime appresso di voi, che ne sete così ben informato.

Che si farà di gratia quando dal Governatore di Milano ci sia chiesta una parte di stato sotto pretesto di passaggio, et che ivi si fermino le genti del Re?

Non piglieranno i Francesi questo caso per pretesto et diranno, che in segreto io sono d'accordo con i loro nemici?

Et se allhora mi assaliranno scopertamente lo stato, non haveranno pretesto i Spagnoli di dire invitati da me, alla difesa, che non vogliono difendere le terre di Principe neutrale. Ma quando di piú da Spagnoli mi fusse chiesta qualche piazza, se io gliela concedo non vorranno i francesi il medesimo?

Se io gliela nego, et che l'atacchino, chi mi ha da soccorrere? Forse un esercito guidato et comandato dal duca di Savoia? Io non ho mai creduto che mi stesse bene per l'interesse dei Genovesi metter a rischio il mio stato. Ma ho creduto ancora, che quando mi compla dichiararmi per spagnoli sia un grande avvantaggio mio a impegnare i Genovesi alla contributione di somma si egregia di denaro per la difesa del Monferrato. Nè ho da aver riguardo alla poca affettione che essi mostrano verso miei interessi, ma a quello che compla a miei interessi sendo questi et non l'affetione che congiongono l'animo dei principi et li disgiungono ancora et se chi niegarono il sale, hora vedete che offeriscono l'oro. Ma quando questo partito si ricusi non è dubbio ancora che sarà con gradissima offesa de Spagnoli che lo trattano et l'hanno promosso et che forse potrebbe venir caso che io per necessità havessi a dichiararmi per loro con mio minor profitto et senza merito alcuno. Quanto poi a questo stato di Mantova so che neanche per questo i Venetiani me lo assalirebbero si che da questa parte posso star sicuro.

Queste cose desidero che sieno maturamente considerate, per rescriverci poi il vostro parere, essendo io sempre per stimare il consiglio di una persona cosi prudente e tanto a me cara come voi sete. Et Dio vi guardi.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 28

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al re Cattolico Filippo IV.

Avvisato io dal Sig. Duca di Feria che comple al servitio di V. Maestà ch'io concertando con la Repubblica di Genova mova l'armi nel mio stato di Monferrato contra i collegati, posto da parte il rispetto di quei mali irreparabili che me ne preveggo nelle presenti congiunture, senza dilatione ne ho dati gli ordini opportuni. Et come prontamente son venuto in questo per far conoscere alla Maestà Vostra, che l'avventurare gli stati procede solo da quella somma devotione che ho sempre professata verso la Real Sua Corona; così ancora humilmente la supplico ad aggradirlo et a continuarmi la sua felicissima protettione in tutte l'occorrenze mie. Mi prometto sotto scudo tale di poter godere il frutto del mio devot.mo affetto, et riverentemente inchinandomi alla Maestà Vostra prego Dio che secondi con la sua gratia i gloriosi pensieri di lei.

Mantova 30 maggio 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 29

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga ad Urbano VIII.

Beatiss.mo Padre — Passando per questa città D. Giov. de Veras Cav. Spagnuolo, che s'invia costà verso il S. Duca d'Alcalà amb. della Maestà del Re di Spagna a V.ra Beat.ne ho penetrato ch'egli sia per passare viviss.mo ufficio con la Santità V. acciò ella si dichiari nelle presenti turbolenze dell'Italia unito con S. Maestà per escludere i perturbatori della pubblica quiete da casa. Io ho esortato il detto D. Giovanni a persuadere al S. Duca che gli uffici che si passeranno con V. Santità devono essere convenienti alla grandezza di un Pontefice et che conosce quello che comple agl'interessi del Cattolicismo tutto, la di cui esaltazione non che difesa le sta così a cuore che nulla più. Ne ho voluto dar parte a V. Beatitudine col soggiungerle che l'armi francesi si fanno sentire mescolate con tanta finezza et disprezzo della religione che non si può esprimere et veramente il rimedio di questi moti si andrà sempre difficoltando più quanto più si prolunga. Di Francia si tiene come lo avisa il mio agente et il Duca di Nevers mio zio me lo conferma che l'interpositioni della Beatitudine V. per la pace saranno tanto gradite, et ammesse quanto fieno poco secondate l'armi del Re con soccorsi di prospera fortuna, si che l'unico modo d'ottener la pace è il difficoltare i francesi l'acquisto del Genovesato et tal terre in questa Provincia. La prudenza della Santità V. non ha bisogno del mio consiglio ma l'eccesso del zelo che tengo del pubblico bene et del mantenimento del candore della Religione Cattolica massime in Italia mi scuseranno appresso V. B. ancora se fossi troppo ardito nel porgerle i presenti avvisi; i cui Ser.mi piedi per fine baciando auguro da Dio N. Sig.re il colmo d'ogni vera grandezza.

Di Mantova li 30 di maggio 1625.

Di V. S.ta
Hum.mo Serv.re et osseq.mo figlio
Ferdinando duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 30

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al re di Francia Luigi XIII.

Sire — Io devo a V. Maestà quelle gratie che posso maggiori degli ordini che s'è compiaciuta dare al S. Contestabile in beneficio mio et sollevamento dei miei popoli, et gliele rendo con tutto il cuore se non come devo almeno come posso. Ben desidero che la Maestà V. sappia che a me non è osservato quanto mi disse M. di Botrù che sarebbe stato dalle genti del S. Duca di Savoia, per che oltre l'esser poste le mie terre a sacco da suoi soldati gl'istessi miei soldati dalla militia sua sono presi, maltrattati et spogliati come se fossero nemici il che V. Maestà degnandosi (come la supplico humilmente) intenderà più a pieno dal Priandi: si che sono in caso d'implorare l'aiuto potentissimo della Maestrà V. contro chi così fuor di ragione mi offende acciò nel colmo della confidenza mia nella [di lei protettione la sua Real parola non mi venga meno. Il S. Contestabile a cui ho inviato la lettera della Maestà V. mi ha fatto sapere per mezzo d'una sua scritta al G. [Cancelliere Guiscardi del Monferrato che egli ha buona volontà verso di me et le cose mie

ma non havendo la totale autorità non può a pieno consolarmi, onde V. Maestà la supplico consideri, in quale stato mi ritrovi et quale ripiego mi convenga pigliare per la difesa dei miei così oppressi sudditi alla quale nè per Divina ragione nè per humana giustizia mi è lecito mancare. Ho voluto di tutto far consapevole la Maestà V. acciò ella conosca ancora in questo l'affetto della divotione mia verso la sua Real persona. Alla quale per fine auguro da Dio N. S. ogni vero bene.

Di Mantova 16 giugno 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 31

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga a Francesco Nerli.

Nerli N.ro car.mo — Ai vostri due corrieri spediti con così gran fretta vi rispondiamo con questa et brevemente. Noi habbiamo supplito al bisogno del servitio di S. Maestà et complito all'obbligo nostro col concedere il Ponte a S. E. nel loco et forma come per l'ultime nostre haverete di già inteso conforme una delle parti dell'alternativa delle sue proposte. Hora che il S. Duca di Feria si muti nelle sue deliberationi a noi poco importa a quale non deve esser a cuore solo il gusto suo, ma la raggione et l'interesse de' nostri popoli, che poi egli ci minacci di voler prender per forza quello che hora addimanda poco ancor ci rilieva sapendo noi che non è mente di S. Maestà ne intende il Re mio Sig.re che ad un Principe della nostra qualità et che vive sotto l'ali della sua protettione siano usati nè in parole nè in fatti termini di tal sorte. Faccia egli dunque ciò che vuole che non le dovrà parer dura la durezza nostra in simil permissione poichè oltre agli altri interessi de' nostri popoli a ciò ci sforzano egli ci ha impegnata la nostra riputazione col suo modo di trattare.

Quando vedeste il Sig. Duca attaccar la piazza di Pontestura vi ritirerete voi e il Sanazaro a Casale et aspetterete ivi i nostri ordini, che del rimanente Dio che difende gli oppressi et quelli che operano in lui con mezzi forse impensati, proteggerà la giustizia della causa nostra. Et N. Sig.re vi guardi dal male. — Mantova 28 luglio 1625.

Ferdinando duca di Mantova.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 3, 2306.

Doc. n. 32

Lettera di Ferrante Cattaneo al duca Ferdinando Gonzaga.

Ser.mo Principe mio Sig.re et Padrone Col.mo — Subito ricevuta la lettera di V. A. procurai l'audienza di S. Santità che hebbi hieri alle 21 hora, et a S. Beatitudine narrai diffusamente, et con quella maggior puntualità, che per me si potè, il contenuto della lettera di V. A. che sentì con molta benignità, et stringendosi nelle spalle, disse che ringratiava l'A. V. della continuata confidenza che mostrava seco, et che la compativa vivamente per tanti danni che riceveva lo stato suo di Monferrato, venne poi al negotio et disse che veramente consigliò l'A. V. ad unirsi con Spagnuoli, perchè da tutti si teneva per fermo fossero per restar superiori a' Francesi, come l'effetto ha dimostrato, et che

in questa congiontura presente havriano fatto molto peggio a V. A., se non si fosse dichiarata d'unirsi con loro in caso di rottura fra le due Corone, oltre la confidenza amorevole che ha mostrato V. A., comunicando al S.r Duca di Feria le negotiationi passate con lei dagli Ambasciatori francesi, et disse che se nello stringer il partito offerto da Genovesi all'A. V. di concerto col medesmo Duca di Feria, fosse passato il tutto prima per via di scrittura anche con esso, forse non havrebbe trattato hora come ha fatto, per dubbio che l'A. V. potesse dolersene con ragione apparente presso il suo Re, che pure consiglia l'A. V. a fare ad ogni modo, e intanto approva la negativa della piazza di Pontestura, et che per ogni modo V. A. ritenga et diffenda tutte le sue Piazze, che se altre volte le restituirono sono diversi hora i tempi e le cause di tant'arme in Italia, et che di più non sapeva che dire a V. A.; perchè la proposta era troppo generale, et che se fosse venuta a più ristretto particolare, ch'havrebbe dato il suo consiglio liberamente et le farà di nuovo con quell'affetto Paterno che merita l'A. V. se le darà occasione più individua; M'interrogò se Pontestura era vicino a Casale, che da me se li disse, ma non già che presidio vi fosse che pure desiderava sapere la Santità Sua, come anche chi fosse Governatore di Casale, che da me intese, et mostrò la Santità Sua di ricordarsi che l'haveva veduto in Mantova, mentre vi fu di passaggio, et che credeva che fosse Cavalliere honorato, et di quella fedel devotione che deve ogn'uno al suo Principe naturale, il che li confermai, il medesimo del Governator di Cittadella in modo che S. Santità mi repplicò S. A. non ha occasione di dubitare, massime essendovi il presidio che effettivamente vi è. Restò S. Santità assai stupita che Feria havesse ordinata, et anche quasi del tutto effettuata la demolitione d'Acqui, comprobando il detto di V. A. che si prevedeva, come se fosse stata di conquista. Pensò così accennatole da me se fosse stato bene scriver un breve a Feria come da se, mostrando d'haver inteso il poco rispetto portato alle chiese, et sacerdoti; ma poi risolse di no, dicendo che havrebbe sospettato essere per doglianza di V. A., et che l'havrebbe negato, nè possibile poi affermare senza palesare da chi l'havesse saputo, poichè colà non vi haveva Nuntio, da cui potesse esser accusata, tuttavia l'havrebbe fatto se io l'approvavo, ma mostrai d'acquetarmi al prudentissimo parere di S. Santità, giacchè non potevo assicurarmi che fosse di gusto a V. A. M'interrogò se poi haveva havuto effetto l'essibitione di Genova, dissi non saperlo, Sua Santità mi dimandò chi era quest'Ambasciatore Francese che hora si trovava in Mantova, risposi che veramente non havevo aviso che vi fosse simil personaggio et Sua Santità disse vi è senz'altro; dopo questo si levò da sedere et si mise a passeggiare interrogandomi dell'età della Sig.ra Principessa Maria, risposi alla Santità Sua che poteva havere quatordici anni, dissemi che si come una Donna haveva portato lo stato di Monferrato nella Casa Gonzaga, che credeva che questa dovesse anche succedere in esso, io dissi che di ciò non ero informato, et all'hora S. Santità repplicò sappia che per quest'anche principalmente habbiamo fatto instanza dell'istoria a S. A., per sapere veramente come s'intenda questo punto, poichè dubitiamo che il maritar questa Principessa dia travaglio un giorno all'Italia, et sebene S. A. haveva stabilito matrimonio col Principe Filiberto dandole in dote parte del Monferrato, restava però Casale et altre Piazze principali, che spettano alla successione della Ser.ma Casa Gonzaga et non havendo il Sig. Duca figliuoli, fa che li Spagnuoli stiano con sospetto et vigilanza, et da sè dimandò che età haveva il Principe Vincenzo, il che da me dettoli, rispose stato un poco sopra di sè, è vero, che si trova impegnato, et sogiunse veramente noi vedemmo il processo di quella donna, et se vi fosse stato fondamento, l'havressimo condannata, ma non perciò restava sciolto il matrimonio, lo che viddi l'occasione opportuna dissi Padre Santo vi sarebbe altro fondamento se questa donna lasciasse correr la giustizia, come è stata essortata da persone principalissime, et all'hora S. Santità disse parlò con Noi una volta, et ci parve donna molto terribile; di quì passò a dimandarmi dell'età del Sig. Don Giacinto, ma intendendo ch'era d'otto in nove anni, disse veramente è troppo inferiore d'età, poichè questo matrimonio bisognaria che potesse assicurar immediatamente della successione per levar ogni chimera, et dissegno d'altri in tempo massime che fosse vivo il Sig. Duca a cui desideriamo lunga vita; molt'altre cose di singolar humanità furon dette da Sua Beatitudine in questo proposito,

ma è però questa la sostanza. Al particolare poi ch'io dissi credersi quasi certa la pace, et perciò tenersi che Feria non sia per avanzarsi a' danni di Savoia; rispose di pace non habbiamo sicurezza alcuna, et se S. A. ha qualche aviso di Francia, l'assicuri pure, che Noi per esperienza habbiamo conosciuto che i negotii co' Francesi sinchè non sono affatto terminati, che poco è da fidarsene, e massime hoggidì. Mostrò anche Sua Beatitudine che non fosse accertato mandar breve a Feria, per esser quello poco affetionato alla Santità Sua et disse ch'egli haveva sparlato della sua Persona, et seminate tante maldicenze che si erano pubblicate contro la Santità Sua, et di più che questi Ambasciatori li havevano anche dati disgusti in varie maniere, ma che ad ogni modo nè per promesse, nè per parole aspre si era lasciato rimovere dal primo proposito che ha del buon servitio di S.ta Chiesa, et di volere ch'ogni Principe habbia il suo, et quest'ultimo punto dice di haverlo toccato a' detti Ambasciatori, che non permetterà mai purchè possa, ch'alcun principe occupi cosa d'altri, et per conclusione nel licentiarmi repplicò che insomma V. A. non dia in modo alcuno le sue Piazze a Spagnuoli, et che in ogni altra occasione dirà sempre liberamente il suo consiglio se saprà più individualmente il desiderio di V. A. che è quanto ha saputo ritener la mia debole memoria, poichè la Santità Sua parlò assai più diffusamente havendomi tenuto più d'un'hora grossa. Questa mattina è stato a visitarmi il Marchese Bagni, che tornò dalla Valtellina, che dice esser serv.re di part.re divo.ne all'A. V., et che mi pregava renderne testimonio, fra qualche giorno li renderò la visita, se non havrò ordine in contrario da V. A. alla quale faccio humiliss.ma riverenza, et prego Dio felicità perpetua. — Roma 9 agosto 1625.

Di V. A. Ser.ma Humiliss.mo et Divot.mo Serv.re
Ferrante Cattanio

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XXV, 3, 1029.

Doc. N. 33

Lettera di Ferrante Cattaneo al duca Ferdinando Gonzaga.

Ser.mo Principe mio S.re et Padrone Col.mo

Fui hieri all'audienza di N. S., al quale manifestai la particolar stima che aveva fatto V. A. del prudentissimo consiglio della Santità Sua di non conceder fortezze agli Spagnuoli, et le narrai a ciò ch'era condescesa l'A. V. di permetter Pontestura a Feria con riservarsi il Castello, et una porta di detta terra, che si guarda dalla soldatesca di lei, il che S. Santità approvò, intendendo massime che detta terra è come aperta dalla parte del fiume, et mi soggiunse, non vorremmo già che si sapesse haver S. A. ricevuto da Noi questo consiglio, et ci risposi: V. Santità può ben promettersi ogni isquisita segretezza, et in questo et in ogni altro consiglio si degnarà porgere al S.r Duca mio Signore che confida straordinariamente nella singolare et Paterna benignità della Santità Vostra; narrai pure li continui incendii et altre hostilità che riceve lo stato di Monferrato et i sudditi malissimo trattati dall'esercito Cattolico, et qui entrai nel particolare del breve al suo Nuntio in Spagna, acciò rappresentasse a S. Maestà il poco rispetto

che si portava dall'esercito alle Chiese, persone et cose sacre, per cavarne ordini a Feria, acciò lo ritenesse in maggior disciplina, che così Sua Santità, usando il proprio titolo di Pastor zelante, havrebbe anche favorito la causa di V. A. potendosi massime dal Nuntio dir qualche cosa alla sfuggita dell'afflitione di quello stato, rispose S. Santità che non sapeva se sarebbe stato accettato per il suo verso quest'ufficio, o pure s'havesse causato qualche ombra di partialità con Francia, col quale però si è querelato più d'una volta, per l'essersi simili eccessi commessi questo verno dal suo esercito, sebene da Spagnoli non si creda, et dissemi che in quanto a Feria manderebbe il breve, ma che fundere preces ubi non dant auditio, et che si haveva però parlato a Pastrana acciò ne lo scrivesse, il che haveva esseguito, concluse che per hora V. A. restasse contenta se non scriveva al suo Nuntio in Spagna per il rispetto detto sopra, et anche per vedere se fra dodici o quindici giorni cessassero le molestie di Monferrato, che se poi non si fosse veduto mutatione, havrebbe risoluto in ciò quello havesse stimato meglio per V. A., et mi disse, ce ne riparli quest'altra audienza. Intese con moltissimo gusto il pensiero di V. A. di passarsene a Roma alla rinfrescata, et con l'allegria del viso me lo manifestò insieme con le parole, et si rasserenò tanto più dicendole ciò che V. A. haveva all'hora comunicato confidentemente alla Santità Sua alcuni pensieri et parimente le dissi dell'estratto che havrebbe l'A. V. dell'investitura del Monferrato per far vedere alla Santità Sua ciò che riguarda la Principessa Maria; mi dimandò S. Beatitudine se sarebbe stata in breve la venuta di V. A. et senza aspettar altra risposta da me, soggiunse havessimo per bene, che non partisse così subito rinfrescato, et la preghiamo a soprasedere qualche poco, finchè si vegga, che mutatione faranno questi rumori di guerra, poichè speriamo che fra il termine di un mese o poco più le cose saranno a segno tale, che si havrà quasi certezza dell'esito, perchè senz'altro la venuta di S. A. in queste congiunture darebbe che pensare assai al mondo, et sarà più opportuna quando le cose habbiano preso qualche piega, dimandommi che cosa crede il Sig. Duca di questa guerra, risposi non essermi noto il pensiero di V. A. intorno a ciò, dissi alla Santità Sua che all'hora anche mentre le fosse stato di gusto, che V. A. havrebbe trattato D. L. con farle sapere che forse havevano aperte le porte della sua benignità verso gl'interessi di cotesta sua divotissima Casa, Sua Santità rispose anzi ne havremo gusto per il desiderio che habbiamo di veder stabilita la successione in essa; toccai destramente nel licentiarmi che V. A. presentiva che S. Santità fosse per andar questo ottobre ad Assisi, et che colà sarebbe venuta per goder di quella divotione, con pensiero poi di servir la Beatitudine Sua nel ritorno a Roma, fece bocca da ridere la Santità Sua, et rispose non haver simile disegno, se non venisse il caso che mancasse il Duca d'Urbino, se ben anche non si risolverebbe per il serrar della Porta Santa, et che se succedesse il suddeto accidente, forse al febbraio poi passerebbe in quello stato per aggiustarsi molte cose, ma di presente non poter fare simil deliberatione, entrò poi a dirmi delle militie ecclesiastiche, godendo assai che sieno lodate e di numero e di qualità, et mi disse anche delle fortificazioni fatte et qui in Roma a Castel Sant'Angelo dimandandomi che me ne pareva, et fuori a Civitavecchia et a Civita Castellana, et Orvieto, che disse essersi reso inespugnabile, perchè si era spianato certo sito atorno ad essa Città, alla quale oltre il ristauramento delle muraglie, si era aggiunto alle porte fosse doppie fuori e dentro dei ponti levatoi, con altre fortificazioni mirabili in modo che non si poteva temere di qual si voglia esercito; mi domandò per ultimo della salute di V. A. che affermai a S. Santità essere buona et con questo mi licenziai, nè volsi andare da S.to Onofrio perchè era quasi notte, nè havevo cosa da dire a Sua S.ra Ill.ma che è più intenta all'ufficio che a' negotii, et qui riverisco humiliss.te l'A. V. con pregarle da Dio felicità perpetuamente.

Di Roma il dì 30 Agosto 1625.

Di V. A. Ser.ma

Humiliss.mo et Devot.mo Serv.re
Ferrante Cattanio

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XXV, 3, 1029.

Doc. n. 34

Lettera di Ferrante Cattaneo al duca Ferdinando Gonzaga.

Ser.mo Principe mio Sig.re et Padrone Col.mo

Ho incontrato questa settimana il Duca di Pastrana, che mi ha trattato con miglior termine della prima volta, li diedi occasione di parlare della gnerra, et questo mi disse che fra pochi giorni sarebbe presa Verrua, entrò da sè a dire che li spiaceva che li soldati regii havessero usato qualche mal termine nel Monferrato, risposi che li cosacchi et trentini havevano commesso qualche eccesso contro l'intentione del Sig. Duca di Feria, che haveva toccato con mano l'ottima dispositione di V. A. verso il buon servitio del suo Re, discorrendosi qual causa movesse il Sig. Duca di Savoia a provocar l'armi catoliche, disse che continuava amarezza grande, perchè non haveva potuto indur S. Maestà a tolerare ch'egli pigliasse e tenesse una parte del Monferrato per sè, et dissemi che il Sig. Principe Vittorio quando fu in Spagna non negotiò se non questo particolare, ma che il Re nè i ministri mai volser condiscender alle sue dimande, se bene mostrasse fondamento di giusta pretensione; so bene che non giungerà nuovo quest'aviso alla notitia di V. A., ma lo scrivo per pura relatione del parlare di Pastrana, che disse molt'altre cose che poco rilieva il significarle a V. A. alla quale m'affermò che havrebbe sempre procurato di servire, et con questo mi licentiai; è notissimo che fra lui e Feria passa pochissima intelligenza et che gode di sapere che quello dia poca sodisfatione, et che le sue attioni acquistino biasimo appresso il mondo - Nel principio della settimana mi rese la visita il Conte figlio all'Ambasciatore Francese, et questo con la solita libertà della natione, cominciò a discorrere che bisognerebbe che V. A. havesse figliuoli, et poi mi disse se vi era rimedio che il Principe D. Vincenzo pigliasse altra moglie, risposi alla troppo libera sua interrogatione che veramente non sapevo, et che non hanno mai fatto riflessione a simil negotio. Questo, sogiunse, sarebbe di mestieri che potesse pigliare l'Infantina, per dire come egli disse, che s'assicureriano le cose delli due Stati, non risposi a ciò se non con moto di vita, sogiunse poi, et non si potendo effettuare il Sig. Duca potria darla ad uno dei figli di Nevers suo parente tanto stretto, et più prossimo, il che dal mio Re altre volte fu fatto negotiare con S. A. replicai ch'esito ebbe simil negotiatione, rispose egli non so che difficoltà havesse, basta che il suo discorso fu sopra questi particolari, si bene parlò solo, rispondendogli io poco et fuor di proposito, non mi parendo materia da maneggiar troppo; e questo è quanto mi trova quest'ordinario con che humilissimamente riverisco V. A., alla quale prego da Dio felicità perpetuamente — Roma li 20 settembre 1625.

Di V. A. Ser.ma

Humiliss.mo et Devot.mo Serv.re
Ferrante Cattanio

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XXV, 3, 1029.

Doc. n. 35

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga a Urbano VIII.

Beatiss.mo Padre

Quanta et quale sia stata la sofferenza che ho usato con l'esercito cattolico, et come da esso sian stati trattati i miei sudditi del Monferrato potrà V. Santità a pieno connscere se si degnerà (come humiliss.te la supplico) di passar gli occhi sopra le annesse informationi giuditiali prese da' miei ministri giuridicamente colà; hora la necessità et la conscienza, la reputazione et la cura che devo havere del bene dei popoli quali Dio ha com-

messi alla mia fede mi sforzano ad appigliarmi a partiti forzosi ancorchè contro il mio genio. Dal Duca di Feria non solo non posso sperare già mai rimedio a tante sceleragini che le genti regie commettono, ma egli rifiuta ancora udire i miei ministri quando sopra di ciò tentano d'informarlo; sicchè creda la Santità Vostra a quale stato sia ridotta la miseria di quella povera gente et in quale impegno io mi trovi; Ho deliberato di passarmene in persona a Casale per assistere colà a quella provincia desolata et disperata, et in particolare per impedire i latrocinji et gli abbruciamenti et rovine che continovamente seguono e ancor più hora che non han potuto ancor seminare per le dette incursioni, poichè quando trovano i lavoratori in campagna li privano dei buoi et semente et li battono et maltrattano ancora, se non si semina quest'anno il seguente il paese rimarrà deserto al che forse pensano alcuni di quei capi con fini poco giusti per non dir altro. Vostra Beatitudine è prudente et si può immaginare senza che io lo dica a qual centro tendono le linee di questi loro disegni. So che proibir loro questa licenza che sinhora empiamente si sono presi non potrà che raddoppiare la mala volontà che portano alla mia persona ma ciò a me non importa, come che io sia sicuro della S.ta Mente del Re, et che tali cose da lui nè sono comandate nè arrivano alla sua notitia, con tutto ciò, se questi ministri non contenti del passato ardiscono tentare qualche cosa di peggio a danno dei miei stati in tal caso humiliss.te imploro il benigno aiuto di V. Beatitudine et la supplico con ogni riv.a et caldezza a non abbandonare un Suo hum.o ser.re et osseq.mo figlio di cotesta S. Sede, pronto a spargere il sangue per Cristo et per lei in ogni occorrenza più d'ogni altro; il che siccome mi giova di sperare dalla benigna mano della S. V. così reiterando un'altra volta le mie caldissime preghiere per fine bacio a V. Santità i piedi et la supplico della sua S.ta beneditione. — Di Mantova il 1° di ottobre 1625.

Di V. S.ta — Humil.mo Serv.re et ossequentiss.mo figlio
Ferdinando duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. N. 36

Istruzione al Magnocavalli inviato al duca Carlo di Nevers.

Ferdinando per la gratia di Dio Duca di Mantova e di Monferrato

Non sapendo noi in qual altro miglior modo dimostrare al Sig. Duca di Nevers nostro Cugino l'amore che portiamo straordinario alla sua persona et Casa, habbiamo destinato, di mandar Voi a trovarlo con lettera nostra credentiale, affinchè gli diciate in nome nostro, che dapoi che non è servita S. D. Maestà di concederci sinhora del nostro matrimonio la desiderata beneditione di prole, et poichè il S. Principe nostro fratello si trova anch'egli inviluppato talmente con D. Isabella, che non è così facile lo sperarne la liberatione, acciocchè in ogni evento si assicuri maggiormente la legittima successione di questi stati, preghiamo instantemente S. E. a mandar il S. Duca di Rethel figlio suo primogenito ad allevare in questa Casa dove sarà da Noi trattato con paterna cura et amore, non altrimenti che se fusse nostro proprio figliuolo, il che desideriamo che quanto prima segua, et perchè sia con la maggior segretezza possibile, ci piacerebbe che il S. Duca l'inviasse in Italia, sotto pretesto di veder Roma, mentre che dura ancora l'anno Santo, poichè forse nel medesimo tempo ci potremo trovar ancor Noi in detta Città, et in ogni caso nel suo ritorno, passando per Mantova ve lo tratterressimo dissimulatissi-

mamente, et dopo il fatto se ne darebbe parte a chi s'aspetta, il che tutto si propone con partecipatione et consentimento del Sig. Principe nostro fratello, la cui volontà camina del pari con la nostra in questo negotio. Doverete di più significare a S. E. che quando dopo qualche tempo si vedrà che non segua successione di Noi fratelli si potrà stabilire matrimonio fra la Sig.ra Principessa Maria et il Duca Suo figliolo per troncare in questa maniera ogni occasione, che potesse turbare per l'avvenire la pace et la quiete privata et pubblica, et per corroborare maggiormente l'affettione reciproca fra di noi. Questa dimostrazione pensiamo che debba essere molto gradita dall' E. S. et giustamente accettato l' invito, il che seguendo ci terremo costituiti in maggiore obbligatione verso di lei per la confidenza. Et rimettendoci in quel di più, che doverete rappresentare per espressione del nostro buon animo non vi diciamo d'avantaggio. Et Dio vi guardi.

Di Mantova 17 ottobre 1625.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 1625.

Doc. n. 37

Copia della risposta del duca Ferdinando Gonzaga al rifiuto del Senato Veneto consegnata dall' ambasciatore Morosini al Priandi.

Disse il S. Duca: Rendo grazie particolari a S. Ser.tà et a questi Ecc.mi Signori dell'honore della loro risposta et con obbligazione resto degl' attestati lor nuovi di quell'affetto paterno che m' hanno sempre dimostrato. Nel negotio non mi pare vadi bene a ferire la risposta fattami legger da S. Ser.tà colla mia propositione. Non ho inteso con li miei uffizi di persuader la Ser.ma Rep.ca di staccarsi dal patrocinio, et dall' allianza della Maestà Crist.ma, ma vedendo accendersi di più in più gl'animi fra la Casa d'Austria, et la Rep.ca ho fatto quella apertura per conciliarli c' ho creduto propria di Principe Cristiano, congiunto di sangue con l'una et di divotione et vicinanza di stati con l'altra parte, et sopramodo studioso della pace pubblica mi sono portato con oggetto particolare del maggior bene di S. Ser.tà perchè ho fra me stesso considerato che o si accommoderanno questi disturbi, o no et parmi che quando non si accomodino, niente si levi da quest' apertura alla Ser.ma Rep.ca di proseguire nelle sue operazioni, et che se si termineranno possa grandemente giovare che segua con la conciliazione ancora d'essa colli Austriaci, la prudenza insegna il preveder le cose di lontano. Quando segua l' accommodamento e vicino, le presenti acerbità non cesseranno, i dubbi e le gelosie a S. Ser.tà le quali provenendo da Principi potenti e vicini chiameranno li continui e straordinari dispendi di questi Ecc.mi Sig.ri che è forse maggior colpo al certo e il più sicuro che si possa inferirgli, onde S. Ser.tà senza sbracciarsi dal Cristianissimo del quale io son servitore e cugino anch' io havrei creduto potesse abbracciare apertura d'addolcire gl' animi da quest' altra parte, che non potea che complire per ogni occasione et evento: la Francia lo impara per esperienza che bene spesso si trova costituita in stato di non poter imbracciarsi nelle faccende esterne. In tempo d'Arrigo 4° nel lungo corso dei suoi interni disturbi totalmente implicato si vede che essendovi buona corrispondenza tra gli Austriaci et la Rep.ca non si promosse alcuna novità da Filippo 2° et si passò con ogni maggior quietezza e confidenza fra gli stati confinanti et la medesima si potrebbe promettere anche dal presente Re Filippo IV e dall' Imperatore mio Sig.re et cognato quando vi fosse introdotto alcun rappatumamento. Certo c' havrei aspettato risposta che mi lasciasse qualche adito con che si potesse tirar inanti qualche bene.

Tuttavia questi Ecc.mi Sig.ri ripieni di molta prudenza non possono se non regolarsi nel meglio, et Io ne' propri miei interessi adherirei al loro savio Consiglio nonchè osar porger ne' loro de' miei. Mi basterà vi conoscano il mio buon zelo et la mia divozione colle quali parti come s' io fossi stato inanti a Dio et come vero figlio della Ser.ma Rep.ca et suo molto obligato che le vivo, le ho portato con ogni purità di cuore i miei uffizi.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 674.

Doc. n. 38

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al Priandi.

Mantova 20 dicembre 1625.

Le accuse che i Venetiani ci danno a cotestà Maestà come che noi habbiamo procurato di persuaderli a ritirarsi dalla lega, et unirsi con li Spagnoli sono tanto lontane dalla verità quanto è proprio di quella Repubblica che pur che faccia il fatto suo non si cura del rimanente. Et se S. Maestà sapesse l'intrinseco dei loro consigli forse non darebbe loro così piena fede; ma noi vogliamo hora far la parte del reo, non dell'accusatore. Fossimo a Venetia perchè quell'aria ci confà molto, et per tre volte potiamo dire d'haver ricuperata la salute in quella Città, avanti che noi partissimo di Mantova per colà per ordine di alcuni agenti contrabandati su 'l nostro mandò la Repubblica a noi il Segretario Bucinelli, et perchè prima eravamo stati invitati da Spagnoli ad interporci per introdurre qualche principio di buona intelligenza fra la ser.ma Casa d'Austria et la Repubblica communicammo tutto al d.o Seg.rio dicendogli di più, che non sapevamo se complisse a gl'interessi della Sig.ria nei presenti tempi a moversi di lega lasciando i buoni amici per i nuovi, con altri concetti, che servirono più tosto a dimostrare essere nostro parere che la Repubblica persistesse nelle antiche deliberationi che altrimenti havendo noi innanzi agl'occhi in ciò non solo quello che si deve alla giustizia del cons. che si dà, quanto ancora al rispetto che portiamo agl'interessi della Maestà Sua. Giunti poi a Venetia ci abboccammo coll'Amb. di Spagna et volemmo prima che passare alcun uffitio con la Repubblica udire il senso suo et quello ch'egli gustava fosse da noi operato et ci fu presupposto che fra il Re di Spagna et quei SS.ri non vi fosse manifesta hostilità il che ancora dimostra il non haver le parti levatisi gli Ambasciatori residenti d'appresso, ma che solo passassino alcune agrure di animo tra loro e la ser.ma Casa d'Austria quali sarebbe bene comporre. Inteso ciò, et coll'occasione della visita del Doge rappresentammo a quei SS.ri come nelle presenti turbolenze d'Italia essendo partito il legato di Francia senza conclusione di pace poichè vedeansi nelle parti non affatto spente le inclinazioni di così buon desiderio se fosse paruto loro che il frapporsi noi in tal negotio havesse potuto partorire alcun buon effetto ci esibivamo pronti ad ogni tentativo. Et perchè intendevamo che oltre le cause delle presenti risolutioni covavano ancora disgusti nel loro petto come che si tenessero offesi dalla Casa d'Austria anche in questo ci offerivamo d'interporre il nostro mezo, con protesta però, che per questo uffitio non intendevamo di punto derogare a' loro interessi o moverli dalle loro prudenti deliberationi massime dove si trattava del rispetto che si deve portare a un Re tanto grande com'è quello di Francia al quale eravamo tanto obbligati oltre il pregiarci d'esser con lui così congiunti di sangue.

Ci rispose il Doge che il solito della Repubblica era per loro antica massima l'haver l'occhio alla libertà d'Italia et che per questo in altri tempi, e nei presenti havevano operato uniformemente et hora profondevano con così larga mano i loro tesori et

aggravavano i popoli et loro med.mi ancora, al che soggiungemmo che l'instituto della Repubblica era buono e santo ma che era conveniente ancora, che guardassimo a gli esempi dei tempi antichi et che considerassero a quello che poteva avvenire se queste calamità longamente opprimevano l'Italia. Quali parole se da loro sono state glosate a loro modo non inferiscono però cosa di pregiud.o alla riputatione et interesse di S. Maestà poichè l'esortar essi alla pace, et a una vera pace la quale non si può ottenere se non si depongono tutte le cause d'astio per le quali si pretende offesa crediamo che non sia stato uff.o se non crist.mo et pio. La risposta che il Pregadi ci fece dare fu totalmente diversa dalle nostre proposte, anzi grandemente ce ne lamentammo col Segretario Antelmi, che ce la portò poichè noi non haveressimo giamai intentione di allontanare la Repubblica dalla lega, ma si bene di persuaderla che non difficoltasse la pace, la quale si havesse da stabilire in maniera che fosse stabile e non paliata. Ma un ragionamento lungo et fatto con molta circospettione come il nostro non potè essere nè affatto inteso nè ben capito da persone sospettosissime quali sogliono per lo più pigliar un pulce come si suol dire per un elefante. Et veramente è cosa molto lontana dal verosimile che noi havessimo procurato di frammetterci in negotio che offendesse S. Maestà così al vivo, mentre gl'interessi nostri ci persuadono a desiderare ogni bene alla Maestà Sua. Et mentre non siamo così privi di lume delle cose del mondo che non sappiamo che l'off.o in questa maniera che si presuppone, che l'habbiamo passato con la Repubblica, sarebbe stato infruttuoso, inopportuno et per altro a noi dannosissimo. Ma bene fa la Repubblica di procurare con simili mezi di acquistar merito appresso Sua Maestà poichè sa bene che se costì apriranno gli occhi vedranno, che essi nissuna cosa hanno più in esoso, che pensare che i gigli una volta potessero rifiorire in Italia, et il simile interesse lega il Duca di Savoia, poichè mentre hora è principe riguardevole sendo confinante di due così gran Re solo posto in mezo delle forze d'uno non sarebbe d'alcuna conseguenza. Et se sapesse il Re le segrete prattiche che loro hanno (tra Venetiani e il governo di Milano) non si meraviglierebbe ch'essi volessero ammantare le loro occulte negotiationi con esporne il nostro negotiato colà tanto diversamente dal vero. Sicome hanno taciuta l'esibitione nostra di trasferirsi costì in persona a trattare con S. Maestà quand'essi l'havessero trovato buono. Ma che più mentre noi habbiamo insieme a quella Repubblica chiesto soccorso nei nostri imminenti bisogni dopo la risposta dataci da loro ai nostri uffici come è verosimile, che se ci fossimo conosciuti tinti di quella pece che essi ci predicano o havessimo havuto l'animo avverso ai servizi di S. Maestà havessimo fatto simil passata? Il tutto habbiamo comunicato al Sig. d'Alligre in Venetia il quale prima era stato ancor egli in Collegio dopo le nostre propositioni et egli si mostrò molto bene giustificato del nostro procedere. Quanto poi a quello che dichi la Reina nostra Sig.ra et zia, che noi dovevamo volendo trattare articoli di pace, prima rivolgerci verso il Re, che verso i Venetiani come che S. Maestà sia capo della lega et primo mobile di queste inferiori sfere, rispondiamo che a Venetia non facemmo altro che tentare in qual grado di confidenza eravamo presso la Repubblica per non aprire negotio in cui dalle parti potessimo essere dalle parti allegato per sospetto fidandoci sopra la nostra devotione verso S. Maestà che il nostro mezo non le sarebbe stato discaro in simil negotiatione. Non è adunque vero che noi habbiamo trattato negotio o di accordo o di pace in veruna maniera, ma che solo habbiamo fatto prova del senso della Repubblica verso la nostra persona per indi restarci con maggior fondamento a S. Maestà. Questo è quanto potiamo rispondere alla vostra delli 2 del presente. Voi valetevi dei presenti concetti et di quelli che nelle precedenti vi si sono comunicati, con quella prudenza che si conviene, avvertendo di parlare in maniera, che mentre ci scaricate da una parte non ci incarichiate con l'altra. E Dio vi guardi.

Da Mantova 20 dicembre 1625.

Il duca Ferdinando

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2306.

Doc. n. 39

Lettera di Ferrante Cattaneo al duca Ferdinando Gonzaga.

Ser.mo Principe mio Sig.re e Padrone Col.mo — Solo martedì passato gionse il corriere di Milano, da cui hebbi la lettera di V. A. in zifra, dalla quale intesi benissimo il negotio di Lorena che con l'audienza di hieri rappresentai a Sua Beatitudine che mi rispose ci spiace che quelle Altezze habbiano occasione di disgusto ma Noi che habbiamo a fare risposi Padre Santo con la sua autorità impedire che non sia levato il legittimo possesso alla Sig.ra Duchessa et che si desista dal Principe di Vadamont da simile pretensione che potrebbe esser nuovo seme di guerra nella Cristianità purtroppo afflitta, replicò: ci ha detto il Residente di Lorena che questo Principe di Vademont è stato chiamato Duca da quei popoli et è stato in possesso cinque giorni soli per non pregiudicarsi havendo poi rinuntiato al figlio dicendo esservi investiture vecchie che escludono le femine dalla successione in quello stato et che haveva spedito ambasciatore a darne parte a tutti li Potentati il quale Ambasciatore aveva detto esso Residente che si aspettava d'hora in hora, replicai che si sariano fatte vedere scritture a S. Santità dalle quali con la sua somma prudenza havrebbe potuto cavar la verità et Sua Beat.ne ne mostrò gusto dicendomi che in ciò havrebbe fatto l'ufficio di Padre comune questo particolare delle scritture lo soggiunsi perchè così mi havea detto quel gentiluomo di Lorena che gionse apunto giovedì sera, et hieri l'introdussi a S. Santità alla quale presentò la lettera della Sig.ra Duchessa et espose l'ambasciata a cui N. S. rispose che il Residente li haveva dato parte di questo fatto et che poteva assicurare Madama che si sarebbe sempre interposto perchè la giustitia havesse seco luogo - L'introdussi pure al Sig. Card. Sant' Onofrio, che informai benissimo acciò potesse trattarne con Sua Santità, non si potè havere il Sig. Card. Barberini che sta ritiratissimo da alcuni giorni in quà, dicono per finir la sua purga, stando con qualche sospetto, poichè la maggior parte dei suoi sono ammalati. Diedi parte a S. Santità della venuta costì del Sig. Duca di Rethel, et li presentai la lettera di V. A. in questo proposito, intese con molto gusto S. Beatitudine quest'officio, se bene già lo sapeva, et mi disse l'habbiamo caro, et S. A. ha fatto benissimo et forse questo sarà mezzo per acquetare Savoia et altri, soggiunse poi: si farà il matrimonio colla Principessa Maria? risposi che di questo non ne sapevo cosa alcuna, mi replicò S. Santità Noi crediamo che sarebbe negotio molto accertato per S. A., tutto questo mi disse con faccia allegrissima, con che si terminò l'audienza, et io per fine riverisco humiliss. l'A. V. alla quale prego felicità perpetuamente.

Roma li 3 gennaio 1626.

Di V. A. Ser.ma
Humil.mo et Devot.mo Serv.re
Ferrante Cattineo

Arch. Gonzaga, Mantova - E. XXV, 3, 1030.

Doc. n. 40

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al Cattaneo.

Quando S. Santità ci diede parte con suo Breve della Missione del Sig. Cardinal Barberino legato in Francia ci esortò a far opera con i Re di Francia e di Spagna col mezo dei nostri Ministri per trovar qualche ripiego d'accomodamento nelle turbolenze occorrenti. Voi in nome di S. Santità con lettera delli 19 del passato ci havete motivato il gusto ch'ella havrebbe che passassimo uffici con la Regina Madre affinchè S. Maestà

cooperasse coll'autorità sua a favore del pio desiderio di S. Beatitudine di veder pace nella Cristianità. Noi che non habbiamo altro pensiero, che di servire in tutto ciò che per noi si possa alla Beatitudine Sua, tanto maggiormente per un beneficio universale vi applichiamo l'animo et vi interesseremo anche personalmente gli uffici nostri quando bisogni. Vogliamo pertanto che voi significhiate a S. Santità di averci fatto in nome suo il sod.º tocco et le notifichiate ancora la prontezza nostra a segno, che quand'ella giudichi espediente, che noi ci trasferiamo in Francia, prontamente accetteremo l'impresa. Et in questo caso attenderessimo ch'ella per modo d'instruttione ci facesse sapere circa che particolarmente havesse da estendersi la nostra negotiatione, per conformarci con i trattati che in nome di lei si facessero alla Corte Cattolica. Et perchè la nostra persona non havesse da ingelosire Spagnoli dovrebbe esser parte di S. Santità il trattare prima con cotesto Ambasciatore Cattolico per modo di propositione circa il profitto che potressimo apportare personalmente al negotio mostrando che tutto venga da suo solo pensiero. E quando convenisse in approvarlo (che in altra maniera non ci metteressimo in questo affare) potrebbe poi la Santità Sua mandarci gli opportuni recapiti, che noi per la parte nostra non mancheressimo d'impiegarci in opera tale con tutto lo spirito. Vi regolerete dunque in conformità di quanto vi scriviamo in questa negotiatione nel rappresentarla a S. Santità et del seguito ci darete parte dovend'ella in ogni caso accettare il nostro zelo et aggradire la prontezza nostra. — Mantova 3 febbraio 1626.

Ferdinando duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2307.

Doc. N. 41

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al re di Francia Luigi XIII.

Alla Sacra Maestà del Re Cristianissimo mio Sig.re

Sire — Io vivo sotto la protettione di V. Maestà et come che sempre habbia professato d'esserle dev.mo serv.re così devo sperare dalla magnanimità della M. V. verso di me quelle demostrationi della sua benignissima volontà quali so di non haver giamai demeritate.

Il Duca di Savoia maltratta i miei sudditi et mette a fuoco et a sangue i miei castelli nel Monferrato. La M. V. non sopporti che un suo Serv.re sia trattato a questa maniera, acciò cotesti esempii non intorbidino la chiarezza della gloria del suo Re al nome. Io ricorro a lei perchè l'ombra solo della sua Autorità mi lega le mani a non mi pigliare parte di questa sodisfatione quale in caso tale non mi sarebbe difficile.

Imploro adunque il patrocinio della M. V. la sua fede immutabile et la supplico di emendamento per lo passato et di rimedio per l'avvenire. Il Magnocavalli rappresenterà a V. M. più a minuto i sucessi di questi affari remostrandoli insieme le mie humilissime preghiere. Ed io per fine baciando alla M. V. le mani prego Dio che la renda sempre più gloriosa nella sua felicità. — Di Mantova li 14 di febbraio 1626.

Di V. M. Crist.ma Humil.mo e dev.mo Serv.re
Ferdinando duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2307.

Doc. N. 42

Lettera di Giustiniano Priandi al duca Ferdinando Gonzaga

(Lettera decifrata)

Il Sig. duca di Nevers essendo stato a visitare apposta il Marescial di Criqui per pregarlo a continuare i suoi buoni uffitii et tener buona mano negli interessi di V. A. egli ha promesso a S. E. di farlo et di qua et di là da' monti quando vi tornerà havendole però francamente detto che il Duca di Savoia non ha altro fine nella continuazione di cotesta guerra che di ruinare il Monferrato et occupare qualche piazza et costringer V. A. a gettarsi da una parte o dall' altra sperando egli di poterne fare il suo profitto, soggiungendo che il Principe di Piemonte sia venuto qua per tre affari principali, 1° - per aver aiuti, et soccorsi maggiori da S. Maestà (hor che s' ha qua la pace) per continuare la guerra contra Genovesi, 2° - per impedire che il Contestabile e Maresciallo di Criquy non tornino più in Piemonte et si mandino altri capi (per poterne dispor meglio ei medesmo), 3° - per indur queste Maestà che si mostrino assai favorevoli ad interporsi et far instanza a V. A. per il matrimonio del Cardinal di Savoia con la Principessa Maria mostrando quel Duca gran dispiacere et gelosia della venuta e dimora costì del Duca di Rethel. Da questo può V. A. colla sua infinita prudenza benissimo giudicare quali sieno le pratiche et i disegni degl' avversari ai quali l' E. S. (il Nevers) promette d'opporsi a tutto suo potere per servir l'A. V. ed io secondo il mio debole talento non mancherò d'andar scuoprendo e far quanto debbo nel buon servitio di lei. Ho poi saputo da buonissimo luogo che la voce di tregua già accennata procede dalla segreta negotiatione promossa in Spagna dal Conte d' Olivares coll'Ambasciatore Cristianissimo di cui è venuto qua il Segretario che dovrà ritornarsene presto con oppinione ch' all' arrivo colà del Sig. Cardinale legato le cose della pace d' Italia possano restare in qualche appuntamento il che qua con tutte l' apparenze et preparativi di guerra non ricuserebbero punto, mediante condizioni ragionevoli, trovandosi esaustissimi di denari per i frequenti fallimenti delle migliori borse del regno. A Savoia però non piace questa prattica, onde fa quanto può per distornarla, et accender maggiormente il fuoco, Veneziani anch' essi stanno all' erta, et quasi con qualche diffidenza di non trovar il loro conto in questo accomodamento. Ma Inghilterra, et Olanda spererebbero che questa pace darebbe modo a S. Maestà d'assistere almeno con denari i lor disegni di Germania, dove col tempo si potrà fors' anco trovare qualche buon ripiego. Il troppo sossiego del Principe di Piemonte negl' incontri et visite dispiace molto a questi Grandi, il duca di Montbazon, M.r le Premier favorito del Re, l'Ambasciatore Venez. straord. et altri ne son rimasti offesi, com' anco il March. d' Ornano, a cui havendo detto Principe fatto pochissimo honore, intendo che Monsieur fratello di S. Maestà n' habbia mostrato qualche risentimento col fargli assai fredda accoglienza, et mi vien anche riferto che il Procuratore Contarini (il quale non è molto Savoiardo) si sia doluto con dire che il duca di Savoia non saprebbe fare un Balletto se la Rep.ca non paga i sonatori, et pure il Principe suo figlio fa tanto il sossiegado coi principali Ministri d' essa, onde ciò non nuocerà in certa maniera alle cose nostre. Il negotio di Mad. Ser.ma di Lorena non dorme da questa parte, se ben non si sia ancora fatto gran dimostrazione per degni rispetti hora che s' ha la pace interna vi si attenderà più vivamente et tanto più se si fa quella d' Italia, su questo proposito debbo dir a V. A. che quando Breval, figlio di Chamallon diede conto al Re della mutazione seguita in Lorena et come M. de Vaudemont era stato proclamato sovrano, S. Maestà gli domandò chi l'havea fatto tale, se era l' Imperatore o gli stati del paese, o altri, ed essendole risposto ch' egli medesimo s' era fatto dichiarar duca, la Maestà Sua ridendo forte et burlandosi replicò, ch' esso dunque haveva fatto come il Dottore da Bologna che s' addottorò lui medesimo. Il Sig. Card. Spada fu

avant' hieri all' audienza del Re, dicesi per dargli conto, come S. Santità manda 6 mila fanti e cinquecento cavalli verso la Valtellina non già per dichiararsi contra S. Maestà, ma per conservar Riva, et ciò che resta là attorno, non so però come sia stato inteso tal passaggio. Ma d'Herbault ha mandato in mano del Sig. Amb.re Alligre la risposta di S. Maestà alla lettera di V. A. per fargliela havere et M.r Bouthillier m'ha detto che la Regina Madre vuol risponder di suo pugno a quella ch'io le presentai i dì passati per parte di lei. La dichiarazione regia per la pace non è ancora verificata in questo Parlamento attendendosi la ratificazione della Rochelle. Intanto gli XI Vasselli Olandesi che restavano ancora là per servizio del Re se ne sono ritornati tutti, e non mancano persone che vorrebbero far risorgere delle difficoltà per intorbidar di nuovo le cose del regno, tuttavia si crede che sarà vano ogni lor tentativo. Da alcuni ufficiali confidenti della Regina Madre m'è stato accennato che quando V. A. le mandasse a donare meza dozzina di cavalli da carrozza bianchi s'è possibile, o leardi, ma tutti simili, et grandi, come ch'ella n'habbia costì di bellissimi buoni, o vero due o tre cavalli da sella esquisiti di cotesta razza, che S. Maestà potesse presentar al Re et a Monsieur, V. A. le farebbe cosa gratissima et quanto al S. Card. di Richelieu che è curiosissimo et intelligentissimo di statue et pitture, s'ella gliene mandasse a donare qualcheduna purchè fosse cosa eccellente et rara, so che l'obbligherebbe molto et sarebbono ben impiegati in questi tempi calamitosi e V. A. ne sentirebbe ricambio nei suoi interessi di Monferrato, il che non m'è paruto di doverle celare, come suo devot.mo servitore che con ogni maggior riverenza le augura perpetuo corso di felicità. — Di Parigi 15 febbraio 1626.

Di V. A. Ser.ma Hum.mo div.mo et fedel.mo Serv.re
Giustiniano Priandi

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 43

Memoriale dato a M.r d'Herbault per servizio del duca Ferdinando Gonzaga.

28 febbraio 1626.

Le Roy ayant donné sa parolle par ses ambassadeurs, et par lettres reiterées a Monseigneur le Duc de Mantoue de le proteger et defendre contre tous ceux qui voudroient entreprendre sur ses estats ou luy faire aucun tort, et mesmes Sa M.té ayant esté garant vers S. A. pour le duc de Savoie qu'il n'attenteroit rien contre le Monferrat, et qu'elle ne souffriroit que les trouppes françoises ny les savoyardes y logeassent. A la charge aussy que sa dicte Alt.e de M.te de son costé ne donneoit entrée aux Espagnols ny á d'autres dans ses places, et garderoit la neutralité, ce qu'elle a observé, et accomply fort religieusement, Et neantmoins le gens de guerre de Sa M.té et encor plus celle de Savoie sans aucunne necessité de guerre (vou que toutes les armes circonvoisines sont en repos dans les garnisons) continuent de loger en divers lieux du d.t Monferrat assavoir a Orio, Foglizzo, Lusiglie, S. Giorgio de Canavese, Rivara, Candia, Martenasco, Fauria, S. Giorgio Scarampo, et ailleurs, avec tres grande oppression des pauvres peuples, et le tout part de l'animosité du d.t Duc de Savoie qui donne les ordres dans les d.s Bourgs et Villages, comme si cestoit chez luy, ou en Païs de conqueste, contre l'intention et promesse donnée par escrit á Sa M.té. Et en outre le Regiment du Marquis de S. Riran auroit depuis peu pillé et ravagé Rocca di Corio, Bourg du d.t Monferrat, tué et massacré grand nombre d'habitans sans aucun esgard ni au sexe ny a l'aage, et mesmes encore auroit fait pendre plusieurs des d.s habitans pour avoir refusé de loger le d.t Regiment, et s'estre mis en defense par l'apprehension du mauvais traitement fait a leur voisins,

action si indigne et barbare, que sy le Roy n'en fait le ressentiment convenable, sa reputation et dignité y demeurera grandement engagée et offensée, puisque sur sa royalle parolle S. A. de Mantoue reçoit ceste injure et affront. Pourtant elle supplie tres instamment Sa M.[té] de vouloir remedier promptement a ce que dessus faisant entendre ouvertement au Duc de Savoie et a M.[r] le Prince de Piedmont qu'elle ne peut et ne doibt souffrir pour son honneur et pour la justice tels exces et oppositions contre les sujets d'un Prince qui luy touche de si près et au quel elle a promis sa protection. Et en outre qu'il plaise a Sa M.[té] de renouveller ses commandemens tres expres aux Chefs de son Armée, affin qu'ils ayent a descharger promptement le dict Monferrat des gens de guerre tant françois que Savojards, enjoignant mesmes aux Cap.[nes] et officiers françois qui sont à la solde de Savoie d'empescher que leurs trouppes ny logent sur peine d'en respondre en leur propre nom. Bref que Sa M.[té] veuille donner tels ordres et faire telles defenses pour la conservation du Monferrat qu'elle en soit obeye comme elle a esté pour l'estat de Milan, affin d'eviter les Inconveniens qui pourroient infailliblement arriver au prejudice des Interests et reputation de la France al'advantage de ses ennemis, et à la ruine de S. A. de Mantoue qui cognoistra par les effets sy Sa M.[té] veult veritablement conserver et proteger.

Et d'autant que lon apprend que M.[r] le Prince de Piedmont poursuit tant qu'il peut pour avoir luy mesme le commandement absolu de l'Armée du Roy de là les Monts, ou pour y faire mettre telle personne dont il en puisse disposer entierement, Sa Maiesté considera s'il luy plaist, que sy la presence de M.[rs] les Connestable et Mar.[al] de Crequy n'a peu empescher les desordres commis an Montferrat, et donner la dicte conduitte a M.[r] le Prince de Piedmont ce seroit allarmer tout a fait S. A. de Mantoue et vouloir mettre en proye ses estats, ce qui effaroncheroit dautant plus tous les autres Princes voisins en sorte que le service de Sa M.[té] n'en iroit pas mieux.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. N. 44

Lettera del Priandi al duca Ferdinando Gonzaga.

Il Re et la Reina Madre han parlato con senso al S. Principe di Piemonte biasimando molto l'eccesso commesso da S. Riran et dalle sue genti a Rocca di Corio, egli il va scusando et palliando sotto alcuni deboli pretesti, et ancorch' io abbia fatto constar qua la verità, et che di nuovo abbia gridato et esclamato sopra la detta azione et li continui aggravi che ci fa Savoia et dimandatone riparazione per interesse et riputazione di S. Maestà ad ogni modo m'avveggo che qua non sono per farne quella dimostrazione che si dovrebbe, essendo avvezzi a sentir simili disordini nel proprio regno, la troppa bontà del Re, la partialità della Regina madre et del Card. che ponno tutto, la debolezza degli altri ministri, la presenza del detto Principe di Piemonte et il suo gran credito qua in virtù anche di doni danno tal baldanza ai Savoiardi (1) che par che sia lor lecito d'intraprender ogni cosa impunemente anzi aspirano et sollecitan gagliardemente per haver il comando dell'armata regia di là da' monti di X mila uomini, et il maneggio insieme del denaro però il Sig. Maresciallo di Schomberg e qualch'altro Mi-

(1) In cifra.

nistro m' han detto che ciò non sarebbe, et il Maresc. di Criqny me l'ha più apertamente confermato, non so poi se il dicano per altro disegno, questo so bene che v' anderebbe dell'onore del Contestabile e del Genero ch' altri havesse il detto Comando et forse che Savoia se ne potrebbe poi trovar male, onde le cose stanno ancor in sospeso et fra pochi giorni si dovrà risolvere questo punto, il quale essendo tanto importante agl' interessi di V. A. io non solo ne ho parlato chiaramente alle Maestà loro et ai S.ri Ministri et date le incluse memorie ma ho anche indotto il Sig. Cardinale Spada et il Sig. Ambasc.re Contarini ciascuno per i propri fini et conseguenze a farne ufficio et il Sig. Duca di Nevers ne ha parlato seriamente colla Regina Madre et con questi Sig.ri riportandone ottime parole et intenzioni con sicurezza che si daranno gl'ordini convenienti per la conservazione degli stati di V. A. al Generale che v'anderà ond'io ne procurerò l'effetto in quella miglior forma che si potrà, S. E. però tien per sicuro ch'abbia a seguir l'accomodamento delle cose d'Italia avanti che passi poco tempo com' accennai con altre mie se ben qua mostrano di voler continuare cotesta guerra forse più per riputazione et sollecitati da Savoia il quale non vogliono disgustare in questi tempi per dubbio che non si faccia spagnuolo.

Intanto perchè si può giustamente temere dell'insidie di Savoia et che ho presentito che egli tenga ancora vive alcune pratiche per tentar di rapire la Sig. Principessa Maria et sorprender la Cittadella di Casale, ho stimato debito mio di farne questo tocco a V. A. acciò s'invigili in queste congiunture più che mai, supplicandola a gradire l'infinita mia divotione verso il suo buon servitio e di tutto ciò ch'anderò penetrando le ne darò subito avviso.

Sarà bene che ella ringrazi e scriva al Maresciallo di Criquy della sua ottima volontà e suoi ufficii; che scriva subito a S. Maestà e alla Regina Madre con ogni efficacia e ardore a prender da dovero nella lor protezione reale gli stati et interessi di lei, scrivendone anche in conformità ai Sig.ri Card. di Richelieu, Canc.re, Maresciallo di Schomberg et M.r d' Herbault stando che le lettere accompagnate dalla viva voce fanno maggior impressione et obbligano alla risposta in scritto, et impegnano tanto più all'osservazione delle promesse, et s'io havessi havute simili lettere in queste occasioni ci havrebbero giovato non poco, saran però sempre a tempo. Con che facciò a V. A. hum.ma river.a aug.le felicità sempiterna. — Di Parigi q.to di 8 Marzo 1626.

Di V. A. Ser.ma — Hum.o div.o et fedel.mo serv.
Giustiniano Priandi

Arch. Gonzaga, Mantova - E. XV, 3, 675.

Doc. n. 45

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al Card. di Richelieu.

Mando il Magnocavalli a rappresentare alla Maestà del Re Crist.mo mio Sig.re le ruine che continua di fare il S. Duca di Savoia nel mio stato di Monferrato contra la parola data a S. Maestà.

Io so quanto possa l'autorità di V. S. Ill.ma per levare quei miei poveri sudditi dalle oppressioni, le terre dagl'incendi et dalle desolazioni, et me da quelle necessità alle quali mi astringe l'obbligatione di riparare in ogni miglior modo a tanti mali. Io

prego V. S. Ill.ma a sentire il d.o Magnocavalli et a favorirmi presso coteste Maestà non meno di quello che richiede l'importanza del negotio, mentre io per fine a lui mi riporto, et con assicurar lei che le resterò perpetuamente tenuto le bacio aff.te le mani.

Di Mantova 4 marzo 1626.

Di V. S. Ill.ma — Hum.o et Dev.o Serv.re
Ferdinando duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2307.

Doc. n. 46

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al re di Francia Luigi XIII.

Sire — Perchè non mi manchino testimonii della benignità di V. Maestà ho inteso, ch'ella habbia ordinato ai suoi Ministri di guerra in Italia, che se il sig. duca di Savoia volesse di proprio capriccio moversi contro alcuna delle mie piazze nel Monferrato debbano voltargli contra l'armi di lei. Io però che mi trovo in nuova obbligatione constituito per la continuatione della protettione reale che V. Maestà tiene degl'interessi miei; vengo a renderlene humilissime gratie, e a supplicarla insieme a non lasciarmela mancare. Esprimerà questo mio affetto alla Maestà Vostra il Preandi al quale ho incaricato alcuna altra cosa da rappresentarle non diffidando io punto di conseguire dalla sua Regia mano ogni gratiosa dimostratione. Et mentre ricordo alla Maestà Vostra la mia infinita devotione verso di lei humiliss.te me le inchino et prego Dio che secondi i di lei gloriosi pensieri. — Di Mantova 15 maggio 1626.

Di V. Maestà — Humil.mo et div.mo Ser.re
Ferdinando duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2307.

Doc. n. 47

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga a Mons. Zuccone.

Già dalla Corte Cattolica il Sig. Conte di Cheffniller avvisa che il marchese di Aitona ha tirato nel suo parere quelli del Cons. di stato approvando tutti, che complisca a S. Maestà il cambio del Monferrato, noi saremo sempre pronti alla permuta col Cremonese etiandio senza Cremona, con le seguenti conditioni: Che quello stato, che ci ha da dare S. Maestà sia tutto unito. Che non perdiamo di numero dei sudditi. Che non perdiamo nelle entrate: dovendosi haver risguardo a quello che ci fruttava il Monferrato prima che fosse infestato dalle guerre: non essendo di dovere, che l'haver noi servito con quello a S. Maestà Cattolica ci habbia da apportar verun danno, dovendo anzi sperare mercede proportionata alla grandezza d'un tanto Re et alla inconcussa nostra devotione. Che non perdiamo di quantità di Stato, et finalmente che non ci diminuisca del

titolo del nuovo stato che ci sarà dato in cambio del titolo che habbiamo di duca del Monferrato. E poichè il Sig. Principe di Ecchembergh ci si mostra favorevole, e S. Maestà Cesarea benigna; perciò confidiamo ancora ch'ella abbraccerà volentieri questo nostro così importante negotio sotto la sua protettione, et lo farà continuare dal S. Co: Cheffniller già che per questa via è stato promosso. Le nostre sodette pretensioni ci paiono ragionevoli e così stimiamo saranno riputate anche dalla Maestà Sua. Et quando saranno accordate queste attenderemo di sapere come si pensi di venire nell'effettuatione del contratto al quale saremo sempre disposti. Scriviamo al nostro Amb. in Corte Cattolica per informarlo di quanto passa con ordine però di non trattare di questo affare se non in quanto dal Sig. Conte di Cheffniller gli verrà di mano in mano comunicato, o se venisse da ministri regii ricercato dovendosi però sempre riportare a quanto egli tratterà dentro il limite delle sodette conditioni. Darete parte di tutto alla Maestà dell'Imperatrice nostra Sig.ra della cui protettione assolutamente confidiamo; et al S. Principe d'Ecchembergh della cui cortesia molto ci promettiamo, essendo molto ben sicuri, che circa le gratie, che ci potranno venire dalla mano Cesarea, egli ce ne sarà amorevole intercessore.

Mantova 12 giugno 1626. Il duca Ferdinando

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2307.

Doc. n. 48

Lettera del duca Ferdinando Gonzaga al Sannazaro.

Siamo avvisati dal Consiglio riservato di Monferrato che essendosi divulgata la dimanda fattaci dagli Spagnoli di alloggiare di nuovo in Monferrato, gli Ambasciatori di Francia Bulyon et Marini l'hanno tenuta per istrana richiesta et che questo sia (quando segua) per interrompere la pace. Ci avvisano di più che il sig. Duca di Savoia essendosi ombreggiato della dimanda s'è dichiarato con i medesimi Ambasciatori di voler anch'egli entrare nel Monferrato con le sue forze entrandovi Spagnoli per opporsi loro. Et essi hanno di tutto data parte al loro Re et al Contestabile, perchè faccia far alto alle sue Genti partite poco fa d'Italia et tenga pronto il resto per assistere ove farà bisogno et per altra parte siamo avvisati che molti delle truppe francesi non habbiano passata Susa. Vogliamo pertanto che subito diate parte a Don Gonzalo affinchè conosca quello ch'è per succedere etiandio in disservitio del Re Cattolico et della pace quando egli persistesse in alloggiare in Monferrato. Gli rappresenterete ancora in quante contingenze et obligationi si mette di obviare i danni di quello nostro stato li quali con tutto che possano essere grandissimi et evidenti la devotione nostra, oltre gli esterminii, le desolationi et le ruine finora seguite, verso la Maestà Catt. ce li fa posporre ad ogni minimo cenno del suo real gusto. Sarà però segno della prudenza del sig. D. Gonzalo l'evitare quel male che senza saputa del Re Cattolico potesse succedere et levare l'ordine che potesse attaccare in queste Provincie un nuovo fuoco.

Mantova 1º agosto 1626.

Ferdinando duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2307.

Doc. n. 49

Lettera dell' imperatrice Eleonora al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo sig. fratello mio amat.mo — Confesso a V. A. che se la lunga, et si può dire continua infermità del Duca nostro fratello non mi havesse disposta all'infelice nova, che ora mi è venuta, non so che fosse stato di me; già che con queste premesse sento la di lui morte così al vivo, et mi affligge tanto che vi vorrà tempo per consolarmi. Per una parte compatisco V. A. che ben so con quanti travagli sarà accompagnata questa sua successione al Stato; ma già che è piaciuto a Dio di chiamargliela con la morte del nostro amatissimo fratello, me ne rallegro con essa lei di tutto cuore, et mi giova di sperare, che con la sua prudenza anderà superando molte difficoltà, che a prima vista se le saran mostrate insuperabili anzi che nò; Dio Nostro Sig.re Le conceda vita per moltissimi anni, com'io vivamente la prego et la lasci godere il posto ben dovutogli con quiete. Quanto alla dissolutione del matrimonio con D. I. havrà di già V. A. veduto, com'io ci habbia premuto sempre davvero; Et hora che il bisogno si fa maggiore, s'assicuri ch'io non pretermetterò cosa che conosca poter giovare all'intento; Et per dar principio, scriviamo l'Imp. mio Sig.re et io le lettere de q.li havrà V. A. copia da Mons. Zucconi, il quale per non dar tempo a machine de puoco amorevoli della nostra Casa, riespedisse di nostro ordine il Corriero venuto di costà; Et quando V. A. mi avisi di haver bisogno di maggior uffici si assicuri di dovergli haver prontissimi in particolar dall'Imperatore mio Sig.re che teneramente l'ama.

Per quello poi tocca alla Principessa Maria, non dubiti, ch'io non invigili a tutto che può essere a lei di bene, et a V. A. di sodisfattione et gusto; havendo di già passato con S. Maestà affettuosissimi uffici in questo proposito, e son sicura che non riusciranno infruttuosi. Havrò però a caro di esser di tempo in tempo avisata di tutto che andrà occorrendo per poter anch'io pensare a quei rimedi, che si potran credere opportuni. Rengratio V. A. del sottomettersi ella così cortesemente ai miei consigli, et perchè questi verran sempre autorizzati dall'Imperatore mio Sig.re; così più arditamente le dirò io il mio senso sopra quello succederà alla giornata com'hora le fo sapere che S. Maestà col commendar molto la bontà et valore del sig. Duca di Guastalla, si è lasciato intendere, che havrà molto a caro di sentire che V. A. se lo tenga ben affetto, et facci caso dei suoi consigli promettendosi che con q.ti ella sia per accertar sempre; Io pure sono dello stesso parere, et sentirò volentieri, che le si conformi con quello di S. Maestà che qui si può dir comune. Facci V. A. caso di D. Cesare, et di quelli della Sua Casa, da quali havrà in ogni tempo sublimissimi servitii, et aggiungeran sempre splendore alla di lei grandezza.

[*decifrato*] Qui siamo avvisati, che presso il Duca di Retel si trovi un cav.re francese che è per trattenervisi sconosciuto fa lo aiutante di Camera et si tramette nei servici più vili forma di servitù che non può esser se non molto sospetta et perciò sarà acertato che V. A. apra ben gli occhi. Per via poi fedele assai non si ha buona informatione di Annibal Gonzaga come quello che ha varie corrispondenze, et queste tutte sospette; lodarei però ch'ella le fosse cortese si, ma che non lo admetesse presso di sè molto, nè permettesse che si internasse seco più di quello facci per ordinario chi non le è servitore attuale. Dovrà in ogni caso l'A. V. aggradir sempre il sincero affetto con cui tratterò con essa lei, già che l'amo come me stessa, et sarò pronta sempre a procurarle tutti quei gusti che mi saran possibili. Dio N. S.re le assista con la Sua S.ta gratia, et a me la conceda di veder V. A. consolato com'io lo procurerò in ogni occasione col sangue stesso bisognando. Et hora le bacio caramente le mani.

Da Vienna a 11 di novembre 1626.

Di V. A.
Aff.ma sorella che l'ama
Eleonora

Arch. Gonzaga, Mantova - E, II, 2, 434.

Doc. n. 50

Lettera di Giustiniano Priandi al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.ᵐᵒ Principe Sig.ʳᵉ et Padrone mio sempre Col.ᵐᵒ

Subito giunto il corriere con lo spaccio di V. A. annunziatore dell'amara nuova io fui a darne parte al Sig. Duca di Nevers che ne senti dolore estremo et promise di servirla con ogni prontezza in quest'occorrenza et in tutte le altre. Il giorno seguente essendomi vestito di bruno colla servitù et casa me n'andai a S. Germano, dove per l'assenza del Re fu ritardata alquanto la mia udienza, nella quale avendogli presentato la lettera di V. A. et espostogli con ogni maggiore efficacia quant'ella mi comanda, mostrò S. Maestà gran sentimento di questo lugubre accidente, et dissemi che prenderebbe lo scorruccio insieme colle Reine et colla Corte, et che manderebbe a condolersi et visitar S. A. dimandandomi della sua buona salute, con assicurarla che continuerebbe sempre verso la Ser.ᵐᵃ sua persona e stati quel medesimo affetto et reale protetione c'ha dimostrato verso i suoi Predecessori, et che rinoverebbe gli ordini et le commissioni ai suoi Ministri in Italia, particolarmente al Sig. Marini per ovviare ogni tentativo di Savoia ed altri, l'istessa sicurezza m'ha dato la Reina Madre, la quale non senza lagrime ha inteso la morte del fu Sig. Duca, ch'essa amava teneramente et con pari affezione promette d'abbracciare et protegger sempre V. A. a cui si spedirà presto un Ambasciatore su queste occorrenze, m'ha anche detto la Maestà Sua di voler intraprendere vivamente la dissoluzione (il che spera ora piu facilmente) di quell'inviluppo con D. Isabella con mandar perciò persona apposta a Roma sempre che V. A. vorrà et avviserà, acciò si possa darle moglie quanto prima et colla prole conservare e stabilir bene il ceppo Italiano della Ser.ᵐᵃ Casa Gonzaga. Io ho reso alle Maestà loro le dovute grazie di questa lor ottima disposizione verso di lei, la quale si degnerà di farmi saper la sua mente intorno a questo per poterla servire utilmente. Colla Reina Reg.ᵗᵉ ho parimenti passati gli ufficii impostimi che sono stati dalla sua real bontà sentiti come si conviene, et dalle incluse risposte vedrà V. A. la benigna volontà delle Maestà loro. Sono poi stato a Pontoise dal Sig. Card. di Richelieu, c'ho pregato con ogni calore a favorire gl'interessi di lei, il che m'ha promesso di fare molto volentieri, et mi manderà la sua lettera respons.ᵃ Egli mi ha anche parlato circa la sudetta dissolutione, et per l'accomodamento delle differenze con Savoia, nella maniera che già si trattò due anni fa (lasciando però a parte il negotio del matrimonio che qua giudicano bene non potersi nè doversi fare dal canto di V. A.) et dal discorso che m'hanno tenuto gli altri Ministri io comprendo che qua il desidererebbero grandemente per quiete di lei et de'suoi stati, tanto più mostrandone hora Savoia inclinazione come alcuni dicono. M.ʳ Bulion venne su questo proposito a trovarmi l'altro giorno in S. Germano et me nè trattò ex professo, come di negotio che s'era cominciato a riassumere poco avanti la morte di fu S. A. A tutti questi Sig.ʳⁱ ho risposto ch'io non ne tenevo ordine alcuno da V. A., et che le ne scriverei, che sapevo però benissimo ch'ella è Principe si giusto che non s'allontanerebbe giamai dalle cose ragionevoli et abbraccierebbe sempre i buoni et salutari consigli di S. Maestà. M.ʳ d'Herbault m'hà sicurato che manderebbe gli ordini opportuni a'Ministri regii in Italia per servizio di V. A., et con tal occasione m'ha motivato, com'anco il Sig. Marescial di Schomberg (forse per ordine dei superiori) che V. A. deve star bene si con spagnoli ma non gettarsi nelle lor braccia, ricordandosi ch'è nato Principe libero, et che per esser maggiormente rispettato da tutti Le è necessario il mantenersi bene et confidente com'han fatto i suoi Predecessori alla Corona di Francia, che V. A. deve sopra tutto guardarsi di non dar gelosia a queste Maestà per levar ogni appiglio ai malevoli, et per non raffreddare l'ottima volontà ch'esse le portano, dalle quali sarà sempre

protetta non per altro interesse che per la conservazione et grandezza di lei, havendomi anche accennato ch' havranno a caro che l'Ambasciatore che V. A. manderà qua straordinario sia personaggio conosciuto, et con cui possano su queste congiunture trattar confidentemente per servizio di lei. Al che tutto ho risposto con quei termini ch' ho stimato convenirsi alla riputazione et vantaggio suo, supplicandola humilmente a gradire la mia infinita divotione et fede, che m' obbliga di non celarle cosa veruna di quanto mi vien significato. Io son venuto qua per presentar le lettere di V. A. al Sig. duca d'Orleans, et far seco et colla Ser.ma sposa gli ufficii convenienti, posdimani me ne tornerò a S. Germano per veder ancora alcuni Ministri, con Principi et Principesse parenti, et solleciterò quanto sarà necessario con procurar in ogni modo che il personaggio che S. M.tà spedirà costà a complire sia nostro amorevole et confidente per buoni rispetti. Io vengo di nuovo accertato che qua non daranno a Savoia assistenza alcuna nè di gente nè di denari ma solamente d' uffizi gagliardi per l' accomodamento suo avvantaggioso con Genovesi, a questo effetto S. Maestà nè ha incaricato espressamente il March. di Rambouillet alla sua partenza per Spagna, dove farà desistere M.r du Fargis dall' instanza avvisata, avendolo M.r d' Herbault trovato a proposito. Et se bene quel Duca si trova hora assai occupato in casa propria onde par che non s' habbia da temere che possa si agevolmente far novità contra il Monferrato, ad ogni modo si deve star all' erta et raddoppiar le solite diligenze per guardarsi da sorpresa, massime in Cittadella. Intorno a che hieri con l' ordinario di Lione diedi al G. Canc. Guiscardi certo avviso communicatomi da un Capitano La Garde francese che m'è venuto a trovar apposta, et che si dice gran serv.re della Ser.ma Casa Gonzaga, et ancorchè tali avvisi sieno per lo più o troppo tardi o forse per disegno, non si devono però disprezzare conoscendosi la natura de' vicini - Io non mancherò d' invigilare continuamente sul buon servizio di V. A. supplicandola a credere che non respiro altro che di conservarmi la sua benignissima gratia, alla quale faccio profond.ma riverenza, augurandole da Dio il colmo di tutte le felicità.

Di Parigi questo di 21 novembre 1626.

Di V. A. Ser.ma
Hum.mo div.mo et fidel.mo serv.re
Giustiniano Priandi

Arch. Gonzaga, Mantova - E. XV, 3, 675.

Doc. n. 51

Lettera di Margherita di Savoia a Federico Gazino.

Temo che il mal tempo non faccia giunger questa si tardi che mi serva di poco. Parti l'Abate C. ieri e credo che porti gran commissioni su tutti gli affari del Mondo et si fa mio partiale tuttavia per che da quello che qua posso comprendere i pensieri son diversi perchè gl' interessi lo sono desidererei che costì si camminasse con gran avertenza perchè avisarà di tutto puntualmente et ch'il 33 lo discalzasse mostrando d'aprovar quanto dira non farà male avertir se tratta con Retelet perchè temo vi sia qualche garbuglio, procurarà di veder mia figlia non havrò per male la vegga et essa mostri desiderio di vedermi et che non crede che l'ami se in questa occasione non lo mostrano con gl' effetti et andar rispondendo a quanto gli dirà con prudenza perchè tutte le parole saran notate e scritte mostrando ch' ha spiriti generosi et che non vuole uscir di Mantua poichè in buona compagnia per ora et che Dio la (sic) che ne venga l' occasione che quando venisse ch' io non vi fossi so la Maestà dell' Imperatrice mandaria persona ad assisterli et non l' abandonaria ma di questo vorrei ve ne valesti a tempo e loco perchè non vorrei che facesse effetto contrario et che procurassero che la S.ra D.sa si fermasse poichè s' ella se n' andasse mi saria più facile lo spontar la mia andata et quasi che non se mi potria negare, assicurate il Sig. Duca che desidero servirlo e l'amo come figlio se

mi potrò fidare et lo potessi vedere gli direi qualche cosa che sarà di suo servitio, intanto che vadi adaggio nelle deliberationi d'importanza se non è in quella di disfar il matrimonio et che non si scosti da l'amicitia de' Spagnoli che procuri star ancora bene in Francia la infanta ma che non habbi con quest'Ambasciatore qua che l'imbrogliarà de' Venettiani ancor farne conto e di S. A. che finchè non sia libero da questo matrimonio et che non vegga le cose del Mondo più ferme non vuole entrare in trattato nisciuno i ministri come da loro potrian dire che s'io andassi potrebbe essere che facessi qualche cosa, di qua non mi pare che le cose sian in termine che vi sia che temere. Abiamo troppe brighe che si sappia che non si dorme in sentinela non potrà far che servitio et in effetto non dormirvi si sta sopra il mandar ambasciatore non so a chi tocarà per che dopo che S. A. ha havute le lettere credo che fara risolutione di mandar qual'ch'altro intanto se voi veniste non saria che bene. Procurate far amicitia col A. C. e cavarci fuori mostrandovi partiale qua per ch'io possi sapere come m'ho a governare pensavo scrivere una lettera alla Princip. mia figlia ma non l'ho voluta aventurare insoma diteli ch'io presisto nell'opinione di quello che gli disse il P. D. M. per parte mia et ancora voi sapete et questa lettera era più servitio del S.r D.sso la manderia un'altra volta intanto vedrò di penetrar qualche cosa e di far qualche ufficio col Nontio perchè dubito m'abbiano fatta qualche burla mi danno presa la secretezza non ve la raccomando per che già s'intende al 33 Assicuratelo della mia buona volontà come voi potete esserne certo. — Da Torino li 25 di Novembre 1625.

Margarita

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 6, 2177.

Doc. n. 52

Lettera di Federico Gazino ad Alessandro Striggi.

Ill.mo mio Sig. et Sig.re Oss.mo — Erano per le piogge grandi venute fuori l'acque così alte nel Vercellese in particolare ch'era impossibile passarle, onde mi convenne fermarmi tre giorni, ed aspettare che fossero calate, il che ha cagionata la tardanza del mio arrivo a Torino, dove ho ritrovato con buona salute la Sig.ra Infante Margherita, alla quale ho presentata la lettera del Ser.mo nostro Padrone e fatti a nome dell'A. S. i debiti complimenti, havendo io già havute tre audienze da d.a Sig.ra e la prima fu di due hore continue, e ha mostrato gran gusto della mia venuta, havendomi anco comandato, ch'ogni giorno sia da lei subito il dopo desinare ora però con un pretesto, ora con un'altro per i miei negozi. Insomma questa Sig.ra mostra una gran buona volontà verso il nostro Padrone, ed un desiderio straordinario del bene di cotesta Ser.ma Casa. Le particolarità di poco conto io mi riserverò di dire al mio ritorno con la mia viva voce et hora scriverò solamente quelle che giudico di maggior rilievo. V. S. Ill.ma dunque potrà riferire a S. A. nostro Sig.re che la Ser.ma Infante dice essere assicurata, che il Sig. Duca di Savoia suo Padre non farà alcuna mossa, oltre che è in stato di non poterla fare, anzi manderà a condolersi Ambasciatore e si crede che sarà il Sig. Cav. Balbiani se bene pare anco che si dica, che sarà il Com.re Pasero forse per porre in campo qualche negoziato con quest'occasione, o almeno per farlo credere ai Spagnoli, poichè più che mai è in speranza d'havere Franza favorevole non ostando la sospizio della congiura. Che questa Sig.ra ha grandissima volontà di venire a Mantova ma però quando possa havere il con-

senso e licenza dal Sig. Duca suo Padre, e per haverla fa ogni possibile diligenza, e fa fare molti uffizi, ma sin hora non ha havute se non risposte generali, cioè che S. A. anderà pensando quello che sia meglio per lei, e poi chè risolverà. Dopo l'avviso della morte del Sig. Duca Ferdinando, che sia in gloria, il Duca di Savoia non ha però parlato alla Sig.ra Infante, ma ogni giorno le manda a dire di voler venire a parlarle intorno a queste occorrenze e perciò la Sig.ra Infante mi ha comandato, ch'io mi fermi qui sin che il Sig. Duca suo padre le habbia parlato, per potermi poi dire la risoluzione che avrà havuto. Io ho detto alla Sig.ra Infante, che in Mantova sarà honorata dal Sig. Duca nostro Padrone, ma le ho anco detto liberamente quello, ch'io giudico verissimo cioè, che può aquietare l'animo suo, perch'io son d'opinione ferma, che il Sig. Duca non permetterà mai, che uscita dalle sue mani, e che se l'è stata datta qualche speranza, che è stato artificio del Padre per iscoprire i pensieri di lei o per qualch'altro fine, onde la Sig.ra Infante mi ha risposto di sospettare anch'essa del medesimo. Con tutto ciò io conosco che spera di ottenere questa licenza perchè, come V. S. Ill.ma sa, facilmente si spera quello che molto si desidera. Io ho esposto alla Sig.ra Infante, ch'il Sig. Duca nostro Sig.re sarà pronto ad ogni richiesta di lei di pagarle i livelli della sua dote in conformità però del concertato già col Sig. Duca Ferdinando, mi ha risposto non voler risolver di accettargli, nè di ricusargli sin che non habbia la certezza del venire a Mantova, o del restare a Torino, oltre che il Sig. Duca suo Padre ai giorni passati voleva in ogni maniera che gli rinonziasse le ragioni, che ha verso il Sig. Duca per cagione della dote, mediante un certo assegno che le voleva fare in Piemonte al che malvolentieri s'induceva dice però, che ora sono parecchi giorni, che non le ne ha fatto parlare, ed io l'ho esortata a ricusare di farlo. Ha gusto la Sig.ra Infante che la Sig.ra Principessa Maria dimori nel Convento di S.ta Orsola sino però che sappia se dovrà restare a Torino o venire a Mantova, perchè se resterà a Torino (come io lo tengo per certo) dirà poi qual sarà il suo gusto dichiarandosi però di non volere mai che sia discordante da quello del Sig. nostro Ser.mo. La Sig.ra Infante mi ha fatto grande instanza a scrivere, che a quest'hora sarà gionto a Mantova l'Abbate Collini, dicendo che se bene l'ha raccomandato con sue lettere alla Sig.ra Principessa Maria, ed a V. S. Ill.ma che ciò però ha fatto, perchè cosi l'è stato comandato ma che del resto il Sig. Duca stia avertito, perchè è una spia mandata dal Duca di Savoia costà, con commissioni anco se ritroverà adito di proporre l'essecuzione del trattato già in vita del Sig. P. Filiberto, dando speranza di potere il Duca di Savoia ritrovare ripiego al negozio della Sig.ra Donna Isabella ed in specie questo Collini ha commissione di far uffizio costi, acciò il Sig. Duca sia più Francese che Spagnuolo, perchè costui è tutto di casa dei Ambasciatori di Franza, e di Venetia, che qui risiedono e la Sig. Infante mi ha pregato a scrivere, ch'il Sig. Duca non gli dia adito, che non si ritroverà pentito e dice che se V. S. Ill.ma si mostrerà più francese che spagnolo, che farà uscire costui fuori di molte cose e prega il Sig. Duca nostro Sig.re a voler far scrivere a me la sostanza del ragionamento, che detto Collini havrà fatto in Mantova, perchè conoscerà se havrà detto la verità, e anche dice, che procurerà di sapere con tal occasione qualch'altro particolare d'avantaggio. Prega anche il Ser.mo Sig. Duca a voler farle sapere, se è vero quel'o, che dopo la morte del Sig. Duca Ferdinando, l'è stato affermato da molti, e massime dall'Ambasciatore di Venezia e dal Padre confessore di Madama, il quale è Franzese cioè che il Sig. Duca Ferdinando, ingannando il Sig. Duca nostro Sig.re allora Principe, e anco V. S. Ill.ma et altri Ministri, trattasse due mesi sono col mezzo del Sig. Guiscardi Gran Canc.re di Casale solamente con Franza col consenso anco del Sig. Duca di Savoia, di maritare questo Natale la Ser.ma Principessa Maria col Sig. Duca di Ratello, e con tal occasione si trattasse anche aggiust.to delle differenze delli stati, e con tutto ch'io habbia procurato di sgannarla di questa opinione, ad ogni modo ella fermamente il crede distantemente m'ha comandato a supplicare S. A. a volerle far sapere di questo la verità. Quando il Sig. Duca voglia far rispondere, sarà bene che una lettera almeno sia tale ch'io possa mostrare alla Sig.ra Infante, e V. S. Ill.ma potrà inviarla in mano del Sig. Conte Aleramo Sangiorgio, col quale ho concertato il modo sicuro di ricapito. La Sig.ra Infante m'insta a fermarmi qui sin che seco habbia trattato il Sig. Duca

suo Padre, come ogni giorno dice di voler fare, però io l'ubbidirò, se però così comanderà S. A. nostro Sig.re. Che è quanto per adesso mi occorre scrivere, onde farò fine a V. S. Ill.ma ricordandomi Serv.re e baciandole con ogni affetto la mano.

Di Torino 30 novembre 1626.

Di V. S. Ill.ma
Obbl.mo et certissimo Serv.re
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. n. 53

Lettera di Federico Gazino ad Alessandro Striggi.

Ill.mo Sig.r mio e mio Sig.re Oss.mo — Nella Ser.ma Infante continua il desiderio di venire a Mantova, di che io non mi meraviglio perciò che il bene è desiderabile, ma non son senza stupore vedendo, che la prudenza dell' A. S. si faccia a sperarlo, sapendo che il Sig. Duca suo Padre tien concetto, che ella sia di animo spagnuola e che habbia sentito mal volentieri che si trattasse che il Cardinale fosse per maritarsi colla Sig.ra Principessa sua figliola, la quale mi giura la Sig.ra Infante, che adesso più che mai il Duca desidera e spera anche di haver per moglie. La Sig.ra Infante è però risolutissima di far l'ultimo sforzo per ottenere questa licenza, ovvero almeno la total negativa col mezo del confessore del Duca suo Padre, et io l'ho esortata, anzi supplicata a farlo, affine di poter avere questa risolutione. Il S. Duca di Savoia di nuovo ha fatto mottivare di volere che la S. Infante gli ceda le ragioni che tiene per la restituzione delle sue doti (V. S. Ill.ma da questo faccia la conseguenza, se ha pensiero, che la Sig.ra Infante venga a Mantova) onde ella con ragione sente gran travaglio, le ho però fatto tal animo, che spero starà salda in ricusarlo, e le ho posto in consideratione il pregiudizio, ch'ella ne riceverà, e che deve anteporre il proprio bene e della figlia al gusto del Padre, dal quale ad ogni modo non potrà mai temere disgusti maggiori, nè trattamenti peggiori, perchè quelli, che di presente riceve sono tali, che di augmento non potranno essere capaci, insomma ella mi ha promesso di star salda, e lo voglio sperare. Qui si sta in proposito di mandare Ambasc. a Mantova, ei sarà il Cav. Balbiani figlio di quel Conte Balbiani che fu lungamente a Goito dopo la morte del Ser.mo Sig. Duca Francesco; ma non ho già ancora potuto certificarmi se sarà mandato a nome del Duca o dell'Infante, poichè a nome di questa fu destinato in tempo che a quello non era ancora gionta la lettera del Ser.mo Sig. nostro dopo la ricevuta della quale pareva ch' il Duca volesse, che Ambasc. di lui venisse. Ma la Sig. Infante per ogni diligenza usata, non ha anche potuto cavarne la sicurezza e stasera appunto il medesimo Cav.re mi ha detto haver inteso dal Sig. Principe ch' in ciò il Duca stia ancora perplesso, il quale Cav.re direi di tenere per mio certo amico, se fosse possibile di poter farmi a credere, che Piemontese alcuno potesse dire la verità - Mi ha significato la Sig. Infante di esser avvisata per la via di Milano (o sia perchè habbia colà persone che le scriva o sia col mezo di Donna Lavinia Guasca, che si ritrova qui, o sia semplice sua imaginazione) che sia già trattato secreto in piedi di accomodamento fra il Ser.mo Nostro, e questo di Savoia, e che perciò sia per transferirsi a Mantova il Sig. Gran Cancelliere di Casale che sia stato a Torino un prete Monferrino di casa del Conte di Verua, e che il Duca di Savoia procuri una lega in Italia dei Principi Italiani solamente, il che tutto è noto, dice ella, agli Spagnoli, io però le ho risposto quello che può esser vero, cioè che molti e forse i suoi medesimi le diranno varie cose false per varii fini. Il che le ho anche replicato quando m'ha di più significato, l'Amb.re di Venezia qui residente haverle detto, che la Maestà del Re

di Franza desidera il matrimonio della Sig. Principessa Maria col Cardinale di Savoia, o almeno col Sig. duca di Ratello, il qual Amb.re le ha anche detto, che la Maestà medesima ha preso la protezione del Sig. Duca nostro Ser.mo e scritto al Duca di Savoia che non faccia mossa alcuna contro il Monferrato, nè sovvenendomi di dover dire altro a V. S. Ill.ma, qui fo fine col ricordarmele Ser.re e baciarle la mano con ogni effetto.

Di Torino addì 10 Decembre 1626. Di V. S. Ill.ma

Obbl.mo e Certissimo Serv.re
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. n. 54

Lettera di Federico Gazino al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Sig. mio Sig.re e Padrone Col.mo — Riferirà a V. A. Ser.ma il Sig. Gran Cancelliere quanto gli scrivo colla seconda mia lettera, ed io continuando d'esseguire il suo comandamento scriverò anche a Lei medesima queste quattro righe colle quali non mi occorre dire altro di più, se non che la Sig.ra Infante mi significa, che l'Amb.re di Venezia ordinario di qui s'affatica per farle credere che ottenendosi quanto si desidera intorno al negotio della Sig.ra D. I.; non debba nè sia per pigliare V. A. altra moglie che la Sig.ra Duchessa di Mantova e che già vi concorra il consenso di S. Santità e quello di Fiorenza la qual cosa, anzi favola m'ha comandato tre volte caldamente di non dover significare all'A. V. la qual prohibitione ha servito a me per espresso comandamento di scriverglielo. Fin adesso ho opinione, che la Sig.ra Infante non parta da Torino, ed essa medesima lo comincia quasi a conoscere, anzi mi ha detto d'essere pentita d'haverlo accennato con una sua lettera alla Sig.ra Principessa Maria, havendole scritto che non il ritratto, ma l'originale speri di portarle. Supplico humilmente V. A. a darmi licenza di finire la presente con una favola, la quale è che è stato riferto alla Sig.ra Infante da persone per altro di qualche credito, com'essa dice, che il Sig. Duca di Mantova procuri d'intitolarsi Re del Piemonte, e di dare una delle Infanti sue figlie al nipote del Papa, al quale si sia per concedere lo stato di Urbino come stato non ancora incorporato alla Chiesa e qui all'A. V. Ser.ma inchinandomi, le auguro somma felicità.

Di Torino a dì 10 Dicembre 1626. Di V. A. S.ma

Humil.mo et Divot.mo Ser.re
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. n. 55

Federico Gazino ad Alessandro Striggi.

Ill.mo Sig.re mio e mio Sig.re Oss.mo — Con poca fatica e senza por mano ad altre ragioni, che a quelle contenute dalla lettera di V. S. Ill.ma io ho ridotta la Sig. Infante a desiderare, a desiderare straordinariamente che la stanza della Sig.ra Principessa Maria sia anzi in Santa Paola che in Sant'Orsola, ma sin adesso non ho già potuto accordarmi con essa lei intorno al modo dell'esecuzione, perchè come ho detto, desidera intrinsica-

mente questa mutazione havendole io massime fatto cadere in pensiero di sperare che questo possa agevolare la sua andata a Mantova, ma propose ella duo modi, dei quali il primo niente e il secondo mi piace. Vorrebbe la Sig.ra Infante o solamente comandare alla Sig. Principessa Maria di ubbidire alla Maestà dell'Imperatrice e che S. M. poi comandasse e proponesse la mutazione della stanza; ovvero far palese questo suo desiderio alla Sig. Principessa, e anco, come si desidera con essortazioni calde comandarle l'esecuzione di esso; ma vorrebbe poi, che la Sig.ra Pricipessa facesse la risoluzione senza partecipare con Madama, ne con altra persona, che questa mutazione di convento fosse da lei fatta per comandamento della Sig. Infanta, ma mossa da sè dicendo di essere obligata a non lasciare intentata alcuna via per procurare la venuta a Mantova della Madre ed immaginarsi, ch' il ritirarsi in convento sola, sia l' unico, ed ultimo rimedio, e darne poi con sue lettere parte alla Sig.ra Infante, la quale poi comprobarebbe l'azione. Per cagione di non volersi scoprire porta ella solo queste ragioni - Che qui dal Padre si sentirebbe male, ch'ella havesse comandato questa mutazione, e che forse le farebbe rivocare l'ordine. Che dubbitarebbe potersi dire, che havesse fatto gran torto a Madama e anche al convento di S. Orsola, perchè se bene in esso è sor Giuliana (mi ha confessato di non haverle mai havuto molto genio) che è anco vero, che il numero delle sore è di 40 o di 50. Con tutto che io le habbia risposto a tutti i capi. Convenire alla madre il comandare alla figlia e a S. M. l'essortarla all' ubbidire, il pretesto del qnale vorrebbe che si servisse la Sig.ra Principessa esser ragionevolissimo, ma che il mandarlo ad effetto senza partecipare almeno alla Sig.ra Duchessa, che la Madre l'habbia proposto, non parermi poter essere molto lodato. Che mi scandalizzava in sentire che potessesi sentire male dal Sig. Duca di Savoia, che la Madre procurasse che la figlia vivesse in Convento per comune opinione santo, e che quando fosse sforzata a rivocar l'ordine, che in tal caso non mancherebbe alla Sig.ra Principessa pretesto per iscusarsi. Quanto al dubbio di far torto alla Sig. Duchessa ed al Convento, il far torto altro non essere, che far cosa contro ragione, onde l' A. S. considerasse se era cosa giusta o no il procurare tutte le vie possibili per liberarsi da questa prigione di Torino e venire a godere, o almeno a vedere quella figliola, della cui memoria sola (ordinario detto della Sig. Infante) ella è sostenuta in vita, e che era mio pensiero che questa separazione non potesse essere di disgusto alla Sig. Duchessa, poichè resterebbe in S. Orsola sola Padrona desiderando ogn'uno e massime le donne di dominare, e quanto al convento di S. Orsola ch'egli era vero, che dentro non v'era sola sor Giuliana, e ch' il numero delle sore era di 40 o di 50, ma che era verissimo anche che i Mantovani non che altri non conoscevano, nè sapevano ch' in detto convento fossero altre sore, che sor Giuliana. A queste ragioni con tutto che la Sig. Infante non habbia molto replicato, anzi io habbia conosciuto ch'ella intrinsicamente le conosce, e ha confessate per vere, ella ad ogni modo sta sin'ora ferma in una delle sudette proposte a mia elezione. Io per questo non voglio ancora diffidare di ottenere qualche cosa d'avvantaggio, perchè hieri discorrendo seco pur di questo, dicendomi ella ch' io l'essortava a scoprire in Mantova questo suo desiderio, e così a fare quello che non voleva fare il Sig. Duca di Mantova, e ch'io havevo ragione, ma che volessi anche pormi la mano al petto per lei, e havendole io risposto con parole fermissime, che protestavo all' A. S. che parlavo solamente come suo divot.mo servitore, e che tenevo questa causa sua propria, poichè se la S. Principessa Maria era finalmente nipote del Ser.mo mio Signore che era anche figliola propria e unica di lei, e che all' A. S. m'accordavo, che questo potesse facilitare la sua andata a Mantova, e ch'ella haveva occasione di tenermi per suddito ingrato anzi che no del Sereniss.mo mio Padrone, poichè ad un certo modo pareva ch'io cercassi di frodare lui di quella lode, che per la suddetta proposta gli si deve per vestirne poi l'A. S. Ella finalmente mi ha risposto, che (?) poi colle lagrime grossissime ai occhi mi ha detto che conosceva la verità, ma che supplicava il Sig. Duca di Mantova (sono le sue medesime parole) e pregava anche me a compatire lei e lo stato suo e il dubbio che per ciò haveva di peggiorarlo, e mi raccontò quello che mi haveva anche accennato e che havevo anche inteso io da altri. Che dal giorno della nuova della morte della Sig.ra Infante di

Modona in qua, non haveva parlato, nè veduto se non di lontano il Sig. Duca suo Padre nè il Prencipe Tomaso suo fratello. Che il Prencipe Maggiore non l'andava a vedere se non tre o quattro volte al mese, altretanto le cognate. Del continuo ella sta in casa. Egli è vero che il Duca manda spesse volte il Confessore e anche il Pasero a vederla i quali scusano il Duca con dire ch'egli resta per essere costretto (cosa incredibile ma vera) a dar gusto alla Franzese per non rompere i suoi interessi con Franza. Con tutto ciò o perchè più ai fatti che alle parole si deve aver riguardo, o perchè forse sa che in Torino la verità non ha alcuna stanza, vive ella vita infelice. Io le replicai che la conoscenza di questa sua poca fortuna mi faceva per appunto così discorrere, nè altro volsi dire se non che per consolarla e obligarla l'assicurai che il Ser.mo Sig.re nostro sarà sempre pronto a servirla in tutte le possibili occorrenze. Ella è però amata e stimata da tutta la Corte grandemente, i Caval.ri Principali e gran parte di Ministri le fanno penetrare secretamente molti dei negozi conformi alle occorrenze. Mantiene intelligenza con Spagna e ho cavati riscontri che il Re la stima e il Conte d'Olivares, come dirò poi a V. S. Ill.ma è a S. A. colla voce. Il Sig. Duca di Savoia venne hier l'altro fin quasi all'anticamera della Sig.ra Infante, poi mostrando di sovvenirgli altro (artifici propri) ritornò in Castello e per il suo confessore le ha anche fatto rispondere parole pur generali, ma non quel si o quel no che desiderava l'Infante, la quale però è stata dal confessore e dal Pasero persuasa a non sperare l'andata a Mantova. Et io inteso questo l'ho supplicata a licentiarmi, ma prima a volere meco ristringere i suoi pensieri e in spezie la risoluzione del negozio toccante alla Sig.ra Principessa Maria. Ella mi ha promesso d'andarlo facendo, e datto parola ch'io sarò spedito, e che potrò partire fatto subito il giorno di Natale, tanto più perchè per la morte della Marchesa mia cognata successa dopo il mio arrivo qua, mi cominciano a mancare i pretesti dei miei negozi, massime con preghiere comandandomi la Sig.ra Infante, a non voler permutare col Sig. Marchese di Gattinara, il quale invece del mio credito desidera darmi bene nello stato di Milano. Onde ho meco deliberato di partire il giorno prima dopo le feste che sarà ai 20 del corrente. Per dar tempo conveniente dopo la ricevuta della presente al Ser.mo nostro Sig.re di comandarmi quando o dal contenuto di questa mia lettera o da altro accidente gli ne sorgesse l'occasione però quando quel giorno io non habbia altro ordine io partirò senz'altro. La Sig.ra Infante sta salda in recusare di volere rinonziare le ragioni delle sue doti, e sono tre giorni, che diede la negativa, sin hora non ha sentito altro, ne più visto quel Presidente che portò l'Ambasciata, ma però intanto sta con l'animo inquieto. I riscontri che ha la Sig.ra Infante che in vita del Ser.mo Ferdinando fosse in piedi trattato e forse col matrimonio della Sig.ra Principessa sono gli seguenti - l'haverlo detto espressamente l'Ambasciatore di Venezia e il Padre Momo Francese e Confessore di Madama, il quale spesse volte è stato mandato in Franza per negozi, il dispiacere intrinseco, che mostrò il Sig. Duca di Savoia per la morte del Ser.mo Sig. Duca Ferdinando, havendo anche egli detto desiderare che almanco fosse stato ancora in vita sei mesi. L'osservanza ch'ella ha fatto che in quei tempi il Sig. Duca suo Padre cominciò l'instanza per la rinonzia delle ragioni delle sue doti. Ultimamente l'haverne havuto motto da Spagna che di questo colà si sospettava dic'ella per la quantità delle persone, che qui lo sapevano o per la qualità di quella del Sig. Guiscardi, ed io aggiongo la terza per l'ambizione forse ch'io intendo essere nell'asserto mandato da Casale a Torino è da L a C (sic) protestando però io di non conoscerlo. Si crede che il Sig. Balbiani verrà a nome del Sig. Duca; ma non si sa ancora il quando. Non so se questa tardanza sia figliola della lunghezza ch'io intendo essere in tutte le cose naturale di questa Corte, o se habbia origine dal desiderio che qui si habbia di voler per vedere se a quest'uffizio di condoglianza potessesi appoggiare qualche negoziazione. Per non tacere cosa alcuna dirò anche a V. S. Ill.ma confidentemente per riferirlo poi al Ser.mo Padrone, che la Sig.ra ha concetto che la Sig.ra Duchessa sia per maritarsi col Sig. Duca di Nivers, onde poi le nasce il sospetto del matrimonio della Sig.ra Principessa Maria col Sig. Duca di Ratello, e siccome per non fare cosa mala non ho voluto confermarla in questa opinione, così per non fare cosa mala per le occorrenze presenti, non ho ne anche voluto spogliarnela. Ma col silenzio l'ho lasciata nella sua

perplessità. V. S. Ill.ma resterà servita, poichè la mia intentione è buona, di perdonarmi tutte le superfluità di questa mia lettera per fine della quale col ricordarmele obbl.mo Serv.re a V. S. Ill.ma bacio con tutto l'animo la mano.

Di Torino li 16 decembre 1626.

Di V. S. Ill.ma
Serv.re obbl.mo et divot.mo
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. n. 56

Lettera di Giustiniano Priandi al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Principe Sig.re et Padrone mio sempre Col.mo — Il Sig. Card. di Richelieu fu qua l'altro giorno al Consiglio et se ne tornò subito in campagna per passarvi queste feste ritiratamente onde non m'è stato ancora permesso di vederlo, benchè con ogni instanza io l'habbia procurato, gli ho però fatto parlare da persona amica e confidente per cui m'ha mandato a dire che farebbe ogni buon ufficio presso queste Maestà, ma presto vedremo se gli effetti corrisponderanno alle parole. In questo mentre ne ho dato nuova memoria alla Regina Madre rappresentandole ch'adesso è tempo di favorir gagliardemente et con prestezza la giusta causa di V. A., et m'ha detto di volerne prima trattare col Re, mi pare nondimeno di non trovarci tutto quel calore che mi mostrò da principio, et da certi tocchi fattimi da qualche Ministro io vo sospettando di qualche impressione ch'io procurerò di levare. Su questo proposito vengo avvertito che non solo l'Amb. Savoiardo ma eziandio il Procuratore Contarini avanti la sua partenza di qua habbia fatto correr delle voci pregiudiziali agl'interessi di V. A. tuttavia cercherò di scoprir meglio terreno, ed accertarmi della verità dell'avviso, il detto Ambasc. Veneto nell'occasione della morte di fu S. A. di felice memoria, ha anche mostrato pochissima cortesia non essendo venuto nè avendo mandato a far meco alcuna sorta di complimento come pure han fatto in persona tutti gli altri Ministri di Principi amici, tra i quali il Sig. Ambasc. Cattolico. Quanto alle spedizioni del Re, M.r d'Herbault me l'ha promesse quanto prima et efficaci, et io sollecitерò l'un e l'altre con ogni diligenza - M.r de Breves non ostante la sua età intraprenderebbe molto volentieri il viaggio di Roma (se le Maestà loro gliel comandano) per questo grave negotio di V. A. ch'egli spererebbe di condur presto a buon fine, havendomi intanto sicurato che ne la servirà qua presso della Regina Madre, di che l'ho ringraziato affettuosamente. Un personaggio di qualità m'ha fatto veder confidentemente lettere di Roma, di dove gli scrivono che si tien sicura colà la detta dissolutione per via amichevole, et che si camina per certo verso, onde quelli che prima eran contrari, hora vi si mostrano disposti, et consigliano la Sig. D. Isabella a condescendervi havendomi soggionto il medesimo personaggio et qualche Ministro ancora che ama il bene di V. A. che sicome lodano la di lei prudenza; così l'esortano a proseguire per simile strada colla quale stimano ch'ella verrà più prontamente a capo di detto negotio anche senza l'interposizione d'altri Principi - Giunse qua corriero ai dì passati con avviso che le cose di Valtellina s'ingarbugliavano et inasprivano di nuovo, onde quà che non voglion rottura, e mostran di non volerla assolutamente han tenuti diversi Consigli per aggiustare il tutto coi Sig.ri Card. Spada et Ambasc. Cattolico et si son mandati gli ordini opportuni per la pronta esecuzione, la quale molti ancora dubitan se seguirà stante la natura del march. di Coeuvre, et la poca disposizione dei Veneziani, Grigioni et altri - Il Conte Moretta se n'è ritornato in Piemonte et credesi

che succederà in questa Amb.[ta] all'Abbate Scaglia che sempre è male con questi Signori, onde non veggo che possano haver gran peso gli uffizii ch'egli va facendo contra di noi su queste congiunture, conoscendo io la buona mente delle Maestà loro. Con che faccio hum.[te] riv.[za] a V. A. augurandole felicissime feste ed ottimo capo d'anno.

Di Parigi a 26 Dicembre 1626.

Di V. A. Ser.[ma]
Hum.[mo] div.[mo] et fedel.[mo] serv.[re]
Giustiniano Priandi

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 57

Lettera di Ferrante Cattaneo al conte Arrivabene.

Roma 2 gennaio 1627.

Molto Ill.[re] S.[r] mio Oss.[mo] — Solo lunedì di questa settimana ricevei il dispaccio di V. S. delli 19 del passato, et hora solamente posso rispondere, il che farò a capo per capo della sua lettera. Et prima in quanto alle scritture che il Sig. Morbioli dice restavano ben sigillate in mano del Sig. Aragona dubito, che non si troveranno più, et che facilmente saranno state date a D. I. medesima, et Dio sa con quanto nostro pregiuditio, perchè a dirlo a V. S. la Sig.[ra] Costan la moglie del già Sig. Aragona, e in vita del marito, e dopo la di lui morte ha sempre tenuto strettissimo commercio con D. I., con la quale hora parimente tratta, trovandosi con essa ogni tre, ogni quattro giorni, cosa che ha dato molto che dire a chi n'ha havuta notitia in questa Corte. Ho fatto a V. S. questo tocco, che potrà ben se le pare, comunicar al Ser.[mo] Padrone; ma non ad altri, acciò che l'haver io parlato per zelo del servitio di S. A., non mi facesse cadere à presso altri in concetto di mala lingua, et forse mi concitasse anco odio: so che V. S. è prudente, e tanto basti; perchè con lei sarò sempre libero, dove si tratta di servire il Ser.[mo] Padrone. Ho veduto ciò, c'ha passato con D. Gio. Batta Trozzi, et la mente di S. A. circa la pensione per Don Francesco Galanti: hora dico a V. S. che la lettera del Mastro di Camera di S. Santità scritta ad esso Trozzi, nella quale dice che si riserverà una pensione a favore di un tale Giuberti, ciò è verissimo, nè il Mastro di Camera ha preso equivoco, come doppiamente finge il Trozzi, poichè questo tale fu suo compagno alla servitù di Mons. Vescovo d'Alba, al quale da esso Mons.[re] furono conferiti certi Benefitii semplici nello stesso tempo, che fu proveduto il Trozzi; et furono impetrati da Mons. Mastro di Camera il quale poi per lasciarli sodisfatti, promise che gli haverebbe aiutati nelle occasioni, et hora per disobligarsi vorrebbe, come si suol dire, con un sol colpo dar a due tavole; il Can.[to] al Trozzi, et al compagno la pensione. Io vedrò in esecutione del comandamento di S. A., se possa disporre il Mastro di Camera, acciò resti la pensione al Galanti per mortificare il Trozzi, ma se non mi riesce con questo Prelato, non stimo veramente bene di farne motivo a S. Santità, acciò non resti S. A. obligata per così picciola cosa, oltre che non babbiamo certezza, se ci fusse per riuscire. Ricevei la poliza degli ottanta zecchini per la spedizione della pensione riservata al Chierico Enriquez, et la consegnai subito al S.[r] Castelli, che sbrigherà il negotio quanto prima. Mi è stato di sommo gusto, che S. A. lodasse la risposta da me data a S. Santità in proposito della Sig.[ra] Principessa Maria, et in quanto al desiderio c'ha S. A. di sapere, se fu trattato qui matrimonio di detta Sig.[ra] Principessa col Duca di Rethel, posso dire a V. S., che questo non fu mai assolutamente, anzi il Sig. Duca Ferdinando mostrò disgusto, perchè S. Santità mi fece una simile dimanda alcuni mesi dopo, che il detto Duca di Rethel fu venuto a Mantova: et ho cercato una lettera di

S. A. scrittami all'hora in questo proposito per mandarne copia a V. S. in conformatione di tutto questo, et farò nuova diligenza, et ritrovandola l'invierò a V. S., la quale potrà ben dire al Ser.^{mo} Padrone, che in varie occasioni ho scoperto che il Pontefice mostrava desiderio, che ciò seguisse; et ciò cred'io per le negotiationi seguite, et confidenti tenute dal Duca di Nevers qui in Roma con S. Santità, che si mostra affettionat.^{ma} verso S. E. non solo per amicitia contratta in Francia nel tempo, che S. B.^{ne} vi risiedeva Nuntio Apostolico, ma per certo altro rispetto d'obblig.^{ne}, poichè nell'istesso tempo, che si trovò qui in Roma il Duca di Nevers fece far offerta di dar per moglie una delle sue figlie al nipote di Sua Santità, il qual partito piacque; ma non si accettò per non dar gelosia a' Spagnuoli, poichè così facendo in un certo S. Santità si sarebbe dichiarata come francese; et se fusse seguita la presa di Genova l'anno passato, et che l'esercito fusse passato in queste parti, et verso Napoli, conforme il concerto dei collegati, io tengo per indubitato, che questo matrimonio di Nevers col Nipote di S. Santità haveria havuto effetto: et che fusse fatta questa offerta è certiss.^{mo} poichè l'ho saputo da quell'istesso che portò l'Ambasc.^{ta} che è quanto posso dire in questo particolare. Degli altri negotii mi rimetto alla lettera per S. A.; nella quale scrivo ciò c'ho potuto sapere di D. I., et dei suoi fini, nè altro ci è di più, poichè ella non può nè parlare nè tentare cosa alcuna se non chiamata. Alla lettera di V. S. portatami dal S. Senator Faenza non rispondo altro, poichè ne ho discorso diffusamente nella stessa lettera per S. A. Ringratio V. S. del favore fattomi in rappresentar a S. A. il mio bisogno; et se continuerà di favorirmi, acciò riceva la soddisfattione conforme la benigna intent.^{ne} data dal Ser.^{mo} Padrone resterò certo con infinito obligo a V. S. alla quale confermo la mia perfetta osservanza, et le bacio affettuos.^{te} la mano. — Di Roma li 2 Genaio 1627.

Di V. S. molto Affett.^{mo} Ser.^{re}
Ferrante Cattanio

Mi favorirà haver raccomandato il particolare che scrivo a S. A. di certo vetriolo, poichè non vorrei che mi nascessero poi difficoltà quando ripeterò il denaro speso.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XXV, 3, 1032.

Doc. n. 58

Lettera di Federico Gazino ad Alessandro Striggi.

Ill.^{mo} Sig.^{r} mio Sig.^{re} Col.^{mo} — La Sig.^{ra} Infante, come scrissi a V. S. Ill.^{ma}, mi haveva promesso di lasciarmi partire subito dopo Natale. Ma non l'ha non solo effettuato, ma e questo più mi molesta, dice constantemente di non volerlo fare sin'alla settimana che viene. Nè per altro mi trattiene qui, se non per la speranza, che dice havere ora ch'il Padre è a Rivoli, di poter parlare e intendere molte cose da molti, i quali stando il Duca a Torino non si fanno lecito di venire da lei. Sperava ella almeno nella solennità di questi giorni di Natale di havere la visita del sig. Padre, a cui desiderava di dire varie cose, ma egli non si è neanche lasciato vedere. Con tutto che la Sig. Infante affine in parte anche di conseguire questo suo intento (me l'ha segretamente confidato) sia stata benchè indarno in letto duoi o tre giorni con colore di sentirsi male, sebene infatti non era neanche totalmente colla sua solita salute per l'astinenza non solo del cibo, ma anche del riposo che più del solito volse l'A. S. nella novena soffrire. Io non so che altro fare, se non anche per questi pochi giorni ubbidire, massime havendomelo già a nome del Ser.^{mo} Padrone comandato V. S. Ill.^{ma} e da questo intoppo, che vien fatto alla mia partenza, havrò almeno conseguito tempo sufficiente, e opportuno di mandarle la

presente mia lettera, e di riceverne anche la risposta. V. S. Ill.ma dunque resterà servita di riferire a S. A. nostro Sig.re: Che la Sig. Infante è dispostissima di far fare l'uffizio desiderato con Sua Santità: Perchè sebene ella alla prima udienza (come scrissi a V. S. Ill.ma per il corriere di Mantova che veniva di Spagna con una mia lettera vestita però da me colle vesti dei miei interessi) stette molto perplessa, e mi lasciò dubbioso perchè nell'animo suo si rappresentavano varie difficoltà di poco rilevo, anzi tali, che mi facevano meravigliare, com'era il dubbio d'offendere altri. Ad ogni modo queste difficoltà finalmente, com'era di ragione, hanno ceduto al desiderio (certo straodinario) di servirs al Ser.mo Sig. nostro e alle considerazioni della mia ignoranza, e molto più a quelle della somma prudenza della Sig. Infante medesima, la quale anche hieri mi disse di sua bocca, che considerava, che questo uffizio non offendeva alcuno nè meno il medesimo A. Ma che l'effetto quando succeda, cagionerà forse a lui e a tutti molti beni. Che essa come Madre si teneva obbligata in quello che dipende dalle sue forze procurare di levare ogn'ombra, che oscurare possa la candidezza di quel monastero, in cui ha si caro pegno, com'è la Principessa sua figlia. Massime quando ne viene come lontana avertita, e che finalmente conosce questo havere bisogno di rimedio, con mezo però e segreto e discreto, com'è quello che dalla prudenza del Ser.mo Sig. nostro veniva proposto. Ma perchè in Torino, e manco in Roma non ha la Sig. Infante religioso confidente almeno tale, ch'ella possa o debba confidargli un simile affare, Ha pensato l'A. S. che possi essere proporzionata una di queste due persone. O un cappuccino di nome fra Zaccaria, il quale però non si ritrova in Torino, ma di stanza sta a Chieri. Overo il Nunzio di S. Santità qui ordinario, il quale essendo in capo della sua Nunz.ra, in breve si partirà per Roma, il quale è prelato di molta bontà e di somma prudenza, e poi confidentissimo alla Sig. Infanta, e quando questo tardasse la sua partenza e quello non si potesse mandare prontamente, perchè essendo frate di qualche consideratione, per quanto dice la Sig. Infante, non potrà andare se non con pretesto di qualche ubbidienza, Pensarebbe la Sig. Infanta così è calda in questo di fare ch'il Nunzio scriva alla Santità Sua. Con tutto che alla destrezza del mio ingegno accertato paia e l'uno e l'altro mezo; ad ogni modo procurerò di tenere la Sig. Infante ferma nel cappuccino, sin ch'io sia avisato del gusto del Ser.mo Padrone. Starò dunque aspettando risposta, havendomi anche la Sig. Infante comandato ch'io scriva questa sua deliberatione. Ma se pure fosse lecito ad un servitore ignorante il dire il suo parere, direi ch'accertato il mezo del Nunzio per questa cagione. Che forse per la qualità del mezo il Papa crederà, che con quello della Ser.ma Infante sia congiunto il gusto del Duca di Savoia. E questo sospetto agevolerebbe l'effetto di quanto si desidera. Perchè il Papa dubiterebbe ch'il negarlo fosse per cagionare qualche sconcerto. In ogni caso io giudicherei bene che a parte V. S. Ill.ma mi avisasse del gusto del Padrone e che la lettera mostrabile si rimettesse al gusto dell'Infanta; per non cagionarle suspicione nella persona che si mostrasse di desiderare. Perchè io poi come da me, la farei venire nell'elezione di quella che di maggior gusto fosse del Ser.mo nostro Padrone. La Sig. Infante non si parte dalla sua irresoluzione di pigliare o lasciare gl'interessi della sua Dote. E sempre, ch'io gliene parlo, mi risponde, che infallantemente si risolverà prima della mia partenza. Parerà forse questa irresoluzione nuova al Ser.mo Padrone per la lettera che forse sarà gionta al Sig. Marchese Ercole Gonzaga della Sig. Contessa D. Lavinia Guasca, che contiene la certezza di pigliar i livelli. Ma è d'avvertire che la Sig. Infante s'è meco confidentemente dolsa (sic) della Sig.ra Donna Lavinia che senz'alcun suo ordine habbia scritto simil cosa, ma mossa da un semplice discorso fatto sopra questo, e dal proprio interesse (dice la Sig. Infante, perchè partendo di qua la Sig. D. Margherita sua figlia, a cui havendo l'A. S. promesso 4 mila ducatoni effettivi, La Sig. D. Lavinia vedendo qui qualche strettezza di denari pensa d'havergli da quegli di Mantova). Conosco però che la Sig. Infante, inclina anzi a ricevergli che a ricusargli per l'animo ch'io le ho fatto, ma più per quello ch'ella ha preso vedendo che il Duca non le ha fatto fare altra replica alla risoluta sua risposta fatta alla rigorosa instanza d'un Residente a nome del Padre. E perciò sarà bene che V. S. Ill.ma a parte m'avisi, se il Ser.mo Padrone desidera intrinsicamente la conclusione

di questo negotio e in quante paghe si dovrà fare il pagamento. Ch'il modo sarà riservato alla Sig. Infante, avvertendo però ch'ella in ogni caso pretende l'otto per cento già concertato per mezo mio in vita del Ser.mo Duca Ferdinando, e anche sopra la rata o porzione della sopra dote. Starò attendendo la risposta, la quale havuta io partirò. Qui si sospetta di guerra per parere anche di persone stimate che forse fanno simil giuditio per le continue provisioni, che qui si fanno dopo l'arrivo di un Mons. di Fara mandato dal maresciallo di Crichi a negoziare con questo Duca. E dalla certezza che pare s'habbia della pace di Franza con Inghilterra. Con tutto che questa Corte faccia professione di spendere i tesori ad ogni modo non mancano opinioni, che la tardanza della venuta a Mantova del cav. Balbiani nasca per mancamento di denari. La Sig. Infante m'ha letta una lettera del Sig. Cardinale, nella quale le scrive che la Sig. D. I. si era ritirata fuori di Roma e che non sa che partito prendere. Poi soggiunge ed ha ragione, tanto più perchè l'ottenere la dichiarazione della nullità del matrimonio, è impresa molto difficile (egli non scrive però impossibile). Da Venezia scrive qua il Collini haver ritrovato in Mantova il Ser.mo P. nostro con qualche speranza di far dichiarare nullo l'asserto matrimonio. E scrive haver in tal caso scoperto l'A. S. non essere alieno dal maritarsi con una di queste Infanti. Che l'A. S. inclinava anche ch'egli visitasse la Sig. Principessa Maria, ma che poi dai ministri le fu persuaso il contrario. Che la Sig. Duchessa, anzi che partire da Mantova, era risoluta di soffrire qualsivoglia cosa. Scrive anche di non essersi astenuto di pronunziare che gli Spagnoli pongano in dubbio la certezza del nascimento (io aborrisco anche il rifferirlo, parendomi di comettere grave peccato) del Sig. D. Giacinto. Artificio dice la Sig. Infante appreso dal Collini qui a Torino, o dal duca di Savoia o dagli Ambasciatori di Franza e di Venetia, o dall'uno e dagli altri, affine di generare con questa falsità nell'animo del Ser.mo Sig. nostro diffidenza dei Spagnoli. Perchè qui si tiene falsa la voce nata ai giorni passati, Che questo Duca inclinasse a farsi aderente al Re di Spagna. Altri però non mancano, che dicono, ch'egli è molto mal sodisfatto dei Francesi. E che gli sia stato di poco gusto la negoziazione del Fara e ne tengono per segnale l'essere dopo la partenza di lui il Duca andato a Rivoli. Dove è suo costume di ritirarsi sempre che ha l'animo da qualche gran disgusto trafitto, O quando colla sua propria mente tiene pratiche fastidiose. Dalle quali diversità di pareri raccolgo, che poss'essere che forse le Maestà Regie siano concordi in voler, come si suol dire, far fare il latino al Sig. Duca di Savoia. La Sig. Infanta m'ha consignata la qui annessa scritta da lei sin ai giorni passati alla Sig. Principessa Maria nella quale mi dice scriverle, un certo motto, il cui significato è in sostanza - Che l'esser appresso la S. Duchessa ritarda la sua venuta a Mantova. Si è sparso per questa Corte ch'il Ser.mo Sig.re nostro, sia in occasione di guerra per comandare in Italia alle arme di Spagna. Il Conte di Suisson (sic) è passato per il mezo del Piemonte, e il primo dell'anno fu a Vercelli, senza andare a Milano, va a Pavia, e poi per il Po a Venezia, e al mio conto passerà da Borgoforte mercoledì o giobbia s'è abboccato col Sig. Principe Tomaso. La comune opinione è ch'egli non habbia visto il Duca, ma non mancano altri che affermano esser egli stato di notte a Rivoli. Ma sia come si voglia. Certo è che qui non si sta bene con Spagna, nè forse con Franza e con questo fine a V. S. Ill.ma bacio riverentemente la mano e auguro ogni prosperità. — Di Torino adì 3 genaro 1627.

Di V. S. Ill.ma
Divot.mo Obbl.mo Serv.re
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. N. 59

Lettera di Federico Gazino al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo mio Sig.re e Padrone Colend.mo — Colla presente ho da soggiungere che la Sig. Infante con somma confidenza m'ha partecipato, che il Com.re Pasero (è da credere per comandamento del Padre) le ha detto, che il Duca andava giudicando che per qua-

lunque sorte di differenze sarebbe stato accertato ripiego lo suo matrimonio con V. A. e che perciò non era stato approvato il pensiero suo d'andare a Mantova. La Sig.ra Infante gli ha risposto ch' era soverchio il pensare a simil cosa, perch'ella era risolutissima per qualsivoglia cagione di non rimaritarsi. Nè s'astenne dal dire che haveva una figliola in età nubile. Artificio nuovo del Duca, dice la Sig.ra Infante, affine d'addormentare la sua pretensione di dover venire a Mantova. Ma artificio, le ho detto io, per indurla a non desiderare il matrimonio della Sig. Principessa Maria con V. A., il quale però ella desidera impazientemente, per così dire e discorre di desiderarlo per gl' interessi della figlia senz'altro, e anche per quegli di V. A., ma è anche verissimo che in questo ha la Sig. Infante collocato l'estremo delle speranze della sua felicità. Ed io le ho fatto confessare, che lo suo proprio matrimonio, è lo suo proprio bene solamente, ma il matrimonio della figlia e il bene della figlia e il bene della madre produrebbe e conserverebbe. E qui per fine a V. A. Ser.ma inchinandomi, le auguro sommo bene.

Di Torino adì 3 genaro 1627.

Di V. A. Ser.ma
Humil.mo divot.mo et obblig.mo Serv.re
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. N. 60

Lettera di Federico Gazino al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Sig. mio Sig.re e Padrone Col.mo — Hieri sera ben tardi e tre hore solamente dopo l'havere io inviato a Casale un mio dispaccio, mi fu consegnata la lettera da me riverita di V. A. Ser.ma del 26 del passato. Onde subito io feci risoluzione d'andare alla Sig. Infante, dalla quale per appunto non ero stato il giorno e significatile nella guisa conveniente i particolari e comandatimi da V. A. ella m'ha risposto, come anche altre volte m'aveva detto, che non le poteva essere nuovo che in Sant'Orsola non si desideri la sua venuta a Mantova per la politica rabbiosa per così dire dell'A. per l'appunto. Perchè per altre parti haveva già notizia delle qualità di questo A. e fors'anco per relazione di Religiosi della sua Religione, come colla viva voce dirò poi a V. A. Ho però conosciuto, che questo ha grandemente riscaldata la risoluzione di far fare l'ufficio a Roma. Ha mostrato gran disgusto la Sig.ra Infante per la diffidenza inestata, per così dire, nella Sig. Principessa Maria del Sig. Conte Striggi e con questa occasione m'ha detto l'A. S. molte cose della gran stima che di lui facceva il Sig. Duca Francesco, e raccontati molti buoni effetti della sua prudenza nati mentre essa era a Mantova, e questo in particolare, che la sua prudenza sola procurava di conservare e conservava concordi gli animi del Sig. Duca Francesco e del Sig. Duca Ferdinando allora Cardinale, e a questo proposito mi ha raccontato qualche particolarità con gran confidenza. Soggiungendomi anche, che qui in Torino egli è stato sempre tenuto così prudente e buon servitore del Sig. Duca Ferdinando, che ha inteso che in quest'ultimo trattato il Duca di Savoia haveva procurato e ottenuto dal Sig. Duca Ferdinando che il Conte Striggi non havrebbe havuta parte di quello che si negotiava. E il Com.re Paseri ha detto che il Sig. Conte Striggi solo fu cagione, che già duoi anni non si concludesse il matrimonio della Sig. Principessa Maria col Cardinale. Onde egli qui è piuttosto stimato che amato, per quanto dice la Sig. Infante, la quale io non ho havuto occasione di pregare a dare sopra il detto particolare qualche avvertenza alla Sig. Principessa; perch'ella mi ha prevenuto dicendo di volerlo fare. Ond'io invece di proporre ho lodata la risolutione.

Procurerò di stabilire il negotio delle Doti della Sig.ra Infante, havute le risposte di quanto intorno a ciò ho scritto a V. A. e Sig. Gran Cancelliere colle mie lettere di hieri. E qui a V. A. S. inchinandomi, le auguro sommo bene.

Di Turino a dì 4 genaro 1627.

Di Vostr' Altezza Ser.ma
Humil.mo e Divot.mo e Obbl.mo Ser.re
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. N. 61

Lettera di Giustiniano Priandi al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Principe Sig.re et Padrone mio sempre Col.mo

Mando a V. A. l' inclusa risposta del Re insieme colle lettere per Roma, che sono molto efficaci et affettuose com' ella potrà vedere dalla copia di quella per S. Santità et dall'altre a sigillo volante, et sono anche dietro per haver quelle della Reina Madre dell' istesso tenore, che subito invierò a V. A.; e col prossimo ord.io farò che S. Maestà rinovi gli ordini ben espressi e sinceri a M.r de Bettunes in conformità di questo dispaccio, essendosi parimente scritto a tutti gli altri Amb.ri Regii in Italia et altrove che la M.tà Sua vuol abbracciare la giusta causa di V. A. Circa la dissolutione del preteso matrimonio per la quale non si manderà amb.re nè altro personaggio a Roma, se non qnando ella il giudicherà assolutamente necessario et ne farà istanza, havend' io secondo l' ordine di lei supplicato la R. Madre et i Signori Ministri (che stavano per risolvere detta missione) a soprasedere. Ho anche procurato per maggior honorevolezza et riputazione di V. A. et della Ser.ma Casa, che le Maestà loro inviino costà per complire un Caval.re di qualità, come pur s' è praticato altre volte coi Sig.ri suoi Predecessori, et con Lorena, Toscana et Savoia. Onde il S. Cardin. di Richelieu m' ha fatto dire che si manderebbe il March. di S. Chaumont Caval. di S. Spirito, di gran nascita, et luogotenente regio in alcune Provincie, et seben M.r di Camremy s' aiuta quanto può per non essere escluso, trovandosi però alquanto indisposto, oltre alla sopradetta considerazione, credo gli converrà haver pazienza, egli è veramente Gentil.mo di merito, ma non è nè titolato nè qualificato come l' altro, onde difficilmente anche gli si sarebbe dato il titolo di Ambasciatore - Ho fatto dimandar udienza al Re e alla Regina per presentar loro le lettere di V. A. di buone feste, et passar i dovuti complimenti, con tale occasione significherò loro, come già ho fatto ad alcuni Ministri, la dichiarazione fatta da lei del March. Strozzi per questa Ambasciata straordinaria, onde stimo che la sua persona sarà grata per più rispetti. Quello che verrà costà non porterà se non complimenti per quanto intendo, seben forse gli si potrebbe incaricare di far qualche passata con V. A. in termini generali circa l' accomodamento con Savoia, ma vedrò di scoprirne meglio il netto quando si farà la sua spedizione et ne avviserò subito - Intanto su questo particolare non ne farò motto mostrando di non tenerne ordine alcuno, poichè così ella commanda. Uno dei ministri m' ha detto che da Turino gli scrivono che V. A. havesse invitata la S. Infanta di Savoia ad andar a Mantova quasi per facilitare et haver il suo consenso nel matrimonio della Sig. Principessa Maria, che però quel Duca facesse qualche difficoltà di lasciarla andare (cosa molto contraria a quanto mi dissero i giorni passati) nel che stimano qua non esser vantaggioso di V. A. il dar a conoscer a Savoia che sia necessario la presenza della figlia per detto effetto, poichè tanto maggiormente farebbe

egli valere il suo gioco, come che non gli manchino artifizi, onde non m'è paruto di doverle celare questo tocco. - Circa l'avviso di Cittadella non ne ho sentito altro da poi, nè l'huomo s'è lasciato più vedere, ed io invigilerò in questo et in tutto ciò che riguarderà il buon servizio di V. A. alla quale faccio profondissima riverenza augurandole eterna felicità. — Di Parigi questo di 13 del 1627.

Di V. A. Ser.ma — Hum.mo div.mo et fedel.mo serv.re
Giustiniano Priandi

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 62

Lettera di Federico Gazino ad Alessandro Striggi.

Ricevuto il dispaccio di V. S. Ill.ma ho mostrato la lettera, che doveva alla Sig.ra Infante, la quale subito m'ha detto, che si risolve di valersi di Mons. Nuntio nel negozio che V. S. Ill.ma sa ed io comandato da lei di dire il mio parere, ho lodata appunto la risoluzione della sua prudenza. Dicendole anche che l'A. S. con questo mezo sfugirà il disturbo del Capuccino e ogni dilazione credendosi massime ch'il Nuntio non parta per Roma dopo Pasqua. Onde l'A. S. è dispostissima di parlargli e di fare ch'egli scriva alla Santità Sua con gran premura ritornato ch'egli sia dalla Mad.a del Mondovi, dove è andato per voto. E il suo ritorno sarà fra 3 o 4 giorni. M'ha datto parola la Sig.ra Infanta di non parlarne in modo alcuno del Ser.mo Sig.re nostro. Nè altrimenti farebbe, perch'ella desidera straordinariamente la partenza dell'A. da Mantova. Dirà d'havere gli avvisi per altri sicuri mezi. E lo potrà dire senza mentire come dirò poi a V. S. Ill.ma colla mia bocca. Conoscendo io che la Sig.ra Infanta inclinava molto ma che non sappevasi risolvere di ricevere gl'interessi per le doti, mi risols'io di più non parlarne, nè farne instanza. Onde m'è venuto fatto ch'ella a me più volte ne ha parlato. Ed insomma è risoluta d'accettargli. Così non foss'ella risoluta di non lasciarmi partire di qua sin fatto il giorno di S. Vincenzo, giorno natale del Sig. Duca di Savoia. Perch'ella si è lasciata dall'Arcivescovo confessore del Duca persuadere a credere, ch'in quel giorno sia per venire il Padre a vederla e a parlarle anche delle presenti occorrenze. E solo per trattenermi qui conosco ch'ella differisse lo stabilire meco il pagamento dei detti interessi. Ma son sicuro ch'il Duca non le parlerà nè havrà l'A. S. conseguito altro se non il farmi star qui ozioso. Nè ormai so più che rispondere a diverse proposte che mi vengono fatte intorno ai miei interessi. Anzi per trattenere la Sig. Infante m'ha fatto mandare huomo espresso a Novara a vedere i terreni che mi vengono proposti. Dice l'A. S. d'havere da persona non ordinaria che la pace debba seguire. Poichè il duca di Savoia non s'è mostrato ripugnante ai capitoli della pace mandatigli da Franza se non in questo che promettendo in essi i Genovesi di restituire le terre occupate e di rimettere poi nei Arbitri le differenze le quali debbono esser decise di ragione. Il duca di Savoia non vuole consentire a quella parola di ragione (forse sapendo di non haverne alcuna) ma invece vorrebbe si dicesse (amichevolmente). E quel preparamenti di guerra, che qui si facevano erano cagionati da quelli, che nel Delfinato erano fatti dal Marescial di Criqui per timore che egli haveva che il Conte di Soissons (sic) come governatore del Delfinato con qualche aiuto di Savoia non volesse procurar qualche scompiglio in quella parte. Ancora non si sa quando debba venire a Mantova il Cav.ro Balbiani. Con nuova lettera scrive da Roma alla Sig.ra Infanta il Cardinale. Che la Sig. D. Isabella è risoluta di star imobile ad ogni partito che le venga proposto. Poichè è sicura, dice, ch'alcuno non può esser tale che possa accomodarsi alla riputazione e conscienza. Ma che però si stava aspettando l'Ambasc. Cesareo.

Per quest'avviso la Sig. Infante era travagliata. Ma io l'ho consolata con dirle la verità di quello ch'io credo, cioè, o la Sig. D. Isabella inganna il Cardinale forse per mostrargli in apparenza qualche gratitudine, o che dal Cardinale è ingannata la Sig. Infante per il desiderio forse d'indurla a desiderare il matrimonio della Sig. Principessa Maria con lui, o almeno col Sig. Duca di Ratello. Poichè il Sig. Principe è stato finalmente due volte a visitare la Sig. Infante, la quale mi dice d'havere dai ragionamenti raccolto ch'egli desidererebbe il matrimonio anzi col duca di Ratello che col Ser.mo Signor Nostro. Consiglio forse di Franza e qui perfine a V. S. Ill.ma ricordandomi obbl.mo Ser.re le bacio la mano e auguro ogni felicità. — Di Torino a dì 15 genaro 1627.

Di V. S. Ill.ma
Serv.re obbl.mo e divot.mo
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

DOC. N. 63

Lettera di Giustiniano Priandi al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Principe Sig.re et Padrone mio sempre Col.mo

Ancora non ho potuto haver le lettere della Reina Madre per Roma, et M.r Bouthillier s'è scusato meco della tardanza sopra le molte sue occupazioni, promettendo di darmele fra un giorno o due, et io il sollecito di continuo per poterle mandar a V. A. con questo straordinario se mi verrà fatto, et perchè alcuni di questi Ministri (come ho scoperto da poi) mettevano avanti qualche difficoltà per interesse della Francia a causa del Sig. Duca di Nevers circa il far uffizi per la dissoluzione del preteso matrimonio; S. E. come benissimo intenzionata ha dichiarato apertamente et supplicato le Maestà loro a favorir con ogni efficacia e senza ritegno alcuno la giusta causa di V. A. per servizio di lei et di tutta la Casa Ser.ma, onde può Ella sicurarsi che tanto maggiormente sarà abbracciata da questa parte con ogni sincerità. Il che ho dovuto significarle, soggiungendole che i Ministri et parziali di Savoia danno qua ad intendere che la volontà et dispozione della Sig. Principessa Maria dipenda dalla Madre e dall'Avo, et non da V. A. si che quand'ella volesse, non potrebbe disporre senza il consenso et beneplacito loro, et a questo v'aggiungono altre intenzioni come s'ella avesse disegno, sciolta che sia, d'accasarsi con una figlia dell'Imperatore, et di dar la Ser.ma Nipote al 2o genito di quella Maestà, et seben qua mostrano di non prestar fede a simili avvisi venendo da parte troppo sospetta, ad ogni modo non me l'han taciuto come per precauzione, accennandomi che la somma prudenza di V. A. non le dovrà consigliare cosa onde possa col tempo recar pregiudizio alla propria quiete, et del suo sangue e stati, promettendosi qua ch'ella non sia per far risolutione alcuna importante senza il buon parere et consiglio di queste Maestà che l'amano d'afetto, et che per quanto veggo inclinerebbero assai più al matrimonio colla Sig. Principessa Maria, ch'ad ogni altro, parendo loro che da questo si verrebbe tanto più facilmente all'accomodamento delle differenze con Savoia, al quale di nuovo esortano V. A. stimando ch'Ella v'havrebbe più vantaggio hora che quel Duca è occupato con sentimenti genovesi et che ne mostra desiderio, che d'aspettar in altri tempi. Questo è quanto ho potuto raccorre da i ragionamenti di questi Signori i quali sono dietro alla spedizione del Marchese di S. Chaumont destinato ambasciatore formale da S. Maestà per complire con V. A. come le scrissi nelle mie precedenti, egli è già a meza strada

trovandosi hora ne' suoi luoghi verso il Lionese, onde di qua gli si manderanno i suoi spacci et instruzioni. Il Sig. Duca di Nevers non è stato di parere, nè io ancora di fare alcun tocco qua circa la mano, ma che V. A. se la prenda pure ad esempio di Lorena, Savoia e Toscana che non la danno punto agli Ambasciatori Regi, nè Cesarei, ed i Ser.mi Predecessori di lei han mantenuto il medesimo possesso, sebben tallora il fu Sig. Duca Ferdinando non per obligo, ma per sovrabbondanza di rispetto ed affetto havesse ceduto, di che qua se ne siano prevaluti di poi, onde sicome il trattamento adesso potrebbe produr delle difficoltà et pretensioni in detta missione, così il dirlo dopo che l'ambasciatore sarà vicino, o che la cosa sarà fatta non potrà portar variazione, et s'egli pretendesse gli si potrà allegare, come farò qua, gli esempi dei detti Ser.mi ai quali V. A. non è punto inferiore nè d'antichità di casa, nè di stati, nè di parentela con queste Maestà. Ma nel restante si dovrà honorarlo et riceverlo splendidamente a Casale et costì col fargli tutti i regali possibili, affinchè torni intieramente gustato s'egli avrà ordine in passando a Turino di far gli uffizi opportuni con quel duca per servitio di V. A. et quiete del Monferrato così havendomelo promesso questi Signori et io non mancherò d'usar ogni diligenza per veder se si può scuoprir le spie che Savoia tien costà, come mi fu accennato in genere da qualche Ministro, et quanto al personaggio che già mi diede l'avviso circa la Cittadella mi ha detto che v'è un certo Capitano Bava Piemontese che prattica d'ordinario in Milano e spesso va a Casale in giorno di mercato travestito da paesano et colla barba rasa, et che il medesimo vien anche a Mantova talvolta sott'altro habito, essendo tutta cosa del Conte Martinengo, che pertanto mettendogli le mani addosso, et con buona tortura gli si farebbe confessare il tutto e scoprirebbe le altre spie, et seben io non veggo fondamento mentre lodo ne' discorsi di quest'huomo, non sarebbe però male d'invigilarvi per ogni evento, supplicando humilmente V. A. a gradire la mia infinita divotione et fede colla quale le faccio profond.ma riverenza augurandole eterna felicità, et le mando l'inclusa risposta del Sig. Card.le di Richelieu.

Di Parigi questo di ultimo Gennaio 1627.

Di V. A. Ser.ma
Hum.mo divot.mo et fedel.mo Serv.re
Giustiniano Priandi

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. N. 64

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga all'ambasciatore Striggi a Madrid.

Presentiamo che il duca di Savoia habbia fatto ricorso o sia per ricorrere alla benigna grazia di S. Maestà Cattolica affinchè interponga la sua autorità con noi a chiederci la Sig. Principessa Maria per moglie del Cardinale suo figliuolo. Et se bene ci giova di sperare, che S. Maestà non sia per dare orecchio alle instanze di Savoia, con tuttociò habbiamo stimato bene, che ella sia da noi prevenuta quando effettivamente ne venisse ricercata. Vogliamo pertanto che facciate motto del su detto avviso venutoci al Sig. Conte Duca, et lo preghiate in nostro nome a tener buona mano, che quando Savoia richiedesse S. Maestà ad entrare in questo negotio non gli sia aperto l'addito. Già si sa da S. E. quanto in vita del Sig. Duca nostro fratello habbia Savoia premuto in questo stesso affare et che ad ogni modo non ha potuto spuntarlo. Conosco ancora quai fini possano essere sotto questa negotiatione essendo nota qual volontà porti Savoia a questa casa onde confidiamo, che S. E. penetrando con la prudenza sua nelle midolla di questo negotio, opererà che non sia la pietra di nuovo scandalo tra le nostre Case

et con disservitio ancora della Maestà Sua per le conseguenze, che tirerebbe seco nuova occasione di moti in questa Provincia. Aggiungerete, che havendo noi ordine da S. M.tà Cesarea non solo di non disporre della Sig. Principessa Maria, ma non anche trattarne, senza suo beneplacito in occorrenza di maritarla non potressimo venire ad alcuna deliberazione. Oltrechè quei rispetti (che militavano per la negativa, vivendo il Sig. Duca nostro fratello) sono i medesimi ancora nello stesso vigore. Il Sig. Conte Duca ha protetti sempre gl' interessi di questa Casa devot.ma a S. Maestà Cattolica la quale se l' è sempre mostrata benigna, lo speriamo maggiormente per l'avvenire et perciò lo certificherete, che quanto più cresce la nostra obbligazione con S. E. tanto più saremo pronti sempre a riverirla e Dio vi guardi.

Di Mantova 11 febbraio 1627.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 65

Lettera di Giustiniano Priandi al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Principe Sig.re et Padrone mio sempre Col.mo — Ricevei hieri la lettera di V. A. del 29 del passato et hoggi appunto ho havuto l' honore et la commodità di veder la Reina Madre, alla quale ho significato destramente quanto ella mi prescrive circa il suo accasamento, seguita che sia la dissolutione, il chè S. Maestà ha sentito molto volentieri, dicendomi che ciò troncherà tutti i disegni altrui e stabilirà maggiormente la quiete di V. A. la quale in questo suo pensiero come in altre mie accennai incontrerà senz' altro il gusto et l' inclinatione di qua. Et perchè dal Gran Cancelliere Guiscardi vengo avvertito che Savoia ha destinato costà ambasciatore per la condoglianza, et con commissione anche per quanto s' intende di dimandar la Sig.ra Principessa Maria. Io ho stimato necessario per il buon servitio di V. A. di prevenire, et ricordar alla R.a Madre quel ch' essa fè dire in caso simile al fu Sig. Duca Ferdinando et come confidiamo che la Maestà Sua non vorrà far meno col Ser.mo successore, al che m' ha risposto molto benignamente assicurandone della continua sua affetione et protetione. Su questo particolare alcuni dei Ministri m' han detto che V. A. senza difficoltà veruna deve rifiutar simil domanda assolutamente, con ogni cortesia però, et intanto far prender ben guardia alla persona della Ser.ma nipote potendosi temere gli artifizi et machinazioni di Savoia per levarla di costì e travagliar tanto più l' A. V. la cui somma prudenza saprà benissimo provvedere al tutto. — Parigi 20 febbraio 1627.

Di V. A.
Humil.mo div.mo et fed.mo Ser.re
Giustiniano Priandi

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 66

Lettera di Margherita di Savoia a Federico Gazino.

Non dubitavo punto della vostra diligenza et ho gradito molto l'esecutione de gl'ordini che vi diedi et insieme l'aviso nel modo dato molt'aproposito per il tempo che corre, si ben io temo che le mie diligenze siano per servir di poco non manco di far le possibili per non mancar a me medesima et per che la Principessa mia figlia conosca non desidero altra cosa più che vederla credendo la mia presenza sia per giovarle, godo

grandemente di veder in lei pensieri si convenienti alla sua nascita et si dovuti all'amore che li porto che certo ha qualche cosa del singolare si come mi van dipingendo ella non abbia del ordinario per questa età assai la sodezza che mostra non mancate di farli racordare sovente sia compita et che procuri dar satisfattione a tutti massime colla Sig.ra D.sa e Sig. D. trati con quel rispetto che si conviene et conforme a quanto gl'ho fatto accenare penso che presto havrete B 1 C 2 (Ambasciatore di Francia) per il B 4 (accomodamento dei stati) sarà giustamente il tempo che M 2 (la Sig. Princ.sa Maria) dovrà levare N 6 et C 1 (la speranza) (il Sig. Duca di Mantova) non venire a G 3 (far la risoluttione di partire) da la parola che crede havere S 1 (la Sig. Infante) che senza prima M 12 (partirsi da Torino) et esser a N 1 (Mantova) non s'entri al B 4 (accomodamento di stato) che qui consiste ogni cosa già vi dovete ricordare quanto s'è discorso mi rimetto al detto in tutte le cose. So di certo c'ha detto il D 2 (Conte da Gambara) che ha poca N 6 (speranza) O 2 (di nullare il matrimonio) et che sarà ben per lui che non vada più inanti lo scrivo con parole improprie per che m'imagino che voi m'intenderete et meter il cervello a partito se cadesse in alcuno questa curiosità so che non m'intenderanno tutte le minuttie ch'a me si conviene sapere di mia figlia non è bene ch'altri le possano penetrare a quanto del Q (Donna Margherita) intenderete mi rimetto per il particolare de M 13 (la pagla) et del M 7 (Don Mansueto). So che non mancherete di sollecitar gl'uni et scusar l'altre. Al Sig. D. assicurattello (sic) dell'ansietà con che vivo del bene di quella Casa et della stima che fo della sua cortesia, le nuove mandatemi non mi potevano essere più di gusto credete che corispondo come devo al Gran Cancelliere salutatelo in mio nome molti vengano da me per lettere di raccomandatione alle volte non posso ne so negare mi scusino se son importuna quando vada M 7 (Don Mansueto) saprete il restante ch'io malamente potrei significare vi dirà l'opinione D 1 (del Cardinale) questo modo di scrivere mi stava a vestra moglie et madre un saluto desidero sapere se P. L. Trissina è morta o viva la cavallotta mi scrisse che stava molto male et certo ne sentivo gran dispiacere l'ho per effetionata. Se vive fategli sapere il mio sentimento et assicuratela della mia buona volontà come voi potete esserne certo e lo vedrete in tutte l'occasioni avisatemi particolarmente che pensa di fare la S.ra D.sa per ch'io sappia come governarmi. Dio vi feliciti come desidera.

Da Torino il 4 di Marzo 1627.

Margarita

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 6, 2177.

Doc. n. 67

Lettera del duca di Nevers al figlio duca di Rethel.

A mon fils le duc de Retel — A Mantoue

Mon fils — Jay esté tres aise daprendre par le retour du gentilhomme de Madame de Longueville ma soeur la continuation des bonnes volontes de son Alt.e en votre endroit desquelles la conservation vous estant sy importante comme elle est je croy que vous aures asses de jugement pour employer tous vos soings a vous en rendre digne soit en la servant en toutes sortes doccasions sans luy estre a charge comme a tesmoigner beaucoup d'affection et d'amitye au Seigneur dom Federic et encores au Comte Striggio puisquil est tout puissant et Principal Ministre comme vous savez et bien que Madame la duchesse

de Mantoue naye pas maintenant tout le credit quon pourroit bien dire sy ne faut il pas laisser pourtant de luy rendre tous les devoirs possibles et deves a sa calité et aux honneurs que vous aves resceu delle, vous saves d'ailleurs ceux qui vous obligent le plus de dela Lamitye desquels vous deves pareillement conserver avec soing. Et ceux qui ne vous en ont encores fait parestre que peu essayes de les gagner tout a fait par courtoisies affin de vous rendre le plus agreable que vous pourres dans cette court la car vous estes sur un theatre plus relevé que vous ne penses peutestre ou la moindre de vos attions est remarquee tout a fait vous pouvant asseurez que cause que les affaires de Mantoue sont maintenant les plus importantes de toute litalye le Roy ne recoit quasi nulle despesche de ses Ambassadeurs soit de Rome, de Venise ou de Thurin qui ne parle en quelque chose de vous et de ce quon leur mande de divers lieux touchant votre proceder a Mantoue. Me resjonissant que jusques icy leur relation ayt este avantageuse pour vous Mais ce nest pas tout car il faut continuer et augmenter puisque vous recognoisses que jusques a vos moindres attions sont suivies dans le monde dont pleusieurs de cette court vous portent plus denuye que de pitié lesquels la plus part sont de votre calité et aprochant de votre aage, mais non pas en pareille conjecture et assiette que la votre cependant jay donne ordre que lon ne manque point a vous envoyer vos provisions ordinaires et sy je fais quelque petite affaire que je pense quelque chose encores dextraordinaire je croy que vous aurez receu le cordon de diamant par Lambassadeur Contarini et prenes garde de tenir le main que sy Monsieur le Comte de Soissons passe par Mantoue quil y puisse recevoir une honorable reception car outre que sa calitè le merite il y a encores pleusieurs autres raisons et particulierement quil a quelques personnes aupres de Luy comme le Vicomte de Sardins entre autres qui scavent remarquer et raporter tout le bien et les deffauts quils voyent en leur voyage que cela vous serve donc davis pour ne le pas negliger au reste vous naves point escrit a Madame la duchesse donano (sic) a la quelle jay fait que le seigneur Galline a dit quil avoit perdu votre lettre par le chemin cest pourquoy vous luy pourres escrire a la premiere occasion et luy dire quayant seu que votre lettre avoit este perdue, vous ne voulies laisser de luy exprimer votre regret et dy reparer. Jay escrit aussy une lettre a ceux de Nevers signée comme de votre main en response a celle que le seigneur Galline vous porta de leur part. Vous ne devres donc plus prendre la peine de leur escrire. Vous trouveres cyclos une lettre du marquis de Gardes qui respond a la vostre en vous asseurant que la memoire que vous aves eue des trois ou quatre cousins que vous aves dans cette court, vous a beaucoup servi, parce quils ont la vanite de faire veoir par vos lettres quils sont de vos parents. Escrives moy a chaque occasion quand mesme ce ne fut que trois ou quatre lignes seulement et sil y avoit quelque chose de conseguence le Seigneur Martinelli, auquel vous montreres cette lettre, se servira du chiffre. Et je prye Dieu quil vous ayt en sa sainte et digne garde.

A Paris le six de mars 1627.

Le duc de Nevers

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 68

Lettera di Margherita di Savoia a Federico Gazino.

Ho gusto ch'abbiate ricevute le mie e sto con desiderio aspettando avisi più particolari la novità che si pretende mi par un sproposito et il Sig. Duca fa benissimo a star saldo tanto più che i negotii per se stessi non devono dar pressa da cotesta banda se vorran qualche cosa da lui ben bisognerà che saltino il fosso tanto è l'huomo stimato quanto si sa far stimare e queste son cose di troppo gran conseguenza per non

aprirvi gli occhi al M 7 (Don Mansueto) ho fatto sapere che si governi per apunto come voi li direte et conforme a quello che si discorse qua il M 8 (Padre Gaetano) credo che si sarà abocato a S 6 (Guastalla) col F c (March. Ercole) vorrei che cavaste il tutto per levarmi un dubbio et ancora da M s (sig. Prencipe di Guastalla) havrei caro v' informaste destramente di quel ch' è passato mostrando saperlo perchè cossi v' assicurerete meglio di quel che sia per fare da C 10 (Sig.ra D. Isabella) et con altri in quel istesso loco è bene per mio giudicio andar destramente con quella persona per che da G i (Fiorenza) non si faccia ostacolo al O 2 (negotio di Roma) per me non so trovar raggione perchè da S 2 (Venetia) si faccia o pur è vero B 1 02 (l'Ambasciatore) mi manda le più grattiose nuove per levare la speranza non so con che fine perchè non deve premergli più che tanto non saria male procurare guadagnarla che non si faccia novità, circa quell'altro particolare (q.to non intendo, *nota del lettore*) non è male andar destreggiando per un poco in quanto al vostro particolare se posibil fosse vi vorrei libero per che quando occoresse non potrete venir qua e pur mi potrian venire occasioni che fosse di necessità et con quel carrico non si conviene si bene io non bisogno (sic) apresso del S.r Duca che son certa della sua ottima volontà con tutto ciò per fargli sapere la mia non ho mezzo migliore e son certa che voi non vi lasciarete uscir le mie lettere dalle mani ne anderete cianciando si che mi pare ch' almeno l' alongare saria di mio servitio non vorrei che fosse con vostro pregiudicio avisatemi nell' occasioni per qua si dicono tante novelarie che è bene ch' io sappia sempre la verità delle cose et c' ancora servitio del Sig. Duca. Il Viscardi ha scritto al conte di Verrua che il conte Striggi è in desgratia et poco ben visto desidero saper s' è vero quando il Nerli fu fatto priggione dissero ch' era lui ma non lo credei ne meno ora ma mi sarà caro saper se v'è qualch'ombra io so che si travaglia quanto si può per metter dei sospetti fra C i et S i (il Sig. Duca di Mantova et me) ma gl' interessi son troppo uniti non si farà nulla e poi come si scopre non ha più forza la machina bisogna aiutarsi con Spagna se si vuole far qualche cosa di buono perchè G 2 (Francia) in ogni cosa si vede contraria et più nel O 2 (negotio di Roma) ch'in nient' altro non è tempo di dormir in sentinela et avertire che la comodità non faccia l' huomo ladro anche nelle cose minime che si camini con riguardo per me quel S 2 non mi piace ne meno quello R i, tuttavia mi rimetto, ricordatevi che ve lo dico et alla Principessa cento volte se bisognerà ditelo e ricordateglielo che non è mai troppa la circospetione ecche non si descuidi mai di sè stessa nè da quello che le si conviene sto aspettando aviso più certo et con comodità più sicura dirò qualche cosa di più di D. Catt. non ho aviso ch' abbia ricevuto quella bagatella che li mandai col vostro ritorno nella scatola di mia figlia salutatela et a vostra Madre a le cui orattioni mi raccomando et Dio vi guardi.

Da Torino li 10 marzo 1627. Margarita

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 6, 2177.

Doc. n. 69

Lettera di D. Martin Babin al duca di Nevers.

Monseigneur. — Par la presente commodité jé ne veulx manquer de me ramentevoir a V. E. ce que je luy suis, a scavoir, à perpetuité tres humble serviteur, et luy faire entendre de mesme pas le nouvelles les plus secretes de ceste court. Et premierement le Serenissime de Mantoue poursuit à Rome la solution de son mariage, mais il y a fort peu desperance quil en aye allegresse, estant que tous les empeschemens

que son Conseil luy donne á entendre qui anullent le dict mariage, selon l'opinion des plus suffisants Docteurs qui traittent de ceste matière ne sont empeschemens anullant le sainct sacrement du mariage, come vrayement ils l'ont bien entendu a Rome puisque le Pape ne sen est voulu empescher, et la remis à la Court de Rota les causes le quelles sont la remises nont jamais de fin, et ses officiers le maintiennent toujours en bonne esperance parce qu'ils s'enrichissent en ce faisant. Jay apris du S.r Pirro Maria Gonzaga, incontinent quil fuit de retour de son ambassade de l'Empereur, le quel je recorde a V. E. luy estre tres bon et loyal serviteur, que le Duc et Prince de Guastalle à la Court de l'Empereur ont presenté soissante mille ducatons a un ministre de lempire a celle fin quil trouvast invention de faire esclurre V. E. de la succession de le Duché de Mantoue, et que luy le Prince de Guastalle fust declaré successeur du seigneur Duc a present regnant. Mais ce clou luy a esté extremement rivé, et le dict Ministre qui est fort amy du Seig.r Marquis, luy a promis de ne recevoir rien du dict Duc de Guastalle, et de natenter rien contre et au pregiudice de V. E.; mais estre vostre serviteur et tenir vostre protetion. Touttes lesquelles choses quand ils furent dites au Seig.r Duc Vincent il se mist la main sur le Coeur, disant ses paroles, ainsy donques se decomportent le Duc de Guastale et son fils contre moy. Je men resentiray et quand je verray que mes affaires seront desesperees, je donneray femme au Seig.r Duc de Retel, et le declareray Prince et successeur de tous estas. J'ay ses parolles comme en Confession. C'est une chose fort commune icy que le Seig.r Duc de Mantoue n'a aulcun a Rome qui luy traverse plus ses affaires soubs main, que le Prince de Guastalle, et aulcun n'a l'asseuzance de luy dire de peur d'estre ruiné, parcequ un chacun a peur du Comte Striggi le quel a espousé le party de Guastale et vouldroit estre estimé servit.r de V. E.

Je vous escrirois aultres particularités, mais je les differiray jusques á ce que je les tienne plus vrayes et certaines. Et ce attendant je vous supplie de croire que je vivray perpetuellement, Monseigneur

A Mantoue le 8me d'Avril 1627.

V.re tres humble serviteur
D. Martin Babin

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 8, 2777.

Doc. n. 70

Lettera del duca di Nevers a Francesco Martinelli.

Au Seig.r Martinelli pres de Notre fils le duc de Rethel a Mantoue

Seig.r Martinelli — Je commence a me plaindre de votre paresse et de celle de mon fils puisque pendant deux mois je nay receu qu'une seulle des vostres. Je ne scaurois juger l'occasion ny estimer d'ailleurs quil y en aye de perdues, venque le S. Priandi par tous les ordinaires de Nancy, ne manque d'en recevoir de Mantoue, et quand vous ne mettries autre chose que nous portons bien, ce me seroit tout contentement. Nous attendons jour a autre le Marquis Strozzi en ce lieu, duquel toute fois le Roy faict estat de partir dans cinq ou six jours pour sen aller du coste de la Rochelle, si cela est, il y aura bien plus de chemin a faire quil ne sestoit imaginé. Je souhayte quil arrive avant ce temps la pour se desgager d'une telle incommoditè. Jescris a mon fils que jay signé la ratification que son Altesse a desirée touchant l'accomodement des aff.res de Madame la Duchesse de Mantoue et de luy croyant quil sera a propos lors que mon fils laura receue

quil la presenté luy mesme a son Altesse. Et parce que je luy en escris plus au long dans la lettre que vous verres, je my remettray, comme des autres particularites qui y sont. Et come aussy pour les nouvelles de ces quartiers sur Polens, vous pryant sur toutes choses de tenir la main a ce que mon fils se conduise envers le Comte Striggi come il doit et come alendroit d'un Ministre puissant aupres de son Prince, tres habille et l'amityé duquel je desire d'acquerir et conserver par toutes sortes de moyens possibles, ce que vous feres scavoir derecheff a mon fils affin quil y travaille de son costé selon mes intentions. Et je prye Dieu quil vous ayt - Seig.[r] Martinelli - en sa s.[te] et digne garde

A Paris 26 Juin 1627.

Le duc de Nevers

Arch. Gonzaga, Mantova - E. XV, 3, 675.

Doc. N. 71

Lettera del gran cancelliere Alessandro Striggi al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.[mo] Principe mio Sig.[re] et Padrone Col.[mo] — Fatto maggior riflesso sopra l'improvvisa dimanda, che hieri mi fece V. A. le dico per verità, che nè Don Cesare, nè il Seg.[io] nè altri di sua Casa sono stati mai nella mia furtivamente a trattar meco. Questo maggio mentre era in letto con la gotta verso mez' hora di notte D. Cesare mi visitò due volte venendo, con carozza, staffieri, et torcie incontrato da tutta la mia famiglia. L'una per complimento, l'altra per il negotio del Commissario Cesareo dove furono anche presenti il Conte Mandelli e il Conte Bonatti. Guarito, ch'io fui, comandandomi V. A. che io dicessi non so che a D. Cesare le risposi, che per restituirgli la visita, sarei andato a ritrovarlo, ma non feci, ma volendolo fare, avvisato egli della mia poca salute, venne a mezzogiorno da me, che fu il medesimo che si licentiò dall' A. V. dopo la sua incoronatione - Io son solito perchè non ceno la sera dar audienza la sera l'estate sino alle due di notte, et l'ho fatto da poichè io mi sono rihavuto dalla podagra, onde una volta, per quanto mi ricordo, in hora tale in concorso di molti altri, che viddero fu a parlarmi il Segretario Spilimbergh per la venuta della duchessa di Sabbionetta, concertando all'hora con lui il modo di riceverla et alloggiarla secondo l'ordine dattomene da V. A. Replico, che non è mai venuto alcuno dei sopradetti furtivamente; si come dalla Casa di Guastalla non ho mai havuta cosa, che vaglia eccettuato il Compadratico sei anni or sono, che non arrivò a cento ottanta oncie d'argento con licenza del Sig. Duca Ferdinando, come son solito di fare in simili donativi. Se si troverà che ciò non sia vero, mi chiamo reo di tutto, si come non si troverà che io scrivessi all'Archivio che si lasciasse prender copia di ciò, che voleva dall'Investitura di Mantova, l'Aud. Villani e chi ha insinuato il contrario, è obbligato per legge a provarlo, come supp. V. A. a darne ordine opportuno per giusto sollevamento dell'ingiusta mia oppressione - La benignità di lei, me lo fa sperare, e quando l'ottenga perdonerò anco agl'inimici calunniatori mediante i debiti termini. Con che fine le fo hum.[ma] riv.[za] et le auguro maggiore felicità. — Di Mantova li 27 luglio 1627.

Di V. A. Ser.[ma]
Fedeliss.[mo] et humil.[mo] Serv.[re]
Alessandro Striggi

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 8, 2777.

Doc. n. 72

Lettera del duca di Nevers al figlio duca di Rethel.

A mon fils le duc de Retel — A Mantoue

Mon fils — Jay veu avec soin et dilligence toutes les particularités quy estoient dans votre l.re et celle du Seig.r Martinelly auquel ayant des ce matin escrit a mon advis sur tous les points quy y sont speciffies, et necesseres de vous se savoir, et a Luy je ne juge pas aussy a propos den retourner remplir cette lettre puis quelle vous servira a tous deux jy adjonteray seullement que Leurs Majestés ont tesmoigné davoir fort agreable. La resolution que son Alt.e prend de ne point laisser sortir de Mantoue Madame la Princesse Marye, ce quy a fait cesser la creance que Lon commancoit a avoir en cette cour que Lon pouroit traitter Le Mariage Entre Monsieur frere du Roy, et elle, mais les conseils quelles donnent maintenant a son Alt.e sur La creance du Marquis Strozzy de ne La marier qua un de sa maison obligera Monsieur a quelque autre alliance, et ce pandant conduises vous toujours avec son Alt.e avec le devoir et le respect que vous Luy devés par tant de sortes de raison, comme aussy a Lendroit des Seig.rs et cavalliers de sa cour, selon que vous recognoissés quy vous y obligent, tachant dy faire plusieurs amys, et point dennemys, et quant a quelque argent pour votre despense, jy donneray le plus prompte ordre qui me sera possible et comme aussy a quelques boutons et chesnes avec dyamans, et une plume de hayron, et des cette scuse je fais travailler a tout plain de petittes galanteryes quy se font au pelays, que jespere de vous renvoyer pour le retour du Marquis Strozzy et dautant que japrens que ceux qui sont aupres de vous, nont point de gages de son Alt.e pour cet effet, mandes moy ce que vous estimes quon leur doit donner, selon leur calité et offices, comme encore pour les mestres qui vous enseignent les exercices, affin que chacun puisse demeurer contant de vous, et du service qui vous randent et surtout voyés de bien conserver Lamityé de M.r le Comte Arrigone, Puisquil vous fait parestre tant de sortes daffection, et ne manqués descrire quelqueffois a vos tantes et a quelques autres seigneurs a qui vous apartenes en cette cour, madressant les lettres, que je leur feray tenir, et pour ce qui est des nouvelles dedua je men remets sur Polens qui a charge de vous en mander le plus souvent quil pourra, je seray bien aise aussy que vous fassies mes bienaffectionnées recommandations aux Seg.rs Auguste Soli e Faron, qui vous servent continuellement et quils sachent que je participe a Lobligation que vous Leur aves de tant de peyne quy prennent pour vous, remettant a votre jugement de dire ce compliment selon que vous jugerés pour Le mieux, et par ce que jay toujours recognu le Père D. Martin Babin fort affectione a ce quy vous touche, jay estimé a propos pour conserver sa bonne volonté en votre endroit de luy escrire une petitte lettre de ma main que vous luy donneres de ma part. — De Paris ce 30 juillet 1627.

Le duc de Nevers

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 73

Lettera del duca di Nevers al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Sig.re mio Colendissimo — Bench'io pretenda col ritorno del Sig. March. Pompeo Strozzi Amb. di V. A. di ringratiarla humiliss.te di tante dimostrationi d'affetto e di buona volontà, ond'ella si compiace gratiarmi ad ogni hora, con tutto ciò perchè egli non potrà giugnere così presto a Mantova, stimarei commettere troppo grand'errore, se non cominciassi hora senza più tardare, a testificarle qualche parte del mio vivo sentimento: supplico

adunque V. A. di gradire questo picciol segno del mio debito, et della molta mia osservanza, col permettermi di ringratiarla parimente con ogni umiltà degli avisi et sani consigli de' quali ella è stata servita di favorirmi, commandando al Martinelli, che mi fossero per mezzo di Lui communicati, secondo ch'egli mi scrive. Et se bene non è caduto mai nell'animo mio, di procurare o prevedere stabilimento alcuno di fortuna, in conseguenza di ciò che potrebbe arrivare doppo V. A. non solamente nel vedermi assai più di lei in età, ma anco per la speranza che sempre ho havuto che Dio le concederia la desiderata beneditione di prole; tuttavia commandandomi ella per il d.º Martinelli, di prevenire tutti gl'inconvenienti ai quali gli huomini per grandi che siano, non lasciano d'esser sottoposti, non mancherò per essecutione de' suoi commandi, caminando del pari, il servitio et gusto di V. A., d'informarmi con ogni diligenza delle pratiche che ponno fare quei che mi vengono da lei palesati, cosi nella Corte dell'Imperatore, come in altri luoghi, affin ch'ella ne possa esser prontamente avertita, se ben stimo che ne potrà essere meglio avisata, per la diligenza et dexterità de' suoi Agenti et altri Servitori che vi può havere, et senza paragone ancora meglio con ogni fedeltà et certezza che da' nissun altro al parer mio, per mezzo di si caro pegno ch'ella ha appresso la Maestà dell'Imperatore; non potendo assai meravigliarmi che certe persone tanto obbligate a V. A. si per il sangue come per infiniti altri rispetti, si siano tanto scordate di se stesse in fondare il loro dissegno, sopra quel pensiero di veder finire V. A. senza figli. Et perchè si vede che mancando al primo dovere et rispetto che devono alla sua persona, non è dubio che facilmente non possano animarsi et portarsi contra quelli, ai quali poco devono rispetto a Lei, et essendo io del numero di questi, è certo che ricercheranno tutti li mezzi di potermi nuocere, et massime appresso V. A. suggerendole per falsi et goffi artificij qualche sospetto del mio procedere, et particolarmente circa la dissolutione del preteso matrimonio di Donna Isabella, per quel che m'accenna d.º Martinelli nella sua lettera; circa di che m'assicuro che V. A. troverà buono ch'io non Le metta scusa alcuna avanti, si perchè il Martinelli mi avisa che questa calonnia non ha havuto forza alcuna sopra l'innata bontà di V. A.; come anco perchè la verità si riconosce assai evidente per se medesimo oltre che la relatione, che le ha potuto fare il Sig. Priandi suo residente, degli uffizi fatti da me in contrario in questa Corte et altrove dove è stato il bisogno con tutta quella sincerità et cordialità con la quale ho creduto esser tenuto per il sangue et per le infinite obligationi che il Duca di Retel mio fig.lo et io habbiamo a V. A.; le ne dovrà haver fatto piena testimonianza. Et qui mi permetterà d'agiungere l'aviso datomi ancora di nuova calonnia contra di me, che sotto pretesto del Negotio di Sommariva io havessi trattato alcune cose col Duca di Savoia contra il servitio di V. A. allegando per loro ragioni, che detto negotio non era di tal conseguenza, che potesse obbligare detto Duca di Savoia, a conferire così spesso con un certo chiamato Galerati, Piemontese, ch'io haveva spedito colà due volte per sollecitar il detto Negotio; et in ciò per mia giustificazione non allegherò altro, che l'affettione et fedeltà, con la quale ho sempre vissuto verso V. A. et della Sua Casa, per cui anco non ho mai risparmiato nè robba nè vita, conforme al mio debito naturale. Et per quel che tocca le frequenti communicationi et conferenze del Duca col detto Galerati, ancorchè non me ne habbia dato parte al suo ritorno, è cosa facile il crederle, poichè tali comunicationi et altre cose simili, hanno dato cagione al Re sopra gli avisi havuti, ch'ei trattava in Francia, cose di pregiud.º al suo servitio, di farlo prendere prigione in una casa dove alloggiava in questa Città, havendomi S. Maestà et i suoi Ministri principali, dichiarato in materia di detta prigionia ch'io non doveva trovarla strana, poichè presto mi faranno toccare con mano, che sotto pretesto dei viaggi ch'io gli facevo fare per Sommariva, veniva impiegato in negozi molto importanti contra il servitio et il suo stato; al che ho risposto che se ciò si troverà esser vero essendo un manifesto tradimento meritarebbe ancor doppio castigo; ma se fosse il contrario, io supplicava la Maestà Sua di liberarlo, come quello che intende benissimo il detto affare di Sommariva, havendolo già ridotto con la sua diligenza, a buon termine, contra gli artifizi del Marchese d'Urfè mio avversario et suoi adherenti. Ma perchè in carta non mi pare di poter a bastanza sodisfare a quanto desidero, et per chiarire meglio V. A. sopra queste diverse calonnie, riputerei a mia gran ventura se gli affari di Francia

si ritrovassero in tal termine, ch'io potessi abbandonare per qualche tempo le Provincie ch'ò in Governo, il venirne a sincerar maggiormente V. A. in presenza con la viva voce, et ricever insieme l'honore de' suoi commandamenti. Il che potrei facilmente intraprendere con l'adempimento del voto che sono obligato di fare in nome della Principessa mia figlia alla Madonna di Loreto, per l'estrema malattia ch'ebbe ultimamente; ma perchè il tempo in ciò non è prefisso nè stabilito, ardisco di supplicar V. A. d'honorarmi intorno a ciò, dei suoi prudenti consigli, per allongare o abbreviare questo viaggio in Italia, qual tuttavia non giudico a proposito d'intraprendere, benchè sia per causa di divotione, senza il parere di V. A. Il che però mi recherebbe grandissima consolatione, poichè nell'andare o nel ritorno havrei l'honore di baciar le mani a V. A. e di rinovarle la divotissima servitù mia; con che facendole la dovuta riverenza, la priego dal Signore pienezza d'ogni vero bene.

Pariggi il primo d'Agosto 1627.

Di V. A
Humiliss.mo zio et servitore
Il duca di Nevers

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 74

Lettera di Federico Gazino al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Sig. mio Sig.re e Padrone Col.mo — Essend'io ritornato da Milano e parendomi di dovere anche in iscritto riferire a V. Altezza Ser.ma il ragionamento fattomi a nome della Ser.ma Infanta da Donna Margherita Langosca, dico: Che questa dama m'ha referto la continuazione del desiderio grandissimo che ha la Sig.ra Infanta di vedere V. A. in libertà e il matrimonio con lei della Ser.ma Principessa Maria, e perciò fa avvisata V. A. Che il Sig. Duca di Savoia vuole far proporre l'essecutione dell'accomodamento di stato altre volte stabilito col Ser.mo Ferdinando di gloriosa memoria e per disporre più agevolmente a ciò V. A. vuole promettere egli la dissolutione del matrimonio. Onde la Sig. Infanta dice, che siccome loda, che V. A. non sprezzi questa proposta, così l'avvertisce, che per ciò ella non trascuri di aiutarsi a Roma, perchè sa di certo, che il duca di Savoia non potrebbe havere la peggior nuova, ch'intendere, ch'il negozio di Roma havesse il buon effetto, che si spera. Perchè il suo desiderio, sarebbe che la Sig.ra Principessa fosse maritata non in V. A., ma più tosto nel Sig. Duca di Ratello. Onde essorta V. A. a non restare di fare le sue diligenze in Roma. Perchè intorno a questo particolare dubita, che Savoia prometterà molto, ma farà poco. E che non si deve dire. Che il duca di Savoia per ottenere l'effetto desiderato dell'accomodamento di stato, sia per far miracoli in Roma, Perchè la risposta è, che Savoia quando anche non seguisse la dissoluzione del matrimonio, spera ad ogni modo di ottenere con qualche spatio di tempo da V. A. medesima, l'essecuzione dell'accomodamento, che sarà stato stabilito. Poichè in tal caso pensa (dice anche che già Franza lo tratti ma non l'afferma, e perciò io non lo credo) di maritare il Cardinale suo 2° genito nella figlia del Sig. Duca di Nivers, e fors'anche col Sig. Duca di Nivers medesimo maritare una delle Infanti sue figlie, con questa condizione, che anche Nivers consenti all'accomodamento. E per queste ragioni esorta e prega V. A. a voler dare orecchio alle proposte del Duca di Savoia ma a non omettere perciò le diligenze in Roma, e nel trattato havvere sempre per massima sicura, Che Savoia aborisce la dissolutione del matrimonio. Prega anche la Sig. Infante V. A., caso ch'ella venga in qualche trattato a procurare di intramezarvi la sua venuta a Mantova; siccome anche la prega a non lasciare mai che

l'Ambasc. che verrà possa penetrare la intelligenza buona, che passa fra V. A. e lei, perchè questo sarebbe di pregiudicio. Dice che avviserà sempre di quanto saperà, sperando di sapere sempre ciò che colà si penserà. Dice anche, ch'il Duca di Savoia ha copia di una lettera scritta dalla Maestà dell'Imperatrice al Sig. Duca di Nivers. Ma non sa il contenuto, sa però, che si parla della Sig. Principessa Maria. Desidera la Sig.ra Infanta, che col Ambasciatore che verrà la Sig. Principessa mostri desiderio della venuta della Madre non solo, ma anche nei discorsi mostri di amare molto, ed essere obligata alla Maestà dell'Imperatrice e affezionata a Spagna, e poco, anzi niente al Sig. Duca di Ratello. Perchè dice la Signora Infanta, ch'essa poi prometterà a suo Padre, quando le sia datta la licenza di venire a Mantova di procurare di disporre l'animo della Signora Principessa a quanto desidera il Duca di Savoia. Dice, che ha lettere di Spagna di Sua Maestà Cattolica che dicono, che non si dee pensare ad alcun matrimonio della Signora Principessa Maria sin che non si veda, se il negotio di Roma ha quel buon essito, che si spera - Perchè in tal caso con V. A. e non con altri si deve maritarla. Ho penetrato una grandissima intelligenza di Guastalla col gran Cancelliere di Milano, poichè ogni giorno si può dire giungono colà messi di Guastalla, e da ciò si fa argomento di quello che sospetta V. A. Ma per certissimo dico poi a V. A. che i Spagnoli pensano al Sig. Don Giacinto, et per la sua successione. (E aborisco il riferirlo, parendomi di peccare) fanno scrivere a Dottori in Milano, in Napoli e in Roma, Che è quanto devo riferire a V. A. a cui inchinandomi auguro somma felicità.

Di Mantova addì 17 Agosto 1627.

Di V. Altezza Ser.ma
Humiliss.mo Divot.mo e Oblig.mo Serv.re
Federico Gazino

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 8, 2777.

Doc. n. 75

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga all'Imperatrice Eleonora.

Sacra Maestà mia Sig.ra et sorella — Sono così sicuro dell'amore di V. Maestà che stimerei farle torto se non le comunicassi i miei più gravi interessi, perchè da lei posso ancora ricevere et aiuto, et consiglio. Ho però differito fin'hora, che viene il Morbioli a codesta Corte perchè più liberamente posso scrivere a V. Maestà et farla maggiormente da lui di varie cose informare. Quando io successi in q.ti stati al S. Duca Ferdinando trovandomi nuovo dei negotii di questa Casa, et non essendo libero di mia persona, mi lasciai persuadere dalle promesse del Co: Striggi, che in brevi mesi egli con quei modi, che sapeva havrebbe fatta dichiarare la nullità del mio preteso matrimonio - Et professandosi egli informato più d'ogni altro ministro degli affari miei, mi lasciai portare da i suoi consigli a mutationi di Governo et di Serv.ri et le sue proposte eran così spetiose, che restai persuaso, che tutto fosse indirizzato a mio semplice et buon servitio. V. Maestà in quel principio mi scrisse, che non mi fidassi affatto di lui, et mi persuase a seguire i Consigli della Casa di Guastalla, che mi sarebbono stati buoni, et salutari. Per lo spatio di quattro mesi che il Co: Striggi maneggiò solo tutti i miei importanti negotii et quello di Roma in particolare hebbi diversi avvisi da persone di fuori, che le cose mie non passavano bene, et che io non ero riputato il solo padrone.

Apersi gli occhi, et cominciai a trattare con altri ministri et ordinai che per l'avvenire havessero anch'essi parte di quanto per me si negotiava onde le cose mie pigliarono altra piega. In quel tempo mi fu riferto che Don Cesare di Guastalla, che si trovava in questa Città a Casa del Co: Striggi da hore etiandio straordinarie, et

q.to da lui, et che facevano insieme sessioni lunghe di due o tre hore, et io le dissimulai. Mi fu detto più adentro, che i loro negotii erano fabricati su la mia vita et che v'era concerto di guidar le cose in modo, che mancando io senza successione (perchè mi davano pochi giorni di questo mondo) havesse da entrare la Casa di Guastalla in questo stato ad esclusione di Nevers, et per quello di Monferrato si fosse fatto accordo con Spagnoli et che la Sig. Principessa Maria havesse da toccare a D. Cesare o al suo figliolo primogenito. Queste cose ancorchè da più persone intese, et da Mad.a Cat.na mia Cog.ta ancora non le credetti affatto, ma andai osservando meglio dove queste voci andassero a parare. Facendo riflessione alla mia vita hebbi qualche probabil dubbio di essere insidiato, poichè venivo dalli stessi Medici curato con differenti medicamenti da quelli, che richiedeva la mia indispositione, e mi s'accrebbe il sospetto havendo scoperta la dipendenza loro dal Co: Striggi, e da Guastalla. Et già alle corti et in diverse Città sono stato riputato moribondo et creduto morto. In progresso di qualche giorno mi si confermarono maggiormente gli avvisi di queste macchinazioni et mi fu detto che la venuta del Villani Auditor di Guastalla a cotesta Corte haveva il pretesto dell'Amb.ta straordinaria di D. Cesare in Ispagna, ma che il negotio più essentiale, et secreto era di assicurare con ragioni altre volte messe in campo la successione di questi stati a Guastalla con procurare dall'Imper.ro mio Sig.re sopra il fatto da rappresentarsegli o l'investitura adesso per all'hora, o promessa sicura di haverla, volendo poi con l'andata in Spagna procurare in ogni evento da quella Corona i bisognevoli aiuti. Et mentre correvano le false voci della mia poca salute D. Cesare ha procurato, che il Duca di Modena suo collegato tenesse le armi in mano sotto il pretesto delle nostre differenze, se bene in apparenza mostrava d'essere a mio favore, ponendo me in continua spesa, et sospetto per cosa tanto lontana dal ragionevole - Come, et con cui sia stato poi maneggiato costì il predetto negotio del Villani io non ho ancora potuto penetrarlo, se bene ho dubitato del Conte di Fürstemberg con cui hora tratta di accasamento D. Cesare per una sua figlia ma ho ben di sicuro saputo, che la casa di Guastalla habbia lasciati in cotesta Corte da ottantamila scudi, somma che non si spende senza i suoi fini, nè per ottenere un'Ambasceria straordinaria che apporta seco maggiore dispendio. Et la Casa di Guastalla non ha tanto polso, che possa fare cavate di tanto rilievo, che a me darebbero travaglio. Per la via di Torino, da ministro di Francia mio amico fui avvisato di questo negotio et dei soddetti fini. Da Genova mi fu confermato dal mio agente, che l'hebbe da ministro spagnolo. Da Venetia il riseppi, da Milano mi fu pontualmente scritto, da Spagna il mio Ambasciatore me ne fece qualche tocco, et ultimamente dalla Sig.ra Duchessa di Lorena mia sorella, che l'ha cavate dal suo segretario già intrinseco di Guastalla di cui è suddito, et era attualmente serv.re il quale pur anche l'ha scritto ad un suo amico mio serv.re - Ma quello che m'ha più chiarito è stato un Cav.re di qualità con cui D. Cesare ha comunicato, et a me essendomi stato mandato per altri importanti affari, l'ha rivelato. Tanti confronti, et da tante parti, et da luoghi così sicuri mi misero a partito, onde cominciai fare qualche straordinaria diligenza, onde scorsi essere tutto più che verità, et essere in maniera circondato da suoi adherenti, et partiali, che posso con verità dire a V. Maestà essere stato miracolo il potermene liberare se bene non ancora affatto. Non ho lasciato di far aprir lettere di diversi sopra quali cadeva il sospetto, et se non ho havuto apertamente il negotio ho ben conosciuta la verità degli andamenti et che in cotesta Corte sono state date alla casa di Guastalla grandi speranze, le quali finalmente non potevano haver luogo se non con insidiare alla mia persona, poichè la speranza loro posta nella persona sola del Sig. Don Ferrando ottuagenario non tendeva ad altro fine, et intorno a questo mi riporto al Morbioli. Trovo poi che fin in vita del Sig. Duca Ferdinando il Co: Striggi, come troppo partiale di Guastalla cooperava a questi Spi., et di propria autorità diede ordine che il Villani fosse admesso nell'Archivio delle più secrete, et importanti scritture di questa Casa, et che gli fosse lecito levare dalle Investiture degli Stati, quelle parole, ch'egli aveva voluto si come seguì. Et se bene quest'ordine consti per lettera di sua mano, ad ogni modo con altra lettera me l'ha negata costituendosi reo di quanto di più gli viene imputato. Taccio, ch'egli sia

stato regalato da Guastalla di cose di grosso valore, et che da D. Cesare gli sia stata offerta per lettera da me veduta la sua casa, et ogn'altro aiuto in caso di bisogno cosa non solita farsi con ministri d'altri Principi senza grande interesse. Et il medico Ferrari mi ha detto, che gli ha riconosciuta una trabacca, che era pure di Guastalla di valore di 2 mila scudi. Ne motivo, che il Bremi già mio segretario di camera si lasciasse intendere che se io morivo sarebbe succeduto Guastalla, et che il Co: Striggi, e lui sarebbero stati i buoni; ma riserbo queste cose in petto fino a suo tempo. Quello che ne s'aggiunge è per scrittura venutami da Milano mostra l'autore d'essere molto ben informato, et in sostanza il sod.to Conte habbia tenuto indietro la dissolutione del matrimonio et il Co: Scotti parente di D. Isabella che hora è mio prigione me l'ha fatto dire, et che mentre è stato maneggiato da lui solo il tutto andava alla peggio come V. Maestà havrà facilmente inteso da Roma. Et se bene il Conte Striggi da che ha subodorato, ch'io habbia scoperto molto degli andamenti suoi, pare che si sbravi nel mio negotio matrimoniale, ad ogni modo non ha saputo contenersi di motivarmi in certa scrittura che si potrebbe tardar cinque o sei mesi ad eseguirla per vedere dove passino le mie cose di Roma, che mi rappresentò da principio di così facile et breve riuscita. Ma dissimulo finchè piace a Dio. Gli andamenti poi del Co: Zuccone, mentre si fermò in casa mia furono osservati poco dissimili da quelli del Co: Striggi, et per quelle volte che egli fu a Guastalla, non posso se non credere ogni male, tanto più che delle lettere, che gli ho intercette vi si scuopre strapparlo della mia persona, et in altre tocchi di gran speranza a Guastalla, et se ne avvederà la Maestà vostra dalla copia, et il può anche congetturare dagli honori straordinari fattagli dal Sig. Don Ferrando fin a dargli la man dritta non usata ne anche con quelli del mio sangue che non ammette scusa. Non entro hora nel mal termine, che il Zuccone usò scrivendo a V. Maestà male del marchese Federico et con poi lettera fraudolente se ne volesse esimere, poichè ella credo ne havrà a quest'hora havuta chiarezza, et havrà conosciuta la sua doppiezza. Ma a quel che ho scoperto anch'egli tenendo per la parte di Guastalla non ha riguardo al bene, che ha per questa Casa nè considera quanto rispetto dovrebbe se non ad altri almeno alla Maestà Vostra per cui si trova tanto beneficato. Quel concetto poi, che su le macchine altrui io vo fabricando è, che se hanno havuto ardire fin in vita del Sig. Duca Ferdinando trattare chi dopo me doverà succedere, tanto maggiormente possono contra la mia vita machinare, quando havessero ridotte le cose loro al desiderato segno. Et in interesse di Stato (massime dov'è speranza di vicina successione per appoggi esterni, et per intelligenze interne) si rende facile l'adito a violare la ragione per causa di regnare, et tanto più dove han mano quelli, che dimenticatisi l'obligo loro naturale si sono lasciati trasportare troppo avanti dalla cupidigia del dominare. Et se bene io so, che di presente in Milano, et in Roma per diligenza di Ministri di Sua Maestà Cattolica si scrive per sostenere la successione di D. Giacinto quando io mancassi senza legitima discendenza, so però anche che questo è pretesto a favore della Casa di Guastalla, poichè in occasione di successione basterebbe loro sotto il colore del Generale Commissariato Imperiale entrare come depositari negli stati per tenerli a nome di cui dovessero toccare per giustizia et così restarne padrone, essendo vanità quello che a favore di D. Giacinto si tratta. Et ciò verrebbe loro facilmente fatto tanto più, che havrebbero forse, come sono avvisato, et si procurano maggiormente favorevoli gli Spagnoli et Iddio sa quello, che sia stato ordito col Com.io di S. Maestà venuto in apparenza a mia contemplatione che fin di Francia mi vien dato qualche tocco, che vi fosse mistero. Et quando V. Maestà saprà dal Morbioli come sia passato il suo giud.o tra Modena e me, et quante volte habbia detto d'haver commissione di fare quanto da Guastalla gli fosse stato ordinato, se non piglierà sospetto, non credo che resti sincera. Io mi persuado, che V. M.ta come mia benigniss.ma Sig.ra et sorella, mi voglia quel bene a cui è obbligata per natura, et che se havesse saputo tanto quanto io le scrivo, si sarebbe interposta con la sua autorità a non permettere, che machine di tanta consideratione pigliassero piede. Sono però anche sicuro che la Maestà Vostra farà qualche rillessiône sopra questa mia, et starà avvertita se potesse scoprire alcuna cosa, perchè io dubito fortemente ch'ella

vada ingannata. Et intanto la supplico di tre gratie, la prima che questa mia lettera la restituisca al Morbioli per rimandarmela perchè stimo che convenga per degni rispetti al mio servitio: la seconda, ch' ella dissimuli per poter meglio favorirmi: et la terza, che mi dia qualche consiglio nello stato in cui mi trovo et le rappresento. Ho mutato il Governo del Monferrato per degni rispettti, et vo provedendo ancora il meglio, ch' io posso ad altri affari per poter meglio assicurarmi delle maligne insinuationi altrui. Il Marchese Federico che mi assiste non è venuto per i sodetti rispetti a servire V. Maestà et io mi dò a credere, che ella hora l' havrà per bene, convenendo almeno che io habbia un confidente del mio sangue, et sappia in mano di cui mi trovo, et chi maneggi l' armi di questo stato. Io non iscrivo le fattioni, ch' erano quasi apertamente nella Città, et i disegni di mettere ancora le mani nella persona del Duca di Rethel nostro cugino, quando fosse venuto il caso, perchè un abisso chiama l' altro. Et V. Maestà con la sua prudenza può così bene considerarlo, quanto io scriverlo. Mi riporto nel resto a quanto le dirà il Morbioli, et con humilissima riverenza me le inchino supplicandola, et di protettione et di continuatione della sua gratia. - Di Porto a 27 di Agosto 1627.

Di V. Maestà
Humil.mo et Divot.mo Ser.re et aff.mo
Vincenzo duca di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 6, 2177.

Doc. n. 76

Lettera del duca di Nevers al figlio duca di Rethel.

A mon fils le Duc de Retel — A Mantoue

Mon fils — J' attendois avec grande impasiense la response de son Altesse sur le sujet de mon voyage en Italie. Mais je crains quelle ne se soit trouvee dans le desp. du courrier qui a este desvalisé proche de Nancy depuis huit jours sy cela est il faut me renvoyer in duplicato en diligense, Affin de pouvoir et assense de l' intension de la dite Altesse sur ce sujet la Pour men pouvoir prevaloir et servir selon que me pourront permettre les affaires de ce Royaume et de cette frontiere qui sont a la verité Bien douteuses et ambarassees selon que vous pourra faire entendre Mons.r le Marquis Strozzi auquel vous et moy avons une tres grande obligation de monstrant passioné atout ce qui concerne nos interes. Jescris une lettre a son Altesse de laquelle je vous envoye la copie affin que vous puissies veoir cesque je luy escris touchant la preson du comte Scotti dont son Altesse mavoit donne part. Affin que vous puissies parler conformement a mes intensions Et parceque Mons. le Comte de Novelara qui est son Parent ma ces jours passes escrit en sa faveur Pour moyenner aupres de son Altesse son esclargissement jay estime a propos de luy faire response que vous trouverres cy enclose. Mais la plus succinte qui ma este possible pour luy faire response neanmoins cognoistre que je my suis employe en quelque facon selon son desir et de la sorte que sera la response que me fera Son Altesse je seray bien aise que le Seig.r Martinelli la puisse faire savoir aud.t seigneur Comte de Novelara. Et mesmes aud.t Comte Scotti en cas que cela se puisse faire sans donner umbrage ny jalousie ce que je sences ala prudence de ceux qui sont aupres devous de juger. Jay estime aussy a propos de vous envoyer enclos dans cette despense La copie de la lettre que mescrivist

lautre jour le comte Striggio Puisquelle est de consequence et dun stile extraordinere je vous envoye presentement par Led' Seigneur Marquis Strozzi quinze mil frans en pistolles Lequelles je desire que vous conservies sans y toucher pour quelque cause et consideration que ce soit que pour celle qui pourroit arriver de la mort de son Altesse que Dieu neanmoins puisse conserver longues années. Car pour votre despense ordinere je vous envoiray toujours ce qui me sera possible dans la necessité de mes afferes et des cette puisse je vous envoye encores presentement pour cest estat quinze cent francs en Pistolles comme aussy une sainture et un pendant despee avec des diamans et cent cinq.te sept Boutons avec diamans pour mettre sur un habit, trois douzaines de gans laves trois paires de gans de cerf siz paires dheures une douzaine destuys et quattre montres a scavoir une dor faite en croix que vous donneres de ma part a Monsieur Levesque de Mantoue. Une sonante pour le Marquis Federic et deux autres qui ne sonnent pas que vous pourres donner au Marquis Piro Maria Gonzaga et a quelque autre de ceux que vous saves qui sont de nos Amys. Et parceque Lon ma dit quil estoit a propos que vous donassies quelque chose au Comte Arrigon je vous Envoye une Boitte de Painture avec diamans, et deux chaynes dor, lune pour le seigneur Anguissola et lautre pour le seigneur Faron. Remettant a votre Jugement la mode que vous aures a tenir pour leur donner par forme de galanterie et aures a minformer par votre premiere despense de la sorte que tout cela aura este presente est rescu. Je vous renvoye ce gascon que je vous recomande toujours comme estant un tres bon Serviteur vous comuniqueres cette lettres au Seig.r Martinelli auquel je nescris que deux lignes seullement. En cette consideration, et aures aussy a mexlarcir et me mander encores une fois dont a peu proceder le malentendu des deux cents Pistolles que ce seigneur Lumagnes a pretendues de Moy et que Salaberry pourtant nous a escrit navoir jamais esté receues de dela selon que Malvis Luy escrit encores maintenant Je vous envoye encores six collets de Point coupé que vous trouverres asses beaux et cependant je prieu Dieu qui vous conserve.

Charles

Vous aures Mons.r le Marquis de S.t Chaumont Ambassadeur du Roy vers la Saint-Martin il porte la resolution pour la main droitte a Son Altesse mais japrens que son Roy la laissé en doute de vous la donner. Lors que vous lires visiter dans son apartement cequi me fait vous escrire ce mot affin que vous ne lassies de Laller visitter une fois. Et sy vous voyes que dans son apartement Il ne vous donne la main droite faittes luy savoir doucement questant un stile nouveau et non usité envers moy et autres Princes de notre calité quil ne trouve point estrange sy vous ne Luy alles plus rendre ce devoir dans son apartement. Mais que partout ailleurs vous le servires et Laccompagneres comme il voudra. Et de fait vous en rechercheres les occasions Puisquil yra autant pour vos enteres que pour autre chose et quil nous est dailleurs en son particulier tres affectione.

A Charleville ce 30 de septembre 1627.

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 77

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga al Priandi.

Per gli avvisi che ci deste, che il S. Marchese di San Chiaumond (sic) veniva rimandato da S. Maestà Crist.ma in Italia, et a noi particolarmente, crediamo che poco possa stare a comparire. Et perché il Marchese Strozzi nella relazione che ci fece dell' audienze benigne havute da coteste Maestà, et degli amorevoli termini usatigli da Ministri, ci significò, che il Cardinale di Richelieu et il Guardasigilli, gli motivarono che

bisognava trovare qualche partito per accomodare le differenze nostre con Savoia, perciò andiamo pensando che il sodetto Marchese possa havere qualche comissione d'entrare con noi in tale negotiatione. Quando l'altra volta egli fu qua gli rispondemmo a tali proposte, che da S. Maestà Cesarea ci veniva inibito il trattare di accomodamento senza sua precedente saputa et assenso, et con lettera nostra a S. Maestà Crist.ma notificammo lo stesso, et che s'ella si fosse intesa con l'imperatore che noi non havressimo ricusato di dar orecchio a trattatione. Le risposte dunque, che daremo sopra tale proposta quando ci venga nuovamente fatta saranno le predette.

Prevediamo ancora, che sieno per rinnovarsi di quei sponti che Savoia altra volta ha havuti che la Sig. Principessa Maria vada con la madre, o che si dia in moglie al Sig. Cardinale suo figlio, pretesti tutti per inquietare et mendicare occasione di attacco. Et se bene siamo sicuri che coteste Maestà si ricorderanno di haverci consigliati a non acconsentire a nessuna delle sodette domande, et noi ci siamo dichiarati col predetto Sig. Marchese di S. Chiamond di non lasciar partire di questa casa la Sig. Principessa con tutto ciò stimiamo bene, che si rimetta alla memoria delle Maestà loro, et dei Sig.ri Ministri la serie di queste cose - Et perché non diffidiamo della Real prottetione perciò supplicherete S. Maestà a tenere Savoia lontano dai tentativi di fatto contra il Monferrato ricorderete ch'egli con lettere glie n'habbia già data parola. Così conosceremo quando veniamo favoriti, et che dalla Maestà Sua non siamo abbandonati - Attenderemo il frutto di questi nuovi uffici e preghiamo Dio che vi conservi.

Di Mantova 15 ottobre 1627.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 78

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga ai membri del suo Consiglio.

Vincenzo secondo per la Gratia di Dio Duca di M. e M.

Considerando noi, che dalla poco buona intelligenza che passa tra li nostri Ministri di Stato ne nasce, che cellandosi l'un l'altro gli affari, che passano loro per le mani, ne resta di mezo il nostro servitio con molto nostro dispiacere; habbiamo determinato per levar la causa del mal maggiore, che ne potrebbe avvenire, di applicarvi per tempo opportuno rimedio. In virtù dunque della presente la quale vogliamo che sia notificata a tutti loro, et posta al registro della nostra Cancelleria affin che non cada in oblivione, nemeno possa alcuno pretenderne ignoranza. Comandiamo, che per l'avvenire tutti i sopradetti nostri Ministri debbano comunicarsi insieme tutti i nostri negotii, et lettere, che ci vengono mandate e quelle ancora, che da noi saranno scritte fuori, consultandole, per rappresentarci qnello, che ci convenga, eccettuate solo quelle di che haveranno da noi ordine specifico in contrario, il che ancora doveranno osservare i Seg.ri et Canc.ri venendone dai Cons.ri ricercati, sotto pena a ciascuno dei sopranominati contra facendo della nostra disgratia, et d'essere immediatamente privati del carico, che eserciteranno tale essendo la nostra ben determinata et risoluta volontà.

Data in Goito li 28 di Ottobre 1627. Vincenzo

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 6, 2177.

Doc. n. 79

Lettera di Alessandro Striggi al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Sig.re mio S.r et Padrone Col.mo

Al S.rio Marliani é stato mandato un ordine di V. A. da comunicarsi ai Consiglieri et Segretarii di Stato si come egli ha fatto anche a me, et in questo parmi che sia fatto torto al carico di Gran Cancelliere, di cui è principal cura notificare agli altri le commissioni del Padrone Ser.mo, et cosi sempre è stato stilato meco per il passato, ma da alcuni mesi in qua questo ufficio si fa da altri, onde supplico V. A. notificarmi, se ciò segue di suo ordine, perchè in tal caso intenderò quello che ciò voglia dire, e mi conformerò con la sua mente.

Quanto poi al communicarsi i negotii coi Ministri, io lo debbo haver caro, perchè è un pezzo che io sono escluso dai più principali ed intimi, il che non ho creduto che sia di volontà dell' A. V. sapendo non meritarlo la mia fede, ma stando questo nuovo ordine di lei per l'avvenire potrò accertarmene.

Per quello che tocca a me Domenica fu dizzifrata la lettera del Sig. Faenza diretta in propria mano di V. A. Lunedì gliele mostrai, et perchè la risposta non cade prima di Venerdì non mi presi tanta fretta in communicarla agli altri SS.ri il dì seguente, ma lo feci mercoledì, dal che la commissione, che mi fu partecipata giovedì sera, è stata prima da me eseguita che notificatami. V. A. m'ha fatto dire che ben servendo sarò ben trattato, io dirò solo d'haver ridotto il negotio matrimoniale a buon termine, con tali fattiche et diligenze, che io non m'aspettava diffidenze, ma premi e lodi. Per questo ardisco humil.te ricordarle la promessa fattami di tener sempre aperta un'orecchia per me che altro non bramo, che la gratia sua, assicurandola d'incorrotta divotione in qualunque stato mi troverò, et qui inchinandomele prego Dio, che le doni ogni felicità.

Di Mantova q.to di 29 Ottobre 1627 — Di V. A. Ser.ma
Alessandro Striggi

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 8, 2777.

Doc. n. 80

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga al duca di Nevers.

Alla lettera di V. E. con la quale mi faceva motto, che per voto era tenuta a passare alla S.ta Casa di Loreto, se bene non era ristretta a tempo alcuno, onde ricercava in questo il mio consenso io risposi già parecchie settimane. Ma intendendo che V. E. non habbia havuto tal mia lettera, che forse nello svaligio del Corriere sotto Nansi (sic) dovette smarrirsi, perciò di nuovo sodisfo con q.ta alla sua dimanda. Et è in sostanza, che per i tempi che corrono, non istimo accertato che V. E. passi in Italia, et quei medesimi rispetti, che muovono me a così scriverle, sono quelli stessi che devono rimuovere lei da tal viaggio. Alla Sua prudenza io non debbo aggiungere più vive ragioni, et perciò la prego ad appagare in ciò l'animo suo, come anche a vivere sicura del mio cordiale affetto et a credere, che vivo con particolare desiderio di servirla et le bacio le mani augurandole felicità. — Di Mantova 29 Ottobre 1627.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 81

Lettera di Ferrante Cattaneo al duca Vincenzo II Gonzaga.

Ser.mo Principe. — Dopo haver fatto la relatione in voce a V. A. di quello mi ordinò di dire il Pontefice, sono andato ben pensando per ridurmi a memoria le più precise parole di Sua Santità in ogni particolare, acciò V. A. con la sua particolar prudenza possa meglio avvisare alla più vera intentione di S. Maestà. Mi disse Sua Beatit.ne che per mostrare la sua Paterna dilettione a V. A si essibiva di chiamarsi avanti il Possente della causa matrimoniale, coi processi fabricati sino a quest'hora, in presenza di qualche Card.le o Prelato confidenfe di V. A. a cui ella ne havesse dato la cura, et di fare da quelli cavare in sostanza qual sia lo stato della causa matrimoniale, et se si trovasse che vi fossero fondamenti tali, dai quali si potesse giudicare sicura la vittoria per S. A. che haveria dato ordine perchè con ogni sorta di brevità fosse spedita, ma che anche se si fosse trovato debolezza o diffetto di ragioni, che anche questo si fosse fatto noto a V. A., acciò havesse potuto pigliar partito et sopra questo, et anche alle cose de' suoi stati in quel miglior modo che le haveria poi dettato la sua prudenza, et se non havesse Card.le o Prelato confidente di total suo gusto, propose che V. A. haveria potuto mandare Persona a posta di qua con segretezza, et mostrò di dubitare se potesse esser bene di mandare alcuno di Ministri primarii, adducendo che facilmente si saria scoperto il segreto, et perciò venne nella nomina del Confessore di V. A., supponendo che come Religioso haveria potuto fingere di andare alla S.ta Casa per sua divotione, et poi fermarsi in qualche convento della Marca, di dove l'haveria fatto andare a Roma con l'ubidienza per proprio Superiore, e non così facilmente saria stata osservata la sua persona, et disse quando da S. A. fosse stata fatta la risoluttione in conformità, ch'io la significassi con lettera diretta al S. Card.le Barberino suo Nipote, o anche a dirittura a S. Santità medesima, perchè haveria dati gli ordini opportuni; et dopo questo sogiunse rivolto a me, ma non bisogneria che il Striggi nè il Faenza havessero notitia di questa missione, perchè dubitiamo che questi tengano occulta al Sig. Duca la verità reale di questo negotio, et forse risapendosi da essi non haveria il suo buon effetto questo maneggio, et il Sig. Duca non restaria ben servito, però vegga d'insinuare a S. A. che quando manderà se non si potrà tener occulta la persona, almeno si tenghi celata la causa, per cui sarà mandata. Habbiamo detto qual cosa in questo proposito ma non sappiamo se rapresenti le cose a S. A. con quella purità, et con quell'affetto, che da Noi le vengano dette, et pensiamo di non trattare più con quest'huomo di simil interesse, se non tanto quanto da lui ce ne verrà data occasione, nè bisogna fidarsi degli Avvocati et Procuratori, che si lasciano per ordinario guidare dall'interesse, et hanno caro che le cause durino assai, massime quando sono della qualità di questa, che apporta loro utilità insolita; V. A. sa che dicemmo sin da principio, che in questo genere bisognava far scielta non solo d'huomini di valore, ma che fossero da bene et honorate, e non adulassero e infatti i Principi hanno più bisogno di servitori che li dicano il vero, che non hanno d'augmenti di Stato, Nel resto s'estese in parole piene di grandissima humanità, che al pari d'ogn'altro desiderava di veder consolata l'A. V. et che in ciò havesse potuto, che saria sempre concorso col suo Paterno favore, et altri concetti simili, che tralascio per brevità, et ecco detto quello che mi è sovvenuto di più sostantiale a V. A. alla quale humiliss.te m'inchino.

Di Casa q.to di 5 Novembre 1627.

Di V. A. Ser.ma
Humili.mo et Divot.mo Serv.re
Ferrante Cattanio

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XXV, 3, 1032.

Doc. n. 82

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga all' Imperatrice Eleonora.

Feci rappresentare a V. Maestà dal Morbioli i modi che teneva la Casa di Guastalla per le sue pretensioni benchè vane alla successione di questi stati. Mi dolsi che Mons. Zuccone vi tenesse mano, et fomentasse q.ti torbidi pensieri con alcuno di cotesti Ministri primari. V. Maestà mi fece sapere, che l'Imp.re mio Sig.re non haveva data intentione veruna di Investiture di d.ti stati alla Casa di Guastalla, et mi assicurò della sua protet.e si come che in pregiudizio del Sig. Duca di Nevers non si fosse venuto a veruna trattatione. Venendomi però nuovi avvisi che non si cessa da Guastalla dalle solite diligenze mi venne anche fatto di poter havere pochi di sono da persona fedele et a me confidente che mi avvisa di tutto una lettera di Mons. Zuccone direttiva a Don Cesare Guastalla, la quale col ritorno costà del Barone Cavriani mando alla Maestà V. Ella vedrà nel fine della lettera molte righe in cifra et il foglio decifrato che non ha potuto essere compiutamente fatto da chi me l'ha inviato. Bensì conosciuto il senso porta seco ancora l'intelligenza de' nomi propri onde comprenderà V. Maestà quale sia il Ministro di cotesta Corte confidente di Don Cesare et del Zucconi. Et dalla serie del negotio ella intenderà, come costì si sia pensato a valersi dell'armi et del nome di S. Maestà Cesarea a tentare di far cadere in fellonia il Sig. Duca di Nevers con ordine di ricuperare dalle mani di Francia, avviso venutomi agli orecchi prima che mi capitasse la lettera, la piazza di Metz, et che questo solo fosse il gioco della Casa di Guastalla, la quale con q.to mezo potesse superare tutte le difficoltà. Quasi che non potendo succedere di giustizia, volessero cotesti ministri impartiali farla succedere con inganni. Io premo quanto più vivamente posso, che si tronchino le vie agl'insidiatori della mia successione et si mortifichino come conviene quei tali che vi tengono mano sotto la sponda Cesarea intendendo di più che non cessino di lacerarmi, il che non deve essere da S. Maestà più oltre tollerato, et perciò ho incaricato il Baron Cavriani che ne supplichi vivamente la Maestà V.. Et se Ella volesse certificarsi maggiormente quali sieno i ministri fautori et fomentatori dei pensieri di Guastalla che a mio giudizio sarà principalmente il Conte di Forstemberg, potrà V. Maestà far pigliare d'improvviso la cifra al Zuccone, et le scritture che forse troverà di vantaggio. Et vederà la Maestà V. come venghino pubblicati i negotii segreti dell'Imperatore. Ben la supplico a rimandarmi la lettera del Zuccone affinchè io possa restituirla, come ho promesso a chi me l'ha fatta havere, valendosi ella dell'avviso come meglio giudicherà la prudenza di V. Maestà convenire. Et promettendomi di lei ogni protettione in tutti gl'interessi miei et di q.ta Sua devotissima Casa humilmente inchino et le auguro da Dio felicità.

Di Mantova 23 novembre 1627

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 83

Lettera del duca di Nevers al figlio duca di Rethel.

A mon fils le Duc de Retel — A Mantoue

Mon fils — Japrens avec une extreme douleur la maladye de son Altesse Puisque sa santé et sa vye sont sy necesseres a Lestablissement et maintien de notre Maison La grandeur de Laquelle jay toujours de beaucoup preferée a nos interest particuliers Mais comme chascun est mortel et que la d.e Altesse par la lettre quelle Mescrivist au mois de Juillet dernier me conseille et commande tres expressement de ne rien negliger de ce qui

peu estre de vos Interest et des Miens en sa succession jusques a ce quil plaise a Dieu Luy Envoyer signée qui en soit capable jestime a propos dans Lestat de sa Maladye presente de vous faire scavoir que sy Dieu vouloit disposer autrement de sa personne que nous ne souhaittons quen ce cas et Jusques a mon arrivee apres avoir tesmoigné a un chascun la Bienveillance deue et Lacceuil convenable a leur calité Pour oster tout pretende murmure et de dissention dans Lestat Vous ayes a Retenir et mettre a votre propre personnes toutes les charges et offices principaux affin qua mon arrivee je puisse confirmer ceux quil sera jugé necessere dans Leurs charges et gratiffier aussy Les autres qui se trouveront accompagnes de merite et qui vous auront apres ce Malheur arrivé tesmoigné affection et obeissance que nous recognoistrons aussy promptement et avec toute sincerité de coeur.

Vous Envoyant dailleurs une procuration toute ample et generale pour disposer de toutes choses dans Les Estats de Mantoue et de Montferrat jusques a mon arrivée ou que jen aye autrement ordonné qui est le sujet de cette Lettre je finiray apres avoir prie Dieu quil vous ayt en sa sainte et digne garde.

A Charleville ce 17 de desembre 1627.

Le duc de Nevers

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XV, 3, 675.

Doc. n. 84

Lettera del duca di Nevers al figlio duca di Rethel.

A mon fils le Duc de Retel — A Mantoue

Mon fils — Il ne me pouvoit arriver une plus fastideuse novelle que celle daprendre la continuasion de la maladye de son Altesse Puisque sa sante et longue vje nous sont encores sy necesseres Mais commes tous les hommes sont mortels et que cest un tribut deu a la nature. Il se faut preparer a tous evenemens et ce Malheur arrivant de sa perte que Dieu ne vueille, Avoir soing de la conservation en son Entier des Estats qui sont de sy longue Main tombés dans l'administration et gouvernement de nos freres. Et Parceque vous estes mantenant sur Le Lieu et accompagné de pleusieurs personnes de grande calité de nos parens et Amys je me Persuade quencores que votre Aage ne vous aye peu acquerir lexpérience necessere a une telle occasion que neanmoins par Leurs bons conseils et advis vous ne pourrei faillir en la conduite de vos actions qui seront esclairées de beaucoup en ce commencement Et que vous tascherez jusques a Mon arrivée de rendre a un chascun ce qui Luy apartient de devoir et de respect tant en Mon nom quan votre Principalement A Madame la Princesse Marie que nous ne pouvons asses honorer respecter pour les grandes calites qui sont en Elle comme aussy tesmoigner asses de Bienveillance aux seigneurs Dom Jacinthe et dom Federic. Pour estre Issus de Princes Nos aignés et a la memoire desquels nous devons tout respect comme aussy honorer et gratisfier tous les autres princes et seigneurs de notre Maison. Et pareillement Les autres prencipaux Cavalliers de Lestat. Et pour ce qui est des Eclesiasticques vous saves ce que nous devons a la calité au merite et a laffection particuliers que nous a toujours tesmoignée Monsieur Levesque de Mantoue ce qui me fait croire aussy que vous noublirés pas de l'honorer et respecter comme il faut. Et en suitte les autres de cette mesme profession. La cognoissance desquels vous estant maintenant facile par le longtemps quil y a que

vous estes parmy eux Mempesisera de vous en faire plus dinstance Puisque ce seroit faire tort a votre jugement et a la recognoissance que vous maves toujours tesmoignée davoir par vos Lettres de tant de sortes de preuves daffection quils vous ont fait parestre depuis le temps de votre Arrivée jusques apresent et Me contenteray de finir cette lettre en Priant Dieu encores une fois que vous nayes point besoing des preceptes cy dessus et quil renvoye promptement la santé a son Altesse et en cette esperance je le suplie encores de vous donner sa sainte Benediction.

A Charleville ce 17 de desembre 1627.

Le duc de Nevers

Arch. Gonzaga, Mantova - E. XV, 3, 675.

Doc. n. 85

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga al Senatore Faenza a Roma.

Noi ci troviamo alquanto indisposti et se bene speriamo che il male sia per cessare, ad ogni modo essendoci rassegnati in Dio, et havendo dinanzi agli occhi il bene dei nostri amati Popoli, che consiste nella quiete et pace loro, vogliamo che alla ricevuta di questa che vi spediamo per Corriere Espresso ve ne andiate da S. Santità et humilmente la supplichiate in nome nostro a concedere la dispensa tra la Sig.ra Princ. Maria et il Sig. Duca di Retel affinchè possano congiungersi in matrimonio ancorchè siano in 3o e 4o grado di consanguineità, come vederete dalla nostra congiunta avvertendo che potendo essere fra di loro altri gradi di affinità che a noi non possono essere così ben noti al presente a tutti si deroghi perchè possa seguire senza dilatione il sudetto accasamento che da noi si procurerà con quella istessa volontà, con la quale desideriamo il nostro proprio se Dio ci darà gratia di vita, et di liberatione dal preteso legame. Con questa occasione con l'istesso reverente affetto supplicherete S. B. dell'habilitatione a' benefici ecclesiastici de' nostri tre figli naturali legitimati D. Federico, D. Luigi e D. Giovanni dell'età et qualità dei quali già havete havuto distinto ragguaglio si come l'habbiamo ancora fatto scrivere al Castelli quindici giorni sono che ve ne darà piena contezza, et con il ritorno del presente Corriere il quale ha commissione di venirsene su le poste mandateci in nostra mano l'una e l'altra speditione che non ci potrete far maggior servitio di questo al presente, et Dio vi guardi.

Di Mantova 17 dicembre 1627

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 86

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga all'Imperatore Ferdinando II.

Sono molti mesi che da più parti vengo avvisato come sa già V. Maestà che dalla Casa di Guastalla si tentassero novità pregiudiziali a questa mia ch'è tanto devota a cotesta Imperial Corona. Ma veramente io con difficoltà prestava fede a cose tale misurando l'animo altrui con il mio, che essendo stato verso la detta Casa et spetialmente verso le persone del S. Don Ferrando et S. D. Cesare inclinatissimo. Hora nuovo accidente

ha scoperta la novità, poichè trovandomi da grave male oppresso benchè con speranza di liberarmene sabbato passato a hora sospetta furono introdotti in q.ta Città 50 mortari, che possono servire di pettardi et q.ti riposti con altre armi in tempo di notte dentro il palazzo del med.mo Sig. Don Ferrando in una camera di persona vile nascostamente. Sopradetti havendo fatto formar processo resta il fatto giustificato, et mentre si va cercando di scoprire l'intelligenze che verisimilmente possono essere nella Città, ho stimato mio debito darne humil.te conto a V. Maestà con supplicarla a condonarmi la diffidenza ch'io son per havere per l'avvenire della sopradetta Casa di Guastalla, et a non permettere che ad alcuno di essa sieno concessi interessi miei, che se q.to mio giustissimo desiderio sarà dalla Maestà V. esaudito ne riporterà somma gloria appresso il mondo, et a me eterna obbligatione - Et con q.to fine alla Maestà V. humilissimamente inchinandomi prego Dio, che secondi i di lei gloriosi pensieri.

Di Mantova 18 dicembre 1627

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 87

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga al Senatore Morbioli a Vienna.

Con l'ordinario della passata settimana noi scrivendo a coteste Maestà dando loro parte di quanto nelle congiunte copie di lettere vedrete di che conviene fossero avvisate. Hora nuovo accidente ci muove a spedirvi il presente corriere facendosi sempre più chiara la mala intenzione della Casa di Guastalla verso la nostra. A mesi passati quando ultimamente D. Cesare fu da noi ci insinuò, che doveva trasferirsi a Milano per concertare col S. Don Gonzalo la forma d'andare a pigliare possesso nelle Langhe di alcuni feudi Imperiali, dove tiene soldatesca il S. Duca di Savoia, ma che per servirci avrebbe procurato che per adesso non si eseguisse poichè non potendosi fare senza un grosso di gente non istimava il tempo opportuno per non movere Savoia a qualche novità. Quindici giorni sono detto D. Cesare andò a Milano, e dando parte al Sannazzaro nostro Residente pochi di sono d'averci nel sudetto modo serviti l'avvisò ancora che di questo concetto s'era dato parte per corriere espresso a S. Maestà Cesarea. Il fatto però sta diversamente poichè abbiamo penetrato, che a Milano si è trattato della forma che si dovrebbe tenere per pigliare il possesso dei nostri stati, quando mancassimo senza legitima nostra successione. Et che per facilitar questo fatto dovesse venire da noi personaggio a dimandarci alloggio nel Monferrato per due terzi d'Infanteria ma che prima di deliberare si era spedito corriere in Spagna, et altro a cotesta Corte, di dove attendono le risoluzioni. Noi informati già dei torbidi pensieri di Guastalla, prevedendo queste machine, e volendo provvedere a maggiori mali, deliberammo di far testamento e dichiarammo successore agli stati in difetto di nostra legitima successione il Sig. Duca di Nevers et i suoi figli facendo di presente a nostro beneplacito il Sig. Duca di Retel Generale dell'armi di questo stato. Il fine nostro è stato indirizzato dalla quiete dei miei sudditi et alla rettitudine della giustizia tutto che è seguito di nostra spontanea volontà e non ad altrui istanza. Abbiamo però voluto di tutto ciò avvisarvi affinchè ne diate parte a coteste Maestà supplicandole vivamente a non permettere l'oppressione di questa Casa rendendole certe, che il S. Duca di Nevers sarà devotissimo all'Imperatore e conforme il suo obbligo et non degenererà dai Principi di Mantova suoi antecessori, quando Dio havesse così ordinato. Et con l'ordine di parlare con la Maestà dell'Imperatrice potrete metterle in considerazione quanto ella sia stata ingannata a non credere gli

avvisi che circa gl'interessi di questa sua divotissima Casa Le abbiamo dati giovandoci di credere che si come da principio ella divenuta per nessuna cosa, così di presente conoscerà che non erano folli gli avvisi nostri - e di ciò che seguirà puntualmente ci darete parte.

Di Mantova 20 dicembre 1627

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. N. 88

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga al Sannazaro a Milano.

Dopo havervi spedita la staffetta perchè deste parole al Sig. Don Ganzalo della nostra indispositione et del mal termine usatoci dalla Casa di Guastalla circa il fatto dei mortari, come havrete veduto, ci è sopragiunta la lettera vostra con la quale ci ragguagliate di quanto vi ha detto D. Cesare et di ciò, che nelle speditioni dei corrieri alle Corti Cesarea e Cattolica sia seguito. Noi che havevamo preveduto dove andavano a ferire gli andamenti suoi, quando ci mettemmo a letto per la presente indisposizione della quale Dio lodato ci troviamo meglio: applicammo la mente alla quiete dei nostri sudditi, alla conservatione della nostra Casa et mantenimento degli stati, alla pace e alla ragione. Et perciò fatto testamento dichiarammo nostro successore ai sod.[i] in mancamento di nostra legittima successione, il Sig. Duca di Nevers nostro zio, et dopo di lui i suoi figli nostri cugini, et intanto habbiamo fatto Generale dell'Armi di questo stato il Sig. Duca di Retel. A queste deliberationi siamo stati necessitati dai mali andamenti di D. Cesare e dalle sue trame. Di tutto ciò habbiamo dato parte a S. Maestà Cattolica per corriere espresso et in continuazione della nostra solita confidenza vogliamo che di tutto diate raguaglio ancora al Sig. Don Gonzalo, assicurandolo che quando havesse così la Div. Maestà disposto, il Sig. Duca di Nevers sarà devotissimo servitore alla Maestà Cattolica conforme l'obbligo suo et che non degenererà mai dai Sig.[ri] di Mantova suoi antecessori et a S. E. rimostrerete che a q.[to] effetto è stato allevato qui il Sig. Duca di Retel, perchè con l'esempio di tutti i Principi di q.[ta] Casa non si allontani mai dal riverente e dovuto ossequio verso S. Maestà Cattolica. Osserverete però bene quello che vi risponderà il Sig. D. Gonzalo al quale potrete insinuare che qualche cosa di vantaggio circa gli andamenti di D. Cesare riteniamo in petto, che forse saranno da lui penetrati. Quanto poi alle persone del Vescovo di Mondovi, il quale non habbiamo veduto, et dell'Ambasc. di Francia che s'aspetta fra due giorni, potete assicurare l'E. S. che non ci rivederemo seco, et che quando fossimo in termine di sentirli, non metteressimo mai in dimenticanza quelle obbligationi che dobbiamo al Re Cattolico et che per nostra cagione non verrà mai la quiete d'Italia assolutamente turbata. Circa la venuta del Conte Giov. Serbellone direte a S. E. che non essendo noi in termini di poterlo sentire per parecchi giorni, può ritardare la sua venuta a tempo più opportuno, quando così sia di suo gusto. Et quando di ciò non restasse S. E. paga non intendiamo per questo d'impedire che il Conte non venga. Renderete gratie all'E. S. delle nuove dateci degli ordini venuti di Spagna per la nostra causa matrimoniale che sono appunto conformi a quelle che habbiamo dalla Corte, et ci giova di sperare, che da dovero resteremo favoriti et aiutati e Dio vi guardi.

Di Mantova 20 dicembre 1627

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 89

Lettera del duca Vincenzo II Gonzaga all'ambasc. Alessandro Striggi a Madrid.

Già molti mesi sono, che da più parti venimmo avvisati (e voi pur ce ne havete scritto) che dalla Casa di Guastalla si tentassero novità pregiudiziali a questa nostra, nè potevamo fermamente crederlo, perchè non v'è ragione alcuna che ce lo persuadesse. Dieci giorni sono ne siamo stati chiariti, perchè trovandoci noi da grave male oppresso (dal quale però speriamo col divino aiuto esserne presto ancora liberati) furono a hora sospetta introdotti, et come di furto in questa Città cinquanta mortari che possono servire di pettardi et questi con altre armi riposte in tempo di notte, dentro il palazzo del Sig. Don Fernando in una camera di persona vile. Noi avvisati di questa cosa ne abbiamo fatto formar processo et carcerati alcuni servitori di questa Casa e altri resta già il fatto giustificato (et ora si procura di scoprire l'intelligenze che si puonno verisimilmente presumere ritrovarsi nella Città). Havendo però da questo mal termine chiaramente conosciuto come eravamo ingannati dal buon concetto, che havevamo del Sig. Don Fernando e del Sig. D. Cesare ci troviamo posti in necessità di averli per diffidenti. Di tutto ciò abbiamo fatta dar parte a D. Gonzalo affinchè con la dovuta confidenza sappia la giusta nostra querela. E perchè Don Cesare continuando nei suoi torbidi pensieri ricorse a S. E. già quindici giorni in circa sotto pretesto d'aver aiuto dell'armi regie per andare a pigliar il possesso di alcune terre feudi Imperiali occupate da Savoia, abbiamo saputo che questo è stato colore per avere contra i nostri stati braccio forte per esser messo in possesso di questi stati come Commiss. Cesareo quando avesse Dio destinato che mancassimo senza legittima nostra successione. Tutto ciò ci è stato comprobato dalle diligenze straordinarie di mandare cavalli e fanteria dello stato di Milano ai nostri confini, onde non ha più luogo la dissimulazione. Ma tanto più ci viene confermato, quanto che da Milano siamo avvisati, che sotto pretesto, che quello stato non possa più sopportare la gravezza degli alloggi della soldatesca, deve essere mandato da noi il Conte Giovanni Serbellone per dimandarci l'alloggio per due terzi nel Monferrato, uno a Nizza, l'altro in Alba. Et sopra questi punti sappiamo ch'è stato spedito corriere in diligenza a cotesta Corte per attendere la risoluzione di S. Maestà. Noi che da principio della nostra indisposizione prevedemmo tutte queste cose applicando l'animo alla quiete dei nostri sudditi et al diritto della giustizia facemmo testamento et dichiarammo successore degli stati in mancamento di nostra legittima successione il Sig. Duca di Nevers nostro zio e dopo lui i suoi figli nostri cugini et intanto abbiamo fatto generale dell'armi di questo stato il Sig. Duca di Retel. Et siamo molto ben sicuri che chiunque succederà sarà anche erede della divozione verso cotesta Corona, essendo stato allevato qui il Sig. Duca di Retel a questo effetto perchè con l'esempio di tutti i Principi di questa Casa non s'allontani mai dal riverente et dovuto ossequio verso S. Maestà Cattolica, et questo punto procurerete d'imprimerlo molto bene come anche la necessità che per l'altrui mal termine ci ha astretti a fare quanto di sopra vi avvisiamo. Stimando noi bene, che la Maestà Sua ora sappia e gli andamenti torbidi di Guastalla e le giusti nostre deliberazioni vi spediamo il presente corriere in diligenza, affinchè subito rappresentiate tutto alla Maestà Sua et al Sig. Conte Duca. Procurerete inoltre con ogni accuratezza di sapere quali risolutioni avranno prese per il corriere del Sig. D. Gonzalo sopra i comuni interessi, et quali prenderanno per questa nostra dichiarazione. Et se il bisogno il portasse ne darette parte etiandio per corriere espresso, affinchè a tempo si possano fare le dovute provisioni. Sarà anche vostro incombente il divertire per quanto potrete ogni ordine che potesse essere pregiuditiale a questi stati adoperandovi vivamente col Sig. Conte Duca. Se veramente vedrete che le risolutioni di costi siano favorevoli per q.ta Casa non occorrerà che v'interessiate con gli Ambasciatori nè di Francia nè di Venetia scopertamente, ma solo sottomano per poter scoprire la verità. Se le risposte che vi verranno da cotesti ministri fossero ambigue,

procurerete col mezo dei sopradetti Ambasciatori intenderne il netto. Quando venisse conraria la deliberazione in tal caso la notificherete ai predetti perchè anch'essi ne scrivano alle Corti dei loro Principi, et voi nello stesso tempo valendovi dell'aud.re avvertirete di tutto i nostri Residenti. Scriviamo alla Corte Cesarea per i dovuti uffici et a Milano parim.te dando noi parte delle nostre sod.e deliberazioni. Voi in interesse così grave usate della prudenza et avvertenza solita e Dio vi guardi.

Di Mantova 20 dicembre 1627

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 90

Lettera di Francesco Faenza al duca di Nevers.

Ill.mo et Ecc. Sig.r mio S. Col.mo — Come divotissimo d'affetto, così desiderosissimo e prontissimo d'effetto serv.re a V. E. sento indicibile allegrezza del prossimo matrimonio dell'Ecc. Sig. Duca di Retel suo Sig. Figliuolo, non inferiore a qual si sia d'altri serv.ri partialissimi dell'Ecc. loro, e però con riverentissimo affetto me ne rallegro con V. E. non tacendo a quella la grandissima sodisfatione e consolatione, che per molte hore Nostro Sig.re dimostrò meco, mentre s'ispediva il Breve della dispensa, qual con molta benignità vuolse ch'incontinente e segretamente conforme al desiderio, et instanza di S. A. mio Padrone, prima di licentiarmi s'ispedisse. Troppo longo, e forse tedioso sarei a V. E. s'in scritto gli volessi riferire li discorsi di S. S.tà passati meco in questo proposito, oltre alla difficoltà di fidarsi alla penna, ma basti accennargli per adesso, che se per rispetto dell'hora, del luogo, del solito, e del modo fu gratiosa l'udienza, altresì quello mostrò estraordinaria prontezza, e contentezza nel concedere la dispensa. Supplico V. E. con la solita, e naturale sua benignità aggradire questo mio debito e rendermi degno della sua buona gratia, mentre da Dio all'Ecc.ze loro vivamente prego ogni meritata prosperità e desiderata felicità, col buon capo d'anno nuovo, et infiniti susseguenti, e riverente me gl'inchino. — Roma 22 dicembre 1627.

Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma
Divot.mo et osseq.mo Serv.re
Francesco Faenza

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XXV, 3, 1032.

Doc. n. 91

Lettera del Sannazaro al duca Vincenzo II Gonzaga.

Hieri sera avanti l'arrivo del ordinario, significai al Sig. Don Gonzalo pontualissim.te tutto quello che V. A. Ser.ma si compiaque di comandarmi circa l'introdutione fatta in Mantova, et nel Pallazzo del Sig. D. Ferante Gonzaga delli mortari et altre armi. Mi rispose S. E. prima ch'io dovessi gingratiare V. A. in suo nome di quanto le faceva comunicare et che teneva tutti l'interessi dell'A. V. per comuni, et se fosse statto vero che il Sig. D. Ferante di Guastalla havesse fatto introdur in Mantova le sodette arme

con pensiero contrario alla sotisfatione sua haverebbe fatto una malissima attione degna d'essere mal sentita da tutto il Mondo, ma che lui stenta a credere, che questo Sig.re come vecchio et prudente fosse caduto in simile herrore, però, che dubita che i ministri di V. A. come poco amorevoli di Guastalla, et per persuaderla lei a far qualche deliberatione, contro il suo servitio, si siano serviti di questo pretesto. Gli replicai sempre mostrandoli il mal modo con cui la casa di Guastalla procede con quella di V. A. la quale non gl'haverebbe fatto dar parte di questo fatto se non ne fosse più che certa, come resta ciò giustificato per processo, et che ancora hero certiss.mo che i Ministri dell'A. V. come prudenti et d'integrità non la persuaderanno, se non a giuste et raggionevoli deliberationi et che V. A. come tanto prudente non si sarebbe lasciato persuadere altrimente. Mi rispose S. E. Dio voglia, che sia così, et io le dissi che lo tenesse per indubitato - Mi soggiunse l'E. S. che sapeva tutto quello che si trattava costà havendo anche saputo che s'hera datto il Governo della Città et dell'Armi al Sig. Duca di Retel, al quale si procurava da V. A. che lo dichiarasse suo successore, con dargli per moglie la Sig.ra Principessa Maria, et che per questo haveva speditto a V. A. il S. Conte Serbellone, et che anch'io volessi in suo nome supp.la a restar servita di non venire a niuna di queste deliberationi senza il beneplacito et consenso del Imperadore come Sig.r soprano, et suo Cug.o et anche con saputa del suo Re al quale la sua Casa è tanto oblig.ta et che facendo altrimente sarà caggione di nuovi disordini in Italia, et che lui non potrà lasciare d'assistere con l'Arme Reggie, nella forma che le sarà comandato dal Imperadore. Io risposi di non sapere cosa alcuna di queste particolarità, ne meno tenevo ordine di parlar di questo, però che conoscevo tanta prudenza in V. A. che restavo certiss.mo che in tutte le sue deliberationi, haverebbe sempre havuto prima la mira alla sua coscienza, et a quello che porta la raggione, non scordandosi però mai gl'obblighi, che tiene con S. Maestà Cesarea come Imp.re et suo Cug.o et a S. Maestà Cattolica le quali Maestà, come tanto zelante della quiete d'Italia non haverebbero promesse niune guerre, et che essendo gratia di Dio V. A. migliorata alla gagliarda sperano con la sua salute che si sariano sfuggiti tutti i mali incontri - S. E. mi replicò, che desiderava la salute dell'A. V. come la sua propria, al che gli resi le dovute gratie. Il Sig. Conte Mandelli l'altra note fu chiamato da S. E. intendo per informarsi delle cose di Mantova, et anche per che scrivesse costà a' suoi amici perchè tenghino buona mano alla negot.ne del Conte Serbelloni, al quale spedì subito un suo ser.re chiamato Bertolomeo.

Huoggi deve incaminarsi alla volta di Cremona il Sig. Don Fernando di Guinara per fermarsi in quella Città et nel suo territorio s'unirano mille cavalli, per accudire a Guastalla, et impossesarlo del Mantovano come Comissario Imperiale quando V. A. mancasse, il che Dio la guardi, si devano anche mettere altri cavalli alli confini del Monf.to al medemo fine. Vengo assicurato che il corriero, che spedito la passata settimana al imperadore fu per persuaderlo a mandare costà un suo comissario di qualità per che assista appresso V. A. et nel mentre, che suono in questo punto del scrivere vengo assicurato, et questo avviso viene di casa di questo Sig. Gran Cancell.re nella qual casa si trova il Sig. Co: Mandelli, per avere da lui una instrutione, della ferma che si doveva regolare come sarà a Casale ove pensano questi Sig.ri di mandarlo sotto pretesto che vada a visitare i suoi parenti, et che stia collà sino che si veda in che passerà l'indispositione di V. A. et mancando lei, sia per persuadere quel popolo a non riconoscere altro padrone se non quello che sarà dichiarato dal Imperadore, et a questo fine hanno mandato a Guastalla perchè quel Duca le facia una comissione à nome del Imperadore concernente al suddetto particolare. Di più mandano anche sul Cremonese alcune compagnie d'infanteria del Collonelo Namburg che le posso dire a V. A. Ser.ma alla quale facio humiliss.ma riverenza et da Dio le prego intiera salute, et feliciss.me queste sante feste. — Milano li 22 X.bre 1627.

Di V. A. Ser.ma
Humil.me fedel.mo et oblig.mo ser.re
Gio. Batta Sannazaro

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XLIX, 3, 1758.

Doc. n. 92

Lettera di Francesco Faenza a Ercole Marliani.

Ill.mo Sig.re mio S.re Oss.mo — Per l'amor di Dio qualche buona nuova, se si può, ovvero in che stato ci ritroviamo. Non posso salvarmi a rispondere a tanti, e tutti riferendo alla peggio mi tengono per un bugiardo. Mi dice il Sig. Castello esser il solito mandar sempre per staffetta un duplicato per simili materie per gli accidenti che possono occorrere, m'ho lasciato indurre dalla sua pratica a spedirlo di qua - Il Papa giubila d'allegrezza non può capire nella pelle ecco l'intrinseco dell'estrinseco, mi disse che la sera precedente che giungesse il nostro Corriero haveva tenuto proposito col Nipote di mandar la dispensa da sè al legato di Ferrara per scriverne e persuaderne S. A. stante li avisi che teneva cattivi di Mantova. Consideri la S. V. Ill.ma la diligenza et accuratezza straordinaria e che affettione particolare; e son avisato, ch'entro di sè haveva stabilito che così succedesse e non altrimenti. Vivo in grandissima affitione per li discorsi vari di questa Corte, e per l'incertezza del Futuro evento, e maggiormente resto travagliato toccando con mano che le lettere di Mantova mi siano troppo scarse della verità, e mi nascondino quei avvenimenti che qui sono noti, pubblici e palesi per le piazze stesse, non che ai Cardinali e Ministri dei Principi prima avisati dalli stessi Mantovani da costà, che io da cotesto Consiglio quà; se stimano così meglio, così sia, a me non importa, se non la riputazione d'esser tenuto presso S. A. o Sig.ri suoi Ministri in concetto di poca stima o diffidenza, non avvisandomi ne anco di quelle cose, che sono affatto palesi in materia si grave, piaccia a Dio, che il loro giuditio sia fallace, ma se fosse vero, io non lo meriterei, V. S. Ill.ma resti servita di conservarmi in sua gratia, e darmi qualche buona nuova o da una parte o dall'altra, baciandogli per mille volte le mani. — Roma 23 dicembre 1627.

Di V. S. Ill.ma
Obbl.mo e cert.mo Serv.re
Francesco Faenza

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XXV, 3, 1032.

Doc. n. 93

Lettera di Margherita di Savoia a Federico Gazino.

Ill.mo Sig.re — La nuova datami da lei della poca speranza che si può havere nella vita del S. Duca Vincenzo, non può non esser sentita da me con straordinario affetto, mentre vedo così di subito mancare un Principe di molta virtù, a me congiunto di sangue, et la cui vita era di molta consolatione a tutto lo stato et di beneficio anco alla Principessa Maria mia figlia. Vedo di più il parere di lei intorno al maritare la Principessa sud.ta nel Sig. Duca di Retel, et come lodo il pensiero, che ella ha havuto in ciò, così non posso dirle altro per hora, se non che le inclinationi mie tenderanno sempre al bene, et all'utile di una persona a me tanto congionta, però non havere ancora vestito a pena il lutto, et far matrimonii parmi cosa poco conveniente. Sarei ben di parere, che il Sig. Duca stabilisse prima la Casa, et cose sue nel Dominio, et poi si trattasse di questo negotio, et prima che si rissolva cosa alcuna in esso, habbiamo obbligo mia figlia, ed io di darne parte alla M.tà dell'Imper.re per mostrare di tener conto

della sua protettione et per infiniti altri rispetti, et io di più mi trovo impegnata di promessa con la Maestà Cattolica di non passare in cosa alcuna in questo particolare che non ne avvisi la Maestà Sua prima, et correr poi precipittosamente in questa risolutione parmi che non si convenga, et che mia figlia non debba farlo. Oltre di ciò haverei anco gusto, che si terminassero prima le pretensioni mie, et li miei affari con cotesta Casa, per non trattar poi di cose, che potessero apportar disgusto in tempo, che bisognasse stare quieti; et augmentare le sodisfattioni dall'una parte et dall'altra, et vedere anco quello che è della Principessa medesima per mostrare di havere noi ancora a cuore gl'interessi nostri come altri mirano alli loro, et pur non havere poi a dolerci in tempo, quando il dolersi non fosse più a proposito. Io al Sig. Duca mostrerò sempre affetti di singolar volontà, e gli farò conoscere insieme la stima, che fo del suo merito; ma è anco bene di pigliar le cose con tempo per farle con sodisfatione d'ognuno. Io intanto andarò sollecitando la mia venuta costì per trovarmene quanto prima, et all'hora si risolveranno le cose con maturità, parendomi che sarebbe anche poca decenza, che una Principessa Grande facesse li suoi matrimonii clandestini, mentre può farli maturamente et complire alle oblig.ni Sue con chi deve. Se le cose si piglieranno di questa maniera, mi si imporrà maggior abbligo di mostrarmi al Sig. Duca desiderosa non meno della Sua, che della mia sodisfattione. Tutto ciò potrà lei significare anco al Conte Striggi per mia parte, mentre per fine auguro all'uno, ed all'altro di loro ogni felicità.

Desiderosa dei suoi commodi — Di Torino li 23 dicembre 1627.

L'età giovane del Sig. D. Retelet, et la qualità anche della Principessa mia figlia disobbligata da certe obligationi che doveva alli Sig. Duchi Ferdinando et Vincenzo, non devono permettere ch'ella stia con quelle sottomissioni et ubedienze come faceva a quelli, però mi è parso di significarlo a lei e raccomandarle anco alli Sig.ri Marchese Ercole, et Federico Gonzaga, et Conte Striggi gl'interessi di essa Principessa et la sua qualità premendomi quanto conviene il non vedere depresso il suo merito, et la sua nascita, ma che si mantenga con quel decoro, et autorità che si conviene, non movendosi però dal monastero, ne cambiando servitù senza mia licenza.

Margarita

(Il postscriptum è di pugno di Margherita).

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XIX, 3, 736.

Doc. n. 94

Lettera di Gio. Battista Sannazaro al duca Vincenzo II Gonzaga.

Conforme al comandamento di V. A. Ser.ma ho datto parte al Sig. D. Gonzalo delle caggioni che hanno mosso V. A. ad aplicare l'animo in questa sua indisposit.ne se ben gratia di Dio migliorato, alla conservatione della sua Ser. Casa, alla quiete dei suoi sudditi al mantenimento della pace, et alla raggione, che per ciò ha fatto testamento, et dichiarato per suo successore il Sig. Duca di Nivers suo zio, e doppo lui i suoi figlioli di lei cug.ni havendo intanto fatto Generale dell'armi del stato di Mantova il Sig. Duca di Retel, alle quali deliberationi, è stato necessitato dai mali andamenti di Guastalla, e sue trame, assicurando S. E. che quando Dio havesse dell'A. V. disposto, che il Sig. Duca di Nevers haverebbe conservato la medema divotione a S. Maestà Cattolica conforme al suo obligo ne mai sarebbe degenerato dai Ser.mi suoi antecessori; Che a questo fine si hera allevato in Mantova il Sig. Duca di Retel per che con l'esempio di tutti i Potentati della sua Ser.ma Casa non s'allontani mai dal riverente et dovuto ossequio verso S. M Cattolica, et, che circa gl'andamenti di Guastalla V. A. tiene in petto cose d'avantaggio

che S. E. con la sua prudenza potrà forse penetrare. Che ancora non ha sentito il Vescovo del Mondovì, ne meno vedrà quello di Francia, che s'attendeva fra doi giorni, per non essere in tempo di negotiare, et che mai si scorderà quelle oblig.ni, che deve a S. M. Cattolica ne per sua caggione verrà mai la quiete d'Italia turbata. Della venuta costà del Sig. Co: Serbellone per che di già hera partito di qui et forse giunto a Mantova, ho stimato bene di dire solo a S. E., che spiaceva a V. A. di non poterlo sentire per qualche giorno, per la sua indispositione, la quale ho ringratiato in suo nome delli avvisi dattigli venuti da Spagna. M'ha risposto S. E., che infinitamente si rallegra del miglioramento dell'A. V., et che le rende mille gratie della mercede, che le fa in farlo consapevole delle sue deliberationi, le quali crede, che saranno ben accertate quando V. A. glie haverà fatte come crede col consenso del Imperadore et della Imperatrice sua sorella; come ciò sia anch'egli tiene il tutto ben fatto, ma, che quando questa preventione non sia seguita, che non sa come il negotio sarà ben accertato, et, che quando S. Maestà Cesarea l'approbi, cosa che non crede, egli si rimette. Dicendomi di nuovo che quando l'Imperadore non tenga per bene questa dichiaratione di V. A. ch'egli non potrà di meno di non servire al medemo Imperadore con tutte le forze Reggie per mantenergli la sua reputatione, et che crede ancora, che il suo Re non haverà molto gusto, che sia seguita una deliberatione tanto relevante senza sua saputa, et, ch'io assicuri l'A. V. che le sudette Maestà non vorrano se non il giusto. Circa il particolare di Guastalla mi dice di nuovo S. E. ch'io supplichi V. A. in suo nome a restar servita d'assicurarsi bene del fatto, per ch'egli non può credere, che il duca di Guastalla sia corso in simil herrore, et ciò si po' comprendere dalli mortari i quali egli come soldato sa che non possano servire se non per salve, et che conosce il sudetto Duca tanto discretto, che quando V. A. havesse conosciuto che egli havesse da essere suo successore, et che l'havesse dichiarato, che egli non si sarebbe messo a procurare alcun possesso senza il consenso del Imperadore et Cattolico et di questo ne resta certissimo che solo mi dice questo afin si possa argumentare, che Guastalla mai hebbe pensiero di far cosa, che potesse aportare disgusto all'A. V. Gli replicai, ch'io non sapevo se di questi particolari V. A. ne havesse datto parte al Imperadore ne al Cattolico ma se ciò non hera seguito sarà statto forse caggionato dal non haver havuto tempo per la sua presente infermità, et che tengo per fermo, che l'Imperadore et Cattolico come Sig.ri di tanta integrità, et coscienza si conformerano a questa deliberat.ne fondata tanto sopra la raggione, et che da questa debba succederne la quiete d'Italia. Circa il particolare di Guastalla dissi d'haver già detto a S. E. che questo fatto non si potteva nascondere, poi che apare per processo, et che V. A. n'è certissima et se bene io non sia soldato che intendo pero che i mortari possano servire per petardi. Alla buona volta di Guastalla difficilmente si po' credere per che i fatti mostrano il contrario, che la sua intentione sia buona et che non habbia havuto pensiero che di sotisfare a V. A. ne pretendere . . . . perchè sa non havervi alcuna raggione. Intendo che la notte passata venne qui per le poste il Sig. D. Cesare di Guastalla il quale doppo di haver negotiato con S. E. si parti la medema notte, et condusse seco il Villani, con pensiero d'inviarlo alla Corte Cesarea. Ho penetrato di sicuro, che S. E. non tiene alcun ordine particolare da Spagna di questi correnti affari, ne sano come regolarsi massime, che parte del Consiglio suono di diverso parrere et particolarmente il Castellano qual dice che non si dovrebbe pigliar l'armi per Guastalla, massime che ne l'Imperadore nè il suo Re si possano dolere della dichiaratione fatta da V. A. per havergli loro prevenuto. che si vedano tutte le sue mire ruinate, et se bene hanno mandato il Sig. D. Fernando di Guinara nel Cremonese con mille cavalli et alcune compagnie di fanti, si dice per accudire alli comandamenti di Guastalla, il tutto sempre a nome dell'Imperadore, et che sia per far qualche novità di presente, ad ogni modo non si crede che prima non vengano li corrieri mandati in Germania, et Spagna col che a V. A. Ser.ma facio humil.ma riverenza, et da Dio le auguro intiera salute. — Milano li 24 Xbre 1627.

Di V. S. Ill.ma — Humil.mo fedel.mo et oblig.mo ser.re
Gio. Batta Sannazaro

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XLIX, 3, 1758.

Doc. n. 95

Lettera di Maria Gonzaga al duca di Savoia Carlo Emanuele I.

Se V. A. Ser.ma fosse restata servita di consolarmi col mandar in qua la Sig. Infanta sua figlia et mia Ser.ma madre, già che a me non era lecito venir da lei, forse a me non toccherebbe al presente di darle parte del mio accasamento col S. Duca di Retel seguito hieri sera in vita del S. Duca Vincenzo mio zio, che hora gode il paradiso a preghiere e instanza di lui et con la sua approvazione dopo il fatto aggiunta la dispensa riportatane dal Pontefice, accompagnata da paterne esortazioni di effettuar tal matrimonio senza veruna dilazione, ma poichè è piaciuto a S. D. M.tà che ciò si eseguisca venendomi posta innanzi la quiete dei sudditi di questa Casa di cui son nata et il bene di essa che da me più, che ad ogni altro rispetto si deve anteporre mi giova credere che l'A. V. sia per approvarlo, potendo io assicurarla che nella persona del S. duca mio sposo havrà fatto acquisto di un div.mo Serv.re che tale se le dimostrerà in tutte le occorrenze et con supplicare V. A. della sua gratia river.te Le bacio la mano e prego Dio che le doni ogni desiderato contento.

Di Mantova li 26 dicembre 1627. Di V. A. Ser.ma

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 96

26 dicembre 1627.

Lettera di Maria Gonzaga all' Infanta Margherita.

Mando all'E. V. il Sig. Fed. Gazino perch'ella veda nelle sue relazioni sinceramente aperto il cuore e la mente mia, e supplico umilmente la solita benignità di lei che voglia credergli per verità perchè credendogli si potrà fare di non aggiungere quell'estrema consolazione al mio animo ch'io sopra tutte le cose desidero vedendo ch'ella ami il bene e la pace del Principe mio con quella tenerezza istessa che sempre ha dimostrata verso di me, la quale riconosco per grazia speciale di Dio d'esserle figlia per natura e serva per debito e per volontà. Rimettendomi dunque alla viva voce di lui supplico V. A. che mi benedica e supplico Dio che benedica l'A. V....

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 97

Lettera di Alessandro Striggi a Gerolamo Parma.

Hieri a mezzodì fu giurata la fedeltà al Sig. Duca di Nevers in mano del Sig. Duca di Retel suo fig.lo et hieri sera verso le due hore in Sant'Orsola, a richiesta del Sig. Duca Vincenzo con la dispensa et esortationi del Pontefice si celebrò matrimonio che questa notte si è consumato fra il Sig. Duca di Retel e la Sig.ra P.a Maria approvato dapoi dal

sod.º Sig. Duca il quale stando sempre in suo senso questa notte alle nove hore rassegnato tutto in Dio è passato a miglior vita. S'intende da Milano che Spag.li si muovono a questa volta, con cavalleria e fanteria V. S. che deve di tutto dar parte alla Rep.ca come per lettera che le scriverà il Sig. Duca di Retel hora Principe di Mantova dovrà anco procurare soccorsi di denari et di gente in occasione di bisogno, avvertendo che bisognerà far presto, se bene io non posso credere, che senza ord.º di Spagna il Sig. D. Gonzalo sia per assaltar questo stato come minaccia a favor di Guastalla come Commiss.io Imperiale ma buona guardia schiva rea ventura. Di quello che ritrarrà V. S. ci faccia subito avvisati mentre che io perfine baciandole affett.te la mano le auguro felicità.

Di Mantova li 26 decembre 1627

Di V. S. Ill.ma

Questi ambasciatori non hanno saputo di ciò cosa alcuna perchè tutti volevano impedire l'accasamento sodetto et specialmente quel di Milano. L'ambasciatore di Francia havrebbe voluto anch'esso che si fosse sopraseduto, ma ogni indugio era nocivo, quel di Savoia non si acqueta, ma cosa fatta capo ha.

Aff.mo di cuore
Aless. Striggi

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 8, 2777.

Doc. N. 98

Lettera del principe di Mantova Carlo di Rethel a S. S.tà Urbano VIII.

A quel paterno affetto, che ne ha la Santità V. dimostrato da me viene con figliale riverenza corrisposto. I suoi consigli han favorito gl'interessi miei non senza mia infinita obbligazione, Debbo però in riconoscenza di questa, renderne alla B.ne V. quelle più umili grazie che per me si possano et raguagliarla di ciò che sia seguito con quello di più che mi occorra nelle presenti congiunture notificarle. La notte passata alle nove hore piacque alla D. Maestà di richiamare il Sig. Duca Vincenzo mio cugino in Cielo, che così piam.te credo per avere con sante dimostrazioni finiti i giorni suoi. Prima ch'egli mancasse volle ch'io vedessi quei segni d'amore che mi portava e godessi dei frutti della gratia fattami da V. Santità dispensandomi al matrimonio con la d.a Principessa Maria, come seguì per mezzo di q.to Mons. Vescovo della città. Il fine principale che ebbe nel mio accasamento S. A. fu la quiete pubblica e il bene dei suoi sudditi, et il riguardo che sempre conservò col giusto e molto differì al consiglio e alla benigna persuasione della Santità Vostra, nella quale io medesimo prontamente concorsi. Già Ella dal Senatore Faenza sarà stata raguagliata di ciò che seguì in q.ta Città e della necessità che indusse S. A. alle passate dichiarazioni, ora a me occorre in assenza del Duca mio padre far rappresentare alla Santità V. nuovi avvenimenti. Io però umilmente la supplico a sentirlo volentieri promettendomi sempre che la causa mia sarà sempre da lei benignamente abbracciata et protetta et che si come non mi mancò l'infallibile consiglio della Santità V. così non avrò se non a confidare di provar sempre di questi effetti di protettione che dalla sua paterna mano mi possono venire. Con umilissima riverenza e baciandole i santi piedi la supplico della sua Apostol. benedizione.

Di Mantova 26 dicembre 1627

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 99

Lettera del Principe di Mantova Carlo di Rethel al senatore Faenza a Roma.

Già restaste informato et avrete raguagliato ancora la S.tà di mio Signore della grave indisposizione del Sig. Duca Vincenzo mio cugino, e delle deliberazioni da lui prese per gli andamenti dei Signori di Guastalla. Sapete ancora ciò, che sia passato circa la benigna dispensa concedutaci da S. Santità. Hora intenderete per questa mia come la passata notte alle 9 hore piacque Dio di richiamare S. A. al Cielo; ma prima della sua morte volle che seguisse lo sposalizio tra la S. Princ. Maria et noi, il quale seguito fu anche amorevolmente approvato. Questi gravi interessi diamo parte a tutte le corti di Corona e principalmente a S. Santità come vedrete dalla congiunta copia di lettera. E perchè non siamo passati alla deliberazione del mio accasamento senza paterno consiglio di S. Santità perciò confidiamo ancora che in ogni occorrenza, sosterrà sempre la mia parte. Che il S. Duca mio padre sia succeduto a questi stati è mal sofferto da Guastalla, che con indiretti modi ha tentato di turbar questo possesso. In comprobazione di che abbiamo veduto per lettera del Sannazzaro Residente in Milano, come quel Governatore gli aveva detto, che quando la dichiarazione del successore fatta dal S. Duca Vincenzo non sia seguita col precedente beneplacito dell'Imperatore e dell'Imperatrice non sapeva come il negotio sarebbe stato ben accertato, non credendo che le loro Maestà fossero per approvarlo. Et in tal caso egli non poteva di meno di non servire al med.mo Imper. con tutte le forze del Re Cattolico il quale stima lo stesso Governatore che non sia per aver gusto della seguita deliberazione. È però vero che S. A. scrisse alla Corte Cesarea e Cattolica nella forma che scrisse a voi, onde ci giova sperare che quelle Maestà approveranno il seguito. Intanto non cessando la Casa di Guastalla dalle sue continuate diligenze sappiamo che ad istanza sua è stato mandato sul Cremonese verso questi confini D. Fernando di Guenara con mille cavalli ed alcune compagnie d'Infanteria e altre genti ai confini del Monferrato a disposizione di detta Casa. E a Casale doveva andare il Conte Giac. Mandelli per persuadere quei popoli a non accettare altro padrone che quello che fosse dichiarato da S. Maestà Cesarea e per facilitare questo aveva avuto ordine in iscritto dal duca di Guastalla come Commissario Imperiale per poter prevalere - Noi non abbiamo mancato delle dovute diligenze alle Corti, at a questi stati per evitare ogni sinistro incontro. Quando però altro seguisse (che Dio nol permetta) ad ogni buon fine abbiamo stimato bene che confidentemente sia di tutto S. Santità avvisata. Et pertanto in nome del S. Duca nostro padre e nostro Sig.re la supplicherete umilmente a volere con la sua paterna protezione favorire, e diffendere gl'interessi di questa Casa tanto devota a cotesta Santa Sede, et obbligata alla Protezione Sua la quale sappiamo quanto possa divertire come padre comune quei rumori, che possano inquietare la pubblica pace alla quale ebbe principal mira il Sig. Duca Vincenzo mio cugino.

Attenderemo risposta di ciò che avrete operato con S. Santità e col cardinal Barberino per cui vi mandiamo lettera credenziale. Et se lo stimerete necessario potrete confidentemente comunicare con ordine di visita al Sig. Amb. di Francia questi avvenimenti, in nostro nome affinch'egli possa con S. Santità cooperare alla causa del S. Duca e nostra. Et con questo fine vi dichiariamo ogni bene. —

Mantova 26 dicembre 1627.

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 100

Lettera del Principe di Mantova Carlo di Rethel all'imperatrice Eleonora.

Doloroso è il ragguaglio che con la presente mia vengo a dare alla Maestà V. ma non senza grande mia affiizione, conoscend'io ch'ella vivamente sentirà il colpo. Sarà però stato dalla singolarissima prudenza della Maestà V. forse preveduto con l'avviso ricevuto dal residente Morbioli della grave e pericolosa indisposizione del S. Duca Vincenzo suo fratello e mio cugino. Piacque alla Div. Maestà alle 9 hore della passata notte richiamarla al cielo et egli così santamente finì i giorni suoi, che piamente crediamo goda quell'anima di quella Patria tra i beati. Non posso nondimeno non condolermi con tutto lo spirito con la Maestà V. di perdita tale. E perch'ella sappia ciò, che prima della sua morte ha passato, per debito del mio infinito ossequio verso di lei vengo con questa a darlene riverentemente la dovuta parte. Havendo S. A. di fel. mem. prudente riguardo alla quiete pubblica, al bene dei suoi sudditi, ed a quello che stimò giusto amandomi con affetto di padre volle prima che finisse la vita, che la Princip. Maria sua nipote preceduto il pontificio assenso si maritasse meco, com'è seguito. Per essermi io allevato in questa Casa, per l'onore che ho d'essere attinente di sangue alla Maestà V. per l'incomparabile devotione che le professo et per tanti altri titoli d'obbligazioni che tengo mi persuado di potere sperare che da lei venga approvato quanto nella persona mia sia seguito. Et se bene prima del fatto non ho potuto complire al mio debito con l'Imperator mio Sig.re e con la Maestà V. con tutto ciò non diffido della loro Cesarea gratia, anzi con affetto altrettanto confidente quanto humile ricorro a lei perchè m'interceda per sua mera benignità la continua protezione della Maestà di Cesare. Aggiungo a q.to mio ufficio in absensa del Sig. Duca mio Padre, che essendo egli così devoto a cotesta Corona non degenererà mai dai Principi di questa Casa, ma troverà in lui sempre il medesimo ossequio, et riverenza con veri effetti alla sua obbligazione corrispondenti. M'inchino alla Maestà V. con humilissima riverenza et supplicandola dell'honore dei suoi comandamenti le auguro da Dio quelle consolazioni ch'ella per sè medesima possa desiderare.

Mantova 27 dicembre 1627

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2308.

Doc. n. 101

Lettera del Sannazaro al duca Vincenzo II Gonzaga.

Doppo ch'io hebbi datto parte al Sig. Don Gonzalo dell'arrivo fatto in Mantova dell'Amb.r francese, il quale per l'indispositione di V. A. Ser.ma non l'haveva pottuta ne vedere ne sentire, ne meno l'haverebbe sentito per qualche giorno et che si sarebbe partito di Mantova quando non havesse havuto il pretesto della venuta del Sig. Conte Serbellone il quale per la medema caggione non haveria veduto V. A., però che S. E. disponesse in ciò come giudicava meglio dalla sua prudenza et lo significai a l'E. S. con ogni destrezza la quale mi rispose, che per reputatione di S. Maestà non potteva rittirare di costà il Sig. Conte Serbellone, che del francese non ne voleva saper altro, et del tutto ne diedi conto al Sig. Cons.re Marliani. Fece S. E. chiamare in Corte questi Sig.ri del Conseglio

et in forma di doglianza gli disse che V. A. desiderava, che sotto il pretesto della sua infermità si levasse di Mantova il Co: Serbellone atio non potesse impedire a quelle deliberationi, che suono tanto pregiuditiali all'interessi del suo Re massime quella d'accassare la Sig.ra Prencipessa Maria col Sig. Duca di Retel con proporli anche la deffidenza ch'l' A. V. haveva presa della Casa di Guastalla così fu deliberato di mandar corriero al medemo Serbellone perchè non si parta di Mantova, et facia ogni sforzo per vedere V. A. et trattargli di questi doi particolari, prima per essere la Sig.ra Prencipessa Maria nipote del Imperadore, et Cattolico non si marita senza il suo consenso. S.do che procuri d'isganare V. A. del negotio di Guastalla, per potterlo se fosse possibile introdurlo in Mantova, et questo gli sta molto a cuore.

Discorsero nel medemo conseglio della dichiaratione fatta per testamento dall'A. V. et questo Sig. Gran Canc.re disse che non hera di alcun valore, se non veniva confirmata dal Imperadore dal quale attendino di momento il corriero, che le fu spedito mentre si trovava qui il Sig. D. Cesare di Guastalla. Si trattò ancora del particolare del Sig. D. Giacinto, con dire, che essendo egli nato in buona fede della madre non si po' chiamar spurio, et se lui potesse venergli nelle mani si servirebbono ancora di questo pretesto, fu anche detto, che essendo il Monferrato entrato nella Casa di V. A. per via di donna, che per non esservi maschii possi l'Imperatrice pretendervi, però tutto il loro maggior fondamento è di procurare che non segua il matrimonio della Sig.ra Prencipessa Maria col Sig. Duca di Retel, che con questo si vedano minare tutte le sue machine. Hãno sentito male la privatione del Governo del Stato di Mantova del Sig. Marchese Federico, et più che il medemo Governo sia stato colocato nel Sig. Duca di Retel, glie anche spiaciuto, che si sia levato il Sig. Marchese Torrelli dal Governo della Cittadella di Casale. Il Sig. Marchese Mambrino Castiglione ha havuto ordine di star pronto con diecesette compagnie de cavalli per avviarsi al Monferrato et intrarvi se così comanderà l'Imperadore, poi che qui non farãno cosa alcuna se non sotto questo pretesto. Questa passata notte suono venute due staffette di Guastalla, et s'è statto detto che habbino portato la patente di quel Duca al Sig. Co: Mandelli atio vada a Casale, et se ne serva a suo tempo come già scrissi a V. A. ma questo non lo so di sicuro farò però ogni diligenza per saperlo col che a V. A. Ser.ma facio humil.ma reverenza et auguro un feliciss.mo Capo d'ãno con infiniti . . . . — Milano li 27 Xbre 1627.

Di V. A. Ser.ma — Humil.mo fedel.mo oblig.mo Serv.re
Gio. Batta Sanãzaro

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XLIX, 3, 1758.

Doc. n. 102

Lettera del Sannazaro al Principe di Mantova.

Conforme al comandamento di V. A. Ser.ma ho datto parte al Sig. Don Gonzalo della morte del Ser.mo Vincenzo, et del matrimonio seguito tra V. A. et la Sig. Principessa Maria accompagnando questo negotio con tutte l'advertenze che l'A. V. m'ordinato col assicurare S. E. che essendo lei allevata in Mantova s'nudrita in quella divotione che i Ser.mi Prencipi di Mantova et Monferrato hanno sempre professato verso S. Maestà la quale receverà da V. A. i medesimi segni et ossequi di riverenza, et il simile farà il Ser.mo Sig. Duca suo Padre, come richiede la sua infinita divotione. M'rispose S. E. che le spiace grandamente la morte del Sig. Duca Vincenzo, et che in suo nome ringratia V. A. della sudetta parte. Quanto alla successione della A. V. dice haverebbe desiderato

che fosse ciò passato col consenso del Imperadore al quale rimetterà ogni deliberatione ch'egli sia per fare. Circa il matrimonio seguito di V. A. con la Sig. Principessa Maria mi dice che le spiace che si sia stabilito senza il consenso del suo Re come zio di detta Sig.ra al quale parimente si rimetteva a quello che lui di questo sentirà et delibererà. Glio replicato, che per la grave infermità del Sig. Duca Vincenzo, non si sarà pottuto prevenire a darne parte a S. Maestà alla quale però non è mancato di fare in quel tempo che si he pottuto, et, che voglio credere che S. Maestà come Sig.re di tanta integrità sarà per sentir bene tutte le sodette deliberationi fondate sopra la raggione. S. E. à però mostrato gran senso del matrimonio, dicendomi che del tutto sia caggione il Sig. Co: Striggio col quale S. Maestà ne piglierà la dovuta sotisfat.ne mostrando verso detto Sig.re maliss.ma volontà, pregandomi a scriverlo in suo nome al medemo Sig. Co: Striggio. Ha questo glio risposto che tengo il Sig. Co: Striggio di tanta integrità che non haverà consultato S. A. se non dove arriva la raggione, et, che essendo queste cose *odiose*, che stimo bene a non m'impedire in dar questa parte al Sig. Co: Striggio. Non mancarò d'invigilare per penetrare gli andamenti di questi Sig.ri Spagnoli, et del tutto ne darò sempre minuto conto a V. A. la quale sarà da me servita con la medema divotione et fedeltà, che ho fatto per il passato a' suoi Ser.mi antecessori col che facio humil.ma riverenza a V. A. Ser.ma et prego ogni felicità.

Milano li 27 Xbre 1627.

D. V. A. Ser.ma — Humil.mo fedel.mo et oblig.mo Serv.re
Gio. Batta Sanazaro

Arch. Gonzaga, Mantova - E, XLIX, 3, 1758.

Doc. N. 103

Lettera del principe di Mantova Carlo di Rethel a Federico Gazino.

Ill.mo Sig.re — Dopo la partita di V. S. ho havuto avviso da luogo sicuro che fra quattro o cinque giorni Don Francesco Gonzaga figlio del duca di Guastalla sia per fare una scoreria sul Mantovano con 400 cavalli et 800 fanti Alemanni del Reggimento del Samburgh o contra Viadana o contra Caneto, ma io non posso mai credere che il Sig. Don Gonzalo sia per permetterlo. Però voglio, che V. S. lo dica a S. E. soggiungendole che il Sig. Duca mio Padre, et io habbiamo fermo proponimento di non voler ricorrere ad altra protettione, che a quella del Re Cattolico, onde perciò fo capo a lei per rimedio havendo ricusato le offerte della Repubblica e d'ogni altro. Io non ho proceduto di fatto nel possesso di questi stati, ma con termini ragionevoli et se la Casa di Guastalla ha pretensioni ancorchè non possano essere se non frivole, non è il dovere che usi la forza con le armi d'altri et che il Sig. D. Gonzalo lo tolleri. Pregherà V. S. S. E. a considerare che da queste poche faville se non si spegnono può nascere grand'incendio ma io adoprerò sempre l'acqua per quello che sarà in me, sapendo molto bene il Sig. mio Padre et io che chi è Duca di Mantova deve essere divot.mo alla Corona di Spagna, tanto più essendo io congiunto con una che pur ha l'honore d'esser Nipote di S. Maestà et se danno fastidio li stati del Sig. Duca in Francia non mancheranno temperamenti perchè in somma è nostra mente di levar ogn'ombra dall'animo de Spagnuoli. Et per hora faccia V. S. un tocco a S. E. come da sè, che si potrebbe dare a mio fratello la Principessina di Stigliano con gli stati di Francia, che a me pervengono per ragione di primo genitura et io prenderò in cambio quelli di Napoli per farmi vassallo al Re, et se mio avo il Duca Federico fratello del Sig. Duca Guglielmo di Mantova per haver i medesimi stati nel regno di Francia non potè punto ombreggiare la confidenza del Cattolico in suo fratello

congiunto anch'esso in matrimonio con una del sangue Austriaco l'istesso dovrò sperare anch'io, quando anco havessi un fratello interessato con francesi. Lascierà V. S. che il Sig. don Gonzalos sopra di ciò faccia riflesso, et procurerà di ricavar ordine a D. Francesco et agli altri di Guastalla, che stieno nei termini, et non vadano, come si suol dire stuccicando il vespaio che se havranno ragioni come non ne hanno una minima, sarà la Giustitia amministrata da chi s'aspetta et se il Sig. Don Gonzalo non permetterà, che adoperino le armi regie non si turberà la pace di questa Provincia, mentre che io andrò continuando di far ricorso a S. Maestà Cattolica per l'opportuna provisione. Però di quello che ricaverà V. S. mi farà subito avvisato affinchè io sappia qual partito debba prendere.

Non deve dar sospetto ai Spagnuoli la dimora qui dell'Ambasc. di Francia, poichè sa molto bene il Sig. Don Gonzalo, ch'egli era per partire di qua per Venetia se non fosse stata la venuta del Sig. Conte Serbellone, che lo trattenne, come ne feci avvisata S. E. col mezo del Sig. Sannazzaro, ma hora non saprei come cacciarlo di quà non havendo alcun pretesto, et sentendosi le voci che corrono che Guastalla con l'armi regie pensi di voler tentare novità (il che però da me difficilmente si crede) parendomi troppo lontano da ogni ragione, et convenienza et qui salutando V. S. le desidero ogni bene.

Di Mantova il 1° gennaio 1628.

Ai commodi di V. S.
Carlo principe di Mantova

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 6, 2177.

Doc. n. 104

Istruzione al S. Marchese altrimenti Conte Rodolfo Hippolito di Gazoldo spedito dal S. Duca Carlo in Francia et Inghilterra per dar parti a quelle M.tà della morte del Sig. Duca Vincenzo e per altri importanti affari presso il Cristianissimo dell'anno 1628.

Carlo I° per la Grazia di Dio

Duca di Mantova, di Monferrato, di Nevers, d'Umena e di Retel ecc.

M.to Ill.mo Co: Nostro Car.mo — Lo stato importantissimo nel quale si ritrovano hora le cose nostre per quelle turbolenze, che da Ministri di Spagna, e dal Duca di Savoia ne vengono suscitate, può darvi pienamente ad intendere in quale stima sia da Noi tenuta e la prudenza e l'affettione e la fede che pienamente di voi ci promettiamo nel nostro servitio, mandandovi alla Maestà del Re Cristianissimo et al Re d'Inghilterra nostro straordinario Amb., onde sicome l'attitudine vostra in questa funtione è resa molto proportionata al nostro bisogno da quell'esperienza che in voi riconosciamo, così ne giova di persuaderci che dal negotiato vostro non possa provenirne se non quel-l'esito, che per pura, et dovuta giustizia è desiderato da Noi alla causa nostra.

Dovrete dunque quanto più vi sarà possibile spedit.te incaminarvi alla volta di Francia sfuggendo però assolutamente di toccare gli stati di Spagna e di Savoia; e cercherete destramente verso i confini di quel regno di penetrare s'il Re si ritrovi ancora in Parigi, o pure altrove, e ciò per prendere la via più breve da poter essere a ritrovare S. M. e facendo prima avvanzar qualcheduno del seguito vostro, acciochè il Priandi nostro Residente avvertito del vostro arrivo possa, in conformità di quanto con altri si è costumato, procurar quelle cose, che vi saranno necessarie, nel che potrete governarvi col consiglio di lui, e con la buona notizia che voi havete di già de' costumi, e della

natura di quelle genti. Fra' principali ministri di quella Corona ritroverete il S. Card.le di Reichelieu, da cui bisognerà che professiate una particolare dipendenza, in modo, ch'egli rimanga di ciò quanto potrete piu persuaso: segue appresso di lui ne' maneggi di Stato, e nella buona gratia del Re il S. Mareschal di Schomberg; si che ambidue questi soggetti dovrete assicurare della confidenza, che Noi pienamente e particolarmente teniamo nel favor loro, e cercherete di far conoscere ad essi a qual pericolo camini con la riputazione e con l'utile nostro l'utile e la riputazione di S. M. mentre rimanga indifesa la nostra giustitia, che per altro rispetto non cerca d'opprimerci che per esser Noi nati nel Regno di Francia, onde la sola nostra fede verso il servitio di S. M. è quella che si prende per manifesto titolo al nostro pregiuditio, si come ai nostri med.mi gentilh.ni ha D. Gonzalo istesso havuta fronte apertamente di dire. Habbiamo già scritto Noi al Priandi la conditione degli aiuti, che si desiderano da S. M., onde in conformità di essi voi seguirete le istanze nostre, cioè che:

Prima S. M. dia ordini stretti al Sig. Duca Mareschal di Crequi di stare in pronto ai confini del Piemonte per dare quanto più vivamente potrà sospetto e gielosia al Sig. Duca di Savoia, caso però che non fosse per anco rotta la Guerra perchè in tale accidente bisognerà pensare all'aprirsi la strada con soccorsi effettivi e sufficienti per aiutar le Piazze del Monferrato e quella di Casale principalmente.

Le genti che perciò si sono dimandate alla M. S. sono un esercito di sei mila fanti almeno e di mille cavalli, da lei pagati, coi quali noi giudichiamo che francamente potrebbe venirsi per gli stati medesimi del S. Duca di Savoia al soccorso de' Nostri; ma non bisogna, che la tardanza lasci colà debilitare in modo le forze nostre, che prima siamo necessitati di sopportare i danni dell' inimico, che di godere i benefitii del Protettore, nel che sarà vostra incombenza d'insistere con ogni spirito e calore più efficace. Habbiamo appresso dato ordine ancora al Priandi, che procuri intercedere da S. M. che possa farsi da Noi, o vero in nome nostro levata di genti in Francia, acciocchè aggiunte le nostre alle genti della M. S. tanto più poderosamente possino sostenere la causa nostra, e mettere in ragione chi con ingiuria aperta cerca di offendere e l'interesse, e l'onore della M. S. Havrà per commissione delle medesime nostre lettere del 27 di Febraio ancora il Priandi suplicato il Re che voglia honorarne di scrivere ai Cantoni degli Svizzeri collegati, acciochè vogliano permettere per servitio di S. M. conforme il Capitolato, qualche levata di soldatesca negli Stati loro, onde ritrovando all'arrivo, che voi farete, effettuate queste cose dal nostro soddetto Residente, potrete o calcarne pienamente l'essecutione o renderne per Noi le dovute gratie, secondo ch'il vostro avvedimento vi potrà consigliare sul fatto a dover fare. Se poi per qualche impensato accidente vi ritrovaste o non capitate le nostre al Priandi, o da lui non potuta adempirsi la nostra volontà, sarà carica vostra particolare et espressa il trattare tutti questi punti col Re e coi suddetti due Ministri doppo i quali seguiranno il Sig. d'Herbault, il Guardasigilli, e s'alcun altro dal nostro Residente vi sarà avvertito.

Il Capo principale però della vostra missione si come è l'obbligo che noi teniamo a S. M. di darle parte e della morte seguita del Sig. Duca Vincenzo nostro Nipote, che sia in Cielo, e della nostra legitima successione a questi stati, così nel vostro primo ingresso all'Audienza di S. M. dovrete con humilissimi termini esseguir questo debito, assicurando sempre accresciuto al suo Real servitio ogni nostro avantaggio; si che e gli stati e la vita nostra medesima saranno ad ogni hora disposti per comprobar con l'opere alla M. S. la fedel servitù e l'infinita nostra divotione verso di lei. - Dovrete parimenti avvertire d'essere bene informato di quanto havrà potuto operare il conte Leonardo Arrivabene nostro Secretario di Stato acciochè bene istrutto di tutte le cose più accertate possiate operare, di tutto che dall'istesso Priandi potrete havere per quel che Noi crediamo pienissima relatione.

Sopra tutto però la Regina Madre con termini d'assoluta dipendenza e di perpetua e di professata obligatione dovrete supplicare per il continuato patrocinio delle cose nostre, le quali, quando fin d'hora pienamente non siano, saprete voi ben abastanza giustificare a S. M. vivamente supplicandola che voglia far conoscere al Mondo di quale e

quanta importanza sia il viver sotto l'ombra e sotto il riparo di lei, e massimamente in quelle ricorrenze nelle quali concorre all'avantaggio dei Ser.[ri] suoi la giustizia divina che dall'istesso Dio e con espressa cura a tutti e sopra tutti ai Prencepi e Potentati più eminenti è raccomandata. - Con essa però stimiamo bene che voi dobbiate insistere più per l'offesa che Noi da Spagna riceviamo che per il chiedersi sufficienti forze per invader gli Stati di Savoia, poichè l'affetto che porta S. M. alla S. Principessa di Piemonte sua figlia potrebbe farla caminare con freddezza maggiore in aiuto nostro.

Con la Regina Regnante passerete solo gli uffitii di vivo complimento quando da Lei non siate ricercato d'altro et in qualunque caso farete conoscere la nostra ragione e la malignità di D. Gonzalo, il quale per mantenersi nel posto nel quale si ritrova, poco cura con false relationi in Spagna d'adombrar la notizia del vero al Re Cattolico et a suoi buoni Ministri subrepetendo da essi ordini contro il pubblico bene, contra la giustizia di Dio, e contro la riputazione che la M. S. ha stabilita nel Mondo della sua santa mente con le rettissime sue operationi. Per gli aiuti che sono necessari nel Monferrato già si è detto abbastanza. Per quello poi che appartiene allo Stato di Mantova, Noi non possiamo ricevere da S. M. nè più possente nè più presto soccorso, che qualche buona e spedita rimessa di denaro a Venetia con replicate istanze a quella Repubblica per qualche risoluta dimostratione in benefitio nostro, nel che sarebbe intieramente adempito al bisogno, et alla sicurezza di tutti i nostri interessi.

Solo ne resta d'incaricarvi a rappresentare alla Maestà del Re la fedelissima et appassionata servitù del Sig. Marchese Enzo fratello del Sig. Card. Bentivoglio Comprotettore di Francia il quale avendo dalla clemenza di S. M. ricevuto l'honore del brevetto concessoli per la prima promozione di conseguire l'Habito di S.[to] Spirito, hora vedendosi aperto il campo da poter esser non infruttuoso nel suo Real servitio, riceverebbe per gratia inestimabile di potersi maggiormente habilitare a ciò con l'Habito soddetto ancorchè fuori di tempo, si come fu già effettuato in Roma coi Sig.[ri] Duchi Sforza e di S.[to] Gemini; e Noi che conosciamo apertamente il vero et indubitato vantaggio, ch'in ciò risulterebbe al servitio della Maestà Sua et al nostro interesse medesimo espressamente vi commettiamo a trattar caldamente questo negotio in nome nostro e col Re e chi altro vi sarà necessario, in modo che essendo possibile esso Marchese possa non ingannarsi in quella confidenza che mostra di tenere in Noi. Circa il particolare del Sig. Marchese di S. Chamond farete ogni possibil cosa in beneficio di lui, si come anco amplamente a bocca vi habbiamo significato.

In evento che vi occorresse entrare in Carrozza di qualsivoglia Principe voi prenderete con il dovuto termine il primo luogo eccettuando però in questo il duca d'Umena nostro figliolo, il quale dovrete trattare col tit. di Altezza e nella carrozza di lui cedergli sempre il posto. Gli ambasciatori che non verranno a visitarvi in prima non verranno da voi visitati, come degli altri ambasciatori di questa Casa è stato solito di fare per il passato. Il med.[o] stile dovrete servar coi Principi ancora eccettuati i Cardinali e i Principi del sangue i quali voi dovrete essere a visitare il primo assicurando tutti della prontissima nostra volontà verso di loro e per darvi certezza dei meglio affetionati la buona notitia che il Priandi ne tiene vi servirà di sufficiente Istruzione. Negotiate che avrete le soddette cose e poste ch'elle saranno da voi con l'aiuto divino in qualche buono stato prenderete licenza da quelle Maestà per passarvene con ottima loro gratia però in Inghilterra, dove rappresentando al Re et alla Regina la divotione e l'ossequio nostro verso le loro Maestà darete loro parte degli accidenti med.[i] a questa Casa sopraggiunti et presentando colà le lettere che vi saranno consegnate coi debiti complimenti affretterete quanto potrete più presto il vostro ritorno a Noi che vi staremo attendendo con desiderio e pregheremo fra tanto Dio che vi conduca.

Mantova 10 marzo 1628.

Arch. Gonzaga, Mantova - E. XV, 1

Doc. N. 105

Lettera del marchese Alessandro Striggi allo Zuccone a Vienna.

Ill.^mo Sig.^re mio Oss.^mo

Mi confesso eternamente obligato alla Maestà dell'Imperatrice mia Sig.^ra Clementissima per essersi compiaciuta d'aprirsi con V. S. con le doglianze che fa di me, che dice esser due: l'una, cioè, perch'io non l'habbia avvisata della pericolosa indispositione del Sig. Duca Vincenzo suo fratello et mio Sig.^re prima che ne succedesse la morte, l'altra per il matrimonio della S. P. Maria seguito senza sua precedente partecipatione. Quanto al primo riverentemente rispondo che non fu mai creduto che dovesse S. A. finire i suoi giorni così presto et i medici medesimi o ingannarono me o erano essi ingannati pensando che dovesse ancora guarire. Che S. A. haveva ordinato che si tenesse celata a tutti indifferentemente la sua indispositione et io ero obligato ubbidire più a lui che ad altri; Che i medici dicevano che era per risanarsi e finalmente che il Sig. Marchese Federico con cui S. Maestà passava più stretta confidenza che con me poteva egli far questi uffitii ch'io doveva verisimilmente credere che li facesse. Quanto all'altro particolare del matrimonio dico che il Sig. Duca Vincenzo non hebbe mai pensiero d'effettuarlo con il Sig. Duca di Rethel se non dapoi che si conobbe mortale, che fu poche ore innanzi ch'egli morisse, et se bene ai sedici di Decembre mi fece scrivere a Roma secretissimamente per la dispensa, si dichiarò però meco di volere che questa venisse in sua mano per trattenerla, caso ch'egli fosse risanato, come ne teneva grande speranza, onde essendomi capitata la notte dei 24 venendo il 25 si tenne celata dall'A. S. et da me, di suo ordine, sino alle 23 hore del dì di Natale, perchè all'hora essendo stata all'A. S. annunziata la morte et datole l'olio santo, m'ordinò che notificassi alla Sig.^ra Principessa la sua volontà, come feci, et concluso il matrimonio in Sant'Orsola alle due hore, alle otto e tre quarti il Sig. Duca spirò.

Vegga dunque Sua Maestà, se vi era tempo, o modo, o s'io doveva per alcun rispetto anticipatamente avvisarla, che quanto all'inibitione fatta al Sig. Duca Vincenzo sodetto, questa fu ad esclusione di Savoia di concerto con S. A. et non perch'ella dovesse restar priva della facoltà di disporre dell'accasamento della nipote a suo modo, e poi in ogni caso stava a lui il comandare et a me l'ubbidirlo, il che quando non havessi eseguito con la mia solita fede, verso questa Ser.^ma Casa, maggiori disconcerti sarebbero seguiti, di quelli che corrono al presente. Per conto poi del Sig. D. Cesare egli non ha da dolersi di me: Prima perchè non hebbi mai con lui nè interesse, nè obligo di sorta alcuna, nè mai mi trattò di sue pretensioni sopra questo stato anzi si dolse che altri ciò gli attribuissero falsamente. Secondo perchè sei mesi innanzi che venisse il caso, mi dichiarai apertamente con mia lettera non voler più trattare seco, et se prima d'allhora mi fossi accorto dei suoi torbidi pensieri prima ancora gli haverei notificata la mia volontà; Terzo perchè se le mie attioni gli hanno dato alcun danno, questo non è stato di mia principale intentione, ma havend'io servito come doveva i miei Padroni se indi ne è risultato l'impedimento ai suoi fini io non vi ho colpa. A V. S. devo molto per il campo che ha procurato alla mia giustificatione onde si come glie ne rendo gratie così la prego farmi sapere se la Maestà Sua resterà di me sincerata, che quando vi restasse qualche scrupolo ancora, come non credo, lo levarei affatto. E qui restando, con pregarla a far riverenza per me a S. Maestà, bacio a V. S. la mano di cuore, et le auguro ogni vero bene.

Di Mantova l'ultimo marzo 1628. Di V. S. Ill.^ma

Arch. Gonzaga, Mantova - F, II, 7, 2309.

NB. - Di questa lettera vi sono due copie; mi sono attenuto alla seconda, fedele, del resto, alla prima quasi parola per parola. Manca la firma e il nome del destinatario. Ma è evidentemente dello Striggi; lo conferma la calligrafia; ed è diretta allo Zuccone che godeva la fiducia dell'imperatrice Eleonora e del Guastalla.

			ERRATA		CORRIGE
Pag. 18,	nota 2,	riga 17	B uhring	leggi	: Buhring
» 20,	testo,	» 28	al trattato di Milano	»	: al primo trattato di Asti
» 25,	»	» 21	praticamante	»	: praticamente
» 25,	»	» 26	di Portogallo	»	: del Portogallo
» 27,	»	» 23	dall'altro	»	: dall'altra
» 29,	»	» 8	contringeva	»	: costringeva
» 29,	nota 3,	» 3	adeguatemente	»	: adeguatamente
» 30,	» 2,	» 2	F, II, 7, 1619	»	: F, II. 7. 2298
» 31,	» 3,	» 6	*auprês*	»	: *auprès*
» 32,	»	» 6	anno 1922	»	: anno 1921
» 37,	testo,	» 10	uu	»	: un
» 49,	»	» 5	dalla parte opposta	»	: dalla parte avversa
» 49,	»	» 7	non permetteva di	»	: non bastava ad
» 49,	»	» 28	Nella metà di giugno	»	: Nella prima metà di giugno
» 51,	»	» 10	Puissiex	»	: Puisieux
» 51,	nota 4,	» 1	Left.	»	: Lett.
» 52,	testo,	» 18	si recava	»	: si era recato
» 54,	nota 5,	» 4	che questo trattato si speri in	»	: che da questo trattato si speri un
» 55,	testo,	» 10	e che doveva	»	: e che si doveva
» 55,	»	» 30	da parte	»	: per parte
» 56,	nota 5,	» 1	Left.	»	: Lett.
» 61,	testo,	» 13	sl facevano	»	: si facevano
» 65,	intestaz.	» 2	la guerra di	»	: le guerre di
» 65,	testo,	» 16	Schônberg	»	: Schomberg
» 67,	»	» 9	non avesse dato	»	: non desse
» 68,	»	» 22, e nota 3 riga 1	Zucconi	»	: Zuccone
» 68,	»	» 24	L'infante	»	: L'infanta
» 69,	»	» 5	o, meglio, seguire	»	: o, meglio, di seguire
» 70,	nota 4,	» 9	non venisse trafugata	»	: non venisse « trafugata »
» 72,	» 6,	» 1	ibiem	»	: ibidem
» 73,	» 2,	» 7	Guerriero	»	: Guerrieri
» 73,	» 3, rig. 1 e pag. 74 nota 6 rig. 2		E, XIV, 3,606	»	: E, XIV, 3, 616
» 76,	testo,	riga 10	nè d'inviare il 15, una	»	: nè d'inviare il 15 una
» 76,	»	» 16	francesi	»	: Francesi
» 80,	»	» 3	Bredà	»	: Breda
» 83,	nota 5,	» 10	F, II, 7, 2306	»	: F, II, 7, 2307
» 91,	» 3,	» 3	nella questione Valtellina	»	: nella questione Valtellinica
» 107,	testo,	» 13	Buccinelli	»	: Busenello
» 124,	nota 3,	» 1	E, II, 3, 394	»	: E, II, 3, 494
» 124,	» 8, rig. 1 e pag. 125, nota 2, rig. 2		F, II, 7, 2306	»	: F, II, 7, 2307

ERRATA				CORRIGE
Pag. 127,	nota 5,	riga 1 . .	del 13 e 14 febbr. 1625 .	leggi: del 13 e 14 febbr. 1626
» 128,	» 2,	» 2 . .	F, II, 7, 2306	» : F, II, 7, 2307
» 135,	» 1,	» 7 . .	pag. 23 del presente lavoro	» : pag. 23 e 118 del presente lavoro
» 146,	testo,	» 9 . .	manastero	» : monastero
» 147,	»	» 4 . .	valersi dall' interposizione	» : valersi dell' interposizione
» 147,	nota 3,	» 27 . .	appendice	» : appendice
» 148,	testo,	» 3 . .	da parte, di Savoia . .	» ; da parte di Savoia,
» 150,	nota 2,	» 1 . .	al segret. Marliani . .	» : al conte Arrivabene
» 152, nota 2, rig. 3 e pag. 159 nota 1-2, rig. 1-2 .			Zucconi	» : Zuccone
» 163,	nota 4,	riga 1-2 . .	E, XV, 3, 375	» : E, XV, 3, 675
» 166,	» 2,	» 4 . .	le bacio di tutto onore le mani	» : le bacio di tutto cuore le mani
» 172,	testo,	» 14 . .	Don Giovanni di Vera .	» : Don Giovanni di Veras
» 172,	»	» 20 . .	nel quale fondavano . .	» : nel quale alcuni fondavano
» 177,	nota 1,	» 3 . .	E, XLIX, 3, 1658 . . .	» : E, XLIX, 3, 1758
» 178,	» 2,	» 1 . .	E, XV, 3, 375	» : E, XV, 3, 675
» 183,	» 3,	» 1 . .	E, XLIX, 3, 1258 . . .	» : E, XLIX, 3, 1758
» 186,	» 1,	» 4 . .	F, II, 6, 2177	» : F, II, 7, 2308
» 194,	» 1,	» 25 . .	Ranche	» : Ranke
» 228,	doc. n. 12	. . . .	F, II, 7, 2306	» : F, II, 6, 2176
» 234,	. . . . .	. . . . .	doc. n. 14	» : doc. n. 18
» 253,	. . . . .	. . . . .	E, XV. 1625	» : E, XV, 1, 625
» 271,	riga 50	. . . . .	che (?) poi	» : che burlava, poi

AVVERTENZA. - Il mio studio *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I (Dal trattato di Pavia all'accordo del 1624)*, citato a pag 29, nota 3, del presente lavoro, è comparso ora nell'Archivio Storico Lombardo, anno XLIX, fasc. I-II.